JO NESBØ
POLIZIA
EINAUDI
STILE LIBERO BIG

Jo Nesbø

Polizia

Traduzione di Eva Kampmann

Einaudi

Parte prima

Prologo

Dormiva là dentro, dietro la porta.

L’interno del cantonale odorava di legno vecchio, residui di polvere da sparo e olio per armi. Quando i raggi del sole si riversavano dentro la stanza dalla finestra, un fascio di luce a forma di clessidra penetrava nel mobile dalla toppa e, se l’inclinazione era quella giusta, faceva luccicare debolmente la pistola sul ripiano centrale.

La pistola era un’Odessa russa, una copia della piú conosciuta Stechkin.

L’arma aveva avuto una vita vagabonda, aveva viaggiato con i kulaki dalla Lituania alla Siberia, si era spostata da un quartier generale degli *urka* all’altro nella Siberia meridionale, era appartenuta a un *ataman*, un capo cosacco ucciso dalla polizia mentre la impugnava, per poi capitare in casa di un direttore carcerario di Tagil collezionista d’armi. Infine, l’orrenda, spigolosa pistola mitragliatrice era stata portata in Norvegia da Rudolf Asajev il quale, prima di scomparire, aveva monopolizzato il mercato degli stupefacenti di Oslo con la violina, un oppioide simile all’eroina. E adesso l’arma si trovava proprio in quella città, per la precisione in Holmenkollveien, nella casa di Rakel Fauke. L’Odessa era dotata di un caricatore predisposto per venti cartucce calibro nove per diciotto millimetri Makarov e sparava sia colpi singoli sia raffiche. Ne restavano dodici.

Tre pallottole erano state sparate contro degli spacciatori kosovari concorrenti, ma una sola aveva centrato il bersaglio.

I due colpi successivi avevano ucciso Gusto Hanssen, un giovane ladro e spacciatore che si era impossessato dei soldi e della droga di Asajev.

La pistola puzzava ancora degli ultimi tre colpi che si erano conficcati nella testa e nel petto di Harry Hole, proprio mentre l’ex poliziotto indagava sull’omicidio di Gusto Hanssen. E anche la scena del crimine era la stessa: Hausmanns gate 92.

La polizia non aveva ancora risolto il caso Gusto, e il diciottenne arrestato in un primo momento era stato rilasciato. Fra l'altro perché gli investigatori non erano riusciti a trovare l'arma che aveva usato né a collegarlo a una. Il ragazzo si chiamava Oleg Fauke, e ogni notte si svegliava con gli occhi sgranati nel buio e gli spari nelle orecchie. Non i colpi con cui aveva ucciso Gusto, ma gli altri. Quelli che aveva esploso contro il poliziotto che era stato come un padre per lui durante l'adolescenza. Che un tempo sognava avrebbe sposato sua madre, Rakel. Harry Hole. Oleg vedeva il suo sguardo ardere davanti a sé nell'oscurità, pensava alla pistola riposta lontano, dentro un cantonale, e sperava che non l'avrebbe mai piú vista in vita sua. Che nessuno l'avrebbe piú vista. Che quell'arma avrebbe dormito in eterno.

Dormiva là dentro, dietro la porta.

La stanza d'ospedale piantonata odorava di farmaci e di vernice. L'apparecchio accanto al letto registrava il battito cardiaco dell'uomo.

Isabelle Skøyen, l'assessore alle Politiche sociali del comune di Oslo, e Mikael Bellman, il capo della polizia fresco di nomina, speravano di non vederlo mai piú.

Che nessuno lo vedesse piú.

Che avrebbe dormito in eterno.

1.

Era stata una giornata di settembre calda e lunga, con quella luce che trasforma il fiordo di Oslo in argento fuso e infiamma le basse colline già spruzzate d'autunno. Una di quelle giornate che inducono gli abitanti della capitale a giurare che non la lasceranno mai e poi mai. Il sole stava calando dietro Ullern, e gli ultimi raggi orizzontali lambivano il paesaggio, le basse, sobrie palazzine che testimoniavano le origini umili della città, gli attici lussuosi con terrazze che raccontavano l'avventura del petrolio con cui all'improvviso la Norvegia si era trasformata nel paese piú ricco del mondo, i tossici in cima allo Stensparken di quella piccola, ordinata città, in cui i decessi per overdose erano otto volte piú numerosi che nelle metropoli europee otto volte piú grandi. Lambivano i giardini con le pedane elastiche protette da reti, dove i bambini non saltavano in piú di tre per volta, come raccomandavano le istruzioni per l'uso. E le colline e il bosco che si addentravano a semicerchio nella cosiddetta conca di Oslo. Il sole riluttava a lasciare la città, protendeva le sue dita raggiate come in un commiato protratto dal finestrino di un treno.

La giornata era iniziata con un'aria tersa e fredda e una luce forte come quella delle lampade di una sala operatoria. Con il passare delle ore la temperatura era aumentata, il cielo aveva assunto una gradazione di azzurro piú intensa e l'aria quell'affabile palpabilità che faceva di settembre il mese piú gradevole dell'anno. E quando arrivò il crepuscolo, dolce e discreto, l'aria dei quartieri residenziali sulle alture dalle parti del lago Maridal profumava di mele e di abetaie tiepide.

Erlend Vennesla era quasi arrivato in cima all'ultima salita. Nonostante l'acido lattico cominciasse ad accumularsi, era concentrato a dare la giusta spinta verticale ai pedali Spd, a rivolgere leggermente le ginocchia verso l'interno. Perché la tecnica era importante. Soprattutto

quando si avvertiva la fatica e il cervello aveva voglia di cambiare postura per far lavorare i muscoli meno stanchi, ma anche meno efficienti. Sentiva il telaio rigido assorbire e sfruttare ogni singolo watt che lui gli imprimeva con i piedi, la velocità aumentare quando ingranava un rapporto piú basso; si alzò in piedi cercando di mantenere lo stesso ritmo, intorno alle novanta pedalate al minuto. Lanciò un'occhiata al cardiofrequenzimetro da polso: centosessantotto. Puntò la lampada frontale sul display del navigatore Gps fissato al manubrio. Era dotato di una cartina dettagliata di Oslo e dintorni e di un'antenna attiva. La bicicletta e l'attrezzatura extra erano costate piú di quanto avrebbe dovuto spendere un agente investigativo. Ma era importante mantenersi in forma adesso che la vita offriva altre sfide.

Sfide piú piccole, a essere sinceri.

Ormai l'acido lattico gli attanagliava le cosce e i polpacci. Faceva male, certo, ma era anche una bella promessa di ciò che lo aspettava. Un'orgia di endorfine. Muscoli indolenziti. Coscienza pulita. Una birra insieme alla moglie sul terrazzino se la temperatura non fosse scesa in picchiata dopo il tramonto.

E all'improvviso scollinò. La strada si fece pianeggiante, il lago Maridal si stendeva davanti a lui. Rallentò. Si trovava in aperta campagna. Era davvero assurdo che dopo quindici minuti di pedalata sostenuta dal centro di una capitale europea ci si potesse ritrovare di colpo circondati da poderi, campi coltivati e boschi fitti con sentieri escursionistici che sparivano nel buio della sera. Il sudore gli faceva prudere la testa sotto il casco Bell grigio antracite, che da solo era costato quanto la bici da bambina che aveva comprato per il sesto compleanno della nipote, Line Marie. Ma Erlend Vennesla non si tolse il casco. Le ferite alla testa costituivano la causa piú frequente di decesso fra i ciclisti.

Lanciò un'occhiata al cardiofrequenzimetro. Centosettantacinque. Centosettantadue. Una gradita, leggera folata portò su dalla città lontane grida di giubilo. Venivano sicuramente dallo stadio di Ullevaal, dove quella sera c'era una partita della nazionale, contro la Slovacchia o la Slovenia, ma per qualche secondo Erlend Vennesla immaginò che tanta esultanza fosse per lui. Era passato parecchio tempo da quando qualcuno lo aveva applaudito. L'ultima volta doveva essere stata in occasione della festa d'addio in suo onore alla Kripos, su a Bryn. La torta, il discorso del capo, Mikael Bellman, che da allora aveva puntato dritto alla carica di capo della polizia. Ed Erlend aveva accolto l'applauso, guardato gli altri negli occhi, ringraziato e per giunta sentito un piccolo groppo in gola al momento di pronunciare il discorso di ringraziamento, semplice, conciso e concreto secondo la tradizione della Kripos. Come investigatore aveva avuto i suoi alti e bassi, ma senza prendere cantonate madornali. Almeno, a quanto gli risultava, perché in quelle faccende non c'erano risposte sicure al cento per cento. Ovvero, adesso che le tecniche di analisi del Dna avevano fatto passi da gigante e i vertici della polizia manifestavano l'intenzione di volerle utilizzare per riesaminare qualche vecchio caso, si rischiava proprio di riceverle. Le risposte. Risposte nuove. Soluzioni. A patto che fossero casi irrisolti, non c'era nulla da eccepire, ma Erlend non capiva perché volessero spendere risorse per frugare anche in indagini ormai bell'e concluse e risolte.

Il buio si era infittito e, nonostante la luce dei lampioni, per poco non superò il cartello di legno che indicava l'accesso al bosco. Ma eccolo là. Proprio come ricordava. Lasciò la strada e imboccò un sentiero di morbido fondo boschivo. Proseguí alla velocità minima che gli consentiva di mantenersi in equilibrio. Il cono di luce della lampada frontale sul casco strisciò sul sentiero e si

fermò contro il muro nero di abeti che lo fiancheggiava su entrambi i lati. Ombre lo precedevano sfrecciando, spaventate e frettolose, si trasformavano e si nascondevano con un guizzo. Cosí aveva immaginato la scena quando si era calato nei panni di lei: la corsa, la fuga con una torcia in mano, e poi finire rinchiusa e violentata per tre giorni.

E quando in quello stesso momento Erlend Vennesla vide accendersi piú avanti la torcia nel buio, per un attimo pensò fosse quella di lei, che si rimetteva a correre mentre lui in sella alla motocicletta la inseguiva, e raggiungeva. La luce guizzò prima di puntare su Erlend, che si fermò e scese dalla bici. Diresse la lampada frontale sul cardiofrequenzimetro. Già sotto i cento. Niente male.

Slacciò il sottogola, si tolse il casco e si grattò il cuoio capelluto. Oh Dio, che bello. Spense la lampada frontale, appese il casco al manubrio e procedette a piedi verso la luce della torcia spingendo la bici. Sentiva il casco dondolare e sbattere contro il polso.

Si fermò di fronte alla torcia, che si sollevò. La luce forte gli fece bruciare gli occhi. E, abbagliato, gli parve di avere ancora l'affanno: strano che la frequenza dei battiti fosse cosí bassa, pensò. Percepí un movimento, un oggetto sollevato dietro l'ampio, vibrante cerchio di luce, udí un sibilo sommesso nell'aria, e in quello stesso istante fu colto da uno strano pensiero. Che aveva fatto male. Che aveva fatto male a togliersi il casco. Che il maggior numero di decessi fra i ciclisti…

Era come se quel pensiero balbettasse, per una sorta di dislocazione temporale, come se il collegamento video fosse stato interrotto per un attimo.

Erlend Vennesla fissò sbalordito davanti a sé e si sentí solcare la fronte da una goccia di sudore caldo. Disse qualcosa, ma le parole non avevano senso, come se si fosse verificato un errore nel collegamento tra il cervello e la bocca. Udí di nuovo il sibilo sommesso. Poi il suono cessò. Ogni suono: non sentiva piú neanche il proprio respiro. Si rese conto di essere inginocchiato e che la bicicletta stava cadendo lentamente in un fosso. La luce gialla danzava davanti a lui, ma poi sparí appena la goccia di sudore raggiunse la sella del naso, colò negli occhi e lo accecò. E capí che non era sudore.

Il terzo colpo fu come un ghiacciolo che si conficcava nella testa, nel collo, fin dentro il corpo. Tutto gelò.

«Non voglio morire», pensò cercando di alzare il braccio sopra la testa per proteggersi, ma non riusciva a muovere gli arti, e capí di essere paralizzato.

Il quarto colpo non lo percepí, ma dall'odore concluse di giacere nella terra bagnata. Batté piú volte le palpebre e riacquistò la vista da un occhio. Nel fango proprio davanti al suo viso scorse un paio di grossi scarponi sporchi. I tacchi si sollevarono, poi gli scarponi si staccarono un po' dal suolo. Il movimento si ripeté. I tacchi si sollevarono e gli scarponi si staccarono dal suolo. Come se l'uomo che lo stava picchiando saltasse per darsi la spinta. Saltasse per aumentare la forza dei colpi. E l'ultimo pensiero che gli balenò nella mente fu che doveva ricordare come si chiamava lei, la sua nipotina, che non doveva dimenticare il suo nome.

2.

L'agente Anton Mittet estrasse il bicchiere di plastica mezzo pieno dalla piccola macchina Nespresso D290 rossa, si abbassò e lo posò sul pavimento. Non c'erano mobili su cui poggiarlo. Poi capovolse il lungo contenitore facendone uscire un'altra capsula e controllò istintivamente che il sottile coperchio di stagnola non fosse bucato, che fosse intatto, prima di infilarla nella macchinetta. Mise un bicchiere di plastica vuoto sotto il becco e pigiò uno dei pulsanti luminosi.

Consultò l'orologio mentre la macchina cominciava a soffiare e a sibilare. Quasi mezzanotte. Cambio della guardia. A casa lo aspettavano, ma era dell'idea di doverle prima spiegare l'incarico, in fondo non era che un'allieva della Scuola di polizia. Silje: era questo il suo nome? Anton Mittet fissò l'erogatore. Sarebbe andato a prendere il caffè se si fosse trattato di un collega maschio? Non lo sapeva, né gliene importava, aveva rinunciato a dare delle risposte a domande simili. Era calato un silenzio tale che udí le ultime gocce quasi lucide cadere nel bicchiere. Ormai la capsula aveva ceduto tutto il colore e l'aroma, ma era importante sfruttarla al massimo, la ragazza aveva davanti una lunga notte di guardia. Senza compagnia, senza imprevisti, senza altro da fare che fissare i nudi muri di cemento del Rikshospital. Perciò aveva pensato di bere un caffè insieme a lei prima di andare via. Prese entrambi i bicchieri e tornò indietro. Le pareti diffondevano il rumore dei suoi passi. Superò porte chiuse a chiave. Sapeva che dietro non c'era niente e nessuno, soltanto altre pareti nude. Nel caso del Rikshospital, una volta tanto i norvegesi avevano costruito per il futuro, consapevoli che sarebbero diventati di piú, piú vecchi, piú malati, piú esigenti. Erano stati lungimiranti, come i tedeschi con le autostrade e gli svedesi con gli aeroporti. Ma i rari automobilisti che negli anni Trenta attraversavano le campagne tedesche in maestosa solitudine su quelle mastodontiche strade di cemento, o i passeggeri svedesi che si affrettavano per i terminal sovradimensionati di Arlanda negli anni Sessanta, avevano avvertito un senso di sventura? Che, nonostante fosse tutto nuovo di zecca, immacolato, e nessuno fosse ancora morto in incidenti stradali o aerei, regnava un senso di sventura. Che da un momento all'altro i fari dell'auto avrebbero potuto illuminare una famiglia sul ciglio della strada che fissava con occhi vacui la luce: coperti di sangue, pallidi, il padre infilzato, la madre con la testa rigirata, un bambino con gli arti solo da un lato. Che dalla tenda di plastica del nastro trasportatore agli Arrivi di Arlanda potessero sbucare all'improvviso cadaveri carbonizzati che ancora ardevano senza fiamma, squagliavano la gomma con urla mute nelle bocche spalancate e fumanti. Nessuno dei medici gli aveva saputo dire quale sarebbe stata la destinazione futura di quell'ala, l'unica certezza era che dietro le sue porte sarebbe morto qualcuno. Era nell'aria: corpi invisibili dall'anima inquieta occupavano già i letti.

Anton svoltò un angolo, e gli si dispiegò davanti un altro corridoio, poco illuminato, spoglio come quello prima e cosí simmetricamente squadrato da creare una singolare illusione ottica: la ragazza in divisa seduta giú in fondo sembrava un piccolo quadro su una parete liscia proprio di fronte a lui.

– Tieni, ne ho portato uno anche a te, – disse fermandosi davanti a lei. Vent'anni? Un po' di piú. Forse ventidue.

– Grazie, ma ce l'ho, – rispose lei estraendo un thermos dallo zainetto posato accanto alla sedia. Il suo tono aveva un'inflessione quasi impercettibile, i residui di un dialetto del nord, forse.

– Questo qui è meglio, – insisté lui con la mano ancora tesa.

La ragazza esitò. Lo prese.

– Ed è gratis, – aggiunse Anton e spostò con discrezione la mano dietro la schiena strofinandosi i polpastrelli scottati contro la stoffa fredda della giacca. – Abbiamo la macchinetta tutta per noi, in effetti. È nel corridoio, giú, vicino a…

– L'ho vista quando sono arrivata, – disse lei. – Ma nella consegna c'è scritto che non dobbiamo mai allontanarci dalla porta della camera del paziente, perciò me lo sono portato da casa.

Anton Mittet bevette un sorso dal suo bicchiere. – Sei stata previdente, ma c'è un solo corridoio che porta qui. Siamo al terzo piano, e tra questo punto e la macchina del caffè non ci sono porte d'accesso ad altre scale o ad altri ingressi. È impossibile evitarci, anche se siamo andati a prendere il caffè.

– Questo mi rassicura, ma preferisco attenermi alla consegna –. Gli rivolse un sorriso breve. E poi, forse per controbilanciare il rimprovero implicito, bevette un sorso di caffè.

Anton sentí una punta di irritazione, e stava per fare un commento a proposito del pensiero indipendente cui si arriva con l'esperienza, ma non fece in tempo a completare il concetto che notò qualcosa in lontananza nel corridoio. La figura bianca sembrava venire verso di loro sospesa a mezz'aria. Udí Silje alzarsi. La figura assunse una forma piú consistente, tramutandosi in una donna bionda e prosperosa nella divisa da infermiera dell'ospedale. Anton sapeva che faceva il turno di notte. E che l'indomani sarebbe stata di riposo.

– Buonasera, – salutò l'infermiera con un sorriso faceto, alzò due siringhe e si diresse verso la porta, strinse la maniglia.

– Un momento, – disse Silje avanzando di un passo. – Ti devo chiedere di mostrarmi il tuo tesserino di riconoscimento. Hai anche la parola d'ordine di oggi?

L'infermiera guardò Anton sbalordita.

– A meno che il mio collega qui presente non possa garantire per te, – aggiunse Silje.

Anton annuí: – Va' pure, Mona.

L'infermiera aprí la porta, e Anton la seguí con lo sguardo. Nella stanza illuminata debolmente scorse le apparecchiature intorno al letto e le dita dei piedi che spuntavano da sotto il piumino. Il paziente era cosí alto che avevano dovuto reperire un letto fuori misura. La porta si richiuse.

– Bene, – disse Anton sorridendo a Silje. E guardandola capí che non aveva gradito. Che lo considerava un maschilista che aveva appena dato il voto a una collega piú giovane. Ma per la miseria, lei era un'allieva, lo scopo dell'anno di tirocinio era proprio quello di imparare dai poliziotti esperti. Anton indugiò oscillando sui tacchi, incerto su come affrontare la situazione. Lei lo prevenne.

– Ripeto, ho letto la consegna. E immagino che tu abbia una famiglia che ti aspetta.

Anton si portò il bicchiere di caffè alla bocca. Che ne sapeva lei del suo stato civile? Aveva insinuato qualcosa, qualcosa a proposito di lui e di Mona, per esempio? Che lui l'aveva accompagnata a casa un paio di volte a fine turno, e che la cosa non era finita lí?

– L'adesivo con l'orsetto sulla tua sacca, – gli disse sorridendo.

Lui bevette un lungo sorso. Si schiarí la voce. – Non ho fretta. Visto che è la tua prima guardia, se hai qualche dubbio è il momento di approfittarne. Sai, non c'è sempre scritto tutto nella consegna –. Spostò il peso del corpo. Sperava che lei avesse sentito e colto l'antifona.

– Come vuoi, – disse Silje con quella sicurezza irritante che ci si può permettere solo se si ha meno di venticinque anni. – Il paziente là dentro, chi è?

– Non lo so. C'è scritto anche questo nella consegna. È anonimo e tale deve restare.

– Però tu sai qualcosa.

– Ah sí?

– Mona. Non ti rivolgi a una persona chiamandola per nome se non ci hai scambiato qualche parola. Che cosa ti ha detto l'infermiera?

Anton Mittet la guardò. Certo, era carina, ma fredda e priva di fascino. Un po' troppo magra per i suoi gusti. Capelli spettinati e il labbro superiore che sembrava tenuto su da un tendine troppo corto e scopriva due incisivi irregolari. Però aveva la giovinezza. Un corpo sodo e in forma sotto la divisa nera, ne era sicuro. Quindi, se le avesse detto quello che sapeva, lo avrebbe fatto perché secondo i suoi calcoli inconsci un atteggiamento disponibile avrebbe aumentato le probabilità di riuscire a portarsela a letto dello 0,01 per cento? Oppure perché le ragazze come Silje sarebbero state promosse ispettrici o agenti speciali investigativi nel giro di cinque anni, diventando suoi superiori mentre lui sarebbe rimasto agente semplice, un misero agente per colpa del caso Drammen, che sarebbe sempre stato là, come un muro, una macchia indelebile.

– Hanno tentato di ucciderlo, – disse Anton. – Ha perso molto sangue, dicono che quasi non aveva piú polso quando lo hanno portato qui. È sempre stato in coma.

– Perché il piantonamento?

Anton si strinse nelle spalle. – Potenziale testimone. Se dovesse sopravvivere.

– Che cosa sa?

– Storie di droga. Ad alto livello. Se dovesse risvegliarsi, probabilmente potrà dare informazioni utili a incastrare personaggi importanti del traffico di eroina a Oslo. Oltre a rivelare chi ha tentato di ucciderlo.

– Quindi pensano che l'assassino tornerà per finire il lavoro?

– Se dovesse venire a sapere che è vivo e dove si trova, sí. Per questo siamo qui.

Lei annuí. – E ce la farà?

– Pensano di riuscire a tenerlo in vita per qualche mese, ma le probabilità che si risvegli

dal coma sono minime. Comunque… – Anton spostò di nuovo il peso del corpo, alla lunga lo sguardo scrutatore della ragazza era imbarazzante. – Fino a quel momento dovremo proteggerlo.

Anton Mittet la lasciò con un senso di sconfitta, scese le scale dall'accettazione e uscí nella sera autunnale. Solo al momento di salire in macchina nel parcheggio si accorse che il cellulare squillava.

Era la centrale operativa.

– Maridalen, un omicidio, – disse Zero Uno. – Lo so che sei smontato di servizio, ma hanno bisogno di una mano per delimitare la scena del crimine. E visto che sei già in divisa…

– Quanto tempo?

– Avrai un rimpiazzo nel giro di tre ore, al massimo.

Anton era sbalordito. Negli ultimi tempi facevano i salti mortali pur di evitare che la gente facesse gli straordinari, il regolamento rigido combinato con il budget non permetteva neanche variazioni di ordine pratico. Aveva il presentimento che si trattasse di un omicidio particolare. Sperava che la vittima non fosse una bambina.

– Bene, – rispose Anton Mittet.

– Ti mando le coordinate Gps –. Era la grande novità: il navigatore dotato di cartina dettagliata di Oslo e dintorni e di antenna attiva che permetteva alla centrale operativa di localizzarti. Probabilmente lo avevano chiamato per questo: era il piú vicino.

– Perfetto, – disse Anton. – Tre ore.

Anche se era andata a dormire, a Laura piaceva che lui tornasse direttamente a casa dal lavoro, perciò le mandò un sms prima di innestare la marcia e dirigersi verso il lago Maridal.

Anton non ebbe bisogno di guardare il navigatore. All'imbocco di Ullevålseterveien c'erano quattro autopattuglie parcheggiate, e un po' piú avanti nastri segnaletici arancione e bianchi indicavano dove andare.

Prese la torcia dal vano portaoggetti e si diresse verso l'agente piazzato di fronte alla recinzione. Vide le torce guizzare nel boschetto, ma anche i proiettori della Scientifica che facevano sempre pensare a riprese cinematografiche. E quell'associazione non era neanche tanto lontana dalla verità: oggigiorno non scattavano solo istantanee, utilizzavano anche videocamere hd con cui oltre alle vittime riprendevano tutta la scena del crimine, per poterla riesaminare in un secondo momento, fermare l'immagine e ingrandire particolari che di primo acchito non avevano ritenuto importanti.

– Di che si tratta? – domandò al collega tremante che indugiava a braccia conserte davanti al nastro segnaletico.

– Omicidio –. L'uomo aveva la voce velata. Gli occhi iniettati di sangue nel viso di un pallore innaturale.

– Questo me l'hanno detto. Chi dirige?

– La Scientifica. Lønn.

Anton udí il vocio proveniente dal bosco. Erano in molti. – Ancora nessuno della Kripos o dell'Anticrimine?

– Arriveranno, il cadavere è appena stato scoperto. Sei venuto per darmi il cambio?

Sarebbero aumentati ancora. E ciononostante gli avevano assegnato gli straordinari. Anton guardò meglio il collega. Indossava un cappotto pesante ma il tremore era peggiorato. E dire che non faceva nemmeno freddo.

– Sei stato il primo ad arrivare sulla scena del crimine?

L'agente annuí senza aprire bocca, abbassò gli occhi. Batté forte i piedi sul terreno.

«Maledizione, – pensò Anton. – Una bambina». Deglutí.

– Ah, Anton, ti ha mandato Zero Uno?

Levò lo sguardo. Non aveva udito i due, anche se erano usciti dalla fitta boscaglia. Aveva già visto come i tecnici della Scientifica si muovevano sulla scena del crimine, sembravano ballerini un po' goffi, si abbassavano e si contorcevano per non toccare nulla, poggiavano i piedi quasi fossero astronauti sulla luna. O forse erano le tute protettive bianche a fare venire in mente quell'associazione.

– Sí, devo dare il cambio a qualcuno, – rispose alla donna. Sapeva chi era, lo sapevano tutti. Beate Lønn, il capo della Scientifica, aveva fama di essere una sorta di *rain man* al femminile per le sue spiccate doti di fisionomista che venivano sfruttate per identificare i rapinatori nei video di sorveglianza sgranati e sfarfallanti. Si diceva che fosse capace di riconoscere perfino i rapinatori ben mascherati se erano recidivi, che avesse un database di migliaia di foto segnaletiche nella sua testolina bionda. Quindi, quell'omicidio doveva essere particolare, non mandavano i capi sulla scena del crimine in piena notte.

Accanto al viso pallido, traslucido della donna esile, quello del collega sembrava quasi arrossato. Le guance lentigginose erano ornate da basette che parevano due penisole rosso fiammante. Gli occhi erano un po' sporgenti, come se dietro la pressione fosse un po' eccessiva, e gli conferivano un'espressione leggermente sbalordita. Ma il particolare piú vistoso era il copricapo che divenne visibile appena si tolse il cappuccio bianco. Un grosso berretto rasta nei colori della bandiera giamaicana: verde, giallo e nero.

Beate Lønn mise una mano sulla spalla del poliziotto tremante. – Adesso va' a casa, Sivert. Non dire che te l'ho detto io, ma ti consiglio un drink forte e poi a letto.

L'agente annuí, e dopo tre secondi la schiena ricurva fu inghiottita dal buio.

– È una roba raccapricciante? – domandò Anton.

– Non ti sei portato il caffè? – chiese il berretto rasta aprendo un thermos. Ad Anton bastarono quelle poche parole per capire che non era di Oslo. Veniva dalla campagna, certo, ma come la maggioranza di chi abitava nelle città dell'Østland Anton non aveva né orecchio né un interesse particolare per i dialetti.

– No, – rispose Anton.

– Conviene sempre portarsi il caffè sulla scena del crimine, – disse il berretto rasta. – Non sai mai quanto tempo ci devi passare.

– Piano, piano, Bjørn, guarda che si è già occupato di un omicidio, – intervenne Beate Lønn. – Drammen, vero?

– Esatto, – rispose Anton oscillando sui talloni. Si era già occupato di un omicidio *per modo di dire*, sarebbe stato piú esatto. E purtroppo pensava di sapere perché Beate Lønn si ricordasse di lui. Trasse un respiro. – Chi ha trovato il corpo?

– Lui, – rispose Beate Lønn indicando con un cenno della testa l'auto dell'agente, che in quello stesso istante fu messa in moto e mandata su di giri.

– Volevo dire: chi ha trovato il corpo e dato l'allarme?

– La moglie ha telefonato non vedendolo rientrare dal suo giro in bicicletta, – rispose il berretto rasta. – Avrebbe dovuto durare al massimo un'ora e lei temeva per il suo cuore. Aveva con sé un navigatore con antenna attiva, perciò lo hanno trovato subito.

Anton annuí lentamente, immaginando la scena. Due poliziotti, un maschio e una femmina, che suonano alla porta. Tossicchiano, guardano la donna con espressione grave per dirle quello che presto dovranno ripetere a parole, parole impossibili. Il viso della donna che resiste, non vuole, ma poi ecco che sembra rivoltarsi, mostrare l'interno, mostrare tutto quanto.

L'immagine di Laura, sua moglie, gli affiorò nella mente.

Un'ambulanza stava venendo verso di loro, senza sirena né lampeggianti azzurri.

E allora Anton capí. La reazione immediata a una normale denuncia di scomparsa. Il navigatore munito di antenna. Il grande spiegamento di forze. Gli straordinari. Il collega talmente scosso da quello che aveva visto da dover essere mandato a casa.

– È un poliziotto, – disse sottovoce.

– Immagino che la temperatura qui fosse inferiore di un grado e mezzo rispetto alla città, – disse Beate Lønn digitando un numero sul cellulare.

– Sono d'accordo, – disse il berretto rasta bevendo un sorso dalla tazza del thermos. – La pelle non ha ancora cambiato colore. Quindi, tra le otto e le dieci?

– Un poliziotto, – ripeté Anton. – È per questo che sono venuti tutti, non è vero?

– Katrine? – disse Beate. – Potresti controllare una cosa per me? Si tratta del caso Sandra Tveten. Esatto.

– Porco cane! – esclamò il berretto rasta. – Li avevo pregati di aspettare l'arrivo dei sacchi porta-cadavere.

Anton si voltò e vide due uomini uscire a fatica dalla boscaglia con una lettiga della Scientifica. Sotto la coperta spuntava un paio di scarpe da ciclista.

– Lo conosceva, – insisté Anton. – Per questo tremava tanto, non è vero?

– Ha detto che avevano lavorato insieme a Økern prima che Vennesla passasse alla Kripos, – rispose il berretto rasta.

– Hai la data? – domandò Lønn al telefono.

Si udí un'esclamazione.

– Ma che… – disse il berretto rasta.

Anton si girò. Uno dei barellieri era scivolato nella cunetta. Il fascio di luce della sua torcia lambí la barella. La coperta che era caduta. E poi… poi cosa? Anton fissò lo sguardo. Era una testa? La cosa all'estremità di quello che indubbiamente era un corpo umano, era veramente stata una testa? Negli anni in cui aveva prestato servizio nell'Anticrimine, prima del grande sbaglio, Anton aveva visto molti cadaveri, ma nessuno ridotto in quello stato. Quella massa a forma di clessidra gli fece venire in mente la colazione della domenica a casa, l'uovo bazzotto di Laura con i pezzetti di guscio ancora attaccati e, dal punto in cui si era rotto, il tuorlo giallo colava rapprendendosi sopra il bianco solidificato ma ancora morbido. Era mai possibile che fosse una… *testa*?

Anton batté le palpebre nel buio mentre guardava sparire i fanalini di coda dell'ambulanza. E si rese conto che era una replica, che aveva già visto tutto quanto. Le figure vestite di bianco, il thermos, i piedi che spuntavano da sotto la coperta, aveva appena visto tutto al Rikshospital. Come se fosse stato un presagio. La testa…

– Grazie, Katrine, – disse Beate.

– Che c'è? – domandò il berretto rasta.

– Ho lavorato insieme a Erlend proprio qui, – rispose Beate.

– Qui? – disse il berretto rasta.

– Proprio qui. Lui dirigeva la squadra investigativa. Sono sicuramente passati dieci anni. Sandra Tveten. Stuprata e uccisa. Non era che una bambina.

Anton deglutí. Bambina. Replica.

– Mi ricordo quel caso, – disse il berretto rasta. – Il destino è davvero strano: morire nello stesso luogo di un omicidio su cui hai indagato, pensa. Sbaglio, o anche il caso Sandra era in autunno?

Beate non rispose, limitandosi ad annuire adagio.

Anton batté le ciglia ripetutamente. Non era vero, lui *aveva* visto un cadavere somigliante.

– Porco cane! – imprecò sottovoce il berretto rasta. – Non starai dicendo che…?

Beate Lønn gli sfilò di mano la tazza del thermos. Bevette un sorso. Glielo restituí. Confermò con un cenno della testa.

– Maledizione, – bisbigliò il berretto rasta.

3.

– Il déjà vu, – disse Ståle Aune guardando la neve turbinare fitta sopra Sporveisgata mentre il buio della mattina di dicembre cedeva a un giorno breve. Poi si rigirò verso l'uomo seduto dall'altra parte della scrivania. – Il déjà vu è la sensazione di vedere qualcosa che si è già visto. Non sappiamo cosa sia.

Con quella prima persona plurale intendeva gli psicologi in generale, non solo i terapeuti.

– Secondo alcuni quando siamo stanchi si verifica un ritardo nell'invio delle informazioni alla parte cosciente del cervello, cosicché giungono a destinazione dopo essere rimaste nell'inconscio per un po' di tempo. E perciò ci sembra di riconoscere l'evento. La stanchezza spiegherebbe perché la frequenza dei déjà vu aumenti alla fine della settimana lavorativa. Ma questo è piú o meno tutto quello che la ricerca è in grado di dire. Che il venerdí è il giorno dei déjà vu.

Forse Ståle Aune aveva sperato in un sorriso. Non che i sorrisi incidessero in qualche modo sui suoi sforzi professionali per indurre la gente ad aggiustare sé stessa, bensí perché la situazione lo imponeva.

– Non intendevo questo genere di déjà vu, – disse il paziente. L'utente. Il cliente. La persona che di lí a una ventina di minuti avrebbe pagato alla reception contribuendo cosí a coprire le spese comuni dei cinque psicologi che avevano uno studio ciascuno nell'anonimo e allo stesso tempo antiquato palazzo a quattro piani in Sporveisgata, nella semielegante zona ovest di Oslo. Ståle Aune lanciò un'occhiata furtiva all'orologio sulla parete dietro la testa dell'uomo. Diciotto minuti.

– È piuttosto una specie di sogno che faccio in continuazione.

– Una *specie* di sogno? – Ståle Aune scorse di nuovo con lo sguardo il giornale che teneva aperto nel cassetto spalancato della scrivania per evitare che il paziente lo vedesse. Oggigiorno quasi tutti i terapeuti sedevano di fronte al paziente, e quando Ståle si era fatto portare l'ingombrante scrivania nello studio, i suoi colleghi sghignazzanti gli avevano ricordato che secondo la moderna teoria terapeutica era meglio avere meno barriere fisiche possibili tra sé e il paziente. La sua risposta era stata concisa: «Meglio per il paziente, forse».

– È un sogno, che faccio.

– I sogni ricorrenti sono normali, – disse Aune portandosi una mano alla bocca per nascondere lo sbadiglio. Pensò pieno di nostalgia al caro vecchio divanetto che era stato portato via dal suo studio e adesso era di là nello spazio comune, dove con sopra un portapesi e un bilanciere costituiva una facezia psicoterapeutica per iniziati. I pazienti sul divanetto avevano infatti facilitato ancora di piú la lettura spudorata del giornale.

– Ma è un sogno che non voglio fare –. Un sorriso misurato, presuntuoso. Capelli radi, in ordine.

«Benvenuto dall'esorcista dei sogni», pensò Aune sforzandosi di rispondergli con un sorriso altrettanto misurato. Il paziente indossava un gessato, una cravatta a righe grigie e rosse e un paio di scarpe nere lucide. Da parte sua Aune era in giacca di tweed, allegro papillon sotto i doppi menti e scarpe marrone che non vedevano una spazzola da parecchio tempo. – Mi puoi raccontare che cosa accade nel sogno?

– L'ho appena fatto.

– Appunto. Ma forse puoi aggiungere qualche particolare?

– Come ho già detto, inizia nel punto in cui finisce *The Dark Side of the Moon*. *Eclipse* sfuma mentre David Gilmour canta… – L'uomo increspò le labbra prima di passare a un inglese cosí affettato che Aune quasi vedeva la tazza di tè avvicinarsi alla bocca. – «… *and everything under the sun is in tune but the sun is eclipsed by the moon*».

– Ed è questo che sogni?

– No! Sí. Insomma, il disco finisce cosí anche nella realtà. Con una nota ottimistica. Dopo tre quarti d'ora di morte e di pazzia. Perciò pensi che tutto andrà bene. È tornata l'armonia. Ma poi, mentre l'album sfuma, senti una voce in sottofondo mormorare qualcosa. Sei costretto ad alzare il volume per distinguere le parole. Allora, in compenso, le senti benissimo: «*There is no dark side of the moon, really. Matter of fact, it's all dark*». È tutto oscuro. Capisci?

– No, – rispose Aune. Secondo il manuale avrebbe dovuto chiedergli: «Per te è importante che io capisca?» o qualcosa di questo tenore. Ma non ce la faceva.

– Il male non esiste perché tutto è malvagio. Lo spazio è oscuro. Nasciamo cattivi. Il male è il fondamento, la condizione naturale. Poi, di tanto in tanto, compare una luce piccolissima. Ma non è che un fatto momentaneo, dobbiamo tornare all'oscurità. Ed è questo che succede nel sogno.

– Continua, – disse Aune, si girò sulla sedia e guardò fuori della finestra con aria assorta. Cercò di dissimulare la sua voglia di vedere qualcosa di diverso dalla faccia dell'altro, che esprimeva autocommiserazione mista ad autocompiacimento. Quell'uomo si considerava evidentemente un caso eccezionale, allettante per uno psicologo. Senza dubbio in passato era già stato in terapia. Aune vide giú in strada un ausiliario del traffico avanzare dondolando a gambe larghe come uno sceriffo, e si chiese quali altri lavori si confacessero a Ståle Aune. E arrivò subito alla conclusione. Nessuno. E poi amava la Psicologia, amava navigare nella zona tra ciò che sappiamo e ciò che non sappiamo, combinare la sua pesante zavorra di nozioni concrete con l'intuito e la curiosità. O almeno, questo era quanto si ripeteva tutte le mattine. E allora perché se ne stava seduto là impaziente che quella persona chiudesse la bocca e sparisse dal suo studio, dalla sua vita? Il motivo era la persona, o il lavoro di terapeuta? Era stato l'ultimatum di Ingrid, taciuto e malcelato, che gli aveva chiesto di lavorare meno ed essere piú presente per lei e per la figlia Aurora, a imporre i cambiamenti. Aveva rinunciato alla ricerca, che portava via molto tempo, alle consulenze per l'Anticrimine e alle lezioni alla Scuola di polizia. Era diventato un terapeuta a tempo pieno con orari di lavoro fissi. Gli era sembrata un'ottima scelta. Quali rimpianti gli lasciavano le

cose cui aveva rinunciato? Forse quello di di fare il *profiling* di menti malate che uccidevano la gente con un'efferatezza tale da guastargli il sonno, e – ammesso che riuscisse a dormire – di essere svegliato dal commissario Harry Hole che pretendeva risposte pronte a domande impossibili? Che Hole lo avesse trasformato a sua immagine e somiglianza in un cacciatore monomaniaco esausto e sfinito per la carenza di sonno, che scattava con chiunque lo disturbasse mentre lavorava all'unica cosa che riteneva importante, e pian piano ma inesorabilmente allontanava colleghi, familiari e amici?

Ne aveva eccome, di rimpianti, per la miseria. Rimpiangeva l'*importanza*.

Rimpiangeva la sensazione di salvare vite umane. E non quella del maniaco suicida razionale che di tanto in tanto lo spingeva a porsi la domanda: se per una persona la vita è tanto dolorosa e noi non siamo in grado di cambiarla, perché non dovremmo semplicemente permetterle di morire? Rimpiangeva il suo ruolo attivo, di quello che interviene, che salva l'innocente dal colpevole, che fa ciò di cui nessun altro è capace perché lui, Ståle Aune, è il migliore. Era tanto semplice. Sí, aveva nostalgia di Harry Hole. Aveva nostalgia di sentire al telefono la voce di quell'uomo alto, scontroso, alcolizzato, dal grande cuore incitarlo, o meglio, chiamarlo al servizio della comunità, pretendere che sacrificasse la vita familiare e il sonno per catturare uno scarto della società. Ma all'Anticrimine non c'era piú un commissario di nome Harry Hole, e nessun altro lo aveva cercato. Il suo sguardo scorse di nuovo le pagine del giornale. C'era stata una conferenza stampa. Erano passati quasi tre mesi dall'omicidio dell'agente a Maridalen, e la polizia non aveva ancora né indizi né sospettati. Era uno di quei casi per i quali in passato gli avrebbero telefonato. L'omicidio era stato commesso nello stesso luogo e nello stesso giorno di un vecchio caso irrisolto. La vittima era un poliziotto che aveva partecipato alle indagini sul primo delitto.

Ma era acqua passata. Ora Aune doveva occuparsi dell'insonnia di un uomo d'affari sovraffaticato che gli era antipatico. Di lí a poco gli avrebbe posto le domande che con tutta probabilità avrebbero escluso disturbi da stress post traumatico. La funzionalità dell'uomo che aveva di fronte non era compromessa dagli incubi, lui voleva soltanto riportare la sua produttività al massimo. Dopo di che Aune gli avrebbe dato una copia dell'articolo *Imagery Rehearsal Therapy* di Krakow e… non ricordava piú gli altri nomi. Gli avrebbe chiesto di annotare l'incubo e di portarlo la prossima volta. Allora avrebbero elaborato insieme un finale alternativo, lieto, e poi avrebbero fatto degli esercizi per memorizzarlo, in modo che il sogno sembrasse piú gradevole oppure sparisse completamente.

Aune sentiva il ronzio monotono, soporifero della voce del paziente e pensò che l'omicidio di Maridalen era a un punto morto fin dal primo giorno. Neanche quando erano emerse le ovvie corrispondenze con il caso Sandra, il giorno, il luogo e la persona, la Kripos e l'Anticrimine avevano fatto progressi. E ora incoraggiavano la gente a riflettere bene e a telefonare per dare delle dritte, anche se sembravano irrilevanti. Era stato questo il nocciolo della conferenza stampa del giorno prima. Aune sospettava che fosse tutta scena, nient'altro che il bisogno della polizia di dimostrare che faceva qualcosa, che non era paralizzata. Anche se dava proprio quest'impressione: i responsabili delle indagini impotenti e molto criticati che si rivolgevano rassegnati alla cittadinanza con un «vediamo se voi riuscite a fare di meglio».

Guardò la foto della conferenza stampa. Riconobbe Beate Lønn. Gunnar Hagen, il capo dell'Anticrimine, che somigliava sempre di piú a un monaco con quei capelli spessi e folti che

sembravano formare una corona di alloro intorno al cocuzzolo lucido e scintillante. Perfino Mikael Bellman, il nuovo capo della polizia, era presente: dopo tutto si trattava dell'omicidio di uno dei suoi uomini. Il viso teso. Piú magro di come lo ricordava Aune. Evidentemente la capigliatura fotogenica, ai limiti della lunghezza eccessiva, era stata sacrificata a un certo punto tra l'incarico di capo della Kripos e dell'Orgkrim e l'ufficio dello sceriffo vero e proprio. Aune pensò alla bellezza quasi femminile di Bellman, sottolineata dalle ciglia lunghe e dall'abbronzatura con le caratteristiche macchie bianche. Nella foto non si vedeva niente di tutto questo. Chiaramente l'omicidio irrisolto di un poliziotto costituiva il peggior inizio possibile per un capo della polizia che aveva fondato la sua carriera fulminea sul successo. Aveva tolto di mezzo le bande di spacciatori di Oslo, ma quell'impresa rischiava di essere dimenticata presto. Certo, tecnicamente il pensionato Erlend Vennesla non era stato ucciso in servizio, ma i piú avevano capito che in qualche modo la sua morte aveva a che fare con l'omicidio Sandra. E infatti, Bellman aveva mobilitato tutti i suoi uomini e tutte le risorse esterne possibili e immaginabili. Eccetto lui, Ståle Aune. Era stato depennato dalla lista. Ovviamente, dato che lo aveva chiesto lui.

E ora l'inverno era arrivato presto portando con sé la sensazione che la neve si posasse sopra le tracce. Tracce fredde. Tracce mancanti. Beate Lønn aveva parlato proprio di questo durante la conferenza stampa, dell'assenza quasi singolare di tracce. Naturalmente avevano controllato tutte le persone che in un modo o nell'altro avevano avuto a che fare con il caso Sandra. Sospettati, parenti, amici, addirittura colleghi di Vennesla che avevano partecipato alle indagini. Ma neanche questo aveva dato risultati.

Nella stanza era calato il silenzio, e dall'espressione del paziente Ståle Aune capí che gli aveva appena rivolto una domanda e aspettava una risposta.

– Mhm, – disse, appoggiò il mento sul pugno e guardò l'altro negli occhi. – Tu cosa ne pensi?

Lo sguardo dell'uomo era confuso, e per un momento Aune temette che avesse chiesto un bicchiere d'acqua o qualcosa del genere.

– Cosa ne penso del fatto che lei sorrida? O della luce intensa?

– Tutt'e due.

– A volte penso che lei sorrida perché le piaccio. Altre volte penso che sorrida perché vuole che faccia qualcosa. Ma quando smette di sorridere, quella luce intensa nei suoi occhi si spegne e allora è troppo tardi per saperlo, perché lei non vuole piú parlare. Perciò penso che forse la spiegazione è l'amplificatore, o no?

– Ehm… l'amplificatore?

– Sí –. Pausa. – Quello di cui ho parlato. Quello che papà spegneva sempre quando entrava in camera mia e mi diceva che avevo ascoltato quel disco anche troppo, che la mia fissazione rasentava la follia. E poi ho detto che la lucina rossa accanto all'interruttore diventava sempre piú debole fino a sparire. Come un occhio. O un tramonto. E allora pensavo di averla perduta. Ecco perché tace alla fine del sogno. Lei è l'amplificatore che ammutolisce quando papà lo spegne. E allora non posso piú parlarle.

– Ascoltavi dischi e pensavi a lei?

– Sí. In continuazione. All’incirca fino ai sedici anni. E non dischi, ma il disco.

– *The Dark Side of the Moon*?

– Sí.

– Ma lei non ti voleva?

– Non lo so. Può darsi. Non allora.

– Mhm. La seduta è finita. Ti do qualcosa da leggere per la prossima volta. E poi voglio che cambiamo il finale del sogno. Lei deve parlare. Ti deve dire qualcosa. Qualcosa che vorresti ti dicesse. Che le piaci, magari. Ci pensi per la prossima volta?

– Va bene.

Il paziente si alzò, prese il cappotto dall’appendiabiti a stelo e si diresse verso la porta. Aune rimase seduto, consultò l’agenda sullo schermo luminoso del pc. Metteva tristezza per quanto era già strapiena. E poi si rese conto che gli era successo di nuovo: aveva completamente dimenticato il nome del paziente. Lo trovò nell’agenda. Paul Stavnes.

– Fra una settimana, stessa ora, va bene?

– Benissimo.

Ståle prese nota. E quando levò di nuovo lo sguardo Stavnes era già uscito.

Si alzò, prese il giornale e raggiunse la finestra. Dove accidenti si era cacciato il tanto promesso riscaldamento globale? Abbassò lo sguardo sul quotidiano, ma all’improvviso non ne ebbe piú voglia, lo buttò da una parte: settimane e mesi di studio dei giornali potevano bastare. Ucciso. Colpi di una violenza efferata alla testa. Erlend Vennesla lascia la moglie, un figlio e una nipotina. Amici e colleghi sotto choc. «Una persona affabile e gentile». «Impossibile non trovarlo simpatico». «Buono, onesto e conciliante, non aveva assolutamente nemici». Ståle Aune trasse un respiro profondo. *There is no dark side of the moon, really. Matter of fact, it’s all dark*.

Guardò il telefono. Loro avevano il suo numero. Ma era muto. Proprio come la ragazza del sogno.

4.

Gunnar Hagen, il capo dell’Anticrimine, si passò una mano sulla fronte, poi la spinse lungo il canale lagunare sulla sommità della testa. Il sudore che si raccolse nel palmo fu assorbito dal folto atollo di capelli che copriva la nuca. La squadra investigativa sedeva davanti a lui. Nel caso di un omicidio di ordinaria amministrazione normalmente sarebbe stata formata da dodici elementi. Ma l’omicidio di un collega era un fatto eccezionale e fino all’ultima sedia della sala «K2» era occupata: poco meno di cinquanta persone. Se si contavano anche quelle in malattia, il gruppo arrivava a cinquantatre agenti. Ed entro breve altri ancora si sarebbero messi in malattia, la

pressione dei media cominciava a farsi sentire. L'unica nota positiva di quel caso era che aveva avvicinato di piú le due maggiori unità investigative della Norvegia, l'Anticrimine e la Kripos. Ogni rivalità era stata messa da parte, e una volta tanto avevano collaborato come una sola squadra, con l'unico obiettivo di trovare chi aveva ucciso il loro collega. Nelle prime settimane avevano lavorato con una convinzione e una grinta tali da convincere Hagen che avrebbero risolto il caso presto nonostante la mancanza di reperti, testimoni, possibili moventi, possibili sospettati e indizi possibili o impossibili. Semplicemente perché la volontà era formidabile, le maglie della rete fittissime, le risorse a disposizione quasi illimitate. E invece.

I visi stanchi e grigi lo fissavano con un'apatia che era diventata sempre piú evidente nelle ultime settimane. E la conferenza stampa del giorno prima – che purtroppo era sembrata una capitolazione con quella richiesta d'aiuto a chiunque fosse in grado di darne – non aveva risollevato il morale. Oggi erano arrivati altri due certificati di malattia, e dire che non si trattava di persone abituate a gettare la spugna per qualche starnuto. Come se non bastasse il caso Vennesla, quello di Gusto Hanssen da chiuso era stato classificato irrisolto dopo il rilascio di Oleg Fauke e la conseguente ritrattazione di Chris «Adidas» Reddy. Comunque, il caso Vennesla aveva un lato positivo: l'omicidio del poliziotto eclissava la morte del tossico Gusto a tal punto che la stampa non aveva neanche menzionato la riapertura di quell'indagine.

Hagen guardò il foglio che teneva sul leggio. C'erano scritte due righe. E basta. La riunione della mattina in due righe.

Gunnar Hagen si schiarí la voce. – Buongiorno a tutti. Come la maggior parte di voi sa, dopo la conferenza stampa di ieri ci sono arrivate diverse segnalazioni. Ottantanove in totale, e ne stiamo vagliando alcune.

Non c'era bisogno che dicesse quello che tutti sapevano, ossia che dopo quasi tre mesi erano arrivati a raschiare il fondo, che il novantacinque per cento delle segnalazioni era inattendibile, i soliti mattoidi che telefonavano sempre: alcolizzati, fissati che volevano gettare sospetti sull'uomo che era scappato con la loro fidanzata, sul vicino che saltava il suo turno di pulizia delle scale, burloni o semplicemente gente bisognosa di un po' di attenzione, di qualcuno con cui parlare. Con «alcune» intendeva quattro. Quattro segnalazioni. E quando aveva detto «stiamo vagliando» era una bugia, lo avevano già fatto. Per ritrovarsi esattamente al punto di partenza: da nessuna parte.

– Oggi abbiamo un ospite illustre, – disse Hagen accorgendosi subito che il suo annuncio poteva essere preso per sarcasmo. – Il capo della polizia è voluto venire a dire due parole. Mikael…

Hagen chiuse la cartellina e la sollevò, battendo il fondo contro il piano come se contenesse un mucchio di nuovi documenti interessanti invece di quell'unico foglio A4, sperò di essere riuscito a rimediare a quell'infelice «illustre» chiamando Bellman per nome, e rivolse un cenno della testa all'uomo in piedi in fondo alla sala, accanto alla porta.

Il giovane capo della polizia si appoggiò al muro con le braccia conserte, aspettò qualche istante per dare tempo a tutti di voltarsi a guardarlo e poi, con un movimento energico, parve staccarsi a forza dal muro e si avviò a passi rapidi e decisi verso il podio. Aveva un sorrisetto sulle labbra come se pensasse a qualcosa di divertente e, arrivato davanti al leggio, si girò con

agilità e disinvoltura, vi poggiò gli avambracci e si sporse in avanti fissandoli, quasi a sottolineare che non si era preparato un discorso scritto. Hagen pensò che gli conveniva mantenere le promesse di quell'entrata in scena.

– Forse alcuni di voi sanno che faccio roccia, – esordí Mikael. – E quando mi sveglio in giornate come questa, guardo fuori della finestra e c'è visibilità zero e le previsioni dicono che cadrà altra neve e il vento rinforzerà, penso a una montagna che una volta avevo intenzione di scalare.

Bellman fece una pausa, e Hagen constatò che quell'introduzione inaspettata funzionava; aveva catturato l'attenzione generale. Almeno per il momento. Ma Hagen sapeva che quel gruppo sovraffaticato aveva una soglia di tolleranza delle sciocchezze molto bassa, e che non si sarebbe sforzato di nasconderlo. Bellman era troppo giovane, occupava la poltrona di capo da troppo poco tempo e ci era arrivato un po' troppo in fretta perché la squadra gli consentisse di mettere alla prova la sua pazienza.

– Combinazione vuole che quella montagna porti lo stesso nome di questa sala. Ed è anche lo stesso con cui alcuni di voi chiamano il caso Vennesla. K2. È un bel nome. La seconda vetta del mondo. *The savage mountain*, la montagna selvaggia. La piú difficile da scalare. Per ogni quattro persone che ci hanno provato, una è morta. Avevamo intenzione di scalare il versante sud di quella montagna, detto anche *the magic line*, la via magica. L'impresa è stata compiuta soltanto due volte e molti la considerano un suicidio ritualizzato. Il minimo cambiamento delle condizioni atmosferiche, e tu e la montagna vi ritrovate in balia della neve e di temperature alle quali nessuno può sopravvivere, almeno non con una quantità di ossigeno per metro cubo inferiore a quella che c'è sott'acqua. E siccome parliamo dell'Himalaya, sappiamo tutti che i cambiamenti delle condizioni atmosferiche sono *certi*.

Una breve pausa.

– E allora perché volevo scalare proprio quella montagna?

Un'altra pausa. Piú lunga, come se aspettasse che qualcuno rispondesse. Ancora quel sorrisetto. La pausa si fece lunga. Troppo lunga, pensò Hagen. Ai poliziotti non piacciono i gigionismi.

– Perché… – Bellman batté un indice sul leggio, – *perché* è la piú difficile del mondo. Dal punto di vista sia fisico sia mentale. Quella scalata non promette neanche un secondo di gioia, soltanto preoccupazione, fatica immane, paura, mal di montagna, mancanza d'ossigeno, panico a livelli pericolosissimi e un'apatia ancora piú pericolosa. E una volta conquistata la vetta, non ti godi il trionfo, il tuo unico pensiero è di procurarti la prova di averla raggiunta, una foto o due, non ti devi illudere che il peggio sia passato, o abbandonarti a un piacevole torpore, ma devi tener desta la concentrazione, eseguire i tuoi compiti con la sistematicità di un robot programmato, e contemporaneamente non devi mai smettere di valutare la situazione. Devi valutare la situazione *incessantemente*. Come sono le condizioni atmosferiche? Quali segnali mi manda il fisico? Dove siamo? Da quanto tempo ci troviamo qui? Come stanno i compagni di cordata?

Indietreggiò di un passo dal leggio.

– Perché il K2 è salita e avversità dall'inizio alla fine. Anche quando cominci a

scendere. Salita e avversità. Ed era *per questo* che volevamo provare.

Sull’aula calò il silenzio. Un silenzio assoluto. Nessuno sbadiglio ostentato o rumore di piedi sotto le sedie. «Oh, Signore, – pensò Hagen, – ce li ha in pugno».

– Due parole, – continuò Bellman. – Non tre, solo due. Resistenza e unione. Ho considerato l’idea di includere anche l’ambizione, ma questa parola non è abbastanza importante, non è abbastanza grande rispetto alle altre due. Allora, forse, mi chiederete quale sia il punto della resistenza e dell’unione se non c’è uno scopo, un’ambizione. La lotta per la lotta? L’onore senza il premio? Sí, rispondo io, la lotta per la lotta. L’onore senza il premio. Quando, fra molti anni, si parlerà ancora del caso Vennesla, sarà a causa dell’avversità. Perché sembrava un’impresa impossibile. Perché la montagna era troppo alta, le condizioni atmosferiche proibitive, l’aria troppo povera d’ossigeno. Perché tutto era andato per il verso sbagliato. Ed è proprio il racconto dell’*avversità* a trasformare il caso in mito, a farlo diventare una delle leggende che sopravvivranno. Proprio come la maggior parte degli scalatori nel mondo non riuscirà mai ad arrivare neanche ai piedi del K2, si può lavorare come investigatore per una vita senza far parte di un’indagine del genere. Avete pensato che se fosse stato risolto entro le prime settimane, questo caso sarebbe stato dimenticato nel giro di pochi anni? Che cosa, esattamente, accomuna i casi di omicidio leggendari?

Bellman aspettò. Annuí come se gli avessero dato la risposta che ripeté:

– Ci è voluto *tempo*. Ci sono state delle *avversità*.

Accanto a Hagen si udí un bisbiglio: – Churchill, *eat your heart out*, mangiati il fegato –. Lui si voltò e scorse Beate Lønn che gli si era fermata vicino con un sorriso sghembo.

Annuí brevemente e guardò i presenti. Vecchi trucchi, forse, però funzionavano ancora. Là dove pochi minuti prima aveva visto solo un falò nero, spento, Bellman era riuscito a ravvivare i tizzoni soffiando. Ma Hagen sapeva che non avrebbe potuto ardere a lungo se i risultati continuavano a farsi attendere.

Tre minuti dopo Bellman concluse il suo pistolotto e lasciò il leggio accogliendo gli applausi con un ampio sorriso. Anche Hagen batté le mani senza convinzione mentre esitava a riprendere la parola. Per provocare l’anticlimax garantito, per annunciare che la squadra sarebbe stata ridotta a trentacinque persone. Ordini di Bellman, però avevano concordato che non sarebbe stato lui a dare l’annuncio. Hagen si fece avanti, posò la cartellina, si schiarí la voce, finse di sfogliarla. Levò lo sguardo. Tossicchiò di nuovo e fece un sorriso sghembo. – Signore e signori, Elvis ha lasciato l’edificio.

Silenzio, nessuna risata.

– Bene, abbiamo molte cose da affrontare. Alcuni di voi saranno assegnati ad altri casi.

Silenzio di tomba. Un mortorio.

Nell’istante in cui uscí dall’ascensore nell’atrio della centrale, Mikael Bellman vide di sfuggita una figura entrare in quello accanto. Era Truls? Improbabile, era ancora in quarantena dopo il caso Asajev. Bellman varcò la porta principale e a fatica si diresse verso la macchina nella nevicata fitta. Quando si era insediato come capo della polizia gli avevano spiegato che in teoria disponeva di un autista, ma che i suoi ultimi tre predecessori ci avevano rinunciato perché convinti

che un simile privilegio mandasse i segnali sbagliati, visto che dovevano far fronte a tagli in tutti gli altri settori. Bellman aveva interrotto quella pratica dichiarando senza mezzi termini che non avrebbe permesso a una piccineria socialdemocratica del genere di compromettere l'efficienza delle sue giornate lavorative e che era piú importante segnalare ai gradini piú bassi della gerarchia che il duro lavoro e le promozioni comportavano certi benefici. In seguito il responsabile delle Relazioni con il pubblico lo aveva preso in disparte suggerendogli, se la stampa gli avesse fatto domande in proposito, di limitare la risposta all'efficienza delle giornate lavorative tralasciando di nominare i benefici.

– Al municipio, – disse Bellman accomodandosi sul sedile posteriore.

L'auto si immise sulla carreggiata, girò intorno alla chiesa di Grønland e si diresse verso il *Plaza* e il Palazzo delle poste che, nonostante l'urbanizzazione intorno all'Opera, dominava ancora la modesta skyline di Oslo. Ma oggi non c'era nessuna skyline, solo neve, e Bellman concepí tre pensieri distinti. Maledetto dicembre. Maledetto caso Vennesla. E maledetto Truls Berntsen.

Mikael non parlava con Truls né lo vedeva da quando, i primi di ottobre, era stato costretto a sospendere il suo amico d'infanzia e subalterno. O meglio, gli era sembrato di vederlo davanti al *Grand Hotel* la settimana precedente, in un'auto in sosta. Erano stati gli ingenti versamenti in contanti sul conto corrente di Truls a portare alla quarantena. Poiché non poteva – o non voleva – dare spiegazioni, in veste di capo Mikael non aveva avuto scelta. Ovviamente Bellman sapeva da dove venivano quei soldi: dagli incarichi di pompiere – distruzione di prove – che Truls aveva svolto per conto dei trafficanti di droga che facevano capo a Rudolf Asajev. Soldi che quell'idiota aveva versato direttamente sul proprio conto corrente. L'unica consolazione era che né i soldi né Truls potevano portare a lui. Al mondo c'erano solo due persone in grado di svelare la sua collaborazione con Asajev. Una era l'assessore alle Politiche sociali e sua complice, l'altra era in coma in un'ala chiusa del Rikshospital, in fin di vita.

Attraversarono Kvadraturen. Bellman guardò affascinato il contrasto fra la pelle nera delle prostitute e la neve bianca che si posava sui loro capelli e sulle loro spalle. Notò anche che nuove squadre di spacciatori avevano riempito il vuoto lasciato da Asajev.

Truls Berntsen. Aveva seguito Mikael fin dalla loro infanzia a Manglerud come un pesce ventosa segue lo squalo. Mikael con il cervello, la personalità del leader, l'eloquio, la bella presenza. Truls «Beavis» Berntsen con l'intrepidezza, le mani pesanti e la lealtà quasi infantile. Mikael che trovava amici ovunque si girasse. Truls che era talmente poco simpatico da essere scansato da tutti. Eppure erano sempre insieme quei due, Berntsen e Bellman. Avevano risposto all'appello uno dopo l'altro, prima in classe e poi alla Scuola di polizia, prima Bellman e subito dopo Berntsen. Mikael si era messo con Ulla, ma Truls era sempre lí, a due passi di distanza. Con gli anni Truls era rimasto indietro, non possedeva assolutamente la determinazione innata di Mikael nella vita privata e nella carriera. Normalmente era facile controllare e decifrare Truls. Normalmente bastava che lui gli dicesse «Salta» e lui saltava. Ma a volte il suo sguardo si incupiva, e allora sembrava trasformarsi in una persona che Mikael non conosceva. Come era successo con quel fermato, il ragazzino, che Truls aveva accecato a furia di manganellate. Oppure con il tizio della Kripos che si era rivelato gay e ci aveva provato con Mikael. Poiché qualche collega aveva assistito alla scena, Mikael aveva dovuto correre ai ripari per non far sembrare che passava sopra a

certe cose. Allora si era fatto accompagnare da Truls a casa del tizio, lo aveva attirato giú nei garage, e là il suo amico ci aveva dato dentro con lo sfollagente. Dapprima con colpi controllati, poi con sempre piú furore, ed era come se via via il buio si espandesse nel suo sguardo, finché era parso sotto choc con gli occhi neri sgranati e lui lo aveva dovuto bloccare per impedirgli di ammazzare l'uomo. Certo, Truls era fedele. Ma era anche una scheggia impazzita, e proprio per questo una fonte di preoccupazione per Mikael Bellman. Quando gli aveva spiegato che la Commissione assunzioni aveva deciso di sospenderlo fino a quando non fosse stato chiarito da dove venivano i soldi del suo conto corrente, Truls si era limitato a ripetere che era una faccenda personale, aveva fatto spallucce come se non avesse importanza, e se ne era andato. Quasi che Truls «Beavis» Berntsen avesse qualcosa a cui tornare, una vita al di fuori del lavoro. E Mikael aveva visto il nero nei suoi occhi. Era stato come accendere una miccia, vederla allontanarsi bruciando nella galleria di una miniera e poi non succede nulla. Però non sai se la miccia sia molto lunga oppure si sia spenta, e allora aspetti in preda alla tensione, perché qualcosa ti dice che piú tempo ci vuole piú forte sarà il boato.

L'auto accostò sul retro del municipio. Mikael smontò e salí i gradini diretto all'ingresso. Qualcuno sosteneva che quella fosse l'entrata principale vera e propria – cosí come l'avevano concepita negli anni Venti gli architetti Arneberg e Poulsson – che il disegno fosse stato girato per sbaglio. E quando, verso la fine degli anni Quaranta, era stato scoperto l'errore, i lavori erano talmente avanzati che la cosa era stata messa a tacere e si era fatto finta di niente, nella speranza che chi arrivava nella capitale norvegese via mare dal fiordo di Oslo non notasse che ad accoglierlo era l'ingresso secondario.

Le suole di cuoio italiano ticchettavano dolcemente contro il pavimento di pietra quando Mikael Bellman marciò verso la reception, dove la donna dietro il banco gli rivolse un sorriso raggiante.

– Buongiorno, signor Bellman. L'aspettano. Nono piano, in fondo al corridoio a sinistra –. Mentre saliva Mikael si scrutò nello specchio dell'ascensore. E pensò che stava facendo proprio questo: stava salendo. A dispetto di quel caso di omicidio. Si aggiustò la cravatta di seta che Ulla gli aveva comprato a Barcellona. Doppio nodo Windsor. Al liceo aveva insegnato a Truls a farsi il nodo alla cravatta. Ma solo quello semplice, piccolo. La porta in fondo al corridoio era socchiusa. Mikael l'aprí con una leggera spinta.

L'ufficio era spoglio. La scrivania sgombra, gli scaffali vuoti e sulla carta da parati c'erano zone piú chiare lasciate dai quadri che prima vi erano appesi. Lei era seduta su uno dei davanzali. Il suo viso era di quella bellezza convenzionale che le donne chiamano appariscente, ma privo di dolcezza e di grazia nonostante i capelli biondi da bambola sistemati in ghirlande ridicole. Era alta e atletica, larga di spalle e di fianchi, che per l'occasione erano fasciati da una gonna di pelle aderente. Le cosce erano accavallate. L'elemento mascolino del suo viso – sottolineato da un pronunciato naso aquilino e due occhi azzurri e freddi da lupo – combinato con lo sguardo allegro, provocante e sicuro di sé, aveva indotto Bellman a fare un paio di supposizioni sfacciate la prima volta che l'aveva vista: Isabelle Skøyen era un puma che prendeva l'iniziativa e amava il rischio.

– Chiudi a chiave, – gli disse.

E aveva visto giusto.

Mikael si chiuse la porta alle spalle e girò la chiave. Si avvicinò a una delle altre finestre. Il municipio svettava sopra il modesto agglomerato di edifici a quattro e cinque piani. Sull'altro lato di Rådhusplassen, la fortezza di Akershus con i suoi sette secoli troneggiava sugli alti bastioni, con gli antichi cannoni danneggiati dalle guerre puntati sul fiordo che tremolava sotto le gelide raffiche di vento e sembrava avere la pelle d'oca. Aveva smesso di nevicare, e sotto le nubi plumbee la città si stendeva lambita da una luce azzurrognola. Come il colore di un cadavere, pensò Bellman. La voce di Isabelle rimbombò tra le pareti nude: – Allora, caro. Che te ne pare del panorama?

– Grandioso. Se non ricordo male, l'ufficio dell'assessore alle Politiche sociali precedente era piú piccolo e a un piano piú basso.

– Non quel panorama, – disse lei. – Questo qui.

Bellman si voltò verso di lei. Il nuovo assessore alle Politiche sociali e alle dipendenze di Oslo aveva allargato le gambe. Le mutandine erano sul davanzale accanto a lei. Isabelle aveva detto ripetutamente di non capire il fascino della fica depilata, ma mentre fissava quel fitto cespuglio Mikael pensò che dovesse pur esserci una via di mezzo e borbottando ripeté l'aggettivo qualificativo del panorama. Decisamente grandioso.

Lei batté i tacchi contro il parquet e lo raggiunse. Gli tolse un granello di polvere invisibile dal revers della giacca. Anche senza i tacchi a spillo lo avrebbe superato di un centimetro, ma cosí svettava sopra di lui. La cosa però non lo intimoriva. Anzi, il suo fisico imponente e la sua personalità dominante costituivano una bella sfida. Esigeva di piú da lui come uomo di quanto non facessero la figura esile e la mite arrendevolezza di Ulla. – Mi sembra giusto che sia tu a inaugurare il mio ufficio. Senza il tuo… spirito collaborativo non avrei mai ottenuto questo incarico.

– E viceversa, – disse Mikael Bellman. Inspirò il suo profumo. Era familiare. Era… quello di Ulla? Quel profumo di Tom Ford, come si chiamava? Black Orchid. Che lui le doveva comprare quando capitava a Parigi o a Londra perché in Norvegia era irreperibile. La coincidenza aveva dell'inverosimile.

Scorse la risata negli occhi di Isabelle appena lei lesse lo sbigottimento nei suoi. Poi lei intrecciò le dita intorno alla nuca di Mikael e si reclinò ridendo all'indietro. – Mi spiace, non ho resistito.

Accidenti a lei: dopo la festa d'inaugurazione della casa Ulla si era lamentata dicendo che il flacone di profumo era sparito, che qualcuno dei suoi illustri ospiti doveva averlo rubato. Da parte sua, era abbastanza sicuro che fosse stato uno del quartiere, un abitante di Manglerud, per la precisione Truls Berntsen. Sapeva benissimo che Truls era innamorato perso di Ulla fin da giovane. Ovviamente, non ne aveva mai fatto parola né con lei né con Truls. E neanche della storia del flacone di profumo. Era sempre meglio che Truls sgraffignasse il profumo di Ulla invece delle sue mutandine.

– Hai mai pensato che forse questo è il tuo problema? – disse Mikael. – Il fatto che non riesci a resistere.

Lei fece una risata sommessa. Chiuse gli occhi. Le sue dita lunghe e larghe si allentarono dietro la nuca di Mikael, scivolarono giú fino ai suoi lombi e poi si infilarono sotto la

cintura. Lo guardò con un'espressione leggermente delusa.

– Che hai, torello mio?

– I medici dicono che lui non morirà, – rispose Mikael. – E l'ultima notizia è che dà segni di essere sul punto di risvegliarsi dal coma.

– Cioè? Si muove?

– No, però hanno notato dei cambiamenti nell'Eeg, perciò lo stanno sottoponendo a una serie di esami neurofisiologici.

– E allora? – Isabelle aveva accostato le labbra alle sue. – Hai paura di lui?

– Non ho paura di *lui*, ma di quello che potrebbe raccontare. Su di noi.

– Perché dovrebbe commettere una sciocchezza simile? È solo, non avrebbe nulla da guadagnarci.

– Lascia che ti spieghi, cara, – disse Mikael scansando la mano di Isabelle. – L'idea che ci sia qualcuno in grado di testimoniare che io e te abbiamo collaborato con un trafficante di droga per fare carriera…

– Stammi a sentire, – disse Isabelle. – Non abbiamo fatto altro che intervenire con prudenza impedendo al mercato di avere il controllo assoluto. È buona, collaudata politica da partito laburista, caro. Abbiamo permesso ad Asajev di ottenere il monopolio del traffico, e arrestato tutti gli altri signori della droga perché quella di Asajev causava meno decessi per overdose. Qualsiasi altra scelta sarebbe stata cattiva politica nella lotta contro gli stupefacenti.

Mikael non riuscí a trattenere un sorriso. – A quanto sento hai limato la retorica ai corsi di comunicazione.

– Vogliamo cambiare argomento, caro? – Avvolse la mano intorno alla sua cravatta.

– Capisci come verrebbe presentata in un processo, questa faccenda? Come se io fossi stato nominato capo della polizia e tu assessore alle Politiche sociali perché abbiamo dato l'impressione di avere personalmente ripulito le strade di Oslo e ridotto il numero dei decessi. Mentre in realtà abbiamo permesso ad Asajev di distruggere le prove, di eliminare la concorrenza e di smerciare una droga che ha quattro volte piú potenza e capacità di assuefazione dell'eroina.

– Mhm. Mi eccito da morire quando parli cosí… – Lo tirò a sé. Gli infilò la lingua in bocca, e Mikael udí il fruscio della calza quando gli strofinò una coscia contro la sua. Poi indietreggiando lo trascinò verso la scrivania.

– Se dovesse risvegliarsi nel letto d'ospedale e mettersi a blaterare…

– Zitto, non ti ho fatto venire qui per discutere –. Le dita di Isabelle armeggiavano con la cintura.

– Isabelle, abbiamo un problema e lo dobbiamo risolvere.

– Ho capito, ma ora che sei il capo della polizia devi rispettare le priorità, caro. E in

questo preciso istante il tuo Comune dà la priorità a *questo*.

Mikael schivò il colpo quando arrivò la mano di Isabelle.

Lei sospirò. – Bene. Allora sentiamo: cosa hai pensato?

– Bisogna minacciarlo di morte. In maniera credibile.

– Perché *minacciare*, perché non ucciderlo subito?

Mikael scoppiò a ridere. Poi capí che lei diceva sul serio. E che non aveva neanche avuto bisogno di riflettere prima.

– Perché… – la guardò negli occhi e parlò in tono risoluto. Si sforzò di essere lo stesso irresistibile Mikael Bellman che mezz'ora prima aveva arringato la squadra investigativa. Si sforzò di trovare una risposta. Ma lei lo prevenne:

– Perché non ne hai il coraggio. Vogliamo vedere se troviamo qualche nome sotto la voce «eutanasia» sulle Pagine gialle? Tu disponi la revoca del piantonamento, in quanto utilizzo sbagliato delle risorse e bla bla bla, dopo di che il paziente riceverà una visita inaspettata dalle Pagine gialle. Inaspettata per lui, si intende. Oppure, no, a proposito, puoi mandare l'ombra. Beavis. Truls Berntsen. Quello fa qualsiasi cosa per soldi, non è vero?

Mikael scosse incredulo la testa. – Innanzitutto è il capo dell'Anticrimine, Gunnar Hagen, ad aver ordinato il piantonamento. Se il paziente venisse ucciso subito dopo che io ho battuto Hagen, la cosa mi metterebbe in cattiva luce, per cosí dire. E poi non ci sarà nessun omicidio.

– Stammi a sentire, caro. Nessun politico è migliore dei suoi consulenti. Perciò, il presupposto per arrivare in cima è circondarsi di persone piú intelligenti di te. E comincio a dubitare che tu sia piú intelligente di me, Mikael. Per prima cosa, non riesci a catturare l'assassino del poliziotto. E adesso non sai come risolvere il semplice problema di un uomo in coma. Perciò, visto che non vuoi neanche scoparmi, sono costretta a chiedermi: «Che me ne faccio di te?» Mi sai dare una risposta?

– Isabelle…

– Lo prendo come un no. Quindi stammi a sentire, perché risolveremo la faccenda in questo modo…

Non poteva fare a meno di ammirarla. Quell'aria controllata e quasi freddamente professionale, ma allo stesso tempo intrepida, imprevedibile, che induceva i colleghi a spostarsi verso il bordo della sedia. Qualcuno la considerava una scheggia impazzita, ma non aveva capito che seminare insicurezza faceva parte del gioco di Isabelle Skøyen. Era il tipo di persona che arrivava piú lontano e piú in alto degli altri in meno tempo. E che – ammesso e non concesso che lo avrebbe fatto – sarebbe caduta piú in basso e rovinosamente. Certo, Mikael Bellman si riconosceva in quella donna, però Isabelle Skøyen era la sua versione estrema. E la cosa strana era che, invece di trascinarlo, lo rendeva piú prudente.

– Per il momento, il paziente non si è ancora risvegliato, perciò non facciamo nulla.

Conosco un infermiere anestesista di Enebakk. Un tipo poco raccomandabile. Mi procura le pillole che come politica non posso arrischiarmi a comprare per strada. Come Beavis, quel tizio fa qualsiasi cosa in cambio di soldi. E qualsiasi cosa in cambio di sesso. A proposito…

Si era seduta sulla scrivania. Sollevò e allargò le gambe, gli slacciò i bottoni della patta con un unico movimento brusco. Mikael l'afferrò forte per i polsi: – Isabelle, aspettiamo fino a mercoledí al *Grand*.

– *Non* aspettiamo fino a mercoledí al *Grand*.

– Sí, invece. Io voto a favore.

– Ah, sí? – disse lei, poi liberò le mani e gli aprí i pantaloni. Sbirciò dentro. Con voce gutturale disse: – Il risultato della votazione è due contro uno, caro.

5.

L'oscurità e la temperatura erano scese e i raggi pallidi della luna si riversavano dentro la finestra della sua cameretta, quando Stian Barelli udí la voce della madre nel soggiorno al piano di sotto.

– È per te, Stian!

Stian aveva sentito squillare il telefono fisso sperando che non fosse per lui. Posò il telecomando della Wii. Era dodici colpi sotto il par e gli restavano tre buche da giocare, in altre parole aveva ottime probabilità di qualificarsi per i Masters. Giocava come Rick Fowler, perché era l'unico giocatore fico di Tiger Woods Masters, e aveva quasi la sua stessa età, ventun anni. E a entrambi piacevano Eminem e i Rise Against e vestirsi di arancione. Ovviamente, Rick Fowler poteva permettersi una casa sua, mentre Stian doveva ancora accontentarsi della sua cameretta. Ma era solo temporaneamente, fino a quando avrebbe ottenuto la borsa di studio per quell'università in Alaska. Ammettevano tutti gli sci-alpinisti norvegesi appena passabili in base ai risultati dei campionati nazionali juniores eccetera. Ovviamente, il problema era che finora nessuno aveva imparato a sciare meglio frequentandola. E allora? Donne, vino e sci. Si poteva forse chiedere di meglio? Magari anche un esame ogni tanto, se ne avesse trovato il tempo. Una laurea gli avrebbe potuto procurare un lavoro decente. I soldi per un appartamento suo. Una vita migliore di questa, in cui dormiva nel letto un po' troppo corto sotto le foto di Bode Miller e Aksel Lund Svindal, mangiava le polpette della mamma e rispettava le regole del padre, allenava mocciosi maleducati che secondo i genitori abbacinati dalla neve avevano il talento di un Aamodt o di un Kjus. Badare allo skilift di Tryvannskleiva per una paga oraria che non avrebbero osato proporre ai bambini operai in India, cazzo. Perciò Stian sapeva che al telefono c'era il presidente del club di sci alpino. A quanto gli risultava era l'unico che evitava di chiamare la gente al cellulare perché costava un *po'* di piú, e preferiva farla correre giú per le scale di quelle caverne dell'età della pietra che erano ancora dotate di telefono fisso.

Stian prese il ricevitore dalla mano tesa della madre.

– Sí?

– Ciao, Stian, sono Bakken –. Si chiamava veramente cosí: pista. – Mi hanno telefonato per segnalarmi che lo skilift di Kleiva è in funzione.

– A quest'ora? – domandò Stian consultando l'orologio. Le undici e un quarto. L'impianto chiudeva alle nove.

– Puoi farci un salto e verificare che cosa succede?

– *A quest'ora*?

– A meno che tu non sia occupatissimo, chiaro.

Stian non badò al tono ironico del presidente. Sapeva benissimo di aver fatto due stagioni deludenti, e secondo il presidente non era per mancanza di talento, ma per una sovrabbondanza di tempo che Stian faceva del suo meglio per riempire con la pigrizia, il decadimento fisico e un ozio generale.

– Non ho la macchina, – rispose Stian.

– Puoi prendere la mia, – disse subito la madre. Anziché spostarsi era rimasta accanto a lui a braccia conserte.

– Mi dispiace, Stian, ho sentito, – disse in tono reciso il presidente. – Di sicuro è qualche skatista delle rampe di Heming che ha scassinato la porta tanto per divertimento.

Stian impiegò dieci minuti a percorrere la strada serpeggiante che conduceva su a Tryvannstårnet. La torre della televisione s'ergeva come una lancia alta centodiciotto metri conficcata nel terreno sulla vetta a nord-ovest di Oslo.

Fermò l'auto nel parcheggio coperto di neve e notò che l'unica altra macchina era una Golf rossa. Estrasse gli sci dal portasci chiuso, li agganciò e pattinando superò l'edificio principale fino al punto in cui la maggiore attrazione, la seggiovia veloce Tryvann Ekspress, contrassegnava la cima del comprensorio sciistico. Da lí riusciva a vedere fin giú al lago e al piú piccolo skilift Kleiva con le ancore. Nonostante il chiaro di luna, era troppo buio per capire se le aste con le sedute a T si muovevano, però si udiva. Il ronzio degli ingranaggi in basso.

E quando partí scendendo in lunghe, pigre curve, notò lo strano silenzio che c'era lassú di notte. Era come se per la prima ora dopo che avevano chiuso l'impianto la pista continuasse a echeggiare delle grida gioiose dei ragazzini, dei finti strilli di spavento delle ragazzine, degli spigoli d'acciaio contro la neve battuta e il ghiaccio, delle urla al testosterone dei ragazzi che invocavano attenzione. Perfino quando spegnevano i proiettori, la luce sembrava indugiare ancora per un po'. Ma poi, a poco a poco, tutto si faceva piú silenzioso. E buio. E ancora piú silenzioso. Infine il silenzio riempiva ogni avvallamento del terreno, e il buio arrivava strisciando dal bosco. E allora Tryvann sembrava trasformarsi in un altro posto, un posto che perfino a Stian, che lo conosceva come le sue tasche, appariva cosí estraneo che avrebbe potuto benissimo essere un altro pianeta. Un pianeta freddo, buio e disabitato.

La mancanza di luce lo costrinse a usare la sensibilità, a cercare di prevedere come la neve e il terreno si sarebbero sollevati e abbassati sotto gli sci. Ma era proprio questo il suo talento, grazie al quale dava sempre il meglio di sé quando la visibilità era pessima, nevicava, c'era la

nebbia, la luce piatta: riusciva a *sentire* ciò che non vedeva, era dotato di quella sorta di chiaroveggenza che alcuni sciatori hanno e altri – la maggior parte – no. Poi arrivò in fondo e girò, fermandosi davanti al gabbiotto dello skilift.

La porta era sfondata.

Schegge di legno erano sparse sulla neve, e il vano della porta si spalancava nero davanti ai suoi occhi. Soltanto allora Stian si rese conto di essere solo. Che era notte fonda, che si trovava in un posto al momento deserto dove era appena stato commesso un reato. Probabilmente un semplice atto vandalico. Però non lo sapeva per certo. Che si trattava di un semplice *reato*. E di essere *solo*.

– Ehi! – gridò per coprire il ronzio del motore e lo sferragliare delle ancore che andavano e venivano appese al cavo d'acciaio sibilante sopra la sua testa. E subito si pentí. L'eco tornò indietro dal pendio portando il suono della sua paura. Sí, aveva paura. Perché il suo pensiero non si era fermato a «reato» e a «solo», ma aveva proseguito. Fino a quella vecchia storia. Di solito alla luce del giorno non ci pensava, ma ogni tanto, quando faceva il turno pomeridiano e c'erano pochissimi sciatori, quella storia arrivava strisciando dal bosco insieme al buio. Era successo fuori stagione, una notte d'estate alla fine degli anni Novanta. Probabilmente la ragazza era stata drogata giú in centro da qualche parte e poi trasportata lassú in macchina. In manette e cappuccio. L'avevano portata di peso dal parcheggio fin lí, e dopo aver sfondato la porta l'avevano violentata dentro il gabbiotto. Stian aveva sentito dire che la quindicenne era talmente piccola ed esile che, se priva di sensi, lo stupratore – o gli stupratori – non avrebbe avuto difficoltà a trasportarla fino allo skilift dal posteggio. C'era da sperare che fosse rimasta svenuta per tutto il tempo. Ma Stian aveva anche sentito dire che era stata infilzata al muro con due grossi chiodi conficcati in ciascuna spalla sotto la clavicola, perché l'uomo o gli uomini potessero stuprarla in piedi riducendo al minimo il contatto con le pareti, il pavimento e la ragazzina. Che per questo motivo la polizia non aveva trovato né tracce di Dna, né impronte digitali, né fibre del vestiario. Ma forse non era vero. Sapeva invece per certo che avevano rinvenuto la ragazzina in tre posti diversi. In fondo al Tryvann avevano trovato il tronco e la testa. Nel bosco, ai piedi della pista di Wyllerløypa, metà addome e una gamba. In riva al lago Aurtjern l'altra metà. E poiché le ultime due parti erano state scoperte a una grande distanza l'una dall'altra e in direzioni opposte rispetto al luogo in cui era stata violentata, la polizia aveva ipotizzato che i colpevoli fossero due. Ma questa era l'unica cosa che aveva: teorie. I colpevoli – ammesso che fossero uomini, non c'era sperma a confermarlo – non erano mai stati trovati. Il presidente e gli altri buontemponi però si divertivano a raccontare ai soci giovani al loro primo turno serale all'impianto di Tryvann che stando alle voci qualcuno nelle notti silenziose aveva udito rumori provenienti dal gabbiotto. Grida che quasi coprivano l'altro rumore. Quello dei chiodi che venivano conficcati nel muro.

Stian sganciò gli sci e si diresse verso il vano della porta. Si piegò leggermente sulle ginocchia, spinse i polpacci all'indietro contro gli scarponi, cercò di ignorare la frequenza del suo polso che era aumentata.

Dio buono, cosa si aspettava di vedere? Sangue e viscidume? Fantasmi?

Tese la mano oltre la porta, trovò l'interruttore, lo girò.

Fissò la stanza illuminata.

Sul muro di pino grezzo vide una ragazza appesa a un chiodo. Era quasi nuda, solo un bikini giallo copriva i cosiddetti punti strategici del corpo abbronzato. Il mese era dicembre, e il calendario era dell'anno prima. Una sera particolarmente tranquilla di qualche settimana addietro Stian si era masturbato guardando quella foto. Certo, lei era molto sexy, ma a eccitarlo di piú erano le ragazze che gli passavano davanti proprio dall'altra parte della finestra del gabbiotto, in coda per lo skilift. L'idea di stare seduto là con il membro duro in mano ad appena mezzo metro da loro. Soprattutto le ragazze che prendevano un'ancora da sole, che con gesto esperto sistemavano l'asta rigida tra le cosce e poi stringevano. Il gancio a T che sollevava i glutei. Le schiene inarcate nel momento in cui la molla tesa fissata tra l'asta e il cavo si comprimeva e le tirava via da lui fino a farle sparire, su per il tracciato dell'impianto di risalita.

Stian entrò nella guardiola. Era evidente che c'era stato qualcuno. L'interruttore di plastica che azionavano per avviare e bloccare lo skilift era staccato. Giaceva in due pezzi sul pavimento e solo l'anima di metallo sporgeva dal pannello di controllo. Strinse il freddo perno con pollice e indice e cercò di girarlo, ma gli scivolò tra le dita. Raggiunse la piccola scatola dei fusibili nell'angolo. Lo sportelletto di ferro era serrato ma la chiave, di solito appesa per una cordicella al muro lí accanto, non c'era piú. Strano. Tornò al pannello di controllo. Cercò di staccare la plastica degli interruttori che azionavano i proiettori e la musica, ma capí che avrebbe finito col rompere anche quelli, che doveva essere incollata oppure saldata. Aveva bisogno di un attrezzo con cui stringere forte la leva di metallo, una tenaglia o qualcosa del genere. Mentre apriva un cassetto della scrivania davanti alla finestra ebbe un presentimento. Lo stesso che aveva quando sciava alla cieca. *Sentiva* quello che non vedeva: fuori nell'oscurità c'era qualcuno che lo spiava.

Alzò lo sguardo.

E vide un viso che lo fissava con due occhi enormi e sgranati.

Il suo viso, i suoi occhi atterriti nell'immagine riflessa a doppia esposizione nella finestra.

Stian trasse un sospiro di sollievo. Accidenti, quanto si spaventava facilmente.

Ma poi, appena il cuore riprese a battere e abbassò lo sguardo sul cassetto, gli parve di intravedere un movimento all'esterno, un viso che si staccava dall'immagine riflessa e spariva rapidamente sulla destra. Rialzò di scatto lo sguardo. E di nuovo vide soltanto la propria immagine. Ma non era a doppia esposizione come prima. Oppure sí?

La sua era sempre stata una fantasia troppo vivace. Glielo avevano detto Marius e Kjella quando aveva ammesso che pensare alla ragazza violentata lo eccitava. Non il fatto che fosse stata violentata e uccisa, ovviamente. O forse sí, pensava anche… alla storia dello stupro, aveva spiegato. Ma soprattutto che era delicata, delicata e carina, per dire. E che era stata lí nel gabbiotto, nuda, con un cazzo ficcato nella fica, e questo… sí, era un pensiero che riusciva a eccitarlo. Marius aveva detto che era «malato», e ovviamente quello stronzo di Kjella aveva fatto la spia, e nella nuova versione della storia che poi era giunta al suo orecchio Stian sosteneva che gli sarebbe piaciuto aver partecipato a quello stupro. Bell'amico, pensò Stian rovistando nel cassetto. Skipass, timbro, tampone, penne, scotch, un paio di forbici, un coltello da caccia, un blocchetto delle ricevute, viti, bulloni. Maledizione! Passò al cassetto successivo. Niente tenaglie, niente chiavi. E allora gli balenò l'idea che gli sarebbe bastato trovare l'asta con il freno d'emergenza che di solito era

conficcata nella neve davanti al gabbiotto, con cui, se succedeva qualcosa, gli addetti potevano bloccare immediatamente lo skilift premendo il bottone rosso in cima all'attrezzo. E succedeva sempre qualcosa: ragazzini che venivano colpiti alla nuca dall'ancora, principianti che cadevano all'indietro al momento dello strappo e restavano aggrappati lasciandosi trascinare lungo la linea. Oppure idioti che per mettersi in mostra si tenevano con l'incavo di un ginocchio intorno all'ancora e deviavano dal tracciato per pisciare al volo al margine del bosco.

Frugò negli armadi. Non doveva essere difficile trovare l'asta, che era lunga circa un metro, di metallo e a forma di palanchino con un'estremità appuntita per poterla conficcare nella neve compatta e ghiacciata. Stian scostò guanti, berretti e occhiali da slalom dimenticati. L'armadio successivo: l'estintore. Secchio e stracci. Cassetta del pronto soccorso. Una lampada tascabile. Ma nessuna asta.

Ovviamente, potevano averla dimenticata alla chiusura dell'impianto.

Prese la torcia e uscí, fece il giro intorno al gabbiotto.

Neanche lí trovò l'asta. Maledizione: l'avevano *rubata*? E lasciato gli skipass? Stian ebbe l'impressione di sentire un rumore e si voltò verso il limitare del bosco. Puntò la luce sugli alberi.

Un uccello? Uno scoiattolo? Capitava che qualche alce scendesse fin là, però non cercavano di nascondersi. Se solo fosse riuscito a fermare quel maledetto skilift, in modo da poter *udire* meglio.

Stian rientrò nel gabbiotto, pensò che si sentiva piú a suo agio al chiuso. Raccolse dal pavimento i due pezzetti dell'interruttore di plastica, provò a stringerli intorno al perno di metallo e girarlo, ma si staccarono.

Guardò l'orologio. Quasi mezzanotte. Aveva voglia di finire quel giro di golf ad Augusta prima di andare a letto. Considerò l'idea di chiamare il presidente. Accidenti, bastava ruotare quel perno di mezzo giro!

Alzò d'istinto la testa e il suo cuore smise di battere.

Era successo cosí in fretta che non sapeva se lo avesse visto oppure no. Qualunque cosa fosse, *non* era un alce. Stian fece il numero del presidente, ma gli tremavano le dita e sbagliò piú volte prima di comporre quello giusto.

– Sí?

– Sono Stian. Qualcuno si è introdotto qui e ha sfasciato l'interruttore, e l'asta d'emergenza è sparita. Non riesco a spegnere l'impianto.

– La scatola dei fusibili…

– Chiusa, e la chiave è sparita.

Udí il presidente imprecare sottovoce. Trarre un respiro rassegnato. – Non ti muovere. Arrivo.

– Porta una tenaglia, eccetera.

– Una tenaglia, eccetera, – ripeté il presidente senza dissimulare il disprezzo.

Stian aveva capito da un pezzo che il rispetto del presidente era sempre proporzionale al posto che occupavi in classifica. Infilò il cellulare in tasca. Fissò l'oscurità di fuori. E si rese conto che con la luce accesa nel gabbiotto chiunque poteva vederlo ma non viceversa. Si alzò, chiuse la porta di schianto e spense la luce. Aspettò. Le ancore vuote scendevano dal pendio sopra di lui, sembravano accelerare nel momento in cui giravano intorno al capo dello skilift e prima di iniziare la risalita.

Stian batté le palpebre.

Perché non ci aveva pensato prima?

Girò tutti gli interruttori del pannello di controllo. E mentre la luce dei proiettori si accendeva sulla pista, *Empire State of Mind* di Jay-Z risuonò dagli altoparlanti sulla vallata. Ecco, cosí l'impianto era piú accogliente.

Tamburellò con le dita, guardò di nuovo il perno di metallo. Era forato in cima. Si alzò, spiccò la cordicella accanto alla cassetta dei fusibili, la mise doppia e la infilò nel buco. L'avvolse per un giro intorno al perno e tirò con delicatezza. Poteva funzionare. Tirò un po' piú forte. La cordicella teneva. Ancora un po' piú forte. Il perno si mosse. Tirò con violenza.

Il rumore della motrice dello skilift cessò con un gemito prolungato che si ridusse a un sibilo.

– Ecco fatto, figlio di puttana! – gridò Stian.

Si chinò sopra il cellulare per chiamare il presidente e dirgli che la missione era compiuta. Gli venne in mente che il presidente non avrebbe gradito sentire una musica rap a palla dagli altoparlanti di notte e la spense.

Ascoltò gli squilli del telefono, ormai udiva solo quelli, di colpo c'era un silenzio assoluto. Forza, rispondi! E poi, eccola di nuovo. Quella sensazione. La sensazione che ci fosse qualcuno. Che qualcuno lo spiasse.

Stian Barelli alzò lentamente lo sguardo.

E sentí il freddo espandersi dalla nuca, come se si raggelasse, come se fissasse il volto della Medusa. Ma non era lei. Era un uomo con indosso un lungo cappotto di pelle nera. Aveva gli occhi sgranati di un pazzo e la bocca aperta di un vampiro con strie di sangue che colavano dagli angoli. E sembrava librarsi in aria.

– Sí? Pronto? Stian? Ci sei? Stian?

Ma Stian non rispose. Si era alzato, aveva rovesciato la sedia, era indietreggiato fino a premere le spalle contro il muro dove aveva strappato Miss Dicembre dal chiodo facendola cadere sul pavimento.

Aveva trovato l'asta del freno d'emergenza. Spuntava dalla bocca dell'uomo che era

infilzato a una delle ancore.

– Quindi, ha continuato a girare sullo skilift? – domandò Gunnar Hagen, inclinò la testa di lato ed esaminò il cadavere sospeso davanti a loro. La forma del corpo era strana, sembrava una figura di cera che si stesse squagliando allungandosi verso il suolo.

– Cosí ci ha raccontato il ragazzo, – rispose Beate Lønn battendo i piedi e levò lo sguardo verso il tracciato dell'impianto di risalita illuminato, dove i suoi colleghi vestiti di bianco quasi si confondevano con la neve.

– Trovata qualche traccia? – chiese il caposezione e dal tono sembrava che conoscesse già la risposta.

– Tantissime, – rispose Beate. – La traccia di sangue sale per quattrocento metri fino all'arrivo dello skilift e poi torna giú.

– Intendevo tracce che mostrino qualcosa oltre all'evidenza.

– Orme nella neve che scendono dal parcheggio lungo la scorciatoia e si fermano qui, – aggiunse Beate. – Il disegno delle suole corrisponde alle scarpe della vittima.

– È sceso quaggiú con le *scarpe* ai piedi?

– Sí. Ed è venuto da solo, abbiamo trovato soltanto le sue orme. Nel parcheggio c'è una Golf rossa, controlliamo subito a chi è intestata.

– Nessuna traccia del colpevole?

– Tu cosa dici, Bjørn? – chiese Beate e si girò verso Holm che li stava raggiungendo con in mano un rotolo di nastro segnaletico.

– Finora no, – rispose senza fiato. – Non ci sono altre orme. Ma molti solchi di sci, ovviamente. Niente impronte digitali visibili, niente capelli né stoffa, finora. Magari troviamo qualcosa sullo stuzzicadenti –. Con un cenno della testa Bjørn Holm indicò l'asta che spuntava dalla bocca del cadavere. – Altrimenti non ci resta che sperare che trovino qualcosa quelli di Medicina legale.

Gunnar Hagen rabbrividí sotto il cappotto. – Da come parlate sembrate già convinti che non troveranno nulla di importante.

– Be', – disse Beate, un «be'» che Hagen riconobbe: era l'espressione con cui di solito Harry Hole introduceva le brutte notizie. – Neanche sulla scena del crimine precedente c'erano tracce di Dna o impronte digitali.

Hagen si domandò se a fargli venire i brividi fosse la temperatura, il fatto di essere arrivato sul posto direttamente dal letto o quello che aveva appena affermato il capo della Scientifica.

– Che vuoi dire? – domandò preparandosi al peggio.

– Voglio dire che so chi è, – rispose Beate.

– Mi era parso di capire che non gli avete trovato addosso nessun documento d'identità.

– Esatto. E ho impiegato un po' a riconoscerlo.

– Tu? Credevo che non dimenticassi mai una faccia.

– Il giro fusiforme si confonde quando entrambi gli zigomi sono sfondati. Ma quello là è Bertil Nilsen.

– E chi è?

– Ti ho chiamato proprio per questo. È… – Beate Lønn sospirò.

«Non dirlo», pensò Hagen.

– Un poliziotto, – disse Bjørn Holm.

– Lavorava nell'ufficio della polizia rurale di Nedre Eiker, – spiegò Beate. – Prima del tuo arrivo all'Anticrimine abbiamo indagato su un omicidio. Nilsen si mise in contatto con la Kripos dicendo che secondo lui presentava delle analogie con un caso di stupro e omicidio avvenuto a Krokstadelva di cui si era occupato, e si offrí di venire a Oslo per darci una mano.

– E?

– Cilecca. Ci raggiunse, ma in realtà non fece che ritardare le indagini. Il colpevole, o i colpevoli, non fu mai preso.

Hagen annuí. – Dove…

– Qui, – rispose Beate. – Stuprata e squartata nel gabbiotto. Una parte del corpo fu rinvenuta qui, nel lago, un'altra un chilometro a sud, e la terza a sette chilometri nella direzione opposta, sulle sponde dell'Aurtjern. Per questo eravamo convinti che ci fosse piú di un colpevole.

– Appunto. E la data…

– … Esattamente la stessa.

– Quanto tempo…

– Nove anni fa.

Un walkie-talkie gracchiò. Hagen vide Bjørn Holm portarselo all'orecchio, parlare sottovoce. Riabbassarlo. – La Golf del parcheggio è intestata a una certa Mira Nilsen. Stesso domicilio di Bertil Nilsen. Sicuramente è la moglie.

Hagen espirò con un gemito e il vapore gelato gli uscí dalla bocca come una bandiera bianca. – Dovrò informare il capo della polizia, – disse. – Tenete la bocca chiusa sull'omicidio della ragazza.

– La stampa lo scoprirà.

– Lo so. Ma consiglierò al capo della polizia di lasciare la paternità esclusiva di queste congetture alla stampa, per il momento.

– Saggia mossa, – commentò Beate.

Hagen le rivolse un breve sorriso, per ringraziarla di quell'incoraggiamento di cui aveva tanto bisogno. Levò lo sguardo lungo il pendio, verso il parcheggio e il percorso di ritirata che lo aspettava. Fissò il cadavere. Rabbrividí di nuovo. – Sai chi mi viene in mente quando vedo un uomo alto e magro come quello?

– Sí, – rispose Beate Lønn.

– Vorrei che potessimo contare su di lui adesso.

– Non era alto e magro, – disse Bjørn Holm.

Gli altri due si voltarono verso di lui. – Harry non era…

– Mi riferisco a lui, – disse Holm indicando l'uomo appeso al cavo con un cenno della testa. – Nilsen. Si è allungato nel corso della notte. Se lo toccaste, sentireste che il corpo sembra gelatina. Ho visto la stessa cosa succedere a persone precipitate da una grande altezza fratturandosi tutte le ossa. Con lo scheletro disintegrato il corpo non ha piú un sostegno e la carne si affloscia, segue la forza di gravità finché il rigor mortis non la blocca. Buffo, non è vero?

Guardarono il cadavere in silenzio. Poi Hagen si girò bruscamente e si allontanò.

– Troppe informazioni? – domandò Holm.

– Forse qualche dettaglio superfluo, – rispose Beate. – E anch'io vorrei che lui fosse qui.

– Tornerà, secondo te? – domandò Bjørn Holm.

Beate scosse la testa. Bjørn Holm non sapeva se in risposta alla sua domanda o a commento della situazione in generale. Si voltò e con la coda dell'occhio vide un ramo d'abete che oscillava leggermente ai margini del bosco. Lo strido gelido di un uccello riempí il silenzio.

Parte seconda

6.

Il campanello sopra la porta emise un tintinnio stridulo quando Truls Berntsen entrò nel caldo umido dalla strada gelida. Il locale odorava di capelli marci e di brillantina.

– Taglio? – domandò il giovane dalla chioma nera lucida che Truls era sicuro si fosse fatto tagliare da un altro parrucchiere.

– Duecento? – domandò Truls togliendosi la neve dalle spalle con la mano. Marzo, il mese delle promesse infrante. Indicò con il pollice dietro di sé per assicurarsi che il cartello esposto

fuori dicesse ancora la verità. Uomini 200. Bambini 85. Pensionati 75. Truls aveva visto clienti portarsi i cani dentro il negozio.

– Come sempre, amico, – rispose il parrucchiere con accento pakistano indicandogli una delle due poltrone libere. La terza era occupata da un uomo che Truls catalogò subito come arabo. Uno sguardo cupo da terrorista sotto un ciuffo nuovo di zecca incollato alla fronte. Uno sguardo che si distolse appena incrociò quello di Truls nello specchio. Forse l'uomo aveva sentito l'odore di bacon, o riconosciuto lo sguardo da sbirro. In tal caso probabilmente era uno di quelli che spacciavano dalle parti di Brugata. Solo hashish, gli arabi si tenevano alla larga dalla roba piú pesante. Che il Corano mettesse lo speed e l'eroina insieme all'arrosto di maiale? Protettore, forse, la catenina d'oro faceva pensare di sí. Uno piccolo, in tal caso, Truls conosceva i musi di tutti quelli grossi.

Gli fu messo il bavaglino.

– Sei diventato capellone dall'ultima volta, amico.

A Truls non piaceva essere chiamato «amico» dai paki, particolarmente non dai paki gay e ancora piú particolarmente dai paki gay che stavano per mettergli le mani addosso. Ma il vantaggio di questi gay tosatori qui era che non ti premevano l'anca contro la spalla, non inclinavano la testa di lato, non ti passavano la mano nei capelli mentre incrociavano il tuo sguardo nello specchio chiedendoti se li volevi cosí o cosà. Si mettevano al lavoro e basta. Non ti chiedevano se volevi che ti lavassero i capelli unti, si limitavano a bagnarteli con uno spruzzatore, e ignorando eventuali richieste ci davano dentro di pettine e di forbici come se partecipassero al campionato australiano di tosatura delle pecore.

Truls guardò la prima pagina del giornale che stava sulla mensola davanti allo specchio. Il solito ritornello: qual era il movente del cosiddetto macellaio dei poliziotti? Quasi tutte le congetture propendevano per un folle che odiava la polizia oppure un anarchico estremista. Qualcuno nominava i terroristi stranieri, ma quelli di solito volevano attribuirsi l'onore delle azioni riuscite, e nessuno aveva rivendicato niente. Che i due omicidi fossero collegati tra loro era certo; la data e il luogo escludevano qualsiasi dubbio, e per un po' la polizia aveva cercato un criminale che sia Vennesla sia Nilsen avessero arrestato, interrogato o offeso in altro modo. Ma non era approdata a nulla. Allora, per un periodo, aveva seguito l'ipotesi che l'omicidio di Vennesla fosse stato commesso da un individuo per vendicarsi di un arresto, per gelosia o per un'eredità o per uno qualsiasi dei soliti moventi. E che dietro l'omicidio di Nilsen ci fosse tutto un altro colpevole con un altro movente, che però aveva avuto l'accortezza di imitare l'omicidio di Vennesla per indurre le forze dell'ordine a pensare a delitti seriali e a non cercare nei luoghi piú ovvi. Quindi la polizia aveva fatto proprio questo, aveva cercato nei luoghi piú ovvi come se fossero due normali omicidi a sé stanti. Ma anche cosí non era approdata a nulla.

Allora era tornata al punto di partenza. All'assassino di poliziotti. E lo stesso aveva fatto la stampa, domandando con insistenza: perché la polizia non riesce a catturare la persona che ha ucciso due dei suoi uomini?

Quando gli capitava di vedere quei titoli Truls provava soddisfazione e rabbia allo stesso tempo. Probabilmente Mikael aveva sperato che, con l'arrivo delle feste di fine anno, la stampa si sarebbe concentrata su altri argomenti, dimenticando gli omicidi, lasciandoli lavorare in

pace. Lasciandolo continuare a essere il nuovo, fico sceriffo della città, *the wiz kid*, il difensore della città. E non l'uomo sconfitto, pasticcione, che sedeva là davanti ai flash con la faccia da perdente e trasudava una rassegnata inefficienza alle Ferrovie di stato.

Truls non aveva bisogno di sfogliare i quotidiani, li aveva già letti a casa. Aveva riso ad alta voce delle fiacche dichiarazioni di Bellman riguardo allo stato delle indagini. «Al momento non è possibile dire…» e «Non sussistono informazioni su…» Erano frasi prese pari pari dal capitolo sul rapporto con i media di *Metodi d'indagine* di Bjerknes e Hoff Johansen, un libro di testo della Scuola di polizia in cui c'era scritto che i poliziotti dovevano usare quelle pseudo-frasi generiche perché «no comment» gettava i giornalisti in preda alla frustrazione. E che in generale i funzionari di polizia dovevano evitare gli aggettivi.

Truls l'aveva cercata nelle foto, l'espressione disperata di Mikael, quella che di solito gli veniva quando i ragazzi grandi del vicinato a Manglerud decidevano che era ora di tappare la bocca a quel presuntuoso dalla bellezza effeminata e lui aveva bisogno d'aiuto. Dell'aiuto di Truls. E ovviamente Truls accorreva. Ed era lui che tornava a casa con un occhio nero e il labbro gonfio, non Mikael. Il suo viso rimaneva intatto e bello. Bello abbastanza per Ulla.

– Non *troppo* corti, – disse Truls. Nello specchio studiò i capelli che cadevano dalla fronte pallida, alta e un po' sporgente. Per via di quella fronte e del prognatismo marcato spesso la gente lo prendeva per stupido. E a volte era un vantaggio. A volte. Chiuse gli occhi. Cercò di stabilire se nelle foto della conferenza stampa l'espressione disperata di Mikael ci fosse davvero oppure la vedesse solo lui perché la voleva vedere.

Quarantena. Sospensione. Espulsione. Esclusione.

Percepiva ancora lo stipendio. Mikael si era scusato con lui. Gli aveva messo una mano sulla spalla dicendo che era per il bene di tutti, compreso il suo. In attesa che i procuratori chiarissero quali conseguenze comportava il fatto che un poliziotto avesse ricevuto del denaro sulla cui provenienza non poteva né voleva dare spiegazioni. Per giunta Mikael aveva fatto in modo che Truls continuasse a ricevere alcune indennità. Perciò non era costretto ad andare da barbieri economici. Si era sempre servito da questo. Ma adesso gli piaceva ancora di piú. Gli piaceva farsi fare lo stesso identico taglio dell'arabo seduto nella poltrona accanto. Il ciuffo alla terrorista.

– Perché ridi, amico?

Truls ammutolí di colpo non appena udí la propria risata-grugnito. Quella che gli era valsa il soprannome Beavis. Era stato Mikael ad affibbiarglielo. Quella volta alla festa del liceo, quando tutti gli altri erano scoppiati a ridere rendendosi conto che sí, accidenti, a vederlo e a sentirlo Truls Berntsen era proprio sputato al personaggio dei cartoni su Mtv. Ulla: c'era anche lei? Oppure Mikael era seduto con il braccio stretto intorno a un'altra? Ulla dallo sguardo mite, il maglione bianco, la mano esile che una volta aveva posato sulla sua nuca avvicinandolo a sé, gridandogli nell'orecchio per coprire il rombo della Kawa una domenica a Bryn. Gli aveva soltanto chiesto se sapeva dove fosse Mikael. Ma lui ricordava ancora il calore della sua mano, la sensazione che lo avrebbe squagliato, lo avrebbe fatto sciogliere là, sul viadotto sopra l'autostrada, nel sole della mattina. E il respiro di Ulla contro l'orecchio e la guancia, i sensi in tensione che gli permettevano – perfino là in mezzo ai fumi della benzina, ai gas di scarico e al puzzo di gomma bruciata delle motociclette giú in basso – di riconoscere la marca del dentifricio, di appurare che il

suo gloss era al sapore di fragola, che il maglione era lavato con Milo. Che Mikael l’aveva baciata. Se l’era fatta. O era pure questo frutto della sua immaginazione? Comunque, ricordava di averle risposto che non aveva idea di dove fosse Mikael. Anche se lo sapeva. Anche se una parte di lui avrebbe voluto dirlo. Avrebbe voluto distruggere quel suo sguardo mite, puro, innocente e ingenuo. Distruggere lui, Mikael.

Ma, ovviamente, non lo aveva fatto.

Perché avrebbe dovuto? Mikael era il suo migliore amico. Il suo unico amico. E che cosa avrebbe ottenuto dicendole che Mikael era a casa di Angelica? Ulla avrebbe potuto avere tutti gli uomini che voleva, ma non voleva lui, Truls. E fintanto che Ulla stava con Mikael, se non altro lui poteva ronzarle intorno. Aveva avuto l’occasione, ma non il movente.

Non allora.

– Cosí, amico?

Truls si guardò la nuca nello specchio tondo di plastica che il frocio tosatore teneva alzato.

Taglio alla terrorista. Ciuffo alla kamikaze. Grugní. Si alzò, posò il biglietto da duecento corone sul giornale per evitare il contatto fisico. Uscí incontro a marzo, che continuava a essere semplicemente una voce non confermata sull’arrivo della primavera. Lanciò un’occhiata in alto verso la centrale. Quarantena. Si diresse verso la stazione della T-bane di Grønland. Il taglio di capelli era durato nove minuti e mezzo. Alzò la testa, affrettò il passo. Non aveva impegni impellenti. Proprio nessuno. Anzi, uno l’aveva. Ma non richiedeva granché, bastavano le cose che aveva già: tempo per pianificare, odio, disponibilità a perdere tutto. Lanciò un’occhiata alla vetrina di uno dei negozi di alimentari asiatici lungo la strada pedonale. E constatò, finalmente, di sembrare quello che era.

Gunnar Hagen era seduto e guardava la carta da parati sopra la scrivania e la poltrona vuota del capo della polizia. Guardò i riquadri piú scuri lasciati dalle foto che erano state appese là da sempre, a quel che ricordava. Erano ritratti di capi della polizia precedenti e con tutta probabilità volevano essere uno sprone, ma evidentemente Mikael Bellman ne faceva volentieri a meno. Dell’espressione inquisitoria con cui soppesavano i successori guardandoli dall’alto in basso.

Avrebbe voluto tamburellare il bracciolo con le dita, ma non c’erano braccioli. Bellman aveva sostituito anche le sedie. Sedie di legno basse e dure.

Hagen era stato convocato, e l’assistente nell’anticamera lo aveva fatto accomodare dicendo che il capo della polizia sarebbe arrivato a momenti.

La porta si socchiuse.

– Eccoti!

Bellman fece il giro della scrivania e si lasciò cadere nella poltrona. Si portò le mani dietro la testa.

– Novità?

Hagen si schiarí la voce. Sapeva che Bellman sapeva che non c'erano novità perché aveva l'ordine permanente di comunicargli qualsiasi sviluppo nei due casi di omicidio. Quindi non lo aveva convocato per questo. Rispose comunque alla domanda, spiegò che ancora non avevano trovato piste a sé stanti né collegamenti tra i delitti, a parte il fatto ovvio che le vittime erano entrambe poliziotti rinvenuti cadavere sulla scena del crimine di un precedente omicidio irrisolto alle cui indagini avevano partecipato.

Bellman si alzò nel bel mezzo della spiegazione, raggiunse la finestra e si fermò dandogli le spalle. Oscillò sui talloni. Finse di ascoltare per un po', poi lo interruppe.

– Hagen, devi sistemare questa faccenda.

Gunnar Hagen tacque. Aspettò il seguito.

Bellman si voltò. Le strie bianche del suo viso si erano tinte di rosso.

– E poi devo obiettare alla precedenza che dài al servizio di piantonamento continuo al Rikshospital mentre vengono ammazzati dei poliziotti onesti. Non dovresti assegnare al caso tutti gli uomini disponibili?

Hagen lo guardò sbalordito. – Per quello non utilizziamo i miei uomini, ma agenti della stazione Centro e tirocinanti della Scuola di polizia. Non penso che le indagini ne risentano, Mikael.

– Ah no? – ribatté Bellman senza voltarsi. – Voglio comunque che riesamini la disposizione di piantonamento. Secondo me il paziente non rischia piú di essere ucciso, dopo tutto questo tempo. Sanno che comunque non sarà in grado di testimoniare.

– A quanto pare, invece, dà segni di miglioramento.

– Quel caso non ha piú la precedenza –. La risposta del capo della polizia fu immediata, quasi stizzita. Prima di trarre un respiro e sfoderare il suo sorriso accattivante aggiunse: – Ma naturalmente spetta a te decidere sul piantonamento. Io mi guardo dall'intromettermi. Intesi?

Hagen fece per rispondere con un no spontaneo, ma riuscí a trattenersi e annuí brevemente cercando di capire dove Mikael Bellman volesse andare a parare.

– Bene, – disse Bellman giungendo i palmi per segnalare che il colloquio era finito. Hagen fu sul punto di alzarsi, confuso come quando era arrivato. Invece, rimase seduto.

– Pensavamo di tentare un metodo leggermente diverso.

– Ah?

– Sí, – disse Hagen. – Dividere la squadra investigativa in gruppi piú piccoli.

– E per quale motivo?

– Per dare spazio alle idee alternative. I gruppi numerosi hanno la competenza, ma non sono adatti a pensare fuori dagli schemi.

– E c'è bisogno di pensare… fuori dagli schemi?

Hagen finse di non cogliere il sarcasmo. – Cominciamo a girare a vuoto e a non vedere piú niente a furia di fissare lo stesso punto.

Guardò l'altro. Come ex investigatore naturalmente il capo della polizia conosceva quel fenomeno: il gruppo restava bloccato al punto di partenza, le congetture si trasformavano in rigidi fatti e si perdeva la capacità di vedere ipotesi alternative. Ciononostante, Bellman scosse la testa.

– Con le squadre piccole si perde la capacità esecutiva, Hagen. La responsabilità si disintegra, la gente si intralcia a vicenda e lo stesso compito viene eseguito piú volte. È sempre preferibile un'unica squadra grande e ben coordinata. A patto che abbia un capo forte ed efficiente…

Hagen sentí la superficie frastagliata dei molari quando serrò i denti sperando di non lasciar trapelare l'effetto dell'insinuazione di Bellman.

– Ma…

– Quando un capo comincia a cambiare tattica, la sua iniziativa si presta facilmente a essere presa per disperazione o addirittura per una mezza ammissione di fallimento.

– Ma noi *abbiamo* fallito, Mikael. Siamo in marzo, e questo significa che sono trascorsi sei mesi dall'omicidio del primo poliziotto.

– Nessuno è disposto a seguire un capo che fallisce, Hagen.

– I miei collaboratori non sono né ciechi né stupidi, sanno che siamo a un punto morto. E sanno anche che un buon capo deve essere in grado di cambiare rotta.

– I buoni capi sanno come spronare i propri uomini.

Hagen deglutí. Mandò giú quello che aveva voglia di dire. Che aveva tenuto lezioni sulla leadership alla Scuola militare quando Bellman ancora giocava con la fionda. Che se Bellman era tanto bravo a spronare i suoi subalterni, perché non spronava un po' lui, Gunnar Hagen? Ma era troppo stanco, troppo frustrato per reprimere le parole che sicuramente avrebbero irritato moltissimo Mikael Bellman:

– Abbiamo avuto successo con la squadra indipendente guidata da Harry Hole, ricordi? Quegli omicidi di Ustaoset non sarebbero stati risolti se…

– Penso che tu mi abbia sentito, Hagen. Piuttosto considererei un avvicendamento alla guida dell'indagine. Il capo è responsabile della forma mentis della sua squadra, che a questo punto non sembra abbastanza orientata ai risultati. Se non c'è altro, fra poco avrei una riunione.

Hagen stentava a credere alle sue orecchie. Si alzò sulle gambe intorpidite, come se il sangue avesse completamente smesso di circolare per il breve lasso di tempo in cui era rimasto seduto su quella sedia stretta e bassa. Si diresse verso la porta a passi rigidi.

– A proposito, – disse Bellman alle sue spalle, e Hagen lo udí soffocare uno sbadiglio. – Novità nel caso Gusto?

– Come hai detto tu stesso, – rispose lui senza voltarsi, proseguendo dritto verso la porta

per evitare di mostrare a Bellman le vene del viso, che al contrario di quelle delle gambe sembravano sotto sforzo. Ma la voce gli tremò lo stesso per la rabbia: – Quel caso non ha piú la precedenza.

Mikael Bellman aspettò che la porta si richiudesse e udí il caposezione salutare la segretaria nell'anticamera. Poi sprofondò nella poltrona di pelle dallo schienale alto e si accasciò. Non aveva convocato Hagen per interrogarlo sugli omicidi dei poliziotti, e sospettava che lui lo avesse capito. Lo aveva fatto in seguito alla telefonata di Isabelle Skøyen di un'ora prima. Come c'era da aspettarsi, aveva continuato a insistere sullo stesso ritornello, dicendo che per colpa degli omicidi irrisolti di quei due poliziotti stavano facendo entrambi la figura degli incapaci e dei deboli. E che a differenza di Mikael lei dipendeva dal favore degli elettori. Lui aveva risposto «sí» e «ah», aspettando che Isabelle finisse per poter riagganciare, quando lei aveva fatto esplodere la bomba.

«Sta per uscire dal coma».

Bellman era seduto con i gomiti puntati sul tavolo e la fronte tra le mani. Fissava lo smalto lucido della scrivania che rifletteva la sua sagoma deformata. Le donne lo trovavano attraente. Isabelle glielo aveva detto senza mezzi termini: che era questo il motivo, che le piacevano gli uomini belli. Che era questo il motivo per cui era andata a letto con Gusto. Quel ragazzo bellissimo. Di una bellezza alla Elvis. Spesso nel caso di un uomo bello la gente fraintendeva. Mikael ripensò all'agente della Kripos, quello che ci aveva provato con lui, che voleva baciarlo. Pensò a Isabelle. E a Gusto. Immaginò quei due insieme. Loro tre insieme. Si alzò di scatto dalla poltrona. Raggiunse di nuovo la finestra.

Le cose si erano messe in moto. Isabelle aveva detto proprio cosí. *Messe in moto*. Lui non doveva fare altro che aspettare. Avrebbe dovuto sentirsi piú calmo, piú bendisposto verso il mondo circostante. E allora perché aveva affondato e rigirato il coltello nella carne di Hagen? Per vederlo contorcersi? Unicamente per vedere un'altra faccia tormentata, né piú né meno di quella che prima era riflessa sulla laccatura della scrivania? Comunque, presto sarebbe finita. Adesso tutto era nelle mani di Isabelle. E una volta fatto quel che andava fatto, avrebbero potuto continuare come prima. Dimenticare Asajev, Gusto e in particolare l'uomo che nessuno riusciva a smettere di nominare: Harry Hole. Cosí era, tutti e tutto prima o poi finivano nel dimenticatoio, e col tempo lo avrebbero fatto anche gli omicidi di quei poliziotti.

Tutto come prima.

Mikael Bellman fu sul punto di verificare se lo volesse veramente. Ma poi decise di lasciar perdere. Sapeva benissimo di volerlo veramente.

7.

Ståle Aune sospirò. Si trovava davanti a uno di quei bivi nel percorso terapeutico in cui doveva fare una scelta. La fece: – Forse c'è qualcosa di irrisolto nella tua sessualità.

Il paziente lo guardò. Un abbozzo di sorriso. Occhi stretti. Le mani affusolate dalle dita esageratamente lunghe si alzarono, parvero intenzionate ad aggiustare il nodo della cravatta sopra la

giacca gessata, ma desistettero. Ståle gli aveva visto fare quel gesto altre volte, e gli ricordava pazienti che erano riusciti a liberarsi di atti compulsivi concreti, ma mantenevano i rituali preliminari: la mano che sta per fare qualcosa, un'azione incompiuta che è ancora piú insensata di quella originaria, involontaria, ma perlomeno interpretabile. Come una cicatrice, una zoppia. Un'eco. Un monito per rammentarti che nulla sparisce completamente, che tutto si deposita in qualche modo, da qualche parte. Come l'infanzia. Gente che hai conosciuto. Qualcosa che hai mangiato e ti ha fatto male. Una passione provata. Memoria cellulare.

Il paziente lasciò cadere le mani in grembo. Tossicchiò brevemente e la sua voce risuonò stentata e metallica: – Che accidenti vuol dire? Hai intenzione di attaccare con le cazzate freudiane, adesso?

Ståle guardò l'uomo. Aveva visto per caso in tv una serie poliziesca in cui leggevano la vita emotiva delle persone basandosi sul linguaggio non verbale. Anche se il linguaggio non verbale era accettabile, si lasciavano tradire dalla voce. I muscoli delle corde vocali e della gola sono tarati con tanta precisione da essere in grado di emettere onde sonore sotto forma di parole riconoscibili. Ai tempi in cui insegnava alla Scuola di polizia, Ståle faceva sempre notare agli allievi quanto questo fosse un vero e proprio miracolo. Eppure esisteva uno strumento ancora piú sensibile: l'orecchio umano. Il quale non solo è capace di suddividere le onde sonore in vocali e consonanti, ma anche di individuare la temperatura, il livello di tensione, le emozioni di chi parla. Negli interrogatori era piú importante ascoltare che guardare. Un aumento minimo o un tremolio quasi impercettibile del registro erano segnali piú significativi delle braccia conserte, dei pugni chiusi, della dimensione delle pupille e di tutti quei fattori cui la nuova scuola di psicologi attribuiva un grande peso, ma che secondo l'esperienza di Ståle il piú delle volte confondevano e fuorviavano l'investigatore. Certo, il paziente che aveva davanti faceva uso di parolacce, ma era soprattutto la pressione contro i suoi timpani a rivelargli che era guardingo e arrabbiato. Normalmente questo particolare non avrebbe preoccupato uno psicologo esperto. Al contrario, spesso le emozioni forti significavano che era imminente una svolta nella terapia. Ma il problema con quel paziente era che arrivava nell'ordine sbagliato. Nonostante mesi di sedute a cadenza regolare, Ståle non era riuscito a instaurare una relazione: mancava la confidenza, la fiducia. In effetti i loro incontri erano stati cosí infruttuosi che Ståle aveva considerato l'idea di proporgli di interrompere la terapia, ed eventualmente indirizzarlo a un collega. La rabbia in un clima rassicurante, confidenziale, era positiva, ma nel caso di quel paziente poteva significare che si stava chiudendo ancora di piú, che si stava scavando una trincea ancora piú profonda.

Ståle sospirò. Evidentemente aveva fatto la scelta sbagliata, ma era troppo tardi, e decise di insistere.

– Paul, – disse. Il paziente aveva messo in chiaro che il suo nome si pronunciava «Pol» e non com'era scritto. E non alla norvegese, bensí con la *l* inglese, solo che Ståle non riusciva a sentire la differenza. Questo particolare, insieme alle sopracciglia ben delineate e alle due piccole cicatrici sotto il mento lasciate da un lifting, gli avevano permesso di inquadrarlo a dieci minuti dall'inizio della prima seduta.

– L'omosessualità repressa è molto comune anche nella nostra società apparentemente tollerante, – riprese Aune osservando l'uomo per controllarne la reazione. – Fra i miei pazienti ci sono diversi poliziotti, e uno che era in terapia da me mi disse che personalmente aveva accettato la

sua omosessualità, ma non poteva mostrarla sul lavoro perché gli altri lo avrebbero escluso. Gli chiesi se ne era sicuro. Spesso la repressione dipende dalle aspettative che abbiamo nei confronti di noi stessi, e dalle aspettative che attribuiamo alle persone che ci circondano. Soprattutto quelle piú vicine, gli amici e i colleghi.

Si interruppe.

Il paziente non rivelava nessuna dilatazione delle pupille, nessun cambiamento di colorito, nessuna resistenza a farsi guardare negli occhi, nessuna parte del corpo che si voltasse dall'altra parte. Al contrario, sulle sue labbra sottili si era formato un sorrisetto beffardo. Ma con sua sorpresa, Ståle Aune si sentí arroventare le guance. Santo cielo, quanto odiava quel paziente! Quanto odiava il suo lavoro.

– E il poliziotto? – domandò Paul. – Seguí il tuo consiglio?

– La seduta è finita, – disse Ståle senza guardare l'ora.

– Sono curioso, Aune.

– E io devo rispettare il segreto professionale.

– Chiamiamolo X, allora. E dalla tua espressione capisco che non hai gradito la domanda –. Paul sorrise. – Seguí il tuo consiglio e andò a finire male, non è vero?

Aune sospirò. – X passò il segno, fraintese una situazione e cercò di baciare un collega nei bagni. E fu tagliato fuori. Il punto è che *sarebbe potuta* andare bene. Ti va almeno di rifletterci per la prossima volta?

– Ma io non sono gay –. Paul si portò le dita alla gola, le riabbassò.

Ståle Aune annuí brevemente. – La settimana prossima, stessa ora?

– Non lo so. Non sto migliorando, vero?

– Lentamente, ma fai progressi, – disse Ståle. La sua risposta fu automatica come il movimento della mano del paziente che cercò il nodo della cravatta.

– Sí, me lo hai ripetuto piú di una volta, – disse Paul. – Però io ho l'impressione di pagare senza avere niente in cambio. Che sei inutile come quei poliziotti che non riescono neanche a catturare un maledetto serial killer e stupratore… – Con una certa sorpresa Ståle notò che il tono del paziente si era abbassato. E che era diventato piú calmo. Che sia la voce sia il linguaggio non verbale contraddicevano le sue parole. Quasi guidato dal pilota automatico, il cervello di Ståle aveva cominciato ad analizzare perché il paziente fosse ricorso proprio a quell'esempio, ma la soluzione era cosí ovvia che non c'era bisogno di approfondire. I giornali che teneva sulla scrivania fin dall'autunno. Erano sempre stati aperti sulle pagine che parlavano degli omicidi dei poliziotti.

– Catturare un serial killer non è cosí semplice, Paul, – disse Ståle Aune. – Ne so qualcosa di serial killer, anzi, sono la mia specialità. Esattamente come questa attività. Ma se vuoi interrompere la terapia, o preferisci passare a un altro collega, basta che tu me lo dica. Ho una lista di psicologi bravissimi e potrei aiutarti…

– Che fai, mi pianti, Ståle? – Paul aveva inclinato la testa un po' di lato, le palpebre dalle ciglia incolori erano calate leggermente e il sorriso si era allargato. Ståle non riusciva a stabilire se quella battuta volesse alludere all'ipotesi omosessuale, oppure se Paul avesse mostrato uno scorcio del suo vero io. O l'una e l'altra cosa.

– Non fraintendermi, – disse Ståle, sicuro di non essere frainteso. Voleva liberarsi di lui, ma i terapeuti professionisti non cacciavano a pedate i pazienti difficili. Aumentavano gli sforzi, o no? Si aggiustò il papillon. – Sono disposto ad averti come paziente, ma è importante che ci fidiamo l'uno dell'altro. E ora come ora mi pare di capire…

– Ho soltanto una giornata storta, Ståle –. Paul allargò le braccia. – Scusami, lo so che sei bravo. Ti sei occupato di delitti seriali giú all'Anticrimine, non è vero? Hai partecipato alla cattura di quello che disegnava pentagrammi sulle scene del delitto. Insieme a quel commissario.

Ståle scrutò il paziente, che nel frattempo si era alzato e riabbottonato la giacca.

– Sí, sei piú che bravo per me, Ståle. La settimana prossima. Intanto mi chiederò se sono gay.

Ståle rimase seduto. Udí Paul canticchiare fuori nel corridoio mentre aspettava l'ascensore. La melodia aveva un che di familiare.

Proprio come alcune cose che Paul aveva detto. Aveva utilizzato il gergo della polizia dicendo «delitti seriali» invece del solito «omicidi seriali». Parlando di Harry Hole lo aveva definito commissario, mentre la maggior parte della gente non ci capiva nulla di gradi della polizia. E si ricordava approssimativamente i particolari cruenti delle cronache nere dei giornali, non dettagli superflui come un pentagramma inciso in una trave accanto al cadavere. Ma soprattutto Ståle aveva notato – per l'importanza che poteva avere ai fini della terapia – che Paul lo aveva paragonato ai «… poliziotti che non riescono neanche a catturare un maledetto serial killer e stupratore…»

Ståle udí l'ascensore arrivare e ripartire. Si era ricordato quale melodia era. Perché aveva ascoltato *The Dark Side of the Moon* alla ricerca di spunti per interpretare il sogno di Paul Stavnes. La canzone s'intitolava *Brain Damage*. Parlava dei pazzi. Dei pazzi che sono sull'erba, che sono nell'ingresso. Che avanzano.

Stupratore.

I poliziotti uccisi non erano stati stuprati.

Naturalmente il suo interesse per il caso poteva essere cosí scarso che aveva confuso i poliziotti uccisi con le vittime precedenti sulle stesse scene del crimine. Oppure riteneva una verità assodata che i serial killer siano anche stupratori. Oppure sognava poliziotti stuprati: un particolare, questo, che rafforzava la teoria dell'omosessualità repressa. Oppure…

Ståle Aune si bloccò nel bel mezzo del gesto, si guardò sbalordito la mano nell'atto di salire verso il papillon.

Anton Mittet bevette un sorso di caffè e abbassò lo sguardo sul paziente che dormiva nel letto. Non avrebbe dovuto essere concessa un po' di gioia anche a lui? La stessa gioia cui Mona aveva fatto riferimento, definendola «uno di quei piccoli miracoli per i quali vale la pena sgobbare

come infermiera»? Sí, certo, era bello quando un paziente in coma dato per spacciato all'improvviso ci ripensava, tornava a fatica indietro verso la vita e si risvegliava. Ma quell'uomo disteso nel letto, quel viso pallido e devastato sul guanciale, non significava niente per lui. Significava soltanto che il suo incarico volgeva alla fine. Naturalmente, questo non significava che si avvicinasse anche la fine della loro relazione. In fondo, non era là che avevano vissuto i momenti piú appassionati. Anzi, ora non avrebbero piú dovuto preoccuparsi che i colleghi notassero gli sguardi teneri che si scambiavano ogni volta che lei entrava o usciva dalla camera del paziente, le chiacchierate un po' troppo lunghe che si concedevano, e l'eccessiva bruschezza con cui le interrompevano quando arrivava qualcuno. Ma Anton Mittet era tormentato dalla sensazione che fosse stato proprio questo il presupposto della loro storia. La segretezza. Il proibito. L'emozione di guardare, ma di non poter toccare. Di dover aspettare, di dover uscire di casa furtivamente, propinare a Laura la bugia dell'ennesimo turno di guardia straordinario, bugia che, anche se era diventata sempre piú facile da pronunciare, gli cresceva in bocca tanto da convincerlo che prima o poi lo avrebbe soffocato. Sapeva che l'infedeltà non lo rendeva un uomo migliore agli occhi di Mona, che probabilmente lei riusciva a immaginare il giorno in cui le avrebbe rifilato le stesse scuse. Gli aveva raccontato di esserci passata con altri uomini, che la tradivano. E allora era piú magra e piú giovane di adesso, quindi se lui avesse lasciato la donna grassa e di mezza età che era diventata, non ne sarebbe certo rimasta sconvolta. Lui aveva cercato di spiegarle che non doveva parlare cosí, che non doveva dirlo, anche se lo pensava. Perché si metteva in cattiva luce. Metteva *lui* in cattiva luce. Lo faceva sembrare l'uomo che approfittava dell'occasione, per cosí dire. Però adesso era contento che lei lo avesse detto. Doveva finire prima o poi, e lei gli aveva semplificato le cose.

– Dove hai trovato il caffè? – domandò l'infermiere nuovo aggiustandosi gli occhiali tondi mentre consultava la cartella clinica che aveva sganciato dalla sponda del letto.

– C'è una macchina espresso in fondo a quel corridoio. La uso soltanto io, ma se vuoi…

– Ti ringrazio, – disse l'infermiere. Anton notò che c'era qualcosa di strano nella sua pronuncia. – Ma non bevo caffè –. L'infermiere aveva preso un foglio dalla tasca della casacca e lesse. – Vediamo… devo somministrargli il Propofol.

– Non so che significa.

– Significa che dormirà per un bel po'.

Anton studiò l'infermiere mentre infilava l'ago di una siringa nella stagnola di un flaconcino di liquido trasparente. L'uomo era piccolo e mingherlino e somigliava a un attore famoso. Non a uno di quelli belli. A uno di quelli che avevano sfondato ugualmente. Quello con i denti brutti e il nome italiano impossibile da ricordare. Esattamente come aveva già dimenticato il nome con cui si era presentato l'infermiere.

– I pazienti che escono dal coma sono problematici, – disse l'infermiere. – Sono molto fragili e devono essere accompagnati con cautela verso lo stato cosciente. Un'iniezione sbagliata, e rischiamo di rimandarli là dov'erano prima.

– Capisco, – disse Anton. L'uomo gli aveva mostrato il cartellino di riconoscimento, aveva pronunciato la parola d'ordine e aspettato che lui chiamasse il reparto per farsi confermare che era assegnato a quel turno.

– Quindi, hai una lunga esperienza con le anestesie e roba del genere? – domandò Anton.

– Sí, ho lavorato nel reparto di anestesiologia per parecchio tempo.

– E adesso non ci lavori piú?

– Ho viaggiato per due o tre anni –. L'infermiere alzò la siringa verso la luce. Fece uscire uno zampillo che si dissolse in una nuvola di goccioline microscopiche. – Questo paziente ha l'aria di aver avuto una vita dura. Perché non c'è scritto il nome nella cartella?

– Deve restare anonimo. Non te lo hanno detto?

– Non mi hanno detto niente.

– Avrebbero dovuto farlo. Qualcuno potrebbe cercare di ucciderlo. Per questo sono seduto fuori in corridoio.

L'altro si abbassò e accostò il viso a quello del paziente. Chiuse gli occhi. Parve inspirare il respiro dell'altro. Anton rabbrividí.

– L'ho già visto, – disse l'infermiere. – È di Oslo?

– Devo rispettare il segreto professionale.

– E io no, secondo te? – L'infermiere arrotolò la manica del camice del paziente. Schioccò le dita sull'interno dell'avambraccio. C'era qualcosa, nel suo modo di parlare, qualcosa che Anton non riusciva a individuare con sicurezza. Rabbrividí di nuovo quando la punta dell'ago affondò nella pelle, e nel silenzio assoluto gli parve di udire lo stridio dell'attrito nella carne. Il sibilo del liquido nella siringa mentre lo stantuffo veniva abbassato.

– Ha vissuto a Oslo per parecchi anni prima di fuggire all'estero, – disse Anton e deglutí. – Ma poi è tornato. A quanto dicono per via di un ragazzo. Un tossicodipendente.

– Che storia triste.

– Già. Però a quanto pare avrà un lieto fine.

– È presto per dirlo, – disse l'infermiere estraendo l'ago. – Molti pazienti comatosi sono soggetti a brusche ricadute.

A quel punto Anton lo individuò. Il difetto di pronuncia. Si udiva a malapena, ma c'era: la S moscia. Era bleso.

Uscirono, e appena l'infermiere sparí in fondo al corridoio Anton tornò dal paziente. Esaminò il monitor che registrava il battito cardiaco. Ascoltò il bip ritmico, che sembrava il segnale del sonar di un sottomarino in fondo agli abissi. Non sapeva perché, ma imitò l'infermiere, si chinò verso la testa del malato. Chiuse gli occhi. E sentí il suo respiro contro il viso.

Altmann. Anton aveva guardato attentamente il suo cartellino prima che andasse via. L'infermiere si chiamava Sigurd Altmann. La sua era soltanto una sensazione di pancia, ma aveva deciso che l'indomani lo avrebbe controllato meglio. Non sarebbe andata a finire come il caso

Drammen. Questa volta non avrebbe commesso errori.

8.

Katrine Bratt sedeva con i piedi sulla scrivania e un telefono stretto fra la spalla e l'orecchio. Gunnar Hagen la mise in attesa. Le sue dita correvano sulla tastiera che aveva davanti. Sapeva che dietro di lei, di là dalla finestra, Bergen si stendeva sotto i raggi del sole. Che le strade bagnate scintillavano della pioggia caduta incessantemente dal mattino fino a dieci minuti prima. E che, con il rispetto che quella città aveva per le leggi della natura, di lí a poco avrebbe ripreso a scrosciare. Ma in quel preciso momento c'era uno squarcio di sole, e Katrine Bratt sperava che Gunnar Hagen si sbrigasse a concludere l'altra telefonata, per riprendere quella che aveva interrotto con lei. Voleva semplicemente comunicargli le informazioni che era riuscita a trovare e poi lasciare la centrale di Bergen. Uscire nella fresca aria dell'Oceano Atlantico, che aveva un sapore molto piú buono di quella che il suo ex caposezione stava inspirando al momento giú a est, nella capitale. Per poi buttarla fuori sotto forma di un grido indignato:

– Come sarebbe a dire che non possiamo ancora interrogarlo? È uscito dal coma, sí o no? Sí, lo so che è debole, ma… cosa?

Katrine sperava che il risultato delle ricerche che aveva fatto negli ultimi giorni avrebbe migliorato l'evidente malumore di Hagen. Sfogliò le pagine, tanto per ricontrollare quello che sapeva già.

– Me ne *frego* di cosa dice il suo avvocato, – sbraitò Hagen. – E me ne *frego* di cosa dice il primario. Voglio che venga interrogato *adesso*!

Katrine Bratt lo sentí sbattere il ricevitore del telefono fisso. Poi finalmente tornò a lei.

– Che è successo? – gli domandò.

– Niente, – rispose Hagen.

– Si tratta di lui? – insisté.

Hagen sospirò. – Sí, si tratta di lui. Si sta risvegliando dal coma, ma lo tengono sedato con i farmaci e dicono che dobbiamo aspettare almeno due giorni prima di parlarci.

– Non è meglio essere prudenti?

– Senza dubbio. Però lo sai, abbiamo urgente bisogno di risultati. Questo caso dei poliziotti uccisi ci sta mettendo ko.

– Due giorni piú, due giorni meno?

– Lo so, lo so. Ma ogni tanto devo fare la voce grossa. È uno degli scopi per cui uno sgobba per diventare capo. O no?

Quanto a quella precisa domanda Katrine Bratt non aveva una risposta. Non aveva mai ambito a diventare capo. E se anche lo avesse fatto, aveva comunque il sospetto che un'agente con

alle spalle un ricovero psichiatrico non sarebbe stata fra i primi candidati al momento dell’assegnazione degli uffici piú spaziosi. La sua diagnosi era cambiata da maniaco-depressiva a borderline a bipolare a sana. Almeno finché avesse continuato a prendere le pilloline rosa che la tenevano in equilibrio. Potevano criticare quanto volevano l’uso di farmaci in psichiatria, per Katrine aveva significato una vita nuova e migliore. Certo, si era accorta che il capo la teneva d’occhio, e che i suoi incarichi operativi erano ridotti al minimo. Ma le andava benissimo: le piaceva stare nel suo piccolo ufficio con un potente pc, una password e un accesso esclusivo a motori di ricerca di cui perfino la polizia ignorava l’esistenza. Esplorare, cercare, trovare. Rintracciare persone apparentemente sparite dalla faccia della terra. Vedere un disegno là dove altri vedevano solo coincidenze. Questa era la specialità di Katrine Bratt, e piú di una volta la Kripos e l’Anticrimine di Oslo ne avevano beneficiato. Perciò accettavano volentieri che fosse una psicosi ambulante pronta a esplodere.

– Hai detto che avevi qualcosa per me?

– Nelle ultime settimane c’è stata calma qui in sezione, perciò ho dato un’occhiata agli omicidi dei poliziotti.

– Il tuo capo al comando di Bergen ti ha chiesto di…

– No, no. Ho pensato fosse meglio che guardare Pornhub o fare un solitario.

– Sono tutt’orecchi.

Katrine udí Hagen sforzarsi di assumere un atteggiamento positivo, ma non riusciva a dissimulare la rassegnazione. Probabilmente negli ultimi mesi si era stancato di sentire accendersi la speranza per poi restare deluso.

– Ho controllato i dati per vedere se c’era qualche persona che ricorresse nei primi omicidi con stupro di Maridalen e Tryvann.

– Grazie infinite, Katrine, ma lo abbiamo fatto anche noi. Troppa grazia, direi.

– Lo so. Però, come hai ben presente, io lavoro con metodi un po’ diversi.

Un sospiro pesante. – Continua.

– Ho trovato che alle indagini in questione hanno lavorato persone diverse, solo due tecnici della Scientifica e tre investigatori hanno partecipato a entrambe. E nessuno di questi cinque può essere a conoscenza di tutti quelli che furono convocati a testimoniare. E siccome non si trovava il colpevole, entrambe le indagini tirarono per le lunghe, e i dossier sono diventati molto voluminosi.

– Diciamo pure enormi. E ovviamente è vero che nessuno può ricordare tutto ciò che successe nel corso delle indagini. Però chiunque sia stato interrogato figura nel registro penale.

– È proprio questo il punto, – intervenne Katrine.

– Cioè?

– Quando un libero cittadino viene convocato per un interrogatorio, viene registrato e il

verbale allegato al caso in questione. A volte, però, capita che le cose si perdano senza lasciare tracce. Come per esempio se l'interrogato si trova già in carcere. In questo caso l'interrogatorio si svolge in via informale nella cella e la persona non viene registrata perché lo è già.

– Però i verbali dell'interrogatorio vengono allegati lo stesso al dossier.

– Normalmente sí. Ma non se l'interrogatorio riguarda per lo piú un'altra indagine in cui l'interrogato è il sospettato principale e, poniamo, l'omicidio con stupro di Maridalen rappresenta solo una questione secondaria, un tentativo alla cieca di routine. Allora tutto l'interrogatorio viene allegato al primo caso, e un'eventuale ricerca sul nominativo non lo collegherebbe al secondo.

– Interessante. E hai trovato…?

– Un uomo che è stato interrogato come sospettato principale in un caso di violenza carnale a Ålesund mentre scontava una pena per aggressione e tentato stupro ai danni di una minore in un albergo di Otta. Nel corso dell'interrogatorio gli furono poste anche domande sul caso Maridalen, ma poi il verbale fu allegato al caso dello stupro di Otta. Il particolare interessante è che la stessa persona fu convocata anche per il caso Tryvann, ma secondo la procedura normale.

– E?

Per la prima volta Katrine colse segni di un interesse genuino nella voce di Hagen.

– Aveva un alibi per tutti e tre i casi, – rispose, e piú che percepire udí l'aria uscire dal palloncino che aveva gonfiato per lui.

– Ah. Ci sono altre storie divertenti di Bergen che secondo te dovrei sentire oggi?

– C'è di piú, – disse Katrine.

– Ho una riunione fra…

– Ho verificato l'alibi dell'interrogato. È lo stesso per tutti e tre i casi. Una testimone confermò che lui si trovava nella comune in cui entrambi abitavano. La testimone era una ragazza che all'epoca era considerata attendibile. Fedina penale pulita, nessun legame con il sospettato a parte il fatto che vivevano nella stessa comune. Ma se si segue il nome della donna nel tempo, saltano fuori fatti interessanti.

– Per esempio?

– Per esempio appropriazione indebita, spaccio di stupefacenti e falsificazione di documenti. Se si esaminano piú attentamente gli interrogatori cui è stata sottoposta in seguito, c'è una cosa che ricorre. Indovina.

– Falsa testimonianza.

– Purtroppo si usano raramente queste cose per guardare vecchi casi sotto una luce nuova. Almeno non casi vecchi e molto complessi come quelli di Maridalen e di Tryvann.

– Accidenti! Come si chiama la donna? – Nella voce di Hagen era tornato l'entusiasmo.

– Irja Jacobsen.

– Hai un indirizzo?

– Sí. Compare nel casellario giudiziario, all'anagrafe e in un altro paio di registri…

– Accidenti! Convochiamola subito!

– … per esempio, nel registro delle persone scomparse.

A Oslo calò un silenzio interminabile. Katrine aveva voglia di fare una lunga passeggiata, fin giú ai pescherecci di Bryggen, per comprare un sacchetto di teste di merluzzo, tornare al suo appartamento di Møhlenpris, prepararsi con tutta calma la cena e guardare *Reazioni collaterali* mentre, si augurava, avrebbe ricominciato a piovere.

– Bene, – disse Hagen. – Se non altro ci hai dato un punto di partenza. Come si chiama il tizio?

– Valentin Gjertsen.

– E dov'è?

– È proprio questo il punto, – rispose Katrine Bratt e si accorse che si stava ripetendo. Le dita correvano sulla tastiera. – Non riesco a trovarlo.

– È scomparso anche lui?

– Non risulta nell'elenco delle persone scomparse. Ed è strano, perché sembra sparito dalla faccia della Terra. Nessun domicilio conosciuto, nessun telefono intestato, niente utilizzo di carte di credito, e neanche un conto corrente a suo nome. Non ha votato alle ultime elezioni, e negli ultimi dodici mesi non ha preso né un treno né un aereo.

– Hai provato con Google?

Katrine rise fino a quando capí che Hagen non stava scherzando.

– Rilassati, – gli disse. – Lo troverò, vedrai. Lo cerco sul pc a casa.

Riagganciarono. E Katrine si alzò, si mise la giacca: voleva sbrigarsi, le nuvole si stavano già accumulando sopra Askøy. Stava per spegnere il computer quando le venne in mente una cosa. Una cosa che le aveva detto Harry Hole una volta. Che spesso ci si dimentica di controllare le possibilità piú ovvie. Digitò in fretta. Aspettò che apparisse la pagina.

Quando imprecò nel dialetto di Bergen percepí che piú in là nell'ufficio open space diverse teste si erano girate. Ma non aveva voglia di rassicurarli che non era un attacco psicotico. Harry aveva ragione, come al solito.

Prese il telefono e pigiò il tasto «ripeti». Gunnar Hagen rispose al secondo squillo.

– Credevo avessi una riunione, – disse Katrine.

– Rimandata, sto organizzando una squadra che dia la caccia a quel Valentin Gjertsen.

– Non occorre. L'ho appena trovato.

– Eh?

– Non c'è da stupirsi se sembra sparito dalla faccia della Terra. Visto che *è* sparito dalla faccia della Terra, voglio dire.

– Stai dicendo che…?

– È morto, sí. È scritto nero su bianco nel registro dell'anagrafe. Scusa per questa cantonata da Bergen. Me ne vado a casa a consolarmi con gli acquazzoni e le teste di pesce.

Quando riagganciò e levò lo sguardo aveva cominciato a piovere.

Anton Mittet levò lo sguardo dalla tazza di caffè quando Gunnar Hagen entrò a passo leggero nella mensa quasi deserta al sesto piano della centrale. Anton era seduto a guardare il panorama da un po'. A pensare. A come non erano andate le cose. E a riflettere sul fatto che aveva smesso di pensare a come avrebbe potuto farle andare. Forse invecchiare consisteva in questo. Avevi alzato le carte che ti erano toccate, le avevi guardate. Ma non te ne toccavano altre. Perciò non ti restava che giocare nel modo migliore quelle che avevi. E sognare quelle che ti sarebbero *potute* toccare.

– Scusa il ritardo, Anton, – disse Gunnar Hagen accomodandosi sulla sedia di fronte a lui. – Uno scherzo telefonico da Bergen. Come va?

Anton si strinse nelle spalle. – Non faccio altro che lavorare. Vedo i giovani passarmi davanti e fare carriera. Cerco di dare qualche consiglio, ma probabilmente non capiscono perché dovrebbero dar retta a un uomo di mezza età che è ancora agente semplice. Sembrano convinti che la vita sia un tappeto rosso steso apposta per loro.

– E a casa? – domandò Hagen.

Anton fece di nuovo spallucce. – Bene. Mia moglie si lamenta perché lavoro troppo. Ma quando poi sono a casa, si lamenta ugualmente. Hai presente?

Hagen emise un verso neutro che il destinatario poteva interpretare come voleva.

– Te lo ricordi il tuo matrimonio?

– Sí, – rispose Hagen lanciando un'occhiata discreta all'orologio. Non perché non sapeva che ora fosse, ma per dare l'imbeccata ad Anton.

– La cosa peggiore è che sei veramente convinto quando dici di sí a tutta questa eternità –. Anton fece una risata cupa e scosse la testa.

– Volevi parlarmi di qualcosa in particolare? – gli domandò Hagen.

– Sí –. Anton si passò l'indice sul naso. – Ieri al reparto è saltato fuori un infermiere. Mi è parso un po' ambiguo. Non saprei dirti perché, ma sai bene che le vecchie volpi come noi certe cose le sentono. Ho fatto qualche controllo sul suo conto. E ho scoperto che è stato implicato in un omicidio tre, quattro anni fa. Fu rilasciato, al di sopra di ogni sospetto. Ma…

– Ho capito.

– Ho pensato fosse meglio rivolgermi a te. Potresti parlare con la direzione dell'ospedale, immagino. Magari farlo spostare con discrezione.

– Ci penso io.

– Grazie.

– Sono io che devo ringraziare te. Ottimo lavoro, Anton.

Anton Mittet accennò un inchino. Era contento che Hagen lo avesse ringraziato. Era contento perché quel caposezione che somigliava a un monaco era l'unico di tutto il corpo di polizia verso il quale si sentiva in debito. Era stato Hagen a trarlo personalmente in salvo dopo il Caso. Era stato lui a telefonare al comandante di Drammen per dirgli che gli avevano inflitto una punizione troppo severa, che se a Drammen non sapevano che farsene della sua esperienza se ne sarebbero avvalsi alla centrale di Oslo. E cosí era stato. Anton aveva preso servizio nella squadra del Pronto intervento di Grønland, ma rimanendo ad abitare a Drammen, come gli aveva imposto Laura. E quando riprese l'ascensore per tornare al Pronto intervento al primo piano, Anton Mittet si accorse di camminare con passo un po' piú molleggiato, con la schiena un po' piú dritta e un sorriso sulle labbra per soprammercato. E sentiva – sí, davvero – che questo poteva essere l'inizio di qualcosa di bello. Doveva comprare dei fiori per… rifletté. Per Laura.

Katrine fissava fuori della finestra mentre digitava il numero. Il suo appartamento era un cosiddetto piano rialzato. Situato abbastanza in alto da evitarle di vedere la gente che passava sul marciapiede. Abbastanza in basso da permetterle di vedere la punta degli ombrelli aperti. E dietro le gocce di pioggia che le raffiche di vento facevano tremolare sul vetro della finestra, scorgeva il ponte di Puddefjord che collegava la città a un buco nella montagna dalla parte di Laksevåg. Ma in quel momento stava guardando lo schermo tv da cinquanta pollici dove un professore di chimica affetto da cancro cucinava metamfetamine. Lo trovava stranamente divertente. Aveva acquistato il televisore seguendo il motto «Perché i single maschi devono avere tv piú grandi?» e teneva i dvd distribuiti in un ordine alquanto soggettivo su due ripiani sotto lo stereo Marantz. Al primo e al secondo posto all'estrema sinistra del ripiano dei classici figuravano *Viale del tramonto* e *Cantando sotto la pioggia*, mentre su quello sottostante i film piú recenti avevano trovato un inaspettato nuovo capofila: *Toy Story 3*. Il terzo ripiano era riservato a quei cd che per motivi di affezione non aveva dato all'Esercito della salvezza, decidendo di tenerli anche se li aveva copiati sull'hard disk del pc. I suoi gusti erano limitati: c'erano soltanto glam rock e prog pop, preferibilmente britannici e soprattutto del tipo androgino: David Bowie, Sparks, Mott the Hoople, Steve Harley, Marc Bolan, Small Faces, Roxy Music e Suede a fare da punto cronologico.

Il professore di chimica era impegnato in uno dei ricorrenti bisticci con la moglie. Katrine premette il tasto di avanzamento veloce del lettore dvd mentre chiamava Beate.

– Lønn –. La voce era acuta, quasi da bambina. E la risposta rivelava solo lo stretto necessario. Ma quando una persona rispondeva annunciando solo il cognome, non lasciava intendere che si trattava di una famiglia numerosa, che chi chiamava doveva specificare con quale Lønn voleva parlare? In quel caso però Lønn comprendeva soltanto la vedova Beate Lønn e sua figlia.

– Sono Katrine Bratt.

– Katrine! Quanto tempo. Che fai?

– Guardo la tele. E tu?

– Mi faccio stracciare a Monopoli dal mio tesoro. Mangio pizza per consolarmi.

Katrine rifletté. Quanti anni aveva adesso il suo tesoro? Se non altro era abbastanza grande da stracciare la madre a Monopoli. L'ennesimo monito della rapidità sconvolgente con cui il tempo passa. Katrine fu sul punto di aggiungere che lei si consolava mangiando teste di merluzzo. Ma si rese conto che era diventato un cliché da ragazze, la frase fatta autoironica, da semidepressa, che ci si aspettava di sentire da una single, invece della verità nuda e cruda, ossia che non era sicura di poter rinunciare alla libertà. Nell'arco degli anni di quando in quando aveva pensato di chiamare Beate, tanto per chiacchierare. Come faceva con Harry. Lei e Beate erano due poliziotte adulte e vaccinate senza marito, erano cresciute con un padre poliziotto, erano realiste dotate di un'intelligenza abbondantemente al di sopra della media, non si illudevano né tantomeno sognavano di incontrare il principe azzurro sul cavallo bianco. Fatta, forse, eccezione per il cavallo, purché le portasse dove volevano loro.

Avrebbero potuto parlare di molte cose.

Ma non l'aveva mai chiamata. Tranne che per motivi di lavoro, ovviamente.

Forse si somigliavano anche in questo.

– Si tratta di un certo Valentin Gjertsen, – disse Katrine. – Un condannato per reati sessuali deceduto. Ne sai qualcosa?

– Aspetta, – rispose Beate.

Katrine udí il martellio di una tastiera e si annotò mentalmente un'altra cosa che avevano in comune. Erano sempre on-line.

– Ecco, sí, – disse Beate. – L'ho visto diverse volte.

Katrine immaginava che avesse aperto una foto. Correva voce che il giro fusiforme di Beate Lønn, la parte del cervello che riconosce i volti, custodisse tutte le persone che aveva incontrato in vita sua. Che nel suo caso l'espressione «non dimentico mai una faccia» fosse da prendere alla lettera. A quanto sembrava dei neuroscienziati l'avevano sottoposta ad **alcuni** esami perché era una della trentina di persone al mondo notoriamente in possesso di questa capacità.

– È stato interrogato sia per il caso Tryvann sia per il caso Maridalen, – spiegò Katrine.

– Sí, lo ricordo vagamente, – disse Beate. – Ma mi pare anche di ricordare che avesse un alibi per entrambi.

– Una ragazza che viveva nella stessa comune giurò che Gjertsen si trovava in casa con lei la sera in questione. All'epoca l'analisi del Dna era un procedimento lento e costoso, nel migliore dei casi la facevamo ai sospettati principali e solo se non c'erano altre prove.

– Lo so, però da quando avete un laboratorio analisi Dna tutto vostro a Medicina legale, avete effettuato il test per vecchi casi irrisolti, non è vero?

– Sí, ma per quanto riguarda Maridalen e Tryvann non c'erano praticamente tracce biologiche. E se non ricordo male, Valentin Gjertsen ha avuto la sua punizione, eccome se l'ha avuta.

– Cioè?

– Be', è stato ammazzato.

– Sapevo che era morto, ma non…

– Sí, sí. Mentre scontava la pena a Ila. Lo trovarono nella sua cella. Ridotto in poltiglia. Ai detenuti non piacciono quelli che hanno messo le mani addosso alle ragazzine. L'assassino non fu mai trovato. Ma non è detto che abbiano fatto grandi sforzi per cercarlo.

Silenzio.

– Mi dispiace di non averti potuto aiutare, – disse Beate. – E in questo momento sono finita sulla casella «Imprevisti», perciò…

– Speriamo che la fortuna giri, – disse Katrine.

– Cosa?

– La fortuna.

– Appunto.

– Solo un'ultima cosa, – disse Katrine. – Vorrei fare una chiacchierata con Irja Jacobsen, la donna che ha fornito l'alibi a Valentin. Risulta fra le persone scomparse. Però ho fatto una ricerca su internet.

– Sí?

– Non ha cambiato domicilio, non ha fatto versamenti al fisco né incassato il sussidio o usato la carta di credito. Non ha fatto viaggi né risulta avere un cellulare intestato a suo nome. Quando una persona è cosí poco attiva, in genere rientra in una di due categorie. La categoria piú grande è quella delle persone decedute. Però poi ho fatto una scoperta. Una registrazione nei file del lotto. Un'unica scommessa. Di venti corone.

– Ha giocato al lotto?

– Probabilmente spera che la fortuna giri. A ogni modo, questo significa che rientra nella seconda categoria.

– Che sarebbe?

– Quelli che cercano di nascondersi.

– E adesso vuoi che ti aiuti a trovarla?

– Ho il suo ultimo domicilio conosciuto di Oslo e l'indirizzo della ricevitoria dove ha consegnato la schedina. E so che faceva uso di droga.

– Okay, – disse Beate. – Verifico con i nostri infiltrati.

– Grazie.

– Okay.

Pausa.

– C'è altro?

– No. Sí. Che ne pensi di *Cantando sotto la pioggia*?

– Non mi piacciono i musical. Perché?

– Gli spiriti affini sono difficili da trovare, non sei d'accordo?

Beate fece una risata sommessa. – Sí, parliamone qualche volta.

Riagganciarono.

Anton aspettava seduto con le braccia conserte. Ascoltava il silenzio. Scrutava il corridoio.

Mona era dal paziente, e sarebbe uscita a momenti. Gli avrebbe rivolto un sorriso allegro. Magari gli avrebbe messo una mano sulla spalla. Passato le dita fra i capelli. Forse gli avrebbe dato un bacio frettoloso, facendogli sentire appena appena la lingua che sapeva sempre di menta, per poi allontanarsi lungo il corridoio. Facendo oscillare il sedere generoso per stuzzicarlo. Forse non lo faceva apposta, ma a lui piaceva pensare di sí. Che contraesse i muscoli, lo dondolasse, lo spingesse in fuori per lui, per Anton Mittet. Sí, le soddisfazioni non gli mancavano, come si diceva.

Guardò l'ora. Presto gli avrebbero dato il cambio. Stava per sbadigliare quando udí un grido.

Fu sufficiente: si era già alzato. Spalancò la porta. Vagò con lo sguardo da sinistra a destra, appurò che Mona e il paziente erano gli unici presenti.

Mona indugiava accanto al letto con la bocca spalancata e una mano alzata. Non staccava gli occhi dal paziente.

– È…? – disse Anton, ma non completò la frase perché udí che c'era ancora. Il rumore dell'apparecchio che registrava il battito cardiaco era cosí penetrante – nel silenzio assoluto – che riusciva a sentire i brevi, regolari bip anche quando era seduto fuori in corridoio.

Mona aveva portato i polpastrelli nel punto in cui le clavicole si uniscono allo sterno, quello che Laura chiamava «la nicchia del ciondolo» perché era posato proprio lí, il cuoricino d'oro che lui le aveva regalato per uno di quegli anniversari di nozze che non festeggiavano mai, ma ricordavano comunque in qualche modo. Forse era anche il punto in cui saliva il cuore vero delle donne quando si spaventavano, si innervosivano o avevano l'affanno, perché Laura era solita portarsi le dita esattamente là. Ed era come se la postura di Mona, cosí simile a quella di Laura, rubasse tutta la concentrazione di Anton. Perfino quando Mona gli rivolse un sorriso raggiante e

bisbigliò, quasi avesse paura di svegliare il paziente, fu come se le parole arrivassero da un altro punto.

– Ha parlato. Ha *parlato*.

Katrine impiegò tre minuti scarsi a intrufolarsi per le familiari vie traverse fino al sistema del distretto di polizia di Oslo, ma ebbe maggiori difficoltà a trovare le registrazioni degli interrogatori relativi al caso di stupro dell'*Otta Hotell*. L'implementazione della direttiva di digitalizzare tutto il materiale audiovisivo era a buon punto, ma non gli indici. Katrine aveva provato invano con tutte le stringhe di ricerca che le erano venute in mente: Valentin Gjertsen, *Otta Hotell*, stupro, eccetera. Stava per lasciar perdere quando un'acuta voce maschile uscí dall'altoparlante riempiendo la stanza.

– Lo aveva chiesto lei, immagino.

Katrine si sentí scuotere da un brivido, come quando era in barca con il padre e lui le diceva calmo che un pesce aveva abboccato. Non sapeva perché, sapeva soltanto che quella era la voce. Era lui.

– Interessante, – osservò un'altra voce. Bassa, quasi suadente. La voce di un poliziotto che vuole dei risultati. – Perché dici questo?

– Sono loro a chiedertelo, no? In un modo o nell'altro. E dopo si vergognano e fanno la denuncia alla polizia. Ma questo lo sapete.

– Perciò quella ragazza all'albergo di Otta te lo ha chiesto, è questo che vuoi dire?

– Lo avrebbe fatto.

– Se non te la fossi scopata prima che avesse il tempo di chiedertelo?

– Se mi fossi trovato là.

– Ma se hai ammesso che eri là quella sera, Valentin.

– L'ho detto solo per spingerti a descrivere quello stupro un po' piú nei dettagli. Sai, la vita in carcere è una gran noia. Bisogna… fare quel che si può per ravvivarla.

Silenzio.

Poi la risata acuta di Valentin. Katrine rabbrividí sulla sedia stringendosi nel cardigan di lana.

– Che c'è, hai la faccia di uno che ha venduto il burro… si dice cosí, no, agente?

Katrine chiuse gli occhi ed evocò il viso dell'uomo.

– Mettiamo da parte il caso Otta per un momento. Che mi dici della ragazzina su a Maridalen, Valentin?

– Cosa?

– Sei stato tu, non è vero?

Una grassa risata, questa volta. – Ti devi esercitare un po' di piú in questo numero, agente. La fase del confronto deve avere l'effetto di una mazzata, non di un grazioso ceffone.

Katrine notò che il vocabolario di Valentin era piú ricco di quello di un detenuto comune.

– Quindi neghi di essere stato tu?

– No.

– No?

– No.

Katrine riuscí a sentire il fremito di impazienza nel poliziotto quando trasse un respiro e disse con calma forzata: – Questo significa… che confessi lo stupro e l'omicidio di Maridalen in settembre? – Se non altro, era abbastanza navigato da specificare la domanda cui sperava di sentirsi rispondere «sí» da Valentin perché dopo l'avvocato difensore non potesse sostenere che, durante l'interrogatorio, l'imputato aveva frainteso a cosa o a quale caso si riferisse. Ma colse anche la nota divertita nella voce dell'altro quando rispose:

– Significa che non è necessario che neghi.

– Che cosa…

– Comincia per *a* e finisce per *i*.

Una breve pausa.

– Come puoi essere sicuro su due piedi di avere un alibi per quella sera, Valentin? È passato tanto tempo.

– Perché me lo sono chiesto quando lui me lo ha raccontato. Che cosa avevo fatto esattamente quel giorno.

– Chi ti ha raccontato cosa?

– Quello che ha violentato la ragazzina.

Una lunga pausa.

– Adesso ci prendi in giro, Valentin?

– Secondo te, agente Zachrisson?

– Chi ti dice che mi chiamo cosí?

– Snarliveien 41. Giusto?

Un'altra pausa. Un'altra risata e la voce di Valentin. – La faccia di uno che ha venduto il burro e non l'hanno pagato, ecco come si dice. Venduto il burro…

– Chi ti ha raccontato di quello stupro?

– Questo è un carcere per depravati, agente. Di cosa credi che parliamo? Grazie per aver condiviso la tua esperienza, lo chiamiamo. Ovviamente era convinto di non aver rivelato troppo, ma io leggo i giornali, e ricordo bene quel caso.

– Allora, Valentin: chi?

– Allora, Zachrisson: quando?

– Quando?

– Quando posso contare di uscire di qui se faccio la spia?

Katrine aveva l'impulso di mandare avanti la registrazione durante le ripetute pause.

– Torno subito.

Una sedia stridette. Una porta si chiuse piano.

Katrine aspettò. Udiva il respiro dell'uomo. Ed ebbe una sensazione strana. Come se le venisse l'affanno. Come se i respiri negli altoparlanti risucchiassero l'aria del suo soggiorno.

Il poliziotto non poteva essersi assentato per piú di qualche minuto, ma le sembrò mezz'ora.

– Bene, – disse l'agente e la sedia stridette di nuovo.

– Sei stato veloce. E la mia pena viene ridotta di?

– Lo sai che non siamo noi a stabilire la durata delle pene, Valentin. Ma ne parleremo con un giudice, okay? Allora, qual è il tuo alibi, e chi è stato a violentare la ragazza?

– Quella sera non sono uscito. C'era anche la mia padrona di casa e a meno che non le sia venuto l'Alzheimer, lo potrà confermare.

– Come fai a ricordare con tanta facilità…

– Ho l'abitudine di annotarmi mentalmente le date degli stupri. So che se non trovate subito il fortunato prima o poi verrete a chiedermi dov'ero.

– Capisco. E adesso la domanda da un milione di dollari. Chi è stato?

La risposta fu pronunciata lentamente e con una dizione troppo distinta:

– Ju-das Jo-hansen. Una cosiddetta vecchia conoscenza della polizia.

– Judas Johansen?

– Lavori alla Buoncostume e non conosci un famigerato stupratore come lui, Zachrisson?

Un rumore di piedi che strusciavano sul pavimento. – Cosa ti fa pensare che non conosca quel nome?

– Il tuo sguardo è vuoto come un piccolo universo, Zachrisson. Johansen è il piú grande

talento stupratore dai tempi di… be’, dai miei tempi.

Katrine ebbe l’impressione di sentire lo schiocco della mandibola del poliziotto che perdeva il contatto con la mascella. Ascoltò il silenzio crepitante. Le parve di udire le pulsazioni impazzite del poliziotto, il sudore che gli spuntava sulla fronte mentre cercava di controllare l’impazienza e il nervosismo di trovarsi davanti al momento cruciale, alla grande svolta, al grande colpo investigativo.

– Do-dove… – balbettò Zachrisson, ma fu interrotto da un ululato che si distorse negli altoparlanti, e a poco a poco Katrine capí che era una risata. La risata di Valentin. Pian piano l’ululato acuto si trasformò in una serie di lunghi singhiozzi scroscianti.

– Ti sto prendendo in giro, Zachrisson. Judas Johansen è gay. È nella cella qui accanto.

– Come?

– Vuoi sentire una storia piú interessante di quella che hai raccontato tu? Judas si scopò un ragazzino, e furono colti in flagrante dalla madre. Purtroppo per Judas il ragazzino non aveva fatto coming out e la sua famiglia era del tipo ricco e conservatore. Perciò denunciarono Judas per stupro. Judas, che non ha mai fatto del male a una mosca. O si dice ad anima viva? Mosca, anima viva. Anima viva. Mosca. A ogni modo, che ne diresti di riprendere in esame il suo caso se ricevessi altre informazioni? Posso darti qualche dritta su quello che il ragazzino ha combinato in seguito. Immagino che l’offerta di uno sconto sia ancora valida, no?

Gambe di sedie che stridevano sul pavimento. Lo schianto di una sedia che si rovesciava. Un clic e poi silenzio. Avevano spento il registratore.

Katrine rimase seduta fissando lo schermo del pc. Si accorse che fuori era sceso il buio. Le teste di merluzzo si erano freddate.

– Sí, sí, – disse Anton Mittet. – Ha *parlato*!

Anton Mittet era fuori nel corridoio con il cellulare premuto contro l’orecchio mentre controllava il cartellino di riconoscimento dei due medici accorsi. I loro visi tradivano un misto di stupore e irritazione: non si ricordava di loro?

Con un gesto Anton li invitò a passare, e i due si affrettarono a entrare dal paziente.

– Ma che cosa ha detto? – domandò Gunnar Hagen al telefono.

– Lei lo ha sentito soltanto mormorare, non le parole.

– È sveglio, adesso?

– No, subito dopo ha di nuovo perso conoscenza. Ma i medici dicono che a questo punto può risvegliarsi da un momento all’altro.

– Ho capito, – disse Hagen. – Tienimi aggiornato, okay? Chiama in qualsiasi momento. In qualsiasi momento.

– Sí.

– Bene. Bene. Anche l'ospedale ha l'ordine permanente di informarmi, ma… be', loro hanno altro cui pensare.

– Naturalmente.

– Già, non è vero?

– Certo.

– Appunto.

Anton ascoltò il silenzio. Gunnar Hagen stava cercando di dirgli qualcosa?

Il caposezione riagganciò.

9.

Katrine atterrò a Gardermoen alle nove e mezzo, salí sul treno dell'aeroporto e si lasciò trasportare da un capo all'altro di Oslo. O, per la precisione, sotto Oslo. Aveva abitato là, ma i pochi scorci della città che riuscí a cogliere non incoraggiavano i sentimentalismi. Una skyline mediocre. Basse, dolci colline soffici di neve, paesaggi addomesticati. Sui sedili del treno, visi cupi, inespressivi, nessuna traccia di quella comunicazione spontanea, futile fra estranei cui era abituata a Bergen. Poi su quella che era una delle tratte ferroviarie piú costose del mondo si verificò un altro errore nella segnaletica, e si fermarono nel buio pesto di una galleria.

Aveva motivato la richiesta della trasferta a Oslo con il fatto che nel loro distretto di polizia – quello di Hordaland – c'erano stati tre casi di violenza carnale irrisolti che presentavano tratti in comune con quelli verosimilmente attribuibili a Valentin Gjertsen. Aveva spiegato che se fossero riusciti a collegare quei casi a Valentin, avrebbero potuto aiutare indirettamente la Kripos e il distretto di polizia di Oslo nelle indagini sui poliziotti uccisi.

– E perché non possiamo lasciare che se ne occupi la polizia di Oslo da sola? – le aveva chiesto il capo del personale e dell'Anticrimine di Bergen, Knut Müller Nilsen.

– Perché la sua percentuale di casi risolti è del venti virgola otto mentre la nostra è del quarantuno virgola uno.

Müller Nilsen era scoppiato in una fragorosa risata, e Katrine aveva capito di avere il biglietto aereo in tasca.

Il treno ripartí con uno scossone e la carrozza risuonò di sospiri, sollevati, irritati, rassegnati. Katrine scese a Sandvika e prese un taxi fino a Eiksmarka.

La vettura si fermò davanti al civico 33 di Jøssingveien. Katrine mise i piedi sulla neve sciolta grigia. A parte l'alta recinzione intorno all'edificio di mattoni rossi, poco e niente rivelava che l'istituto di pena e di detenzione preventiva di Ila ospitasse alcuni dei piú feroci assassini, pescecani della droga e criminali sessuali del paese. Fra gli altri. Lo statuto del carcere dichiarava che era un istituto nazionale per detenuti maschi con «particolari esigenze in fatto di misure di

supporto».

Supporto a non evadere, pensò Katrine. Supporto a non mutilare. Supporto in ciò che sociologi e criminologi per qualche ragione consideravano un desiderio condiviso dalla specie in generale: diventare buoni membri del consorzio umano, contribuire al bene del branco, essere integrati nella società esterna.

Katrine era stata ricoverata nel reparto psichiatrico di Bergen per un periodo sufficiente da sapere che perfino i devianti non-criminali di solito non erano minimamente interessati a contribuire al benessere della società, e l'unica comunione che riconoscevano era quella con sé stessi e i propri demoni. Per il resto desideravano solo essere lasciati in pace. Ma questo non necessariamente significava che desiderassero lasciare in pace gli altri.

Le aprirono, lei mostrò il tesserino di riconoscimento e l'autorizzazione per la visita che aveva ricevuto via e-mail e, un varco dopo l'altro, si addentrò nella magione.

Una guardia carceraria l'aspettava a gambe larghe, braccia conserte e con le chiavi tintinnanti. Ostentava piú baldanza e sicurezza del solito perché la visitatrice era della polizia, la casta braminica dei tutori dell'ordine, quelli che inducono immancabilmente le guardie carcerarie, i vigilantes e perfino gli ausiliari del traffico a compensare in modo eccessivo con la gesticolazione e il tono di voce.

Katrine si comportò come faceva sempre in situazioni simili: fu piú gentile e affabile di quanto la sua indole le dettasse.

– Benvenuta nella fogna, – le disse la guardia, una frase che Katrine era abbastanza sicura non usasse con i visitatori abituali ma avesse escogitato preventivamente, una dichiarazione che rivelava la giusta combinazione di humour nero e di cinismo pragmatico nei confronti del suo lavoro.

Però, tutto sommato, quell'immagine non era male, pensò mentre percorrevano insieme i corridoi del carcere. O forse sarebbe stato meglio chiamarlo apparato gastrointestinale. Il luogo dove la digestione della legge riduceva i suoi individui condannati a una massa marrone puzzolente che a un certo punto doveva essere riespulsa. Tutte le porte erano chiuse, i corridoi deserti.

– Il braccio dei pervertiti, – spiegò la guardia aprendo con la chiave un'altra porta di ferro in fondo al corridoio.

– Quindi, hanno un braccio tutto per sé?

– Sí. Se gli stupratori sono riuniti in un unico luogo, ci sono meno possibilità che i vicini facciano lega contro di loro.

– Come, facciano lega? – ripeté Katrine con stupore simulato e fingendo di non sapere.

– Sí, gli stupratori sono altrettanto odiati qui che nel resto della società. Se non di piú. E qui abbiamo assassini che hanno un controllo degli impulsi minore del tuo e del mio. Perciò, in una brutta giornata… – Si portò la chiave che aveva in mano alla gola con un gesto teatrale.

– Li *uccidono*? – proruppe Katrine inorridita, e per un momento si chiese se avesse

esagerato. Ma la guardia non si scompose.

– Be', forse non arrivano a tanto. Ma a una bella ripassata sí. In infermeria c'è sempre qualche maniaco con braccia e gambe fratturate. Dicono di essere caduti per le scale o scivolati nella doccia. Non hanno neanche il coraggio di fare la spia, capisci? – Serrò la porta alle loro spalle e inspirò. – Lo senti questo odore? È di sperma sul pannello elettrico a parete caldo. Si secca immediatamente. A quanto pare si fissa al metallo e non va piú via. Sembra carne umana bruciata, vero?

– Homunculus, – disse Katrine inspirando. Lei sentiva solo odore di pareti tinteggiate da poco.

– Eh?

– Nel Seicento credevano che lo sperma contenesse esseri umani minuscoli, – rispose. Scorse lo sguardo torvo della guardia e capí di aver fatto un passo falso, che avrebbe dovuto fingersi scioccata.

– Allora, – si affrettò ad aggiungere. – Valentin scontava la sua pena qui al sicuro, insieme a quelli come lui?

La guardia scosse la testa. – Fu messa in giro la voce che aveva stuprato le due ragazzine di Maridalen e di Tryvann. E per i detenuti che hanno usato violenza su minori è diverso. Perfino uno stupratore famigerato odia uno che si fa i bambini.

Katrine trasalí, e questa volta non per finta. Fu soprattutto per la disinvoltura con cui l'uomo aveva pronunciato quell'espressione.

– Quindi Valentin si prese una bella lezione?

– Lo puoi ben dire.

– E quella voce, qualche idea su chi possa averla messa in giro?

– Sí, – rispose la guardia mentre con la chiave apriva un'altra porta. – Siete stati voi.

– Noi? La polizia?

– Un poliziotto venne qui fingendo di interrogare i detenuti sui due casi. Ma piú che fare domande diede informazioni, ho saputo.

Katrine annuí. Ne aveva sentito parlare. A volte, quando la polizia era sicura che un detenuto fosse colpevole di violenza su minori, ma non riusciva a provarlo, provvedeva a farlo punire in altro modo. Bastava informare i compagni di detenzione giusti. Quelli con il maggior potere. O il minor controllo degli istinti.

– E voi siete rimasti a guardare?

La guardia si strinse nelle spalle. – Che cosa possiamo fare noialtri secondini? – E poi, a voce piú bassa, aggiunse: – E in quel caso particolare, forse neanche ci dispiaceva…

Superarono una sala comune. – Che vuoi dire?

– Valentin Gjertsen era un demonio malato. Assolutamente malvagio. Una di quelle persone che ti inducono a chiederti perché il Signore abbia voluto metterle al mondo. C'era una guardia donna qui, e lui…

– Ehi, eccoti.

La voce era mite e Katrine si voltò istintivamente verso sinistra. Due uomini stavano davanti a un bersaglio di freccette. Incrociò lo sguardo sorridente del detenuto che aveva parlato, un uomo magro, vicino ai quaranta, forse. I pochi capelli biondi rimasti erano pettinati all'indietro sopra il cranio rosso. Una malattia della pelle, pensò Katrine. O forse avevano il solarium, visto il loro particolare bisogno di supporto.

– Ormai pensavo che non venissi piú –. Con gesti lenti l'uomo estrasse le freccette fissando con insistenza Katrine negli occhi. Ne prese una, la piantò nel centro rosso sangue del bersaglio, nel barilotto. Sogghignò mentre la conficcava di piú. Poi la estrasse. Schioccò le labbra. L'altro detenuto non rise come Katrine si era aspettata. Invece, rivolse al compagno di partita un'espressione preoccupata.

La guardia afferrò con delicatezza Katrine sotto il braccio per allontanarla, ma lei si liberò alzando la mano mentre il suo cervello girava al massimo alla ricerca di allusioni. Rifiutava quelle ovvie tra freccette e dimensioni di organi genitali.

– Meno sturalavandini chimico nella lozione per capelli, magari?

Katrine allungò il passo, ma le era chiaro che, se non aveva centrato il barilotto, ci era andata vicino. L'uomo era arrossito per un attimo prima di rivolgerle una specie di saluto militare sogghignando ancora piú forte.

– Valentin parlava con qualcuno? – domandò mentre la guardia apriva la porta della cella con la chiave.

– Con Jonas Johansen.

– Quello che chiamano Judas?

– Sí. Condannato per aver violentato un uomo. Non ce ne sono molti, in effetti.

– E adesso dov'è?

– È evaso.

– Come ha fatto?

– Non lo sappiamo.

– Non lo sapete?

– Ascolta, qui c'è molta gente schifosa, ma non siamo un carcere di massima sicurezza come Ullersmo. In questo braccio, poi, i reclusi scontano pene limitate. Quel Judas aveva varie circostanze attenuanti. E Valentin aveva solo una condanna per tentata violenza carnale. Gli stupratori seriali sono detenuti altrove. Perciò non abusiamo delle risorse per sorvegliare gli uomini

di questo braccio. Tutte le mattine li contiamo, e rare volte capita che manchi qualcuno, e allora li facciamo rientrare tutti nelle celle per scoprire chi manca. Ma se il numero corrisponde, tutto procede secondo la solita routine. Scoprimmo che Judas Johansen era sparito e lo comunicammo alla polizia. Poi non ci pensai piú di tanto, perché fra capo e collo ci capitò quell'altra storia.

– Vuoi dire…?

– Sí. L'omicidio di Valentin.

– Quindi Judas non era qui quando accadde?

– Esatto.

– Chi pensi possa averlo ucciso?

– Non lo so.

Katrine annuí. La risposta era stata un po' troppo automatica, un po' troppo precipitosa.

– Non lo dirò a nessuno, lo giuro. Perciò ti chiedo: chi *pensi* sia stato a uccidere Valentin?

La guardia inspirò fra i denti mentre la scrutava. Come per controllare se gli fosse sfuggito qualcosa alla prima ispezione.

– Qui erano in parecchi a odiare Valentin e ad averne il terrore. Forse qualcuno, o alcuni, aveva scoperto di avere piú di un motivo per rendergli la pariglia. Quello che lo ha ucciso doveva provare un odio feroce, a ogni modo. Valentin era… come dire? – Katrine vide il pomo d'Adamo dell'agente salire e scendere sopra il colletto della divisa. – Il suo corpo sembrava una massa di gelatina, non ho mai visto nulla del genere.

– Allora, forse è stato picchiato con un'arma contundente?

– Non ne ho idea, però era irriconoscibile. La faccia era una poltiglia. Se non fosse stato per quel tatuaggio lugubre che aveva sul petto non so come avremmo fatto a riconoscerlo. Non sono un tipo sensibile, ma dopo quella maledetta storia ho avuto gli incubi.

– Che genere di tatuaggio era?

– Che *genere*?

– Sí, che… – Katrine si rese conto che stava uscendo dal ruolo della poliziotta gentile e si sforzò di mascherare l'irritazione. – Che cosa raffigurava il tatuaggio?

– Be', non saprei. Era un viso. Molto sinistro. Era come tirato ai lati. Come se fosse bloccato e cercasse di liberarsi.

Katrine annuí lentamente. – Di uscire dal corpo in cui era imprigionato.

– Sí, esatto, sí. Conosci…?

– No, – rispose Katrine. «Ma conosco la sensazione». – E quindi non avete ritrovato Judas?

– *Voi* non avete ritrovato Judas.

– Già. E secondo te perché *noi* non lo abbiamo fatto?

L'agente di custodia si strinse nelle spalle. – E io che ne so? Però immagino che uno come Judas non sia tra le vostre priorità. Ripeto, c'erano le circostanze attenuanti, e il pericolo di una recidiva era minimo. In effetti aveva quasi finito di scontare la pena, probabilmente gli è venuta la febbre, all'idiota.

Katrine annuí. La febbre del rilascio. Quella che arrivava quando la data si avvicinava, quando il detenuto cominciava a pensare alla libertà e di colpo non sopportava di rimanere recluso neanche un giorno di piú.

– C'è qualcun altro qui che mi potrebbe dire qualcosa su Valentin?

La guardia scosse la testa. – A parte Judas, evitava gli altri. Nessuno voleva avere niente a che vedere con lui, del resto. Per la miseria, faceva paura. Era come se succedesse qualcosa all'aria quando entrava in una stanza.

Katrine continuò a fargli domande finché si rese conto che cercava solo di giustificare la perdita di tempo e il biglietto aereo.

– Hai accennato a quello che Valentin aveva fatto, – disse.

– Ah sí? – si affrettò a dire lui e guardò l'orologio. – Oh. Devo…

Mentre riattraversavano la sala comune Katrine vide soltanto l'uomo magro dal cranio rosso. Se ne stava impalato con le braccia ciondoloni a fissare il bersaglio vuoto. Le freccette erano sparite. Si girò adagio, e lei non riuscí a evitare di guardarlo a sua volta. Il ghigno era sparito, e gli occhi erano smorti e grigi come meduse.

L'uomo gridò qualcosa. Quattro parole, che ripeté. A voce alta e stridula, come un uccello che annunci un pericolo. Poi scoppiò a ridere.

– Non fare caso a lui, – disse l'agente.

La risata alle loro spalle si affievolí mentre si allontanavano giú per il corridoio.

Infine Katrine si ritrovò all'aperto e inspirò l'aria pungente satura di pioggia.

Prese il cellulare, spense il registratore che aveva acceso al suo arrivo e chiamò Beate.

– Ho finito a Ila. Hai tempo, adesso?

– Metto su la caffettiera a filtro.

– Ah. Non hai…

– Sei una poliziotta, Katrine. E bevi il caffè fatto con il filtro, okay?

– Ascolta, di solito mangiavo al *Café Sara* in Torggata, e tu hai bisogno di mettere il naso fuori dal laboratorio. Pranzo. Offro io.

– Mi pare proprio il caso.

– Eh?

– L'ho trovata.

– Chi?

– Irja Jacobsen. È viva. Almeno, se ci sbrighiamo.

Decisero di vedersi di lí a tre quarti d'ora e riagganciarono. Mentre aspettava il taxi Katrine riascoltò la registrazione. Aveva fatto in modo che l'estremità del telefonino munita di microfono spuntasse dalla tasca, e giunse alla conclusione che con degli auricolari buoni probabilmente avrebbe potuto decifrare quello che aveva raccontato l'agente di custodia. Tornò indietro e riascoltò la parte per la quale non aveva bisogno degli auricolari. Il grido d'avvertimento del cranio rosso:

«Valentin vive. Valentin uccide. Valentin vive. Valentin uccide».

– Si è risvegliato stamattina, – disse Anton Mittet mentre si affrettava lungo il corridoio insieme a Gunnar Hagen.

Appena li vide arrivare Silje si alzò dalla sedia.

– Puoi andare, adesso, Silje, – le disse Anton. – Ti sostituisco io.

– Ma il tuo turno inizia fra un'ora.

– Puoi andare, ho detto. Vai.

La ragazza scrutò Anton. Guardò l'altro.

– Gunnar Hagen, – si presentò l'uomo tendendo la mano. – Capo dell'Anticrimine.

– Lo so chi sei, – disse lei stringendola. – Silje Gravseng. Spero di lavorare con te un giorno.

– Bene, – commentò lui. – Allora puoi cominciare facendo come ti dice Anton.

Silje gli fece un cenno d'assenso. – Sulla mia consegna c'è scritto il tuo nome, e naturalmente…

Anton la guardò mentre riponeva le sue cose nella borsa.

– Comunque, questo è il mio ultimo giorno di tirocinio, – disse. – Adesso dovrò cominciare a pensare all'esame.

– Silje è una diplomanda della Scuola di polizia, – spiegò Anton.

– Allieva della Scuola di polizia, si dice adesso, – puntualizzò Silje. – Commissario capo, mi chiedevo una cosa.

– Sí? – disse Hagen accogliendo con un sorriso sghembo quei paroloni.

– Quella leggenda che lavorava con te. Harry Hole. Dicono che non abbia mai preso una cantonata. Che abbia risolto tutti i casi di omicidio su cui ha indagato. È vero?

Anton tossicchiò per metterla in guardia e la fissò, ma Silje fece finta di niente.

Il sorriso sghembo di Hagen si raddrizzò e si ingrandí. – Innanzitutto uno può avere dei casi irrisolti sulla coscienza senza che questo significhi che abbia preso delle cantonate. O no?

Silje Gravseng non rispose.

– Quanto a Harry e ai casi irrisolti… – si stropicciò il mento. – Be', probabilmente hanno ragione. Ma dipende dai punti di vista.

– Punti di vista?

– È rientrato da Hong Kong per indagare su un omicidio per il quale era stato arrestato il suo figliastro. E anche se è riuscito a far rilasciare Oleg e un altro ha confessato, l'omicidio di Gusto Hanssen non è mai stato risolto davvero. Non ufficialmente, almeno.

– Grazie, – disse Silje con un breve sorriso.

– In bocca al lupo per la carriera, – le disse Gunnar Hagen.

Gunnar indugiò guardandola sparire in fondo al corridoio. Non tanto perché gli uomini guardano sempre una bella ragazza, quanto per rinviare ancora di qualche secondo il compito che lo aspettava, pensò Anton. Aveva percepito il nervosismo del caposezione. Poi Hagen si voltò verso la porta chiusa. Si abbottonò la giacca. Si alzò sulle punte come un tennista che aspetti il servizio dell'avversario.

– Allora, io entro.

– D'accordo, – disse Anton. – Io tengo d'occhio qui.

– Sí, – disse Hagen. – Sí.

A metà pranzo, Beate chiese a Katrine se all'epoca fosse andata a letto con Harry.

All'inizio le aveva spiegato che un agente sotto copertura aveva riconosciuto la foto della donna che aveva testimoniato il falso, Irja Jacobsen. Aveva riferito che se ne stava praticamente rintanata in una specie di comune dalle parti di Alexander Kiellands plass, che tenevano d'occhio perché era una base dello spaccio di anfetamine. Ma la polizia non era molto interessata a Irja, che non spacciava, semmai comprava.

Poi il discorso era passato alla situazione lavorativa, alla sfera privata e ai bei vecchi tempi. Per senso del dovere Katrine aveva protestato all'affermazione di Beate secondo la quale all'epoca faceva venire il torcicollo a mezza Anticrimine quando percorreva i corridoi con incedere maestoso. Allo stesso tempo si era resa conto che quello era il modo in cui le donne si ridimensionavano a vicenda: sottolineare quanto *erano state* belle. Soprattutto se personalmente non erano bellissime. Ma anche se non aveva mai fatto venire il torcicollo a nessuno Beate non era neppure mai stata il tipo che lanciava frecce avvelenate. Era silenziosa, una che arrossiva con facilità, una grande lavoratrice, leale, che combatteva con armi pulite. Evidentemente qualcosa era

cambiato. Forse era colpa di quell'unico bicchiere di vino bianco che si erano concesse, ma Beate non aveva mai avuto l'abitudine di fare domande personali cosí dirette.

Se non altro Katrine era contenta di avere la bocca talmente piena di pita da potersi limitare a scuotere la testa.

– Comunque, – disse appena ebbe deglutito. – Ammetto che di tanto in tanto ci ho fatto un pensierino. Harry te ne ha mai accennato?

– Harry mi raccontava quasi tutto, – rispose Beate levando il bicchiere con l'ultimo goccio. – Mi chiedevo solo se mi avesse mentito negando che tu e lui…

Katrine chiese il conto con un gesto della mano. – Perché pensavi che ci fossi andata a letto?

– Avevo notato come vi guardavate. Come vi parlavate.

– Harry e io *litigavamo*, Beate!

– Appunto.

Katrine scoppiò a ridere. – E che mi dici di te e di Harry?

– Harry? Impossibile. Eravamo troppo amici. Poi mi sono messa con Halvorsen…

Katrine annuí. L'agente che lavorava in coppia con Harry, un giovane investigatore di Steinkjer che aveva fatto in tempo a mettere incinta Beate prima di essere ucciso in servizio.

Pausa.

– Che c'è?

Katrine si strinse nelle spalle. Tirò fuori il cellulare e le fece ascoltare la fine della registrazione.

– A Ila ci sono dei pazzi furiosi, – disse Beate.

– Sono stata ricoverata in un reparto psichiatrico, perciò so che aria tira, – disse Katrine. – Ma mi chiedo come abbia fatto a capire che ero lí per Valentin.

Seduto sulla sua sedia, Anton Mittet vide Mona venirgli incontro. Si rifece gli occhi. La vide posare un piede davanti all'altro come se procedesse su una fune. Forse camminava semplicemente cosí. O forse camminava cosí per lui. Poi lo raggiunse, si lanciò automaticamente un'occhiata alle spalle per controllare che non arrivasse nessuno. Gli passò la mano nei capelli. Lui rimase seduto, le cinse le cosce con le braccia, alzò gli occhi e la guardò.

– Allora? – le chiese. – Hanno assegnato anche a te questo turno?

– Sí, – rispose lei. – Altman non c'è piú, lo hanno rimandato in oncologia, pare.

– Allora immagino che ti vedrò piú spesso, – disse Anton sorridendo.

– Non è cosí sicuro, – disse lei. – A quanto sembra secondo gli esami l'uomo di là si sta

riprendendo rapidamente.

– Ma noi continueremo a vederci.

Lo disse con tono scherzoso. Ma non era uno scherzo. E probabilmente lei lo sapeva. Fu per questo che parve irrigidirsi, che il suo sorriso si trasformò in una smorfia, che si liberò della stretta guardandosi alle spalle fingendo di temere che qualcuno potesse vederli? Anton ritrasse le mani.

– Il capo dell'Anticrimine è di là da lui.

– A fare che?

– A parlargli.

– Di cosa?

– Non lo posso dire, – rispose Anton. Invece di «Non lo so». Dio, quant'era patetico.

In quello stesso istante la porta si aprí e Gunnar Hagen apparve. Si fermò e il suo sguardo vagò da Mona ad Anton, poi di nuovo a Mona. Come se avessero messaggi in codice stampati in faccia. Se non altro, una pennellata di rosso aveva tinto il viso di Mona mentre infilava la porta alle spalle di Hagen.

– Allora? – domandò Anton sforzandosi di apparire impassibile. E nello stesso istante si rese conto che lo sguardo di Hagen non era quello di uno che aveva capito, ma di uno che non aveva capito. Lo fissava come se fosse un marziano, il suo era lo sguardo confuso di un uomo cui avevano appena capovolto tutta la visione dell'esistenza.

– Quello di là… – disse Hagen indicando con il pollice sopra la spalla. – Non devi permettere che gli succeda qualcosa, Anton. Mi hai sentito? Non devi permettere che gli succeda qualcosa.

Anton lo udí ripetere agitato tra sé le ultime parole mentre a passo rapido si allontanava giú per il corridoio.

10.

Appena scorse la faccia nel vano della porta, per prima cosa Katrine pensò che avessero sbagliato indirizzo, che quella donna anziana dai capelli grigi e dal viso sciupato non potesse essere Irja Jacobsen.

– Cosa volete? – domandò Irja scrutandole con uno sguardo torvo e sospettoso.

– Ti ho telefonato io, – disse Beate. – Vorremmo parlare di Valentin.

La donna richiuse la porta di schianto.

Beate aspettò che il rumore di passi all'interno cessasse. Poi abbassò la maniglia e aprí

la porta.

Ai pioli del corridoio erano appesi indumenti e sacchetti di plastica. Gli immancabili sacchetti di plastica. «Perché i tossici si circondano sempre di sacchetti di plastica?» pensò Katrine. Perché volevano per forza che tutti i loro averi fossero custoditi, protetti, trasportati nell'imballaggio piú fragile, piú inaffidabile? Perché rubavano motorini, attaccapanni a stelo e servizi da tè, qualunque cosa, ma mai articoli quali valigie e borse da viaggio?

L'appartamento era sporco, ma non in condizioni penose come la maggior parte dei covi di tossici che aveva visto. Forse era la donna di casa, Irja, a mettere qualche paletto e a prendere l'iniziativa. Perché Katrine dava per scontato che fosse l'unica donna. Seguí Beate nel soggiorno. Su un divano vecchio ma integro era disteso un uomo che dormiva. Sicuramente ubriaco. La stanza odorava di sudore, di fumo, di legno marinato nella birra e di qualcosa di dolciastro che Katrine non riusciva né desiderava individuare meglio. Lungo la parete era immagazzinata la refurtiva d'obbligo, cataste di tavole da surf per bambini, tutte avvolte in plastica trasparente, decorate con lo stesso squalo bianco dalle fauci spalancate e sulla punta il segno nero di un morso che doveva dare l'illusione che ne avesse staccato un pezzo. Solo gli dèi sapevano come sarebbero riusciti a smerciarle.

Beate e Katrine proseguirono fino alla cucina dove Irja si era seduta al piccolo tavolo e stava rollando una sigaretta. Il tavolo era coperto da una tovaglietta e sul davanzale c'era una zuccheriera con dei fiori di plastica.

Katrine e Beate si sedettero di fronte a lei.

– Non si fermano mai, – disse Irja indicando con un cenno della testa la trafficata Uelands gate fuori della finestra. La sua voce rivelò esattamente quella raucedine aspra che Katrine si aspettava dopo aver visto l'abitazione e quella decrepita trentenne. – Non fanno che correre. Ma dove vanno tutti quanti?

– A casa, – suggerí Beate. – O via di casa.

Irja fece spallucce.

– Anche tu sei andata via di casa, mi pare, – intervenne Katrine. – Il tuo indirizzo all'anagrafe…

– L'ho venduta, – disse Irja. – L'avevo ereditata. Era troppo grande. Era troppo… – Tirò fuori una lingua bianca e secca e leccò il bordo della cartina mentre Katrine completava in silenzio la frase: «Troppo allettante venderla perché il sussidio non bastava piú a coprire il consumo di droga».

– … troppo piena di brutti ricordi.

– Che genere di ricordi? – domandò Beate, e Katrine ebbe un sussulto. Beate lavorava nella Scientifica, non era un'esperta di interrogatori, e adesso si stava allargando troppo, la incitava a raccontare tutta la tragedia della sua vita. E nessuno era capace di raccontarla piú nei dettagli e lentamente di una tossica piena di autocommiserazione.

– Di Valentin.

Katrine si raddrizzò. Forse, nonostante tutto, Beate sapeva il fatto suo.

– Cosa faceva?

La donna si strinse di nuovo nelle spalle. – Aveva preso in affitto il seminterrato. Era… là.

– Come, era là?

– Non conoscete Valentin. È diverso. È…

Fece scattare invano l'accendino. – Lui… – lo fece scattare ancora ripetutamente.

– Era pazzo? – suggerí Katrine impaziente.

– No! – Infuriata, Irja gettò l'accendino.

Katrine imprecò tra sé e sé. Adesso era lei la dilettante che faceva domande tendenziose restringendo la quantità di informazioni che avrebbero potuto ricevere.

– Tutti dicono che Valentin era pazzo! Non *è* pazzo! È solo che fa qualcosa… – Guardò la strada sotto la finestra. Abbassò la voce. – Fa qualcosa con l'aria. La gente si spaventa.

– Ti picchiava? – chiese Beate.

Anche lei era tendenziosa. Katrine cercò lo sguardo di Beate.

– No, – rispose Irja. – Non mi picchiava. Mi strangolava. Se lo contraddicevo. Era fortissimo, gli bastava prendermi per il collo con una mano sola e stringere. Continuava finché tutto girava, era impossibile scansare quella mano.

Katrine dedusse che il sorriso apparso sulla faccia di Irja fosse una sorta di umorismo macabro. Fino a quando Irja continuò.

– … e la cosa strana era che mi faceva sballare. E mi eccitava.

Katrine non riuscí a trattenere una smorfia. Aveva letto che un deficit di ossigeno nel cervello può avere quell'effetto su alcune persone, ma addirittura quando a provocarlo era un bruto?

– E poi facevate sesso? – domandò Beate, si chinò e raccolse l'accendino dal pavimento. Lo azionò, lo tese verso Irja. Irja si infilò subito la sigaretta tra le labbra, si sporse in avanti e aspirò la fiamma inaffidabile. Ributtò fuori il fumo, si accasciò contro lo schienale della sedia e parve implodere, come se il suo corpo fosse un sacco sotto vuoto che la sigaretta aveva appena bucato con la punta incandescente.

– Lui non sempre aveva voglia di scopare, – disse Irja. – E allora usciva. E io lo aspettavo, sperando che tornasse presto.

Katrine dovette sforzarsi per non sbuffare o manifestare in altro modo il suo disprezzo.

– E cosa faceva quando usciva?

– Non lo so. Non ne parlava, e io… – Di nuovo quell'alzata di spalle. L'alzata di spalle

come filosofia di vita. La rassegnazione come analgesico. – Probabilmente non volevo sapere.

Beate tossicchiò. – Gli hai fornito un alibi per le sere in cui furono uccise quelle due ragazze. A Maridalen e…

– Sí, sí, bla bla, – la interruppe Irja.

– Però a differenza di quanto dichiarasti durante gli interrogatori non era a casa con te, vero?

– E come cazzo faccio a ricordarmelo? Me lo aveva ordinato lui, no?

– Di fare cosa?

– Valentin me lo disse la prima notte che, come dire… be', insomma, passammo insieme. Che la polizia mi avrebbe fatto domande del genere a ogni nuovo stupro, solo perché una volta avevano sospettato di lui ma non erano riusciti a farlo condannare. E se non avesse avuto un alibi per i casi futuri, la polizia avrebbe cercato di farlo condannare anche se lui aveva la coscienza piú che pulita. Disse che di solito la polizia si comporta cosí con chi ritiene l'abbia fatta franca in altri casi. Perciò dovevo giurare che era in casa, comunque, a prescindere dal momento. In questo modo ci saremmo entrambi risparmiati un sacco di guai e perdite di tempo, disse. «Non fa una grinza», pensai.

– E pensavi veramente che fosse innocente in tutti quegli stupri? – domandò Katrine. – Anche se sapevi che ne aveva già commessi.

– Cazzo, no che non lo sapevo! – gridò Irja, e udirono un brontolio sommesso proveniente dal soggiorno. – Non sapevo niente!

Katrine fu sul punto di insistere quando sentí la mano di Beate darle una rapida stretta al ginocchio sotto il tavolo.

– Irja, – disse Beate in tono mite. – Se non sai niente, perché adesso volevi parlare con noi?

Irja la guardò togliendosi striscioline di tabacco immaginarie dalla punta della lingua. Rifletté. Prese una decisione.

– Vedi, lui era stato condannato. Per tentata violenza carnale, giusto? E mentre pulivo il seminterrato per affittarlo a un altro inquilino, trovai quelle… quelle… – La sua voce parve andare a sbattere contro un muro e non riuscire piú a proseguire. – Quelle… – I suoi grandi occhi ricamati di sangue si riempirono di lacrime. – Quelle foto.

– Che genere di foto?

Irja tirò su col naso. – Di ragazze. Ragazzine, quasi bambine. Legate e con un coso sulla bocca…

– Uno straccio appallottolato? Un bavaglio?

– Imbavagliate, sí. Erano sedute su una sedia o su un letto. E si vedeva il lenzuolo

macchiato di sangue.

– E c’era anche Valentin in quelle foto? – domandò Beate.

Irja scosse la testa.

– Quindi forse erano truccate, – disse Katrine. – In rete circolano delle cosiddette foto di stupri realizzate da professionisti per il pubblico che apprezza queste cose.

Irja scosse di nuovo la testa. – Erano troppo terrorizzate. Lo si vedeva dagli occhi. Io… ci ho riconosciuto il terrore di quando Valentin doveva… voleva…

– Katrine sta cercando di dire che non necessariamente è stato Valentin a scattare quelle foto.

– Le scarpe, – disse Irja tirando su col naso.

– Cosa?

– Valentin portava certe scarpe lunghe, a punta, da cowboy, con una fibbia sul lato. In una foto si vedevano quelle scarpe sul pavimento vicino al letto. E allora capii che poteva essere vero. Che forse aveva veramente violentato come dicevano. Ma il peggio non era questo…

– No?

– Si vedeva la tappezzeria dietro il letto. Ed era la stessa, lo stesso disegno. La foto era stata scattata nel seminterrato. Il letto era quello in cui io e lui avevamo… – Serrò gli occhi e strizzò due minuscole gocce d’acqua.

– E allora cosa facesti? – chiese Katrine.

– Secondo te? – sibilò Irja portandosi l’avambraccio sotto il naso. – Mi rivolsi a voi! A voi che per cosí dire dovreste proteggerci.

– E *noi* che cosa ti dicemmo? – domandò Katrine senza riuscire a dissimulare l’antipatia.

– *Voi* diceste che avreste verificato. E allora andaste da Valentin con quelle foto, ma ovviamente lui riuscí a cavarsi d’impaccio. Disse che si trattava di un gioco volontario, che non ricordava i nomi delle ragazze, che non le aveva piú riviste e chiese se qualcuna lo avesse denunciato. E visto che nessuna lo aveva fatto la cosa finí lí. O meglio, finí per *voi*. Per me era appena cominciata…

Si portò con delicatezza le nocche degli indici sotto gli occhi, ovviamente convinta di essere truccata.

– Eh?

– A Ila hanno il permesso di fare una telefonata alla settimana. Lui mi disse che voleva parlarmi. E cosí lo andai a trovare.

Katrine non aveva bisogno di sentire il seguito.

– Lo aspettavo seduta nella sala visite. E quando entrò, bastò un suo sguardo e mi sentii la sua mano intorno alla gola. Cazzo, non riuscivo a respirare. Lui si sedette e mi disse che se mi fossi lasciata scappare una sola parola riguardo agli alibi mi avrebbe uccisa. Se avessi parlato comunque con la polizia, non importava di cosa, mi avrebbe ammazzata. E che se credevo che sarebbe rimasto in carcere ancora per molto mi sbagliavo. Poi si alzò e se ne andò. E non dovevo piú arrovellarmi. Sapendo quello che sapevo, mi avrebbe ammazzata comunque, alla prima occasione. Andai dritta a casa, sprangai tutte le porte e piansi di terrore per tre giorni. Il quarto giorno mi chiamò una cosiddetta amica per chiedermi un prestito. Mi chiedeva soldi a intervalli regolari, si faceva di una roba nuova, simile all'eroina, che in seguito fu battezzata violina. Di solito riagganciavo, ma quella volta no. La sera dopo venne da me e mi aiutò a farmi il primo buco della mia vita. E, Dio, se mi fece bene. La violina… aggiustava tutto… faceva…

Katrine scorse la luce di un vecchio innamoramento nello sguardo della donna devastata.

– E ne diventasti schiava anche tu, – concluse Beate. – Vendesti la casa…

– Non lo feci solo per i soldi, – disse Irja. – Dovevo fuggire. Non dovevo farmi trovare da lui. Tutte le tracce che potevano portare a me dovevano sparire.

– Smettesti di usare la carta di credito, non comunicasti il cambio di domicilio, – disse Katrine. – Smettesti perfino di incassare il sussidio.

– Ovviamente.

– Anche dopo la morte di Valentin.

Irja non rispose. Né batté ciglio. Rimase seduta immobile mentre il fumo saliva in volute dalla sigaretta già consumata che stringeva tra le dita ingiallite dalla nicotina. A Katrine venne in mente un animale abbagliato dai fari di un'automobile.

– Non ti sei sentita sollevata quando lo hai saputo? – domandò con prudenza.

Irja scosse la testa, meccanicamente, come un burattino.

– Non è morto.

Katrine capí subito che parlava sul serio. Qual era la prima cosa che aveva detto a proposito di Valentin? «Voi non lo conoscete Valentin, è diverso». Non: era. È.

– Secondo voi perché vi sto dicendo questo? – Irja spense la sigaretta sul piano del tavolo. – Si sta avvicinando. Di giorno in giorno, lo sento. Certe mattine mi sveglio e mi sembra di avere la sua mano intorno alla gola.

Katrine stava per dire che si chiamava paranoia ed era la compagna inseparabile dell'eroina. Ma all'improvviso non ne era piú tanto sicura. E quando la voce di Irja si ridusse a un bisbiglio sommesso mentre il suo sguardo vagava negli angoli bui della stanza, la sentí anche lei. La mano sulla gola.

– Trovatelo. Vi prego. Prima che lui trovi me.

Anton Mittet guardò l’orologio. Le sei e mezzo. Sbadigliò. Mona era passata un paio di volte dal paziente insieme a uno dei medici. Per il resto non era successo niente. A stare tanto seduti come capitava a lui si aveva molto tempo per pensare. Troppo, in effetti. Perché dopo un po’ i pensieri tendevano a diventare negativi. Forse sarebbe stato bello se avesse potuto cambiare le cose brutte. Ma non poteva cambiare il caso Drammen, né la decisione di non fare rapporto sul manganello che all’epoca aveva trovato nel bosco sottostante il luogo del delitto. Non poteva tornare indietro e cambiare, disfare le volte che aveva ferito Laura. E non poteva cancellare la prima notte che aveva passato con Mona. E neanche la seconda.

Trasalí. Cos’era stato? Un rumore? Sembrava provenire dall’altro capo del corridoio. Aguzzò le orecchie. Di nuovo silenzio. Però aveva sentito qualcosa, e a parte il suono regolare dell’apparecchio Ecg nella stanza del paziente, *non* avrebbe dovuto esserci nessun rumore.

Anton si alzò in silenzio, allentò la cinghia che passava sopra il calcio della pistola d’ordinanza ed estrasse l’arma. Tolse la sicura. «Non devi permettere che gli succeda qualcosa, Anton».

Aspettò, ma non arrivò nessuno. Poi si incamminò a passo lento lungo il corridoio. Provò via via ad aprire le porte, ma erano tutte chiuse a chiave come dovevano essere. Svoltò l’angolo, vide il corridoio che continuava. Illuminato sino in fondo. E non c’era nessuno. Si fermò di nuovo e si mise in ascolto. Niente. Un falso allarme, probabilmente. Rinfilò la pistola nella fondina.

Un falso allarme? No. *Qualcosa* aveva provocato delle onde nell’aria che avevano colpito la sua sensibile membrana timpanica, facendola oscillare, appena appena, ma abbastanza da far sí che i nervi cogliessero il segnale e lo inviassero al cervello. Era un dato di fatto incontrovertibile. Ma a provocarlo potevano essere state mille cose. Un topo o un ratto. Una lampadina che si era fulminata con uno schiocco. La temperatura che diminuiva con l’arrivo della sera facendo contrarre l’armatura in legno dell’edificio. Un uccello che era andato a sbattere contro una finestra.

Solo adesso – che si era calmato – Anton si rese conto di quanto gli fossero aumentate le pulsazioni. Doveva riprendere la palestra. Rimettersi in forma. Ritrovare il corpo, quello che *era* veramente.

Stava per tornare indietro quando gli venne in mente che, visto che c’era, tanto valeva farsi un caffè. Raggiunse la macchina espresso rossa, capovolse il tubo che conteneva le capsule. Ne uscí una sola, verde con il coperchio lucido su cui c’era scritto «Fortissimo Lungo». E lo sfiorò il pensiero: il rumore poteva averlo fatto qualcuno che si era intrufolato là dentro per rubare il caffè, dato che il giorno prima il tubo era pieno? Inserí la capsula nella macchina, ma all’improvviso gli venne il sospetto che fosse stata perforata. E quindi usata. No, perché in tal caso sul coperchio si formava un disegnino a scacchi dopo che era stata schiacciata. Azionò la macchina. Iniziò il ronzio, e in quello stesso istante Anton si rese conto che per i successivi venti secondi avrebbe coperto qualsiasi altro rumore debole. Indietreggiò di due passi in modo da essere un po’ meno assordato.

Quando il bicchiere fu pieno, guardò il caffè: nero e perfetto, la capsula era nuova di zecca.

Nel momento in cui l’ultima goccia cadde dalla macchina nel bicchiere, gli parve di

udirlo di nuovo. Il rumore. Lo stesso rumore. Ma stavolta proveniva dalla parte opposta, in direzione della stanza del paziente. Gli era sfuggito qualcosa mentre camminava? Anton passò il bicchiere nella mano sinistra e sfoderò di nuovo la pistola. Tornò indietro a passi lunghi e regolari. Cercò di tenere in equilibrio il bicchiere senza guardarlo, ma si sentiva scottare la mano dal caffè bollente. Svoltò l'angolo. Nessuno. Espirò. Proseguí verso la sedia. Fece per sedersi. Ma si irrigidí. Raggiunse la porta del paziente, l'aprí.

Non riusciva a vederlo per via del piumino.

Ma il segnale sonar dell'Ecg arrivava regolare, e la linea avanzava sul monitor verde da sinistra verso destra facendo un salto a ogni bip.

Fu sul punto di richiudere la porta.

Ma qualcosa gli fece cambiare idea.

Entrò, lasciò la porta aperta, fece il giro del letto.

Fissò il viso del paziente.

Era lui.

Corrugò la fronte. Avvicinò il viso alla sua bocca. Non respirava?

Sí, ecco, lo sentí. Il risucchio dell'aria e un nauseabondo odore dolciastro, probabilmente dovuto ai farmaci.

Anton Mittet uscí dalla stanza. Si richiuse la porta alle spalle. Consultò l'orologio. Bevette il caffè. Si accorse di contare i minuti. Di non vedere l'ora che quel turno finisse.

– Mi fa piacere che abbia accettato di parlare con me, – disse Katrine.

– Abbia accettato? – ripeté l'agente di custodia. – Quasi tutti i ragazzi di questo braccio si taglierebbero una mano per qualche minuto a tu per tu con una donna. Rico Herrem è uno stupratore potenziale, sei sicura di voler entrare là dentro da sola?

– So badare a me stessa.

– Lo disse anche la nostra dentista. Comunque, bene, se non altro sei in pantaloni.

– Pantaloni?

– Lei portava la gonna e le calze di nylon. Sistemò Valentin nella poltrona senza che fosse presente una guardia. Il resto lo puoi immaginare…

Katrine fece uno sforzo d'immaginazione.

– Le è costato caro vestirsi come… okay, eccoci arrivati! – L'agente infilò la chiave nella porta della cella e l'aprí. – Sarò qui fuori, grida se succede qualcosa.

– Grazie, – disse Katrine ed entrò.

L'uomo dal cranio rosso sedeva allo scrittoio e si girò sulla sedia.

– Benvenuta nel mio modesto alloggio.

– Grazie, – disse Katrine.

– Prendi questa –. Rico Herrem si alzò, le avvicinò la sedia, tornò indietro e si sedette sul letto rifatto. Debita distanza. Lei si accomodò, sentí il sedile ancora caldo. Quando avvicinò la sedia lui si ritrasse sul letto, e Katrine pensò che fosse uno di quei tipi che in realtà avevano paura delle donne. Che era questo il motivo per cui le guardava e non le violentava. Si denudava davanti a loro. Le chiamava al telefono e raccontava tutte le cose che aveva voglia di fare con loro, ma ovviamente non ne aveva mai avuto il coraggio. La fedina penale di Rico Herrem era in effetti piú disgustosa che raccapricciante.

– Mi hai gridato dietro che Valentin non è morto, – gli disse sporgendosi in avanti. Lui si ritrasse ancora un po'. Il suo linguaggio non verbale era difensivo, ma il sorriso era lo stesso: sfacciato, odioso. Osceno.

– Che intendevi dire?

– Secondo te, Katrine? – Voce nasale. – Che è vivo, evidentemente.

– Valentin Gjertsen è stato trovato morto qui in questo carcere.

– Cosí credono tutti. Quello là fuori ti ha detto cosa ha fatto Valentin alla dentista?

– Ha accennato alla gonna e alle calze di nylon. Se non sbaglio quelle cose vi attizzano.

– Attizzano Valentin, o meglio, Valentin le attizza. Veniva qui due volte alla settimana. All'epoca molti si lamentavano del mal di denti. Valentin usò uno dei suoi trapani per costringerla a togliersi le calze e a infilarsele in testa. Se la fece sulla poltrona odontoiatrica. Ma, come spiegò dopo: «Se ne stava distesa là come un animale da macello». Probabilmente era stata mal consigliata su come reagire nel caso fosse successo qualcosa. E allora Valentin prende l'accendino e, sí, attizza le calze di nylon. Hai mai visto come si squaglia il nylon quando prende fuoco? E allora lei si animò, eccome. Urlava e scalciava come un'ossessa, capisci? L'odore della sua faccia arrostita nel nylon rimase attaccato alle pareti per mesi. Non so che fine abbia fatto, ma immagino che non debba temere di essere violentata un'altra volta.

Katrine lo guardò. Sbruffone, pensò. Uno che aveva preso tante di quelle botte che il ghigno era diventato una difesa automatica.

– Se Valentin non è morto, allora dov'è? – gli domandò.

Il ghigno divenne ancora piú ampio. Lui si tirò il piumino sopra le ginocchia.

– Rico, fammi il piacere di dirmi se sto perdendo tempo, – sospirò Katrine. – Il periodo che ho trascorso in manicomio è stato abbastanza lungo da farmi venire a noia i pazzi. Okay?

– Agente, non penserai che ti dia questa informazione senza ricevere nulla in cambio?

– Il mio titolo è agente investigativo speciale. Qual è il prezzo? Una riduzione della pena?

– Uscirò la prossima settimana. Voglio cinquantamila corone.

Katrine rise fragorosamente e di cuore. Di cuore quel tanto che le riusciva. E vide la collera oscurare lo sguardo dell'uomo.

– Allora, abbiamo finito, – annunciò lei alzandosi.

– Trentamila, – disse lui. – Sono al verde e quando esco avrò bisogno di un biglietto aereo che mi porti lontano da qui.

Katrine scosse la testa. – Paghiamo gli informatori solo se ci rivelano particolari che gettino una luce completamente nuova su un caso. Un caso *importante*.

– E se questo lo fosse?

– Dovrei comunque parlarne con i miei capi. Mi era parso di capire che avessi qualcosa da raccontarmi, non sono venuta qui per negoziare cose che non ho –. Raggiunse la porta e alzò la mano per bussare.

– Aspetta, – disse il cranio rosso con un fil di voce. Si era tirato su il piumino fino al mento.

– Posso raccontarti qualcosa…

– Ti ho detto che non ho niente da darti –. Katrine bussò alla porta.

– Sai che cos'è questo? – Le domandò lui sollevando uno strumento color rame e il cuore di Katrine diede un tuffo. Prima di capire che quella che per un nanosecondo aveva scambiato per il calcio di una pistola era una macchina per tatuaggi e la canna immaginaria un tubo con l'ago fissato all'estremità.

– Sono il tatuatore di questa azienda, – disse. – E sono anche molto bravo. E sai come hanno fatto a stabilire che il cadavere rinvenuto qui era di Valentin?

Katrine lo guardò. Gli occhi piccoli e carichi d'odio. Le labbra sottili e umide. La cute arrossata sotto i capelli radi. Il tatuaggio. Il volto di demone.

– Continuo a non avere niente da darti, Rico.

– Potresti… – fece una smorfia.

– Sí?

– Magari potresti slacciarti la camicetta, e farmi vedere…

Katrine abbassò gli occhi guardandosi incredula. – Intendi… queste?

Nello stesso istante in cui si portò le mani sotto i seni, le parve di percepire il calore irradiato dal corpo dell'uomo seduto sul letto.

Udí un tintinnio di chiavi nel corridoio.

– Agente, – disse ad alta voce continuando a fissare Rico Herrem. – Dacci qualche altro

minuto, per favore.

Udí cessare il tintinnio, l'uomo borbottare qualcosa e poi un rumore di passi che si allontanavano.

Il pomo d'Adamo sulla gola davanti a lei sembrava un piccolo alieno che saltava su e giú sotto la pelle nel tentativo di uscire.

– Continua, – disse lei.

– Prima devi…

– Ti faccio una proposta. La camicetta resta abbottonata. Però mi pizzico un capezzolo, cosí potrai vederlo sporgere. Se quello che mi dirai sarà utile…

– Sí!

– Se ti tocchi, l'accordo va a monte. Okay?

– Okay.

– Allora. Sentiamo.

– Sono stato io a tatuargli quella faccia di demone sul petto.

– Qui in carcere?

L'uomo tirò fuori un foglio da sotto il piumino.

Katrine gli si avvicinò.

– Stop!

Si fermò. Lo guardò. Alzò la mano destra. Cercò il capezzolo sotto la stoffa leggera del reggiseno. Lo prese tra l'indice e il pollice. Strinse. Cercò di non resistere al dolore, di assecondarlo. Rimase dov'era. Inarcò la schiena. Sapeva che il sangue stava affluendo al capezzolo, che si inturgidiva. Lo lasciò guardare. Udí aumentare la frequenza del suo respiro.

Lui le tese il foglio, Katrine avanzò e glielo strappò di mano. Si sedette sulla sedia.

Era un disegno. Lo riconobbe dalla descrizione dell'agente di custodia. Il volto del demone. Tirato ai margini come se avesse uncini nelle guance e nella fronte. Che urlava dal dolore, urlava nello sforzo di liberarsi.

– Credevo che avesse quel tatuaggio da parecchi anni quando è morto, – disse.

– Io non direi proprio.

– Che significa? – Katrine studiò i tratti del disegno.

– Significa che gli è stato fatto dopo morto.

Katrine alzò gli occhi. Vide che lui ancora fissava la camicetta. – Mi stai dicendo che hai tatuato Valentin *dopo* morto?

– Sei sorda, Katrine? Valentin non è morto.

– Ma… chi…?

– Due bottoni.

– Come?

– Slacciati due bottoni.

Katrine se ne slacciò tre. Scostò la camicetta. Gli fece vedere la coppa del reggiseno con il capezzolo ancora turgido.

– Judas –. La voce dell'uomo non era che un sussurro roco. – Ho tatuato Judas. Valentin lo tenne nella sua valigia per tre giorni. Semplicemente chiuso a chiave in una valigia, pensa.

– Judas Johansen?

– Tutti credevano che fosse evaso, invece Valentin lo aveva ammazzato e nascosto nella valigia. Nessuno cerca un uomo in una valigia, ti pare? Valentin lo aveva ridotto in un modo che perfino io mi chiesi se fosse davvero Judas. Carne tritata. Avrebbe potuto essere chiunque. L'unica parte abbastanza integra era il petto su cui dovevo fare il tatuaggio.

– Judas Johansen. Il cadavere che trovarono era il suo.

– E ora che l'ho detto sono un uomo morto anch'io.

– Ma perché ha ucciso Judas?

– Valentin era odiato qua dentro. Ovviamente perché se l'era spassata con bambine sotto i dieci anni. Poi ci fu la storia della dentista. Era simpatica a molti. Anche alle guardie. Era solo una questione di tempo e gli sarebbe capitato qualche incidente banale. Un'overdose. Magari sarebbe sembrato un suicidio. Perciò decise di correre ai ripari.

– Non poteva semplicemente evadere?

– Lo avrebbero trovato. Doveva far credere che era morto.

– E il suo amico Judas era…

– A disposizione. Valentin non è come noi, Katrine.

Katrine ignorò quel «noi», che la includeva. – Perché hai voluto raccontarmi questo, se eri suo complice?

– Io ho solo fatto un tatuaggio a un morto. E poi dovete prendere Valentin.

– E perché?

Il cranio rosso chiuse gli occhi. – Ultimamente ho fatto molti sogni, Katrine. Lui sta arrivando. Sta per tornare tra i vivi. Ma prima deve liberarsi della robaccia vecchia. Di tutti quelli che lo intralciano. Di tutti quelli che sanno. E io sono tra quelli. La prossima settimana uscirò. Lo dovete prendere…

– … prima che lui prenda te, – Katrine concluse il ritornello e fissò l'uomo che le stava davanti. O meglio, fissò un punto nell'aria all'altezza della fronte dell'uomo. Perché era come se la scena si svolgesse esattamente lí, la scena che Rico aveva innescato, in cui tatuava un uomo morto da tre giorni. Ed era cosí inquietante che non fece caso a nient'altro, non udiva né vedeva nulla. Poi sentí una minuscola goccia sulla gola. Udí il gemito sommesso dell'uomo e abbassò lo sguardo. E saltò su dalla sedia. Raggiunse incespicando la porta sentendosi invadere dalla nausea.

Anton Mittet si svegliò.

Il cuore gli batteva all'impazzata, e inspirò l'aria a grandi boccate.

Batté confuso le palpebre un attimo prima di riuscire a mettere a fuoco.

Fissò la parete bianca davanti a sé. Era ancora seduto sulla sedia con la testa contro il muro alle sue spalle. Si era addormentato. Si era addormentato sul lavoro.

Non gli era mai successo prima. Alzò la mano sinistra. Sembrava pesare venti chili. E perché il cuore gli batteva cosí, come se avesse corso una mezza maratona?

Guardò l'orologio. Le undici e un quarto. Aveva dormito per piú di un'ora! Come era potuto succedere? Sentí il cuore calmarsi pian piano. Doveva essere per tutto lo stress delle ultime settimane. I turni di guardia, il ritmo circadiano scombinato. Laura e Mona.

Che cosa lo aveva svegliato? Un altro rumore?

Stette in ascolto.

Niente, solo un silenzio vibrante. E quel vago ricordo come di un sogno in cui il cervello aveva registrato qualcosa di inquietante. Era come quando dormiva nella loro casa di Drammen giú in riva al fiume. Sapeva che le barche passavano fuori della finestra aperta facendo ringhiare rabbiosamente i motori, ma il suo cervello non registrava il frastuono. Invece, bastava un cigolio appena percettibile della porta della camera da letto e si svegliava di soprassalto. A detta di Laura aveva cominciato a fare cosí dopo il caso Drammen, quello di René Kalsnes, il giovanotto che avevano rinvenuto a monte vicino al fiume.

Chiuse gli occhi. Li spalancò di nuovo. Santo cielo, per poco non si era riaddormentato! Si alzò. Gli girava tanto la testa che dovette rimettersi seduto. Batté le palpebre. Maledetta nebbia, avvolgeva i suoi sensi come una patina.

Abbassò gli occhi e guardò il bicchiere di caffè vuoto poggiato accanto alla sedia. Doveva andare a farsi un espresso doppio. No, accidenti, le capsule erano finite. Doveva chiamare Mona e dirle di portargliene una tazza, sicuramente sarebbe passata di lí a poco. Tirò fuori il cellulare. Mona era segnata come «Gamlem contatto Rikshospital». Tanto per sicurezza, nel caso Laura avesse controllato l'elenco delle chiamate sul suo cellulare scoprendo le frequenti conversazioni con quel numero. Ovviamente cancellava subito gli sms. Anton Mittet stava per mettere il dito su «Chiama» quando il suo cervello lo identificò.

Il rumore sbagliato. Il cigolio della porta della camera da letto.

Era il silenzio.

Era il rumore che *non* c’era a essere sbagliato.

Il bip del sonar. Il rumore dell’apparecchio che registrava il battito cardiaco.

Anton si alzò a fatica. Raggiunse vacillando la porta, la spalancò. Cercò di scacciare le vertigini battendo le palpebre. Fissò il monitor che mandava una fioca luce verde. La linea piatta, morta che l’attraversava.

Si precipitò verso il letto. Abbassò lo sguardo sul viso pallido. Udí un rumore di passi in corsa che si avvicinavano nel corridoio. Doveva essere scattato un allarme nella sala di controllo quando l’apparecchio aveva cessato di registrare il battito. Anton posò d’istinto una mano sulla fronte dell’uomo. Ancora calda. Ma aveva visto abbastanza da non avere dubbi. Il paziente era morto.

Parte terza

11.

Il funerale del paziente fu breve ed efficace, con una partecipazione a dir poco scarsa. Il pastore non provò neanche a lasciar intendere che l’uomo nella bara fosse stato molto amato, avesse condotto una vita esemplare o possedesse le qualifiche per il paradiso. Passò perciò direttamente a Gesú, che a suo dire aveva concesso a tutti i peccatori la vittoria assicurata.

Perfino il numero di persone che si erano offerte di portare la bara era insufficiente, e perciò fu lasciata davanti all’altare mentre i convenuti uscivano nella nevicata dalla chiesa di Vestre Aker. La maggior parte di loro – quattro, per la precisione – era costituita da poliziotti, i quali salirono sulla stessa auto e raggiunsero *Justisen*, che aveva appena aperto e dove li aspettava uno psicologo. Si tolsero la neve dagli scarponi battendo i piedi, ordinarono una birra e quattro bottiglie di acqua, né piú pura né piú buona di quella che usciva dai rubinetti di Oslo. Brindarono, maledissero il morto secondo l’usanza e bevettero.

– È morto troppo presto, – disse il capo dell’Anticrimine, Gunnar Hagen.

– Solo di poco, però, – puntualizzò il capo della Scientifica, Beate Lønn.

– Possa bruciare a lungo tra mille sofferenze, – aggiunse Bjørn Holm, il tecnico della Scientifica dai capelli rossi e dalla giacca di camoscio con le frange.

– E con questo, in veste di psicologo, pronuncio la mia diagnosi e vi dichiaro di non essere in contatto con i vostri sentimenti, – disse Ståle Aune levando il bicchiere di birra.

– Grazie, dottore, ma la diagnosi è *polizia*, – ribatté Hagen.

– A proposito dell’autopsia, – disse Katrine. – Non sono sicura di aver capito bene.

– È morto per un infarto cerebrale, – disse Beate. – Un ictus. Può succedere, credo.

– Ma si era risvegliato dal coma, – obiettò Bjørn Holm.

– Come può capitare a chiunque di noi in qualsiasi momento, – disse Beate con voce monotona.

– Grazie tante, – disse Hagen con una smorfia. – E ora che abbiamo finito con il morto, propongo di guardare avanti.

– La capacità di elaborare rapidamente un trauma è indice di scarsa intelligenza –. Aune bevette un sorso dal bicchiere. – Tanto per dire.

Hagen soffermò lo sguardo sullo psicologo per un attimo prima di continuare: – Mi fa piacere che ci siamo riuniti qui e non in centrale.

– Già, perché siamo qui? – domandò Bjørn Holm.

– Per parlare del caso dei poliziotti uccisi –. Hagen si girò. – Katrine?

Katrine Bratt annuí. Si schiarí la voce.

– Breve riassunto per aggiornare lo psicologo, – disse. – Due poliziotti sono stati assassinati. Entrambi nello stesso luogo di un omicidio irrisolto di cui si erano occupati come membri della squadra investigativa. Per gli omicidi dei poliziotti, finora non abbiamo né piste, né sospettati, né indizi riguardo al movente. Quanto agli omicidi originali, siamo arrivati alla conclusione che fossero a sfondo sessuale. C'erano, sí, delle tracce, ma nessuna che indicasse qualche sospettato in particolare. O meglio, alcuni furono interrogati, ma poi furono scagionati, o perché avevano un alibi oppure perché non corrispondevano al profilo. Adesso, però, la candidatura di uno è stata rinnovata…

Tirò fuori una cosa dalla borsa per farla vedere a tutti. Era la foto di un uomo a torso nudo. La data e il numero rivelava che era una foto segnaletica, scattata dalla polizia al momento dell'arresto.

– È Valentin Gjertsen. Reati sessuali. Uomini, donne e bambini. Denunciato per la prima volta a sedici anni, aveva molestato una bambina di nove anni che era riuscito a far salire su una barca a remi. Un anno dopo la vicina di casa lo denunciò per tentato stupro nella lavanderia dello scantinato.

– E che cosa lo collega a Maridalen e a Tryvann? – domandò Bjørn Holm.

– Per il momento solo il fatto che corrisponde al profilo, e poi la donna che gli aveva fornito gli alibi per gli omicidi ci ha appena rivelato che erano falsi. Ha ubbidito ai suoi ordini.

– Valentin le aveva detto che la polizia stava cercando di farlo condannare anche se era innocente, – spiegò Beate Lønn.

– A-ha, – disse Hagen. – Questo potrebbe generare odio verso i poliziotti. Tu che ne dici, dottore? Non ti sembra verosimile?

Aune valutò l'idea schioccando le labbra. – Certamente. Ma la regola generale cui mi attengo riguardo alla psiche umana è che qualsiasi cosa verosimile è possibile. Piú parecchie altre

inverosimili.

– Mentre Valentin Gjertsen scontava una condanna per abuso di minore, ha violentato e ferito una dentista a Ila. Temendo una vendetta decise di evadere. Fuggire da Ila non è difficile, ma Valentin voleva far credere di essere morto perché nessuno gli desse la caccia. Perciò uccise un compagno di detenzione, Judas Johansen, lo picchiò fino a renderlo irriconoscibile e nascose il suo cadavere, e quando Judas non si presentò alla conta lo dichiararono evaso. Allora Valentin costrinse con le minacce il tatuatore del carcere a tatuare il suo volto di demone sull'unica parte in cui Judas non era ridotto in poltiglia, cioè sul petto. Promise al tatuatore e ai suoi parenti una morte prematura se ne avesse mai fatto parola con qualcuno. Poi, la notte in cui evase, infilò i suoi vestiti al cadavere di Judas Johansen, lo adagiò sul pavimento della cella e lasciò la porta aperta perché pensassero che sarebbe potuto entrare chiunque. Quando l'indomani mattina trovarono il cadavere di quello che credevano fosse Valentin, nessuno si sorprese piú di tanto. Si trattava dell'omicidio praticamente annunciato del detenuto piú odiato del braccio. Era talmente ovvio che non pensarono neanche di controllare le impronte digitali del cadavere, né tantomeno di fare un test del Dna.

Intorno al tavolo calò il silenzio. Un altro cliente entrò, fece per sedersi al tavolo vicino, ma con uno sguardo Hagen lo indusse ad allontanarsi.

– Quindi, stai dicendo che Valentin è evaso ed è vivo e vegeto, – concluse Beate Lønn. – Che è responsabile sia dei primi omicidi sia di quelli dei poliziotti. Che il movente degli ultimi due è una vendetta nei confronti della polizia in generale. E che la realizza nei luoghi dove ha ucciso in precedenza. Ma che cosa vuole vendicare esattamente? Il fatto che la polizia fa il suo lavoro? In tal caso ben pochi di noi sarebbero ancora vivi.

– Non sono sicura che ce l'abbia con la polizia in generale, – disse Katrine. – L'agente di custodia mi ha riferito che a Ila si sono presentati due poliziotti per parlare con alcuni detenuti degli omicidi delle ragazzine a Maridalen e a Tryvann. Hanno parlato con assassini rispettabili, e avevano piú cose da dire che da chiedere. Hanno definito Valentin un… – Katrine prese lo slancio. – Chiava-bambini.

Vide trasalire tutti, perfino Beate Lønn. Era strano che una parola potesse avere un impatto ancora piú forte delle peggiori foto scattate sulla scena di un crimine.

– E se questa non è una condanna a morte bell'e buona, poco ci manca.

– E chi erano quei due poliziotti?

– La guardia carceraria con cui ho parlato non se lo ricordava, e non risultano da nessuna parte. Ma potete tirare a indovinare.

– Erlend Vennesla e Bertil Nilsen, – rispose Bjørn Holm.

– Comincia a prendere forma un'ipotesi, non vi pare? – disse Gunnar Hagen. – Quel Judas ha subito la stessa efferata violenza fisica dei poliziotti uccisi. Dottore?

– Sí, certo, – rispose Aune. – Gli assassini sono creature abitudinarie e si attengono a metodi omicidi collaudati. O allo stesso metodo per sfogare l'odio.

– Ma nel caso di Judas aveva uno scopo particolare, – intervenne Beate. – Dissimulare

la fuga.

– Se è davvero andata cosí, – disse Bjørn Holm. – Il detenuto con cui ha parlato Katrine è tutto tranne che il testimone piú affidabile del mondo.

– Certo, – disse Katrine. – Però *io* gli credo.

– E perché?

Katrine fece un sorriso sghembo. – Come diceva sempre Harry? L'intuizione non è altro che la somma di tante cose piccolissime, ma assolutamente concrete, cui il cervello non è ancora riuscito a dare un nome.

– Ed esumare il cadavere e controllare? – propose Aune.

– Indovina.

– Cremato?

– La settimana prima Valentin aveva consegnato un testamento in cui c'era scritto che se fosse morto voleva essere cremato il prima possibile.

– E da allora nessuno ha avuto sue notizie, – disse Holm. – Finché non ha ucciso Vennesla e Nilsen.

– Sí, questa è l'ipotesi che Katrine mi ha tratteggiato, – disse Gunnar Hagen. – Al momento è debole e azzardata, per usare un eufemismo, ma intanto che la nostra squadra investigativa si affanna a raggiungere qualche risultato con altre ipotesi, ho deciso di dare un'opportunità a questa. Ecco perché vi ho riuniti qui oggi. Voglio che formiate una piccola unità speciale che segua questa e soltanto questa pista. Il resto lo dovrete lasciare alla squadra grande. Se accettate l'incarico, risponderete a me. E… – tossí, brevemente e forte, come un colpo di pistola, – soltanto a me.

– A-ha, – disse Beate. – Questo significa che…

– Sí, significa che lavorerete di nascosto.

– Di nascosto da chi? – domandò Bjørn Holm.

– Da tutti, – rispose Hagen. – Da tutti, tutti, tranne me.

Ståle Aune si schiarí la voce. – E da chi, in particolare?

Hagen si sfregò una piega di pelle sulla gola con il pollice e l'indice. Le sue palpebre erano mezze calate come quelle di una lucertola sotto un sole cocente.

– Bellman, – concluse Beate. – Il capo della polizia.

Hagen allargò le braccia. – Cerco soltanto risultati. Abbiamo avuto successo con una piccola squadra indipendente ai tempi in cui Harry era dei nostri. Ma il capo ha messo un freno a queste cose. Vuole squadre grandi. Può darsi che la nostra iniziativa sembri un po' disperata, ma nella squadra grande le idee scarseggiano, e noi *dobbiamo* catturare il macellaio dei poliziotti.

Altrimenti tutto andrà a rotoli. Se dovessimo arrivare a uno scontro con Bellman, ovviamente mi assumerò ogni responsabilità. In tal caso gli dirò di avervi tenuto nascosto che non lo avevo informato dell'esistenza di questa squadra. Ma ovviamente mi rendo conto della situazione in cui vi metto, perciò spetta a voi decidere se volete starci o no.

Katrine si colse a volgere lo sguardo – come gli altri – verso Beate Lønn. Sapevano che la decisione vera e propria spettava a lei. Se ci stava lei, ci stavano anche loro. Se avesse detto di no…

– Il volto di demone sul suo petto, – disse Beate. Aveva preso la fotografia dal tavolo e la stava studiando. – Sembra uno che vuole uscire. Uscire dal carcere. Uscire dal proprio corpo. O dal proprio cervello. Esattamente come l'Uomo di neve. Magari è uno di loro –. Levò lo sguardo. Fece un sorriso fugace. – Io ci sto.

Hagen guardò gli altri. Ricevette un cenno di conferma dopo l'altro.

– Bene, – disse. – Continuerò a dirigere la squadra investigativa ordinaria, mentre ufficialmente Katrine dirigerà questa. E poiché lei fa capo a Bergen e al distretto di Hordaland, tecnicamente non dovete rispondere al capo della polizia di Oslo.

– Lavoriamo per Bergen, – disse Beate. – Già, perché no? Un brindisi a Bergen, gente!

Levarono i bicchieri.

Quando si fermarono sul marciapiede davanti a *Justisen*, cadeva una pioggia leggera che sollevava l'odore di ghiaino, petrolio e asfalto.

– Voglio approfittare dell'occasione per ringraziarvi di avermi voluto di nuovo tra voi, – disse Ståle Aune abbottonandosi il cappotto Burberry.

– I *vincibili* alla riscossa, – sorrise Katrine.

– Sarà proprio come ai vecchi tempi, – disse Bjørn dandosi una pacca sullo stomaco, soddisfatto.

– Quasi, – lo corresse Beate. – Ne manca uno.

– Ehi! – esclamò Hagen. – Avevamo detto di non nominarlo. Non c'è piú. Punto e basta.

– Qualcosa di lui resterà sempre, Gunnar.

Hagen sospirò. Levò lo sguardo verso il cielo. Si strinse nelle spalle. – Forse. Al Rikshospital c'era un'allieva della Scuola di polizia che faceva i turni di guardia. Mi ha chiesto se sia mai successo che Harry Hole *non* abbia risolto un omicidio. Sulle prime ho pensato che fosse soltanto un po' curiosa nei confronti di una persona che faceva parte della sua quotidianità. Le ho risposto che il caso Gusto Hanssen non è mai stato risolto. E oggi la mia segretaria mi ha detto di aver ricevuto una telefonata dalla Scuola di polizia con la richiesta di una copia della documentazione proprio di quel caso –. Hagen fece un sorriso mesto. – Forse, nonostante tutto, sta diventando davvero una leggenda.

– Harry non sarà mai dimenticato, – disse Bjørn Holm. – Insuperato, ineguagliato.

– Può darsi, – disse Beate. – Però qui ce ne sono quattro che ci si avvicinano parecchio. O no?

Si guardarono a vicenda. Annuirono. Si salutarono con brevi, vigorose strette di mano e si allontanarono in tre direzioni diverse.

12.

Mikael Bellman scorse la sagoma sopra la tacca di mira della pistola. Socchiuse un occhio, tirò adagio il grilletto indietro mentre sentiva i battiti del proprio cuore. Lenti, ma pesanti, spingevano il sangue nei polpastrelli. La sagoma non si muoveva, era solo una sua impressione. Perché non stava fermo lui. Rilasciò il grilletto, trasse un respiro, si concentrò di nuovo. Riportò la tacca sotto la sagoma. Fece fuoco. Vide la sagoma sobbalzare. Sobbalzare nel modo giusto. Morta. Mikael Bellman sapeva di aver centrato la testa.

– Avvicina il cadavere, cosí potremo fargli l'autopsia, – gridò abbassando la Heckler & Koch, P30L. Si tolse le cuffie e gli occhiali di protezione. Udí il ronzio e il sibilo elettrico dei cavi e vide la sagoma veleggiare verso di loro, per poi fermarsi bruscamente a mezzo metro di distanza.

– Bene, – disse Truls Berntsen, tolse il dito dal pulsante e il ronzio cessò.

– Non c'è male, – disse Mikael e studiò il bersaglio di carta con i fori strappati nel mezzo busto e nella testa. Con un cenno del capo indicò la testa lacera del bersaglio nella linea di tiro accanto. – Ma peggio di te.

– Sufficiente per superare il test. Ho saputo che quest'anno c'è stato il dieci virgola due per cento di bocciati –. Truls cambiò il proprio bersaglio con gesti esperti, premette il pulsante e la sagoma nuova indietreggiò sibilando. Si fermò a venti metri di distanza contro la lastra di metallo chiazzata di verde. Qualche postazione piú in là sulla sinistra Mikael udí un'acuta risata femminile. Vide due ragazze accostare i visi e guardare verso di loro. Sicuramente allieve della Scuola di polizia che lo avevano riconosciuto. Là dentro ogni rumore aveva la sua frequenza particolare, tanto che al di sotto delle detonazioni Mikael riusciva a distinguere lo schiocco contro la carta e lo schianto del piombo che colpiva la lastra di metallo. Seguiti dal debole clic quando la pallottola schiacciata cadeva nella cassa sotto il bersaglio.

– In pratica, oltre il dieci per cento del corpo di polizia non è in grado di difendere sé stesso e gli altri. Qual è il commento del capo?

– Non tutti i poliziotti hanno la possibilità di esercitarsi nel tiro tanto quanto te, Truls.

– Non hanno tanto tempo libero, vuoi dire?

Truls scoppiò in quell'irritante, caratteristica risata-grugnito mentre Mikael contemplava il suo subordinato e amico d'infanzia. I denti affastellati che i genitori non si erano presi la briga di far raddrizzare, le gengive rosse. Tutto sembrava immutato, però c'era qualcosa di diverso. Forse erano solo i capelli tagliati da poco. O era la sospensione? Spesso certe cose segnavano le persone che non reputavi tanto sensibili. Forse soprattutto quelle, quelle che non erano

abituate a sbandierare in continuazione i propri sentimenti, che se li tenevano per sé sperando che con il tempo ne sarebbero venute fuori. Erano le persone che potevano esplodere. Ficcarsi una pallottola nella tempia.

Ma Truls aveva un'aria soddisfatta. Rideva in continuazione. Una volta, in gioventú, Mikael gli aveva spiegato che quella risata innervosiva la gente. Che la doveva cambiare. Esercitarsi in una risata piú normale, piú simpatica. Allora Truls non aveva fatto altro che ridere ancora piú forte. E additato Mikael. Gli aveva puntato contro un dito senza dire una parola, limitandosi a insistere con quella risata sinistra e sbuffante.

– Allora, non me lo chiedi? – domandò Truls mentre infilava le cartucce nel caricatore della sua pistola.

– Cosa?

– Dei soldi sul mio conto.

Mikael spostò il peso del corpo sull'altro piede. – È per questo che mi hai invitato qui? Perché te lo chiedessi?

– Non vuoi sapere come hanno fatto i soldi a finire lí?

– Perché dovrei insistere su questo argomento adesso?

– Sei il capo della polizia.

– E tu hai deciso di non parlare. Secondo me è una decisione sciocca, ma la rispetto.

– Ah sí? – Truls inserí il caricatore con uno scatto. – Oppure non insisti perché *sai già* da dove vengono, Mikael?

Mikael Bellman guardò il suo amico d'infanzia. E a quel punto lo notò. Notò cosa c'era di diverso. Quella luce folle. Quella di quando era giovane, quella che gli veniva quando era in collera, quando a Manglerud i ragazzi piú grandi volevano suonarle al belloccio spaccone che si era accaparrato Ulla, e Mikael doveva farsi scudo con Truls. Aizzare la iena contro di loro. La iena rognosa e strapazzata che già aveva incassato tante di quelle botte. Talmente tante che una scarica in piú o in meno non faceva differenza. Ma come avevano imparato col tempo, erano lezioni che facevano male, troppo male perché ne valesse la pena. Perché quando Truls aveva quella luce negli occhi, quel guizzo da iena, significava che era pronto a morire, che se fosse riuscito ad azzannarti non avrebbe piú mollato la presa. Avrebbe serrato le mascelle rimanendo attaccato finché non ti fossi inginocchiato o ti avessero tagliato via la carne che aveva addentato. Ma in seguito Mikael aveva visto quella luce di rado. Ovviamente, c'era stata la volta in cui avevano dato una lezione a quel gay nei garage. E, di recente, quando gli aveva comunicato che era stato sospeso. Ma la differenza era che adesso non andava piú via. C'era sempre, come se Truls avesse la febbre.

Mikael scosse la testa adagio, quasi incredulo. – E ora di cosa parli, Truls?

– Forse quei soldi venivano indirettamente da te. Forse sei sempre stato tu a pagarmi. Forse sei stato tu a portare Asajev da me.

– Penso proprio che tu abbia aspirato troppo fumo di polvere da sparo, Truls. Non ho

mai avuto niente a che fare con Asajev.

– Forse dovremmo chiederlo a lui?

– Rudolf Asajev è morto, Truls.

– Comodo, non è vero? Tutti quelli che avrebbero potuto raccontare qualcosa, guarda caso sono crepati.

«Tutti, – pensò Mikael Bellman. – Tranne te».

– Tranne me, – aggiunse Truls con un ghigno.

– Devo scappare, – disse Mikael, tirò giú il suo bersaglio e lo ripiegò.

– Giusto, – disse Truls. – L'appuntamento del mercoledí.

Mikael si irrigidí. – Come?

– Ricordo semplicemente che il mercoledí a quest'ora devi sempre lasciare l'ufficio.

Mikael lo scrutò. La cosa strana era che, anche se conosceva Truls Berntsen da vent'anni, non sapeva fino a che punto fosse stupido oppure intelligente. – Esatto. Ma permettimi di dirti che secondo me ti conviene tenere per te queste riflessioni. Cosí come stanno le cose potrebbero soltanto danneggiarti, Truls. E forse è meglio che tu non mi racconti troppo. Potresti mettermi in difficoltà se dovessero convocarmi come testimone. Capisci?

Ma Truls si era già coperto le orecchie con le cuffie e si girò verso il bersaglio. Gli occhi sgranati dietro le lenti. Un lampo. Due. Tre. La pistola sembrava tentare di divincolarsi, ma la presa di Truls era troppo forte. Una presa da iena.

Fuori nel parcheggio Mikael sentí il telefonino vibrare nella tasca dei pantaloni.

Era Ulla.

– Hai parlato con quelli della disinfestazione?

– Sí, – rispose lui. Non ci aveva neanche pensato, né tantomeno aveva parlato con qualcuno.

– Cosa hanno detto?

– Hanno detto che il cattivo odore che sembra salire dalla terrazza potrebbe essere un topo o un ratto morto che è rimasto imprigionato da qualche parte là sotto. Ma dato che il fondo è di cemento, l'unica cosa che può succedere è che si decomponga e allora il fetore sparirà da sé. Ci hanno sconsigliato di smantellarla. Okay?

– Avresti dovuto incaricare una ditta di fare quella gettata, invece di Truls.

– Lo ha fatto nel cuore della notte senza che glielo avessi chiesto, ti ho detto. Dove sei, amore?

– Mi devo vedere con un'amica. Vieni a casa per cena?

– Sí, certo. E non pensare alla terrazza. D’accordo, amore?

– D’accordo.

Riagganciò. Pensò che aveva detto «amore» due volte, una di troppo. Che cosí aveva dato l’impressione di mentire. Mise in moto l’auto, diede gas, lasciò la frizione e sentí la piacevole pressione del poggiatesta contro la nuca quando l’Audi nuova di zecca accelerò nel parcheggio deserto. Pensò a Isabelle. Controllò. Sentiva già l’afflusso di sangue. E lo strano paradosso era che non aveva mentito. Che il suo amore per Ulla non gli sembrava mai cosí tangibile come quando stava per scoparsi un’altra.

Anton Mittet sedeva in terrazza. Aveva gli occhi chiusi e sentiva il sole scaldargli appena appena il viso. La primavera ce la metteva tutta, ma per il momento vinceva l’inverno. Poi riaprí gli occhi, e il suo sguardo si posò di nuovo sulla lettera che aveva davanti sul tavolo.

Il logo del poliambulatorio di Drammen era stampato in blu.

Sapeva cos’era: la risposta dell’analisi del sangue. Fece per aprirla ma rimandò ancora, levò lo sguardo e scrutò il fiume. Quando avevano visto il dépliant degli appartamenti nuovi di Elveparken, a ovest di Åssiden, non avevano avuto dubbi. I ragazzi se ne erano andati di casa e con gli anni era diventato piú difficile domare il giardino indisciplinato e prendersi cura della vecchia casa di Konnerud, in legno e troppo grande, che avevano ereditato dai genitori di Laura. Vendendo tutta la baracca e comprando un appartamento moderno che non richiedeva molti lavori di manutenzione, avrebbero avuto piú tempo e soldi per fare ciò di cui parlavano da anni: viaggiare insieme. Visitare paesi lontani. Vedere le cose che nonostante tutto la breve vita su questa Terra ha da offrire.

E allora perché non avevano viaggiato? Perché aveva rimandato anche quello?

Anton raddrizzò gli occhiali da sole, scansò la lettera. Tirò fuori il cellulare dall’ampia tasca dei pantaloni.

Era per colpa dei giorni feriali che si succedevano frenetici all’infinito? O della vista sul Drammenselva che aveva il potere benedetto di calmarlo? O dell’idea di dover trascorrere tanto tempo insieme, la preoccupazione di ciò che avrebbe potuto rivelare su entrambi, sul loro matrimonio? O del Caso, la caduta che lo aveva svuotato dell’energia, dello spirito d’iniziativa, parcheggiato in un’esistenza dove il tran tran quotidiano sembrava l’unica salvezza dal crollo totale? Poi era capitata Mona…

Anton abbassò lo sguardo sul display. «Gamlem contatto Rikshospital».

Sotto c’erano tre scelte. Chiama. Invia sms. Modifica.

Modifica. Anche la vita avrebbe dovuto avere quel tasto, eh sí. Quanto avrebbe potuto essere diverso tutto quanto. Lui avrebbe fatto rapporto su quel manganello. Non avrebbe invitato Mona a prendere quel caffè. Non si sarebbe addormentato.

Invece, *si era* addormentato.

Si era addormentato durante il turno di guardia, su una sedia di legno dura. Lui che

aveva difficoltà a prendere sonno perfino nel suo letto dopo una giornata lunga. C'era da non crederci. E per giunta dopo era rimasto a lungo mezzo addormentato, neanche il viso del morto e il trambusto scoppiato di conseguenza erano riusciti a svegliarlo, anzi, era stato là come uno zombi con il cervello annebbiato, incapace di fare qualsiasi cosa, perfino di rispondere con chiarezza alle domande. Con ogni probabilità non avrebbe potuto salvare il paziente se fosse stato sveglio. L'autopsia aveva solo rivelato che forse il paziente era morto in seguito a un infarto cerebrale. Però Anton non aveva fatto il suo dovere. Nessuno avrebbe mai scoperto niente, lui aveva tenuto la bocca cucita. Ma in cuor suo lo sapeva. Sapeva di aver fallito ancora una volta.

Anton Mittet abbassò lo sguardo sui tasti.

Chiama. Invia sms. Modifica.

Era l'ora. L'ora di fare qualcosa. Fare qualcosa di giusto. Farlo e basta, senza rimandare.

Pigiò il tasto «Modifica». Apparvero altre alternative.

Scelse. Scelse quella giusta. «Cancella».

Poi prese la lettera, l'aprí. Tirò fuori il foglio e lo lesse. Era andato al poliambulatorio la mattina presto del giorno dopo la morte del paziente. Aveva spiegato che era un poliziotto e che stava per montare di servizio, che aveva ingerito una pillola di cui ignorava la composizione, si sentiva strano e aveva paura di presentarsi al lavoro in stato d'ebbrezza. Sulle prime il medico avrebbe semplicemente voluto metterlo in malattia, ma Anton aveva insistito per fare le analisi del sangue.

I suoi occhi scorsero il foglio. Non capiva tutte le parole e i nomi o il significato dei valori, ma il medico aveva aggiunto due frasi esplicative a conclusione della lettera:

«… il Nitrazepam è un componente dei sonniferi potenti. non devi assolutamente prendere altre di queste pillole senza aver prima consultato un medico».

Anton chiuse gli occhi e inspirò serrando i denti.

Maledizione.

Aveva visto giusto. Era stato narcotizzato. Qualcuno lo aveva narcotizzato. E intuiva anche come. Il caffè. Il rumore in fondo al corridoio. Il tubo in cui era rimasta una sola capsula. Si era chiesto se il coperchio fosse stato perforato. Probabilmente avevano iniettato la sostanza nel caffè bucando il coperchio con una siringa. E poi avevano dovuto soltanto aspettare che Anton andasse a prepararsi da sé la sua bevanda soporifera: un espresso corretto al Nitrazepam.

Avevano detto che il paziente era deceduto per cause naturali. O, piú esattamente, che non avevano motivo di ritenere che ci fosse di mezzo un atto criminoso. Ma naturalmente quella conclusione si basava sul fatto che avevano creduto alla sua dichiarazione, ossia che nessuno era entrato dal paziente dopo l'ultima visita medica, avvenuta due ore prima che il suo cuore si fermasse.

Anton sapeva cosa doveva fare. Doveva fare rapporto. Subito. Prese il cellulare.

Comunicare un'altra cantonata. Spiegare perché non aveva detto subito di essersi addormentato. Guardò il display. Questa volta neanche Gunnar Hagen sarebbe riuscito a salvarlo. Posò il cellulare. *Doveva* telefonare. Non adesso, però.

Mikael Bellman si annodò la cravatta davanti allo specchio.

– Sei stato grande oggi, – disse la voce dal letto.

Mikael sapeva che era vero. Vide Isabelle Skøyen alzarsi alle sue spalle, infilarsi le calze. – È perché lui è morto?

Isabelle lanciò il copriletto di renna sul piumino. Sopra lo specchio campeggiava un imponente palco di corna e le pareti erano ornate da quadri di artiste sami. Tutte le stanze di quell'ala dell'albergo erano arredate da artiste e portavano il loro nome. Quella camera in particolare era stata affidata a una cantante di *joik*. L'arredamento aveva creato un unico problema: un gruppo di turisti giapponesi si era introdotto nella stanza e aveva rubato i palchi di cervo. A quanto sembrava credevano fermamente nell'effetto afrodisiaco dell'estratto di corno. Mikael ci aveva fatto un pensierino le ultime due o tre volte. Ma non oggi. Forse aveva ragione lei, forse era sollevato perché finalmente il paziente era morto.

– Non voglio sapere com'è successo, – disse.

– Tanto non te lo avrei saputo dire, – ribatté lei infilandosi la gonna.

– Non parliamone e basta.

In piedi alle sue spalle, gli diede un morso sul collo.

– Non fare quella faccia preoccupata, – ridacchiò. – La vita è un gioco.

– Per te, forse. Io sono ancora alle prese con quei maledetti omicidi dei poliziotti.

– Tu non devi essere rieletto. Io invece sí. Ma ti sembro forse preoccupata?

Mikael sorrise quando lei gli diede un buffetto sulla nuca. Udí le sue scarpe ticchettare in direzione della porta.

– Forse avrò un problema mercoledí prossimo, – aggiunse Isabelle. – La riunione della giunta comunale è stata spostata.

– Perfetto, – disse lui pensando che lo era davvero: perfetto. Anzi, di piú, si sentiva sollevato. Sí, lo doveva ammettere.

Lei si fermò dietro la porta. Come al solito si mise in ascolto per accertarsi che in corridoio la via fosse libera. – Mi ami?

Mikael aprí la bocca. Si guardò allo specchio. Vide il buco nero al centro del suo viso da cui non usciva il minimo suono. Udí la risata sommessa di Isabelle.

– Scherzavo, – bisbigliò lei. – Ti sei spaventato? Dieci minuti.

La porta si aprí e si richiuse piano alle sue spalle.

Avevano concordato di lasciare la camera a dieci minuti di distanza l'uno dall'altra. Mikael non ricordava piú di chi fosse stata l'idea. Forse all'epoca pensavano che ci fosse sempre il rischio di incontrare un giornalista curioso o qualche altra faccia conosciuta alla reception, ma finora non era mai successo.

Mikael tirò fuori il pettine e se lo passò tra i capelli un po' troppo lunghi. Le punte erano ancora bagnate dopo la doccia. Isabelle non si lavava mai dopo che avevano fatto l'amore, diceva che le piaceva avere addosso il suo odore. Guardò l'orologio. Quel giorno era andata bene, lui non aveva dovuto pensare a Gusto e per giunta era durato di piú. Tanto che se avesse aspettato dieci minuti pieni, avrebbe fatto tardi all'appuntamento con il presidente della giunta comunale.

Ulla Bellman consultò l'orologio. Era un Movado, un modello del 1947 che Mikael le aveva regalato per l'anniversario di nozze. L'una e venti. Si appoggiò di nuovo allo schienale della poltrona e vagò con lo sguardo nella hall. Si domandò se lo avrebbe riconosciuto, in realtà si erano incontrati appena due volte. La prima lui le aveva tenuto la porta quando era passata da Mikael alla stazione di polizia di Stovner, e si era presentato. Un settentrionale affascinante e sorridente. La seconda, alla cena prenatalizia, sempre alla stazione di polizia di Stovner, avevano ballato insieme, e forse lui l'aveva stretta un po' troppo. Non che le dispiacesse, era un flirt innocente, una conferma che lei si poteva concedere, in fondo Mikael era da qualche parte nella stessa sala, e le mogli degli altri poliziotti non ballavano soltanto con i mariti. E infatti era stato un altro, e non Mikael, a seguirli con sguardo attento. Era in piedi ai margini della pista da ballo con un drink in mano. Truls Berntsen. Dopo Ulla aveva chiesto a Truls se voleva ballare, ma lui le aveva risposto di no con un ghigno. Non era capace.

Runar. Aveva completamente dimenticato come si chiamasse. Del resto non lo aveva piú né sentito nominare né visto. Fino al giorno in cui le aveva telefonato chiedendole se potevano vedersi oggi. Le aveva rammentato che si chiamava Runar. Dapprima lei gli aveva risposto di no, adducendo che non aveva tempo, ma lui le aveva spiegato che le doveva parlare di una cosa importante. Ulla gli aveva detto che poteva farlo al telefono, ma Runar aveva insistito, perché doveva mostrarle una cosa. La sua voce era stranamente distorta, lei la ricordava diversa, ma forse era soltanto perché la sua pronuncia affettata oscillava tra il vecchio dialetto del Nordland e quello dell'Østland, succedeva spesso alle persone delle province dopo un po' che vivevano a Oslo.

Infine aveva accettato, un caffè veloce era perfetto, doveva comunque andare in centro quella mattina. Era una bugia. Come la risposta data a Mikael che le chiedeva dove fosse, e lei gli aveva detto che stava andando a un appuntamento con un'amica. Non aveva avuto intenzione di mentire, solo che la domanda era arrivata a bruciapelo, e in quello stesso momento si era resa conto di aver sbagliato a non dirgli subito che si sarebbe vista con un suo ex collega per un caffè. Perché non lo aveva fatto? Perché da qualche parte nel suo intimo aveva il sospetto che quello che doveva vedere riguardasse Mikael? Si era già pentita di essere venuta all'appuntamento. Guardò di nuovo l'ora.

Si era accorta che la receptionist le aveva lanciato un paio di occhiate. Si era tolta il cappotto, sotto indossava una maglia e un paio di pantaloni che, sapeva, mettevano in evidenza la sua figura snella. Non andava in centro spesso, e aveva dedicato un po' di tempo in piú al trucco e ai lunghi capelli biondi, che avevano spinto un gruppo di ragazzi di Manglerud a superarla per vedere se il davanti manteneva quel che prometteva il dietro. E dai loro sguardi aveva capito che

una volta tanto lo faceva. Il padre di Mikael le aveva detto che somigliava alla bella di The Mamas & the Papas, ma lei non sapeva chi fosse né aveva mai cercato di scoprirlo.

Lanciò un'occhiata verso la porta girevole. Entrava gente in continuazione, ma nessuno con lo sguardo scrutatore che si aspettava.

Udí il *ding* sommesso delle porte dell'ascensore e vide uscire una donna alta impellicciata. Pensò che se un giornalista le avesse chiesto se la pelliccia era vera, probabilmente avrebbe risposto di no poiché i politici del Partito laburista preferivano lisciare la maggioranza degli elettori per il verso del pelo. Isabelle Skøyen. L'assessore alle Politiche sociali. Era stata alla festa che avevano dato dopo la nomina di Mikael. In realtà era la festa di inaugurazione della casa nuova, ma invece degli amici in pratica Mikael aveva invitato le persone che erano importanti per la sua carriera. O la «loro» carriera, come diceva lui. Truls Berntsen era uno dei pochi presenti che lei conoscesse, e non era esattamente il genere di persona con cui si chiacchiera per tutta una serata. Non che ne avesse avuto il tempo, occupata com'era stata a fare gli onori di casa.

Isabelle Skøyen le lanciò un'occhiata e fece per proseguire. Ma Ulla aveva notato quella piccola esitazione. La piccola esitazione che significava che l'aveva riconosciuta e si trovava davanti alla scelta tra fingere di non averlo fatto e avvicinarsi per scambiare qualche parola con lei. E avrebbe preferito evitare la seconda possibilità. Anche a Ulla capitava di sentirsi cosí. Per esempio, proprio con Truls. Certo, in qualche modo gli voleva bene, erano cresciuti insieme e lui era gentile e leale. Però. Sperava che Isabelle scegliesse la seconda possibilità rendendo le cose piú facili a entrambe. E, con suo sollievo, la vide precipitarsi verso le porte girevoli. Ma poi evidentemente ci ripensò, fece dietro front, già tutta un sorriso e con gli occhi che le brillavano. Le venne incontro veleggiando, sí, proprio veleggiando: il modo in cui Isabelle Skøyen le correva incontro le fece venire in mente una polena di dimensioni enormi e dalle fattezze drammatiche.

– Ulla! – gridò quando era ancora a parecchi metri di distanza, come se si trattasse del ricongiungimento di due amiche per la pelle che non si vedevano da molto tempo.

Lei si alzò, già un po' imbarazzata all'idea di dover rispondere all'imminente, inevitabile domanda: «Che ci fai qui?»

– Cara, che piacere, davvero un piccolo, *delizioso* party quello che hai dato!

Isabelle Skøyen le posò una mano sulla spalla e sporse il viso in avanti perché Ulla accostasse una guancia alla sua. Piccolo party? Ma se c'erano trentadue invitati.

– Mi spiace di essere dovuta andare via cosí presto.

Ulla ricordava che Isabelle era un po' alticcia. Che mentre lei serviva gli ospiti, l'alto e vistoso assessore e Mikael erano spariti in terrazza. Che per un attimo era stata colta da una punta di gelosia.

– Figurati, la tua presenza è stata un onore per noi –. Ulla sperava che il suo sorriso non sembrasse forzato. – Isabelle.

L'assessore alle Politiche sociali la guardò. La scrutò. Come se cercasse qualcosa. La risposta alla domanda che ancora non aveva pronunciato: «Che ci fai qui, bella mia?»

Ulla decise di dirle la verità. Come l'avrebbe detta a Mikael piú tardi.

– Devo andare, – sospirò Isabelle senza accennare a muoversi né a staccarle gli occhi di dosso.

– Già, sarai senz'altro piú indaffarata di me, – commentò Ulla, e con irritazione si colse a fare quella sua risatina sciocca che aveva deciso di lasciare da parte. Isabelle continuava a fissarla, e all'improvviso Ulla pensò che era come se quell'estranea cercasse di costringerla a spiegarsi senza domandare: «Che ci fa qui, nella reception del *Grand Hotel*, la moglie del capo della polizia?» Sant'Iddio, credeva forse che avesse un appuntamento con un amante, era tanto discreta per questo? Sentí il sorriso allentarsi, diventare piú spontaneo: adesso sorrideva come al solito, come *voleva* sorridere. Si rendeva conto che il sorriso le era arrivato agli occhi. Ormai era quasi sul punto di ridere. Ridere in faccia a Isabelle Skøyen. Ma per quale motivo avrebbe dovuto farlo? La cosa strana era che anche Isabelle sembrava lí lí per scoppiare a ridere.

– Cara, spero di rivederti presto, – disse stringendo la mano di Ulla con le dita grandi e forti.

Poi si voltò e riattraversò spumeggiando la reception diretta all'ingresso, dove uno dei portieri già accorreva per assisterla nella sua uscita di scena. Ulla fece in tempo a vederla tirar fuori il cellulare e comporre un numero prima di essere inghiottita dalla porta girevole.

Mikael aspettava davanti all'ascensore a pochi, rapidi passi dalla stanza della donna sami. Guardò l'orologio. Erano trascorsi appena tre, quattro minuti, ma dovevano bastare: dopo tutto, l'importante era che non si facessero vedere *insieme*. Era sempre Isabelle a prendere la camera e ad arrivare dieci minuti prima di lui. Si faceva trovare pronta nel letto. Le piaceva cosí. A lui piaceva cosí?

Per fortuna erano solo tre minuti a piedi dal *Grand* al Municipio, dove era atteso dal presidente della giunta comunale.

Le porte dell'ascensore si spalancarono e Mikael entrò. Premette il pulsante contrassegnato dal numero uno. L'ascensore ripartí e si fermò quasi subito. Le porte si riaprirono.

– *Guten Tag*.

Turisti tedeschi. Una coppia anziana. Una vecchia macchina fotografica in una custodia di cuoio marrone. Mikael si rese conto di sorridere. Di essere di buonumore. Fece spazio. Isabelle aveva ragione: *era* piú allegro adesso che il paziente era morto. Sentí una goccia cadere dai capelli lunghi sulla pelle della nuca, la sentí colare, bagnare il colletto della camicia. Ulla gli aveva suggerito di tagliarli adesso che aveva una carica nuova, ma a che pro? Il suo aspetto da ragazzo non sottolineava forse il messaggio? Che lui – Mikael Bellman – era il piú giovane capo della polizia di tutti i tempi.

La coppia guardò un po' preoccupata i bottoni dell'ascensore. Era il solito, vecchio problema: il numero uno indicava il piano al livello della strada oppure quello sopra? Com'era in Norvegia?

– È il piano terra, – disse Mikael in inglese, e premette il bottone che faceva chiudere le porte.

– *Danke*, – mormorò la donna. L’uomo aveva chiuso gli occhi e respirava rumorosamente. «Sottomarino», pensò Mikael.

S’inabissarono nell’edificio in silenzio.

Nello stesso istante in cui le porte si aprirono e i tre misero piede nella reception, una specie di tremito scosse la coscia di Mikael. La vibrazione del cellulare che captava di nuovo i segnali dopo il tragitto nell’ascensore senza campo. Lo tirò fuori e trovò una chiamata senza risposta di Isabelle. Stava per richiamarla quando il telefonino tremò di nuovo. Era un sms.

«Ho appena salutato tua moglie che è seduta alla reception :)».

Mikael si fermò di colpo. Levò lo sguardo. Ma era troppo tardi.

Ulla sedeva in una poltrona proprio di fronte a lui. Era bella. Aveva curato il suo aspetto piú del solito. Bella e impietrita nella poltrona.

– Ciao, cara, – sbottò lui, udendo subito la nota stonata nella propria voce. L’effetto lo vide nell’espressione di Ulla.

Lo stava fissando, mentre i resti della confusione cedevano rapidamente a qualcos’altro. Il cervello di Mikael Bellman lavorava. Riceveva e processava l’informazione, cercava i collegamenti, traeva le conclusioni. Sapeva che non era facile trovare un pretesto per le punte dei capelli bagnate. Che lei aveva visto Isabelle. Che proprio come il suo, anche il cervello di Ulla stava elaborando dati con velocità fulminea. Che il cervello umano è fatto cosí. Di una logica spietata quando mette insieme tutti i frammenti d’informazione che all’improvviso combaciano. La certezza. Lei abbassò lo sguardo, e quando Mikael le si piantò davanti gli fissò lo stomaco.

Lui quasi non riconobbe la voce della moglie quando gli sussurrò:

– A quanto pare hai ricevuto il suo sms troppo tardi.

Katrine girò la chiave nella serratura e tirò la porta a sé, ma era incastrata nel telaio.

Gunnar Hagen si fece avanti e l’aprí con uno strappo.

Un’umidità calda e stantia si infranse sui cinque.

– Ecco, – disse Gunnar Hagen. – È rimasta intatta dall’ultima volta che l’abbiamo usata.

Katrine entrò per prima, premette l’interruttore della luce. – Benvenuti nell’ufficio del distretto di Bergen a Oslo, – disse con voce monotona.

Beate Lønn varcò la soglia. – Sicché ci imboscherai qui.

La luce fredda e azzurra dei tubi fluorescenti ricadeva su una stanza quadrata di calcestruzzo dal pavimento rivestito di linoleum grigio azzurro e dalle pareti nude. Nell’ambiente senza finestre c’erano tre scrittoi con una sedia e un pc ciascuno. Su uno c’era una caffettiera bruciacchiata e una tanica d’acqua.

– Ci è stato assegnato un ufficio nello *scantinato* della centrale? – domandò incredulo Ståle Aune.

– In realtà tecnicamente vi trovate nella proprietà del carcere di Oslo, – spiegò Gunnar Hagen. – Il tunnel sotterraneo qua fuori passa sotto il parco. Se salite le scale di ferro vicino alla porta vi ritrovate nell'accettazione del carcere.

In risposta arrivarono le prime note della *Rapsodia in blu* di Gershwin. Hagen tirò fuori il cellulare. Katrine sbirciò da sopra la sua spalla. Vide brillare sul display il nome Anton Mittet. Hagen premette «Rifiuta» e rinfilò il telefonino in tasca.

– Adesso ho una riunione della squadra investigativa, perciò lascio il resto a voi, – disse.

Appena Hagen fu uscito gli altri rimasero impalati e si guardarono a vicenda.

– Che caldo qua dentro, – disse Katrine sbottonandosi la giacca. – Però non vedo stufe.

– È perché nel locale qui accanto ci sono le caldaie del riscaldamento centrale di tutto il carcere, – rispose ridendo Bjørn Holm appendendo la sua giacca con le frange allo schienale di una sedia. – La chiamavamo la «Fornace».

– Sei già stato qui? – Aune si allentò il papillon.

– Sí. All'epoca il gruppo era ancora piú piccolo –. Indicò gli scrittoi con un cenno della testa. – Tre, come potete vedere. Ma in effetti risolvemmo ugualmente il caso. Però il capo era Harry… – Lanciò un'occhiata a Katrine. – Oh, non intendevo…

– Non fa niente, Bjørn, – disse lei. – Io non sono Harry, e non sono neanche il capo di questo gruppo. Mi sta bene che ufficialmente rispondiate a me, di modo che Hagen possa lavarsene le mani. Ma a me basta e avanza dover organizzare me stessa. Il capo è Beate. Lei ha l'anzianità e l'esperienza per esserlo.

Gli altri guardarono Beate, che si strinse nelle spalle. – Se tutti lo vogliono, sono disposta a fare da capo nella misura in cui ce ne sarà bisogno.

– Ce ne sarà bisogno, eccome, – disse Katrine.

Aune e Bjørn annuirono.

– Bene, – disse Beate. – Cominciamo. C'è campo per i cellulari. Il collegamento a internet. Abbiamo… tazze da caffè –. Prese una tazza alta bianca da dietro la caffettiera. Lesse la scritta a pennarello. – Hank Williams?

– È la mia, – rispose Bjørn.

Beate ne prese un'altra. – John Fante?

– Era di Harry.

– Okay, iniziamo dai compiti, – disse Beate posando la tazza. – Katrine?

– Io tengo d'occhio la rete. Ancora nessun segno di vita né da parte di Valentin Gjertsen né di Judas Johansen. Ci vuole una certa astuzia per sfuggire fino a questo punto all'occhio elettronico, il che rafforza la teoria secondo cui a evadere non è stato Judas Johansen. Lui sa di non essere la priorità assoluta della polizia, e mi sembra inverosimile che limiterebbe la sua libertà

nascondendosi completamente solo per evitare un paio di mesi di carcere. Ovviamente, Valentin ha ben altro da perdere. Comunque, se uno dei due è vivo e fa anche solo una mossa nel mondo digitale, gli sarò addosso.

– Bene. Bjørn?

– Sto esaminando i dossier di tutti i casi in cui sono stati coinvolti Valentin e Judas, nella speranza di trovare qualche collegamento a Tryvann o a Maridalen. Persone che ricorrono, reperti che abbiamo messo da parte. Sto redigendo un elenco di conoscenti che eventualmente potrebbero aiutarci a trovarli. Quelli con cui ho parlato finora sono disponibili riguardo a Judas Johansen. Quanto a Valentin Gjertsen, invece…

– Hanno paura?

Bjørn assentí.

– Ståle?

– Anch'io sto esaminando i casi di Valentin e di Judas, ma per tracciare un profilo di entrambi. Per redigere una valutazione come possibili assassini seriali.

All'improvviso sulla stanza calò il silenzio. Era la prima volta che qualcuno pronunciava quel termine.

– In questo caso assassino seriale non è che un termine tecnico, superficiale, non una diagnosi, – si affrettò ad aggiungere Ståle Aune. – Definisce una persona che ha ucciso piú di una volta e verosimilmente può farlo ancora. Va bene?

– Va bene, – rispose Beate. – Per quanto mi riguarda, esaminerò tutto il materiale disponibile delle videocamere di sorveglianza nei pressi delle scene del crimine. Stazioni di rifornimento, minimarket aperti ventiquattr'ore su ventiquattro, autovelox. Ho già visto parecchie riprese effettuate sul posto dove sono stati rinvenuti gli agenti uccisi, ma non tutte. E poi c'è da fare lo stesso lavoro per i primi delitti.

– Un lavorone, – disse Katrine.

– Un lavorone, – ripeté Beate.

I quattro indugiarono guardandosi. Beate prese la tazza con la scritta John Fante e la rimise dietro la caffettiera.

13.

– E per il resto? – domandò Ulla e si appoggiò al piano di lavoro.

– Be', – rispose Truls, dondolando la sedia e prendendo la tazza di caffè dallo stretto tavolo della cucina. Bevette un sorso. La fissava con quello sguardo che le era tanto familiare. Impaurito e avido. Timido e scrutatore. Distaccato e implorante. No e sí.

Si era pentita subito di averlo autorizzato a venirla a trovare. Ma lui l'aveva colta impreparata telefonandole di punto in bianco per chiederle della casa nuova, se c'era qualcosa da aggiustare. Adesso che era in quarantena le sue giornate erano lunghe e non aveva niente da fare. No, non c'era nulla da aggiustare, aveva mentito lei. No? E allora, che ne dici di un caffè? Mentre chiacchieriamo dei vecchi tempi? Ulla aveva risposto che non sapeva se… ma Truls aveva finto di non averla sentita, dicendole che stava arrivando, che gli andava un goccio di caffè. E lei aveva risposto: perché no? Passa pure.

– Come sai, sono ancora solo, – disse lui. – Niente di nuovo su questo fronte.

– Troverai qualcuna, vedrai. Sí, sí –. Ulla controllò ostentatamente l'orologio: aveva considerato l'idea di dire che doveva andare a prendere i ragazzi. Ma perfino uno scapolo come Truls avrebbe capito che era troppo presto.

– Chissà, – disse lui. Guardò dentro la tazza. E invece di posarla bevette un altro sorso. Quasi per prendere lo slancio, pensò lei preoccupata.

– Come sicuramente sai, tu mi sei sempre piaciuta, Ulla.

Ulla strinse il bordo del piano di lavoro.

– Perciò ricordati che se dovessi trovarti in difficoltà e avere bisogno… ehm, di qualcuno con cui parlare, puoi sempre contare su di me.

Ulla batté le palpebre. Aveva capito bene? *Parlare?*

– Ti ringrazio, Truls, – disse. – Ma ho Mikael.

Lui posò la tazza adagio. – Sí, certo. Hai Mikael.

– A proposito, devo cominciare a preparare la cena per lui e per i ragazzi.

– Già, capisco. Tu gli prepari la cena mentre lui… – si trattenne.

– Mentre lui cosa, Truls?

– Mangia da qualche altra parte.

– Senti, Truls, non riesco a seguirti.

– Io invece penso di sí. Ascolta, sono solo venuto per aiutarti. Voglio soltanto il tuo bene, Ulla. E quello dei ragazzi, naturalmente. I ragazzi sono importanti.

– Pensavo di preparare qualcosa di buono. E cucinare per una famiglia richiede tempo, Truls, quindi…

– Ulla, voglio dirti una cosa sola.

– No, Truls. Non dirlo, per favore.

– Mikael non ti merita. Sai quante altre donne…?

– Truls, no!

– Ma…

– Adesso voglio che tu te ne vada, Truls. E non farti rivedere qui per un bel po'.

Ulla indugiò accanto al piano di lavoro e vide Truls varcare il cancello e raggiungere l'auto parcheggiata accanto alla strada sterrata che si snodava tra le ville di recente costruzione di Høyenhall. Mikael aveva detto che avrebbe manovrato un po', telefonato alle persone giuste al Comune per sollecitare che l'asfaltassero, ma finora non era successo niente. Udí un breve cinguettio quando Truls premette la chiave e disinnescò l'antifurto. Lo vide salire in macchina. Lo vide rimanere immobile con lo sguardo fisso davanti a sé. Poi fu come attraversato da una scossa e cominciò a picchiare. Picchiò cosí forte che il volante si abbassò sotto i colpi. Anche a distanza la sua furia era tale che Ulla rabbrividí. Mikael le aveva parlato dei suoi attacchi di ira, ma lei non lo aveva mai visto con i propri occhi. Se non fosse entrato in polizia, secondo Mikael sarebbe diventato un delinquente. E diceva lo stesso di sé quando si dava le arie da duro. Lei non gli credeva, Mikael era troppo perbene, troppo… adattabile. Truls, invece… Truls era fatto di un'altra pasta, piú cupa.

Truls Berntsen. Truls il semplice, l'ingenuo, il fedele. Ulla aveva avuto un sospetto, ovviamente, ma stentava a credere che potesse essere tanto astuto. Tanto… fantasioso.

Il *Grand Hotel*.

Erano stati i secondi piú dolorosi della sua vita.

Certo, di tanto in tanto le era passato per la mente che suo marito potesse tradirla. Soprattutto da quando aveva smesso di fare sesso con lei. Ma potevano esserci tante spiegazioni, lo stress per gli omicidi di quei poliziotti… Ma con Isabelle Skøyen? Perfettamente sobri, in un albergo in pieno giorno? E aveva anche capito che il loro smascheramento era stato preparato da qualcuno. Il fatto che qualcuno potesse sapere che i due si sarebbero trovati là esattamente a quell'ora, lasciava intendere che si trattasse di una routine. Le veniva da vomitare ogni volta che ci pensava.

Il viso di Mikael di colpo pallido davanti a lei. I suoi occhi impauriti, oppressi dal senso di colpa, come un ragazzino colto in flagrante a rubare le mele. Come ci riusciva? Come riusciva, quel porco perfido, a sembrare bisognoso di protezione? Lui che aveva calpestato tutto ciò che avevano di bello, un padre di tre figli, perché era *lui* ad avere l'aria di portare una croce?

«Torno a casa presto, – le aveva bisbigliato. – E ne parliamo. Prima che i bambini… Devo essere nell'ufficio del presidente della giunta fra quattro minuti». Aveva una lacrima nell'angolo dell'occhio? Si era permesso di versare una lacrima, quel mostro?

Appena andato via Mikael, lei si era fatta forza con una rapidità incredibile. Forse la gente reagisce cosí quando sa di non avere scelta. Quando non c'è un'alternativa, quando il crollo nervoso non è un'alternativa. Con calma assoluta aveva fatto il numero dal quale l'aveva chiamata l'uomo che sosteneva di essere Runar. Nessuna risposta. Aveva aspettato ancora cinque minuti, poi era andata via. Tornata a casa, aveva fatto controllare il numero di telefono a una donna della Kripos con cui aveva fatto amicizia. E l'agente le aveva detto che era un cellulare a scheda non registrato. La domanda era: chi si sarebbe dato tanto da fare per attirarla al *Grand* perché vedesse con i propri occhi? Un giornalista di qualche rotocalco? Un'amica piú o meno benintenzionata?

Qualcuno dalla parte di Isabelle, un rivale di Mikael assetato di vendetta? Oppure qualcuno che non voleva dividerlo da Isabelle, ma da lei? Qualcuno che odiava Mikael o lei. Oppure che era innamorato di lei? Convinto di avere una chance se fosse riuscito a separarla da Mikael. Conosceva solo una persona che l'amava tanto da essere capace di fare del male a entrambi.

Non aveva menzionato i suoi sospetti a Mikael quando avevano parlato piú tardi quello stesso giorno. Probabilmente lui credeva che la sua presenza alla reception fosse casuale, uno di quei fulmini che si abbattono sulla vita di chiunque, l'improbabile concomitanza di eventi che qualcuno chiama destino.

Mikael non aveva provato a mentire sostenendo di non essere stato là con Isabelle. Questo glielo doveva concedere. Non era cosí stupido da non sapere che lei sapeva. Le aveva spiegato che non doveva chiedergli di troncare la relazione, che l'aveva interrotta di sua iniziativa prima che Isabelle lasciasse l'albergo. Aveva usato proprio quella parola: «relazione». Sicuramente era una scelta ponderata, la faceva sembrare cosí piccola, insignificante e sporca, una cosa che poteva essere spazzata via con un colpo di scopa. «Rapporto», invece, sarebbe stato tutt'un altro paio di maniche. Al dettaglio che lui l'avesse «interrotta» in albergo non credeva neanche un po', Isabelle aveva un'aria troppo allegra. Ma le cose che Mikael aveva detto dopo erano vere. Che se quella storia si fosse venuta a sapere, lo scandalo non avrebbe danneggiato solo lui, ma anche i figli e, indirettamente, lei. Che per di piú sarebbe capitato proprio nel momento peggiore. Che il presidente della giunta aveva voluto parlare con lui di politica. Che intendevano farlo entrare nel partito. Che vedevano in lui un candidato valido per un futuro incarico politico. Che era proprio l'uomo giusto: giovane, ambizioso, popolare, brillante. Fino a quando non era scoppiato il caso dei poliziotti uccisi, ovviamente. Ma non appena lo avesse risolto, avrebbero dovuto incontrarsi per parlare del suo futuro, se sarebbe stato in polizia o in politica, in quale ambito Mikael pensava di poter rendere di piú. Lui non aveva ancora preso una decisione, ma era ovvio che uno scandalo per una storia di infedeltà adesso gli avrebbe chiuso quella porta.

E poi, naturalmente, c'erano lei e i bambini. Le ripercussioni sulla sua carriera erano irrilevanti in confronto alla prospettiva di perderli. Prima che l'autocommiserazione toccasse vette troppo sublimi Ulla lo aveva interrotto dicendo di aver riflettuto sulla faccenda, e di essere giunta a una conclusione analoga alla sua. La carriera. I figli. La vita in comune. Gli aveva detto d'emblée che lo perdonava, ma doveva prometterle di non avere mai piú contatti con Isabelle Skøyen. Tranne che nella sua veste di capo della polizia e in presenza di altre persone. Mikael aveva fatto un'espressione quasi delusa, come se si fosse preparato a una battaglia, e non a una fiacca scaramuccia che era sfociata in un ultimatum poco impegnativo per lui. A ogni modo, quella sera, dopo che i ragazzi erano andati a letto, per la prima volta dopo mesi lui aveva preso l'iniziativa per fare sesso.

Ulla vide Truls mettere in moto e partire. Non aveva detto a Mikael del suo sospetto né aveva intenzione di farlo. A che pro? Se era nel giusto, Truls avrebbe potuto continuare a essere la spia che lanciava l'allarme se il patto di non rivedere Isabelle Skøyen fosse stato infranto.

L'auto sparí e il silenzio della zona residenziale si posò insieme alla nuvola di polvere. E le balenò un'idea. Un'idea strampalata e inammissibile, certo, ma il cervello non è bravo ad autocensurarsi. Lei e Truls. Lí, nella camera da letto. Certo, sarebbe stata solo una vendetta. Scacciò quell'idea con la stessa rapidità con cui le era venuta.

La neve sciolta che prima colava come sputo grigio sul parabrezza aveva ceduto alla pioggia. Una pioggia pesante, verticale. I tergicristalli combattevano una lotta disperata contro il muro d'acqua. Anton Mittet guidava piano. Era buio pesto, e per giunta l'acqua annebbiava e distorceva ogni cosa, come se fosse ubriaco. Lanciò un'occhiata all'orologio della sua Volkswagen Sharan. Quando avevano comprato la macchina nuova tre anni prima, Laura aveva insistito per la sette posti, e per scherzo lui si era chiesto se intendesse mettere su una famiglia numerosa, ma sapeva che era perché in caso di incidente non voleva trovarsi a bordo di una microauto. Anche se conosceva bene quelle strade e sapeva che le probabilità di traffico in senso contrario erano minime a quell'ora, non voleva correre rischi.

La tempia gli pulsava forte. Soprattutto per via della telefonata che aveva ricevuto venti minuti prima. Ma anche perché quel giorno non aveva bevuto caffè. Dopo aver letto i risultati delle analisi, gli era passata la voglia. Un scemenza, certo. E adesso le sue vene assuefatte alla caffeina si erano ristrette fino a lasciargli un mal di testa sordo come una sgradevole, pulsante musica di sottofondo. Aveva letto che i sintomi dell'astinenza da caffeina scompaiono nel giro di due settimane. Ma Anton non voleva liberarsi da quella dipendenza. Voleva bere caffè. Voleva che avesse un buon sapore. Buono come il gusto di menta sulla lingua di Mona. Ma adesso quando lo beveva sentiva solo il retrogusto amaro dei sonniferi.

Si era fatto coraggio e aveva chiamato Gunnar Hagen per dirgli che era stato drogato durante il turno in cui il paziente era morto. Che dormiva mentre qualcuno era entrato nella stanza, che anche se i medici sostenevano che era morto per cause naturali, non poteva essere vero. Che dovevano fare un'altra autopsia piú approfondita. Lo aveva chiamato due volte. Senza ottenere risposta. Non aveva lasciato un messaggio sulla segreteria. Ci aveva provato. Davvero. E ci avrebbe riprovato. Perché la paghi sempre. Come ora. Era successo di nuovo. Qualcuno era stato ucciso. Frenò, svoltò imboccando la strada sterrata che portava a Eikersaga, accelerò di nuovo e sentí la ghiaia schioccare contro l'interno dei parafanghi.

Là il buio era ancora piú fitto, e l'acqua già riempiva gli avvallamenti della strada. Quasi mezzanotte. Era intorno a mezzanotte anche la prima volta. Poiché la località confinava con Nedre Eiker, era stato un agente della polizia rurale di quel comune ad arrivare per primo sulla scena del crimine dopo aver ricevuto una telefonata da qualcuno che aveva sentito fracasso lassú e sosteneva che ci fosse un'auto nel fiume. Non solo l'agente si era spinto nel territorio del comune sbagliato, aveva anche combinato un macello facendo avanti e indietro con la macchina distruggendo cosí eventuali tracce.

Anton superò la curva dove l'aveva trovato. Lo sfollagente. Era stato settantadue ore dopo l'omicidio di René Kalsnes, e finalmente lui era smontato di servizio ma, colto dall'inquietudine, aveva fatto una puntata nel bosco di sua iniziativa. In fondo, un omicidio non capitava tutti i giorni – né tutti gli anni – nel distretto di polizia di Søndre Buskerud. Si era tenuto all'esterno della zona che avevano già setacciato. E lo aveva trovato là, sotto gli abeti all'interno della curva. E là Anton aveva preso la decisione, quella decisione stupida che aveva mandato tutto a rotoli. Aveva deciso di non fare rapporto. Perché? Innanzitutto perché la scena del crimine di Eikersaga era cosí lontana che difficilmente il manganello poteva avere a che fare con l'omicidio. In seguito gli era stato chiesto perché avesse perlustrato quella zona se era davvero convinto che fosse troppo lontana. Ma su due piedi aveva semplicemente pensato che uno sfollagente d'ordinanza non avrebbe fatto altro che attirare un'inutile attenzione negativa sulla polizia. Le lesioni da corpo

contundente di René Kalsnes potevano essere state provocate da qualsiasi attrezzo pesante, oppure dallo sballottamento nell'abitacolo quando era precipitato nel fiume da un'altezza di quaranta metri. E comunque non era l'arma del delitto: a René Kalsnes avevano sparato in faccia con una pistola, calibro nove millimetri, fine della storia.

Ma un paio di settimane dopo Anton aveva raccontato dello sfollagente a Laura. E alla fine era stata lei a convincerlo a riferire l'accaduto, che non spettava a lui stabilire l'importanza di quella scoperta. E cosí lo aveva fatto. Era andato dal suo capo e gli aveva raccontato come stavano le cose. «Un grave errore di giudizio», lo aveva definito il comandante. E come ringraziamento per aver dedicato una giornata libera a cercare di rendersi utile in un caso di omicidio lo avevano sollevato dai servizi esterni relegandolo in un ufficio a rispondere al telefono. In un colpo solo aveva perso tutto. Per che cosa, poi? Nessuno lo diceva a voce alta, ma René Kalsnes aveva fama di essere stato una carogna fredda e priva di scrupoli che imbrogliava amici ed estranei, e secondo i piú era un bene che il mondo si fosse liberato di una persona simile. Eppure, la cosa piú vergognosa era che la Scientifica non aveva trovato nessuna prova che collegasse il manganello all'omicidio. Dopo tre mesi nell'ufficio-prigione Anton aveva scelto tra impazzire, licenziarsi o farsi trasferire. Perciò aveva telefonato al suo collega e amico di vecchia data Gunnar Hagen, che gli aveva procurato il posto nella polizia di Oslo. Quello che Gunnar gli aveva potuto offrire era sicuramente un passo indietro dal punto di vista della carriera, ma se non altro Anton poteva di nuovo circolare tra uomini e ladri nella capitale, e qualunque cosa era meglio dell'aria stantia di Drammen, dove cercavano di imitare Oslo, chiamavano quel buco di stazione «centrale di polizia» e per giunta l'indirizzo, Grønland 36, sembrava un plagio di Grønlandsleiret, la sede di Oslo.

Anton era arrivato in cima alla salita, e appena scorse la luce abbassò automaticamente il piede destro sul pedale del freno. Gli pneumatici stridettero sulla ghiaia. Poi l'auto si fermò. La pioggia martellava contro la carrozzeria fin quasi a coprire il ronzio del motore. La torcia venti metri piú avanti fu abbassata. I fari colsero i riflessi del nastro segnaletico arancione e bianco e il gilè giallo catarifrangente della polizia indossato dall'uomo con la torcia. Gli fece segno di avvicinarsi, e Anton avanzò. La macchina di René era uscita di strada proprio là, dietro la recinzione. Avevano usato l'autogru e il cavo di acciaio per trainarne la carcassa lungo il fiume fino alla segheria dismessa dove l'avevano tirata in secco. Avevano estratto il cadavere di René Kalsnes centimetro dopo centimetro perché il blocco motore era entrato nell'abitacolo all'altezza delle sue anche.

Anton premette il pulsante sullo sportello per abbassare il finestrino. Fresca, umida aria notturna. Grosse, pesanti gocce di pioggia colpirono il bordo del vetro e uno spruzzo fine gli bagnò il collo.

– Allora? – chiese. – Dove…

Anton batté le palpebre. Non era sicuro di aver completato la frase. Aveva l'impressione che ci fosse stato un piccolissimo scarto temporale, un taglio malfatto nella pellicola di un film, non sapeva cosa fosse successo, solo che aveva perso conoscenza. Si guardò il grembo: era pieno di vetri. Alzò di nuovo gli occhi e vide che la parte superiore del finestrino laterale era rotta. Aprí la bocca, fece per domandare che cosa stesse succedendo. Udí un sibilo nell'aria, ne intuí l'origine, pensò di alzare il braccio ma fu troppo lento. Udí uno scricchiolio. Capí che proveniva dalla sua testa, che qualcosa si stava rompendo. Alzò il braccio, urlò. Riuscí a portare la mano sul cambio per

innestare la retromarcia. Ma era come se gli resistesse, tutto succedeva con estrema lentezza. Voleva lasciare la frizione, accelerare, ma cosí l'auto sarebbe avanzata. Verso l'orlo. Verso il burrone. Dritta dentro il fiume. Quaranta metri. Una vera e propria… una vera… Strappò e tirò la cloche. Ora udiva piú distintamente la pioggia e sentiva l'aria fredda della notte lungo tutto il lato sinistro del corpo, qualcuno aveva aperto lo sportello. La frizione: dov'era il piede? Una vera e propria replica. Retromarcia. Ecco fatto.

Mikael Bellman fissava il soffitto. Ascoltava il crepitio tranquillizzante della pioggia contro il tetto. Tegole olandesi. Quarant'anni di garanzia. Si chiese quanti tetti in piú vendessero grazie a quella garanzia. Un numero che bastava e avanzava per risarcire i tetti che *non* tenevano. Se c'era una cosa che la gente desiderava, era la garanzia che gli oggetti durassero.

Ulla era distesa con la testa sul suo petto.

Avevano parlato. Parlato molto e a lungo. Per la prima volta da non ricordava quanto tempo. Lei aveva pianto. Non quel pianto addolorato che lui detestava, ma l'altro, quello tenero che era meno dolore e piú rimpianto, rimpianto di qualcosa che era stato e non sarebbe tornato mai piú. Il pianto che gli diceva che nel loro rapporto c'era stato qualcosa di cosí prezioso da meritare di essere rimpianto. Aveva sentito il rimpianto solo quando lei era scoppiata a piangere. Era come se le sue lacrime fossero necessarie per rivelarglielo. Scostavano quella cortina che era sempre là: la cortina fra ciò che Mikael Bellman pensava e ciò che sentiva. Lei piangeva per entrambi, lo aveva sempre fatto. E soffriva anche per entrambi.

Avrebbe voluto consolarla. Aveva carezzato i suoi capelli. Lasciato che le sue lacrime gli bagnassero la camicia celeste che Ulla gli aveva stirato il giorno prima. Poi, quasi senza volerlo, l'aveva baciata. O lo aveva fatto di proposito? Per curiosità? Per sapere come lei avrebbe reagito, lo stesso tipo di curiosità che lo muoveva quando, da giovane investigatore, interrogava i sospettati seguendo il modello dei nove passi di Inbau, Reid e Buckley, il momento in cui toccavano il tasto dei sentimenti solo per vedere quale reazione avrebbero ottenuto.

Dapprima Ulla non aveva risposto al bacio, ma si era irrigidita un pochino. Poi aveva reagito con timidezza. Mikael conosceva i suoi baci, ma non quello. Incerto, esitante. Poi ci aveva messo piú passione. E lei era completamente partita. Lo aveva trascinato di là a letto. Si era strappata i vestiti di dosso. E al buio Mikael lo aveva pensato di nuovo. Che Ulla non era lui. Gusto. E l'erezione era svanita prima ancora che si infilassero sotto il piumino.

Le aveva spiegato che era troppo stanco. Che aveva troppi pensieri. Che la situazione era troppo sconcertante, la vergogna per quello che aveva fatto troppo grande. Ma si era affrettato ad aggiungere che *lei*, l'altra, non c'entrava niente. Ed era anche in grado di ammettere con sé stesso che in effetti era vero.

Mikael chiuse di nuovo gli occhi. Ma non riusciva proprio a dormire. Per colpa dell'ansia, la stessa ansia con cui si era svegliato negli ultimi mesi, la vaga sensazione che qualcosa di terribile fosse successo o stesse per succedere, e per un po' aveva sperato che fossero soltanto gli strascichi di un sogno, finché non aveva capito cos'era.

Qualcosa gli fece riaprire gli occhi. Una luce. Una luce bianca sul soffitto. Proiettata dal pavimento accanto al letto. Si girò, abbassò lo sguardo sul display del cellulare. Impostato su «silenzioso», ma sempre acceso. Aveva concordato con Isabelle di non scambiarsi mai sms di notte.

Non le aveva neanche chiesto perché non volesse ricevere messaggini notturni. E apparentemente, quando le aveva spiegato che non avrebbero potuto vedersi per un po', lei l'aveva presa bene. Con tutto che secondo lui aveva afferrato il messaggio. Che in quella frase doveva cancellare «per un po'».

Mikael si sentí sollevato appena vide che l'sms era di Truls. Poi trasalí: doveva essere ubriaco. O forse aveva sbagliato destinatario, forse voleva mandarlo a una donna di cui non gli aveva parlato. Il messaggio conteneva solo due parole:

«Dormi bene».

Anton Mittet si risvegliò.

La prima cosa che percepí fu il rumore della pioggia, che si era ridotto a un lieve mormorio sul parabrezza. Si rese conto che il motore era spento, che gli faceva male la testa e non riusciva a muovere le mani.

Aprí gli occhi.

I fari erano ancora accesi. Illuminavano il terreno in discesa, squarciavano la pioggia e poi il buio giú in fondo, dove il terreno spariva bruscamente. Il parabrezza bagnato gli impediva di vedere il bosco di abeti dall'altra parte della forra, ma sapeva che c'era. Disabitato. Silenzioso. Cieco. All'epoca non erano riusciti a trovare testimoni. Neanche quella volta.

Si guardò le mani. Non riusciva a muoverle perché erano legate al volante con fascette di plastica. In polizia avevano quasi completamente rimpiazzato le tradizionali manette. Bastava avvolgere quei nastri sottili intorno ai polsi e stringere, neanche l'arrestato piú forte riusciva a spezzarli, e se cercava di divincolarsi le fascette gli segavano la pelle fino alla carne. Fino all'osso, se non si dava per vinto.

Anton strinse il volante, capí di aver perso la sensibilità nelle dita.

– Sveglio? – La voce era stranamente familiare. Anton si girò verso il sedile del passeggero. Si ritrovò a guardare due occhi che lo fissavano da dietro i buchi di un passamontagna integrale. Lo stesso in uso alla Delta.

– Allora, allentiamo questo.

La mano sinistra inguantata afferrò la leva del freno a mano in mezzo ai sedili e la sollevò. Ad Anton era sempre piaciuto quella specie di rutto che facevano i vecchi freni a mano, dava un'idea del meccanismo, di ingranaggi e catene, di ciò che succedeva concretamente. Ora fu sollevato e rilasciato senza il minimo rumore. Solo un cigolio leggerissimo. Le ruote. Avanzarono. Ma solo per un metro o due, perché lui abbassò d'istinto il pedale del freno. Con il motore spento dovette fare molta forza.

– Bella reazione, Mittet.

Anton fissò fuori del parabrezza. La voce. Quella voce. Alleggerí un pochino la pressione sul pedale. Si levò uno stridore come dai cardini non oliati di una porta, l'auto si mosse e lui affondò di nuovo il piede. Stavolta non lo spostò. La luce dell'abitacolo si accese.

– Secondo te René sapeva che stava per morire?

Anton Mittet non rispose. Si era appena intravisto nello specchietto retrovisore. O almeno, credeva che quello fosse il suo viso: una maschera di sangue scintillante. Il naso era storto, sicuramente rotto.

– Che effetto fa, Mittet? Saperlo? Me lo puoi spiegare?

– Pe… perché? – la domanda gli uscí di bocca come di propria volontà. Anton non sapeva neanche se voleva sapere perché. Sapeva solo che aveva freddo. E che voleva andare via di lí. Che voleva tornare da Laura. Abbracciarla. Farsi abbracciare da lei. Sentire il suo odore. Il suo calore.

– Non ci sei arrivato, Mittet? Perché non avete risolto il caso, ovviamente. Vi do un'altra chance. La possibilità di imparare dagli errori precedenti.

– I… imparare?

– Lo sapevi che una ricerca di Psicologia ha dimostrato che un feedback un po' negativo sul lavoro svolto è quello che stimola di piú la performance? Non molto negativo né positivo, ma *un po'* negativo. Punirvi uccidendo un solo componente della squadra investigativa per volta costituisce una serie di feedback *un po'* negativi, non ti pare?

Le ruote stridettero, e Anton pigiò di nuovo il pedale. Fissò l'orlo del dirupo. Aveva la sensazione di dover affondare ancora di piú il piede.

– È il liquido dei freni, – disse la voce. – Ho fatto un buco. Fuoriesce. Fra poco potrai spingere quanto vuoi, ma non servirà a niente. Credi che farai in tempo a pensare mentre precipiti? Farai in tempo a pentirti?

– Pentirmi di co… – Anton avrebbe voluto continuare, ma non ci riuscí, gli sembrava che la bocca gli si fosse riempita di farina. Precipitare. Lui non voleva precipitare.

– Pentirti per quello sfollagente, – disse la voce. – Pentirti di non aver dato una mano a trovare l'assassino. Ti avrebbe potuto salvare adesso, sai.

Anton aveva la sensazione di spingere fuori il liquido con il pedale del freno, che piú pigiava e piú rapidamente il sistema frenante si svuotasse del fluido. Alzò appena appena il piede. La ghiaia sotto le gomme scricchiolò e lui, in preda al panico, premette la schiena contro il sedile, puntò le gambe tese contro il fondo e il pedale del freno. L'auto aveva due sistemi di frenaggio idraulico separati, magari ne aveva manomesso soltanto uno.

– Se ti penti, forse otterrai la remissione dei peccati, Mittet. Gesú è magnanimo.

– Mi… mi pento. Fammi scendere.

Una risata sommessa. – Ehi, Mittet, guarda che mi riferivo al regno dei cieli. *Io* non sono Gesú, da me non avrai nessun perdono –. Una breve pausa. – E la risposta è sí, ho manomesso entrambi i sistemi frenanti.

Per un momento Anton ebbe l'impressione di *udire* il fluido dei freni gocciolare sotto la

macchina, poi capí che era il suo sangue che dalla punta del mento gli cadeva in grembo. Stava per morire. Di colpo gli fu talmente chiaro che si sentí invadere dal freddo ed ebbe piú difficoltà a muoversi, come se il rigor mortis fosse già iniziato. Ma perché l'assassino era ancora seduto accanto a lui?

– Hai paura di morire, – disse la voce. – L'odore che emana il tuo corpo. Lo senti? Adrenalina. Sa di farmaci e di urina. È lo stesso odore delle case di riposo e dei mattatoi. L'odore della paura di morire.

Anton respirava a fatica, era come se nell'abitacolo l'aria non bastasse per tutti e due.

– Quanto a me, non ho assolutamente paura di morire, – continuò la voce. – Non è strano? Che si possa perdere un tratto umano fondamentale come la paura di morire? Ovviamente, è legata alla voglia di vivere, ma solo in parte. Molte persone passano tutta la vita nella paura che l'alternativa sia peggiore. Non è triste?

Anton si sentiva soffocare. Non aveva mai sofferto d'asma, però aveva assistito agli attacchi di Laura, visto il suo sguardo disperato, supplicante, sentito l'angoscia di non poterla aiutare ma solo essere testimone della sua lotta forsennata per riuscire a respirare. Una parte di lui però era anche curiosa, voleva sapere, conoscere l'effetto che faceva sentirsi morire, sapere di non poter fare niente, di essere costretti a *subire*.

Ora lo sapeva.

– Da parte mia sono convinto che la morte sia un posto migliore, – cantilenò la voce. – Però adesso non ti posso accompagnare, Anton. Sai, ho un compito da portare a termine.

Udí di nuovo lo scricchiolio, come una voce roca che introduceva adagio una frase con quel rumore che presto avrebbe accelerato. Ed era inutile affondare ancora il piede sul pedale del freno, era già premuto al massimo.

– Addio.

Anton sentí l'aria arrivare dalla parte del sedile del passeggero quando lo sportello fu aperto.

– Il paziente, – ansimò.

Fissava dritto verso il ciglio del burrone, verso il punto dove tutto spariva, ma percepí che la persona sul sedile accanto si girava verso di lui.

– Quale paziente?

Anton tirò fuori la lingua, se la passò sul labbro superiore, colse una sostanza liquida che aveva un sapore dolce e metallico. Si inumidí la bocca. Ritrovò la voce. – Il paziente del Rikshospital. Mi hanno drogato prima che fosse ucciso. Sei stato tu?

Per qualche secondo udí soltanto la pioggia. La pioggia là fuori nell'oscurità: esisteva un suono piú bello? Se avesse avuto scelta sarebbe rimasto seduto ad ascoltare quel suono giorno dopo giorno. Anno dopo anno. L'avrebbe ascoltato all'infinito, godendosi ogni secondo che gli era concesso.

L'uomo al suo fianco si mosse, Anton sentí l'auto sollevarsi leggermente quando il peso diminuí, poi lo sportello si richiuse senza far rumore. Era solo. L'auto si stava muovendo. Il rumore delle gomme che avanzavano ancora sulla ghiaia sembrava un bisbiglio roco. Il freno a mano. Era a cinquanta centimetri sotto la sua mano destra. Anton tirò a sé i polsi. Non sentí neanche dolore quando la pelle si spaccò. Il bisbiglio si era fatto piú alto e piú rapido. Anton sapeva di essere troppo lungo e rigido per riuscire ad alzare un piede e a portarlo sotto il freno a mano, e allora si abbassò. Spalancò la bocca. Afferrò l'estremità della leva, la sentí premere contro l'interno dei denti dell'arcata superiore, tirò, ma perdette la presa. Provò anche se sapeva che era troppo tardi, ma preferiva morire cosí, lottando, disperato, vivo. Si contorse, riuscí ad afferrare di nuovo il freno a mano con la bocca.

Di colpo calò un silenzio assoluto. La voce era ammutolita e la pioggia cessata di colpo. No, non era cessata. Era lui che stava precipitando. Senza peso, volteggiava in un valzer lento, come quello che una volta aveva ballato con Laura mentre tutt'intorno le tante facce familiari degli invitati stavano a guardare. Girava intorno al proprio asse, adagio, inclinandosi, pesante-leggero-leggero, con la differenza che adesso era completamente solo. Precipitò in quello strano silenzio. Precipitò insieme alla pioggia.

14.

Laura Mittet li squadrò. Quando avevano suonato era scesa, e adesso indugiava davanti al palazzo di Elveparken, a braccia conserte infreddolita nella vestaglia. L'orologio diceva che era notte, ma fuori albeggiava, e lei intravedeva i primi raggi del sole scintillare sul Drammenselva. Era successo qualcosa, per un paio di secondi non era stata presente, non li aveva sentiti, non aveva visto altro che il fiume alle loro spalle. Alcuni secondi durante i quali era rimasta sola e aveva pensato che Anton non era mai stato l'uomo giusto per lei. Che non aveva mai trovato l'uomo giusto, o almeno, non lo aveva sposato. E quello che aveva sposato, Anton, l'aveva tradita lo stesso anno del matrimonio. Non gli aveva mai detto che lo aveva scoperto. C'era troppo da perdere facendolo. E probabilmente negli ultimi tempi lui aveva avuto un'altra scappatella. Sfoggiava la stessa espressione di esagerata normalità quando accampava gli stessi pessimi pretesti di allora. Straordinari improvvisi. Un traffico infernale sulla via del rientro. Il cellulare spento per via della batteria scarica.

Erano in due. Un uomo e una donna, entrambi in una divisa senza una grinza né una macchia. Come se l'avessero appena presa nell'armadio e indossata. Sguardi gravi, quasi spaventati. L'avevano chiamata «signora Mittet». Nessuno la chiamava cosí. E non le avrebbe neanche fatto piacere. Era il cognome del marito, e lei si era pentita spesso di averlo preso.

Si schiarirono la voce. Avevano qualcosa da dirle. E allora, cosa aspettavano? Lei lo sapeva già. Lo aveva saputo da quegli idioti, esagerati musi tragici. Era furibonda. Talmente furibonda da sentire che il viso le si storceva, si distorceva in un'espressione che non voleva, come se anche a lei fosse stato imposto un ruolo in quella tragedia comica. Avevano detto qualcosa. Che cosa? Era norvegese? Parole senza senso.

Non aveva mai voluto l'uomo giusto. E non aveva mai voluto prendere il suo cognome.

Fino a quel momento.

15.

La Volkswagen Sharan nera saliva adagio girando su sé stessa verso il cielo azzurro. Come un razzo in *super slow motion*, pensò Katrine mentre guardava la scia che non era di fuoco e fumo ma di acqua che fuoriusciva dagli sportelli e dal bagagliaio dell'auto distrutta, si dissolveva in gocce e scintillava nel sole cadendo verso il fiume.

– L'altra volta abbiamo tirato su la macchina in questo punto, – disse l'agente della polizia locale.

Erano in piedi davanti alla segheria dismessa con la vernice rossa sfaldata e tutti i vetri delle piccole finestre rotti. L'erba vizza si stendeva sul terreno come una frangia alla nazista pettinata nel senso in cui l'acqua era scorsa la notte prima. Nei punti in ombra c'erano macchie grigie di neve fradicia. Un uccello migratore tornato troppo presto cinguettava ottimista, condannato a morte, mentre il fiume ridacchiava contento.

– Questa, invece, si è incagliata fra due massi, e quindi è stato piú facile tirarla su direttamente.

Lo sguardo di Katrine seguí il corso del fiume. A monte della segheria era arginato, e l'acqua mormorava placida tra i grandi massi grigi che avevano fermato l'auto. Vide il sole baluginare qua e là fra le schegge di vetro. Poi levò lo sguardo sulla parete rocciosa verticale. Granito di Drammen. Era quasi certa che esistesse davvero. Su in alto scorse la coda del carroattrezzi e la gru gialla che sporgeva sopra il ciglio del burrone. Sperava che qualcuno avesse fatto bene i calcoli del peso moltiplicato per la distanza dal fulcro.

– Ma se siete detective, perché non state lassú insieme agli altri? – domandò il poliziotto che li aveva fatti passare oltre il nastro segnaletico solo dopo aver esaminato attentamente i tesserini di riconoscimento.

Katrine si strinse nelle spalle. Non poteva rispondere che stavano facendo una scorribanda, quattro persone senza passi né autorizzazione e con un incarico la cui natura consigliava di non farsi vedere, per il momento, dalla squadra investigativa ufficiale.

– Quello che ci interessa lo vediamo da qui, – rispose Beate Lønn. – Grazie per l'occhiata.

– Non c'è di che.

Katrine Bratt spense l'iPad ancora collegato agli elenchi dei detenuti nelle carceri norvegesi, poi rincorse Beate Lønn e Ståle Aune che avevano già superato la recinzione e si dirigevano verso la Volvo Amazon di Bjørn Holm, vecchia di oltre trent'anni. Da parte sua, il proprietario dell'auto stava percorrendo a passo lento la ripida strada sterrata che scendeva dalla cima e li raggiunse davanti alla macchina d'epoca senza aria condizionata, né airbag, né chiusura centralizzata, ma con due fasce a scacchi sul cofano, sul tetto e sulla coda. Dall'affanno di Holm,

Katrine concluse che quel giorno non avrebbe superato l'esame d'ammissione alla Scuola di polizia.

– Allora? – domandò Beate.

– Il viso è parzialmente sfigurato, ma dicono che con ogni probabilità il cadavere è di Anton Mittet, – rispose Holm, si sfilò il berretto rasta e lo usò per asciugarsi il sudore dalla faccia tonda.

– Mittet, – disse Beate. – Naturalmente.

Gli altri si girarono verso di lei.

– Un poliziotto di qui. Lo stesso che diede il cambio a Sivert su a Maridalen, ricordi, Bjørn?

– No, – rispose Holm senza vergogna. Katrine immaginò che si fosse abituato al fatto che il suo capo veniva da Marte.

– Era in forza alla polizia di Drammen. E partecipò, per modo di dire, alle indagini sull'altro omicidio che avvenne qui.

Katrine scosse sbalordita la testa. Una cosa era che Beate avesse reagito subito alla segnalazione dell'auto nel fiume apparsa in rete nel log interno della polizia, e ordinato a tutta la squadra di recarsi a Drammen perché le era subito venuto in mente che era la stessa località dove diversi anni prima era stato ucciso un certo René Kalsnes. Tutt'altra che ricordasse il nome di un tizio di Drammen che aveva partecipato alle indagini *per modo di dire*.

– Me ne sono ricordata subito perché commise un errore madornale, – spiegò Beate, che evidentemente aveva visto Katrine scuotere la testa. – Tenne la bocca chiusa su uno sfollagente che aveva trovato per paura che gettasse disonore sulla polizia. Hanno detto qualcosa sulle probabili cause della morte?

– No, – rispose Holm. – È ovvio che sarebbe morto per la caduta. E poi l'asta del freno a mano gli entrava dalla bocca e gli usciva dalla nuca. E deve anche essere stato picchiato mentre era ancora vivo, perché aveva il viso pieno di contusioni circoscritte.

– È possibile che sia andato a finire nel burrone da solo? – domandò Katrine.

– Sí. Ma aveva le mani legate al volante con le fascette. Non ci sono segni di frenata, e l'auto si è schiantata contro i massi a ridosso della parete, perciò andava piano. Deve essere uscito di strada a passo d'uomo.

– Il freno a mano in bocca? – domandò Beate corrugando la fronte. – Com'è possibile?

– Aveva le mani immobilizzate e l'auto si avvicinava al burrone, – disse Katrine. – Magari avrà cercato di tirarlo con la bocca?

– Può darsi. Comunque, si tratta di un poliziotto, ed è stato ucciso sulla scena di un crimine su cui aveva indagato.

– Un omicidio che non è stato risolto, – aggiunse Bjørn Holm.

– Sí, ma ci sono delle differenze importanti fra quell'omicidio e i delitti delle ragazze di Maridalen e di Tryvann, – disse Beate sventolando il fascicolo dell'omicidio che aveva stampato di corsa prima di uscire dall'ufficio nello scantinato. – René Kalsnes era maschio e non aveva segni di violenza sessuale.

– C'è una differenza ancora piú importante, – disse Katrine.

– Eh?

Batté la mano sull'iPad che stringeva sotto il braccio. – Mentre venivamo qui ho controllato il casellario giudiziale e gli elenchi dei detenuti. Valentin Gjertsen stava scontando una pena breve a Ila quando René Kalsnes è stato ucciso.

– Maledizione! – proruppe Holm.

– Su, su, – disse Beate. – Questo non esclude che Valentin abbia ucciso Anton Mittet. Forse in questo caso ha rotto gli schemi, ma il colpevole è sempre lo stesso pazzo. O no, Ståle?

Gli altri due si voltarono verso Ståle Aune, che era insolitamente silenzioso. Katrine notò che quell'uomo corpulento era anche insolitamente pallido. Lui si appoggiò allo sportello dell'Amazon, mentre il suo petto si sollevava e si abbassava.

– Ståle? – ripeté Beate.

– Scusate, – si sforzò invano di sorridere. – Quel freno a mano…

– Ti ci abituerai, – disse lei sforzandosi timidamente e invano di dissimulare l'impazienza. – Si tratta del nostro macellaio di poliziotti o no?

Ståle Aune si raddrizzò. – I serial killer possono rompere gli schemi, se è questo che vuoi sapere. Ma non credo che nel nostro caso si tratti di un imitatore che riprende dal punto in cui il primo ha… ehm, il macellaio di poliziotti ha lasciato. Come diceva sempre Harry, un serial killer è una balena bianca. Perciò un serial killer di poliziotti è una balena bianca a pois rosa. Non ce ne possono essere due.

– Quindi siamo d'accordo che si tratta dello stesso assassino, – concluse Beate. – Però quella condanna smantella la teoria secondo cui Valentin torna sui luoghi dove ha già ucciso e commette un altro omicidio.

– Comunque, – disse Bjørn. – Questo è l'unico caso in cui l'omicidio stesso è una copia. Le percosse al viso, l'auto nel fiume. Potrebbe significare qualcosa.

– Ståle?

– Potrebbe significare che sente di essere diventato piú bravo, che perfeziona gli omicidi trasformandoli in vere e proprie repliche.

– Smettila, – disse Katrine tra i denti. – Ne parli come se fosse un artista.

– Ah sí? – disse lui lanciandole un'occhiata interrogativa.

– Lønn!

Si girarono. Giú per la discesa sterrata stava arrivando un uomo con una camicia hawaiana svolazzante, una trippa ballonzolante e ricci ondeggianti. La velocità relativamente alta sembrava dovuta piú alla ripidezza del terreno che all'impazienza del corpo.

– Andiamo via di qui, – disse Beate.

Saliti sull'Amazon, mentre Bjørn faceva il terzo tentativo di metterla in moto, la nocca di un indice bussò al finestrino di Beate che era seduta davanti.

Lei gemette sommessamente e abbassò il finestrino.

– Roger Gjendem, – disse. – L'«Aftenposten» ha qualche domanda cui posso rispondere con un *no comment*?

– Questo è il terzo poliziotto ucciso, – ansimò l'uomo con la camicia hawaiana, e Katrine stabilí che quanto a pessima forma fisica batteva Bjørn Holm. – Avete qualche pista?

Beate Lønn sorrise.

– N-o c-o-m-m… – scandí Roger Gjendem fingendo di scrivere. – Abbiamo chiesto in giro. Qui tutti si conoscono. Il proprietario di una stazione di servizio sostiene che Mittet ha fatto benzina lí ieri sera tardi. Secondo lui Mittet era solo. Questo significa…?

– No…

– … comment. Pensate che d'ora in poi il capo della polizia vi ordinerà di girare con la pistola carica?

Beate inarcò un sopracciglio. – A cosa ti riferisci?

– Alla pistola di ordinanza nel vano portaoggetti di Mittet, ovviamente –. Gjendem si abbassò e guardò con sospetto gli altri: era mai possibile che non fossero a conoscenza di quel dettaglio cruciale? – Era scarica, con tutto che lí accanto c'era una scatola piena di cartucce. Se la sua pistola fosse stata carica forse sarebbe riuscito a salvare la pelle.

– Sai una cosa, Gjendem? – disse Beate. – In fondo, ti basta mettere un segno di ripetizione sotto la prima risposta che ti ho dato. E preferirei che tu non facessi parola di questo nostro breve incontro.

– E perché?

Il motore si avviò con un ringhio sommesso.

– Buona giornata, Gjendem –. Beate cominciò a rialzare il finestrino. Ma non fu abbastanza veloce da evitare la domanda successiva:

– Avete nostalgia di chi sapete?

Holm lasciò la frizione.

Katrine vide Roger Gjendem rimpicciolire nello specchietto.

Ma aspettò che avessero superato il centro commerciale di Liertoppen per dire quello

che sicuramente pensavano tutti.

– Gjendem ha ragione.

– Sí, – sospirò Beate. – Ma purtroppo lui non è piú disponibile, Katrine.

– Lo so, però ci dobbiamo provare lo stesso!

– Provare a fare cosa? – domandò Bjørn Holm. – A riesumare dal cimitero un uomo che è stato dichiarato morto?

Katrine fissò il bosco che sfrecciava monotono accanto all'autostrada. Ripensò alla volta in cui aveva sorvolato quella zona a bordo di un elicottero della polizia, la zona piú densamente popolata della Norvegia, ed era rimasta colpita dal fatto che perfino là prevalevano boschi e territori incolti. Luoghi non frequentati. Luoghi dove potersi nascondere. Che perfino là le case erano puntini di luce nella notte, l'autostrada una striscia sottile che attraversava il nero impenetrabile. Che era impossibile vedere tutto. Che bisognava saper fiutare. Ascoltare. Essere consapevoli.

Erano quasi arrivati ad Asker, ma avevano viaggiato in un silenzio cosí fitto che quando infine Katrine rispose, nessuno aveva dimenticato la domanda.

– Sí, – disse.

16.

Katrine Bratt attraversò l'ampia piazza antistante Chateau Neuf, il quartier generale dell'Associazione studentesca norvegese. Belle feste, concerti fichi, dibattiti animati. Era questa l'immagine che volevano dare a quel posto, ricordava. E di tanto in tanto ci erano riusciti.

Il *dress code* era cambiato pochissimo dai suoi tempi: t-shirt, pantaloni larghi, occhiali da nerd, piumini rétro e giacche militari rétro, un senso dello stile che tentava di mascherare l'insicurezza, il secchione medio con il look da lavativo scafato, la paura di fallire dal punto di vista sociale e professionale. Ma se non altro erano felicissimi di non rientrare fra i poveracci dall'altra parte della piazza, dove era diretta Katrine.

Alcuni di quei poveracci le vennero incontro uscendo da quello che somigliava al cancello di un carcere davanti al settore riservato alla scuola: allievi con indosso le divise nere della polizia che per quanto aderenti potessero essere parevano sempre un po' troppo grandi. Riusciva a riconoscere le matricole anche da lontano: sembravano tentare di non farsi ballare l'uniforme addosso e tenevano la visiera del berretto un po' troppo calata sulla fronte. Per mascherare l'insicurezza con la severità, oppure per evitare gli sguardi lievemente sprezzanti o addirittura compassionevoli degli studenti sul lato opposto della piazza, gli studenti veri, gli intellettuali liberi, indipendenti, alternativi, pensanti. Che sogghignavano dietro i capelli lunghi e unti distesi al sole sui gradini, esaltati dalla loro sregolatezza mentre aspiravano quella che, ne erano sicuri, gli allievi poliziotti sapevano *poteva* essere una canna.

Perché loro erano i giovani veri, il meglio della società con il diritto di sbagliare, quelli che avevano le scelte di vita ancora davanti a sé, non alle spalle.

Forse questi erano stati soltanto i pensieri di Katrine ai suoi tempi, quando aveva voglia di gridare che non sapevano chi era, perché aveva deciso di fare la poliziotta, cosa aveva intenzione di fare nella vita.

Il vecchio custode, Karsten Kaspersen, era ancora in piedi nella guardiola subito dopo la porta, ma se si ricordava dell'allieva Katrine Bratt non lo diede a vedere quando guardò il suo tesserino di riconoscimento e annuí brevemente. Katrine si avviò lungo il corridoio diretta all'aula. Passò davanti alla porta della «sala del crimine», in cui era stato ricostruito un appartamento con pareti mobili e una galleria da dove potevano osservarsi a vicenda mentre si esercitavano nelle perquisizioni, nella ricerca delle tracce, nella ricostruzione dei fatti.

La porta della palestra con i materassini e l'odore di sudore dove imparavano la fine arte di atterrare e ammanettare la gente. La socchiuse un attimo, senza far rumore, e poi sgusciò dentro la porta dell'aula 2. La lezione era già iniziata e Katrine raggiunse a passo felpato un posto libero nell'ultima fila. Si sedette senza farsi notare dalle due ragazze che parlottavano animatamente nella fila davanti.

– Ti dico che è strana. Ha una foto del prof sulla parete della sua stanza.

– *Davvero*?

– L'ho vista con i miei occhi.

– Santo cielo, ma è vecchio. E pure brutto.

– Trovi?

– Ma sei cieca? – Con un cenno della testa indicò la lavagna su cui l'insegnante stava scrivendo girato di spalle.

– Movente! – L'uomo si era voltato verso gli allievi ripetendo la parola che aveva scritto alla lavagna. – Il prezzo psicologico di commettere un omicidio è cosí alto per le persone dotate di una mente razionale e di una sfera emotiva normale che occorre un movente molto valido. In genere i moventi molto validi sono piú facili e piú rapidi da trovare dell'arma del delitto, dei testimoni, e delle prove. E di solito indicano un potenziale colpevole. Perciò ogni investigatore deve partire dalla domanda: «Perché?»

Fece una pausa vagando con lo sguardo nell'aula, quasi come un cane da pastore che accerchia e tiene unito il gregge, pensò Katrine.

L'uomo alzò un indice. – In soldoni: trova il movente e avrai trovato il colpevole.

Secondo Katrine Bratt non era brutto. Neanche bello, ovviamente, non nel senso convenzionale del termine. Rientrava piuttosto nella definizione inglese di *acquired taste*, qualcosa che si impara ad apprezzare col tempo. E la voce era la stessa di sempre: profonda, calda con un che di consumato, roco, che non piaceva solo alle studentesse giovanissime.

– Sí? – il docente esitò un attimo prima di dare la parola all'allieva che aveva alzato la

mano.

– Perché mandiamo grandi e costose squadre della Scientifica sulla scena di un crimine, se un investigatore brillante come te può risolvere il caso con qualche domanda e qualche riflessione?

Non c'era traccia di ironia nel tono dell'allieva, solo un candore quasi infantile e un'inflessione da cui si capiva che doveva aver vissuto su a nord.

Katrine vide le emozioni passare sul viso dell'insegnante – imbarazzo, contrarietà, irritazione – prima che si decidesse a rispondere: – Perché non basta mai *sapere* chi è il fuorilegge, Silje. Durante l'ondata di rapine a Oslo di dieci anni fa, nell'Antirapina lavorava una poliziotta che era capace di riconoscere le persone incappucciate dalla forma del viso e del corpo.

– Beate Lønn, – disse la ragazza che lui aveva chiamato Silje. – Il capo della Scientifica.

– Esatto. E perciò, in otto casi su dieci l'Antirapina sapeva chi erano le persone mascherate che apparivano nei video di sorveglianza. Ma non aveva prove. Le impronte digitali sono prove. Una pistola che ha sparato è una prova. Le convinzioni di un investigatore, per quanto brillante possa essere, *non* sono una prova. Oggi ho usato parecchie semplificazioni, e ne aggiungerò ancora un'altra: la risposta alla domanda «perché?» non ha nessun valore se non scopriamo il «come», e viceversa. E con questo abbiamo anticipato un po' le cose: Folkestad terrà una lezione sull'indagine scientifica –. Consultò l'orologio. – Approfondiremo il movente la prossima volta, ma abbiamo il tempo di fare un esercizio di riscaldamento. Perché la gente uccide la gente?

Scrutò di nuovo il pubblico con un'espressione incoraggiante. Katrine vide che, oltre alla cicatrice che come una crepa nel ghiaccio partiva dall'angolo della bocca e arrivava all'orecchio, se ne era procurate altre due. Una, sulla gola, sembrava una ferita da coltello, l'altra, sul lato della testa all'altezza delle sopracciglia, poteva essere stata causata da una pallottola. Ma per il resto non lo aveva mai visto tanto in forma. La figura alta un metro e novantatre era eretta e agile, la corta spazzola bionda dei capelli non mostrava tracce di grigio. E Katrine riusciva a vedere che sotto la t-shirt era in buone condizioni fisiche, si era rimesso in carne. E, piú importante di tutto, il suo sguardo era vivo. Aveva di nuovo quell'aria vigile, energica, quasi maniacale. Rughe d'espressione intorno agli occhi e un linguaggio del corpo aperto che non gli aveva mai visto prima. Veniva quasi il sospetto che conducesse una vita sana. In tal caso sarebbe stata la prima volta da quando Katrine lo conosceva.

– Perché ha un tornaconto, – propose una voce maschile.

Il docente annuí benevolo. – Verrebbe da pensarlo, vero? Però, Vetle, l'omicidio a scopo di lucro non è molto comune.

Un'uggiolante voce del Sunnmøre: – Perché si odia qualcuno?

– Elling suggerisce l'omicidio passionale, – disse l'insegnante. – Gelosia. Ripulsa. Vendetta. Sí, decisamente. Altro?

– Perché uno è pazzo, – propose un giovane corpulento e ingobbito.

– Pazzo non è il termine giusto, Robert, – intervenne la ragazza di prima. Katrine vedeva soltanto una coda di cavallo bionda a forma di *s* sopra lo schienale di una sedia in prima fila. – Si dice…

– Va bene cosí, Silje, abbiamo capito che cosa intende –. L'insegnante si era seduto sulla parte anteriore della cattedra: tese le lunghe gambe sul pavimento davanti a sé e incrociò le braccia sopra il logo dei Glasvegas. – E personalmente non ho nulla in contrario alla parola *pazzo*. Ma in effetti è una causa di omicidio piuttosto rara. Naturalmente c'è chi è convinto che il delitto sia di per sé una prova di pazzia, ma la maggioranza degli omicidi è razionale. Proprio come è razionale perseguire un vantaggio materiale, è razionale perseguire il riscatto delle emozioni. L'assassino può essere convinto che uccidere lenirà il dolore causato dall'odio, dalla paura, dalla gelosia, dall'umiliazione.

– Ma se l'omicidio è tanto razionale… – intervenne il primo ragazzo. – Mi dici quanti assassini soddisfatti hai conosciuto?

Il furbo del corso, pensò Katrine.

– Pochi, – rispose l'uomo. – Ma il fatto che l'omicidio venga percepito come una delusione non significa che non sia un atto razionale nella misura in cui chi lo compie *pensa* di ottenere un riscatto. In genere però la vendetta è piú dolce nell'immaginazione, al furioso omicidio per gelosia fa seguito il pentimento, il crescendo che il serial killer ha preparato con tanta cura si trasforma quasi sempre in un anticlimax che lo costringe a ricominciare daccapo. In breve… – Si alzò e tornò alla lavagna. – Per quanto riguarda l'omicidio, il detto «il crimine non paga» non è del tutto sbagliato. Per la prossima volta chiedo a ciascuno di voi di pensare a un movente che potrebbe spingervi a uccidere. Non voglio stupidaggini politically correct, voglio che sondiate il vostro lato piú oscuro. Magari va bene anche il vostro lato quasi piú oscuro. E poi voglio che *leggiate* il saggio di Aune sulla personalità omicida e il *profiling*, d'accordo? E sí, farò domande di verifica. Perciò, tremate, siate preparati. Dateci dentro.

Un fracasso di sedili che si sollevavano.

Katrine rimase seduta a guardare gli studenti che le sfilavano davanti. Alla fine rimasero soltanto tre persone. Lei, il docente che cancellava la lavagna e la coda di cavallo a forma di *s* che gli si era piantata alle spalle a piedi uniti e con gli appunti sotto il braccio. Katrine constatò che era magra. E che adesso la sua voce era diversa da quella con cui aveva parlato durante la lezione.

– Ma secondo te quel serial killer che hai catturato in Australia non si è sentito appagato nell'uccidere quelle donne? – Un ostentato tono da ragazzina. Come una bimba che volesse ingraziarsi il padre.

– Silje…

– Sí, insomma, le ha violentate. E deve essergli piaciuto.

– Leggi il saggio, e la prossima volta ne riparliamo, okay?

– Okay.

Ma lei non si mosse. Oscillò sui piedi. Come per alzarsi sulle punte, pensò Katrine. E

arrivare fino a lui. Mentre l'insegnante raccoglieva i fogli in una ventiquattrore di pelle ignorandola. Poi la ragazza si girò bruscamente e salí di corsa le scale verso l'uscita. Quando scorse Katrine rallentò e la scrutò per poi affrettare di nuovo il passo e uscire.

– Ciao, Harry, – disse lei sottovoce.

– Ciao, Katrine, – rispose lui senza alzare lo sguardo.

– Ti trovo in forma.

– Grazie altrettanto, – disse lui chiudendo la lampo della ventiquattrore.

– Mi hai vista arrivare?

– Ti ho *sentita* arrivare –. Alzò lo sguardo. E sorrise. Katrine si era sempre stupita della grande trasformazione che il suo viso subiva quando sorrideva. Quell'aria dura, distaccata, stanca di vivere che era solito indossare come un cappotto liso veniva spazzata via. Di colpo sembrava un bambinone allegro e raggiante. Come una bella giornata di luglio a Bergen. Benvenuta quanto rara e breve.

– Che cosa vuoi dire? – gli domandò.

– Che un po' me lo aspettavo che saresti venuta.

– Ah sí?

– Sí. E la risposta è no –. Si infilò la ventiquattrore sotto il braccio, con quattro lunghi passi salí i gradini che lo separavano da lei e l'abbracciò.

Katrine lo strinse, inspirò il suo odore. – No a cosa, Harry?

– No, non mi avrai, – le bisbigliò nell'orecchio. – Ma questo lo sai già.

– Uff! – esclamò lei fingendo di liberarsi dall'abbraccio. – Se non fosse per quella bruttona, mi basterebbero cinque minuti per farti scodinzolare, bello mio. E poi non ho detto che sei *cosí* in forma.

Lui scoppiò a ridere, e Katrine avrebbe voluto che la stringesse ancora un po'. Non si era mai chiarita se Harry le piacesse sul serio oppure se quel gioco fosse diventato un'abitudine perché la prospettiva era talmente irrealistica che poteva anche fare a meno di prendere una decisione. E col tempo era diventato uno scherzo dal contenuto oscuro. Infine lui si era rimesso con Rakel. O «quella bruttona», come lui le permetteva di chiamarla perché la definizione era tanto assurda da non fare altro che sottolineare la bellezza di Rakel.

Harry si lisciò il mento mal rasato. – Mhm, se non è al mio corpo irresistibile che miri, allora deve essere… – Levò un indice: – Ci sono. La mia mente geniale!

– Non sei nemmeno diventato piú spiritoso con gli anni.

– E la risposta è sempre no. E sai già anche questo.

– Hai un ufficio dove ne possiamo discutere?

– Sí e no. Ho un ufficio, ma là non possiamo discutere della possibilità che vi aiuti con quel caso.

– *I* casi.

– È un unico caso, a quanto ho capito.

– Affascinante, non trovi?

– Non ci provare. Ho chiuso con quella vita, e lo sai.

– Harry, questo caso ha bisogno di te. E tu hai bisogno di questo caso.

Stavolta il sorriso di lui non arrivò fino agli occhi: – Ho bisogno di un caso di omicidio quanto ho bisogno di un drink, Katrine. Mi dispiace. Risparmia il tuo tempo e rivolgiti alla seconda scelta.

Lei lo guardò. Pensò che il paragone con il drink era stato immediato. Che confermava i suoi sospetti, che Harry aveva semplicemente paura. Paura che gli sarebbe bastato dare un'occhiata al caso perché gli facesse lo stesso effetto di un goccio d'alcol. Non sarebbe piú riuscito a fermarsi, si sarebbe lasciato irretire, consumare. Per un attimo Katrine fu colta dal rimorso, dall'improvviso attacco di autodisprezzo dello spacciatore. Fino a quando con l'occhio della mente rivide le immagini delle scene del crimine. Il cranio fracassato di Anton Mittet.

– Sei l'unica scelta, Harry.

– Posso farti un paio di nomi, – rispose lui. – C'è un tizio con cui ho frequentato quel corso all'Fbi. Potrei telefonargli…

– Harry, – Katrine lo prese sottobraccio e lo condusse verso la porta. – Hai del caffè nel tuo ufficio?

– Quello te lo offro volentieri ma, ripeto…

– Non parliamo piú del caso, dài, abbandoniamoci ai ricordi.

– Hai tempo per farlo?

– Ho bisogno di distrarmi.

Lui la guardò. Fu sul punto di dire qualcosa, ci ripensò. Annuí. – Bene.

Salirono una rampa di scale, si avviarono lungo il corridoio che portava agli uffici.

– A quanto ho sentito arraffi a piene mani dalle lezioni di Psicologia di Ståle Aune, – disse Katrine. Come al solito era costretta quasi a correre per stare al passo con le falcate da gigante di Harry.

– Arraffo dove posso, dopo tutto lui era il migliore.

– Per esempio, che la parola «pazzo» è una delle poche allo stesso tempo precise, intuitive e poetiche. Ma che le parole precise finiscono sempre nella spazzatura perché esperti ottusi ritengono che l'astrusità linguistica giovi al benessere del paziente.

– Già, – disse Harry.

– Perciò io non sono piú maniaco-depressiva. E neanche borderline. Sono una bipolare due.

– Due?

– Ti rendi conto? Perché Aune non insegna piú? Credevo gli piacesse tanto.

– Voleva una vita migliore. Piú semplice. Piú tempo da dedicare ai suoi cari. Una decisione saggia.

Katrine guardò il suo profilo. – Dovresti convincerlo. Chi ha un talento cosí spiccato dovrebbe impiegarlo *per legge* dove ce n'è piú bisogno. Non sei d'accordo?

Harry fece una breve risata. – Non ti dài per vinta, eh? Penso che ci sia bisogno di me qui, Katrine. E la scuola non chiama Aune perché nel corpo docente vuole piú divise, non civili.

– Tu non porti la divisa.

– E proprio qui ti volevo. Si dà il caso che non sia piú in polizia, Katrine. Ho fatto una scelta. E questo significa che la situazione è cambiata, per me, per noi.

– Come ti sei fatto quella cicatrice sulla tempia? – domandò lei e lo vide trasalire subito, quasi impercettibilmente. Lui non fece in tempo a rispondere che una voce sonora riecheggiò nel corridoio:

– Harry!

Si fermarono e si voltarono. Un uomo basso e tarchiato con una barba rossa uscí dalla porta di un ufficio e venne verso di loro a passo vacillante e asimmetrico. Katrine seguí Harry incontro all'anziano.

– Hai visite, – tuonò l'uomo molto prima di trovarsi alla distanza opportuna per rivolgergli la parola.

– Esatto, – disse Harry. – Katrine Bratt. Ti presento Arnold Folkestad.

– Intendevo dire: hai visite nel tuo ufficio, – aggiunse Folkestad, si fermò e trasse un paio di respiri prima di tendere una grossa mano lentigginosa.

– Arnold e io ci dividiamo le lezioni sulle Tecniche investigative, – spiegò Harry.

– E siccome lui si occupa della parte divertente della materia, è il piú popolare dei due, – brontolò Folkestad. – Mentre io li devo riportare alla realtà con il metodo, l'indagine scientifica, l'etica e il protocollo. Il mondo è ingiusto.

– In compenso Arnold possiede qualche nozione di Pedagogia, – disse Harry.

– Però il ragazzo fa progressi, – disse Folkestad ridacchiando.

Harry corrugò la fronte. – Quella visita, non sarà, spero…

– Rilassati, non è la signorina Silje Gravseng, solo dei vecchi colleghi. Gli ho offerto un caffè, io.

Harry lanciò un'occhiata penetrante a Katrine. Poi girò sui tacchi e marciò verso la porta dell'ufficio. Lei e il collega lo seguirono con lo sguardo.

– Oddio, ho detto qualcosa che non va? – domandò Folkestad sbalordito.

– Immagino che questa iniziativa possa essere interpretata come una tattica di accerchiamento, – disse Beate portandosi la tazza di caffè alle labbra.

– Con questo vuoi dire che *non* si tratta di un accerchiamento? – domandò Harry inclinando la sedia all'indietro quanto il minuscolo ufficio gli permetteva. Dall'altra parte della scrivania, dietro le pile svettanti di carte, Beate Lønn, Bjørn Holm e Katrine Bratt avevano infilato una sedia ciascuno. Il giro dei saluti era stato frettoloso. Brevi strette di mano, niente abbracci. Niente tentativi appiccicosi di parlare del piú e del meno. Harry Hole non era il tipo. Era il tipo che veniva subito al punto. Del quale, ovviamente, sapevano che era già informato.

Beate bevette un sorso, si protese involontariamente e posò il bicchiere di plastica con un'espressione severa.

– So che hai deciso di non occuparti piú attivamente di indagini, – disse. – E so anche che le tue ragioni sono piú valide di quelle di tanti. Ma ciononostante la domanda è se non potresti fare un'eccezione per questo caso. Dopo tutto sei l'unico esperto di delitti seriali che abbiamo. Lo Stato ha investito dei soldi per mandarti a studiare all'Fbi, che…

– … che, come sai, ho ripagato col sangue, col sudore e con le lacrime, – la interruppe Harry. – E non soltanto con il mio sangue e con le mie lacrime.

– Non ho dimenticato che Rakel e Oleg finirono sotto tiro nel caso Uomo di neve, ma…

– La risposta è no, – disse Harry. – Ho promesso a Rakel che nessuno di noi si troverà piú in una situazione simile. E una volta tanto ho deciso di mantenere la mia promessa.

– Come sta Oleg? – chiese Beate.

– Meglio, – rispose lui lanciandole un'occhiata guardinga. – Come sai, si sta disintossicando in una clinica in Svizzera.

– Mi fa piacere. E Rakel ha ottenuto quell'incarico a Ginevra?

– Sí.

– E fa la pendolare?

– Di regola passa quattro giorni a Ginevra e tre qui. Per Oleg è un vantaggio avere la madre vicino.

– Capisco, – disse Beate. – Laggiú in un certo senso sono lontani da qualsiasi linea di tiro, o no? E tu passi tutta la settimana da solo. E in quei giorni puoi fare quello che vuoi.

Lui fece una risata sommessa. – Cara Beate, forse non sono stato abbastanza chiaro.

Questo *è* quello che voglio. Insegnare. Trasmettere le cose che so.

– Ståle Aune è dei nostri, – intervenne Katrine.

– Buon per lui, – disse Harry. – E per voi. Di omicidi seriali ne sa quanto me.

– Sicuro che non ne sappia di piú? – domandò Katrine con un sorrisetto e un sopracciglio inarcato.

Harry rise. – Bel tentativo, Katrine. Okay. Ne sa di piú lui.

– Dio, – disse Katrine. – Che fine ha fatto il tuo spirito di competizione?

– Voi tre e Ståle Aune formate la squadra migliore in assoluto per questo caso. Ho un'altra lezione, perciò…

Katrine scosse la testa adagio. – Che ti è successo, Harry?

– Una cosa bella, – rispose lui. – Mi è successa una cosa bella.

– Ricevuto e recepito, – disse Beate alzandosi. – Però mi permetto ugualmente di domandarti se qualche volta potremo chiederti un consiglio.

Notò che Harry stava per scuotere la testa. – Non rispondere adesso, – si affrettò ad aggiungere. – Ti chiamo piú tardi.

Tre minuti dopo in corridoio, appena Harry ebbe raggiunto l'aula dove era atteso dagli studenti, Beate pensò che forse era vero, forse l'amore di una donna *poteva* salvare un uomo. E in tal caso dubitava che il senso del dovere di un'altra donna potesse ricacciarlo a forza nell'inferno. Ma era il suo compito. Lui sembrava sprizzare salute e felicità da tutti i pori. Lo avrebbe lasciato andare volentieri. Ma sapeva che presto sarebbero ricomparsi, i fantasmi dei colleghi che erano stati uccisi. E concepí il pensiero successivo: «E non sono gli ultimi».

Telefonò a Harry appena tornata nella Fornace.

Rico Herrem si svegliò di soprassalto.

Batté le palpebre nel buio prima che la vista mettesse a fuoco lo schermo bianco tre file piú avanti, dove una donna grassa lo succhiava a un cavallo. Sentí le pulsazioni impazzite rallentare. Non c'era motivo di farsi prendere dal panico, si trovava ancora nella *Pescheria*: a svegliarlo erano state solo le vibrazioni di un nuovo arrivato che si era seduto alle sue spalle. Rico aprí la bocca, cercò di incamerare un po' dell'ossigeno contenuto nell'aria che puzzava di sudore, fumo di tabacco e qualcosa che sembrava pesce ma non lo era. Erano passati quarant'anni da quando la *Pescheria Moen* vendeva l'originale combinazione di pesce relativamente fresco al banco e riviste porno relativamente fresche sottobanco. Quando Moen aveva ceduto l'attività ed era andato in pensione per potersi ammazzare con l'alcol piú metodicamente, i nuovi proprietari avevano avviato nello scantinato un cinema aperto ventiquattr'ore su ventiquattro che proiettava film porno etero. Ma quando il vhs e i dvd avevano portato via i clienti, si erano specializzati nel reperimento e nella proiezione di film impossibili da trovare in rete, o almeno non senza rischiare una visita della polizia.

Il sonoro era talmente basso che Rico riusciva a sentire la gente che si faceva le seghe tutt'intorno nell'oscurità. Gli avevano spiegato che l'effetto era voluto, che lasciavano apposta il volume al minimo. Dal canto suo, aveva superato da un bel pezzo l'attrazione adolescenziale per le seghe di gruppo, non era questo il motivo per cui si trovava là. Né era questo il motivo per cui ci era andato appena uscito dal carcere, restandoci per due giorni e due notti, con l'unica interruzione delle indispensabili brevi uscite per mangiare, cacare e procurarsi da bere. In tasca aveva ancora quattro compresse di Roipnol. Doveva farle durare.

Ovviamente, non poteva passare il resto della sua vita nella *Pescheria*. Ma era riuscito a convincere sua madre a prestargli diecimila corone, e in attesa che l'ambasciata thailandese gli concedesse un visto turistico prolungato, la *Pescheria* offriva il buio e l'anonimato che lo rendevano introvabile.

Inspirò, ma era come se l'aria fosse costituita esclusivamente da azoto, argon e anidride carbonica. Guardò l'ora. La lancetta fosforescente indicava le sei. Pomeriggio o mattina? Là dentro era sempre notte, ma con ogni probabilità era pomeriggio. Il senso di soffocamento andava e veniva. Non doveva farsi venire un attacco di claustrofobia, non ora. Non prima di aver lasciato il paese. Di essere lontano. Lontanissimo da Valentin. Per la miseria, quanta nostalgia aveva della cella. Del senso di protezione. Della solitudine. Dell'aria respirabile.

La donna sullo schermo ce la metteva tutta, ma dovette spostarsi per seguire il cavallo che era avanzato di qualche passo venendosi a trovare per un attimo fuori fuoco.

– Ciao, Rico.

Rico si irrigidí. La voce era bassa, un bisbiglio, ma il suono sembrava un punteruolo di ghiaccio che gli perforava l'orecchio.

– *Vanessa's Friends*. Un vero e proprio classico degli anni Ottanta. Lo sai che Vanessa morí durante le riprese? Fu calpestata a morte da una cavalla. Gelosia, secondo te?

Rico fece per girarsi, ma fu bloccato da una mano che gli stringeva la parte superiore della nuca, immobilizzandola come una morsa. Fece per urlare, ma un palmo inguantato gli aveva già coperto la bocca e il naso. Inspirò l'odore acre di lana bagnata.

– Mi hai deluso, è stato troppo facile trovarti. Un cinema per depravati. Troppo ovvio, no? – Una risata sommessa. – Per di piú il tuo cranio rosso brilla come un faro qua dentro. A quanto pare il tuo eczema si è riacutizzato ultimamente, Rico. Gli eczemi si aggravano con lo stress, non è vero?

Il palmo davanti alla sua bocca allentò la pressione permettendogli di inspirare un po' d'aria. Sapeva di polvere di calce e sciolina.

– Si dice in giro che a Ila hai parlato con una poliziotta, Rico. Avevate argomenti in comune?

Il guanto di lana davanti alla sua bocca sparí. Rico respirò a fatica mentre con la lingua cercava la saliva.

– Non ho detto niente, – sbuffò. – Lo giuro. Perché avrei dovuto farlo? Sarei comunque

uscito dopo pochi giorni.

– Per soldi.

– Ce li *ho* i soldi!

– Hai speso tutti i soldi che avevi per il roip, Rico. Scommetto che hai le pasticche in tasca adesso.

– Non sto scherzando! Dopodomani me ne vado in Thailandia. Non ti caccerò nei guai, te lo giuro.

Rico capí che le sue ultime parole sembravano la supplica di un uomo terrorizzato, ma non gli importava. *Era* terrorizzato.

– Datti una calmata, Rico. Non ho intenzione di fare del male al mio tatuatore, uno si fida dell'uomo da cui si è fatto ficcare gli aghi nella pelle. O no?

– Ti… ti puoi fidare di me.

– Bene. Pattaya dovrebbe essere un bel posto.

Rico non rispose. Non aveva detto che sarebbe andato a Pattaya, come…? Fu catapultato indietro quando l'altro afferrò il suo schienale per alzarsi.

– Devo scappare, un lavoretto mi aspetta. Comunque, goditi il sole, Rico. Ho sentito dire che fa bene agli eczemi.

Rico si voltò e alzò lo sguardo. L'altro si era camuffato coprendosi la parte inferiore del viso con una sciarpa, e il buio gli impediva di vedere bene gli occhi. L'uomo si abbassò bruscamente verso di lui:

– Lo sapevi che quando fecero l'autopsia a Vanessa le trovarono delle malattie veneree di cui la scienza medica ignorava l'esistenza? Non tradire la tua specie, ecco il mio consiglio.

Rico seguí con lo sguardo la figura che si affrettava verso l'uscita. La vide togliersi la sciarpa. Fece in tempo a scorgere la luce verde dell'insegna della porta lambirgli il viso prima che sparisse dietro la tenda nera di feltro. Fu come se l'ossigeno riaffluisse nella sala, e Rico lo inspirò avidamente mentre batteva le palpebre guardando l'omino in corsa sul cartello dell'uscita.

Era confuso.

Confuso perché era ancora vivo e confuso da quello che aveva appena visto. Non dall'inclinazione dei pervertiti a notare le vie di fuga, l'avevano sempre avuta. Ma dal fatto che non era lui. La voce era la stessa, e anche la risata. Ma l'uomo che aveva visto nella luce dell'insegna per una frazione di secondo, *non era* lui. Non era Valentin.

– E cosí ti sei trasferito qui? – domandò Beate guardandosi intorno nella cucina spaziosa. Fuori della finestra il buio era sceso su Holmenkollåsen e sulle ville vicine. Non ce n'erano due uguali, ma condividevano la caratteristica di essere grandi il doppio della casa che Beate aveva ereditato dalla madre nella zona est, di avere siepi alte il doppio, garage doppi e doppi cognomi sulla cassetta della posta. Beate sapeva di essere prevenuta nei confronti della zona ovest, ma ciononostante le faceva uno strano effetto collocare Harry Hole in quell'ambiente.

– Sí, – rispose lui versando il caffè a entrambi.

– Non ti senti… solo?

– Mhm. Anche tu e la piccola vivete da sole, no?

– Sí, ma… – Beate non concluse la frase. Avrebbe voluto dire che lei abitava in una graziosa casina dipinta di giallo eretta all'epoca della ricostruzione del secondo dopoguerra nello spirito di Gerhardsen, sobrio e pratico, lontano dallo stile nazional-romantico che spingeva la gente danarosa a edificare fortezze che somigliavano a baite come questa. Con legname mordenzato di nero e gli incastri a mortasa-tenone che perfino nei giorni di sole le immergeva in un'atmosfera di perenne buio e di tristezza come la villa che Rakel aveva ereditato dal padre.

– Rakel torna a casa nei fine settimana, – disse lui portandosi la tazza alle labbra.

– Quindi, va tutto bene?

– Va tutto benissimo.

Beate annuí e lo guardò. I cambiamenti. Gli erano venute le rughe d'espressione intorno agli occhi, ma ciononostante sembrava ringiovanito. La protesi di titanio che aveva rimpiazzato il medio destro tintinnò sommessamente contro la tazza.

– E tu? – domandò Harry.

– Bene. Indaffarata. La piccola ha avuto il permesso di assentarsi da scuola per andare a stare dalla nonna a Steinkjer.

– Davvero? Fa venire i brividi vedere quanto… – Lui socchiuse gli occhi e rise sottovoce.

– Sí, – disse Beate bevendo un sorso di caffè. – Harry, volevo vederti perché mi piacerebbe sapere che cosa è successo.

– Lo so, – disse Harry. – Avevo intenzione di farmi vivo. Ma dovevo prima provvedere a Oleg. E a me stesso.

– Racconta.

– Okay, – disse Harry posando la tazza. – Sei l'unica persona che ho informato all'epoca dei fatti. Mi hai aiutato, e ho un grande debito di riconoscenza nei tuoi confronti, Beate. E sei l'unica persona a cui ne parlerò, se vuoi. Ma sei sicura di voler sapere? Potresti ritrovarti in un dilemma.

– Sono diventata tua complice nello stesso momento in cui ti ho aiutato, Harry. E ci siamo liberati della violina. È sparita dalla strada.

– Magnifico, – disse lui distaccato. – Il mercato è di nuovo dell'eroina, del crack e dello speedball.

– E l'uomo della violina non c'è piú. Rudolf Asajev è morto.

– Lo so.

– Ah? *Sapevi* che è morto? Sapevi che è stato in coma sotto falso nome al Rikshospital per mesi prima di morire?

Harry inarcò un sopracciglio. – Asajev? Credevo fosse morto in una stanza del *Leons*.

– Lo hanno trovato là. Il pavimento era coperto di sangue da un muro all'altro. Ma sono riusciti a tenerlo in vita. Finora. Come fai a sapere del *Leons*? Tutta quella storia è stata tenuta nascosta.

Harry non rispose, limitandosi a rigirare la tazza di caffè fra le mani.

– Maledizione, non… – ansimò Beate.

Harry si strinse nelle spalle. – Ti ho detto che forse non avresti voluto sapere.

– Sei stato tu a piantargli quel coltello in corpo?

– Va meglio se dico che è stato per legittima difesa?

– Abbiamo trovato una pallottola conficcata nel legno del letto. Ma la ferita del coltello era grande e profonda, Harry. Il medico legale ha detto che sicuramente la lama era stata rigirata piú volte.

Lui abbassò lo sguardo sulla tazza. – Be', evidentemente però non ho fatto un lavoro abbastanza accurato.

– Sinceramente, Harry… tu… tu… – Beate non era abituata ad alzare la voce, che sembrava la lama tremolante di una sega.

– Ha trasformato Oleg in un drogato, Beate –. Harry aveva parlato sottovoce e senza alzare lo sguardo dalla tazza.

Indugiarono senza dire nulla ascoltando l'esclusivo silenzio di Holmenkollen.

– È stato Asajev a spararti in testa? – domandò infine Beate.

Harry si passò un dito sopra la cicatrice nuova sul lato della fronte. – Cosa ti fa pensare che sia un colpo d'arma da fuoco?

– Già, che ne so io delle ferite da arma da fuoco? Non sono che un tecnico della Scientifica.

– Okay, è stato uno che aveva lavorato per Asajev, – disse Harry. – Tre colpi a distanza

ravvicinata. Due nel petto. Il terzo in testa.

Beate lo guardò. Capí che stava dicendo la verità.

– E come hai fatto a sopravvivere?

– Indossavo il giubbotto antiproiettile da due giorni e due notti. Perciò era ora che si rendesse utile. Ma il colpo in testa mi ha messo fuori combattimento. E mi avrebbe ucciso se…

– Se…?

– Se il tizio non si fosse precipitato alla guardia medica di Storgata. Ha costretto un dottore a seguirlo e quello mi ha salvato.

– Ma cosa dici? Perché non ne ho saputo niente?

– Il medico mi ha rappezzato sul posto. Avrebbe voluto ricoverarmi, ma mi sono svegliato in tempo e fatto portare a casa.

– Perché?

– Non volevo creare trambusto. Come va con Bjørn al di fuori del lavoro? S'è trovato una donna?

– Quel tizio… prima ha cercato di ucciderti e poi ti ha salvato? Chi…

– Non ha cercato di uccidermi, è stato un incidente.

– Un incidente? Tre colpi non sono un incidente, Harry.

– Sí, se sei in crisi di astinenza da violina e impugni un'Odessa.

– Un'Odessa? – Beate sapeva dell'esistenza di quell'arma. Una sottomarca della Stechkin russa. Nelle foto l'Odessa sembrava un attrezzo saldato da uno scolaro mediocre durante la lezione di Applicazioni tecniche, il bastardo tracagnotto di una pistola e una mitragliatrice. Ma era popolare tra gli urka, i professionisti del crimine russi, perché poteva sparare sia colpi singoli sia raffiche. Una leggera pressione sul grilletto di un'Odessa ed ecco che avevi sparato due colpi. O tre. Beate si ricordò subito che l'Odessa caricava il raro calibro Makarov nove per diciotto millimetri, lo stesso con cui era stato ucciso Gusto.

– Mi piacerebbe vedere quell'arma, – disse lentamente e vide lo sguardo di Harry volgersi d'istinto verso il soggiorno. Si girò. Non notò niente, solo un vecchissimo cantonale nero.

– Non mi hai detto chi era quel tizio, – riprese.

– Non ha importanza, – disse lui. – Ormai è fuori dalla tua giurisdizione.

Beate annuí. – Stai proteggendo qualcuno che per poco non ti ha ucciso.

– Tanto piú è da lodare per avermi salvato la vita.

– È per questo che lo proteggi?

– Spesso il modo in cui scegliamo chi vogliamo proteggere è un mistero, non trovi?

– Sí, – rispose lei. – Prendi me, per esempio. Io proteggo i poliziotti. Siccome mi occupo di riconoscimento facciale, ho partecipato all'interrogatorio del barman di *Come As You Are*, il locale dove quel trafficante che lavorava per Asajev è stato ucciso da un uomo alto e biondo con una cicatrice che andava dall'angolo della bocca all'orecchio. Ho mostrato delle foto al barman mentre gli parlavo a raffica. Come sai, è facilissimo manipolare la memoria visiva. I testimoni non ricordano piú quello che credevano di ricordare. Alla fine il barman era sicuro che l'uomo del bar non fosse affatto l'Harry Hole che gli avevo mostrato in fotografia.

Lui la guardò. Poi annuí adagio. – Grazie.

– Stavo per dire che non mi devi ringraziare, – disse Beate portandosi la tazza alla bocca. – Ma ci ho ripensato. E ho un suggerimento su come potresti farlo.

– Beate…

– Io proteggo i poliziotti. Sai bene che quando un agente muore in servizio per me è un fatto personale. Jack. E mio padre –. Si rese conto di essersi portata involontariamente la mano all'orecchino. Al bottone della divisa del padre, che aveva fatto modificare. – Non sappiamo chi sarà il prossimo, ma ho deciso di fare qualunque cosa per fermare quel demonio, Harry. Qualunque cosa. Capisci?

Lui non rispose.

– Scusa, è ovvio che mi capisci, – disse Beate sottovoce. – Tu hai i tuoi morti cui pensare.

Harry strofinò il dorso della mano destra contro la tazza come se avesse freddo. Poi si alzò e raggiunse la finestra. Esitò prima di parlare.

– Come sai, un assassino è venuto qui con l'intenzione di uccidere Oleg e Rakel. Per colpa mia.

– È successo tanto tempo fa, Harry.

– È successo ieri. Sarà sempre ieri. Non è cambiato nulla. Ma ci provo ugualmente. A cambiare *me stesso*.

– E come va?

Harry si strinse nelle spalle. – Ci sono alti e bassi. Ti ho mai raccontato che dimenticavo sempre di comprare il regalo di compleanno per Oleg? Anche se Rakel mi ricordava la data con settimane di anticipo, chissà come rimuovevo puntualmente quell'informazione. Poi arrivavo qui, notavo le decorazioni di compleanno e mi trovavo costretto a ricorrere al solito vecchio trucco –. Sollevò un angolo della bocca abbozzando un sorriso. – Dicevo che dovevo uscire a comprare le sigarette, salivo in macchina, mi precipitavo alla stazione di servizio piú vicina, compravo un paio di cd o qualcosa del genere. Sapevamo che Oleg avrebbe mangiato la foglia, perciò io e Rakel avevamo stretto un patto. Appena entravo dalla porta, trovavo Oleg che mi fissava con quegli occhi scuri e accusatori. Ma prima che potesse perquisirmi lei mi si gettava al collo come se fossi tornato

dopo una lunga assenza. E durante l’abbraccio sfilava i cd, o quello che era, dalla cintura dei pantaloni dietro la mia schiena, li nascondeva e si scansava mentre Oleg mi dava l’assalto. E dieci minuti dopo Rakel aveva incartato il regalo, con tanto di bigliettino.

– E?

– E poco tempo fa è stato il compleanno di Oleg. Gli ho dato un regalo già confezionato. Mi ha detto che non riconosceva la scrittura del bigliettino. Gli ho spiegato che era perché era la mia.

Beate fece un breve sorriso. – Una bella storia. Con tanto di happy end.

– Ascolta, Beate. Devo tutto a quelle due persone, e ho ancora bisogno di loro. E per mia fortuna anche loro hanno bisogno di me. Come madre sai quale benedizione e maledizione sia essere necessario per qualcuno.

– Sí. E io sto cercando di dirti che anche noi abbiamo bisogno di te.

Harry tornò indietro. Si sporse sopra il tavolo verso di lei. – Non quanto loro due, Beate. E nessuno è indispensabile nel suo lavoro, neanche…

– No, certo, riusciremo a rimpiazzare gli agenti uccisi. Uno era in pensione, per giunta. E troveremo anche un numero sufficiente di persone che prendano il posto dei prossimi che saranno macellati.

– Beate…

– Le hai viste, queste?

Harry evitò di guardare le foto che lei aveva estratto dalla borsa e stava posando sul tavolo della cucina.

– Stritolati, Harry. Non restava un solo osso intero. Perfino io ho fatto fatica a identificarli.

Lui restò impalato. Come un padrone di casa che segnali che si è fatto tardi. Ma Beate rimase seduta. Bevette un piccolo sorso dalla tazza. Non si mosse. Harry sospirò. Lei prese un altro sorso.

– Oleg vuole iscriversi a Giurisprudenza quando tornerà dalla clinica di disintossicazione, vero? E poi fare domanda alla Scuola di polizia.

– Chi te lo ha detto?

– Rakel. Ho parlato con lei prima di venire qui.

Gli occhi chiari, azzurri di Harry si rabbuiarono: – *Che cosa* hai fatto?

– Le ho telefonato in Svizzera e le ho esposto la questione. Ho davvero esagerato, e mi dispiace. Ma, come ho detto, sono disposta a fare qualunque cosa.

Harry mosse le labbra in un’imprecazione muta. – E che cosa ti ha detto lei?

– Che stava a te decidere.

– Già, immagino.

– E adesso, ti prego, Harry. Ti prego, in nome di Jack Halvorsen. In nome di Ellen Gjelten. Ti prego in nome di tutti i poliziotti morti. Ma innanzitutto, ti prego in nome di quelli che sono ancora vivi. E di quelli che forse diventeranno poliziotti.

Vide le mascelle di lui muoversi freneticamente. – Ti avevo chiesto di non manipolare i testimoni per causa mia, Beate.

– Tu non chiedi mai niente, Harry.

– Bene. È tardi, perciò pensavo di chiederti…

– … di andarmene –. Lei annuí. Harry aveva assunto quello sguardo che induceva la gente a obbedirgli. Allora Beate si alzò e andò nell'ingresso. Si infilò la giacca, l'abbottonò. Lui, nel vano della porta, la guardava.

– Scusa se sono cosí disperata, – disse. – Ho sbagliato a intromettermi nella tua vita. Il nostro è un lavoro. Nient'altro che un lavoro –. Si rese conto che la voce stava per tradirla e si sbrigò a dire il resto: – E ovviamente hai ragione, ci devono essere delle regole e dei limiti. Ciao.

– Beate…

– Dormi bene, Harry.

– Beate Lønn.

Lei aveva già aperto la porta d'ingresso, voleva uscire, uscire prima che lui vedesse i suoi occhi pieni di lacrime. Ma Harry le si era piantato alle spalle e con una mano teneva il bordo superiore del battente. La sua voce le sfiorò l'orecchio:

– Vi siete chiesti come l'assassino sia riuscito a indurre i poliziotti a raggiungere spontaneamente le sue vecchie scene del crimine nella stessa data in cui aveva commesso l'omicidio?

Beate lasciò la maniglia. – Che vuoi dire?

– Voglio dire che leggo i giornali. C'era scritto che l'agente Nilsen è andato a Tryvann con una Golf ritrovata nel parcheggio, e che nella neve c'erano soltanto le sue orme lungo il percorso che ha fatto per scendere fino al gabbiotto. E che avete le immagini del video di una stazione di servizio di Drammen in cui si vede Anton Mittet da solo nella sua macchina poco prima che fosse ucciso. Anche se sapevano che dei poliziotti erano stati ammazzati proprio con quel sistema, sono accorsi lo stesso.

– Certo che ce lo siamo chiesto, – disse Beate. – Ma non abbiamo trovato una risposta certa. Sappiamo che poco prima hanno ricevuto una chiamata da una cabina telefonica nei pressi della scena del crimine, perciò immaginiamo avessero capito chi era e che avevano la possibilità di catturare l'assassino da soli.

– No, – disse Harry.

– No?

– La squadra della Scientifica ha trovato una pistola della polizia scarica e una scatola di cartucce nel vano portaoggetti dell'auto di Anton Mittet. Se pensava di trovare l'assassino sul posto come minimo avrebbe caricato la pistola prima.

– Magari non ne ha avuto il tempo e ha pensato di farlo solo una volta arrivato là, e l'assassino ha colpito prima che potesse aprire il vano portaoggetti e…

– Ha ricevuto la chiamata alle dieci e trenta e ha fatto benzina alle dieci e trentacinque. Quindi ha avuto il tempo per fare benzina *dopo* la telefonata.

– Forse stava per rimanere a secco?

– No. L'«Aftenposten» ha pubblicato il video della stazione di servizio sul suo sito con il titolo: *Le ultime immagini di Anton Mittet prima di essere giustiziato*. Si vede un uomo che fa benzina per appena trenta secondi prima che la pistola erogatrice sussulti, il segnale che il serbatoio è pieno. Perciò Mittet aveva carburante piú che sufficiente per raggiungere la scena del crimine e tornare a casa: e anche questo conferma che non c'era nessuna urgenza.

– Bene, quindi avrebbe potuto caricare la pistola là, ma non lo ha fatto.

– Tryvann, – disse Harry. – Anche Bertil Nilsen aveva una pistola nel vano portaoggetti della Golf. Ma non l'ha portata con sé. Abbiamo, quindi, due poliziotti con un'esperienza in casi di omicidio che si presentano sul luogo di un delitto irrisolto, pur sapendo che di recente un collega è stato ucciso proprio in quel modo. Potrebbero armarsi ma non lo fanno, e apparentemente non hanno alcuna fretta. Poliziotti esperti che non ambiscono piú a giocare agli eroi. Che cosa vi dice tutto questo?

– Okay, Harry, – disse Beate, si girò e appoggiò la schiena alla porta, che si richiuse. – Che cosa *dovrebbe* dirci?

– Dovrebbe dirvi che non si aspettavano di trovare un assassino da catturare.

– Eh già, non se lo aspettavano. Magari pensavano che fosse un appuntamento con una bella donna che si eccitava a fare sesso sulla scena di un crimine.

Lei aveva voluto fare una battuta, ma Harry rispose senza scomporsi: – Un preavviso troppo breve.

Beate rifletté. – E se l'assassino si fosse spacciato per un giornalista che voleva parlare di altri delitti irrisolti sulla scia di questi? E avesse detto a Mittet di volerlo vedere la sera tardi per avere l'atmosfera giusta per gli scatti del fotografo?

– Le scene del crimine sono un po' fuori mano. Perlomeno Tryvann: a quanto ho capito Bertil Nilsen veniva da Nedre Eiker, che è a piú di mezz'ora di viaggio in auto. E i poliziotti seri non fanno volontariato per aiutare la stampa a pubblicare l'ennesimo articolo choc di cronaca nera.

– Dicendo che non fanno volontariato, intendi…

– Sí, intendo proprio questo. Secondo me erano convinti che fosse una faccenda di lavoro.

– Che fosse stato un collega a chiamarli?

– Mhm.

– L'assassino li ha chiamati, spacciandosi per un agente che lavorava su quella scena del crimine perché… perché potenzialmente l'omicida dei poliziotti avrebbe potuto colpire là la prossima volta e… e… – Beate tirò il bottone della divisa che portava all'orecchio – … ha detto che aveva bisogno del loro aiuto per ricostruire il primo omicidio!

Si accorse che stava sorridendo come una scolaretta che aveva appena dato la risposta giusta al maestro e arrossí addirittura quando lui rise:

– Fuoco! Ma considerate le restrizioni sugli straordinari penso che Mittet si sarebbe stupito di essere stato convocato nel cuore della notte anziché durante l'orario di lavoro, quando per giunta è giorno e c'è luce.

– Mi arrendo.

– Eh? – disse Harry. – Come ci riesce, un collega, ad attirarti dovunque nel cuore della notte con una telefonata?

Beate si batté la fronte. – Ma certo, – disse. – Quanto siamo stati idioti!

18.

– Ho capito bene? – domandò Katrine rabbrividendo nelle raffiche di vento gelide mentre indugiavano sulle scale davanti alla casa gialla di Bergslia. – Telefona alle sue vittime dicendo che l'assassino dei poliziotti ha colpito ancora?

– È tanto semplice quanto geniale, – rispose Beate, appurò che la chiave era quella giusta, la girò e aprí la porta. – Ricevono una telefonata da qualcuno che si spaccia per un agente investigativo e che li invita a recarsi immediatamente in una data località: loro sanno tutto dell'omicidio che vi è stato commesso in precedenza, e la squadra ha bisogno di informazioni che potrebbero aiutarla a ricostruire i fatti nel giusto ordine mentre la pista è ancora fresca.

Beate entrò per prima. Naturalmente riconobbe il posto. Che un tecnico della Scientifica non dimentichi mai una scena del crimine non è un semplice cliché. Si fermò nel soggiorno. La luce del sole si riversava dentro dalla finestra posandosi in rettangoli sghembi sul pavimento di legno grezzo uniformemente sbiadito. Con tutta probabilità là dentro c'erano pochissimi mobili da parecchi anni. Forse i parenti avevano portato via quasi tutto dopo l'omicidio.

– Interessante, – disse Ståle Aune, che si era sistemato in un punto vicino a una delle due finestre da dove poteva vedere il bosco tra la casa e quello che immaginava fosse il liceo di Berg. – L'assassino usa come esca la paranoia degli omicidi che lui stesso ha innescato.

– Se la ricevessi io una telefonata simile la considererei perfettamente plausibile, – disse Katrine.

– E per questo si presentano disarmati, – continuò Beate. – Pensano che non ci sia piú pericolo. Che la polizia sia già sul posto, e che perciò possono fare benzina con comodo lungo la strada.

– Ma, – disse Bjørn con la bocca piena di Wasa e caviale, – come fa l'assassino a sapere che la vittima designata non chiamerà un altro collega, scoprendo cosí che non c'è stato nessun omicidio?

– Probabilmente l'assassino gli ha detto di non parlarne con nessuno per il momento, – rispose Beate lanciando un'occhiata di riprovazione alle briciole di galletta che cadevano per terra.

– Anche questo è plausibile, – disse Katrine. – Un poliziotto con un'esperienza in casi di omicidio non si stupirebbe. Sa che se ci sembra importante cerchiamo di tenere segreto il rinvenimento del cadavere il piú a lungo possibile.

– E perché dovrebbe essere importante? – domandò Ståle Aune.

– L'assassino potrebbe abbassare la guardia se pensa che l'omicidio non sia stato scoperto, – rispose Bjørn prendendo un altro morso di galletta.

– E tutto questo Harry lo ha snocciolato cosí, su due piedi? – chiese Katrine. – Dopo aver soltanto letto i giornali?

– Altrimenti non sarebbe Harry, – disse Beate e udí un treno della T-bane passare sferragliando dall'altra parte della strada. Dalla finestra intravedeva il tetto dello stadio di Ullevaal. I vetri erano troppo sottili per escludere il brusio del traffico sulla statale 3. E ricordò quanto faceva freddo l'altra volta, che si congelavano perfino con le tute bianche sopra i vestiti. Ma anche di essere stata sfiorata dal pensiero che non era solo la temperatura esterna a far sí che fosse impossibile stare in quella stanza senza avere freddo. Che forse per questo la casa era rimasta vuota per tanto tempo, perché i potenziali affittuari o acquirenti lo sentivano ancora. Il freddo delle storie e delle voci che circolavano all'epoca.

– Bene, – disse Bjørn. – Con il ragionamento è arrivato a capire come ha fatto l'assassino ad attirare le vittime. Però sapevamo già che si sono recate sul posto da sole e di loro spontanea volontà. Perciò non si tratta di un vero e proprio salto quantico nelle indagini, no?

Beate raggiunse l'altra finestra ed esaminò minuziosamente la zona. Non doveva essere difficile nascondere gli agenti della Delta nel bosco, nella scarpata lungo i binari della T-bane ed eventualmente nelle abitazioni vicine su entrambi i lati. In poche parole: circondare quella casa.

– Lui proponeva sempre le idee piú semplici, e dopo non riuscivi a capire perché non ti fossero venute in mente, – disse. – Le briciole.

– Eh? – disse Bjørn.

– Le briciole della galletta, Bjørn.

Lui guardò il pavimento. Poi alzò di nuovo gli occhi verso Beate. Infine staccò un foglio

dal suo taccuino, si accovacciò e con la mano spazzò le briciole sulla carta.

Lei incrociò lo sguardo interrogativo di Katrine.

– So cosa stai pensando, – le disse. – Perché tanta cautela? Questa non è mica la scena di un crimine. Lo è, invece. Qualsiasi luogo dove sia stato commesso un omicidio irrisolto, è e rimane una scena del crimine dove in teoria si potrebbero trovare delle tracce.

– E pensi di trovare delle tracce del Segatore qui adesso? – domandò Ståle.

– No, – rispose Beate abbassando lo sguardo sul pavimento. Dovevano averlo lamato. C'era tantissimo sangue e aveva impregnato il legno al punto che non sarebbe bastato lavarlo e sfregarlo.

Ståle consultò l'orologio. – Fra poco ho un paziente, che ne dici di illustrarci l'idea di Harry?

– Non lo rivelammo alla stampa, – disse Beate. – Ma quando rinvenimmo il cadavere in questa stanza, per prima cosa dovemmo accertare che si trattasse di un essere umano.

– Ah, – disse Ståle. – Vogliamo sentire il seguito?

– Sí, – rispose Katrine decisa.

– Il cadavere era segato in pezzi cosí piccoli che a prima vista era impossibile stabilirlo. L'assassino aveva sistemato i seni su un ripiano di quella vetrina. L'unica traccia che trovammo era la lama spezzata di un seghetto alternativo. E… sí, se a qualcuno interessa, può leggere il resto del rapporto che ho qui dentro –. Batté una mano sulla tracolla.

– Ah, grazie, – disse Katrine con un sorriso forse troppo dolce, e ritrovò subito l'espressione seria.

– La vittima era una ragazzina sola in casa, – continuò Beate. – E anche all'epoca eravamo convinti che il modus operandi avesse qualche tratto in comune con l'omicidio di Tryvann. Ma la cosa piú importante per il nostro caso è che si tratta di un delitto irrisolto. E fu commesso il 17 di marzo.

Nella stanza era calato un silenzio tale che riuscivano a udire le grida gioiose provenienti dal cortile della scuola dall'altra parte del boschetto.

Bjørn fu il primo a parlare di nuovo: – È tra quattro giorni.

– Sí, – disse Katrine. – E quel pazzo di Harry ci ha suggerito di tendere una trappola, non è vero?

Beate annuí.

Katrine scosse adagio la testa. – Perché a nessuno di *noi* è venuto in mente prima?

– Perché nessuno di noi aveva capito esattamente come faccia l'assassino ad attirare le vittime sulla scena del crimine, – rispose Ståle.

– Può anche darsi che Harry si sbagli, – disse Beate. – Sia per quanto riguarda le circostanze sia sul fatto che questa scena del crimine sarà la prossima. Dall'uccisione del primo poliziotto sono passate diverse date di omicidi irrisolti nell'Østland, senza che sia successo niente.

– Ma, – disse Ståle, – Harry ha colto l'analogia tra il Segatore e gli altri omicidi. Una pianificazione controllata abbinata a una brutalità apparentemente incontrollata.

– Lui la chiamava sensazione di pancia, – disse Beate. – Ma con questo vuole dire…

– Analisi basata su fatti non strutturati, – intervenne Katrine. – Anche detto metodo Harry.

– Quindi secondo lui succederà fra quattro giorni, – disse Bjørn.

– Sí, – confermò Beate. – E ha fatto anche un'altra profezia. Come Ståle, ha sottolineato che l'ultimo omicidio somigliava ancora di piú a quelli originali perché ha sistemato la vittima in un'auto per poi spingerla giú da un burrone. Che l'assassino continuerà a perfezionare i delitti. Che il passo logico successivo sarà scegliere esattamente la stessa arma del delitto.

– Un seghetto alternativo, – disse Katrine senza fiato.

– Sarebbe tipico di un serial killer narcisista, – aggiunse Ståle.

– E Harry era sicuro che sarebbe successo qui? – domandò Bjørn guardandosi intorno con una smorfia.

– In effetti era il dettaglio su cui aveva piú dubbi, – disse Beate. – L'assassino aveva libero accesso alle altre scene del crimine. Questa casa è disabitata da parecchi anni perché nessuno è voluto venire a vivere dove il Segatore aveva colpito. Però è chiusa a chiave. Certo, lo era anche il gabbiotto dello skilift a Tryvann, ma qui ci sono dei vicini. Attirare un poliziotto comporta un rischio molto maggiore. Perciò secondo Harry forse romperà lo schema e attirerà la vittima in un altro luogo. Ma noi tendiamo la trappola al macellaio dei poliziotti qui, e poi stiamo a vedere se telefona a qualcuno.

Seguí una breve pausa in cui tutti parevano riflettere sul fatto che Beate aveva appena utilizzato il soprannome coniato dalla stampa: il macellaio dei poliziotti.

– E la vittima…? – chiese Katrine.

– Ce l'ho qui, – rispose Beate battendo di nuovo la tracolla. – Ci sono i nomi di tutti quelli che hanno lavorato al caso Segatore. Avranno l'ordine di restare a casa e di tenere il cellulare acceso. La persona che riceverà la telefonata dovrà fare finta di niente limitandosi a confermare che si presenterà sul posto. Poi dovrà chiamare la centrale operativa, comunicare dove gli è stato detto di recarsi e a quel punto noi procediamo. Se sarà in un posto diverso da Berg, la Delta verrà dirottata là.

– Un poliziotto che deve fare finta di niente quando un serial killer gli telefona dicendogli di raggiungerlo? – domandò Bjørn. – Non so se sarei capace di recitare fino a questo punto.

– Non occorre che l'interessato nasconda l'agitazione, – disse Ståle. – Anzi, sarebbe

sospetto se a un poliziotto *non* tremasse la voce nel ricevere una telefonata che gli comunica l'omicidio di un suo collega.

– A me preoccupa di piú la storia della Delta e della centrale operativa, – disse Katrine.

– Sí, lo so, – disse Beate. – L'organizzazione diventa troppo complessa per poterla gestire senza che Bellman e la squadra investigativa grande ne vengano a conoscenza. Hagen sta informando Bellman *in questo stesso istante*.

– E che ne sarà della nostra squadra quando lo verrà a sapere?

– Se c'è una possibilità di raggiungere un risultato, non ha tanta importanza, Katrine –. Beate tirò impaziente il bottone che portava all'orecchio. – Andiamo via, non c'è motivo di farci vedere qui. E non lasciate niente.

Katrine aveva fatto un passo verso la porta quando si bloccò nel bel mezzo del movimento.

– Che c'è? – domandò Ståle.

– Non lo avete sentito? – bisbigliò lei.

Katrine alzò un piede e fissò Bjørn dritto in faccia con gli occhi socchiusi. – Lo scricchiolio.

Beate proruppe in quella sua risata sorprendente, acuta, mentre l'uomo originario di Skreia tirava fuori il taccuino e con un profondo sospiro si accovacciava di nuovo.

– Ehi! – esclamò Bjørn.

– Cosa?

– Queste non sono briciole, – disse, si sporse e guardò sotto il tavolo da pranzo. – Una vecchia gomma da masticare. Il resto è attaccato qua sotto il tavolo. La mia ipotesi è che sia talmente secca che dei frammenti si sono staccati cadendo sul pavimento.

– Magari è dell'assassino, – suggerí Ståle sbadigliando. – La gente attacca le gomme sotto i sedili dei cinema e degli autobus, ma non sotto il proprio tavolo da pranzo.

– Una teoria interessante, – commentò Bjørn alzando un frammento verso la finestra. – Forse sarebbe stato possibile trovare il Dna nella saliva contenuta in una gomma simile per mesi. Ma mi sa che questa qui è completamente secca.

– Dài, Sherlock, – sogghignò Katrine. – Masticala e dicci di che marca…

– Basta cosí, voialtri, – li interruppe Beate. – Su, usciamo.

Arnold Folkestad posò la tazza di tè e guardò Harry. Si grattò la barba rossiccia. Harry lo aveva visto liberarla dagli aghi di pino quando veniva al lavoro dopo aver percorso in bici il tragitto dalla sua casetta, situata da qualche parte nel bosco ma incredibilmente vicina al centro. Arnold aveva messo in chiaro che i colleghi che lo etichettavano come un ambientalista progressista per via della sua barba lunga, della bicicletta e della casa nel bosco, si sbagliavano. Che era soltanto

un originale un po' tirchio e amante del silenzio.

– Devi dirle di controllarsi, – sussurrò Arnold per evitare che gli altri nella mensa potessero sentirli.

– Pensavo di chiedere a te di farlo, – ribatté Harry. – Sarebbe piú… – non trovava la parola. Non sapeva se esistesse. In caso affermativo, era una via di mezzo tra «corretto» e «meno imbarazzante per tutti».

– Non mi dire che Harry Hole ha paura di una ragazzina che si è infatuata del suo insegnante? – Arnold Folkestad ridacchiò.

– Piú corretto e meno imbarazzante per tutti.

– Questa faccenda la devi sbrogliare da solo, Harry. Guarda, eccola… – Arnold indicò con un cenno della testa il piazzale dietro la finestra della mensa. Silje Gravseng se ne stava in disparte a qualche metro da un gruppo di studenti che discuteva allegramente. Fissava il cielo, seguiva qualcosa con gli occhi.

Harry sospirò. – Forse mi conviene aspettare un po'. Secondo le statistiche queste cotte per gli insegnanti passano nel cento per cento dei casi.

– A proposito di statistiche, – disse Folkestad. – A quanto affermano, quel paziente che Hagen ha fatto piantonare al Rikshospital è morto per cause naturali.

– Cosí dicono.

– L'Fbi ha elaborato una statistica a questo proposito. Ha preso in esame tutti i casi in cui i testimoni chiave della pubblica accusa erano deceduti fra il momento della convocazione a deporre e l'inizio del processo. Nei processi importanti in cui l'imputato rischiava piú di dieci anni di carcere, i testimoni erano morti per cause cosiddette innaturali nel settantotto per cento dei casi. Proprio questa statistica è stata la ragione per cui le salme di diversi testimoni sono state sottoposte a una seconda autopsia, e allora il dato è salito a novantaquattro.

– E allora?

– Novantaquattro è una percentuale molto alta, non ti pare?

Harry fissò il piazzale fuori della finestra. Silje continuava a guardare il cielo. Il sole splendeva sul suo viso.

Imprecò sottovoce e vuotò la tazza di caffè.

Gunnar Hagen si teneva in equilibrio sul bordo di una sedia con lo schienale a pioli dell'ufficio di Bellman mentre guardava sorpreso il capo della polizia. Gli aveva appena spiegato della piccola squadra che aveva formato, contravvenendo smaccatamente ai suoi ordini. E del piano di tendere una trappola a Berg che avevano escogitato. La sua sorpresa era dovuta al fatto che l'umore già insolitamente allegro del capo della polizia non sembrava risentire di quella notizia.

– Benissimo, – proruppe Bellman giungendo le mani. – Era ora, un po' d'intraprendenza. Mi fai avere il piano e la cartina, cosí possiamo metterci in moto?

– «Possiamo»? Intendi dire che vuoi personalmente…

– Sí, mi sembra naturale che sia io a dirigere questa operazione, Gunnar. Un'operazione di una portata simile comporta decisioni ad alto livello…

– Si tratta soltanto di una casa e di un uomo che…

– Perciò è opportuno che io, in veste di capo, mi impegni quando la posta in gioco è cosí alta. È di vitale importanza che l'operazione venga tenuta segreta. Capisci?

Hagen assentí. Segreta se sarà infruttuosa, pensò. Se invece riuscirà e porterà a un arresto, sarà di vitale importanza pubblicizzarla, e allora Mikael Bellman potrà prendersene il merito, dire alla stampa che ha diretto personalmente l'operazione.

– Ho capito, – disse. – Allora, mi metto in moto. E se ho ben capito, anche la squadra della Fornace potrà continuare il suo lavoro?

Mikael Bellman rise. Hagen si domandò che cosa avesse potuto determinare un simile cambiamento di umore. Il capo della polizia sembrava ringiovanito di dieci anni e dimagrito di dieci chili e non aveva piú quella ruga preoccupata che aveva portato come un solco profondo nella fronte dal giorno del suo insediamento.

– Ehi, non essere troppo sfacciato, Gunnar. Che mi piaccia l'idea che vi è venuta non significa che mi piaccia che i subalterni contravvengano ai miei ordini.

Hagen rabbrividí, ma cercò lo stesso lo sguardo raggiante e freddo del capo della polizia.

– Blocco tutte le attività del tuo gruppo fino a nuovo ordine, Gunnar. Poi, dopo l'operazione, riprenderemo in esame la faccenda. E se nel frattempo dovessi venire a sapere che avete fatto anche solo una ricerca in rete o una telefonata attinente a questo caso…

«Sono piú vecchio di lui, e sono un uomo migliore», pensò Gunnar Hagen, e mentre teneva lo sguardo alto si rese conto che il livore e l'imbarazzo gli disegnavano rose rosse sulle guance.

«Non sono che orpelli, – si disse, – mostrine su una divisa».

Infine abbassò lo sguardo.

Era tardi. Katrine Bratt fissava il rapporto che aveva davanti. Non avrebbe dovuto farlo. Beate le aveva appena telefonato per informarla che Hagen aveva detto di interrompere le indagini, per espresso ordine di Bellman. Perciò lei avrebbe dovuto essere a casa. A letto con una grande tazza di camomilla e un uomo che l'amava o, in mancanza di questo, con una serie televisiva che lei amava. Non essere seduta là, nella Fornace, a leggere rapporti su omicidi alla ricerca di errori, minime note stonate e collegamenti nebulosi. E quel collegamento era cosí nebuloso da rasentare l'idiozia. O no? Era stato relativamente facile accedere alla documentazione sull'omicidio di Anton Mittet attraverso il *data file system* della polizia. L'elenco degli oggetti rinvenuti a bordo dell'auto era tanto dettagliato quanto noioso. E allora perché si era fermata proprio su quella frase? Fra le possibili tracce che avevano repertato nell'auto di Mittet figuravano un raschietto per il ghiaccio e

un accendino trovati sotto il posto di guida, piú una gomma da masticare attaccata alla parte inferiore del sedile.

Nel rapporto erano trascritti i recapiti della vedova di Anton Mittet, Laura Mittet.

Indugiò, poi compose il numero. La voce della donna che rispose era stanca, intorpidita dalle pasticche. Katrine si presentò e poi le fece la domanda.

– Gomma americana? – ripeté Laura Mittet lentamente. – No, lui non masticava mai gomma americana. Beveva caffè.

– Qualcun altro che guidava quella macchina masticava…?

– Anton era l'unico a guidare quella macchina.

– Grazie, – disse Katrine.

19.

Era sera, e i vetri della cucina della casa in legno giallo a Oppsal dove Beate Lønn aveva appena concluso la telefonata quotidiana con la figlia erano illuminati. Dopo si era fatta passare la suocera e insieme a lei aveva deciso di rimandare il ritorno a casa della piccola, che aveva ancora la tosse e la febbre: i nonni l'avrebbero tenuta molto volentieri a Steinkjer ancora per qualche giorno. Beate staccò il sacchetto di plastica con gli avanzi dall'armadietto sotto il lavello e lo stava gettando in un sacco della spazzatura bianco quando squillò il telefono. Era Katrine, e andò subito al sodo.

– C'era una gomma americana attaccata sotto il sedile di guida dell'auto di Anton Mittet.

– Ah…

– È stata repertata, ma non mandata in laboratorio per il rilevamento del Dna.

– Neanch'io lo avrei fatto se era attaccata sotto il sedile di guida, quello di Mittet. Ascolta, se si dovesse fare indiscriminatamente l'analisi del Dna a ogni minima cosa che si trova sulla scena di un crimine, i tempi di attesa diventerebbero…

– Ma Ståle ha ragione, Beate! La gente non attacca gomme da masticare sotto il proprio tavolo da pranzo. O il proprio sedile di guida. A detta della moglie, Mittet neanche ciccava. Ed era l'unico a guidare quella macchina. Secondo me, chi l'ha attaccata lo ha fatto sporgendosi sopra il posto di guida. Nel rapporto c'è scritto che probabilmente l'assassino era seduto sul sedile del passeggero e si è piegato su Mittet per legargli le mani al volante con le fascette. Bjørn sostiene che anche se l'auto è finita nel fiume, il Dna della saliva contenuta nella gomma…

– Sí, so dove vuoi arrivare, – la interruppe Beate. – Chiama qualcuno della squadra investigativa di Bellman e informalo.

– Ma non capisci? – insisté Katrine. – Questo ci potrebbe portare dritto all'assassino.

– Certo, credo di sapere anche dove vuoi arrivare, ma ci porterebbe soltanto dritto all'inferno. Ci hanno tolto il caso, Katrine.

– Potrei fare una scappata al magazzino reperti e mandare quella gomma a Medicina legale per il test del Dna, – insisté Katrine. – Controllare nel registro. Se non troverò un riscontro, non ci sarà bisogno di dirlo a qualcuno. Se invece lo troverò, bum!, avremo risolto il caso e nessuno dirà una sola parola su come abbiamo fatto. E sí, sono egocentrica. Una volta tanto saremo noi a prenderci gli onori, Beate. *Noi*. Donne. E ce lo meritiamo, per la miseria.

– Sí, okay, è una bella tentazione e non rovina le indagini degli altri, ma…

– Niente ma! Una volta tanto anche noi possiamo permetterci di sgomitare un po'. Oppure hai voglia di vedere Bellman sfoderare quel suo ghigno compiaciuto e mietere ancora una volta lodi per il lavoro che abbiamo fatto noi?

Un lungo silenzio.

– Dici che nessuno verrà a sapere niente, – disse Beate. – Ma ogni richiesta di presunte tracce dal magazzino reperti e sequestri deve essere registrata allo sportello al momento del ritiro. Se si dovesse scoprire che abbiamo rovistato fra le tracce del caso Mittet, la cosa finirebbe immediatamente sulla scrivania di Bellman.

– Magari c'è una scappatoia, – disse Katrine. – Se non ricordo male, il capo della Scientifica di tanto in tanto ha bisogno di far analizzare reperti al di fuori degli orari di apertura del magazzino. Quindi possiede una chiave.

Beate sbuffò forte.

– Ti prometto che non avrai rogne, – si affrettò ad aggiungere Katrine. – Ascolta, passo immediatamente da te a prendere la chiave, trovo la gomma, ne stacco un pezzettino, rimetto tutto a posto e domani in mattinata consegnerò il frammento a Medicina legale per il test. Se mi faranno domande, dirò che è per un'altra faccenda. Sí? Affare fatto?

Il capo della Scientifica soppesò i pro e i contro. Non fu molto difficile. No, macché affare fatto. Inspirò per rispondere.

– Come diceva sempre Harry, – disse Katrine. – «Pensa a mandare la palla in rete, accidenti».

Rico Herrem era disteso sul letto e fissava la tv. Erano le cinque del mattino, ma non distingueva il giorno dalla notte e non riusciva a dormire. Il programma era una replica di quello che aveva visto il giorno prima appena arrivato. Un drago di Komodo avanzava goffamente su una spiaggia. La lunga lingua da lucertola schizzò fuori della bocca, oscillò e poi sparí di nuovo. L'animale seguiva un bufalo d'acqua che aveva ferito con un morso apparentemente innocuo. Lo stava facendo da giorni. Rico aveva abbassato il volume e l'unica cosa che si udiva era il sibilo dell'aria condizionata che non riusciva a refrigerare a sufficienza la camera d'albergo. Rico aveva sentito le prime avvisaglie del raffreddore già sull'aereo. Un classico. L'aria condizionata e i vestiti un po' troppo leggeri in volo verso climi caldi, e la vacanza si trasforma in mal di testa, moccio e febbre. Ma lui aveva tempo, non doveva tornare subito a casa. Perché avrebbe dovuto? Era a Pattaya, il paradiso dei depravati e di chi aveva guai con la giustizia. Qualunque cosa desiderasse

era a portata di mano, appena fuori dell'albergo. Attraverso la zanzariera della finestra udiva il traffico e le voci che blateravano a tutto spiano in una lingua straniera. Thai. Non capiva una parola. Non ne aveva bisogno. Perché loro erano là per lui, non il contrario. Le aveva viste arrivando dall'aeroporto. In mostra davanti ai *go-go bar*. Giovani. Giovanissime. E, in fondo ai vicoli, tavoli improvvisati da cui vendevano gomme americane, le troppo giovani. Ma sarebbero state ancora là quando si fosse rimesso in piedi. Si sforzò di udire la risacca, anche se sapeva che l'albergo economico in cui aveva preso alloggio era troppo lontano dalla spiaggia. Ma là fuori c'era anche quella. Quella, e il sole torrido. E i drink e gli altri *farang* arrivati per lo stesso suo motivo, che potevano dargli delle dritte su come muoversi. E il drago di Komodo.

La notte aveva sognato di nuovo Valentin.

Rico tese la mano per prendere la bottiglia d'acqua sul comodino. Aveva lo stesso sapore della sua bocca, di morte e di infezione.

Si era fatto portare in camera alcuni giornali norvegesi di appena due giorni prima insieme alla colazione all'occidentale che non aveva quasi toccato. Non aveva trovato nessuna notizia che annunciasse la cattura di Valentin. E non era difficile capire perché. Valentin non era piú Valentin.

Rico si era chiesto se fosse il caso di farlo. Di telefonare, di parlare con quella poliziotta, Katrine Bratt. Dirle che Valentin era irriconoscibile. Aveva visto che laggiú ci si poteva far fare una cosa del genere per poche migliaia di corone norvegesi in una clinica privata. Telefonare a Bratt, dirle con una soffiata anonima che Valentin era stato visto nelle vicinanze della *Pescheria* e che si era fatto una plastica facciale completa. Senza chiedere niente in cambio. Solo per aiutarli a catturarlo. E aiutare sé stesso a dormire senza sognarlo.

Il drago di Komodo si fermò a qualche metro dallo stagno dove il bufalo d'acqua si era sdraiato nel fango per rinfrescarsi, senza all'apparenza curarsi del mostro famelico lungo tre metri che aspettava pazientemente.

Rico sentí arrivare la nausea e spinse le gambe fuori dal letto. Aveva i muscoli indolenziti. Accidenti, si era preso un'influenza con i fiocchi.

Quando tornò dal bagno con la bile che gli bruciava in gola aveva preso due decisioni. Che si sarebbe rivolto a uno studio medico locale per farsi dare uno di quei farmaci forti che si rifiutavano di prescriverti in Norvegia. L'altra era che, dopo esserselo procurato, non appena si fosse sentito piú in forze, avrebbe chiamato Bratt. Per farle una segnalazione. Poi avrebbe dormito.

Alzò il volume con il telecomando. Una voce entusiasta spiegava in inglese che per molto tempo si era creduto che *the Komodo dragon* uccidesse iniettando con il morso la sua saliva carica di batteri nel circolo sanguigno della vittima, ma adesso avevano scoperto che in effetti certe ghiandole del lucertolone secernevano un veleno che impediva al sangue della preda di coagularsi, e quindi la faceva morire dissanguata piano piano per una ferita apparentemente innocua.

Rico rabbrividí. Chiuse gli occhi per dormire. Roipnol. Era stato sfiorato dall'idea. Di non essere influenzato, ma in crisi d'astinenza. E probabilmente a Pattaya il Roipnol figurava nel menu del servizio in camera. Spalancò di colpo gli occhi. Non riusciva a respirare. Per un attimo di panico nudo e crudo Rico alzò di scatto i fianchi e agitò le mani davanti a sé come per bloccare un

aggressore invisibile. Proprio come quella volta alla *Pescheria*, nella stanza non c'era piú ossigeno! Poi i polmoni ebbero quello che volevano e lui ricadde sul letto.

Fissò la porta.

Era serrata.

Nella stanza non c'era nessuno. Nessuno. Solo lui.

20.

Katrine percorreva la salita nel buio della notte. Una pallida, anemica luna era sospesa in basso nel cielo alle sue spalle. La facciata della centrale di polizia non rifletteva neppure un raggio della poca luce che riusciva a irradiare, la inghiottiva come un buco nero. Katrine lanciò un'occhiata al massiccio e sobrio orologio da polso che era stato del padre, un poliziotto fallito dall'azzeccato soprannome di Pugno di ferro. Le undici e un quarto.

Tirò a sé la porta d'ingresso della centrale, con lo strano oblò che sembrava fissarla e di una pesantezza scoraggiante. Come se il sospetto avesse inizio già da lí.

Salutò con un cenno della mano la guardia notturna che era seduta nascosta sulla sinistra ma che poteva vedere lei. Con la chiave aprí la porta dell'atrio. Superò la reception sguarnita a quell'ora, raggiunse l'ascensore e scese al primo piano seminterrato. Uscí e si incamminò lungo il pavimento di cemento nella luce debole, e mentre udiva il rumore dei propri passi cercò di capire se ce ne fossero altri.

Nell'orario d'apertura la porta di ferro del magazzino reperti era spalancata verso l'interno e il bancone. Katrine tirò fuori la chiave che aveva avuto da Beate, la infilò nella toppa, la girò e aprí. Entrò. Aguzzò l'udito.

Poi richiuse la porta a chiave.

Accese la torcia, sollevò la ribalta del bancone e si inoltrò nel buio del magazzino, cosí fitto che la luce della torcia ci metteva un po' a penetrarlo, a trovare le file di larghi scaffali stipati di casse in plastica satinata che lasciavano intravedere a malapena gli oggetti all'interno. Sicuramente il responsabile del magazzino era una persona ordinata, perché i contenitori erano allineati sugli scaffali con una precisione tale che i lati corti formavano una superficie ininterrotta. Katrine avanzò a passo rapido leggendo i numeri dei casi riportati sulle casse. Erano numerate per data e disposte in ordine cronologico dall'estrema sinistra verso l'interno, riservato ai casi piú vecchi il cui materiale repertato veniva restituito ai proprietari oppure distrutto.

Era arrivata quasi al fondo del corridoio centrale quando il cono di luce cadde sulla cassa che cercava. Era sul primo ripiano in basso e stridette contro il pavimento quando la tirò fuori. Sollevò il coperchio. Il contenuto corrispondeva all'elenco del rapporto. Una spatola per il ghiaccio. Un coprisedile. Un sacchetto di plastica contenente dei capelli. Un sacchetto di plastica contenente una gomma da masticare. Posò la torcia, aprí l'involucro, estrasse il reperto con un paio di pinzette e fece per staccarne un pezzettino quando sentí uno spostamento dell'aria umida.

Si guardò l’avambraccio lambito dal fascio di luce, vide drizzarsi l’ombra della fine peluria scura. Poi levò lo sguardo, afferrò la torcia e la puntò sul muro. Proprio sotto il soffitto c’era una griglia d’areazione a incasso. Ma essendo una semplice ventola, non poteva aver causato quello che le era decisamente parso uno spostamento d’aria.

Aguzzò l’udito.

Niente. Niente di niente, solo il ronzio del suo sangue nelle orecchie.

Si concentrò di nuovo sulla gomma indurita. Ne staccò un frammento con il coltellino svizzero che aveva portato con sé. E si bloccò.

Era arrivato dalle vicinanze della porta, da una distanza tale che l’orecchio non era riuscito a identificarlo. Il tintinnio di una chiave? Lo schiocco della ribalta del bancone? Forse no, forse soltanto uno di quei rumori che si generano negli edifici grandi.

Katrine spense la torcia e trattenne il respiro. Batté le palpebre nel buio come se questo potesse aiutarla a vedere qualcosa. Un silenzio assoluto. Un silenzio come in…

Si sforzò di non completare il pensiero.

Invece, si sforzò di concepire l’altro pensiero, quello che avrebbe dovuto far rallentare il cuore: in fondo, cosa poteva succedere nella peggiore delle ipotesi? Che scoprissero il suo zelo un po’ eccessivo, le facessero una lavata di testa e magari la rimandassero a Bergen? Sarebbe stato un peccato, ma non bastava a spiegare perché il suo cuore battesse come un martello pneumatico contro il petto.

Aspettò, in ascolto.

Niente.

Ancora niente.

E a quel punto capí. Il buio pesto. Se davvero là dentro c’era qualcuno, ovviamente quel qualcuno avrebbe acceso la luce. Sorrise di sé stessa, sentí rallentare i battiti. Riaccese la torcia, sistemò i reperti nella cassa e la rimise a posto. Fece attenzione ad allinearla perfettamente con le altre e si avviò verso l’uscita. Fu sfiorata da un pensiero. Un pensiero fugace che la colse un po’ di sorpresa. Che non vedeva l’ora di telefonargli. Perché era questa la sua intenzione. Di chiamarlo e raccontargli quello che aveva fatto. Si fermò di colpo.

Il fascio di luce aveva lambito qualcosa.

Poi ebbe l’impulso di proseguire, una vocina vigliacca le diceva di andare via di lí subito.

Ma spostò la luce indietro.

Un’irregolarità.

Una cassa sporgeva leggermente rispetto alle altre.

Si avvicinò. Illuminò l’etichetta.

Harry ebbe l'impressione di sentir sbattere una porta. Si tolse gli auricolari con l'ultimo disco di Bon Iver che finora si era rivelato all'altezza del lancio pubblicitario. Tese le orecchie. Niente.

– Arnold? – gridò.

Nessuna risposta. Era abituato ad avere quell'ala della Scuola di polizia tutta per sé a quell'ora della sera. Naturalmente poteva essere un addetto alle pulizie che aveva dimenticato qualcosa. Ma un'occhiata all'orologio lo informò che non era sera, era notte. Harry guardò il mucchio di compiti da correggere sulla scrivania alla sua sinistra. La maggioranza degli studenti li aveva stampati sulla grossolana carta riciclata in dotazione nella biblioteca: faceva tanta polvere che Harry tornava a casa con i polpastrelli giallo nicotina e Rakel gli ordinava di lavarsi prima di toccarla.

Guardò fuori dalla finestra. La luna si stagliava grande e tonda nel cielo e i suoi raggi si riflettevano sui vetri e sui tetti dei palazzi in direzione di Kirkeveien e di Majorstua. A sud scorse lo scintillio verde del palazzo della Kpmg accanto al cinema Colosseum. Non era imponente, né bella né tantomeno pittoresca, ma era la città in cui aveva abitato e lavorato per tutta la sua vita. Certe mattine a Hong Kong, dopo avervi aggiunto un pizzico di oppio, prendeva una sigaretta e saliva sul tetto di Chungking per vedere il giorno che iniziava. Si sedeva lassú al buio sperando che la città che di lí a poco si sarebbe illuminata fosse la sua. Una città modesta, con edifici bassi e timidi invece di quelle formidabili guglie d'acciaio. Di vedere le dolci colline verdi di Oslo invece di quelle pendici ripide, brutali e nere. Di udire un tram che sferragliava e frenava o il traghetto della Danimarca che entrava nel fiordo suonando la sirena, felice di essere riuscito anche quel giorno a traversare il mare fra Frederikshavn e Oslo.

Harry abbassò lo sguardo sul compito al centro del cerchio luminoso della lampada da tavolo, che era l'unica luce accesa nella stanza. Ovviamente avrebbe potuto portarsi tutto quanto a Holmenkollveien. Caffè, il parlottio della radio, il profumo fresco di bosco che entrava dalla finestra aperta. Ovviamente. Ma aveva deciso di non riflettere sul motivo per cui preferiva starsene seduto qui da solo anziché lassú. Forse perché intuiva la risposta. Che lassú non era solo. Non completamente. La fortezza mordenzata di nero con tre serrature e le inferriate davanti a tutte le finestre non riusciva comunque a tener lontani i mostri. I fantasmi erano acquattati negli angoli bui e seguivano i suoi movimenti con le orbite vuote. Il cellulare vibrò nella sua tasca. Lo tirò fuori e sul display illuminato vide un sms. Era di Oleg: nessuna parola, solo una serie di numeri. 665625. Harry sorrise. Naturalmente mancava ancora molto al mitico record mondiale di Tetris, 1 648 905 punti, stabilito da Stephen Krogman nel 1999, ma Oleg aveva battuto da un pezzo i record personali di Harry in quel videogioco ormai datato. Una volta Ståle Aune aveva sostenuto che c'era un limite oltre il quale i record di Tetris da stupefacenti diventavano semplicemente tristi. E che Oleg e Harry lo avevano superato da parecchio tempo. Ma nessuno sapeva dell'altro limite che avevano superato. Quello fino alla morte e ritorno. Oleg su una sedia accanto al letto di Harry. Harry febbricitante mentre il suo organismo combatteva le lesioni provocate dalle pallottole di Oleg. Oleg in lacrime e scosso dai tremiti della crisi di astinenza. Neanche allora avevano parlato molto, ma Harry ricordava vagamente che a un certo punto si erano stretti la mano cosí forte da farsi male. E quell'immagine, di due uomini che si aggrappavano l'uno all'altro, che non volevano mollare la presa, non lo avrebbe mai piú lasciato.

Harry digitò «*I'll be back*» e inviò il messaggio. Un numero e una risposta di tre parole. Era sufficiente. «Tornerò»: bastava per sapere che l'altro *c'era*. Forse sarebbero passate settimane prima del prossimo contatto. Harry si rinfilò gli auricolari e cercò la musica che Oleg aveva caricato su Dropbox senza commenti. La band era The Decemberists e incontrava piú i gusti di Harry che quelli di Oleg, che preferiva roba piú dura. Harry udí una solitaria chitarra Fender con quella distorsione pura, calda che si ottiene soltanto con un amplificatore a tubi, niente distorsore, o forse con un distorsore *portentoso* al punto da trarre in inganno, e si chinò sul compito successivo. L'allieva aveva risposto che, dopo un aumento improvviso degli omicidi negli anni Settanta, il numero si era stabilizzato a un livello piú alto. Che in Norvegia venivano commessi circa cinquanta omicidi all'anno, ossia approssimativamente uno alla settimana.

Harry notò che l'aria era diventata pesante. Doveva aprire una finestra.

L'allieva ricordava che la percentuale di soluzione dei casi si aggirava intorno a novantacinque. E perciò dovevano esserci circa cinquanta omicidi irrisolti negli ultimi vent'anni. Negli ultimi trenta, settantacinque.

– Cinquantotto.

Harry trasalí sulla sedia. La voce aveva raggiunto il suo cervello prima del profumo. Il medico glielo aveva spiegato per sommi capi, che il suo olfatto – e piú precisamente le cellule olfattive – era stato lesionato da tutti gli anni di fumo e abuso di alcol. Ma quel particolare profumo riusciva a identificarlo subito per ovvi motivi. Si chiamava *Opium*, era prodotto da Yves Saint Laurent e si trovava nel bagno della casa a Holmenkollveien. Si strappò gli auricolari dalle orecchie.

– Cinquantotto negli ultimi trent'anni –. Si era truccata. Indossava un vestito rosso e aveva le gambe nude. – Ma la statistica della Kripos non comprende i cittadini norvegesi uccisi all'estero, per quelli bisogna consultare l'Istituto centrale di statistica. E allora la cifra sale a settantadue. E questo significa che in Norvegia la percentuale di casi risolti è piú alta. È un dato che il capo della polizia usa spesso per farsi pubblicità.

Harry allontanò la sedia. – Come hai fatto a entrare?

– Sono rappresentante di corso, e per questo ho la chiave –. Silje Gravseng si sedette sul bordo della scrivania. – Ma il punto è che la maggior parte degli omicidi commessi all'estero è opera di aggressori che verosimilmente non conoscevano la vittima –. Harry notò le ginocchia e le cosce abbronzate nel punto in cui il vestito era scivolato verso l'alto. Doveva essere tornata da poco da una vacanza in un paese caldo. – E per questo tipo di omicidi in Norvegia la percentuale di casi risolti è piú bassa che nei paesi paragonabili al nostro. È spaventosamente bassa, in effetti –. Aveva inclinato la testa verso la spalla e ciocche bionde e umide le ricadevano sul viso.

– Ah sí? – disse lui.

– Sí. In realtà in Norvegia ci sono solo quattro investigatori con un indice di soluzione del cento per cento. E tu sei uno di loro…

– Non so se sia vero, – disse Harry.

– Ma io sí –. Lei gli rivolse un sorriso, strizzando gli occhi come se avesse un basso sole

serale in faccia. Ciondolava i piedi nudi come se fosse seduta sul bordo di un pontile. Gli tratteneva lo sguardo come se fosse convinta di riuscire a risucchiare i suoi occhi fuori delle orbite.

– Che ci fai qui a quest'ora? – le domandò Harry.

– Mi sono allenata giú in palestra –. Indicò lo zaino sul pavimento e piegò il braccio destro. Gonfiò un bicipite lungo ma marcato. Harry ricordò che l'istruttore di combattimento corpo a corpo aveva detto che era riuscita a mettere al tappeto diversi ragazzi.

– Ti sei allenata da sola cosí tardi?

– Mi devo preparare. Ma forse puoi farmi vedere come si atterra un sospettato?

Lui consultò l'orologio. – Di' un po', non dovresti…

– Dormire? Non ci riesco, Harry. Non faccio che pensare…

La guardò. Aveva fatto boccuccia. Si portò un indice alle labbra rosso fuoco. Harry sentí montare l'irritazione. – Fai bene a pensare, Silje. Continua a farlo. Cosí io posso continuare a… – Indicò la pila di fogli con un cenno della testa.

– Non mi hai chiesto a *cosa* penso, Harry.

– Tre cose, Silje. Io sono il tuo insegnante e non il tuo confessore. Non ti è permesso venire in quest'ala dell'edificio senza un appuntamento. E per te sono Hole, non Harry. Okay? – Sapeva che il suo tono era stato piú severo del necessario e quando rialzò lo sguardo, scoprí che gli occhi della ragazza erano enormi, sgranati, quasi stupiti. Lei allontanò il dito dalle labbra. Lasciò perdere anche la boccuccia. E quando parlò di nuovo, la sua voce era ridotta a un sussurro:

– Pensavo a te, Harry.

Poi proruppe in una risata fragorosa e stridula.

– Propongo di fermarci qui, Silje.

– Ma io ti *amo*, Harry –. Un'altra risata.

Era fatta? Ubriaca? Era venuta direttamente da un festa, forse?

– Silje, non…

– Harry, so che hai degli obblighi. E so che esistono delle regole nel rapporto insegnanti-allievi. Ma so che cosa possiamo fare. Possiamo andarcene a Chicago. Dove tu hai seguito quel corso sugli omicidi seriali all'Fbi. Io posso fare domanda mentre tu…

– Stop!

Harry udí il suo grido rimbombare fuori, nel corridoio. Lei si era fatta piccola come se lui l'avesse picchiata.

– Ora ti accompagno giú alla porta, Silje.

Lei lo guardò perplessa battendo le palpebre. – Che c'è, Harry? Sono la seconda ragazza

piú bella del mio corso. Sono andata a letto soltanto con due ragazzi. Qui alla scuola avrei potuto avere chiunque. Insegnanti compresi. Ma mi sono preservata per te.

– Forza, vieni.

– Vuoi sapere che cos'ho sotto il vestito, Harry?

Mise un piede nudo sul tavolo e divaricò lentamente le cosce. Senza darle il tempo di reagire con una mossa fulminea Harry le afferrò il piede e lo tirò giú dal tavolo.

– Sulla mia scrivania voglio vedere solo i miei, di piedi, grazie.

Silje si rannicchiò. Si nascose il viso tra le mani. Poi se le portò sopra la fronte, sopra la testa, come se cercasse rifugio fra le lunghe braccia muscolose. Pianse. Singhiozzò in silenzio. Harry la lasciò in pace finché i singhiozzi cessarono. Fece per metterle una mano sulla spalla, ma ci ripensò.

– Ascolta, Silje, – disse. – Forse hai preso qualcosa. Niente di male, capita a tutti noi. Ecco la mia proposta: tu adesso te ne vai, facciamo finta che non sia successo niente, e teniamo entrambi la bocca cucita.

– Hai paura che si venga a sapere di noi due, Harry?

– Non c'è nessun noi due, Silje. E stammi a sentire: ti sto dando un'opportunità.

– Pensi che se qualcuno dovesse scoprire che ti scopi un'allieva…

– Io non mi scopo proprio nessuna. Penso solo al tuo bene.

Silje, che si era accasciata su sé stessa, sollevò la testa. Harry trasalí. Il trucco colava come sangue nero, gli occhi avevano un guizzo folle e il repentino ghigno feroce da predatore gli fece venire in mente un animale che aveva visto in un documentario in televisione.

– Sei un bugiardo, Harry. Ti scopi quella stronza. Rakel. E non pensi a me. Non come dici tu, maledetto ipocrita. Però mi pensi, eccome. Come un pezzo di carne da scopare. Che ti *devi* scopare.

Era scivolata giú dalla scrivania e aveva già fatto un passo verso di lui. Harry, mezzo accasciato sulla sedia con le gambe tese in avanti come d'abitudine, levò lo sguardo su di lei con la sensazione di far parte di una scena che stava per aver luogo, anzi, no – accidenti! – aveva già avuto luogo. Silje si sporse in avanti, con grazia, gli mise una mano sul ginocchio come per sostenersi e sfiorandolo la portò verso l'alto, sopra la cintura, mentre si sporgeva verso di lui, infine la infilò sotto la t-shirt. La sua voce cantilenò: – Mhm, bella tartaruga, professore –. Lui le afferrò la mano, e mentre si alzava dalla sedia le torse il polso di lato e all'indietro. Lei emise un urlo mentre Harry le sollevava il braccio contro la schiena, costringendola ad abbassare la testa. Poi la girò verso la porta, afferrò il suo zaino e la condusse fuori della stanza e lungo il corridoio.

– Harry! – ansimò lei.

– Questa si chiama *hammerlock*, molti la chiamano anche «presa della polizia», – disse lui senza fermarsi, scortandola giú per le scale. – Ottimo saperla all'esame. Ossia, se ci arrivi

all'esame. Perché spero ti renda conto che mi costringi a farti rapporto.

– Harry!

– Non perché mi senta molestato personalmente piú di tanto, ma perché mi sorge il dubbio che tu non possieda l'equilibrio psichico necessario per lavorare in polizia, Silje. Lascerò che sia la direzione a decidere. Perciò dovrai prepararti a convincerla che hai soltanto commesso un passo falso fortuito. Ti sembra una proposta accettabile?

Harry aprí la porta d'ingresso con la mano libera e mentre la spingeva fuori la ragazza si girò a fissarlo. Il suo sguardo era pieno di una collera cosí scoperta e incontrollata da confermare l'idea che da un po' di tempo lui si era fatto sul conto di Silje Gravseng. Una persona che era meglio non sguinzagliare sulla cittadinanza con i poteri del poliziotto.

La seguí con lo sguardo mentre varcava vacillando il cancello, attraversava la piazza in direzione di Chateau Neuf, dove uno studente fumava prendendosi una pausa dalla musica che pulsava indistinta all'interno. Era appoggiato a un lampione e indossava una giacca militare *à la* Cuba 1960. Ostentando indifferenza le lanciò un'occhiata finché lei non lo ebbe superato, poi si voltò e la seguí con sguardo insistente.

Harry indugiò nell'ingresso. Imprecò a voce alta. Una volta. Due volte. Sentí le pulsazioni rallentare. Tirò fuori il telefonino, chiamò uno dei contatti della rubrica, talmente corta che erano tutti riportati solo con un'iniziale.

– Arnold.

– Sono Harry. Silje Gravseng si è presentata nel mio ufficio. Stavolta ha passato il limite.

– Eh? Racconta.

Harry diede al collega una versione abbreviata.

– Brutto guaio, Harry. Peggio di quanto pensi, probabilmente.

– Forse era drogata, aveva l'aria di essere stata a una festa. Oppure ha un problema con il controllo degli impulsi e il senso della realtà. Ho bisogno di un consiglio su come muovermi. So che dovrei fare rapporto, ma…

– Non hai capito. Sei ancora vicino alla porta d'ingresso?

– Sí? – disse Harry sbalordito.

– La guardia sarà a casa, immagino. C'è qualcun altro nelle vicinanze?

– Qualcun altro?

– Chiunque.

– Be'. C'è un tizio nella piazza davanti a Chateau Neuf.

– E l'ha vista andare via?

– Sí.

– Perfetto! Va’ subito da lui. Parlaci. Digli di darti nome e indirizzo. Chiedigli di badare a te finché non vengo a prenderti.

– Che fai?

– Dopo ti spiego.

– Hai intenzione di portarmi sulla tua bici?

– Ammetto che ho una specie di macchina parcheggiata qui da qualche parte. Sono da te fra venti minuti.

– Buon… ehm, giorno? – brontolò Bjørn Holm, strizzò gli occhi per guardare l’orologio, ma aveva il dubbio di essere ancora nel mondo dei sogni.

– Dormivi?

– No, no, – rispose lui, poggiò la testa alla spalliera del letto e premette il telefono contro l’orecchio. Come se cosí potesse averla un po’ piú vicina.

– Ti volevo solo dire che sono riuscita a prendere un pezzetto della gomma americana che era attaccata sotto il sedile di Mittet, – disse Katrine Bratt. – Penso che potrebbe essere dell’assassino. Ovviamente, la mia è una scommessa azzardata.

– Sí, – disse Bjørn.

– Secondo te è fatica sprecata? – Dal suo tono di voce gli parve di capire che fosse delusa.

– L’investigatrice sei tu, – rispose, pentendosi subito di non aver detto qualcosa di piú incoraggiante.

Nella pausa che seguí si chiese dove fosse. A casa? Si era messa a letto anche lei?

– Sí, sí, – sospirò Katrine. – A proposito, è successa una cosa strana.

– Davvero? – disse Bjørn rendendosi conto di averci messo troppo entusiasmo.

– Mentre ero là, mi è sembrato di sentire qualcuno arrivare e poi andare via. Ovviamente può darsi che mi sia sbagliata, ma uscendo ho avuto l’impressione che qualcuno avesse frugato negli scaffali e spostato una delle casse con i reperti. Ho guardato l’etichetta…

A Bjørn Holm parve di capire che fosse sdraiata, la sua voce aveva quella mollezza pigra.

– Era la cassa di René Kalsnes.

Harry si chiuse la porta massiccia e la tenue luce del mattino alle spalle.

Percorse l’oscurità umida della casa in legno fino alla cucina. Si lasciò cadere su una sedia. Si slacciò la camicia. Ci era voluto parecchio tempo.

Il tizio con la giacca militare aveva fatto una faccia alquanto spaventata quando Harry lo aveva raggiunto chiedendogli di aspettare insieme a lui un collega poliziotto.

– Guarda che è tabacco normale! – aveva protestato porgendogli la sigaretta.

Appena Arnold era arrivato, avevano raccolto la testimonianza dello studente completa di firma, e poi erano saliti su una Fiat di un anno di produzione indefinito diretti alla Scientifica, dove c'era gente al lavoro per via dell'ultimo poliziotto ucciso. Avevano spogliato Harry, e mentre qualcuno prendeva i suoi vestiti e la sua biancheria per esaminarli, due tecnici gli avevano controllato i genitali e le mani con la luce e la carta adesiva. Dopo gli avevano consegnato un contenitore di plastica vuoto.

– Tutta la produzione, Hole. Se c'è posto. Il bagno è laggiú in fondo al corridoio. Pensa a qualcosa di piacevole, okay?

– Mhm.

Piú che udire Harry aveva percepito le risate represse quando si era ritirato.

«Pensa a qualcosa di piacevole».

Giocherellò con la copia del referto che era sul tavolo della cucina. Aveva chiesto a Hagen di mandargliela. All'indirizzo di casa. Per discrezione. Consisteva quasi esclusivamente di termini medici in latino. Se non altro riusciva a decifrarne qualcuno. Abbastanza da aver capito che Rudolf Asajev era morto in modo altrettanto misterioso e insondabile di come era vissuto. E che in mancanza di tracce di un atto criminoso, avevano dovuto dedurre che si era trattato di un infarto cerebrale. Ictus. Cose che capitano.

Nella sua veste di investigatore Harry era stato in grado di spiegare loro che certe cose non capitano. Per esempio, che un testimone chiave muoia «disgraziatamente». Cos'aveva detto Arnold? Nel novantaquattro per cento dei casi si trattava di omicidio, quando qualcuno aveva abbastanza da perdere se il morto avesse testimoniato.

Ovviamente, il paradosso era che Harry stesso era fra le persone che avevano qualcosa da perdere se Asajev avesse testimoniato. Molto da perdere. E allora perché si preoccupava? Perché non si limitava a ringraziare, a scappellarsi e a chiudere quel capitolo? La risposta, tutto sommato, era semplice. Aveva un difetto di fabbrica.

Lanciò il rapporto all'altro capo del lungo tavolo di rovere. Decise di distruggerlo il giorno dopo. Adesso doveva pensare a farsi una dormita.

«Pensa a qualcosa di piacevole».

Harry si alzò, si spogliò mentre andava in bagno. Si infilò sotto la doccia, impostò l'acqua su bollente. La sentí pizzicargli e scottargli la pelle, punirlo.

Si asciugò, si infilò sotto le lenzuola bianche pulite del letto matrimoniale, chiuse gli occhi e cercò di fare presto. Ma i pensieri lo raggiunsero prima del sonno.

Aveva pensato a lei.

Mentre era chiuso nel box del bagno con gli occhi chiusi e si concentrava, cercando di immaginarsi altrove, aveva pensato a Silje Gravseng. Pensato alla sua morbida pelle abbronzata, alle sue labbra, al suo respiro bruciante sul viso, alla collera sfrenata del suo sguardo, al fisico muscoloso, alle forme sode, a tutta l'ingiusta bellezza che appartiene alla gioventú.

Accidenti!

La sua mano sulla cintura, sulla pancia. Il suo corpo che gli si avvicinava. L'*hammerlock*. La sua testa quasi per terra, la sua fiacca protesta affannata, la sua schiena inarcata e il sedere sporto verso di lui, elegante come la coda di un uccello.

Accidenti, accidenti!

Si tirò a sedere sul letto. Rakel gli sorrideva affabile dalla foto sul comodino. Affabile, intelligente e con l'espressione di chi la sa lunga. Ma sapeva veramente? Se lei avesse potuto passare cinque secondi dentro la sua testa, e vedere chi era veramente, sarebbe scappata a gambe levate? Oppure dentro siamo tutti pazzi allo stesso modo, con l'unica differenza che c'è chi libera il mostro e chi no?

Aveva pensato a lei. L'aveva immaginata mentre faceva esattamente quello che lei gli aveva chiesto, là, sulla scrivania, rovesciando la pila di compiti che volavano per la stanza come farfalle ingiallite, si incollavano alla loro pelle sudata, fogli grossolani con minuscoli caratteri neri che si trasformavano in numeri di omicidi, omicidi violenti, omicidi a sfondo sessuale, omicidi in stato d'ebbrezza, omicidi per gelosia, omicidi domestici, omicidi per droga e omicidi tra bande, delitti d'onore, delitti a scopo di lucro. Aveva pensato a lei mentre era chiuso in bagno. E aveva riempito il contenitore fino all'orlo.

21.

Beate Lønn sbadigliò, batté le palpebre e guardò fuori del finestrino del tram. Il primo sole aveva iniziato il suo compito di far evaporare la foschia mattutina sopra il parco di Frogner. I campi da tennis imbevuti di rugiada erano deserti. Solo un uomo anziano emaciato se ne stava smarrito sulla terra di un campo dove non avevano ancora montato la rete per la stagione. Fissava in direzione del tram. Le cosce magre spuntavano da sotto un paio di calzoncini da tennis passati di moda, la camicia da ufficio azzurra era abbottonata storta, la racchetta sfiorava il terreno. «Aspetta il compagno che non arriva, – pensò Beate. – Forse perché l'appuntamento era per l'anno scorso a quest'ora e l'amico è morto, per giunta». Sapeva come si sentiva quel vecchietto.

Scorse il profilo del Monolito mentre superavano l'ingresso principale del parco e raggiungevano la fermata.

La notte scorsa, dopo che Katrine era passata a prendere la chiave del magazzino reperti, Beate aveva cercato compagnia. Per questo si trovava sul tram in quella zona della città. Lui era un uomo normale. In cuor suo Beate lo definiva cosí. Non l'uomo dei sogni. Solo un uomo di cui ogni tanto avevi bisogno. I figli di lui erano dalla ex, e ora che la piccola era dalla nonna a Steinkjer avevano tempo e modo per vedersi un po' piú spesso. Ma Beate si rendeva conto di

limitare gli incontri. In fondo per lei contava sapere che poteva vederlo, piú che trascorrere qualche ora insieme. Lui non avrebbe comunque potuto prendere il posto di Jack, ma non aveva importanza. Lei non voleva un rimpiazzo, voleva questo. Qualcosa di diverso, qualcosa di non impegnativo, qualcosa che non le sarebbe costato troppo se avesse dovuto rinunciarvi.

Beate continuò a guardare fuori del finestrino, verso il tram proveniente dalla direzione opposta che si era affiancato al suo. Nel silenzio udiva il ronzio delle cuffie della ragazza seduta vicino a lei, riconobbe un irritante pezzo pop degli anni Novanta. Di quando era la ragazza piú taciturna della Scuola di polizia. Pallida, e con la brutta tendenza ad arrossire se solo qualcuno accennava a guardarla. Ma per fortuna erano in pochi a farlo. E quei pochi la dimenticavano subito. Beate Lønn aveva un viso e dei modi che la rendevano un non-avvenimento, un paesaggio dell'intervallo fra una trasmissione e l'altra, teflon visivo.

Però lei ricordava tutti.

Dal primo all'ultimo.

E per questo adesso poteva guardare i visi sul tram accanto e riconoscere chi aveva già visto e dove. Forse sullo stesso tram il giorno prima, forse nel cortile di una scuola vent'anni addietro, forse nelle immagini riprese dalla videocamera di sorveglianza di una banca in cui doveva identificare i rapinatori, forse sulle scale mobili di *Steen & Strøm* dove era andata a comprare un paio di collant. E non importava se erano invecchiati, si erano tagliati i capelli, truccati, fatti crescere la barba, ritoccati con il botox o il silicone: era come se il viso, il loro viso *vero* trasparisse, come una costante, una peculiarità, undici cifre di un codice genetico. E questa era la sua benedizione e la sua maledizione. Alcuni psichiatri la chiamavano sindrome di Asperger, altri una piccola lesione che il suo giro fusiforme – il centro del cervello che riconosce i volti – cercava di compensare. E altri ancora, piú saggi, non la chiamavano con nessun nome, limitandosi a constatare che ricordava quei numeri, che li riconosceva tutti.

Quindi per Beate Lønn non era un fatto insolito che il suo cervello stesse già cercando di inquadrare il viso dell'uomo sull'altro tram.

L'unico fatto insolito era che non ci riuscí immediatamente.

Erano ad appena un metro e mezzo l'uno dall'altra, e Beate lo aveva notato perché stava scrivendo sul vetro appannato e perciò aveva il viso rivolto verso di lei. Lo aveva già visto, ma il numero era nascosto.

Forse per colpa del riflesso del vetro, o dell'ombra che gli copriva gli occhi. Stava per arrendersi quando il suo tram si mosse, la luce cambiò e l'uomo levò lo sguardo incrociando il suo.

Beate Lønn fu come attraversata da una scossa.

Era lo sguardo di un rettile.

Lo sguardo gelido di un assassino che lei sapeva chi era.

Valentin Gjertsen.

E sapeva anche perché non lo aveva riconosciuto subito. Come aveva fatto a rimanere

nascosto.

Si alzò. Cercò di passare, ma la ragazza seduta accanto a lei aveva gli occhi chiusi e ciondolava la testa. Beate le diede un colpetto e lei la guardò irritata.

– Spostati, – le disse.

La ragazza levò gli occhi e inarcò un sopracciglio sottile come un tratto di matita, ma non si mosse.

Beate le strappò via le cuffie.

– Polizia. Devo scendere.

– Qui non c'è una fermata, – rispose la ragazza.

– Alza immediatamente il culone!

Gli altri passeggeri puntarono lo sguardo su di lei. Ma Beate Lønn non arrossí. Non era piú la ragazza di un tempo. Il suo fisico era rimasto minuto, la pelle pallida quasi traslucida, i capelli scialbi e secchi come spaghetti crudi. Ma quella Beate Lønn non esisteva piú.

– Ferma il tram! Polizia! Ferma!

Si fece largo verso il conducente e le porte. Udiva già lo stridore dei freni. Arrivata, tenne il tesserino di riconoscimento alzato, aspettò impaziente. Il tram si fermò con un ultimo forte scossone, i passeggeri in piedi furono costretti a eseguire una sorta di tip tap aggrappati alle maniglie mentre le porte si spalancavano. Beate saltò giú, passò davanti al tram e attraversò il tracciato che divideva la carreggiata in senso longitudinale. Sentí la rugiada dell'erba che penetrava le scarpe di tela leggere, vide il tram ripartire, udí il sommesso, crescente canto sulle rotaie, corse con quanto fiato aveva in corpo. Non c'era motivo di pensare che Valentin fosse armato e non sarebbe mai riuscito a scappare su un tram pieno zeppo mentre lei agitava il tesserino di riconoscimento gridando il motivo dell'arresto. Purché avesse fatto in tempo a salire su quel maledetto tram. La corsa non era il suo forte. E il medico convinto che fosse affetta dalla sindrome di Asperger le aveva detto proprio questo, che la goffaggine fisica era una caratteristica delle persone come lei.

Mise male il piede sull'erba bagnata ma riuscí a rimanere in equilibrio. Le restavano solo pochi metri. Raggiunse la coda del tram. La picchiò con la mano. Urlò, sventolò il tesserino in aria, sperò che il conducente la vedesse nello specchietto. E forse la vide. Vide un'impiegata che non aveva sentito la sveglia e agitava disperata l'abbonamento. Il canto delle rotaie aumentò di un altro mezzo semitono e il tram si allontanò.

Beate si fermò, lo guardò sparire su in alto in direzione di Majorstua. Si voltò e vide quello da cui era scesa sparire giú in basso in direzione di Frogner plass.

Imprecò sottovoce, tirò fuori il cellulare, attraversò la strada, si appoggiò alla recinzione di rete metallica dei campi da tennis e compose un numero.

– Holm.

– Sono io. Ho appena visto Valentin.

– Eh? Sei sicura?

– Bjørn…

– Scusa. E dove?

– Sul tram che passa davanti al parco di Frogner in direzione di Majorstua.

– Sei ancora là?

– Non ti preoccupare. Sei al lavoro?

– Sí.

– Il tram numero 12. Scopri qual è il suo percorso e fallo bloccare. Valentin non ci deve scappare.

– Bene, cerco le fermate e mando una segnalazione di Valentin alle pattuglie.

– È proprio questo il punto.

– Quale punto?

– La segnalazione. È cambiato.

– Che vuoi dire?

– Plastica facciale. Abbastanza radicale da permettergli di muoversi inosservato in giro per Oslo, ad esempio. Mandami un messaggio con il luogo dove è stato bloccato il tram, io vengo là e ve lo indico.

– Ricevuto.

Beate rinfilò il cellulare in tasca. Solo allora si rese conto di essere senza fiato. Reclinò la testa contro la rete metallica. Davanti a lei il traffico dell'ora di punta avanzava a rilento come se non fosse successo nulla. Come se un assassino che si era appena tradito non facesse alcuna differenza.

– Dove sono andati?

Beate si scostò dalla recinzione, si girò verso la voce gracchiante.

Il vecchietto la fissava con uno sguardo interrogativo.

– Dove sono andati tutti quanti? – ripeté.

E appena scorse il dolore nel suo sguardo Beate dovette subito ricacciare il groppo che le si era formato in gola.

– Pensi… – disse l'uomo oscillando esitante la racchetta. – Che siano sull'altro campo?

Beate assentí adagio.

– Sí, è probabile, – disse lui. – Non dovrei essere qui. Loro sono sull'altro campo. Mi stanno aspettando là.

Beate guardò la sua schiena esile dirigersi vacillando verso il cancello.

Poi, a sua volta si avviò a passo svelto verso Majorstua. E perfino mentre si arrovellava su dove potesse essere diretto Valentin, da dove venisse e se fossero o meno sul punto di arrestarlo, non riusciva a liberarsi dell'eco della voce di quel vecchio:

«Mi stanno aspettando là».

Mia Hartvigsen fissò a lungo Harry Hole.

Aveva incrociato le braccia e girato leggermente una spalla verso di lui. La patologa era circondata da grosse vasche di plastica azzurra contenenti membra umane. Appena gli studenti avevano lasciato la sala dell'Istituto di anatomia situata al piano terra del Rikshospital, aveva fatto il suo ingresso quell'eco del passato con il referto medico legale di Asajev sotto il braccio.

Il linguaggio non verbale distaccato di Mia Hartvigsen non significava che Harry Hole le fosse antipatico, ma che portava rogne. Come sempre. All'epoca in cui lavorava come investigatore, Hole era sempre stato sinonimo di troppo lavoro, scadenze troppo ravvicinate e troppe probabilità di finire alla gogna per cantonate di cui non avevano quasi colpa.

– Ti dico che l'abbiamo fatta, l'autopsia a Rudolf Asajev, – disse Mia. – E anche approfondita.

– Non abbastanza, – ribatté lui posando il referto su uno dei tavoli di metallo dove gli studenti avevano appena tagliato carne umana. Da sotto un plaid spuntava un braccio muscoloso troncato all'altezza della spalla. Harry lesse la scritta del tatuaggio sbiadito: «Too young to die». Troppo giovane per morire. Bene. Forse uno dei biker Los Lobos eliminati quando Asajev aveva fatto piazza pulita della concorrenza.

– E che cosa ti fa pensare che non siamo stati abbastanza accurati, Hole?

– Innanzitutto che non siete riusciti a stabilire la causa del decesso.

– Lo sai che a volte il corpo non ci dà proprio indicazioni sufficienti. Ma questo non significa per forza che la causa non sia assolutamente naturale.

– E la spiegazione piú naturale nel caso specifico sarebbe che è stato ucciso.

– So che avrebbe potuto essere un testimone principe, ma un'autopsia segue una prassi consolidata che non si lascia influenzare da simili circostanze. Troviamo quello che troviamo, tutto qui, la patologia non è una pseudoscienza.

– A proposito, – disse Hole sedendosi sul tavolo. – La scienza si fonda sulla verifica di ipotesi, giusto? Elabori una teoria e poi la verifichi: vera o falsa. Giusto?

Mia Hartvigsen scosse la testa. Non per dare torto a Harry, ma perché non le piaceva la piega che stava prendendo la conversazione.

– La mia teoria, – continuò lui con un sorriso semi innocente che lo faceva sembrare un ragazzino intento a convincere la madre a regalargli una bomba atomica per Natale. – È che Asajev sia stato ucciso da una persona che conosce perfettamente i vostri metodi di lavoro e sa come procedere per non farvi trovare nulla.

Mia spostò il peso del corpo dalla gamba destra alla sinistra. Girò l'altra spalla verso di lui. – Quindi?

– Quindi, tu come avresti fatto, Mia?

– Io?

– Tu conosci tutti i trucchi. Come avresti fatto per ingannare te stessa?

– Sono sospettata?

– Per il momento.

La donna si ricompose accorgendosi che lui aveva abbozzato un sorriso. Che razza di furbastro.

– Arma dell'omicidio? – domandò.

– Una siringa, – rispose Hole.

– Ah? E perché?

– Perché in qualche modo c'entra l'anestesia.

– Capisco. Riusciamo a rilevare pressoché qualunque sostanza, soprattutto quando interveniamo subito come in questo caso. L'unica possibilità che vedo…

– Sí? – Harry sorrise come se già cantasse vittoria. Che tipo irritante. Uno che non riesci a decidere se lo devi riempire di schiaffi oppure baciare.

– Un'iniezione d'aria.

– Che sarebbe?

– Il piú antico e finora migliore trucco che esista. Prepari una siringa con una quantità d'aria sufficiente perché una bolla si fissi nella vena ostruendola. Se la ostruisce abbastanza a lungo da impedire l'afflusso di sangue a un organo vitale, come il cuore o il cervello, muori. Rapidamente e senza residui di sostanze rilevabili. E non è detto che l'embolo venga indotto dall'esterno, può formarsi anche da solo nell'organismo. Caso chiuso.

– Però si vedrebbe il segno dell'iniezione.

– Se è fatta con un ago sottilissimo, solo un esame estremamente accurato di tutta l'epidermide rivelerebbe la puntura.

Hole si illuminò. Il ragazzino aveva aperto il pacco ed era convinto che fosse una bomba atomica. Mia era compiaciuta.

– Allora dovrete esaminare…

– E lo abbiamo fatto –. Ceffone. – Millimetro per millimetro. Abbiamo addirittura controllato la sonda della flebo endovenosa, perché anche con quella si possono introdurre bolle d'aria. Non abbiamo trovato neanche una puntura di zanzara –. Vide spegnersi la luce febbrile negli occhi di Harry. – Spiacente, Hole, ma sapevamo che quel decesso era sospetto –. Mise l'accento su *era*. – E ora devo preparare la prossima lezione, perciò forse…

– E un punto in cui non c'è epidermide? – domandò Hole.

– Come?

– E se avesse infilato l'ago in un punto interno. In un orifizio. Bocca, ano, narici, orecchie.

– Interessante, ma nel naso e nelle orecchie ci sono capillari sottilissimi che non sono adatti. L'orifizio anale potrebbe essere una possibilità, ma in quella regione le probabilità di isolare organi vitali sono minori, e poi bisogna essere molto esperti per trovare una vena alla cieca. La bocca potrebbe essere un'idea perché lí le vene sono poco distanti dal cervello e quindi si provocherebbe una morte rapida e certa, ma quella la controlliamo sempre. E poi è piena di mucose e la puntura di un ago avrebbe causato un gonfiore che sarebbe saltato subito agli occhi.

Guardò Harry. Intuiva che il suo cervello continuava a lavorare a pieno regime, ma poi lo vide annuire rassegnato.

– Mi ha fatto piacere rivederti, Hole. Passa pure direttamente quando vuoi.

Gli voltò le spalle e raggiunse una vasca per abbassare un braccio cinereo che sporgeva dall'alcol con le dita divaricate.

– Passa… – lo udí dire – … direttamente –. Trasse un sospiro profondo. *Proprio* un tipo irritante. Si rigirò.

– Forse ha infilato l'ago direttamente, – disse Hole.

– Direttamente dove?

– Hai detto che era meglio una distanza ridotta dal cervello. Direttamente. Da sotto. Può darsi che la puntura sia nascosta sotto.

– Sotto cosa… – Mia si interruppe. Guardò il punto che Harry indicava. Chiuse gli occhi e sospirò di nuovo.

– Scusa, – disse lui. – Ma secondo le statistiche dell'Fbi, nelle autopsie effettuate su potenziali testimoni la percentuale degli omicidi è salita da settantotto a novantaquattro a una seconda autopsia.

Mia Hartvigsen scosse la testa. Harry Hole. Rogne. Straordinari. Buone probabilità di finire alla gogna per cantonate che non avevano preso.

– Qui, – disse Beate e il taxi accostò al marciapiede.

Il tram era bloccato alla fermata di Welhavens gate. Un'autopattuglia era parcheggiata davanti, due dietro. Bjørn Holm e Katrine Bratt erano appoggiati alla Amazon.

Beate pagò e scese.

– Allora?

– Tre agenti sono saliti sul tram e non hanno fatto scendere nessuno. Aspettavamo solo te.

– Su quel tram c'è scritto 11, io ho detto 12…

– Dopo la fermata all'incrocio di Majorstua cambia numero, ma il tram è lo stesso.

Beate si affrettò verso le porte anteriori, bussò forte mostrando il tesserino. Le porte si aprirono con uno sbuffo e salí. Fece un cenno con la testa all'agente in divisa che impugnava una Heckler & Koch P30L.

– Seguimi, – gli disse avanzando nel tram pieno.

Lasciò vagare lo sguardo su tutti i visi mentre si apriva un varco verso il centro della vettura. Sentí il cuore batterle piú forte quando si avvicinò e riconobbe gli scarabocchi sul finestrino appannato. Fece un cenno all'agente prima di rivolgersi all'uomo sul sedile.

– Scusa! Sí, tu.

Il viso che si levò verso di lei era coperto di brufoli rossi infiammati e aveva un'espressione terrorizzata.

– I… io non l'ho fatto apposta, giuro. Ho dimenticato l'abbonamento a casa. Non lo faccio piú, giuro.

Beate chiuse gli occhi e imprecò tra sé. Fece segno all'agente di seguirla. Quando arrivarono in fondo alla vettura senza aver trovato quello che cercavano, gridò al conducente di aprire le porte posteriori e scese.

– Allora? – domandò Katrine.

– Volatilizzato. Chiedete a tutti se l'hanno visto. Fra un'ora se ne saranno dimenticati, ammesso che non lo abbiano già fatto. Come prima, è un uomo sulla quarantina, alto circa uno e ottanta e con gli occhi azzurri. Adesso però ha gli occhi leggermente obliqui, i capelli castani corti, gli zigomi alti e pronunciati e le labbra sottili. E che nessuno tocchi il finestrino su cui ha scritto. Rilevate le impronte e fotografatelo. Bjørn?

– Sí?

– Tu ti fai tutte le fermate da qui al parco Frogner, parli con quelli che lavorano nei negozi a livello strada e gli chiedi se hanno visto una persona che corrisponde alla segnalazione. Chi prende il tram cosí presto la mattina, spesso lo fa tutti i giorni. Per andare al lavoro, a scuola, in palestra, al solito caffè.

– Se è cosí abbiamo piú probabilità, – disse Katrine.

– Sí, perciò devi fare attenzione, Bjørn. Evita di parlare con qualcuno se hai il sospetto che potrebbe avvisarlo. Katrine, tu provvedi a procurarci degli agenti che viaggino sul tram domani mattina presto. E ci occorrono anche un paio di uomini sui tram da qui in direzione del parco Frogner per il resto della giornata, nel caso Valentin faccia lo stesso percorso al contrario. Okay?

Mentre Katrine e Bjørn si dirigevano verso gli agenti per distribuire i compiti, Beate tornò al tram dove lo aveva visto. Alzò lo sguardo verso il finestrino. I disegni che aveva fatto nella condensa erano colati. Costituivano un motivo reiterato, piú o meno come un fregio. Un'asta seguita da un cerchio. A una serie ne seguiva un'altra, fino a formare una matrice quadrata.

Forse non era importante.

Ma, come diceva sempre Harry: «Forse non è né importante né pertinente, ma tutto significa *qualcosa*. E noi cominciamo a cercare là dove c'è luce, dove vediamo *qualcosa*».

Beate tirò fuori il cellulare e scattò una foto al finestrino. Le venne un'idea.

– Katrine! Vieni qui.

La collega la udí e lasciò il briefing a Bjørn.

– Com'è andata stanotte?

– Bene, – rispose Katrine. – Ho consegnato la gomma americana al laboratorio per l'analisi del Dna stamattina. L'ho fatta registrare con il numero di protocollo di un caso archiviato, uno stupro. Anche se dànno la precedenza agli omicidi dei poliziotti, mi hanno promesso che se ne occuperanno al piú presto.

Beate annuí pensierosa. Si passò una mano sul viso. – Quanto presto è presto? Non possiamo permettere tacitamente che quello che *potrebbe* essere il Dna dell'assassino finisca in fondo alla coda solo perché vogliamo prenderci tutti gli onori e le lodi.

Katrine si portò una mano al fianco e strizzò gli occhi verso Bjørn che gesticolava agli agenti. – Conosco una che ci lavora, – mentí. – La chiamo per sollecitare.

Beate la guardò. Esitò. Annuí.

– E sei sicura di non aver semplicemente *voluto* vedere Valentin Gjertsen? – chiese Ståle Aune. Si era piazzato davanti alla finestra e fissava la strada trafficata sotto lo studio. Le persone che si affrettavano in entrambe le direzioni. Le persone che potevano essere Valentin Gjertsen. – Le allucinazioni visive sono un effetto normale della carenza di sonno. Quante ore hai dormito negli ultimi due giorni?

– Le conterò, – rispose Beate Lønn facendogli capire che non era necessario. – Ti chiamo perché ha fatto un disegno sull'interno del finestrino. Hai ricevuto l'mms?

– Sí, – rispose Aune. Aveva appena iniziato la seduta con un paziente quando il messaggio di Beate aveva illuminato il display nel cassetto aperto della scrivania.

«Guarda l'mms. Urgente. Ti chiamo».

E aveva provato un piacere quasi perverso quando aveva fissato dritto in faccia Paul Stavnes dicendo che *doveva* rispondere a quella telefonata, e capendo che il messaggio era stato recepito: è molto piú importante del tuo maledetto piagnisteo.

– Una volta mi hai raccontato che voi psicologi siete in grado di analizzare gli scarabocchi dei sociopatici e cavarne qualche informazione sul loro subconscio.

– Be', probabilmente ho detto che esiste un metodo messo a punto dall'università di Granada in Spagna per rilevare qualche informazione sui disturbi psicopatologici della personalità. Ma sono casi in cui al soggetto viene detto che cosa disegnare. E comunque questi tratti piú che un disegno sembrano una scritta, – disse Ståle.

– Ah sí?

– Almeno, io ci vedo una serie di *i* e di *o*. E forse non è meno interessante di un disegno.

– In che modo?

– La mattina presto su un tram, ancora con un piede nel mondo dei sogni, quello che scrivi è dettato dal subconscio. E una caratteristica del subconscio è che ama i codici e i rebus. A volte sono incomprensibili, altre di una semplicità sconcertante, anzi, addirittura banali. Ho avuto una paziente che aveva il terrore di essere violentata. Faceva un sogno ricorrente in cui veniva svegliata dalla canna del cannone di un carrarmato che sfondava la finestra della sua camera e si fermava solo una volta arrivato ai piedi del letto. E sulla bocca del cannone era attaccato un foglio su cui erano scritti una *f* e un 8. È strano che non sia riuscita a decifrare da sola quel codice di una semplicità infantile, ma spesso la mente maschera ciò che pensa davvero. Per convenienza, senso di colpa, terrore…

– E cosa significano le *i* e le *o* che ha scritto lui?

– Forse che si annoia quando viaggia in tram. Non sopravvalutarmi, Beate. Ho cominciato a studiare Psicologia quando era un ripiego per quelli che erano troppo stupidi per diventare ingegneri o medici. Ma fammici riflettere un po' e ti richiamo, adesso ho un paziente.

– Bene.

Aune riagganciò e guardò di nuovo giú in strada. Sul lato opposto c'era un tatuatore, cento metri piú giú in direzione di Bogstadveien. Il tram 12 passava per Bogstadveien, e Valentin aveva un tatuaggio, un tatuaggio che lo poteva tradire. Sempre che non se lo fosse fatto togliere da mani esperte. O trasformare da un tatuatore. Bastavano pochi tratti per cambiare completamente un disegno. Per esempio, aggiungendo un semicerchio a un'asta veniva fuori una *d*. Oppure aggiungendo un tratto obliquo sopra un cerchio veniva fuori la vocale *ø*. Aune soffiò sul vetro.

Tracciò un'asta e un cerchio nella condensa come quelli che aveva visto nell'mms.

– Mi rifiuto di pagare la seduta per intero se…

– Sai che ti dico, Paul? – ribatté Aune caricando la pronuncia del suono *o* mentre aggiungeva il semicerchio e il tratto diagonale. Lesse. *Dø*, muori. Cancellò la scritta. – Questa seduta è gratis.

22.

Rico Herrem sapeva che sarebbe morto. Lo aveva sempre saputo. La novità era che sapeva che sarebbe morto nel giro di trentasei ore.

– Antrace, – ripeté il medico in inglese. Senza la *r* muta dei thailandesi e con un accento americano. Occhi a mandorla doveva aver studiato Medicina negli Stati Uniti. Qualificandosi per lavorare in quella clinica privata i cui pazienti con tutta probabilità erano esclusivamente espatriati e turisti stranieri.

– Mi dispiace moltissimo.

Rico respirò nella maschera d'ossigeno, perfino questo era difficile. Trentasei ore. Lo aveva detto il medico: trentasei ore. Gli aveva chiesto se voleva che avvertissero qualche parente. Forse sarebbero arrivati in tempo se avessero preso il primo aereo. Oppure un sacerdote cristiano. Era cattolico, forse?

Dall'espressione interrogativa di Rico probabilmente il medico aveva capito che desiderava ulteriori spiegazioni.

– L'antrace è un batterio. Lei ce l'ha nei polmoni. Credo lo abbia inalato qualche giorno fa.

Rico ancora non capiva.

– Se lo avesse ingerito o vi fosse venuto a contatto attraverso la pelle, forse avremmo potuto salvarla. Ma nei polmoni…

Un batterio? Sarebbe morto a causa di un batterio? Che aveva contratto respirando? E dove?

Il medico ripeté il suo pensiero come un'eco: – Ha idea di dove possa essere successo? La polizia vorrà saperlo per scongiurare che altre persone contraggano il batterio.

Rico Herrem chiuse gli occhi.

– Per favore, Mr Herrem, faccia uno sforzo di memoria. Forse riuscirà a salvare altre vite umane…

Altre vite umane. Ma non la sua. Trentasei ore.

– Mr Herrem?

Rico cercò di annuire per far capire che aveva sentito, ma non ci riuscí. Udí aprirsi la porta. Il tacchettio di diverse paia di scarpe. Una voce femminile affannata, sommessa:

– Miss Kari Farstad dell'ambasciata norvegese. Abbiamo fatto il piú presto possibile. È…?

– La circolazione sanguigna si sta bloccando, signorina. Sta andando in choc.

Dove? Nel cibo che aveva mangiato quando il taxi si era fermato al sudicio ristorante lungo la strada tra Bangkok e Pattaya? Dal buco fetido nel pavimento che chiamavano gabinetto? Oppure in albergo: attraverso l'impianto dell'aria condizionata, non era cosí che spesso si diffondevano i batteri? Ma il medico aveva detto che i primi sintomi erano gli stessi del raffreddore, e quelli li aveva avuti mentre era ancora in volo. Ma se i batteri erano sospesi nell'aria a bordo dell'aereo, avrebbero dovuto ammalarsi anche altri passeggeri. Udí la voce della donna, piú bassa e questa volta in norvegese: – Batterio dell'antrace. Santo cielo, credevo si trovasse solo nelle armi biologiche.

– Assolutamente no, – disse una voce maschile. – Venendo qui ho fatto una ricerca su Google. *Bacillus Anthracis*. Può restare nel terreno per anni, è un maledetto osso duro. Si diffonde formando spore. Lo stesso genere che era presente nella polvere dentro le lettere inviate a varie persone negli Stati Uniti diversi anni fa, ricordi?

– Pensi che qualcuno gli abbia spedito una lettera all'antrace?

– Può averlo contratto ovunque, ma il modo piú comune in cui avviene il contagio è attraverso i capi di bestiame. Probabilmente non lo sapremo mai.

Ma Rico sapeva. All'improvviso gli fu tutto chiaro. Riuscí ad alzare una mano verso la maschera d'ossigeno.

– Hai trovato qualche parente? – domandò la voce di donna.

– Certo.

– E?

– Hanno detto che poteva marcire dov'era.

– Appunto. Pedofilo?

– No. Ma per il resto la lista era lunghissima. Ehi, mi pare che si stia muovendo.

Rico era riuscito a scostare la maschera dalla bocca e dal naso e si sforzò di parlare. Ma gli uscí soltanto un bisbiglio roco. Ripeté le parole. Vide che la donna aveva i capelli ricci e biondi e lo fissava con un misto di preoccupazione e ribrezzo.

– Dottore, è…? – riuscí a dire in inglese.

– No, non è contagioso fra esseri umani.

Non contagioso. Era toccato solo a lui.

Il viso della donna si avvicinò. E nonostante fosse in fin di vita – o forse proprio per questo – Rico Herrem inspirò avidamente il suo profumo. Lo inalò come aveva fatto quel giorno alla *Pescheria*. Aveva respirato contro il guanto, sentito l'odore di lana bagnata e di qualcosa che sapeva di calce. Polvere. L'altro si era coperto la bocca e il naso con un fazzoletto. Non per mascherarsi. Spore leggerissime che volavano nell'aria. «Forse avremmo potuto salvarla. Ma nei

polmoni…» Fece uno sforzo. A fatica pronunciò le parole. Due parole. Fece in tempo a pensare che erano le sue ultime parole. Poi – come un sipario che calava su uno spettacolo pietoso e penoso durato quarantadue anni – un vasto buio scese su Rico Herrem.

La pioggia fortissima, brutale, martellava contro il tetto dell'auto, dal rumore sembrava che cercasse di entrare nell'abitacolo. Kari Farstad rabbrividí involontariamente. La sua pelle era coperta da una patina permanente di sudore, ma dicevano che la situazione sarebbe migliorata con la fine della stagione delle piogge, a novembre. Aveva nostalgia della residenza, odiava le trasferte a Pattaya, e questa non era la prima. Non aveva scelto quella carriera per occuparsi di rifiuti umani. Piuttosto il contrario, in effetti. Aveva immaginato cocktail con persone intelligenti e interessanti, conversazioni colte e affabili su politica e cultura, si era aspettata di crescere sul piano personale e di arrivare a capire meglio le grandi questioni. Invece di doversi affannare per quelle di poco conto. Ad esempio, come trovare un buon avvocato per un aggressore norvegese, ed eventualmente farlo estradare e rispedirlo in patria in un carcere con standard da albergo di categoria media.

All'improvviso come era arrivata, la pioggia cessò e la loro auto sfrecciò in mezzo a nuvole di vapor acqueo che veleggiavano sopra l'asfalto bollente.

– Cos'era che ha detto Herrem? – domandò il segretario d'ambasciata.

– Valentin, – rispose Kari.

– No, l'altra cosa.

– Farfugliava. Una parola lunga, tipo comò-qualcosa.

– Comò?

– Sí.

Kari fissò i filari di alberi della gomma lungo l'autostrada. Voleva tornare a casa. Quella vera.

23.

Harry percorse in fretta il corridoio della Scuola di polizia passando davanti al quadro di Frans Widerberg.

Lei era sulla porta della palestra. Pronta a combattere nella tenuta sportiva aderente. Appoggiata allo stipite a braccia conserte lo seguí con lo sguardo. Lui fece per rivolgerle un cenno di saluto, ma qualcuno gridò «Silje!» e lei sparí dentro.

Al primo piano Harry fece capolino nell'ufficio di Arnold.

– Com'è andata la lezione?

– Abbastanza bene, ma sicuramente hanno sentito la mancanza dei tuoi esempi raccapriccianti quanto trascurabili presi dal cosiddetto mondo reale, – disse Arnold continuando a massaggiarsi il piede malandato.

– Comunque, grazie per avermi sostituito, – sorrise Harry.

– Figurati. Cos'avevi di tanto importante da fare?

– Sono dovuto andare a Patologia forense. Il medico legale di guardia ha accettato di riesumare il cadavere di Rudolf Asajev e fare una seconda autopsia. Ho usato la tua statistica dell'Fbi sui testimoni deceduti.

– Mi fa piacere poterti essere d'aiuto. A proposito, hai di nuovo visite.

– Non…

– No, né la signorina Gravseng né un ex collega. Gli ho detto che poteva aspettarti nel tuo ufficio.

– Chi…

– Lo conosci, credo. Gli ho offerto un caffè.

Harry incrociò lo sguardo di Arnold. Gli rivolse un breve cenno della testa e andò via.

L'uomo seduto sulla sedia nel suo ufficio non era cambiato granché. Un po' piú in carne, il viso un filino piú gonfio, le tempie appena appena spruzzate di grigio. Ma aveva ancora quel ciuffo da ragazzino che ben si accompagnava con l'aggettivo junior, un abito che sembrava prestato e quello sguardo penetrante, sveglio, capace di leggere una pagina di documento in quattro secondi e citarla parola per parola in aula se fosse stato necessario. In breve, Johan Krohn era la Beate Lønn del foro, l'avvocato che vinceva anche quando la controparte era il Compendio del diritto norvegese.

– Harry Hole, – disse con la sua voce fina e giovane, si alzò e gli tese la mano. – Quanto tempo.

– Non mi dispiace, – rispose lui stringendola. Gli premette il dito di titanio contro il dorso della mano. – Portavi sempre cattive notizie, Krohn. Buono, il caffè?

Krohn strinse a sua volta. Forte. I chili nuovi dovevano essere tutti di muscoli.

– Il tuo caffè è buono, – sorrise sornione. – Le mie notizie cattive, come sempre.

– Eh?

– Non è mia abitudine presentarmi di persona, ma in questo caso volevo fare due chiacchiere a quattr'occhi prima di, eventualmente, buttar giú qualcosa per iscritto. Si tratta di Silje Gravseng, una tua studentessa.

– Una mia studentessa, – ripeté Harry.

– Non è esatto?

– Cosí pare. È solo che da come lo hai detto sembrava che studiasse me.

– Farò del mio meglio per esprimermi con quanta piú precisione possibile, – disse Krohn abbozzando un sorriso. – È venuta direttamente da me anziché rivolgersi alla polizia. Per

paura che vi proteggeste tra di voi.

– Tra di voi?

– Fra colleghi.

– Io non sono…

– Hai prestato servizio per anni e come dipendente della Scuola di polizia fai parte del sistema. Il punto è che lei temeva che la polizia avrebbe cercato di persuaderla a non denunciare lo stupro. E che se lei si fosse opposta in futuro la cosa avrebbe potuto compromettere la sua carriera nelle forze dell'ordine.

– Ma che stai dicendo, Krohn?

– Sono ancora poco chiaro? Tu hai stuprato Silje Gravseng qui in questo ufficio ieri sera, poco prima di mezzanotte.

Krohn lo osservò durante la pausa che seguí.

– Non posso servirmene contro di te, Hole, ma la mancanza di sorpresa che dimostri è eloquente e rafforza la credibilità della mia cliente.

– Ha bisogno di essere rafforzata?

Krohn giunse i polpastrelli. – Spero tu ti renda conto della gravità della faccenda, Hole. Basterebbe che questo stupro fosse denunciato e reso di dominio pubblico per sconvolgerti la vita.

Harry si sforzò di immaginare l'avvocato con indosso la toga. Il processo. L'indice accusatorio puntato su di lui nel banco degli imputati. Silje che si asciugava intrepida una lacrima. L'espressione indignata e sbalordita del giudice laico. Il fronte freddo che arrivava dalla galleria del pubblico. L'incessante stridio delle matite in mano agli illustratori dei giornali sugli album da disegno.

– L'unico motivo per cui ci sono io seduto qui invece di due poliziotti con le manette pronti per scortarti via di qui lungo i corridoi, passando davanti a colleghi e allievi, è che avrebbe un prezzo anche per la mia assistita.

– Vale a dire?

– Sono sicuro che ci arrivi. Resterebbe per sempre la donna che ha mandato in galera un collega. Che ha fatto la spia, sarebbe probabilmente l'espressione usata. Mi pare di capire che questi comportamenti non sono apprezzati in polizia.

– Hai visto troppi film, Krohn. I poliziotti apprezzano che gli stupri vengano puniti, chiunque sia il colpevole.

– E, ovviamente, per una ragazza come lei un processo sarebbe uno stress. Soprattutto ora che deve sostenere degli esami importanti. E siccome non ha avuto il coraggio di andare subito alla polizia, e ha riflettuto prima di rivolgersi a me, gran parte dei reperti tecnici e biologici è andata perduta. E questo significa che il processo potrebbe tirare per le lunghe, piú del normale.

– E quali prove *avete*?

– Lividi. Graffi. Un vestito strappato. E se dovessi chiedere di passare al setaccio questo ufficio alla ricerca di indizi, sono sicuro che troveremmo frammenti di tessuto dello stesso vestito.

– Se?

– Già. Non porto solo cattive notizie, Harry.

– Ah?

– Ho un'alternativa da proporti.

– Quella del diavolo, immagino.

– Sei un uomo intelligente, Hole. Sai che non abbiamo prove schiaccianti. Capita spesso con i casi di stupro, vero? Sarà la tua parola contro la sua, e il processo si concluderà con due perdenti. La parte lesa sospettata di comportamento licenzioso e false accuse, e il prosciolto che secondo tutti è stato fortunato. Data la possibilità che entrambe le parti perdano, Silje Gravseng ha espresso una volontà, una proposta che appoggio senz'altro. E per un momento lasciami svestire i panni dell'avvocato della tua controparte, Hole. Ti consiglio di accettarla. Perché l'alternativa è una denuncia. Su questo punto lei è determinata.

– Ah sí?

– Sí. Nelle vesti di una persona che per professione dovrà tutelare le leggi del paese, si sente in dovere di far punire uno stupratore. Ma, per tua fortuna, non necessariamente da un tribunale.

– Quindi, in un certo senso è una donna di saldi principî?

– Se fossi in te, sarei un po' meno caustico e un po' piú riconoscente, Hole. Io *avrei* potuto consigliarle di denunciarti.

– Cos'è che volete, Krohn?

– In poche parole, che tu ti dimetta dalla Scuola di polizia e non lavori mai piú nella o per la polizia. E che Silje possa continuare a studiare qui in pace senza ingerenze da parte tua. E lo stesso vale per quando comincerà a lavorare. Una tua sola parola sprezzante, e l'accordo verrà annullato e lo stupro denunciato.

Harry puntò i gomiti sulla scrivania, si sporse in avanti con la testa bassa. Si massaggiò la fronte.

– Redigerò un accordo in forma di transazione, – disse Krohn. – Il tuo licenziamento in cambio del suo silenzio. L'accordo non dovrà essere rivelato da nessuna delle parti. Comunque, divulgandolo non riusciresti a danneggiarla, la sua scelta sarebbe accolta con comprensione.

– Mentre io sembrerò colpevole perché ho accettato un compromesso del genere.

– Considerala una riduzione del danno, Hole. Un uomo con la tua esperienza non avrà problemi a cambiare ramo. Investigatore in una compagnia d'assicurazioni, per esempio. Pagano

meglio della Scuola di polizia, credimi.

– Ti credo.

– Bene –. Krohn aprí il cellulare. – Com'è la tua agenda nei prossimi giorni?

– Per me possiamo anche fare domani.

– Bene. Nel mio ufficio alle due. Ricordi l'indirizzo dall'ultima volta?

Harry annuí.

– Perfetto. Buonissima giornata, Hole!

Krohn si alzò di scatto dalla sedia. Alzate di gambe. *Pull-ups* e panca, pensò lui.

Appena l'avvocato fu uscito, guardò l'orologio. Era giovedí e quel weekend Rakel sarebbe arrivata un giorno prima. Il suo volo atterrava alle 17.30, lui si era offerto di andarla a prendere in aeroporto e Rakel – come sempre dopo due «ma no, non è necessario» – aveva accettato riconoscente. Harry sapeva che lei amava quei tre quarti d'ora in macchina. La chiacchierata. La calma. Il preludio a una bella serata. La sua voce infervorata che spiegava cosa significava *veramente* che solo gli Stati potevano essere parti in causa presso la corte internazionale dell'Aia. Il potere e la mancanza di potere giuridico dell'Onu mentre fuori il paesaggio ondulato passava sfrecciando. Oppure parlavano di Oleg, dei suoi progressi, del suo aspetto che migliorava di giorno in giorno, del fatto che stava ridiventando l'Oleg di una volta. Dei progetti che faceva. Gli studi, Legge, la Scuola di polizia. Di quanto erano stati fortunati. Di quanto era fragile la fortuna.

Parlavano di tutto quello che avevano in mente, senza girarci attorno. Quasi di tutto. Harry non accennava mai alla sua grande paura. La paura di promettere qualcosa che non era certo di poter mantenere. Paura di non poter essere per loro quello che voleva e doveva essere. Perché non sapeva neanche se loro potevano esserlo per lui. Perché non sapeva come qualcuno avrebbe potuto renderlo felice.

Che lo fosse adesso, insieme a lei e a Oleg, era piuttosto uno stato d'emergenza, qualcosa di cui non era pienamente convinto, un bel sogno ambiguo da cui si aspettava di svegliarsi da un momento all'altro.

Si strofinò il viso. Magari era vicino. Il risveglio. La bruciante, brutale luce del giorno. La realtà. Dove tutto sarebbe tornato come prima. Freddo, duro e pieno di solitudine. Harry rabbrividí.

Katrine Bratt consultò l'orologio. Le nove e dieci. Forse fuori era una serata primaverile improvvisamente mite. Laggiú nello scantinato era una serata invernale fredda e umida. Guardò Bjørn Holm che si grattava le basette rosse. Ståle Aune che scribacchiava su un taccuino. Beate Lønn che soffocava uno sbadiglio. Erano seduti intorno a un pc su cui la foto che Beate aveva scattato al finestrino del tram occupava l'intero schermo. Avevano parlato un po' di cosa potesse esserci scritto, concludendo che, anche se lo avessero scoperto, non li avrebbe aiutati a catturare Valentin.

Allora Katrine aveva detto ancora una volta che nel magazzino reperti aveva avuto la

sensazione di non essere sola.

– Sarà stato qualcuno che ci lavora, – disse Bjørn. – Però, sí, è un po' strano che non abbia acceso la luce.

– È facile fare una copia della chiave del magazzino.

– Magari non sono lettere, – disse Beate. – Ma numeri.

Si girarono verso di lei. Aveva ancora lo sguardo fisso sullo schermo del pc.

– Non delle *i* e delle *o*, ma tanti uno e zero. Come in un codice binario. Katrine, sbaglio o l'uno significa sí e lo zero no?

– Sono un'utente, non una programmatrice, – rispose Katrine. – Comunque sí, è cosí. Mi hanno spiegato che l'uno fa passare la corrente, mentre lo zero la blocca.

– Uno significa agire, zero non agire, – disse Beate. – Devo. Non devo. Devo, non devo. Uno. Zero. Una fila dopo l'altra.

– Come i petali di una margherita.

Sedettero in silenzio, si udiva soltanto la ventola del pc.

– La matrice termina con uno zero, – disse Aune. – Non devo.

– Ammesso che sia riuscito a finire la serie, – disse Beate. – Doveva scendere alla sua fermata.

– A volte succede che i serial killer smettano di uccidere di punto in bianco, – disse Katrine. – Si eclissano. I loro atti non si ripetono piú.

– Sono casi eccezionali, – disse Beate. – Lo zero non è zero: chi di voi pensa che il nostro macellaio di poliziotti abbia intenzione di smettere? Ståle?

– Katrine ha ragione, ma ho paura che questo qui continuerà.

Paura, pensò Katrine, e fu sul punto di dire a bruciapelo quello che pensava lei, che aveva paura del contrario, che adesso che gli erano addosso avrebbe smesso, si sarebbe volatilizzato. Che valeva la pena rischiare. Sí, che nella peggiore delle ipotesi sarebbe stata disposta a perdere ancora un collega pur di catturare Valentin. Un pensiero malsano, certo, ma non per questo meno presente. Un altro poliziotto sacrificato era sopportabile, ecco il punto. Che Valentin la facesse franca no. E mosse le labbra in una formula magica muta: ancora una volta, maledetto. Colpisci ancora una volta.

Il cellulare di Katrine squillò. Dal numero vide che era Medicina legale e rispose.

– Ciao. Abbiamo esaminato quel frammento di gomma da masticare del caso di stupro.

– Sí? – Sentí il sangue pompare piú forte. Al diavolo tutte le teorie da strapazzo, questa era una prova concreta.

– Purtroppo non abbiamo trovato nessuna traccia di Dna.

– Cosa? – Fu come se qualcuno le avesse buttato un secchio d'acqua gelata in testa. – Ma… ma non dovrebbe essere piena zeppa di saliva?

– A volte capita, mi dispiace. Ovviamente possiamo ricontrollare, ma il caso dei poliziotti uccisi…

Katrine chiuse la comunicazione. – Non hanno trovato niente nella gomma, – disse sottovoce.

Bjørn e Beate annuirono. A Katrine parve di scorgere un certo sollievo in Beate.

Bussarono alla porta.

– Sí! – gridò Beate.

Katrine fissò il battente di ferro, di colpo sicura che fosse lui. L'uomo alto e biondo. Che ci avesse ripensato. Che fosse venuto a tirarli fuori da quella situazione penosa.

La porta di ferro si aprí. Katrine imprecò tra sé. Era Gunnar Hagen. – Come va?

Beate si stiracchiò alzando le mani sopra la testa. – Nemmeno l'ombra di Valentin sul tram 11 e 12 nel pomeriggio, e nemmeno l'ombra di un risultato dalla raccolta di testimonianze. Abbiamo messo degli uomini sul tram anche stasera, ma ci sono piú speranze che salti fuori domani mattina.

– Quelli della squadra investigativa mi hanno chiesto come mai mettiamo degli agenti a bordo di un tram. Vogliono sapere cosa sta succedendo, se c'entra con gli omicidi dei poliziotti.

– Le voci corrono in fretta, – disse Beate.

– Un po' troppo in fretta, – commentò Hagen. – Finiranno per arrivare alle orecchie di Bellman.

Katrine fissò lo schermo. Uno schema. Era il suo forte, questo, era stato cosí che quella volta si era messa sulle tracce dell'Uomo di neve. Dunque. Uno e zero. Due numeri accoppiati. Dieci, forse? Una coppia di numeri che ricorre piú volte. Piú volte. Piú…

– Perciò sarò costretto a informarlo di Valentin già questa sera.

– E quali saranno le conseguenze per la nostra squadra? – domandò lei.

– Che Valentin sia comparso a bordo di un tram non è colpa nostra, noi abbiamo il dovere di agire. Ma allo stesso tempo la nostra squadra ha portato a termine il suo compito. Ha accertato che Valentin è vivo e ha trovato un sospettato principale. E se non lo prendiamo adesso, rimane la possibilità che si faccia vivo a Berg. Ora, cari miei, la faccenda passa in altre mani.

– E se fosse «poli-ti»? – chiese Katrine.

– Pardon? – disse Hagen sottovoce.

– Secondo Ståle le dita scrivono ciò che occupa il subconscio. Valentin ha scritto tanti *ti*, dieci, uno dietro l'altro. *Poli* significa molti. Quindi *poli-ti*. Cioè, polizia. In questo caso potrebbe

significare che ha intenzione di uccidere altri poliziotti.

– Che sta dicendo? – chiese Hagen rivolto a Ståle.

Ståle Aune si strinse nelle spalle. – Stiamo cercando di decifrare gli scarabocchi che ha fatto sul finestrino. Io sono arrivato alla conclusione che abbia scritto *Dø*, muori. E se invece gli piacessero semplicemente l'uno e lo zero? Il cervello umano è un labirinto quadridimensionale. Tutti ci si sono trovati, nessuno conosce la via d'uscita.

Mentre percorreva le strade di Oslo diretta alla foresteria della polizia di Grünerløkka, Katrine non badò all'animazione che la circondava, alle persone che ridevano esagitate, impazienti di celebrare la breve primavera, il breve fine settimana, la vita prima che finisse.

Adesso lo aveva capito. Perché erano stati tanto presi da quel «codice» idiota. Perché volevano disperatamente che le cose fossero coerenti, avessero un senso. Ma, ancora piú importante, perché non avevano altro in mano. Perciò cercavano di cavare a una pietra un significato che non aveva.

Teneva lo sguardo incollato sul marciapiede davanti a sé, batteva i tacchi al ritmo della formula magica che ripeteva all'infinito: «Ancora una volta, maledetto. Colpisci ancora una volta».

Harry le aveva afferrato i lunghi capelli. Ancora di un nero lucente e cosí morbidi e folti che gli sembrava di stringere un rotolo di corda. Richiamò a sé la mano, vide la testa di lei sollevarsi, corse con lo sguardo verso i suoi stretti lombi inarcati, dove la colonna vertebrale si snodava come un serpente sotto la pelle caldissima e sudata. Fece un altro affondo. I gemiti di lei sembravano un ringhio a bassa frequenza che le saliva dal petto, un verso furioso, frustrato. A volte facevano l'amore con calma, in silenzio, come se ballassero un lento. Altre volte sembravano cimentarsi in una lotta. Come quella sera. Quando le prendeva cosí, il suo desiderio sembrava generare altro desiderio, era come se cercasse di spegnere un incendio con la benzina: riavvampava, andava fuori controllo, tanto da fargli temere che sarebbe finita male.

Il vestito di lei era sul pavimento accanto al letto. Rosso. Il rosso le donava moltissimo. Le gambe nude. No, prima non aveva le gambe nude. Harry si abbassò, inspirò il suo profumo.

– Non fermarti, – ansimò lei.

Opium. Rakel gli aveva detto che l'aroma acre era il sudore della corteccia di un albero arabo. No, non sudore, erano lacrime. Le lacrime di una principessa fuggita in Arabia a causa di un amore proibito. La principessa Myrrha. Mirra. La sua vita si era conclusa nel dolore, ma Yves Saint Laurent pagava una fortuna per ogni litro di lacrime.

– Non fermarti, pre…

Gli afferrò la mano e se la premette contro la gola. Lui strinse con delicatezza. Sentí le vene e i muscoli tesi del suo collo esile.

– Piú forte! Piú…

Appena l'assecondò lei tacque di colpo. Sapeva di aver bloccato l'afflusso di ossigeno al cervello. Era Rakel a volerlo, e Harry lo faceva e si eccitava perché sapeva che eccitava lei. Ma

adesso era cambiato qualcosa. L'idea che lei fosse in sua balia. Di poterle fare tutto quello che voleva. Fissò il suo vestito. Il vestito rosso. Sentí l'acme avvicinarsi, sentí che non sarebbe riuscito a resistere. Chiuse gli occhi e se la immaginò. A quattro zampe nell'atto di voltarsi lentamente, girava il viso verso di lui mentre i capelli cambiavano colore, e Harry vide chi era. Aveva gli occhi stravolti e il collo cosparso di lividi che diventavano visibili sotto il flash del tecnico della Scientifica.

Harry allentò la stretta e ritrasse la mano. Ma Rakel era lí lí. Si era irrigidita e tremava come un capriolo un secondo prima di stramazzare al suolo. Poi morí. Si accasciò poggiando la fronte sul materasso e dalle labbra le sfuggí un singhiozzo di dolore. Rimase distesa cosí, prostrata come in preghiera.

Harry uscí da lei. Rakel emise un gemito, si girò e lo guardò contrariata. Di solito lui aspettava che fosse pronta al distacco.

Le diede un bacio fugace sulla nuca, scivolò giú dal letto, prese al volo le mutande Paul Smith che lei gli aveva comprato in un aeroporto tra Oslo e Ginevra. Trovò il pacchetto di Camel nella tasca dei Wrangler appesi alla sedia. Uscí dalla stanza e scese in soggiorno. Si sedette e guardò fuori della finestra, dove la notte aveva raggiunto il massimo dell'oscurità e tuttavia era abbastanza chiara da permettergli di vedere il profilo della collina di Holmenkollen che si stagliava contro il cielo. Si accese una sigaretta. Subito dopo udí i passi felpati di Rakel dietro di sé. Sentí la sua mano sfiorargli i capelli e la nuca.

– C'è qualcosa che non va?

– No.

Lei si sedette sul bracciolo della sedia e gli affondò il naso nella fossetta del collo. La sua pelle ancora calda sapeva di Rakel e di passione. E delle lacrime della principessa Myrrha.

– *Opium*, – disse lui. – Un nome che è tutto un programma.

– Non ti piace?

– Sí, sí –. Harry soffiò il fumo verso il soffitto. – Solo che è molto… intenso.

Lei rialzò la testa. Lo guardò. – E lo dici solo ora?

– Non ci avevo mai pensato. Neanche adesso, in effetti. Prima che me lo chiedessi.

– È per via dell'alcol?

– Come?

– L'alcol contenuto nel profumo, è questo che…?

Lui scosse la testa.

– Non mi convinci, – insisté lei. – Ti conosco, Harry. Sei agitato, irrequieto. No, dico, guarda il modo in cui stai fumando, aspiri come se dentro quella sigaretta ci fosse l'ultima goccia d'acqua del mondo.

Lui sorrise. Le carezzò la pelle d'oca della schiena. Lei gli diede un bacio leggero sulla guancia. – Allora, se non è crisi d'astinenza da alcol, è l'altra cosa.

– L'altra?

– L'astinenza da polizia.

– Ah, quella, – disse lui.

– È per via di quei poliziotti uccisi, vero?

– Beate è venuta qui per cercare di convincermi. Mi ha detto che aveva già parlato con te.

Rakel annuí.

– E che le hai dato l'impressione che per te non ci fossero problemi, – continuò Harry.

– Ho detto che stava a te decidere.

– Avevi dimenticato la nostra promessa?

– No, però non posso costringerti a mantenere una promessa, Harry.

– E se le avessi risposto di sí accettando di partecipare alle indagini?

– Avresti infranto la promessa.

– E le conseguenze?

– Per te, me e Oleg? Buone probabilità che tutto vada in malora. Per l'omicidio di quei tre poliziotti? Buone probabilità che venga risolto.

– Mhm. La prima cosa è certa, Rakel, la seconda tutt'altro che certa.

– Può darsi. Però sai che tra noi le cose possono andare in malora comunque, anche se non torni a fare il poliziotto. Ci sono altri scogli. E uno è che stai dando fuori di testa perché non fai il mestiere per cui so che sei nato. Ho sentito di uomini che chiedono il divorzio in tempo per l'apertura della caccia autunnale.

– Quindi, caccia all'alce. Non alla pernice, eh?

– Già, questo va detto.

Harry aspirò. Le loro voci erano sommesse, calme, come se parlassero della spesa di tutti i giorni. Era il loro modo di parlare, pensò. Lei era fatta cosí. Harry la attirò a sé. Le bisbigliò nell'orecchio:

– Non ho intenzione di rinunciare a te, Rakel. Di rinunciare a tutto questo.

– No?

– No. Perché è bello. È la cosa piú bella che mi sia mai capitata. E sai come sono fatto, conosci la diagnosi di Ståle. Personalità dipendente ai limiti del Doc. Alcol o caccia, fa lo stesso, i

pensieri cominciano a turbinare senza sosta nella stessa direzione. Se apro quella porta rimango di là, Rakel. E non voglio. Io voglio stare *qui*. Accidenti, sto già andando di là, al solo parlarne! Non lo faccio per Oleg e per te, lo faccio per me stesso.

– Su, su –. Rakel gli carezzò i capelli. – Dài, cambiamo argomento.

– Sí. Quindi hanno detto che Oleg finirà in anticipo?

– Sí. Non ha piú nessun sintomo di astinenza. E sembra piú motivato che mai. Harry?

– Sí.

– Mi ha raccontato cosa è successo quella sera –. La sua mano continuava a carezzarlo. Lui non sapeva tutte le cose che voleva, ma sapeva di non voler rinunciare a quella mano.

– Quale sera?

– Lo sai. La sera in cui il medico ti ha rappezzato.

– Ah sí?

– Mi hai detto che ti aveva sparato uno scagnozzo di Asajev.

– In effetti è la verità. Oleg lo era.

– Preferivo l'altra versione. Quella in cui Oleg è arrivato dopo, si è reso conto che eri ferito gravemente e si è precipitato lungo l'Akerselva fino alla guardia medica.

– Però tu non ci hai creduto, giusto?

– Mi ha detto che ha fatto irruzione nell'ambulatorio di uno dei medici e lo ha minacciato con l'Odessa per costringerlo a venire con lui.

– Il medico ha perdonato Oleg quando ha visto le condizioni in cui ero.

Rakel scosse la testa. – Voleva raccontarmi anche il seguito, ma a quanto pare non ricorda molto di quei mesi.

– L'eroina fa quest'effetto.

– Ma pensavo che magari potresti raccontarmelo tu e colmare le lacune. Che dici?

Harry aspirò. Aspettò un secondo. Buttò fuori il fumo. – Preferisco dire il meno possibile.

Lei lo tirò per i capelli. – Allora ci ho creduto perché *volevo* crederci. Dio mio, Oleg ti ha sparato, Harry. Dovrebbe essere in carcere.

Lui scosse la testa. – È stato un incidente, Rakel. Quella storia ce la siamo lasciata alle spalle, e finché la polizia non troverà l'Odessa, nessuno potrà collegare Oleg né all'omicidio di Gusto Hanssen né a nient'altro.

– Che vuoi dire? Oleg è stato scagionato. Stai dicendo che invece è implicato in

quell'omicidio?

– No, Rakel.

– Allora cos'è che mi nascondi? Harry?

– Sei sicura di volerlo sapere, Rakel? Veramente?

Lei lo fissò a lungo senza rispondere.

Harry aspettò. Guardò fuori della finestra. Vide il profilo della collina che cingeva quella pacifica, tranquilla città dove non succedeva mai nulla. Che in realtà era l'orlo del cratere di un vulcano dormiente. Dipendeva dal punto di vista. Dipendeva da quanto si sapeva.

– No, – bisbigliò lei nel buio. Gli prese la mano, se la portò alla guancia.

Era piú che possibile vivere felicemente nell'ignoranza, pensò lui. Bastava rimuovere. Rimuovere una pistola Odessa che era o non era sottochiave in un armadio. Rimuovere tre poliziotti uccisi che non erano compito tuo. Rimuovere lo sguardo carico d'odio di un'allieva respinta con un vestito rosso tirato su fino al punto vita. O no?

Spense la sigaretta.

– Andiamo a dormire?

Alle tre di notte Harry si svegliò di soprassalto.

L'aveva sognata di nuovo. Era entrato in una stanza e l'aveva trovata là. Era distesa su un materasso sudicio sopra il pavimento e si toglieva il vestito rosso tagliandolo con un paio di grosse forbici. Accanto a lei c'era un televisore portatile che replicava i suoi movimenti con un paio di secondi di ritardo. Harry si era guardato intorno, ma non aveva visto nessuna videocamera. Poi lei si era poggiata la lama lucida delle forbici sull'interno della coscia bianca e, divaricando le gambe, aveva bisbigliato:

«Non farlo».

E lui aveva mosso tentoni le mani dietro di sé, trovando la maniglia della porta chiusa alle sue spalle, ma era bloccata. Poi si era accorto di essere nudo e le si era avvicinato.

«Non farlo».

Il suono era arrivato come un'eco della tv ritardata di due secondi.

«Voglio soltanto la chiave per uscire di qui», le aveva detto, ma con l'impressione di parlare sott'acqua, e chissà se lei lo aveva udito. Poi si era infilata due, tre, quattro dita nella vagina, e lui aveva continuato a guardare finché tutta l'esile mano era entrata con uno schiocco. Harry era avanzato ancora di un passo. Infine lei aveva ritirato fuori la mano, che ora impugnava una pistola. Gliel'aveva puntata contro. Una pistola lucida, gocciolante, fissata a un cavo che come un cordone ombelicale spariva dentro il suo ventre. «Non farlo», gli aveva detto, ma Harry le si era già inginocchiato davanti, si era sporto sentendo la gradevole freschezza della pistola contro la fronte. E poi le aveva bisbigliato di rimando:

«Fallo».

24.

I campi da tennis erano deserti quando Bjørn Holm si fermò davanti al parco di Frogner e all'autopattuglia parcheggiata sul piazzale accanto al cancello principale.

Beate scese, completamente sveglia nonostante non avesse quasi chiuso occhio la notte. Era difficile dormire nel letto di un estraneo. Sí, lo considerava ancora un estraneo. Conosceva il suo corpo, ma il suo animo, le sue abitudini, la sua mentalità erano ancora un mistero che non era sicura di avere la pazienza o l'interesse sufficiente per esplorare. Quindi le mattine in cui si svegliava nel suo letto, si poneva la domanda di verifica: «Che fai, vai avanti?»

Due poliziotti in borghese che erano appoggiati all'autopattuglia le vennero incontro. Beate scorse due persone in divisa a bordo della macchina e una terza sul sedile posteriore.

– È lui? – domandò sentendosi battere forte il cuore.

– Sí, – le rispose uno dei due uomini in borghese. – Bell'identikit, è lui sputato.

– E il tram?

– Lo abbiamo fatto proseguire, era pieno zeppo. Però abbiamo preso il nominativo di una donna perché c'è stato un po' di trambusto.

– Cioè?

– L'uomo ha tentato di scappare quando abbiamo mostrato i tesserini intimandogli di venire con noi. Si è fatto largo a forza, lesto come un fulmine, e ci ha sbarrato la strada con una carrozzina. Ha urlato di fermare il tram.

– Una carrozzina?

– Già, vero? Una carognata, cazzo.

– Temo che abbia commesso atti piú gravi.

– Volevo dire portare una carrozzina sul tram nell'ora di punta.

– Ah. Però siete riusciti a prenderlo.

– La proprietaria della carrozzina si è messa a urlare tirandolo per un braccio e sono riuscito a sferrargli un jab –. Il poliziotto sogghignò mostrando le nocche sanguinolente della mano destra. – A che serve sventolare una pistola quando funziona questo qui, giusto?

– Bene, – disse Beate sforzandosi di sembrare convinta. Si abbassò e guardò il sedile posteriore dell'auto, ma intravide solo una sagoma sotto la propria immagine riflessa dal sole del mattino. – Qualcuno potrebbe abbassare il finestrino?

Si sforzò di respirare con calma mentre il finestrino scendeva in silenzio.

Lo riconobbe immediatamente. Lui non la guardò; fissava dritto davanti a sé, fissava la mattina di Oslo con gli occhi socchiusi come se fosse ancora in un sogno da cui non si sarebbe voluto svegliare.

– Lo avete perquisito? – domandò Beate.

– Incontro ravvicinato del terzo tipo, – rispose ridacchiando l'agente in borghese. – Non aveva armi addosso, no.

– Voglio dire, avete cercato stupefacenti, controllato le tasche, eccetera?

– Be'. No. Perché avremmo dovuto?

– Perché questo qui è Chris Reddy, detto anche Adidas, varie condanne per spaccio di speed. E siccome ha cercato di scappare, potete stare certi che ha della roba addosso. Perciò, spogliatelo.

Beate Lønn si raddrizzò e si diresse verso l'Amazon.

– Credevo che la signora si occupasse di impronte digitali, – udí il poliziotto in borghese dire a Bjørn Holm che si era avvicinato. – E che non conoscesse gli spacciatori.

– Conosce chiunque abbia mai avuto una foto negli archivi della polizia di Oslo, – rispose Bjørn. – Guardate meglio la prossima volta, okay?

Quando Bjørn salí in macchina, mise in moto e le lanciò un'occhiata, Beate capí di sembrare una vecchia bisbetica, là seduta con le braccia conserte e lo sguardo truce rivolto al parabrezza.

– Lo prenderemo domani, – disse Bjorn. – Di domenica.

– Speriamo, – sospirò lei. – Tutto a posto a Bergslia?

– La Delta ha fatto una ricognizione nella zona e scelto le postazioni. Hanno detto che non ci sono problemi perché c'è il bosco tutt'intorno. Ma si apposteranno anche nelle case vicine.

– E quelli che all'epoca facevano parte della squadra investigativa sono stati informati?

– Sí. Non si allontaneranno dal telefono per tutto il giorno, e avvertiranno immediatamente se dovessero ricevere una chiamata.

– Vale anche per te, Bjørn.

– E per te. A proposito, perché Harry non si è occupato di un omicidio cosí importante? All'epoca era commissario all'Anticrimine.

– Be', era indisposto.

– In preda ai fumi dell'alcol?

– Come utilizziamo Katrine?

– Le è stata assegnata una postazione nelle retrovie nel bosco di Berg con una buona

vista sulla casa.

– Bene. Voglio essere in contatto via cellulare con lei per tutto il tempo in cui rimarrà lí.

– La informerò.

Beate consultò l’orologio. Zero nove sedici. Stavano scendendo lungo Thomas Hetyes gate e Bygdøy allé. Perché era la strada piú bella per arrivare in centrale, non la piú breve. E perché cosí passava un po’ di tempo. Beate guardò di nuovo l’orologio. Zero nove ventidue. Mancavano quindici ore al giorno fatidico. Domenica.

Il cuore le batteva ancora forte.

Batteva già forte.

Johan Krohn fece attendere Harry nella reception per i quattro minuti di rito oltre l’ora dell’appuntamento prima di fare la sua comparsa. Diede qualche ordine apparentemente superfluo alla receptionist e poi si rivolse ai due che lo aspettavano seduti.

– Hole, – disse scrutandolo rapidamente in viso come per diagnosticare il suo umore e il suo atteggiamento prima di tendergli la mano. – Si è fatto accompagnare dal suo avvocato?

– Lui è Arnold Folkestad, – rispose Harry. – È un mio collega, e gli ho chiesto di accompagnarmi per avere un testimone a ciò che diremo e concorderemo.

– Saggia decisione, – disse Johan Krohn senza rivelare né con il tono né con l’espressione se lo pensasse davvero. – Venite, venite.

Li precedette, lanciò un’occhiata fugace a un orologio da polso piccolissimo, femminile e Harry colse l’antifona: sono un avvocato molto richiesto e ho poco tempo per questa faccenda abbastanza irrilevante. Lo studio era spazioso, di dimensioni adatte a un socio, e aveva un odore di cuoio che Harry dedusse doveva venire dalle annate rilegate del bollettino delle sentenze raccolte sugli scaffali. E di profumo, della cui origine era sicuro. Silje Gravseng sedeva in una poltrona girata un po’ verso di loro, un po’ verso la scrivania massiccia di Johan Krohn.

– Specie in via di estinzione? – domandò Harry passando una mano sul piano della scrivania prima di accomodarsi.

– Comunissimo teak, – rispose Krohn mettendosi al posto di guida dietro la foresta pluviale.

– Comunissimo ieri, in via di estinzione oggi, – disse Harry rivolgendo un breve cenno della testa a Silje Gravseng. Lei rispose abbassando lentamente le palpebre e poi rialzandole, come se non riuscisse a muovere la testa. Portava i capelli raccolti in una coda di cavallo talmente stretta che i suoi occhi verdi sembravano ancora piú sottili del solito. Indossava un tailleur che la faceva somigliare a un’impiegata dello studio legale. Aveva l’aria calma.

– Vogliamo andare subito al sodo? – chiese Johan Krohn che come al solito aveva giunto le mani premendo i polpastrelli gli uni contro gli altri. – Allora, la signorina Gravseng ha spiegato di essere stata violentata nel suo ufficio presso la Scuola di polizia intorno alla mezzanotte del giorno in questione. Le prove per il momento consistono in graffi, lividi e un vestito strappato. Il

tutto è stato fotografato e può essere presentato come prova in tribunale.

Krohn rivolse uno sguardo a Silje come per accertarsi che fosse in grado di sopportare lo stress prima di proseguire:

– La visita medica presso il pronto soccorso vittime di violenza sessuale non ha riscontrato, a onor del vero, lesioni o versamenti di sangue nei genitali, ma è una cosa che succede di rado. Perfino negli stupri piú brutali si verifica appena nel quindici, trenta per cento dei casi. Non c'erano tracce di sperma nella vagina poiché lei ha avuto la prontezza di spirito di eiaculare esternamente, per la precisione sull'addome della signorina Gravseng prima di farla rivestire, trascinarla fino all'uscita e metterla alla porta. Peccato che la signorina non abbia avuto la stessa prontezza e conservato un po' di sperma come prova, e sia rimasta invece per ore sotto la doccia a piangere e a fare tutto il possibile per togliere ogni traccia di sporcizia. Un gesto poco furbo, forse, ma una reazione molto comprensibile e normale in una ragazza.

Nella voce di Krohn si era insinuato un lieve tremito d'indignazione che secondo Harry non era sincero, ma inteso piú che altro a dare una dimostrazione dell'efficacia con cui quella parte poteva essere presentata in un eventuale processo.

– Il personale del centro antiviolenza è tenuto a descrivere la reazione psichica della vittima in poche righe. Stiamo parlando di professionisti che hanno una lunga esperienza in fatto di comportamento delle vittime di stupri, e quindi di relazioni cui la corte darà peso. E credetemi, nella fattispecie le osservazioni sullo stato psichico sono a favore della mia assistita.

Un sorriso quasi mortificato increspò per un attimo il viso del legale.

– Ma prima di addentrarci nei particolari delle prove, potremmo chiarire se lei ha riflettuto sulla mia proposta, Hole. Se è giunto alla conclusione che questa offerta sia la strada da prendere – e spero per entrambe le parti che lo abbia fatto – allora ho il contratto pronto. Naturalmente sarà tenuto segreto.

Krohn porse a Harry un portadocumenti di pelle nera mentre guardava con espressione eloquente Arnold Folkestad, il quale rispose con un impercettibile cenno d'assenso. Harry aprí il portadocumenti e lesse in fretta il foglio A4.

– Mhm. Devo dimettermi dalla Scuola e rinunciare a lavorare in polizia o per suo conto. E non parlare mai né con né di Silje Gravseng. È pronto per la firma, a quanto vedo.

– Non è una cosa complicata, e se ha già fatto i suoi conti ed è arrivato alla risposta giusta…

Harry annuí. Lanciò un'occhiata a Silje Gravseng che rigida come una statua lo fissò di rimando pallida e inespressiva.

Arnold Folkestad si schiarí la voce sommessamente, e Krohn gli rivolse uno sguardo affabile raddrizzando come per caso l'orologio al polso. Arnold gli porse una cartellina gialla.

– Cos'è? – domandò Krohn e la prese inarcando un sopracciglio.

– La nostra proposta di accordo, – rispose Folkestad. – Come può vedere, proponiamo

che Silje Gravseng lasci la Scuola con effetto immediato, non faccia mai piú domanda per entrare in polizia o per lavori a essa collegati.

– Sta scherzando…

– E non cerchi mai piú di mettersi in contatto con Harry Hole.

– Ma è inaudito.

– In compenso, per riguardo verso entrambe le parti, faremo a meno di perseguire penalmente questo tentativo di ricatto ai danni di un dipendente della Scuola di polizia.

– In tal caso non ci sono dubbi, ci rivedremo in tribunale, – disse Krohn riuscendo a non far sembrare il cliché un cliché. – E anche se voi sarete la parte lesa, sono personalmente ansioso di andare in giudizio.

Folkestad si strinse nelle spalle. – In tal caso temo che rimarrà un po' deluso, avvocato.

– Vedremo chi rimarrà deluso –. Krohn si era alzato e allacciato un bottone della giacca per segnalare di essere già concentrato sull'incontro successivo, quando incrociò lo sguardo di Harry. Si bloccò nel mezzo del movimento, esitò.

– Che cosa volete dire?

– Se vuole prendersi il disturbo, – continuò Folkestad, – le proporrei di leggere la documentazione allegata alla proposta di accordo.

Krohn riaprí la cartellina. Sfogliò. Lesse.

– Come vede, – continuò Folkestad, – la sua cliente ha seguito le lezioni sui casi di stupro alla Scuola di polizia, in cui tra l'altro vengono descritte le reazioni psichiche tipo delle vittime di violenza sessuale.

– Questo non significa…

– Mi permetta di chiederle di rimandare le obiezioni alla fine e di andare alla pagina successiva, Krohn. Vi troverà la testimonianza firmata ma non ancora verbalizzata dello studente universitario che si trovava proprio davanti all'ingresso, e ha visto la signorina Gravseng uscire dalla Scuola di polizia nell'ora in questione. Dichiara che sembrava piú in collera che spaventata. Non fa alcuna menzione di un vestito strappato. Al contrario, sostiene che, a quanto ha visto, era sia vestita sia incolume. E ammette di averla guardata con attenzione –. Si girò verso Silje Gravseng. – Immagino che debba prenderlo come un complimento…

La ragazza rimase immobile, ma le sue guance si erano tinte di rosso e batteva rapidamente le palpebre.

– Come può leggere, Harry Hole lo ha raggiunto al massimo un minuto, ossia sessanta secondi, dopo che la signorina Gravseng lo aveva superato. Quindi non avrebbe avuto il tempo di fare una doccia, tanto per dirne una. Hole ha aspettato là insieme al testimone finché non sono arrivato io e l'ho accompagnato alla Scientifica, che è… – Folkestad fece un cenno, – alla pagina successiva, sí, là.

Krohn lesse e si accasciò nella sedia.

– Nel referto c'è scritto che Hole non presentava nessuna delle caratteristiche proprie di un uomo che abbia appena commesso uno stupro. Niente pelle sotto le unghie, niente secrezioni genitali o peli pubici di un'altra persona né sulle mani né sui genitali. E ciò mi pare mal si concili con quanto sostenuto dalla signorina Gravseng a proposito dei graffi e della penetrazione. Hole non presentava neanche segni sul corpo che potrebbero far pensare a un tentativo di difesa da parte della signorina. Con l'eccezione di due capelli rinvenuti sugli indumenti, ma non sorprendono piú di tanto dato che lei gli si è letteralmente incollata addosso, veda alla pagina tre.

Krohn sfogliò senza alzare gli occhi. Il suo sguardo danzò lungo la pagina, le sue labbra formarono un'imprecazione dopo tre secondi, e Harry capí che la leggenda era vera: nessun avvocato norvegese era in grado di leggere un foglio A4 con la stessa rapidità di Johan Krohn.

– Infine, – riprese Folkestad. – Se guarda il volume dell'eiaculazione di Hole appena mezz'ora dopo il presunto stupro, è di quattro millilitri. Normalmente una prima eiaculazione produce fra i due e i cinque millilitri di sperma. Una seconda eiaculazione entro la stessa mezz'ora produrrà meno del dieci per cento di quella quantità. In poche parole, a meno che i suoi testicoli non siano fatti di una materia eccezionale, Harry Hole non ha avuto un'eiaculazione all'ora indicata dalla signorina Gravseng.

Nel silenzio che seguí Harry udí il clacson di un'auto in strada, qualcuno che gridava e poi una risata e improperi ad alta voce. Il traffico si era bloccato.

– Non è poi tanto complicato, – disse Folkestad sorridendo cautamente sotto la barba. – Perciò, se ha già fatto i suoi conti…

Lo sbuffo idraulico di freni allentati. Poi lo schiocco della sedia di Silje Gravseng che si alzava di scatto, seguito dallo schianto della porta che sbatteva alle sue spalle.

Krohn rimase a lungo seduto con la testa china. Quando la rialzò il suo sguardo era puntato su Harry.

– Sono desolato, – disse. – In veste di difensori dobbiamo accettare che i nostri assistiti mentano per salvarsi. Ma questo… avrei dovuto comprendere meglio la situazione.

Harry fece spallucce. – Non la conosci.

– No, – disse Krohn. – Ma conosco te. *Dovrei* conoscerti dopo tutti questi anni, Hole. Le farò firmare il vostro accordo.

– E se dovesse rifiutare?

– Le spiegherò quali sono le conseguenze della falsa testimonianza. E di un'espulsione ufficiale dalla Scuola di polizia. Sapete, non è stupida.

– Lo so, – disse Harry, trasse un sospiro e si alzò. – Lo so.

Fuori l'ingorgo si era sbloccato.

Harry e Arnold Folkestad si incamminarono lungo Karl Johans gate.

– Grazie, – disse Harry. – Però continuo a chiedermi come hai fatto a capirlo cosí in fretta.

– Ho una certa esperienza di Doc, – sorrise Arnold.

– Come?

– Disturbo ossessivo compulsivo. Quando un soggetto con quella personalità ha preso una decisione, è pronto a usare qualunque mezzo. L'atto di per sé diventa piú importante delle conseguenze.

– So che cosa è il Doc, un mio amico psicologo sostiene che mi ci avvicino. Quello che volevo dire è come hai fatto a capire cosí in fretta che dovevamo procurarci un testimone e poi andare subito alla Scientifica.

Arnold Folkestad rise sottovoce. – Non so se te lo posso dire, Harry.

– Perché no?

– Però posso dirti che ho avuto a che fare con un episodio analogo, in cui due poliziotti stavano per essere denunciati da uno che avevano menomato a furia di botte. Ma l'hanno prevenuta con un'azione simile alla nostra. Certo, le prove erano state manipolate, uno dei due aveva distrutto quelle che avrebbero potuto giocare a loro sfavore. E quelle che restavano bastarono per indurre il suo avvocato a consigliargli di lasciar perdere la denuncia perché non sarebbe comunque approdata a nulla. Ho pensato che sarebbe andata cosí anche nel tuo caso.

– Da come ne parli sembra che io l'abbia stuprata davvero, Arnold.

– Mi dispiace –. Arnold rise. – Quasi mi aspettavo che sarebbe successo qualcosa del genere. Quella ragazza è una bomba inesplosa, i nostri test psicoattitudinali avrebbero dovuto scartarla prima ancora che fosse ammessa.

Attraversarono Egertorget. Immagini su immagini sfrecciavano nella mente di Harry. Il sorriso di un amore di gioventú un giorno di maggio. Il cadavere di un soldato dell'Esercito della salvezza davanti al banco della colletta di Natale. Una città piena di ricordi.

– E chi erano quei due poliziotti?

– Qualcuno molto in alto.

– È per questo che non me lo vuoi dire? E tu eri complice? Sensi di colpa?

Arnold Folkestad fece spallucce. – Chiunque non abbia il coraggio di affrontare le conseguenze della giustizia dovrebbe avere sensi di colpa.

– Mhm. Di poliziotti che riuniscano in sé la violenza combinata alla pratica di distruggere prove non ce ne sono molti. Si tratta per caso di un agente di nome Truls Berntsen?

Arnold Folkestad non rispose, ma a Harry il sussulto della sua figura tonda e tarchiata bastò come risposta.

– L'ombra di Mikael Bellman. Era questo che intendevi con molto in alto, vero? –

Sputò sull'asfalto.

– Vogliamo cambiare argomento, Harry?

– Sí, cambiamo argomento. Pranziamo da *Schrøder*.

– Al *Restaurant Schrøder*? Servono… ehm, anche da mangiare?

– Hanno tartine con medaglione di manzo. E posti liberi.

– Hanno un'aria familiare, Nina, – disse Harry alla cameriera che aveva appena sistemato davanti a ciascuno dei due una fetta di pane con sopra un tocco di carne macinata stracotta coperto da cipolle dorate.

– Qui non è cambiato niente, sai, – disse lei sorridendo e si allontanò.

– Truls Berntsen, sí, – disse Harry lanciandosi un'occhiata sopra la spalla. Lui e Arnold erano quasi gli unici clienti nel locale rettangolare spoglio che, nonostante il fumo fosse vietato da anni, ancora sembrava impregnato dell'odore di tabacco. – Penso che abbia fatto il «pompiere» nella polizia per secoli.

– Sul serio? – Folkestad guardò con espressione scettica il pezzo di carogna che aveva davanti. – E Bellman?

– All'epoca era responsabile della Narcotici. So che aveva stretto un patto con Rudolf Asajev, un tipo che smerciava una droga simile all'eroina chiamata violina, – aggiunse Harry. – Bellman concesse ad Asajev il monopolio a Oslo in cambio di un aiuto a ridurre lo spaccio di droga visibile, il numero di tossici per le strade e i decessi per overdose. Perché cosí Bellman avrebbe fatto una bella figura.

– Talmente bella da aggiudicarsi la carica di capo della polizia?

Harry masticò esitante il primo boccone e si strinse nelle spalle come a dire «può darsi».

– E perché ti sei tenuto per te queste informazioni? – Arnold Folkestad tagliò con cautela quella che sperava fosse carne. Si diede per vinto e lanciò un'occhiata all'amico, che lo ricambiò con uno sguardo vacuo masticando a tutta possa. – Le conseguenze della giustizia?

Harry deglutí. Prese il tovagliolo di carta, si pulí gli angoli della bocca. – Non avevo prove. E poi non ero piú un poliziotto. Non era di mia competenza. E neanche adesso è di mia competenza, Arnold.

– Già –. Folkestad infilzò un boccone con la forchetta, lo sollevò e lo contemplò. – Non che siano affari miei, Harry, ma se queste cose non sono di tua competenza, e non sei piú un poliziotto, allora perché Medicina legale ti ha recapitato il referto dell'autopsia di quel Rudolf Asajev?

– Mhm. Lo hai visto, allora?

– Soltanto perché di solito prendo anche la tua posta quando svuoto la mia casella. Perché comunque l'amministrazione apre tutta la posta. E perché sono un ficcanaso dall'occhio

lungo, ovviamente.

– Com'è??

– Non l'ho ancora assaggiata.

– Lanciati. Non morde mica.

– Altrettanto, Harry.

Lui sorrise. – Hanno controllato dietro i globi oculari. E hanno trovato quello che cercavamo. Un forellino nella vena grande. Qualcuno potrebbe aver spinto di lato il globo oculare di Asajev mentre era in coma e contemporaneamente infilato l'ago di una siringa nell'angolo dell'occhio, iniettando qualche bolla d'aria. Il risultato sarebbe stato la cecità istantanea seguita da un'embolia cerebrale irrintracciabile.

– Adesso sí che mi è venuta voglia di mangiare questa roba, – disse Arnold Folkestad, fece una smorfia e posò la forchetta. – Stai dicendo che hai le prove che Asajev è stato assassinato?

– No. Ripeto, è impossibile stabilire la causa della morte. Ma la puntura dimostra ciò che *può* essere successo. Ovviamente, resta il mistero di come qualcuno abbia fatto a introdursi nella sua stanza in ospedale. Il piantone ha detto di non aver visto entrare nessuno nell'arco temporale in cui devono avergli praticato l'iniezione. Né medici né estranei.

– Il mistero della camera chiusa.

– Magari c'è una spiegazione piú semplice. Per esempio, che il poliziotto si sia allontanato o addormentato e comprensibilmente non lo abbia voluto ammettere. Oppure che è stato complice dell'omicidio, direttamente o indirettamente.

– Se si è allontanato o si è addormentato, l'omicidio è stato possibile grazie a delle circostanze fortunate, e noi non ci crediamo, giusto?

– No, Arnold, non ci crediamo. Ma può darsi che sia stato attirato a lasciare la sua postazione. O drogato.

– O corrotto. Devi convocare quell'agente e interrogarlo!

Harry scosse la testa.

– Mi dici perché no?

– Primo: non sono piú un poliziotto. Secondo: quell'agente è morto. È lui quello in macchina che è stato ucciso nelle vicinanze di Drammen –. Harry annuí come sovrappensiero, sollevò la tazza e bevette un sorso di caffè.

– Accidenti! – Arnold si era sporto sopra il tavolo. – E terzo?

Harry fece segno a Nina di portargli il conto. – Ho detto che c'era un terzo motivo?

– Hai detto «secondo» invece che «e secondo». Come se stessi facendo un elenco.

– Bene. Dovrò migliorare il mio modo di esprimermi.

Arnold inclinò leggermente di lato la grossa testa scarmigliata. E Harry lesse la domanda nello sguardo del collega. «Se questo è un caso che non vuoi approfondire, allora perché me ne parli?»

– Su, finisci di mangiare, – disse. – Ho lezione.

Il sole scivolò sopra un cielo pallido, atterrò dolcemente all'orizzonte e tinse le nuvole d'arancione.

Truls Berntsen era seduto in macchina e ascoltava distratto le frequenze della polizia aspettando che facesse buio. Aspettava che si accendessero le luci nella casa di fronte. Aspettava di poterla vedere. Un solo scorcio di Ulla gli sarebbe bastato.

Qualcosa bolliva in pentola. Lo capí dai toni, qualcosa stava accadendo parallelamente alle solite, sommesse comunicazioni di routine. Messaggi brevi, intensi che arrivano di quando in quando, come se avessero ricevuto l'ordine di utilizzare la radio solo lo stretto indispensabile. E non era tanto quello che dicevano, ma quello che non dicevano. Il modo in cui non lo dicevano. Frasi scandite che apparentemente riguardavano sopralluoghi e trasporti, ma senza alcun accenno a indirizzi, orari o nomi di persone. Si vociferava che una volta le frequenze della polizia fossero al quarto posto delle radio locali piú ascoltate, ma poi, di recente, erano state criptate. Tuttavia, quella sera parlavano come se avessero il terrore di rivelare qualcosa.

Eccoli di nuovo. Truls alzò il volume.

– Zero uno. Delta due zero. Tutto tranquillo.

Il gruppo d'assalto Delta. Un'azione armata.

Truls prese il binocolo. Lo alzò verso la finestra del soggiorno. Era piú difficile vederla nella casa nuova, la terrazza sul davanti era d'ostacolo. Ai tempi della casa vecchia poteva appostarsi nel boschetto e guardare dritto dentro il soggiorno. Vederla seduta sul divano con i piedi raccolti sotto il corpo. Le gambe nude. Che si scostava le ciocche bionde dal viso. Come se sapesse di essere osservata.

Il cielo sopra il fiordo di Oslo da arancione divenne rosso e poi viola.

Era completamente nero la notte in cui aveva parcheggiato in Åkebergveien, vicino alla moschea. Aveva raggiunto la centrale a piedi, si era appuntato il tesserino di riconoscimento nel caso gli avessero lanciato un'occhiata dalla guardiola, aveva aperto la porta dell'atrio con la chiave e sceso le scale fino al magazzino reperti. Aveva usato la copia che ormai possedeva da tre anni. Si era messo il visore notturno. Aveva preso quell'abitudine dalla volta in cui la luce accesa aveva insospettito una guardia notturna della Securitas mentre stava facendo uno dei suoi lavoretti da pompiere per Asajev. Era stato veloce, aveva trovato la cassa delle prove in base alla data, aperto il sacchetto con la pallottola calibro nove che era stata estratta dalla testa di Kalsnes e l'aveva sostituita con quella che teneva nella tasca della giacca.

L'unico fatto un po' strano era che aveva avuto la sensazione di non essere solo.

Guardò Ulla. Aveva anche lei quella sensazione? Per questo ogni tanto alzava lo sguardo dal libro volgendolo verso la finestra? Come se ci fosse qualcosa là fuori. Qualcosa che

l'aspettava.

Parlarono di nuovo alla radio.

Truls sapeva di cosa stavano parlando.

Aveva capito cosa stavano preparando.

25.

Il giorno fatidico volgeva alla fine.

Un sommesso gracchio nel walkie-talkie.

Katrine Bratt si contorse sul materassino sottile. Prese di nuovo il binocolo e lo puntò sulla casa di Bergslia giú in basso. Buio e silenzio. Ormai da quasi ventiquattro ore.

Doveva succedere qualcosa al piú presto. Fra tre ore sarebbe stata un'altra data. Una data sbagliata.

Rabbrividí. Comunque, poteva andare peggio. Quasi dieci gradi di giorno e niente precipitazioni. Ma subito dopo il tramonto la temperatura era scesa e Katrine aveva cominciato ad avere freddo nonostante la biancheria termica e il piumino che, a detta del commesso, era «… ottocento secondo la scala americana, non quella europea». Indicava il calore diviso il peso. O le piume moltiplicato un qualche volume? In quel preciso istante avrebbe solo voluto qualcosa che fosse piú caldo di ottocento. Per esempio, un uomo a cui stringersi…

Non c'era nessuno appostato dentro la casa, non avevano voluto correre il rischio di farsi vedere mentre entravano o uscivano. Perfino durante il sopralluogo avevano parcheggiato lontano, aggirandosi furtivamente a distanza di sicurezza, mai piú di due persone per volta e sempre in borghese.

La postazione che le avevano assegnato si trovava in cima a una piccola altura nel bosco di Berg, arretrata rispetto alla zona in cui erano dislocati gli uomini del gruppo Delta. Sapeva dov'erano, ma se osservava le loro postazioni con il binocolo non vedeva niente. Però sapeva che c'erano quattro tiratori scelti che coprivano ciascun lato della casa, piú undici uomini pronti all'assalto in grado di raggiungerla in massimo otto secondi dal punto in cui erano appostati.

Katrine lanciò di nuovo un'occhiata all'orologio. Ancora due ore e cinquantotto minuti.

A quanto sapevano, il primo omicidio era stato commesso intorno alla mezzanotte, ma era difficile stabilire l'ora del decesso dato che il corpo era tagliato in tanti pezzi del peso massimo di due chili ciascuno. A ogni modo, fin qui l'ora in cui erano morte le seconde vittime corrispondeva grosso modo a quella delle prime, quindi il fatto che non fosse accaduto nulla la notte precedente era abbastanza prevedibile.

Nuvole si avvicinavano da ovest. Le previsioni davano tempo asciutto, ma il buio sarebbe aumentato e la visibilità peggiorata. D'altro canto, forse il freddo sarebbe diminuito.

Ovviamente Katrine aveva fatto male a non portarsi un sacco a pelo. Il cellulare vibrò. Rispose.

– Che succede? – Era Beate.

– Niente da segnalare, – rispose Katrine grattandosi la nuca. – A parte il fatto che il riscaldamento globale è una realtà. Ci sono i simulidi quassú. A marzo.

– Zanzare, vuoi dire?

– No, simulidi. Sono… be', a Bergen ce ne sono tantissimi. Ricevuto qualche telefonata interessante?

– No. Qui solo patatine al formaggio, Pepsi Max e Gabriel Byrne. Di' un po', è arrapante oppure *un filino* troppo vecchio?

– Arrapante. Stai guardando *In Treatment*?

– Prima stagione. Terzo dvd.

– Non sapevo che fossi un'appassionata di calorie e dvd. Pantaloni della tuta?

– Con elastico lentissimo. Devo approfittare dell'occasione per concedermi un po' di edonismo ora che non c'è la piccola.

– Facciamo a cambio?

– No. Devo riagganciare, casomai mi chiamasse il principe. Tienimi aggiornata.

Katrine posò il cellulare accanto al walkie-talkie. Prese il binocolo e guardò la strada antistante la casa. In teoria sarebbe potuto arrivare da qualsiasi direzione. Ovviamente, era improbabile che scavalcasse la recinzione su entrambi i lati dei binari, dove la T-bane passò sferragliando proprio in quell'istante, ma se veniva da Damplassen avrebbe potuto attraversare il bosco, scegliendo uno dei tanti sentieri vicino a lei. Sarebbe potuto passare per i giardini delle case affacciate su Bergslia, soprattutto se il cielo si fosse coperto e il buio infittito. Ma se si fosse sentito al sicuro, non avrebbe avuto motivo di evitare la strada. Qualcuno in sella a una vecchia bicicletta veniva su per la salita, sbandando di tanto in tanto, forse non era del tutto sobrio.

Chissà cosa faceva Harry quella sera?

Nessuno sapeva mai con esattezza cosa facesse, anche quando gli stava seduto di fronte. Harry il misterioso. Diverso dagli altri. Diverso da Bjørn Holm, che era un libro aperto. Che ieri le aveva detto che avrebbe ascoltato tutti i dischi di Merle Haggard mentre aspettava accanto al telefono. Che avrebbe mangiato le polpette d'alce ricevute da Skreia. E quando lei aveva storto il naso, aveva aggiunto che appena conclusa quella storia, ci poteva giurare, l'avrebbe invitata a mangiare le polpette d'alce della madre con le patate fritte e iniziata al segreto del *Bakersfield sound*. Probabilmente l'unico di cui possedeva dei cd. Nessuna meraviglia che fosse single. E quando lei aveva declinato con gentilezza, era parso pentito di quella proposta.

Truls Berntsen girava per Kvadraturen in macchina. Come ormai faceva quasi tutte le sere. Procedeva adagio avanti e indietro, da un capo all'altro. Dronningens gate, Kirkegata, Skippergata, Nedre Slottsgate, Tollbugata. Una volta quella era la sua città. Sarebbe tornata a essere

la sua città.

Alla radio della polizia farfugliavano a tutto spiano. Frasi in codice formulate apposta per lui, Truls Berntsen, per tagliarlo fuori. E quegli idioti erano convinti di riuscirci, a fare in modo che non capisse. Ma non lo avrebbero menato per il naso. Raddrizzò lo specchietto, lanciò un'occhiata alla pistola d'ordinanza posata sopra la giacca sul sedile accanto. Come sempre, era vero il contrario. Li avrebbe menati per il naso lui.

Le donne sul marciapiede lo ignorarono, riconoscevano la sua macchina, sapevano che non voleva acquistare i loro servizi. Un ragazzino truccato in un paio di pantaloni troppo aderenti si contorceva intorno al palo con un cartello di divieto di sosta come se fosse una pertica da pole dance; spinse l'anca in fuori facendogli boccuccia e lui rispose mostrandogli il dito medio.

Il buio sembrava essersi infittito leggermente. Truls si sporse verso il parabrezza e alzò lo sguardo. Un banco di nubi stava arrivando da ovest. Si fermò al semaforo rosso. Lanciò un'altra occhiata al sedile. Li aveva menati per il naso volta dopo volta, e lo stava facendo di nuovo. Questa era la sua città, e nessuno doveva azzardarsi a togliergliela.

Prese la pistola e la mise nel vano portaoggetti. L'arma del delitto. Era passato tanto tempo, ma ancora ricordava la sua faccia. René Kalsnes. Quella delicata, effeminata faccia da frocio. Truls picchiò la mano sul volante. Ma quando scatta il verde, maledizione!

Prima lo aveva pestato con il manganello.

Poi aveva estratto la pistola d'ordinanza.

Perfino su quel viso coperto di sangue, sfigurato, Truls aveva letto la supplica, udito il sibilo implorante che sembrava provenire dalla camera d'aria forata di una bicicletta, inarticolato. Inefficace.

Gli aveva conficcato la pallottola nella radice del naso, aveva visto il piccolo sussulto, come nei film. Poi aveva spinto l'auto giú dal burrone e si era allontanato a bordo della sua. Dopo aver percorso un tratto di strada aveva pulito il manganello e lo aveva lanciato nel bosco. Ne teneva altri a casa, in camera da letto. Armi, visori notturni, un giubbotto antiproiettile, addirittura una carabina Märklin che credevano fosse ancora nel magazzino reperti e sequestri.

Truls imboccò i tunnel addentrandosi nel ventre di Oslo. Il «Partito del trasporto privato» di destra aveva definito quei tunnel appena costruiti le arterie vitali della capitale. Un esponente del Partito ambientalista aveva risposto chiamandoli gli intestini della città: erano, sí, necessari, ma convogliavano comunque merda.

Avanzò tra svincoli e rotatorie i cui cartelli seguivano la tradizione di Oslo secondo la quale dovevi conoscere la zona per non abboccare ai tiri mancini dell'autorità preposta alla segnaletica. Infine si ritrovò in alto. A Oslo est. La sua zona. Sulla radio continuavano a blaterare. Una voce fu coperta da uno sferraglio. La T-bane. Razza di idioti. Pensavano davvero che non fosse in grado di decifrare quei codici puerili? Erano a Bergslia. Davanti alla casa gialla.

Disteso supino Harry guardava il fumo della sigaretta che saliva in lente volute verso il soffitto della camera da letto. Formava figure e visi. Sapeva a chi appartenevano. Avrebbe potuto nominarli, uno per uno. La Società dei poliziotti estinti. Soffiò fino a farli sparire. Aveva preso una

decisione. Non sapeva esattamente quando, sapeva soltanto che avrebbe cambiato tutto.

Per un po’ aveva cercato di illudersi che forse non sarebbe stato poi cosí pericoloso, che esagerava, ma era stato alcolista per troppi anni per non riconoscere la falsa sdrammatizzazione dello stolto. Appena detto quello che stava per dire, il suo rapporto con la donna che era sdraiata al suo fianco sarebbe cambiato completamente. Esitò. Soppesò le varie formulazioni. Lo doveva dire adesso.

Trasse un respiro, ma lei lo anticipò.

– Mi fai dare una boccata? – mormorò Rakel stringendosi ancora di piú a lui. La sua pelle nuda aveva il calore di una stufa, un tepore di cui gli veniva nostalgia nei momenti piú impensati. Il piumino era caldo sotto, freddo sopra. Lenzuola bianche, sempre lenzuola bianche, niente diventava freddo con la stessa perfezione.

Le tese la Camel. La guardò tenere la sigaretta in quel suo modo goffo, incavare le guance mentre la fissava incrociando gli occhi come se fosse piú sicuro non perderla di vista. Pensò a tutto quello che aveva.

A tutto quello che aveva da perdere.

– Vuoi che ti accompagni all’aeroporto domani? – le domandò.

– Non è necessario.

– Lo so. Ma ho lezione tardi.

– Allora, accompagnami –. Gli diede un bacio sulla guancia.

– A due condizioni.

Rakel si girò su un fianco e lo guardò con espressione interrogativa.

– La prima è che tu non smetta mai di fumare come una ragazzina a una festa.

Lei rise sommessamente. – Ci proverò. E l’altra?

Harry raccolse la saliva. Sapeva che quel momento poteva essere l’ultimo ricordo felice della sua vita.

– Sto aspettando…

Maledizione, maledizione.

– Ho intenzione di infrangere una promessa, – disse Harry. – Una promessa che avevo fatto innanzitutto a me stesso, ma temo che riguardi anche te.

Piú che udire percepí il cambiamento del respiro di Rakel nel buio. Divenne breve, rapido. Spaventato.

Katrine sbadigliò. Guardò l’orologio. La lancetta dei secondi,verde fosforescente, faceva il conto alla rovescia. Nessuno degli investigatori di allora aveva riferito di aver ricevuto una telefonata.

Avrebbe dovuto sentir aumentare la tensione via via che la scadenza si avvicinava, invece le succedeva il contrario, era come se avesse già cominciato a elaborare la delusione obbligandosi a pensare positivo. Al bagno caldo che avrebbe fatto non appena arrivata a casa. Al letto. Al caffè dell'indomani mattina, al nuovo giorno che avrebbe portato nuove possibilità. Perché ce n'erano sempre di nuove, dovevano esserci per forza.

Scorgeva le luci delle automobili sulla Statale 3, la vita della città che del tutto incomprensibilmente seguiva imperterrita il suo corso. Il buio che si era fatto ancora piú fitto dopo che le nuvole avevano teso una cortina davanti alla luna. Stava per girarsi quando si irrigidí. Un rumore. Uno schiocco. Un ramoscello. Vicinissimo.

Trattenne il respiro e stette in ascolto. La sua postazione era circondata da una folta sterpaglia e da alberi, era importante che non fosse visibile dai sentieri per i quali lui sarebbe potuto arrivare. Ma sui sentieri non c'erano ramoscelli.

Un altro schiocco. Ancora piú vicino. Katrine aprí involontariamente la bocca, come se il sangue che veniva pompato piú forte nelle sue vene avesse bisogno di ossigeno.

Tese la mano per prendere il walkie-talkie. Ma non fece in tempo.

L'uomo doveva essersi mosso con rapidità fulminea, eppure il respiro che Katrine sentiva contro il collo era perfettamente calmo e il bisbiglio vicinissimo all'orecchio naturale, quasi allegro:

– Che succede?

Lei si voltò e buttò fuori il fiato con un lungo sibilo. – Niente.

Mikael Bellman le prese il binocolo di mano e lo puntò verso la casa in basso. – La Delta ha due postazioni al di qua della linea ferroviaria, giusto?

– Sí. Come…?

– Ho avuto una copia della mappa dell'operazione, – rispose Bellman. – E cosí sono riuscito a trovare questo posto d'osservazione. Ben nascosto, lo ammetto –. Si diede una pacca in fronte. – Però, le zanzare a marzo.

– Simulidi, – disse Katrine.

– Non è vero, – ribatté lui continuando a tenere il binocolo davanti agli occhi.

– No, però abbiamo ragione tutti e due. I simulidi in effetti sono zanzare, solo molto piú piccoli.

– Non è vero…

– Alcuni sono cosí piccoli che non succhiano il sangue all'uomo, ma ad altri insetti. O i fluidi corporei, dato che gli insetti non hanno…

– … che non succede niente. Una macchina si è fermata davanti alla casa.

– Immagina di essere una zanzara nella palude, che già non è il massimo, e per giunta ti

fai mangiare dalle altre zanzare –. Katrine si rendeva conto che parlava per il nervosismo, ma non sapeva esattamente quale fosse la causa di quel nervosismo. Il fatto che lui fosse il capo della polizia, forse.

– Qualcuno è sceso dalla macchina e si dirige verso la casa, – disse Bellman.

– Significa che sei stato un pessimo induista… – Il walkie-talkie crepitò, ma Katrine non riusciva assolutamente a fermarsi. – E se un simulide… Che hai detto?

Gli strappò il binocolo di mano. Capo della polizia o non capo della polizia, quella era la sua postazione. Aveva ragione lui. Nella luce dei lampioni scorse un uomo che aveva già varcato il cancello e stava percorrendo il viottolo inghiaiato verso la porta d'ingresso. Era vestito di rosso e teneva in mano qualcosa che Katrine non riusciva a distinguere. Si sentí la bocca secca. Era lui. Stava per succedere. Stava per succedere *adesso*. Fece per prendere il cellulare.

– E non infrango questa promessa a cuor leggero, – disse Harry. Fissò la sigaretta che Rakel gli aveva restituito. Sperava che bastasse per una boccata lunga. Ne aveva bisogno.

– E di quale promessa si tratta? – la voce di Rakel gli sembrava fina, inerme. Sola.

– Si tratta di una promessa che ho fatto a me stesso, – rispose lui stringendo le labbra intorno al filtro. Aspirò. Sentí il fumo, la fine della sigaretta che per qualche strano motivo ha un sapore completamente diverso dall'inizio. – Non chiederti mai di sposarmi.

Nel silenzio seguente udí una raffica di vento stormire fra gli alberi di fuori, quasi il mormorio di un pubblico agitato, sconvolto.

Poi arrivò la risposta di lei. Come una breve comunicazione su un walkie-talkie: – Ripeti.

Harry si schiarí la voce. – Rakel, mi vuoi sposare?

La raffica di vento si era allontanata. E lui pensò che restava solo il silenzio, la quiete. La notte. E, al suo centro, lui e Rakel.

– Cos'è, uno scherzo? – Si era scostata.

Harry chiuse gli occhi. Era in caduta libera. – Non sto scherzando.

– Sicuro sicuro?

– Perché dovrei? *Vuoi* che sia uno scherzo?

– In primo luogo, è un fatto assodato che hai un pessimo senso dell'umorismo, Harry.

– Nulla da obiettare.

– In secondo luogo, devo tener conto di Oleg. E devi farlo anche tu.

– Ragazza mia, non capisci che Oleg è uno dei maggiori punti a tuo favore come futura moglie?

– In terzo luogo, anche se volessi, il matrimonio ha numerose implicazioni giuridiche.

La mia casa…

– Guarda che avevo pensato alla separazione dei beni. Cazzo, non ti servo mica il mio capitale su un piatto d'argento. Non ti prometto molto, ma ti prometto il divorzio piú indolore di tutti i tempi.

Rakel fece una breve risata. – Però stiamo bene cosí, non sei d'accordo?

– Sí, abbiamo tutto da perdere. E in quarto luogo?

– In quarto luogo, comunque non è questo il modo di fare una proposta di matrimonio, Harry. A letto mentre si fuma.

– Be', se vuoi che mi inginocchi, dovrò prima mettermi i pantaloni.

– Sí.

– «Sí» mi devo mettere i pantaloni? O «sí»…

– Sí, sciocco che non sei altro! Ti voglio sposare.

La reazione di Harry fu automatica, acquisita in una lunga vita da poliziotto. Si girò di lato e guardò l'orologio. Si impresse l'ora. 23.11. Quella da riportare al momento di scrivere il rapporto. Quando arrivavano sulla scena del crimine, quando effettuavano l'arresto, quando partiva il colpo.

– Santo cielo, – mormorò lei. – Ma che sto dicendo?

– Il diritto di recesso scade fra cinque secondi, – fece Harry girandosi di nuovo verso di lei.

Il viso di Rakel era talmente vicino al suo che vedeva solo un debole scintillio nei suoi occhi spalancati.

– Tempo scaduto, – disse lei. E poi: – Che razza di ghigno è quello?

E allora lo sentí anche Harry: un sorriso che continuava a espandersi nel suo viso come un uovo appena rotto in una padella.

Beate teneva le gambe sul bracciolo del divano mentre guardava Gabriel Byrne che si agitava a disagio sulla sedia. Aveva capito che dovevano essere le ciglia e l'accento irlandese. Le ciglia di Mikael Bellman e la dizione di un poeta. L'uomo con cui si vedeva non aveva né l'una né l'altra cosa, ma il problema non era questo. Era strano, per certi versi. In primo luogo quel suo fervore: non aveva capito perché non potessero vedersi da lei quella sera, visto che era sola e lui non aveva niente in contrario. E poi c'era il suo passato. Le aveva raccontato delle cose che a poco a poco si erano rivelate contraddittorie.

O forse non era affatto strano, se aveva ricamato un po' per fare una buona impressione.

Forse, al contrario, la strana era lei. Comunque, lo aveva cercato su Google. Senza trovare riscontri. Allora, aveva googlato Gabriel Byrne. Aveva appreso con interesse che per un periodo si era guadagnato da vivere attaccando gli occhi agli orsacchiotti, prima di trovare quello

che cercava veramente in un box di Wikipedia. Moglie: Ellen Barkin (1988-99). Per un momento aveva pensato che Gabriel fosse vedovo come lei, ma poi aveva capito che probabilmente era stato il matrimonio a esalare l'ultimo respiro. E che in tal caso Gabriel era single da piú tempo di lei. O forse Wikipedia non era aggiornata sull'argomento?

Sullo schermo la paziente flirtava spudoratamente. Ma Gabriel non ci cascava. Si limitò a rivolgerle un breve sorriso tormentato, la fissò con il suo sguardo mite e pronunciò qualche banalità facendola sembrare una poesia di Yeats.

Il tavolo si illuminò e il cuore di Beate smise di battere.

Il cellulare. Stava squillando. Forse era lui. Valentin.

Prese il telefonino, lesse il nome. Emise un sospiro.

– Sí, Katrine?

– È qui.

Dall'agitazione della collega capí che era proprio vero, che l'uomo aveva abboccato.

– Racconta…

– È sui gradini davanti alla porta d'ingresso.

Sui gradini! Aveva piú che abboccato. Era spacciato, santo cielo, la casa era completamente circondata.

– Se ne sta piantato là, esita.

Attraverso il walkie-talkie Beate udiva l'attività in sottofondo. Prendetelo, prendetelo. Katrine rispose alla sua preghiera: – Hanno appena dato l'ordine di entrare in azione.

Beate udí un'altra voce in sottofondo. Era familiare, ma non riusciva a identificarla.

– Stanno per dare l'assalto alla casa, – disse Katrine.

– Particolari, grazie.

– Gli agenti della Delta. Vestiti di nero. Armi automatiche. Dio, come corrono…

– Meno colore, piú contenuti.

– Quattro uomini stanno correndo sul viottolo di ghiaia. Abbagliano l'uomo con la luce. Probabilmente gli altri aspettano nascosti per vedere se ha dei complici. Lui lascia cadere l'oggetto che ha in mano.

– Estrae l'ar…?

Un suono stridulo. Beate ansimò. Il campanello della porta.

– Non fa in tempo, gli sono già addosso. Lo atterrano.

Sí!

– Lo perquisiscono, a quanto pare. Sollevano qualcosa.

– Sembra un telecomando.

– Ah! Una bomba?

– Non lo so. Comunque, l'hanno preso. Fanno segno che la situazione è sotto controllo. Aspetta…

– Devo andare ad aprire. Ti chiamo piú tardi.

Beate si alzò dal divano. Corse alla porta. Si chiese come fare a spiegargli che era inammissibile, che quando gli diceva di voler stare da sola, significava che voleva stare da sola.

E mentre apriva, pensò ai grandi progressi che aveva fatto. Dalla ragazza silenziosa e timida a quella schiva che si era diplomata alla stessa Scuola di polizia del padre, alla donna che non solo sapeva quello che voleva, ma faceva quello che doveva fare per ottenerlo. Era stata una strada lunga e a volte difficoltosa, ma il premio valeva ogni singolo passo.

Guardò l'uomo che aveva davanti. La luce riflessa dal viso colpí le sue retine, si trasformò in percezione visiva, che alimentò il giro fusiforme con i dati.

Alle sue spalle risuonava la voce tranquillizzante di Gabriel Byrne, le parve che dicesse: «Don't panic».

Il suo cervello aveva riconosciuto da un pezzo il viso che aveva davanti.

Harry sentí arrivare l'orgasmo. Il proprio. Quel dolore dolcissimo, i muscoli della schiena e dell'addome che si tendevano. Chiuse la porta su ciò che stava guardando e aprí gli occhi. Li abbassò su Rakel che lo fissava con occhi vitrei. La vena le sporgeva sulla fronte. A ogni affondo il suo corpo e il suo viso sussultavano. Gli sembrava che cercasse di dire qualcosa. E si rese conto che quello non era lo sguardo sofferente, offeso che aveva di solito poco prima di venire. Era qualcos'altro, uno sguardo terrorizzato che lui ricordava di aver visto una volta sola, anche allora in quella stessa stanza. Si accorse che lei gli stringeva il polso con le mani nel tentativo di staccare le sue dita dalla gola.

Harry aspettò. Non sapeva perché, ma non allentò la stretta. Sentí la resistenza nel corpo di Rakel. Vide che i suoi occhi cominciavano a sporgere dalle orbite. Infine allontanò la mano.

Udí un sibilo quando Rakel trasse un respiro.

– Harry… – la sua voce era roca, irriconoscibile, – ma che fai?

Lui abbassò gli occhi e la guardò. Non sapeva cosa rispondere.

– Non… – Rakel tossí. – Non devi stringere cosí a lungo!

– Scusa, – rispose. – Ho perso il controllo.

Poi lo sentí arrivare. Non l'orgasmo, ma qualcosa che gli somigliava. Un dolore dolcissimo nel petto che saliva nella gola e si spandeva dietro gli occhi.

Si lasciò cadere accanto a lei. Seppellí il viso nel cuscino. Sentí arrivare le lacrime. Si girò, si scostò da Rakel, respirò a fondo, cercò di resistere. Cosa accidenti gli prendeva?

– Harry?

Non rispose. Non ci riusciva.

– Qualcosa non va, Harry?

Scosse la testa.

– Sono solo stanco, – rispose contro il guanciale.

Sentí la mano di Rakel carezzarlo teneramente sulla nuca per poi posarsi sul suo petto, infine lei gli si strinse contro la schiena.

E Harry pensò quello che sapeva avrebbe pensato prima o poi: come poteva chiedere a una persona che amava cosí profondamente di condividere la vita con uno come lui?

Katrine era distesa a bocca aperta e ascoltava le comunicazioni concitate sul walkie-talkie. Alle sue spalle Mikael Bellman imprecava sottovoce. Quello che l'uomo sui gradini stringeva nella mano non era un telecomando.

– È un terminale di pagamento, – gracchiò una voce ansimante.

– E cosa c'è nella borsa?

– Pizze.

– Ripeti?

– A quanto pare il tizio è un maledetto fattorino che consegna pizze a domicilio. Dice di lavorare per *Pizzaekspressen*. Tre quarti d'ora fa ha ricevuto un'ordinazione a questo indirizzo.

– Okay, verifichiamo.

Mikael Bellman si sporse in avanti, agguantò il walkie-talkie.

– Qui Mikael Bellman. Ha mandato il fattorino come in avanscoperta. Questo significa che è in zona e vede quello che succede. Ce li abbiamo i cani?

Pausa. Gracchio.

– Qui U05. Niente cani. Possiamo farli arrivare in quindici minuti.

Bellman imprecò di nuovo sottovoce prima di premere il pulsante per parlare – Falli venire. E l'elicottero con i proiettori e la ricerca termica. Conferma.

– Ricevuto. Richiedo l'elicottero. Ma non credo che sia dotato di sistema a ricerca termica.

Bellman chiuse gli occhi e bisbigliò «idiota» prima di rispondere: – Sí, lo hanno installato, perciò se lui è nel bosco lo troveremo. Usa tutti gli uomini per formare una rete a nord e a

ovest del bosco. Se scappa, lo farà in quella direzione. Qual è il tuo numero di cellulare, U05?

Bellman rilasciò il pulsante e fece un cenno a Katrine che teneva il cellulare pronto. Digitò le cifre via via che U05 le dettava. Porse il telefonino a Bellman.

– U05? Falkeid? Ascoltami bene, stiamo perdendo questo match, e siamo troppo pochi per poter perlustrare come Dio comanda il bosco, perciò non ci resta che fare un tentativo disperato. Evidentemente il soggetto sospettava che fossimo qui, quindi può darsi che abbia accesso alle nostre frequenze. È vero, non abbiamo il sistema di ricerca termica, ma se lui ci crede, e crede anche che organizziamo una retata a nord e a ovest, allora… – Bellman rimase in ascolto. – Appunto. Piazza i tuoi uomini a est. Ma tienine un paio nel caso si presenti lo stesso alla casa per controllare com'è andata.

Bellman chiuse la comunicazione e restituí il cellulare a Katrine.

– Cosa ne pensi? – domandò lei. Il display del cellulare si spense e le sembrò che la luce delle strie bianche sul viso di Bellman pulsassero nell'oscurità.

– Penso, – rispose lui, – che ci abbia ingannati con una finta.

26.

Si diressero fuori città alle sette.

Nel senso contrario il traffico dell'ora di punta era immobile e imbronciato. E la stessa atmosfera regnava a bordo della loro auto, dove entrambi tenevano fede al patto stretto tanti anni prima di evitare le chiacchiere futili prima delle nove.

Mentre superavano il varco dell'autostrada arrivò una pioviggine che i tergicristalli parevano risucchiare piú che spazzare via.

Harry accese l'autoradio, ascoltò l'ennesimo notiziario sino alla fine, ma neanche quello vi accennava. Alla notizia che avrebbe dovuto essere su tutti i siti quella mattina. L'arresto a Berg, la notizia del fermo di un uomo sospettato per gli omicidi dei poliziotti. Dopo lo sport, che parlava della partita della nazionale contro l'Albania, trasmisero un duetto di Pavarotti con una pop star non meglio identificata, e lui spense subito l'autoradio.

Arrivati alle strade in salita che portavano a Karihaugen, Rakel posò una mano sopra la sua, che come d'abitudine era sul cambio. Harry aspettò che parlasse.

Erano chiacchiere futili, ma necessarie.

Stavano per lasciarsi per un'intera settimana lavorativa, e Rakel non aveva ancora detto una parola sulla sua proposta di matrimonio della sera prima. Si era pentita? Di solito non diceva mai una cosa se non era convinta. Allo svincolo di Lørenskog gli venne in mente che forse pensava si fosse pentito *lui*. Pensava che se avessero fatto finta di niente, se avessero sprofondato quell'episodio in un mare di silenzio, allora sarebbe stato come se non fosse successo davvero? Alla peggio lo avrebbero ricordato come un sogno assurdo. Accidenti, forse lui se l'era *sul serio*

sognato? Ai tempi in cui fumava l'oppio gli capitava di parlare di cose che era convinto fossero capitate ricevendo in riposta soltanto sguardi interrogativi.

Allo svincolo per Lillestrøm Harry infranse uno dei due patti: – Che ne pensi di giugno? Il 21 è un sabato.

Le lanciò un'occhiata, ma lei si era girata a guardare le onde immobili del paesaggio. Silenzio. Maledizione, si era pentita. Lei…

– Giugno va benissimo, – rispose Rakel. – Ma sono certa che il 21 è un venerdí –. Harry udí il sorriso nella sua voce.

– In grande o…

– O solo noi e i testimoni?

– Sicura?

– Decidi tu, ma al massimo dieci invitati fra tutt'e due. Non abbiamo piatti uguali per piú persone. E comunque, con cinque ciascuno potrai invitare l'intera rubrica del tuo cellulare.

Harry rise. Poteva essere bello. Poteva anche far scoppiare una crisi, ma *poteva* essere bello.

– E se pensi di chiedere a Oleg di farti da testimone, sappi che è già preso, – aggiunse Rakel.

– Ho capito.

Harry fermò l'auto davanti al terminal delle partenze e baciò Rakel mentre il portellone del bagagliaio era ancora alzato.

Durante il viaggio di ritorno chiamò Øystein Eikeland. Il tassista suo compagno di bevute e unico amico d'infanzia sembrava in preda al doposbronza. D'altra parte, Harry non sapeva come fosse la sua voce quando non aveva il doposbronza.

– Testimone? Accidenti, Harry, sono commosso. Perché lo hai chiesto a *me*. Accidenti, mi viene da piangere.

– Il 21 giugno. Hai impegni per quel giorno?

Øystein sogghignò della battuta. La risatina si trasformò in tosse. Che a sua volta si trasformò nel gorgoglio di una bottiglia. – Sono commosso, Harry. Ma la risposta è no. Tu hai bisogno di qualcuno che riesca a tenersi in piedi in chiesa e sia in grado di parlare con una dizione accettabile durante il pranzo. Io invece ho bisogno di una vicina di posto piacente, di alcolici gratuiti e zero responsabilità. Prometto di mettermi l'abito piú bello della mia collezione.

– Bugiardo. Tu un abito non lo hai mai indossato, Øystein.

– Probabilmente è per questo che non si sciupano. Rimangono in buono stato. Proprio come i tuoi amici, Harry. Sai, potresti fare una telefonata di tanto in tanto.

– Mi sa che hai ragione.

Si salutarono e, mentre avanzava a singhiozzo verso il centro, Harry passò in rassegna i candidati a testimone rimasti. Piú precisamente, la candidata. Fece il numero di Beate Lønn. Dopo cinque squilli gli rispose la segreteria ma non lasciò un messaggio.

La coda procedeva a passo d'uomo.

Fece il numero di Bjørn Holm.

– Ehilà, Harry.

– Beate è arrivata in ufficio?

– È malata oggi.

– Beate? Non è mai malata. Raffreddata, forse?

– Non lo so. Stanotte ha mandato un sms a Katrine. Malata. Hai saputo di Berg?

– Ah, me ne ero dimenticato, – mentí Harry. – Allora?

– Non si è fatto vivo.

– Peccato. Non dovete mollare. Provo a telefonarle a casa.

Harry riagganciò e chiamò Beate sul fisso.

Dopo averlo lasciato squillare invano per due minuti, guardò l'orologio e constatò che mancava ancora un bel po' alla lezione. Oppsal gli rimaneva di strada e non avrebbe perso molto tempo a fare un salto. Svoltò all'altezza di Helsfyr.

Beate viveva nella casa che le aveva lasciato la madre, e a Harry ricordava quella di Oppsal in cui era cresciuto, una tipica costruzione in legno degli anni Cinquanta, sobria e squadrata, destinata a una classe media in espansione convinta che i meleti non fossero piú un privilegio esclusivo dell'alta borghesia.

A parte il fracasso di un camion della spazzatura che avanzava di cassonetto in cassonetto dall'altro capo, la strada era immersa nel silenzio. Erano tutti al lavoro, a scuola, all'asilo. Harry parcheggiò, varcò il cancello, passò davanti a una bici da bambina chiusa con un lucchetto, a un bidone da cui sporgevano sacchi della spazzatura neri, a un'altalena, e salí i gradini con un solo balzo, trovandosi davanti a un paio di Nike da jogging che riconobbe. Suonò il campanello sotto la targa di ceramica che riportava il nome di Beate e quello della figlia.

Aspettò.

Suonò di nuovo.

Al piano superiore vide una finestra aperta e immaginò che corrispondesse a una delle camere da letto. Chiamò Beate. Magari non lo sentiva: la pressa d'acciaio del camion della spazzatura comprimeva e frantumava rumorosamente i rifiuti mentre continuava ad avvicinarsi.

Spinse la porta. Aperta. Entrò. Chiamò verso il piano di sopra. Nessuna risposta. A quel

punto non riuscí piú a ignorare l'agitazione che ormai sentiva da un bel po'.

Per la notizia che non era arrivata.

Per il fatto che Beate non aveva risposto al cellulare.

Salí di corsa, andò da una camera all'altra.

Deserte. Intatte.

Scese le scale a precipizio e si diresse di nuovo verso il soggiorno. Si fermò sulla soglia guardandosi intorno. Sapeva perfettamente perché non ci entrava, ma non voleva prenderne coscienza.

Non voleva dire a sé stesso che stava guardando una possibile scena del crimine.

Era già stato in quella stanza, e gli sembrò piú spoglia del solito. Forse la sua impressione era dovuta alla luce mattutina, o forse semplicemente al fatto che Beate non c'era. Il suo sguardo si soffermò sul tavolo. Un cellulare.

Udí l'aria uscirgli con un sibilo dai polmoni e provò un gran sollievo. Aveva fatto una scappata in qualche negozio, dimenticando il telefonino, e non si era neanche presa la briga di chiudere a chiave. Alla farmacia del centro commerciale per comprare pasticche per il mal di testa o un antipiretico. Sí, era questa la spiegazione. Harry pensò alle Nike fuori della porta. E allora? Una donna aveva piú di un paio di scarpe, o no? Doveva solo aspettare qualche minuto e Beate sarebbe tornata.

Spostò il peso del corpo sull'altro piede. Il divano aveva un'aria allettante, ma non entrò. Il suo sguardo si era posato sul pavimento. Tutt'intorno al tavolino davanti al televisore era piú chiaro.

Si era sbarazzata del tappeto, evidentemente.

Da poco.

Harry sentí un prurito sotto la camicia, come se si fosse appena voltolato nudo e sudato sull'erba. Si accovacciò. Avvertí un leggero odore di ammoniaca salire dal parquet. Se non si sbagliava, quel tipo di pavimento non andava pulito con l'ammoniaca. Si tirò su, raddrizzò la schiena. Attraversò l'ingresso e andò in cucina.

Vuota, in ordine.

Aprí l'armadio alto accanto al frigorifero. Le case costruite negli anni Cinquanta sembravano condividere regole non scritte su dove conservare gli alimenti, dove tenere gli attrezzi, i documenti importanti e, infine, l'occorrente per le pulizie. In fondo all'armadio c'era il secchio con lo straccio per i pavimenti ordinatamente ripiegato sul bordo, sul primo ripiano rientrato c'erano tre panni per spolverare, un rotolo di sacchetti della spazzatura bianchi intero e un altro incominciato. Un flacone di detergente Krystal. E un barattolo con la scritta «Bona Polish». Si abbassò e lesse l'etichetta.

Prodotto per la pulizia del parquet. Non conteneva ammoniaca.

Harry si rialzò lentamente. Rimase immobile e tese le orecchie. Fiutò.

Era arrugginito, ma cercò di assimilare e memorizzare quello che aveva visto. La prima impressione. Lo aveva ribadito lezione dopo lezione, che spesso per un investigatore i primi pensieri affiorati sulla scena di un crimine erano i piú importanti e i piú esatti. La raccolta dei dati mentre i sensi erano ancora tesi al massimo, non offuscati e contrastati dai nudi fatti dei tecnici della Scientifica.

Chiuse gli occhi, si sforzò di sentire ciò che la casa cercava di dirgli, quale dettaglio gli fosse sfuggito, quello che gli avrebbe rivelato l'informazione di cui aveva bisogno.

Ma se la casa parlò, la sua voce fu coperta dal fracasso del camion della spazzatura davanti alla porta d'ingresso aperta. Harry udí le voci degli uomini, il cancello che si apriva e una risata allegra. Spensierata. Come se non fosse successo niente. Forse fra poco Beate sarebbe entrata dalla porta, tirando su col naso mentre si stringeva la sciarpa intorno al collo e si illuminava, sorpresa ma contenta di vederlo. E ancora piú sorpresa e contenta non appena lui le avrebbe chiesto se voleva fargli da testimone alle nozze con Rakel. Sarebbe scoppiata a ridere arrossendo violentemente come faceva sempre se solo qualcuno la sfiorava con lo sguardo. Una ragazza che un tempo si chiudeva dentro la «Casa del dolore», la sala video della centrale, dove passava dodici ore di fila e con sicurezza infallibile identificava rapinatori incappucciati ripresi dalle videocamere di sorveglianza delle banche. Che era diventata capo della Scientifica. Un capo benvoluto. Harry deglutí.

Sembrava lo scartafaccio di un elogio funebre.

Piantala, adesso arriva! Trasse un respiro profondo. Udí il cancello richiudersi, la pressa del tritarifiuti ripartire.

Poi ecco che gli balenò. Il particolare. Quello che non quadrava.

Fissò l'interno dell'armadio. Un rotolo di sacchi della spazzatura bianchi usato a metà.

Quelli nel bidone erano neri.

Harry scattò.

Attraversò di corsa l'ingresso, varcò la porta e si diresse verso il cancello. Corse piú forte che poteva, ma fu battuto dal suo cuore.

– Ferma!

Uno dei netturbini alzò lo sguardo. Stava con un piede sulla predella del camion, già diretto verso la casa successiva. Harry aveva l'impressione che lo scricchiolio delle fauci d'acciaio trituranti provenisse da dentro la sua testa.

– Ferma quell'aggeggio infernale!

Scavalcò la siepe e atterrò con entrambi i piedi sull'asfalto dall'altra parte. Il netturbino reagí immediatamente: pigiò il pulsante rosso della pressa mentre picchiava il pugno contro la fiancata del camion, che si fermò subito con uno sbuffo fortissimo.

La pressa si arrestò.

Il netturbino la fissò.

Harry si avvicinò a passo lento e guardò nella stessa direzione: dentro le fauci di ferro. Il fetore era insopportabile ma lui non lo sentiva. Vedeva soltanto i sacchi rotti mezzi pressati che stillavano e grondavano tingendo il metallo di rosso.

– La gente è proprio fuori di testa, – mormorò il netturbino.

– Che c'è? – gridò l'autista affacciandosi dal finestrino.

– A quanto pare qualcun altro si è sbarazzato del cane! – gridò il collega. Poi guardò Harry: – È tuo?

Senza rispondere Harry scavalcò il bordo e si infilò nella pressa semiaperta.

– Ehi! È vietato! È pericolo…

Harry si divincolò dalla stretta dell'uomo. Slittò sul liquido rosso, batté il gomito e la guancia sul fondo di metallo sdrucciolevole, riconobbe il sapore e l'odore familiare di sangue vecchio. Si tirò su in ginocchio e aprí uno dei sacchi strappandolo.

Il contenuto si riversò fuori e scivolò lungo il piano di carico inclinato.

– Ah, cazzo! – ansimò l'uomo alle sue spalle.

Harry aprí il secondo sacco. E il terzo.

Udí l'operaio saltare giú e gli spruzzi del suo vomito sull'asfalto.

Nel quarto sacco trovò ciò che cercava. Le altre parti del corpo potevano appartenere a chiunque. Ma non quella. Non quei capelli biondi, non quel viso pallido che non sarebbe arrossito mai piú. Non quello sguardo fisso e vacuo capace di riconoscere tutte le persone che aveva visto una sola volta. Il viso era dilaniato, ma Harry non aveva dubbi. Posò un dito sull'unico orecchino, fatto con il bottone di una divisa.

Faceva tanto male, cosí male che non riusciva a respirare, cosí male che dovette piegarsi su sé stesso, come un'ape morente con il pungiglione strappato.

E udí un suono sfuggirgli dalle labbra, come se fossero di un estraneo, un lungo ululato che riecheggiò per il quartiere immerso nel silenzio.

Parte quarta

27.

Beate Lønn fu inumata a Gamlebyen, accanto a suo padre. Che era sepolto là non perché fosse il cimitero cui faceva capo il suo domicilio, bensí perché era quello piú vicino alla centrale di polizia.

Mikael Bellman si aggiustò la cravatta. Prese la mano di Ulla. Il suo consulente mediatico gli aveva suggerito di portare anche lei. Con l'ultimo omicidio la sua posizione di dirigente responsabile era diventata cosí precaria che aveva bisogno d'aiuto. Per prima cosa il consulente mediatico gli aveva spiegato che da quel momento in poi era importante che, nella sua veste di capo della polizia, si mostrasse piú coinvolto in prima persona, piú empatico, ché finora aveva dato di sé un'immagine troppo professionale. Ulla si era offerta di aiutarlo. Com'era naturale. Bellissima nelle gramaglie che aveva scelto con cura. Era una brava moglie, Ulla. Se ne sarebbe ricordato. A lungo.

Il pastore si dilungò all'infinito su quelle che chiamava le grandi domande, su cosa accade quando moriamo. Ma ovviamente le grandi domande erano ben altre: cosa era successo prima che Beate Lønn morisse e chi l'aveva uccisa. Lei, e altri tre poliziotti nel corso degli ultimi sei mesi.

Queste erano le grandi domande per la stampa, che negli ultimi giorni aveva tessuto le lodi della brillante responsabile della Scientifica e criticato il nuovo capo della polizia, evidentemente troppo inesperto.

Erano le grandi domande per la giunta comunale, che lo aveva convocato per fargli presente che il suo modo di gestire le indagini sarebbe stato messo in discussione.

Ed erano le grandi domande per le squadre investigative, sia la grande sia la piccola che Hagen aveva organizzato senza informare Bellman, il quale però non si era opposto perché se non altro aveva una pista concreta da seguire: Valentin Gjertsen. Ma era una pista con un punto debole: la teoria secondo cui quello spettro sarebbe stato il responsabile degli omicidi si basava sulla testimonianza di un'unica persona che sosteneva di averlo visto vivo. E adesso quella persona si trovava laggiú, dentro la bara davanti all'altare.

Dai rapporti della Scientifica, dell'investigativa e di Medicina legale non erano emersi particolari che permettessero di tracciare un quadro completo dell'accaduto, ma tutti i dati che avevano in mano collimavano con i fatti riportati nei vecchi rapporti sull'omicidio di Bergslia.

Quindi, se si presumeva che coincidesse anche il resto, Beate Lønn era morta nel peggior modo immaginabile. Non c'erano tracce di anestetico nelle parti del corpo che avevano esaminato. Il referto di Medicina legale conteneva espressioni come «emorragie massive nella muscolatura e nel tessuto sottocutaneo», «modificazioni tissutali e reazione infiammatoria». In parole povere significava che Beate Lønn non solo era viva nel momento in cui quelle parti del corpo le erano state amputate, ma purtroppo lo era rimasta anche per un certo lasso di tempo dopo.

Le superfici di taglio inducevano a pensare che lo squartamento fosse stato fatto con una sega a gattuccio e non con un seghetto alternativo. Secondo i tecnici della Scientifica era stata usata una cosiddetta lama bimetallica, ossia una lama di quattordici centimetri a denti fini in grado di tagliare le ossa. Bjørn Holm aveva spiegato che dalle sue parti i cacciatori chiamavano quel tipo di lama «da alce».

Probabilmente Beate Lønn era stata squartata sul tavolino, che aveva il piano di vetro ed era stato pulito dopo. A quanto sembrava l'assassino aveva portato con sé un detergente a base d'ammoniaca e dei sacchi della spazzatura neri, dato che nessuna di queste cose era stata trovata sulla scena del crimine.

Sul camion dei rifiuti avevano anche trovato resti di un tappeto intriso di sangue.

Non avevano invece trovato né impronte digitali, né orme di scarpe, né fibre tessili, né capelli o altro materiale biologico per l'estrazione del Dna appartenenti a estranei.

Né segni di scasso.

A quanto riferito da Katrine Bratt, la collega aveva riagganciato perché suonavano alla porta.

Sembrava escluso che Beate Lønn avesse fatto entrare di sua spontanea volontà uno sconosciuto, soprattutto mentre aveva luogo l'operazione. Perciò l'ipotesi cui stavano lavorando era che l'assassino fosse entrato minacciandola con un'arma.

E poi, naturalmente, c'era l'altra ipotesi. Che non si trattasse di uno sconosciuto. Perché la porta massiccia di Beate Lønn era munita di una serratura di sicurezza. E dai numerosi graffi si capiva che era stata usata regolarmente.

Bellman vagò con lo sguardo fra i banchi. Gunnar Hagen. Bjørn Holm e Katrine Bratt. Una signora anziana insieme a una bambina che immaginava fosse la figlia di Beate Lønn, tanto le somigliava.

Un altro spettro, Harry Hole. Rakel Fauke. Bruna, con quel suo scintillante sguardo nero, bella quasi quanto Ulla. Incredibile che uno come Hole fosse riuscito ad accaparrarsela.

E un po' piú indietro: Isabelle Skøyen. Ovviamente la giunta comunale doveva essere rappresentata, altrimenti la stampa avrebbe potuto metterne in risalto l'assenza. Prima di entrare in chiesa lei lo aveva preso in disparte, ignorando Ulla che lo aspettava scalpitante, e gli aveva chiesto per quanto tempo ancora avesse intenzione di non rispondere alle sue telefonate. E lui le aveva ripetuto che era finita. Al che lo aveva osservato come si guarda un insetto prima di schiacciarlo con il piede, dicendogli che lei era una che lasciava, non una che veniva lasciata. E glielo avrebbe dimostrato. Mentre raggiungeva Ulla e le porgeva il braccio, Bellman aveva sentito il suo sguardo conficcato nella schiena.

Per il resto, i banchi erano occupati da quello che immaginava fosse un miscuglio di parenti e amici e colleghi, la maggior parte in divisa. Li aveva sentiti consolarsi come potevano, dicendo che non aveva segni di tortura e c'era da sperare che l'emorragia le avesse fatto perdere conoscenza quasi subito.

Per una frazione di secondo il suo sguardo incrociò quello di un altro convenuto. Lo distolse subito fingendo di non averlo visto. Truls Berntsen. Cosa diavolo ci faceva là? Non era certo da annoverare tra gli amici di Beate Lønn. Ulla gli strinse appena appena la mano, gli rivolse uno sguardo interrogativo, e lui si affrettò a risponderle con un sorriso. D'accordo, probabilmente nella morte siamo tutti colleghi.

Katrine si era sbagliata. Non aveva finito di piangere.

Lo aveva creduto diverse volte nei giorni successivi al rinvenimento di Beate: di non avere piú lacrime, ormai. Invece ne aveva. E le aveva stillate dal corpo già tutto anchilosato da lunghi pianti convulsi.

Aveva pianto finché il corpo si era rifiutato di continuare, e aveva vomitato. Aveva pianto fino ad addormentarsi sfinita. Aveva pianto dal momento in cui si era svegliata. E adesso stava piangendo di nuovo.

Nelle ore in cui riusciva a dormire era tormentata dagli incubi, per il patto che aveva stretto con il diavolo. Quello in cui si era detta disposta a sacrificare un altro collega in cambio della cattura di Valentin. Quello che aveva suggellato con la formula: «Ancora una volta, diavolo che non sei altro. Colpisci ancora una volta».

Katrine singhiozzò forte.

Udendo quel forte singhiozzo Truls Berntsen si raddrizzò. Per poco non si era addormentato. Maledizione, la stoffa dell'abito da pochi soldi era talmente liscia contro il legno consumato che aveva rischiato di scivolare giú dal banco.

Fissò lo sguardo sulla pala d'altare. Gesú con delle specie di raggi che gli uscivano dalla testa. Lampada frontale. Remissione dei peccati. Certo che avevano proprio avuto un colpo di genio. La religione cominciava a vendere male, la gente faceva fatica a osservare tutti i comandamenti via via che si poteva permettere di cedere a piú tentazioni. Cosí si erano inventati che la fede conveniva. Un'idea di vendita efficace tanto per il fatturato quanto per l'acquisto a credito, sembrava quasi che la salvezza non costasse nulla. Ma proprio come succede con gli acquisti a credito la cosa era andata fuori controllo, la gente se ne infischiava, peccava a piú non posso, perché bastava credere un pochino, per cosí dire. Allora, piú o meno nel Medioevo, erano stati costretti a prendere provvedimenti, e passare alla riscossione dei crediti. Avevano inventato l'inferno e la storia che l'anima sarebbe bruciata tra le fiamme. Ed ecco che spinti dalla paura i clienti tornavano alla Chiesa e questa volta pagavano. La Chiesa era diventata ricca sfondata e rispettata: avevano fatto un gran bel lavoro. Questa era l'opinione sincera di Truls in merito, anche se personalmente credeva che una volta morto sarebbe finita lí, senza la remissione dei peccati né l'inferno. Ma se si sbagliava, si sarebbe trovato in un mare di guai, questo era poco ma sicuro. C'era per forza un limite a ciò che si poteva perdonare, e probabilmente Gesú non aveva avuto abbastanza fantasia da immaginare un paio di cosette che Truls aveva fatto.

Harry fissava dritto davanti a sé. Era altrove. Nella Casa del dolore dove Beate indicava e dava spiegazioni. Si riscosse solo quando udí Rakel bisbigliare: – Harry, devi aiutare Gunnar e gli altri.

Lui trasalí. Le rivolse uno sguardo interrogativo.

Con un cenno della testa lei gli indicò l'altare dove gli altri si erano già messi in posizione ai lati della bara. Gunnar Hagen, Bjørn Holm, Katrine Bratt, Ståle Aune e il fratello di Jack Halvorsen. Hagen aveva spiegato che Harry doveva portare la bara a fianco del cognato di Beate, che era il secondo piú alto del gruppo.

Si alzò e si affrettò lungo il corridoio.

«Devi aiutare Gunnar e gli altri».

Sembrava un’eco di quello che Rakel aveva detto la sera prima.

Harry rispose agli impercettibili cenni dei compagni. Occupò il posto libero.

– Al mio tre, – disse Hagen sottovoce.

Le note dell’organo montarono sovrapponendosi le une alle altre.

Infine portarono Beate Lønn fuori, nella luce.

Justisen era strapieno di gente che aveva partecipato al funerale.

Dalle casse tuonava una canzone che Harry aveva già sentito in quel locale. *I Fought the Law* dei Bobby Fuller Four. Che continuava ottimisticamente dicendo «... and the law won», e la legge ha vinto.

Aveva accompagnato Rakel al treno per l’aeroporto, e nel frattempo diversi suoi ex colleghi si erano presi una bella sbornia. Da osservatore esterno e sobrio, Harry ebbe modo di appurare che bevevano quasi disperatamente, come se fossero a bordo di un vascello che si stava inabissando. Molti sbraitavano in coro insieme ai Bobby Fuller Four che la legge aveva vinto.

Harry fece segno al tavolo occupato da Katrine e dagli altri portatori della bara che sarebbe tornato subito e si avviò verso i bagni. Mentre stava liberando la vescica gli si affiancò un uomo. Udí il rumore della lampo che si apriva.

– Questo locale è frequentato da noialtri poliziotti, – biascicò una voce. – Perciò cosa diavolo ci fai tu qui?

– Piscio, – rispose Harry senza alzare lo sguardo. – E tu? Spegni gli incendi?

– Non ci provare, Hole.

– Se ci avessi provato, a quest’ora non circoleresti da uomo libero, Berntsen.

– Sta’ in guardia, – ansimò Truls Berntsen sostenendosi al muro sopra l’orinatoio con la mano libera. – Posso incastrarti per omicidio, sai. Il russo in quel bar, *Come As You Are*. In polizia tutti sanno che sei stato tu, ma io sono l’unico in grado di provarlo. E per questo tu non ti azzarderai.

– A quanto mi risulta, Berntsen, quel russo era uno spacciatore che ha cercato di liquidarmi. Ma se pensi di avere piú possibilità di lui, accomodati pure. Non sarebbe la prima volta che pesti un poliziotto.

– Eh?

– Insieme a Bellman. Era un gay, giusto?

Harry udí interrompersi di colpo lo zampillo che Berntsen era finalmente riuscito a emettere.

– Hai ripreso a bere, Hole?

– Mhm, – rispose lui riabbottonandosi. – A quanto pare va di moda odiare i poliziotti –. Si avvicinò al lavandino. Nello specchio vide che il rubinetto di Berntsen era ancora bloccato. Si lavò le mani, se le asciugò. Andò verso la porta. Udí l'altro sibilare fra i denti: – Non ti azzardare, ti dico. Se mi freghi, ti trascino a fondo con me.

Harry tornò nel locale. Bobby Fuller aveva quasi finito. E a lui venne in mente una cosa. Che la vita è davvero piena di concomitanze fortuite. Che quando nel 1966 Bobby Fuller era stato trovato morto nella sua auto, completamente impregnato di benzina, a detta di qualcuno ucciso dalla polizia, aveva ventitre anni. La stessa età di René Kalsnes.

Attaccò il pezzo successivo. I Supergrass in *Caught by the Fuzz*. Harry sorrise. Gaz Coombes canta di essere stato beccato dalla pula, *the fuzz*, che vuole costringerlo a fare la spia, e vent'anni dopo la polizia suona quel disco come un omaggio a sé stessa. Scusa, Gaz.

Harry si guardò intorno nel locale. Ripensò alla lunga chiacchierata che aveva fatto con Rakel il giorno prima. Sulle cose che si possono eludere, evitare, aggirare nella vita. E sulle cose cui non si può sfuggire. Perché *sono* la vita, il senso profondo dell'esistenza. E tutto il resto, l'amore, la pace, la felicità, viene di conseguenza, perché quelle cose ne sono la premessa. Aveva parlato quasi solo lei. Gli aveva spiegato che doveva farlo. Che le ombre della morte di Beate erano già cosí lunghe da incombere su quel giorno di giugno, non importava con quanta forza potesse splendere il sole. Che doveva farlo. Per tutti e due. Per tutti quanti.

Si avviò verso il tavolo.

Hagen si alzò e scostò la sedia che avevano tenuto per lui. – Allora? – gli domandò.

– Sono dei vostri, – rispose Harry.

Truls indugiava vicino all'orinatoio, ancora semiparalizzato dalle parole di Hole. «A quanto pare va di moda odiare la polizia». Sapeva qualcosa? Sciocchezze. Harry non sapeva niente. Non era possibile! Se sapeva, non l'avrebbe buttata là cosí, come una provocazione. Però sapeva di quel frocio della Kripos, quello che avevano pestato. Com'era possibile?

Il tizio ci aveva provato con Mikael, aveva cercato di baciarlo in una sala riunioni, e secondo Mikael forse qualcuno li aveva visti. Giú nei garage lo avevano incappucciato. Truls lo aveva pestato. Mikael era stato a guardare. Come al solito. Era intervenuto soltanto quando la situazione stava per degenerare dicendogli di smettere. Anzi. Era già degenerata. Se ne erano andati lasciandolo là disteso.

Mikael era preoccupato. Secondo lui avevano esagerato, magari il tizio aveva riportato lesioni, magari gli saltava in mente di denunciarli. In quell'occasione Truls aveva fatto il suo primo lavoretto come pompiere. Raggiunto *Justisen* a tutta velocità con il lampeggiante mobile sul tetto, si erano entrambi fatti largo nella coda del bar per pagare le due birre analcoliche che sostenevano di aver consumato mezz'ora prima. Il barman aveva annuito dicendo che era bello avere a che fare con gente onesta, e Truls gli aveva dato una mancia abbastanza sostanziosa da assicurarsi che se ne sarebbe ricordato. Aveva preso lo scontrino con l'indicazione dell'ora, e insieme a Mikael era andato alla Scientifica, dove conosceva un novellino che moriva dalla voglia di ottenere un posto

come agente investigativo. Gli aveva spiegato che probabilmente qualcuno avrebbe cercato di accusarli di un'aggressione, che doveva verificare se fossero puliti. Il novellino aveva fatto un rapido e superficiale esame dei loro indumenti, sostenendo di non vedere tracce né di Dna né sangue. Poi, una volta accompagnato Mikael a casa, Truls era tornato nei garage. Il frocio non c'era piú, ma dalle tracce di sangue aveva capito che era riuscito trascinarsi fuori da solo. Quindi non era conciato tanto male. Tuttavia, Truls aveva cancellato le possibili tracce e poi era andato giú a Havnelageret, per gettare lo sfollagente in mare.

L'indomani un collega aveva chiamato Mikael dicendogli che c'era stata una telefonata del frocio dall'ospedale: ventilava l'idea di denunciarli per aggressione. Allora Truls era andato in ospedale, aveva aspettato che finisse l'orario di visita e poi aveva illustrato al tizio lo stato degli elementi probatori e lo stato in cui si sarebbe ritrovato se mai si fosse lasciato sfuggire una sola parola o si fosse ripresentato al lavoro.

Da allora non avevano piú né visto né sentito nominare il tizio della Kripos. Grazie a lui, Truls Berntsen. Perciò, che andasse al diavolo quello stronzo di Mikael Bellman. Lui lo aveva salvato. Almeno finora. Perché adesso Harry Hole era al corrente della storia. E quell'uomo era una scheggia impazzita. Poteva diventare pericoloso. Troppo pericoloso.

Truls Berntsen si guardò allo specchio. Il terrorista. E che terrorista.

E aveva appena cominciato.

Uscí e raggiunse gli altri. Giusto in tempo per cogliere le ultime frasi del discorso di Mikael Bellman: – … che Beate Lønn era fatta della stessa sostanza di cui speriamo sia fatto il corpo di polizia. Ora sta a noi dimostrarlo. Solo cosí possiamo onorare la sua memoria nel modo in cui avrebbe voluto lei. Dobbiamo prenderlo. Salute!

Truls fissò l'amico d'infanzia mentre tutti levavano i bicchieri, come i guerrieri impugnano le lance all'ordine del capotribú. Vide i loro visi brillare, seri, determinati. Vide Bellman annuire come se avessero concordato qualcosa, capí che era commosso, commosso dalla situazione, dalle proprie parole, da ciò che avevano generato, dal potere che esercitavano sui presenti.

Tornò nel corridoio che portava ai bagni, si fermò accanto alla slot-machine, infilò una moneta nel telefono e alzò il ricevitore. Fece il numero della centrale operativa.

– Polizia.

– Ho una soffiata per voi. Si tratta della pallottola del caso René, so da quale arma è stata spra… spla… – Truls si era sforzato di parlare in fretta, sapeva che registravano la telefonata per poterla riascoltare dopo. Ma la sua lingua si rifiutava di ubbidire al cervello.

– Allora dovresti parlare con gli investigatori dell'Anticrimine o della Kripos, – lo interruppero dalla centrale operativa. – Ma oggi sono andati tutti a un funerale.

– Sí, lo so! – disse Truls accorgendosi di parlare a voce troppo alta. – Volevo solo fare la soffiata a voi.

– Lo sai?

– Sí. Ascolta…

– Vedo dal numero che chiami da *Justisen*. Dovresti trovarli là.

Truls fissò il telefono. Si rese conto di essere ubriaco. Di aver commesso un errore gravissimo. Che se avessero aperto un'indagine, sapendo che la telefonata era stata fatta da *Justisen*, sarebbe bastato convocare i clienti, fare ascoltare la registrazione e chiedere se riconoscevano la voce di qualcuno che era insieme a loro. Un rischio troppo grande da correre.

– Volevo solo fare uno scherzo, – disse Truls. – Mi dispiace, abbiamo esagerato con la birra.

Riagganciò e se ne andò. Attraversò difilato il locale senza guardarsi intorno. Ma appena aprí la porta d'ingresso e sentí l'aria fredda della pioggia, si fermò. Si voltò. Vide Mikael in piedi con una mano sulla spalla di un collega. Vide un gruppo stretto intorno a Harry Hole, l'ubriacone. Una donna addirittura lo abbracciava. Truls guardò la pioggia al di là della porta.

Sospeso. Escluso.

Si sentí una mano sulla spalla. Alzò lo sguardo. Il viso era indistinto, come se guardasse da dietro un velo d'acqua. Era ubriaco fino a questo punto?

– Non ti preoccupare, – disse il viso con una voce mite mentre la mano gli stringeva la spalla. – Sfogati, oggi ci sentiamo tutti cosí.

Truls reagí d'istinto, scansò la mano e si precipitò fuori. Attraversò la strada a grandi passi mentre la pioggia penetrava le spalle della giacca. Che andassero all'inferno. Che andassero all'inferno tutti quanti. Avrebbe provveduto personalmente al trasporto.

28.

Qualcuno aveva attaccato un foglietto sulla porta di ferro. FORNACE.

All'interno, Gunnar Hagen appurò che erano da poco passate le sette del mattino e che erano presenti tutti e quattro. La quinta persona non sarebbe venuta, e la sua sedia era vuota. Il nuovo arrivato si era portato una sedia presa da una sala riunioni ai piani piú alti della centrale.

Gunnar Hagen vagò con lo sguardo di viso in viso.

Bjørn Holm sembrava provato dal giorno prima, e cosí anche Katrine Bratt. Ståle Aune era come sempre impeccabile in tweed e papillon. Gunnar Hagen scrutò attentamente il nuovo arrivato. Il caposezione aveva lasciato *Justisen* prima di Harry Hole, che fino a quel momento si era limitato a bere acqua e caffè. Ma al vederlo là, sprofondato nella sedia, pallido, con la barba lunga e gli occhi chiusi, Hagen non era tanto sicuro che Harry fosse riuscito a resistere. La squadra aveva bisogno dell'investigatore Harry Hole. Dell'alcolizzato non avrebbe saputo che farsene.

Hagen levò lo sguardo verso la lavagna bianca su cui tutti insieme avevano riassunto il caso per Harry. I nomi delle vittime in un diagramma temporale, i luoghi in cui erano state uccise, il

nome Valentin Gjertsen, frecce tra gli omicidi originali con tanto di date.

– Quindi, – disse Hagen. – Maridalen, Tryvann, Drammen e l'ultimo in casa della vittima. Quattro agenti che avevano partecipato alle indagini su degli omicidi irrisolti, avvenuti nella stessa data e, in tre casi, nello stesso luogo. Di quelli originari tre erano tipici omicidi a sfondo sessuale, e nonostante fossero stati commessi a distanza di parecchio tempo, anche all'epoca furono collegati gli uni agli altri. Fa eccezione il delitto di Drammen, in cui la vittima era un uomo, René Kalsnes, e non c'erano tracce di abusi sessuali. Katrine?

– Se supponiamo che Valentin Gjertsen sia responsabile di tutti e quattro i primi omicidi e di quelli dei quattro poliziotti, Kalsnes costituisce un'eccezione interessante. Era omosessuale, e le persone con cui Bjørn e io abbiamo parlato nel club di Drammen lo descrivono come un intrigante promiscuo, che non solo accalappiava innamoratissimi partner anziani da cui si faceva mantenere, ma si prostituiva nel club ogni volta che si presentava l'occasione. Che era disposto praticamente a qualunque cosa per soldi.

– Quindi una persona che per comportamento e mestiere rientra nel gruppo a maggior rischio di morte violenta, – commentò Bjørn Holm.

– Esattamente, – disse Hagen. – Ma questo porterebbe a pensare che anche l'omicida fosse omosessuale. O bisessuale. Ståle?

Ståle Aune si schiarí la voce. – In molti casi gli stupratori come Valentin Gjertsen hanno una sessualità composita. Ciò che eccita questi individui ha spesso piú a che fare con il bisogno di controllo, il sadismo e la trasgressività che non con il sesso e l'età della vittima. Ma può anche darsi che l'omicidio di René Kalsnes sia stato semplicemente dettato dalla gelosia. Il fatto che non ci fossero segni di abusi potrebbe indicarlo. Oltre all'efferatezza. È l'unico delle prime vittime a essere stato percosso con un oggetto contundente come i poliziotti.

Calò il silenzio mentre tutti guardavano Harry Hole, che era scivolato in posizione semisdraiata continuando a tenere gli occhi chiusi e le mani intrecciate in grembo. Per un momento Katrine Bratt credette che si fosse addormentato, ma poi lui si schiarí la voce: – Avete scoperto qualche collegamento tra Valentin e Kalsnes?

– Non ancora, – rispose Katrine. – Nessun contatto telefonico, nessuna carta di credito usata al club o a Drammen, né altre tracce elettroniche a riprova che Valentin si sia trovato nelle vicinanze di René Kalsnes. E nessun conoscente di Kalsnes aveva sentito nominare Valentin o visto qualcuno che gli somigliasse. Ma questo non significa che non abbiano…

– No, certo, – disse lui strizzando gli occhi. – Me lo chiedevo soltanto.

Sulla Fornace calò il silenzio e tutti fissarono Harry.

Aprí un occhio. – Allora?

Nessuno rispose.

– Guardate che non sto per alzarmi e mettermi a camminare sull'acqua o a trasformare l'acqua in vino, – disse.

– Certo che no, – disse Katrine. – È sufficiente che tu ridia la vista a questi quattro ciechi.

– Mi sa che non riesco a fare neanche questo.

– Credevo che il dovere di un capo fosse convincere i suoi uomini che tutto è possibile, – disse Bjørn Holm.

– Capo? – Harry sorrise, si raddrizzò sulla sedia. – Hagen, hai spiegato agli altri qual è il mio status?

Gunnar Hagen tossicchiò. – Harry non ha piú lo status né i titoli di poliziotto, perciò lo abbiamo ingaggiato in veste di semplice consulente, esattamente come Ståle. Questo significa per esempio che non può chiedere mandati di perquisizione, portare armi o effettuare arresti. E significa anche che non può dirigere un'unità operativa. Ed è importante che non sgarriamo. Immaginate che prendiamo Valentin, che abbiamo prove a volontà, ma l'avvocato della difesa scopre che non abbiamo rispettato il regolamento…

– Questi consulenti… – disse Ståle Aune con una smorfia mentre caricava la pipa. – A quanto ho sentito hanno una tariffa oraria che fa fare agli psicologi la figura degli idioti. Perciò, vediamo di sfruttare il tempo. Di' qualcosa di intelligente, Harry.

Lui si strinse nelle spalle.

– Be', – continuò Ståle Aune con un sorriso caustico mentre si infilava la pipa spenta in bocca. – Perché noi abbiamo già detto le cose piú intelligenti che ci venivano in mente. E siamo in una situazione di stallo da un bel po'.

Harry si fissò le mani per qualche istante. Infine trasse un respiro.

– Non so quanto sia intelligente, è solo l'abbozzo di un'idea, ma ecco che cosa ho pensato… – alzò lo sguardo e incrociò quattro paia di occhi sgranati.

– Mi rendo conto che Valentin Gjertsen è un sospettato. Il problema è che non riusciamo a trovarlo. Perciò propongo di cercarci un altro sospettato.

Katrine Bratt non credeva alle proprie orecchie. – Cosa? Dobbiamo sospettare di qualcuno che *non crediamo* colpevole?

– Noi non crediamo mai, – rispose Harry. – Noi sospettiamo, in grado maggiore o minore. E valutiamo le risorse necessarie per smentire o confermare i nostri sospetti. Riteniamo meno probabile che ci sia vita sulla luna che su Gliese 581 d, situato a una distanza perfetta dal sole grazie alla quale l'acqua non gela né bolle. Eppure, controlliamo prima la luna.

– Il quarto comandamento di Harry Hole, – disse Bjørn Holm. – «Comincia a cercare dove c'è luce». O era il quinto?

Hagen si schiarí la voce. – Il nostro compito è trovare Valentin, tutto il resto è di competenza della squadra investigativa grande. Su questo Bellman è irremovibile.

– Con tutto il rispetto, – disse Harry. – Al diavolo Bellman. Io non sono piú intelligente

di voi, però sono nuovo e questo ci dà la possibilità di guardare la faccenda con occhi nuovi.

Katrine sbuffò. – Col cavolo che pensi sul serio di non essere «piú intelligente».

– Certo che no, ma per il momento facciamo finta che sia vero, – disse lui senza battere ciglio. – Quindi ricominciamo da zero. Movente. Chi ucciderebbe dei poliziotti che non sono riusciti a risolvere un caso? Perché è questo il minimo comune denominatore, giusto? Sentiamo.

Harry incrociò le braccia sul petto, si lasciò di nuovo scivolare sulla sedia e chiuse gli occhi. Aspettò.

Bjørn Holm ruppe il silenzio. – I parenti delle vittime.

Katrine integrò. – Le vittime di stupri, se la polizia non gli ha creduto o non ha indagato abbastanza a fondo sui loro casi. L'assassino punisce i poliziotti che non hanno risolto degli omicidi a sfondo sessuale.

– René Kalsnes non è stato violentato, – puntualizzò Hagen. – E se fossi convinto che il mio caso non è stato indagato abbastanza a fondo, mi limiterei a uccidere i poliziotti che avrebbero dovuto risolvere quello, e non tutti gli altri.

– Continuate a proporre idee, possiamo sempre scartarle dopo, – disse Harry. – Ståle?

– Innocenti condannati, – suggerí Aune. – Hanno scontato la pena, sono marchiati, hanno perso il lavoro, l'autostima e il rispetto degli altri. I leoni cacciati dal branco sono i piú pericolosi. Non sentono alcuna responsabilità, solo odio e amarezza. E sono disposti a rischiare per vendicarsi, dato che comunque la loro vita è stata svalutata. Come animali gregari pensano di non avere granché da perdere. Infliggere sofferenza a chi l'ha inflitta a loro è il motivo che li spinge ad alzarsi la mattina.

– Dei giustizieri, quindi, – concluse Bjørn Holm.

– Bene, – disse Harry. – Prendete nota che dobbiamo controllare tutti i casi di stupro in cui non c'è una confessione del condannato e la sua colpevolezza non era evidente. E in cui ha scontato la pena ed è stato rimesso in libertà.

– O forse non si tratta del condannato in persona, – disse Katrine. – Può darsi che sia ancora in carcere o si sia suicidato per la disperazione. E che la fidanzata, il fratello o il padre abbia deciso di vendicarsi.

– Amore, – disse Harry. – Bene.

– Eh, no, cazzo, non puoi parlare sul serio, – disse Bjørn.

– Perché no?

– L'amore? – La sua voce era metallica, il viso distorto in una strana smorfia. – Non penserai seriamente, cazzo, che questa carneficina abbia a che fare con l'*amore*?

– Sí, invece, – rispose Harry, lasciandosi di nuovo scivolare sulla sedia e chiudendo gli occhi.

Bjørn si alzò, rosso in viso. – Un serial killer psicopatico che per amore fa… – la sua voce si incrinò e indicò la sedia vuota con un cenno della testa – … questo.

– Guardati, – disse Harry aprendo un occhio.

– Eh?

– Guardati e verifica. Sei furioso, pieno d'odio, vuoi vedere il colpevole penzolare, morire, soffrire, non è vero? Perché esattamente come noi volevi bene alla persona che sedeva lí. È l'amore, non l'odio il motivo per cui sei disposto a fare qualunque cosa, qualunque sforzo per mettere le mani sul colpevole. Siediti.

Bjørn si sedette. E Harry si alzò.

– Ed è il particolare che mi ha colpito anche in questi omicidi. Gli sforzi compiuti per ricostruire i delitti originari. I rischi che l'assassino è stato disposto a correre. Tutto questo lavoro di preparazione mi induce a dubitare che dietro ci sia soltanto la sete di sangue o l'odio. Il sanguinario uccide prostitute, bambini o altre vittime facili. Chi odia senza amore non si spinge mai all'estremo. Secondo me dobbiamo cercare qualcuno che ama piú di quanto odi. E allora la domanda, in base a quanto sappiamo su Valentin Gjertsen, è: è davvero capace di tanto amore?

– Forse, – disse Gunnar Hagen. – Non sappiamo tutto su Valentin Gjertsen.

– Mhm. Quand'è l'anniversario del prossimo omicidio irrisolto?

– Adesso c'è un salto, – rispose Katrine. – A maggio. Un caso di diciannove anni fa.

– Manca piú di un mese, – disse Harry.

– Sí, e non si tratta nemmeno di un omicidio a sfondo sessuale, sembrava piú una faida familiare. Perciò mi sono permessa di prendere in esame il caso di una persona scomparsa che fa pensare a un omicidio. Una ragazza sparita qui a Oslo. La sua scomparsa fu denunciata dopo che nessuno l'aveva vista per oltre due settimane. Il motivo di una reazione cosí tardiva è che aveva mandato un sms a diverse persone con cui aveva contatti frequenti dicendo che partiva con un viaggio low-cost per il Sud, che aveva bisogno di staccare la spina. Piú persone avevano risposto al suo messaggio ma senza risultato, perciò si erano dette che anche il cellulare doveva essere compreso nella pausa. Quando fu denunciata la sua scomparsa, la polizia fece una verifica con tutte le compagnie aeree, ma la ragazza non aveva viaggiato con nessuna. In poche parole, era sparita senza lasciare tracce.

– E il cellulare? – domandò Bjørn Holm.

– L'ultimo segnale fu agganciato dalla stazione base di Oslo centro, poi piú niente. Forse si scaricò la batteria.

– Mhm, – disse Harry. – Quell'sms. Il messaggio con cui comunica a chi le è piú vicino che sta male…

Bjørn e Katrine annuirono lentamente.

Ståle Aune sospirò. – Mi puoi spiegare un po' meglio?

– Intende dire che è successa la stessa cosa con Beate, – rispose Katrine. – Io ho ricevuto un sms con cui mi informava che era malata.

– Altroché, malatissima, – disse Hagen.

Harry annuí adagio. – Può darsi, per esempio, che controlli il log del cellulare delle vittime e trovi le ultime persone con cui hanno comunicato, e poi invii loro un breve messaggio che ritarda la caccia.

– E rende molto piú difficile trovare tracce sulla scena del crimine, – aggiunse Bjørn. – È bravo in questo gioco.

– In quale data era stato mandato l'sms?

– Il 26 marzo, – disse Katrine.

– È oggi, – disse Bjørn.

– Mhm –. Harry si stropicciò il mento. – Abbiamo un possibile omicidio a sfondo sessuale e una data, ma non il luogo del delitto. Chi aveva lavorato all'indagine?

– Non fu istituita una squadra investigativa perché rimase un caso di persona scomparsa, non fu mai avviata un'indagine per omicidio –. Katrine consultò gli appunti. – Ma alla fine fu trasmesso all'Anticrimine e aggiunto alla lista di un commissario. La tua, per l'esattezza.

– La mia? – Harry corrugò la fronte. – Di solito ricordo i casi che mi sono stati affidati.

– Questo ti fu affidato subito dopo l'Uomo di neve. Eri scappato a Hong Kong facendo perdere le tue tracce. Per poco non finivi anche tu nell'elenco delle persone scomparse.

Lui si strinse nelle spalle. – Bene, Bjørn, dopo verifica con l'ufficio persone scomparse le informazioni che hanno su quel caso. E avvertili che qualcuno potrebbe suonare alla loro porta o fare strane telefonate nel corso della giornata, okay? Senza un cadavere né una scena del crimine, direi di andare avanti –. Giunse le mani. – Allora, chi è l'addetto al caffè qui?

– Be', – rispose Katrine facendo la voce profonda, roca, poi si accasciò sulla sedia, stese le gambe in avanti, chiuse gli occhi e si strofinò il mento. – Dovrebbe toccare al nuovo consulente.

Harry serrò le labbra, annuí, balzò in piedi e, per la prima volta dopo il rinvenimento di Beate, nella Fornace risuonò uno scroscio di risa.

C'era un'atmosfera pesante nella sala riunioni del municipio.

Mikael Bellman era seduto al capo del tavolo in fondo, il presidente della giunta comunale a quello opposto. Mikael sapeva come si chiamavano quasi tutti i presenti; era una delle prime cose che aveva fatto quando era diventato capo della polizia, imprimersi i nomi. E i visi. «Non si può giocare a scacchi senza conoscere i pezzi, – gli aveva detto il suo predecessore. – Devi sapere esattamente cosa possono e non possono fare».

Era stato un consiglio amichevole da parte di un capo della polizia esperto. Ma per quale motivo lo stesso capo della polizia in pensione era seduto là, adesso, in quella sala riunioni?

Era stato convocato in veste di consulente o simili? Quale che fosse la sua esperienza di scacchista, non aveva mosso le pedine come la bionda alta che sedeva due posti piú in là del presidente della giunta e stava parlando. La regina. L'assessore alle Politiche sociali. Isabelle Skøyen. Quella che era stata lasciata. La sua voce aveva il timbro freddo, burocratico di chi sa che viene steso un verbale: – Abbiamo appurato con ansia crescente che il distretto di polizia di Oslo non è in grado di fermare gli omicidi dei propri uomini. Com'è ovvio, da molto tempo i media fanno pressione su di noi affinché prendiamo misure drastiche, ma la cosa ancora piú importante è che anche i cittadini di Oslo hanno perso la pazienza. Non possiamo assolutamente tollerare che cresca la sfiducia nelle nostre istituzioni, nella fattispecie la polizia e la giunta. E poiché si tratta della mia sfera di competenza, ho preso l'iniziativa per questa richiesta informale di delucidazioni affinché la giunta possa prendere posizione in merito al piano di soluzione che il capo della polizia ci illustrerà e che dobbiamo supporre esista, per poi valutare le alternative.

Mikael Bellman stava sudando. Odiava sudare quando era in divisa. Aveva invano cercato di incrociare lo sguardo del suo predecessore. Cosa diavolo ci faceva là?

– E a mio avviso dobbiamo mostrarci il piú aperti e innovativi possibile in fatto di alternative, – cantilenò la voce di Isabelle Skøyen. – Capiamo infatti che la questione può essere un po' troppo difficile per un capo della polizia giovane e fresco di nomina. Che è una sfortuna che una situazione in cui servono esperienza e pratica arrivi a cosí breve distanza dall'insediamento del nuovo capo della polizia. Che sarebbe stato meglio se la faccenda fosse finita sul tavolo del suo predecessore, data la sua lunga esperienza e i suoi meriti. Sono sicura che tutti i presenti in questa sala lo avrebbero preferito, compresi i due capi della polizia.

Mikael stentava a credere alle sue orecchie. Lei voleva dire… stava forse cercando…?

– O no, Bellman?

Lui si schiarí la voce.

– Scusa se ti interrompo, Bellman, – continuò Isabelle Skøyen, si sistemò un paio di occhiali da lettura Prada sulla punta del naso e strizzò gli occhi verso un foglio che aveva davanti sul tavolo. – Leggo dal verbale dell'ultima riunione che abbiamo tenuto sull'argomento, dove dici, testuali parole: «Desidero rassicurare la giunta che la questione è sotto controllo e abbiamo buoni motivi per sperare che sarà presto risolta» –. Isabelle Skøyen si tolse gli occhiali. – Per risparmiare tempo, che è prezioso sia per noi sia per te, magari potresti evitare di ripeterti e dirci che cosa è cambiato e migliorato dal tuo punto di vista rispetto a quello che pensavi prima?

Bellman spinse indietro le spalle nella speranza che la camicia si staccasse dalla schiena. Maledetto sudore. Maledetta stronza.

Erano le otto di sera, e mentre apriva la porta della Scuola di polizia con la tessera magnetica Harry sentí la stanchezza. Evidentemente non era piú abituato a concentrarsi cosí a lungo. E non avevano neanche fatto grandi passi avanti. Avevano letto rapporti già letti, concepito pensieri già concepiti una dozzina di volte, girato in tondo, battuto la testa contro il muro nella speranza che prima o poi avrebbe ceduto.

L'ex commissario salutò con un cenno del capo l'addetto alle pulizie, salí le scale di corsa.

Stanco, eppure incredibilmente sveglio. Euforico. Pronto a combattere.

Si udí chiamare per nome quando passò davanti all'ufficio di Arnold, si girò e fece capolino. Il collega si portò le mani dietro la testa arruffata. – Volevo solo sapere che effetto fa essere di nuovo un poliziotto a tutti gli effetti.

– Bello, – rispose lui. – Solo che devo correggere il resto delle esercitazioni di indagini tattiche

– Non ti preoccupare, ce le ho io qui, – disse il collega battendo un dito sul mucchio di fogli che aveva davanti. – Tu pensa a catturare quel tizio, eh.

– Okay, Arnold. Grazie.

– A proposito, sono entrati i ladri.

– Quali ladri?

– Nella palestra. L'armadio degli attrezzi è stato scassinato, ma hanno preso soltanto due sfollagente.

– Ah, porca miseria. La porta d'ingresso?

– Nessun segno di effrazione. Quindi a quanto pare è stato qualcuno che lavora qui. Oppure qualcuno che lavora qui li ha fatti entrare o ha prestato loro la sua scheda.

– Non c'è modo di scoprirlo?

Arnold si strinse nelle spalle. – In questa scuola non abbiamo granché che valga la pena rubare, perciò non intacchiamo il budget per *log list* complicate, telecamere di sicurezza e sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro.

– Forse non abbiamo armi, droga o casseforti, ma ci saranno pure oggetti piú smerciabili dei manganelli, o no?

Arnold fece un sorriso sghembo. – Puoi controllare se il tuo pc è ancora al suo posto.

Harry proseguí verso il suo ufficio, appurò che sembrava intatto e si sedette. Si chiese cosa fare: aveva pensato di passare la serata a correggere i compiti, e a casa c'erano soltanto le ombre ad aspettarlo. In risposta alla sua domanda il cellulare cominciò a vibrare.

– Katrine?

– Ciao. Mi è venuta in mente una cosa –. Sembrava euforica. – Ricordi che ti ho detto che Beate e io avevamo parlato con Irja, la donna che aveva affittato il seminterrato a Valentin?

– Quella che gli ha procurato il falso alibi?

– Sí. Ha detto che aveva trovato per caso delle foto scattate da lui. Foto di stupri e di violenze. E che in una aveva riconosciuto le scarpe di Valentin e la carta da parati del seminterrato.

– Mhm. Vuoi dire…

– … che è poco probabile, ma *potrebbe* essere la scena di un crimine. Ho parlato con i nuovi proprietari e ho saputo che si sono sistemati nelle vicinanze dai genitori del marito mentre la casa viene ristrutturata. E hanno detto che ci prestano volentieri le chiavi per dare un'occhiata.

– Credevo fossimo d'accordo di non cercare Valentin adesso.

– Io credevo fossimo d'accordo di cercare dove c'è luce.

– Touché, grande Bratt. Vinderen non è lontano da qui. Hai l'indirizzo?

Katrine glielo diede.

– Posso andarci a piedi, esco subito. Vieni anche tu?

– Sí, ma per l'emozione mi sono dimenticata di mangiare.

– Okay, raggiungimi quando puoi.

Erano le nove meno un quarto quando Harry percorse il viottolo lastricato diretto alla casa disabitata. Addossati al muro c'erano secchi di vernice vuoti, rotoli di plastica e un tavolo di assi che spuntava da sotto i teloni. Scese una stretta scala di pietra seguendo le istruzioni dei proprietari e poi proseguí lungo il selciato fino al retro. Aprí con la chiave la porta del seminterrato e si sentí subito assalire dall'odore di colla e di vernice. Ma anche dall'altro odore, quello di cui avevano parlato i proprietari, uno dei motivi che li aveva spinti a fare i lavori di ristrutturazione. Avevano detto di non capire da dove venisse, che il puzzo si sentiva in tutta la casa. Avevano chiamato un disinfestatore, ma quello aveva spiegato che un odore cosí forte sicuramente non era causato da un unico roditore morto e che con tutta probabilità avrebbero dovuto smantellare i pavimenti e i muri per scoprirne l'origine.

Harry accese la luce. Il pavimento dell'ingresso era coperto di plastica trasparente con le orme grigie del carrarmato di un paio di scarponi e casse in legno piene di attrezzi, martelli, palanchini e trapani elettrici macchiati di vernice. Diverse assi erano state staccate dal muro lasciando scoperto il materiale isolante. Oltre che dall'ingresso, il seminterrato era costituito da un cucinino, un bagno e un soggiorno con una tenda per delimitare la zona notte, che veniva utilizzata come ripostiglio per gli arredi degli altri ambienti: evidentemente il progetto di ristrutturazione non era ancora arrivato fin lí. Per proteggere i mobili della zona giorno dalla polvere, la tenda di perline era stata scostata e sostituita con una di plastica opaca e pesante che fece venire in mente a Harry mattatoi, celle frigorifere e scene del crimine circoscritte.

Inspirò l'odore di solventi e putrefazione. E, come il disinfestatore, concluse che non si trattava di un unico, piccolo roditore.

Il letto era stato spinto in un angolo per fare posto agli altri mobili, e l'ambiente era cosí ingombro che era difficile farsi un'idea precisa di come la ragazzina fosse stata stuprata e fotografata. Katrine aveva detto che avrebbe cercato Irja per tentare di reperire le foto, ma se quel Valentin era il macellaio dei poliziotti, Harry era sicuro di una cosa: non aveva lasciato in giro prove fotografiche a proprio carico. Al momento del trasloco aveva distrutto quegli scatti oppure li aveva nascosti altrove.

Vagò con lo sguardo in giro per la stanza, dal pavimento alle pareti al soffitto e poi di

nuovo giú, fino alla sua immagine riflessa sulla finestra affacciata sul giardino e sul buio della sera. La stanza aveva un che di claustrofobico, ma ammesso che fosse davvero la scena di un crimine, non gli parlava. Del resto era passato troppo tempo, da allora vi erano successe troppe cose, restava soltanto la carta da parati. E l'odore.

Harry riaprí gli occhi, tornò indietro con lo sguardo, in alto. Lo lasciò indugiare. Claustrofobico. Perché faceva quell'effetto là e non nella zona giorno? Tese la mano e tutto il suo metro e novantatre verso il soffitto. Lo sfiorò con la punta delle dita. Pannelli di gesso. Andò nella zona giorno e fece la stessa cosa. Ma non riuscí a toccare il soffitto.

In altre parole, il soffitto della zona notte doveva essere stato abbassato. Era una pratica molto diffusa soprattutto negli anni Settanta per risparmiare sul consumo di energia elettrica per il riscaldamento. E nell'intercapedine tra il soffitto vecchio e quello nuovo ci sarebbe stato spazio. Spazio per nascondere cose.

Harry andò nell'ingresso, afferrò un palanchino da una cassa degli attrezzi e tornò nella zona notte. Si irrigidí quando il suo sguardo corse alla finestra. Sapeva che gli occhi reagiscono automaticamente ai movimenti. Rimase immobile per due secondi aguzzando la vista e le orecchie. Niente.

Si concentrò di nuovo sul soffitto. Non c'erano segni, ma con i pannelli di gesso era facilissimo, bastava tagliare un grosso buco e poi riempirlo di nuovo, otturarlo e ridipingere tutto. Immaginava che si potesse fare in mezza giornata, se si lavorava bene.

Salí sulla poltrona, poggiò un piede su ciascun bracciolo, puntò il palanchino contro il soffitto. Hagen aveva ragione: se indagavi senza mandato, senza ordine di perquisizione, se sfondavi un soffitto senza il permesso dei proprietari, la corte avrebbe sicuramente respinto le prove cosí reperite.

Harry sferrò un colpo. Il palanchino sfondò il controsoffitto con un sospiro smorzato e una pioggia di gesso bianco gli cadde in faccia.

Perché lui non era un poliziotto, solo un consulente civile, e non faceva parte della squadra investigativa vera e propria, ma era un privato cittadino, e di conseguenza avrebbe dovuto rispondere personalmente ed essere giudicato per atti di vandalismo. Ed era pronto a pagare quel prezzo.

Chiuse gli occhi e spinse il palanchino all'indietro. Sentí pezzetti di gesso cadergli sulle spalle e sulla fronte. E l'odore. Adesso era ancora piú forte. Ficcò di nuovo il palanchino nell'apertura e la ingrandí. Si guardò intorno alla ricerca di qualcosa da mettere sulla seduta in modo da poter infilare la testa nel buco.

Eccolo di nuovo. Il movimento all'esterno. Harry saltò giú e raggiunse la finestra, mise le mani a coppa per escludere la luce e le appoggiò al vetro. Ma nel buio scorse soltanto i contorni dei meli. Qualche ramo oscillava leggermente. Si era alzato il vento?

Si girò verso la stanza, trovò una grossa cassa di plastica dell'Ikea, la sistemò sulla poltrona e stava per salirci sopra quando udí un rumore proveniente dall'ingresso. Uno schiocco. Rimase in ascolto, immobile. Ma non udí altro. Harry scacciò quel pensiero: era stato solo il gemito

di una vecchia casa di legno quando monta il vento. Tenendosi in equilibrio sulla cassa di plastica si raddrizzò con prudenza, poggiò i palmi contro il soffitto e infilò la testa nel buco.

Il fetore era cosí intenso che i suoi occhi si riempirono immediatamente di lacrime e dovette concentrarsi per trattenere il respiro. Era un puzzo familiare. Di carne in quella fase del processo di putrefazione in cui il gas sembra addirittura nocivo alla salute se lo si inala. Aveva sentito un fetore cosí forte solo una volta, quando a distanza di due anni avevano rinvenuto un cadavere in una cantina e bucato la plastica in cui era avvolto. No, non era un roditore, e neanche una famiglia di roditori. Nell'intercapedine era buio, e la sua testa non faceva passare la luce, ma Harry riusciva a intravedere qualcosa proprio davanti ai suoi occhi. Aspettò che le pupille si dilatassero per sfruttare la poca luce a disposizione. Era un trapano. Anzi, no, un seghetto alternativo. Ma piú in là c'era qualcos'altro che non riusciva a distinguere, ne intuiva soltanto la presenza. Qualcosa… Si sentí soffocare. Un rumore. Di passi. Sotto di lui.

Cercò di tirar fuori la testa, ma era come se il buco si fosse ristretto, come se si stesse richiudendo intorno al suo collo, volesse imprigionarlo insieme alla creatura morta. Sentí arrivare il panico, premette le dita tra la gola e il bordo scabro e staccò dei frammenti di gesso. Tirò fuori la testa.

Il rumore di passi era cessato.

Harry si sentiva pulsare la gola. Aspettò di essere perfettamente calmo. Si cavò l'accendino di tasca, infilò la mano nel buco e fece luce; stava per infilare la testa quando notò qualcosa. La tenda di plastica davanti all'apertura che dava sul soggiorno. C'era una sagoma. Una figura. Dietro la tenda c'era qualcuno che lo osservava.

Si schiarí la voce. – Katrine?

Nessuna risposta.

Harry cercò con lo sguardo il palanchino che aveva posato da qualche parte sul pavimento. Lo vide, scese cercando di fare meno rumore possibile. Poggiò un piede per terra, udí la tenda di plastica venire scostata bruscamente e capí che non avrebbe fatto in tempo. La voce sembrava quasi allegra.

– E cosí ci si rivede.

Harry alzò lo sguardo. Controluce impiegò qualche secondo a riconoscere il viso. Imprecò tra sé e sé. Per alcuni secondi la sua mente cercò scenari possibili, ma non ne trovò, continuava a sbattere contro la domanda: che cazzo succederà adesso?

29.

Lei lasciò cadere il borsone che aveva in spalla. Atterrò sul pavimento con un tonfo pesantissimo.

– Che ci fai qui? – le domandò Harry con voce roca, e gli venne in mente che era un

replica. Esattamente come la sua risposta.

– Sono stata in palestra. Sport da combattimento.

– La tua non è una risposta, Silje.

– Sí, invece, – ribatté lei spingendo un'anca in fuori. Sfoggiava il sopra di una tuta leggera, leggings neri, scarpe da jogging, una coda di cavallo e un sorriso malizioso.

– Dopo l'allenamento ti ho visto uscire dalla scuola. E ti ho seguito.

– Perché?

Silje fece spallucce. – Per darti un'altra opportunità, forse.

– Un'opportunità per cosa?

– Per fare quello che vuoi.

– E sarebbe?

– Non credo di dovertelo spiegare –. Inclinò la testa di lato. – Te l'ho letto in faccia nello studio di Krohn. Sei un libro aperto, Harry. Avevi voglia di scoparmi.

Lui indicò il borsone con un cenno della testa. – Gli allenamenti che fai, sono quelle robe da ninja con armi contundenti? – La sua voce era roca, aveva la bocca secca.

Lo sguardo di Silje Gravseng vagò per la stanza. – Piú o meno. C'è anche il letto, qui –. Prese il borsone, superò Harry e scostò una sedia. Poggiò il borsone sul letto e cercò di spostare un grosso divano che ingombrava, ma era bloccato. Si chinò in avanti, afferrò lo schienale e tirò. Harry le guardò il sedere nel punto in cui il giubbino si era tirato su, i muscoli delle cosce che si tendevano, la udí ansimare sottovoce: – Non mi aiuti?

Lui deglutí.

Maledizione, maledizione.

Guardò la coda di cavallo bionda che le danzava sulla schiena. Come una maledetta impugnatura. La stoffa che le si infilava tra i glutei. Lei aveva smesso di muoversi, si era fermata in quella posizione, come se avesse percepito qualcosa. Lo avesse percepito. Quello che lui pensava.

– Cosí? – gli sussurrò. – Mi vuoi prendere cosí?

Harry non rispose, sentí arrivare l'erezione, come il dolore ritardato di un colpo nell'addome che si espandeva dal bassoventre. La sua testa cominciò a spumeggiare, bollicine salivano esplodendo con uno sfrigolio sempre piú forte. Avanzò di un passo. Si fermò.

Lei girò la testa a metà, ma abbassò lo sguardo e fissò il pavimento.

– Che cosa aspetti? – bisbigliò. – Vuoi… vuoi che ti resista?

Harry deglutí. Non andava con il pilota automatico. Sapeva quel che faceva. E questo era lui. Né piú né meno. Anche dicendoselo ad alta voce adesso, lo avrebbe fatto. O no?

– Sí, – si colse a dire. – Fermami.

La vide alzare leggermente il sedere, pensò che sembrava un rituale del mondo animale, che forse, dopo tutto, lui era programmato per questo. Le mise una mano sui lombi, sulla curva della schiena, sentí la pelle nuda sudata sopra il bordo dei leggings. Due dita sotto l'elastico. Doveva solo tirarli giú. Lei si appoggiava con una mano allo schienale, con l'altra al letto, al borsone. Infilata nel borsone, che era aperto.

– Ci proverò, – gli bisbigliò. – Ci proverò.

Harry trasse un respiro lungo e tremante.

Percepí un movimento. Cosí rapido che non fece in tempo a reagire.

– Che c'è? – domandò Ulla mentre appendeva il cappotto di Mikael nell'armadio.

– Perché? – chiese lui di rimando strofinandosi il viso con i palmi.

– Vieni, – gli disse lei guidandolo nel soggiorno. Lo fece sedere sul divano. Andò a sistemarglisi dietro. Gli mise le mani tra le spalle e il collo, con i polpastrelli trovò il centro del trapezio e premette. Mikael emise un forte gemito.

– Allora? – insisté Ulla.

Lui sospirò. – Isabelle Skøyen. Ha proposto che il vecchio capo della polizia ci aiuti finché non avremo risolto il caso dei poliziotti uccisi.

– Ah. Ed è un problema grave? Tu stesso hai detto che avete bisogno di piú risorse.

– In pratica significa che lui sarà il facente funzione di capo della polizia mentre io gli farò da mozzo. Sarebbe una mancanza di fiducia che non riuscirei a sopportare, lo capisci, vero?

– Ma si tratta solo di una cosa temporanea, no?

– E dopo? Quando il caso sarà risolto sotto la sua direzione invece che sotto la mia? Allora la giunta comunale mi dirà: adesso che il pericolo è cessato, puoi anche rientrare in carica tu? Ahi!

– Scusa, ma è proprio qui. Cerca si rilassarti, amore.

– È la sua vendetta, lo avrai capito, immagino. Le donne lasciate… ahi!

– Oh, ho di nuovo toccato il punto dolente?

Mikael si contorse sotto le sue mani. – La cosa peggiore è che non posso fare nulla. Lei conosce bene questo gioco, mentre io non sono che un principiante. Se solo avessi avuto il tempo di organizzarmi, il tempo di costruire qualche alleanza, di capire chi liscia il pelo a chi.

– Dovrai sfruttare le alleanze che hai già, – disse Ulla.

– Tutte le alleanze importanti sono schierate nella sua metà campo, – riprese lui. – Maledetti politici, non ragionano in termini di risultati come noi, calcolano tutto in termini di voti, di come le cose *appaiono* agli idioti con diritto di voto.

Mikael piegò la testa. Le mani di Ulla ricominciarono. Questa volta con piú delicatezza. Lo massaggiarono, gli carezzarono i capelli. E quando lui fu sul punto di dar voce ai suoi pensieri, la sua mente parve bloccarsi, tornare alle parole di Ulla. «Sfruttare le alleanze che hai già».

Harry era abbagliato. Quando aveva percepito il movimento alle sue spalle aveva lasciato d'istinto Silje e si era voltato. La tenda di plastica era scostata e si trovò a fissare una luce bianca. Si portò una mano davanti agli occhi…

– Scusa, – disse una voce familiare, e la luce della pila fu abbassata. – Ho portato la torcia. Pensavo che tu non…

Harry espirò con uno sbuffo. – Accidenti, Katrine, mi hai spaventato! Ehm… ci hai spaventato.

– Ah, già, non è… l'allieva? Ti ho vista alla Scuola di polizia.

– Non la frequento piú –. La voce di Silje era completamente impassibile, sembrava quasi annoiata.

– Ah sí? Allora cosa state…

– Spostiamo i mobili, – rispose lui, tirò rapidamente su col naso, indicò il buco nel soffitto. – Sto cercando qualcosa di meno malfermo su cui salire.

– Proprio qui fuori c'è una scala a libretto, – disse Katrine.

– Davvero? La vado a prendere –. Harry le passò davanti e attraversò il soggiorno. Maledizione. Maledizione.

La scala era appoggiata al muro esterno in mezzo ai secchi di vernice.

Quando tornò c'era un silenzio assoluto, scostò la poltrona e sistemò la scala d'alluminio sotto il buco. Nulla faceva pensare che si fossero scambiate qualche parola. Donne con le braccia conserte e il viso inespressivo.

– Cos'è questo puzzo? – domandò Katrine.

– Passami la torcia, – disse Harry, e dopo averla presa salí sulla scala. Staccò un pezzetto del controsoffitto, infilò prima la torcia e poi la testa. Riuscí ad afferrare il seghetto alternativo verde. La lama era spezzata. Tenendolo con due dita lo tese a Katrine. – Fa' attenzione, potrebbero esserci delle impronte.

Puntò la torcia all'interno. Aguzzò la vista. Il corpo che giaceva sul fianco, stipato tra il soffitto vecchio e quello nuovo. Pensò che se lo meritava, cazzo, di stare lí a inalare il puzzo di carne morta e putrefatta, anzi, che si sarebbe meritato di essere quella carne putrefatta. Perché era malato, lui, Harry Hole, molto malato. E se non c'era da spararagli subito, aveva bisogno d'aiuto. Perché era stato lí lí per farlo, giusto? O si era fermato? Oppure l'idea che *forse* si era fermato era un'invenzione, se non altro per seminare il dubbio.

– Vedi qualcosa? – domandò Katrine.

– Eccome! – rispose Harry.

– Hai bisogno della Scientifica?

– Dipende.

– E da cosa?

– Se l'Anticrimine è disposta ad accollarsi le indagini su questo decesso.

30.

– È difficilissimo parlarne, – ammise Harry. Spense la sigaretta sul davanzale, lasciò aperta la finestra che dava su Sporveisgata e tornò alla sedia. Quando alle sei aveva telefonato a Ståle Aune dicendogli di essere di nuovo nei casini, il collega lo aveva invitato a passare in studio da lui prima delle otto, quando sarebbero cominciate le sedute coi pazienti.

– Sei venuto qui per parlare di cose difficili altre volte, – disse Ståle. Fin dove arrivava la memoria di Harry, Ståle era sempre stato lo psicologo cui si rivolgevano i poliziotti dell'Anticrimine e della Kripos nei casi d'emergenza. Non solo perché avevano il suo numero di telefono, ma anche perché era uno dei pochi psicologi a conoscere il proprio lavoro. Ed erano sicuri che avrebbe tenuto la bocca chiusa.

– Sí, ma allora si trattava dell'alcol, – disse Harry. – Adesso… si tratta di una cosa completamente diversa.

– Sicuro?

– Non mi credi?

– Secondo me, dato che la prima cosa che hai fatto è stata chiamarmi, hai pensato che forse si trattava di qualcosa di simile.

Harry sospirò, si piegò in avanti nella poltrona e poggiò la fronte contro le mani giunte. – Forse è vero. Mi sembrava sempre di scegliere i momenti peggiori in assoluto per bere. Di crollare quando dovevo essere a tutti i costi lucido. Come se dentro avessi un demone che voleva mandare tutto in malora. Mandare in malora *me*.

– È il compito dei demoni, questo –. Ståle nascose uno sbadiglio.

– In tal caso il mio ha fatto un buon lavoro. Per poco non ho violentato una ragazza.

Ståle smise di sbadigliare. – Cosa hai detto? Quando è successo?

– Ieri sera. La ragazza è un'ex allieva della Scuola di polizia, è saltata fuori mentre perquisivo un appartamento in cui aveva abitato Valentin.

– Davvero? – Ståle si tolse gli occhiali. – Hai trovato qualcosa?

– Un seghetto alternativo con la lama spezzata. Doveva essere lí da anni. Ovviamente

può darsi che l’abbiano lasciato gli operai quando hanno montato il controsoffitto, ma stanno confrontando la superficie di taglio della lama con quello di Bergslia.

– Nient’altro?

– No. Sí. Un tasso morto.

– Un tasso?

– Sí. A quanto pare si era costruito una tana nell’intercapedine.

– Eh eh. Come nella canzone? *Abbiamo un tasso nel soffitto*… – canticchiò Ståle.– Anche noi avevamo un tasso, ma per fortuna se ne stava in giardino. Ha un morso micidiale. Ed è morto mentre era in letargo?

Harry sollevò un angolo della bocca. – Se ti interessa saperlo, posso chiedere a Medicina legale di verificare.

– Scusa, io… – Ståle scosse la testa, inforcò di nuovo gli occhiali. – È apparsa quella ragazza e tu hai avuto la tentazione di violentarla, è andata cosí?

Harry alzò le mani sopra la testa. – Ho appena chiesto alla donna che amo piú di ogni cosa al mondo di sposarmi. Il mio unico desiderio è di vivere serenamente insieme a lei. E poi è come se non facessi in tempo a concepire questo pensiero, che spunta quel demone e… e… – Riabbassò le mani.

– Perché ti sei interrotto?

– Perché me ne sto qui a inventarmi un demone mentre so come lo chiameresti tu. Rifiuto della responsabilità.

– E non lo è?

– Eccome se lo è, accidenti. È lo stesso tizio sotto nuove vesti. Credevo si chiamasse Jim Beam. Credevo si chiamasse madre morta prematuramente o pressioni sul lavoro. O testosterone o geni da alcolista. E forse anche tutto questo è vero, ma alla fin fine, se lo spogli, si chiama Harry Hole.

– E sostieni che ieri sera Harry Hole per poco non ha violentato quella ragazza.

– Sognavo di farlo da parecchio tempo.

– Di violentare? Cosí, in generale?

– No. Quella ragazza. Mi ha chiesto lei di farlo.

– Di violentarla? Allora, a rigor di termini, non si tratterebbe di stupro, no?

– La prima volta mi ha soltanto chiesto di scoparla. Mi ha provocato, ma non potevo farlo, era un’allieva della scuola. E dopo ho cominciato a fantasticare di violentarla. Io… – Harry si passò una mano sul viso. – Non credevo di averlo in me. Uno stupratore. Che cosa mi succede, Ståle?

– Quindi avevi sia la voglia sia l’occasione di commettere uno stupro, ma hai deciso di non farlo?

– È arrivata una persona e ci ha interrotti. Be’, non era uno stupro vero e proprio, lei mi ha proposto un gioco di ruolo. Però ero pronto a calarmi in quel ruolo, Ståle. Prontissimo.

– Bene, ma io continuo a non vederci uno stupro.

– Forse non in senso giuridico, ma…

– Ma cosa?

– Ma se avessimo cominciato e lei mi avesse detto di smettere, non so proprio se l’avrei fatto.

– Non lo sai?

Harry si strinse nelle spalle. – Hai una diagnosi, dottore?

Ståle guardò l’ora. – Credo di aver bisogno di qualche altra informazione. Ma adesso mi aspetta il mio primo paziente.

– Non ho tempo per entrare in terapia, Ståle, abbiamo un assassino da catturare.

– In tal caso, – disse Aune oscillando il corpo grassoccio avanti e indietro nella poltrona, – dovrai accontentarti di un tentativo alla cieca. Ti sei rivolto a me perché provi qualcosa che non riesci a identificare, e il motivo per cui non riesci a identificarlo è che cerca di mascherarsi. Perché in realtà quello che provi *non lo vuoi* provare. È una classica negazione, proprio come accade agli uomini che si rifiutano di ammettere di essere omosessuali.

– Ma io non nego di essere uno stupratore potenziale! Te l’ho chiesto espressamente.

– Non sei uno stupratore, Harry, non lo si diventa dall’oggi al domani. Secondo me ci sono due spiegazioni possibili. O forse si sovrappongono. Una è che potresti avere una forma di impulso aggressivo nei confronti di quella ragazza. Vorresti dominarla. O, per usare un linguaggio da profani, scoparla per punizione. Ho colto nel segno?

– Mhm. Forse. E l’altra?

– Rakel.

– Scusa?

– Ciò che ti attrae non è né lo stupro né quella ragazza, ma l’essere infedele. Infedele a Rakel.

– Ståle, stai…

– Tranquillo. Ti sei rivolto a me perché hai bisogno che qualcuno ti dica quello che hai già capito. Che lo dica forte e chiaro. Perché da solo non ci riesci, non vuoi sentirti cosí.

– Sentirmi come?

– Avere una fifa blu di legarti a lei. Essere sull'orlo del panico all'idea del matrimonio.

– Ah? E perché?

– Siccome posso dire di conoscerti un po' dopo tutti questi anni, credo che nel tuo caso si tratti piuttosto della paura di avere la responsabilità di altre persone. Hai una brutta esperienza in proposito…

Harry deglutí. Si sentiva qualcosa crescere nel petto, come un cancro in fast forward.

– … cominci a bere quando le persone che ti circondano dipendono da te perché non ti senti di affrontare la responsabilità, *vuoi* che le cose vadano in malora, è come quando il castello di carte è quasi finito e la pressione diventa cosí forte che non ce la fai piú, e allora invece di continuare e vedere se riesce, lo butti giú. Ti togli subito il pensiero della sconfitta. E penso sia la stessa cosa che stai facendo ora. Desideri tradire Rakel il prima possibile perché sei convinto che lo farai comunque. Non ti senti di affrontare una lunga tortura, e allora anticipi i tempi e butti giú il castello di carte dal destino segnato che per te rappresenta il tuo rapporto con Rakel.

Harry avrebbe voluto dire qualcosa. Ma il groppo gli era arrivato in gola e bloccava le parole, perciò ne pronunciò una sola: – Distruttivo.

– Il tuo atteggiamento di fondo è *costruttivo*, Harry. Hai soltanto paura. Paura che faccia troppo male. A te e a lei.

– Sono un vigliacco, è questo che stai dicendo, non è vero?

Ståle lo fissò a lungo, trasse un respiro come se fosse sul punto di correggerlo, ma poi parve cambiare idea.

– Sí, sei un vigliacco. Sei un vigliacco perché secondo me tu lo vuoi. *Vuoi* Rakel, vuoi essere sulla stessa barca con lei, ti vuoi legare all'albero maestro, arrivare ijn porto o affondare. È sempre cosí con te, Harry, ogni rara volta che fai una promessa. Come faceva quella canzone?

Lui mormorò le parole. – *No retreat, baby, no surrender.*

– Ecco, eccoti.

– Eccomi, – disse Harry sottovoce.

– Riflettici, poi ne riparliamo nel pomeriggio, dopo la riunione alla Fornace.

Lui annuí e si alzò.

In corridoio un tizio sedeva tutto fremente e sudato nella tuta. Gli lanciò un'occhiata arcigna guardando ostentatamente l'orologio.

Harry attraversò Sporveisgata. La notte non aveva dormito, e non aveva neanche fatto colazione. Aveva bisogno di qualcosa. Verificò. Aveva bisogno di un drink. Scacciò quel pensiero ed entrò nel caffè subito prima di Bogstadveien. Ordinò un triplo espresso. Lo trangugiò al banco e ne chiese un altro. Udí delle risate sommesse alle sue spalle, ma non si voltò. Bevette il secondo caffè piano. Spiegò il giornale che era lí vicino. Vide il rimando della prima pagina e lo sfogliò.

Roger Gjendem si chiedeva se alla luce dei casi irrisolti dei poliziotti uccisi la giunta comunale avrebbe provveduto a una ridistribuzione delle cariche alla centrale di polizia.

Dopo aver fatto entrare Paul Stavnes, Ståle tornò a sedersi dietro la scrivania, mentre l'uomo raggiungeva l'angolo per cambiarsi la t-shirt bagnata con una asciutta che teneva nello zaino. Ståle ne approfittò per sbadigliare liberamente, estrarre il primo cassetto e sistemarci il telefonino in bella vista. Poi levò lo sguardo. Guardò la schiena nuda del suo paziente. Da quando aveva cominciato a venire alle sedute in bicicletta, Stavnes aveva preso l'abitudine di cambiarsi la t-shirt nello studio. Come al solito si era girato di spalle. L'unico particolare insolito era la finestra dove Harry aveva fumato rimasta aperta. L'angolazione della luce permetteva a Ståle Aune di vedere il petto nudo di Paul Stavnes riflesso sul vetro.

Stavnes si infilò la maglietta con un movimento brusco e si girò.

– La questione della puntualità dovrebbe…

– … sarò piú rigoroso d'ora in poi, – disse Ståle. – Siamo intesi. Non si ripeterà.

Stavnes levò lo sguardo. – Qualcosa non va?

– No, è solo che mi sono alzato un po' prima del solito. Per favore, lasceresti la finestra aperta? Manca l'aria, qua dentro.

– C'è *tantissima* aria qua dentro.

– Come vuoi.

Stavnes fece per richiudere al finestra. Ma si bloccò. La fissò a lungo. Si girò pian piano verso Ståle. Sulle sue labbra si formò l'abbozzo di un sorriso.

– Problemi di respirazione, Aune?

Ståle Aune sentí i dolori nel petto e nel braccio. Erano i sintomi risaputi dell'infarto. Solo che quello non era un infarto. Era paura nuda e cruda.

Ståle Aune si sforzò di parlare con calma, di mantenere il timbro basso:

– L'ultima volta abbiamo riparlato di quando stavi ascoltando *The Dark Side of the Moon*. Tuo padre entrò in camera tua e spense l'amplificatore e tu guardasti la lucina rossa morire pian piano, poi morí anche la ragazza cui stavi pensando.

– Ho detto che ammutolí, – precisò Paul Stavnes irritato. – Non che morí, è completamente diverso.

– Già, è vero, – disse Ståle Aune e con prudenza tese la mano verso il cellulare che stava nel cassetto. – Avresti voluto che potesse parlare?

– Non lo so. Stai sudando, non ti senti bene, dottore?

Di nuovo quel tono beffardo, quel sorrisetto odioso.

– Sto bene, grazie.

Ståle teneva le dita poggiate sui tasti del cellulare. Doveva far parlare il paziente in modo che non lo sentisse digitare.

– Non abbiamo affrontato il tuo matrimonio. Cosa mi puoi dire di tua moglie?

– Niente di che. Perché vuoi parlare di lei?

– Un legame stretto. A quanto pare non ti piacciono le persone che ti sono vicine. Tu stesso hai usato la parola «disprezzo».

– Ah, ma allora sei stato un *po'* attento, eh? – Una risata breve, amara. – Disprezzo quasi tutte le persone perché sono deboli, stupide e sfortunate –. Un'altra risata. – Tre cilecche su tre possibilità. Di' un po', lo hai poi rimesso in sesto X?

– Scusa?

– Il poliziotto. Il gay che provò a baciare un collega nei bagni. Si è ripreso?

– Non direi –. Ståle Aune digitava, maledicendo le sue dita grosse che sembravano essersi gonfiate ancora di piú per il nervosismo.

– Se sei convinto che io sia come lui, allora perché pensi di poter rimettere in sesto me?

– X era schizofrenico, sentiva le voci.

– E secondo te io sono messo meglio? – Il paziente fece una risata amara mentre Ståle scriveva. Intanto che il paziente continuava a parlare cercava di approfittarne per digitare, e di coprire il ticchettio strusciando le scarpe contro il pavimento. Una lettera. Un'altra. Maledette dita. Ecco fatto. Si rese conto che il paziente aveva smesso di parlare. Il paziente Paul Stavnes. Chissà dove lo aveva preso quel nome. Era sempre possibile procurarsi un nome nuovo. O sbarazzarsi di quello vecchio. Con i tatuaggi era piú difficile. Specialmente se erano grandi e coprivano tutto il petto.

– So perché stai sudando, Aune, – disse il paziente. – Lo hai visto riflesso sulla finestra quando mi sono cambiato, non è vero?

Ståle Aune sentí aumentare i dolori al petto, come se il cuore non ce la facesse a decidere se battere piú forte o smettere del tutto. Sperò di essere riuscito a fare un'espressione perplessa.

– Cosa? – disse ad alta voce nella speranza di coprire il *clic* del tasto «Invia».

Il paziente si tirò su la t-shirt fino al collo.

Dal petto un viso che urlava in silenzio fissò Ståle Aune.

Il viso di un demone.

– Dimmi, – rispose Harry premendo il cellulare contro l'orecchio mentre vuotava la seconda tazza di caffè.

– Sul seghetto alternativo ci sono le impronte di Valentin Gjertsen, – disse Bjørn Holm.

– E il profilo della lama coincide, è la stessa che è stata usata a Bergslia.

– Quindi Valentin Gjertsen era il Segatore, – disse Harry.

– Pare proprio di sí, – rispose Bjørn Holm. – Però mi stupisce che Valentin Gjertsen abbia nascosto l'arma del delitto in casa invece di buttarla da qualche parte.

– Aveva intenzione di usarla ancora, – disse lui.

Sentí il cellulare vibrare brevemente. Un sms. Guardò il display. Il mittente era «S», cioè Ståle Aune. Lesse il messaggio. Lo rilesse.

VALENTIN È QUI SOS

– Bjørn, manda delle volanti allo studio di Ståle in Sporveisgata. Valentin è là.

– Pronto? Harry? Pronto?

Ma Harry si era già messo a correre.

31.

– È sempre difficile essere smascherati, – disse il paziente. – Ma a volte è peggio essere chi smaschera.

– Smaschera cosa? – domandò Ståle deglutendo. – È un tatuaggio, e allora? Non è mica un crimine. Molte persone hanno… – indicò il volto di demone con un cenno della testa, – queste cose.

– Davvero? – ribatté il paziente tirandosi giú la maglietta. – Per questo sembravi sul punto di restarci secco quando lo hai visto?

– Non capisco che cosa vuoi dire, – rispose Ståle con un fil di voce. – Vogliamo continuare a parlare di tuo padre?

Il paziente proruppe in una fragorosa risata. – Sai una cosa, Aune? Quando sono venuto qui la prima volta, non riuscivo a decidermi se essere orgoglioso oppure deluso perché non mi avevi riconosciuto.

– Riconosciuto?

– Ci siamo già incontrati. Ero imputato per violenza, e tu dovevi stabilire se ero capace di intendere e di volere. Avrai avuto centinaia di casi simili. Ebbene, hai parlato con me soltanto per tre quarti d'ora. Per certi versi speravo di averti colpito di piú.

Ståle lo fissò. Aveva fatto una perizia psicologica all'uomo che gli sedeva davanti? Era impossibile ricordarli tutti, però di solito ricordava almeno le facce.

Lo scrutò. Le due piccole cicatrici sotto il mento. Ma certo! Aveva dato per scontato che fossero dovute a un semplice lifting, ma Beate aveva detto che Valentin Gjertsen doveva essersi

sottoposto a una plastica facciale completa.

– Però hai fatto colpo su di me, Aune. Tu mi *capivi*. Non ti sei lasciato spaventare dai particolari, hai continuato ad approfondire. Hai fatto le domande giuste. Sulle cose brutte. Come un bravo massaggiatore che sa esattamente dov'è la contrattura. Hai trovato il dolore, Aune. E per questo sono tornato da te. Speravo che saresti riuscito a trovarlo di nuovo, quel maledetto bubbone, e che lo avresti inciso facendo uscire le schifezze. Puoi farlo? O hai perso lo smalto, Aune?

Ståle si schiarí la voce: – Se mi menti no, Paul –. Pronunciò il suo nome con la *o* lunga che preferiva.

– Ah, ma io non mento, Aune. L'ho fatto solo a proposito del mio lavoro e di mia moglie. Tutto il resto è vero. D'accordo, anche sul nome. Per il resto…

– I Pink Floyd, la ragazzina?

L'uomo davanti a lui allargò le braccia e sorrise.

– E perché me lo vieni a dire adesso, Paul? – P-o-o-l.

– Non occorre che continui a usare questo nome. Chiamami pure Valentin, se vuoi.

– Val-cosa?

Il paziente fece una breve risata. – Mi spiace, ma sei un pessimo attore, Aune. Sai benissimo chi sono. Lo hai capito nell'istante in cui hai visto il mio tatuaggio riflesso sul vetro della finestra.

– E perché lo dovrei sapere?

– Perché sono l'uomo che state cercando. Valentin Gjertsen.

– Come, stiamo cercando?

– Dimentichi che ho dovuto starmene qui a sentirti parlare con uno sbirro degli scarabocchi che Valentin Gjertsen aveva fatto sul finestrino di un tram. Ho protestato e non mi hai fatto pagare la seduta. Ricordi, adesso?

Ståle chiuse gli occhi per un paio di secondi. Escluse tutto quanto. Si disse che Harry sarebbe arrivato presto, non poteva essere andato molto lontano.

– Per inciso, è stato per questo che ho cominciato a venire alle sedute in bicicletta invece di prendere il tram, – continuò Valentin Gjertsen. – Ho immaginato che avrebbero messo il tram sotto sorveglianza.

– Però hai continuato a venire.

Valentin fece spallucce e infilò una mano nello zaino. – È quasi impossibile identificarti in bici con casco e occhiali, giusto? E poi tu non avevi capito niente. Avevi deciso che ero Paul Stavnes, punto. E io avevo bisogno delle sedute, Aune. Mi dispiace davvero doverle interrompere…

Aune soffocò un singhiozzo quando vide Valentin Gjertsen estrarre la mano dallo zaino.

La luce si rifletté sull'acciaio.

– Sapevi che si chiama coltello da sopravvivenza? – domandò Valentin. – Un po' fuorviante nel tuo caso. Ma si presta a molti usi. Questo, per esempio… – passò la punta di un dito sulla parte seghettata del filo. – La maggior parte della gente non capisce a cosa serva, lo trova solo sinistro. E sai che ti dico? – Fece di nuovo quel suo abbozzo di sorriso perfido. – Ha ragione. Quando passi il coltello sopra una gola, cosí… – diede una dimostrazione. – Aggancia la pelle, e la squarcia. Poi i denti successivi tagliano quello che c'è sotto. La sottile membrana che riveste un vaso sanguigno, per esempio. E se è una carotide sotto pressione… è un bello spettacolo, te lo garantisco. Ma non aver paura. Non te ne accorgerai neanche, promesso.

Aune ebbe un capogiro. Sperava quasi che fosse un infarto.

– C'è una sola cosa in sospeso, ormai, Ståle. Va bene se ti chiamo per nome, adesso che siamo arrivati alla fine? Allora, qual è la diagnosi?

– La dia… dia…

– La diagnosi. Deriva dal greco e significa «conoscenza», vero? Di cosa soffro, Ståle?

– Io… io non lo so, io…

Il movimento fu cosí rapido che anche se ci avesse provato Ståle Aune non avrebbe fatto in tempo a muovere un dito. Non vedeva piú Valentin e quando udí di nuovo la sua voce veniva da dietro, era vicinissima al suo orecchio.

– Lo sai, invece, Ståle. Hai avuto a che fare con tipi come me per tutta la tua carriera. Non identici a me, ovviamente, ma simili. Merce fallata.

Ståle non vedeva piú il coltello. Però lo sentiva. Contro i doppi menti tremolanti mentre respirava forte con il naso. Che una persona riuscisse a muoversi con tanta rapidità aveva del soprannaturale. Non voleva morire. Voleva vivere. Non riusciva a pensare ad altro.

– Non… non hai niente che non va, Paul.

– Valentin. Mostra un po' di rispetto. Sto per svuotarti del sangue mentre il mio cazzo si riempie di sangue. E dici che non ho niente che non va? – Gli rise nell'orecchio. – Su, forza. La diagnosi.

– Pazzo furioso.

Alzarono entrambi la testa. Guardarono in direzione della porta, da dove veniva la voce.

– Il tempo è scaduto. Puoi pagare alla cassa uscendo, Valentin.

La figura alta e dalle spalle larghe che riempiva il vano entrò. Si trascinava dietro qualcosa e Ståle impiegò un secondo a capire cos'era. Il bilanciere che stava nel supporto sopra il divano nello spazio comune.

– Stammi lontano, sbirro, – sibilò Valentin, e Ståle sentí la pressione della lama contro la pelle.

– Le volanti stanno arrivando, Valentin. Fine del gioco. Lascia andare il dottore.

Con un cenno del capo Valentin indicò la finestra aperta sulla strada. – Non sento le sirene. Vattene, o ammazzo il nostro dottore su due piedi.

– Non credo, – disse Harry sollevando la sbarra di ferro. – Senza di lui non hai uno scudo.

– Se la metti cosí, – disse Valentin, e Ståle si sentí torcere il braccio dietro la schiena e fu costretto ad alzarsi. – Lascio andare il dottore. Nel senso che viene via con me.

– Prendi me al suo posto, – propose Hole.

– E perché dovrei?

– Sono un ostaggio migliore. Con lui rischi attacchi di panico e malori. Con me non dovrai preoccuparti di quello che potrebbe saltarmi in mente.

Silenzio. Attraverso la finestra arrivava un suono impercettibile. Forse una sirena lontana, forse no. Ståle sentí diminuire la pressione della lama del coltello. Poi – quando fece per respirare di nuovo – sentí una puntura, udí lo schiocco di qualcosa che veniva reciso. E cadeva per terra. Il papillon.

– Una sola mossa… – sibilò la voce nel suo orecchio prima di rivolgersi a Harry. – Come vuoi, sbirro, ma prima lascia quella sbarra. Poi mettiti faccia al muro, allarga le gambe e…

– Conosco la solfa, – disse Harry, e lasciò il bilanciere, si girò, poggiò i palmi in alto contro il muro e divaricò le gambe.

Ståle sentí allentarsi la stretta intorno al braccio e un attimo dopo vide Valentin alle spalle di Harry, che gli torceva il braccio dietro la schiena e gli puntava il coltello contro la gola.

– Allora, andiamo, bello, – disse Valentin.

E uscirono dalla porta.

E finalmente Ståle tirò un respiro.

Dalla finestra il suono della sirena andava e veniva portato dal vento.

Harry vide l'espressione spaventata della receptionist mentre insieme a Valentin le andava incontro come un troll a due teste e la superava senza dire una parola. Sulle scale cercò di rallentare ma sentí subito un bruciore doloroso al fianco.

– Se provi a ritardarmi, il coltello continuerà ad affondare fino al rene.

Harry affrettò il passo. Ancora non sentiva il sangue perché aveva la stessa temperatura della pelle, ma sapeva che stava colando sotto la camicia.

Arrivarono in fondo alle scale, Valentin aprí la porta con un calcio e spinse Harry fuori, ma senza staccare il coltello.

Erano usciti in Sporveisgata. Harry udí le sirene. Un uomo con gli occhiali da sole e un

cane veniva nella loro direzione. Li superò senza degnarli di uno sguardo mentre il suo bastone bianco batteva come una nacchera contro il marciapiede.

– Mettiti qui, – disse Valentin indicando un cartello di divieto di sosta a cui era incatenata una bicicletta da cross.

Harry si appoggiò al palo. La camicia era diventata attaccaticcia e il dolore nel fianco pulsava con un ritmo tutto suo. Sentí il coltello premuto contro i lombi. Udí sferragliare una chiave e il lucchetto che chiudeva la bici. Le sirene che si avvicinavano. Poi non sentí piú il coltello. Ma non fece in tempo a reagire e ad allontanarsi con un salto, che la sua testa fu tirata indietro da qualcosa che gli stringeva il collo. Vide letteralmente le scintille quando batté la nuca contro il palo e gemette. Di nuovo lo sferragliare di una chiave. Poi la pressione contro la gola diminuí e Harry alzò d'istinto la mano, infilò a forza due dita tra il collo e l'oggetto che lo immobilizzava. Capí cos'era. Maledizione.

Valentin gli passò davanti in sella alla bici. Inforcò gli occhiali, lo salutò portandosi due dita al casco e si avviò.

Harry vide lo zainetto nero sulla sua schiena sparire in fondo alla strada. Le sirene non potevano essere a piú di un paio di isolati. Un ciclista lo superò. Casco, zainetto nero. Un altro. Niente casco, ma zainetto nero. Un altro ancora. Accidenti. Accidenti. Harry aveva l'impressione che le sirene fossero dentro la sua testa, chiuse gli occhi e pensò all'antico paradosso greco di qualcuno che si avvicina: un chilometro, mezzo chilometro, un terzo di chilometro, un quarto, un centesimo e, se è vero che i numeri sono infiniti, non arriverà mai a destinazione.

32.

– E sei rimasto là, immobilizzato a un palo con un normalissimo lucchetto da bici intorno al collo? – domandò Bjørn Holm incredulo.

– Un palo con un maledetto cartello di divieto di sosta, – rispose Harry fissando la tazza del caffè vuota.

– Ironico, – disse Katrine.

– Hanno dovuto chiamare un'autopattuglia con uno di quei grossi tronchesi per liberarmi.

La porta della Fornace si aprí e Gunnar Hagen entrò come una furia. – L'ho appena saputo. Che succede?

– Ovviamente, tutte le autopattuglie sono in zona e lo stanno cercando, – rispose Katrine. – Fermano e controllano a uno a uno i ciclisti.

– Anche se a quest'ora si sarà già bell'e liberato della bici e si troverà su un taxi o su un autobus, – osservò Harry. – Tutto si può dire di Valentin Gjertsen tranne che sia stupido.

Il caposezione si lasciò cadere trafelato su una sedia. – Ha lasciato qualche traccia?

Silenzio.

Guardò sbalordito il muro di facce severe. – Che c'è?

Harry si schiarí la voce. – Sei seduto sulla sedia di Beate Lønn.

– Ah sí? – Hagen balzò in piedi.

– Scappando ha lasciato il giubbino della tuta, – disse Harry. – Bjørn lo ha portato ad analizzare.

– Sudore, capelli, e chi piú ne ha piú ne metta, – disse Bjørn. – Penso che entro un giorno o due ci confermeranno che Paul Stavnes e Valentin Gjertsen sono la stessa persona.

– Trovato altro nel giubbino? – domandò Hagen.

– Né portafogli, né cellulare, né taccuino, né un'agenda con i programmi degli omicidi futuri, – rispose Harry. – Solo questo.

Hagen prese istintivamente l'oggetto che Harry gli porgeva e lo guardò. Una bustina di plastica sigillata contenente tre bastoncini cotonati di legno.

– E che ci doveva fare?

– Uccidere qualcuno? – suggerí laconicamente Harry.

– Servono per pulirsi le orecchie, per cosí dire, – rispose Bjørn Holm. – Ma in realtà servono a grattarsele, giusto? La pelle si irrita, grattiamo ancora di piú, la produzione di cerume aumenta e all'improvviso dobbiamo assolutamente procurarci altri bastoncini. Vera e propria eroina per le orecchie.

– O per il trucco, – disse Harry.

– Eh? – disse Hagen esaminando la confezione. – Vuoi dire che… ehm, che fa il truccatore?

– Be'. Si maschera. Si è già fatto una plastica. Ståle, tu lo hai visto piú da vicino.

– Non ci ho pensato, ma forse hai ragione.

– Basta un tocco di mascara e di eye-liner per fare la differenza, – intervenne Katrine.

– Bene, – disse Hagen. – Risulta qualcosa a nome di Paul Stavnes?

– Poco, – rispose Katrine. – All'anagrafe non esiste nessun Paul Stavnes con la data di nascita che ha dichiarato a Aune. Gli unici due omonimi sono già stati scagionati dagli agenti rurali. E l'anziana coppia che abita all'indirizzo che ha dichiarato non ha mai sentito nominare né Paul Stavnes né Valentin Gjertsen.

– Di solito non verifichiamo i dati che ci dànno i pazienti, – disse Aune. – Pagava al termine di ogni seduta.

– Alberghi, – disse Harry. – Pensioni, ostelli. Ormai hanno tutti un registro degli ospiti

su hard disk.

– Controllo –. Katrine girò sulla sedia e cominciò a digitare sul suo computer.

– Queste informazioni sono reperibili in rete? – domandò Hagen con una punta di scetticismo nella voce.

– No, – rispose Harry. – Ma Katrine usa un paio di motori di ricerca che preferiresti non esistessero.

– Ah, e perché?

– Perché hanno accesso a un livello dove perfino i firewall migliori del mondo sono inutili, – rispose Bjørn Holm sbirciando sopra la spalla di Katrine mentre un martellio furioso si levava dalla tastiera, come tante zampe di blatte in fuga su un tavolo di vetro.

– Com'è possibile? – domandò Hagen.

– Perché è lo stesso livello dei firewall, – disse Bjørn. – I motori di ricerca *sono* muri.

– Siamo messi male, – annunciò Katrine. – Non risulta nessun Paul Stavnes da nessuna parte.

– Ma ce l'avrà pure un posto dove vivere, – disse Hagen. – Si può controllare se ha preso in affitto un appartamento a nome di Paul Stavnes?

– Dubito che possa essere un normale affittuario, – disse Katrine. – Ormai quasi tutte le persone che dànno in affitto un appartamento raccolgono informazioni sugli inquilini. Li googlano, e come minimo controllano gli elenchi dei contribuenti. E Valentin sa che si insospettirebbero non trovandolo da nessuna parte.

– Albergo, – disse Harry, che si era alzato e indugiava davanti alla lavagna su cui avevano scritto cose che Hagen aveva interpretato come un elenco di libere associazioni con frecce e parole chiave, prima di riconoscere i nomi delle vittime. Una era contrassegnata solo con la lettera *b*.

– Albergo lo hai già detto, caro, – disse Katrine.

– Tre bastoncini cotonati, – continuò Harry, si chinò verso Hagen e gli strappò di mano la confezione di plastica sigillata. – Non si possono comprare nei negozi. Li trovi nel bagno di una camera d'albergo insieme ai flaconcini di shampoo e di balsamo. Riprova, Katrine. Stavolta con il nome Judas Johansen.

La ricerca durò meno di quindici secondi.

– Negativo, – disse Katrine.

– Maledizione, – imprecò Hagen.

– Possiamo ancora farcela, – disse Harry esaminando la bustina. – Non è indicato il nome del produttore, ma di solito i bastoncini sono di plastica, mentre questi qui sono di legno. Dovrebbe essere possibile rintracciare chi li distribuisce e a quali alberghi di Oslo.

– Forniture per alberghi, – disse Katrine e le sue dita da insetto ripresero a correre.

– Devo scappare, – disse Ståle alzandosi.

– Ti accompagno fuori, – disse Harry.

– Non riuscirete a trovarlo, – disse Aune quando si fermarono davanti alla centrale, guardando il Botsparken immerso in una luce primaverile forte e fredda.

– «Riusciremo», volevi dire, no?

– Forse, – sospirò Ståle. – Non mi pare di contribuire granché.

– Ah no? – disse Harry. – Ma se per poco non ci hai fatto catturare Valentin.

– Però è scappato.

– Abbiamo scoperto il suo falso nome, gli siamo alle costole. E a proposito, perché non credi che lo prenderemo?

– Lo hai visto con i tuoi occhi. Secondo te?

Harry annuí. – Quindi ti ha detto che si è rivolto proprio a te perché gli avevi fatto una perizia psicologica. All'epoca concludesti che era capace di intendere e di volere in senso giuridico, vero?

– Sí. Ma come sai, le persone affette da seri disturbi della personalità possono essere giudicate.

– Tu cercavi una forma grave di schizofrenia, di psicosi nel momento in cui aveva commesso il crimine, eccetera?

– Sí.

– Però poteva essere maniaco-depressivo o psicopatico. Mi correggo: bipolare o sociopatico.

– Adesso il termine giusto è dissociale –. Ståle prese la sigaretta che l'altro gli porgeva.

Harry le accese entrambe. – Che venga da te anche se sa che lavori per la pula mi sta bene. Ma che addirittura continui dopo aver capito che fai parte della squadra che gli dà la caccia?

Ståle aspirò e fece spallucce. – Forse sono un terapeuta cosí brillante che era disposto a correre questo rischio.

– Altre idee?

– Be'. Ama il brivido, forse. Molti serial killer hanno avvicinato investigatori con vari pretesti per tenersi aggiornati sulla caccia a sé stessi e per esultare dato che riuscivano a ingannare la polizia.

– Valentin si è tolto la t-shirt anche se sicuramente immaginava che tu sapessi del tatuaggio. Un bel rischio, se hai davvero commesso gli omicidi per cui sei ricercato.

– Cosa vuoi dire?

– Già, cosa voglio dire?

– Vuoi dire che ha un desiderio inconscio di essere catturato. Che mi ha avvicinato perché voleva essere riconosciuto. E siccome non l’ho fatto, mi ha inconsciamente aiutato mostrandomi il tatuaggio. Che non è stato un incidente, ma sapeva che lo avrei visto riflesso sul vetro.

– E quando ci è riuscito si è dato a una fuga disperata?

– La parte cosciente ha preso il sopravvento. Questo fatto può gettare una nuova luce sugli omicidi dei poliziotti, Harry. I suoi delitti sono atti compulsivi che inconsapevolmente Valentin vuole abbiano fine. Desidera essere punito, o esorcizzato, che qualcuno fermi il demone dentro di lui, giusto? Perciò, siccome non siamo riusciti a catturarlo per gli omicidi originari, fa quello che fanno molti serial killer: aumenta il rischio. Nel suo caso, prendendosela con gli agenti che non sono riusciti a catturarlo la prima volta, perché sa che se viene ucciso un poliziotto viene impiegata fino all’ultima risorsa disponibile. E infine mostra il tatuaggio a una persona che, come ben sa, partecipa attivamente alle indagini. Mi sa proprio che hai ragione, Harry.

– Sí, però dubito di potermi prendere il merito di questa idea. Che ne dici di una spiegazione piú semplice? Valentin non è prudente quanto a nostro avviso dovrebbe essere perché ha meno da temere di quanto crediamo.

– Questa non l’ho capita.

Harry diede una boccata alla sigaretta. Buttò fuori il fumo dalla bocca e contemporaneamente lo inalò con il naso. Era un trucco che aveva imparato a Hong Kong da un suonatore di didgeridoo, un tedesco bianco come il latte: «Exhale and inhale at the same fucking time, mate, and you can smoke your cigarettes twice». Espira e aspira allo stesso tempo, amico, e le tue cazzo di sigarette le fumerai due volte.

– Va’ a casa e riposati, – disse. – Hai passato un brutto quarto d’ora.

– Grazie, ma si dà il caso che lo psicologo sia io, Harry.

– Un assassino che ti punta contro la gola una lama d’acciaio affilatissima? Mi spiace, dottore, ma questa non riuscirai a superarla razionalizzando. Gli incubi fanno la fila, credimi, ci sono passato anch’io. Perciò, parlane con un collega. È un ordine.

– Un ordine? – Un movimento nella faccia di Ståle accennò un sorriso. – Da quando in qua comandi tu, Harry?

– Hai mai avuto qualche dubbio? – Harry infilò una mano in tasca. Tirò fuori il cellulare. – Sí?

Lasciò cadere la sigaretta fumata a metà per terra. – Ci pensi tu a questa? Hanno trovato qualcosa.

Ståle Aune seguí con lo sguardo Harry che infilava la porta e spariva. Poi lanciò un’occhiata alla sigaretta fumante sull’asfalto. Con cautela la coprí con la scarpa. Aumentò la

pressione. Girò un po' il piede di qua e di là. Sentí il mozzicone schiacciarsi sotto la suola di cuoio sottile. Sentí montare la rabbia. Continuò a girare il piede. Spiaccicò il filtro, la cenere, la carta e i filamenti di tabacco contro l'asfalto. Lasciò cadere la sua sigaretta, ripeté i movimenti. Era una sensazione bella e brutta allo stesso tempo. Aveva voglia di gridare, di picchiare, di ridere, di piangere. Aveva gustato ogni sfumatura di quella sigaretta. Era vivo. Cazzo, se era vivo.

– *Casbah hotel* in Gange-Rolvs gate, – disse Katrine prima che Harry facesse in tempo a richiudersi la porta alle spalle. – L'albergo viene utilizzato soprattutto dalle ambasciate per i funzionari. Li parcheggiano lí mentre gli cercano un appartamento. Stanze piccole, relativamente abbordabili.

– Mhm. Perché proprio quell'albergo?

– È l'unico a rifornirsi di questo tipo di bastoncini cotonati e a trovarsi nella zona giusta della città rispetto al tram numero 12, – rispose Bjørn. – Ho telefonato. Nel registro degli ospiti non figura né uno Stavnes, né un Gjertsen né uno Johansen, però gli ho mandato l'identikit di Beate per fax.

– E?

– Il receptionist ha detto che c'è un ospite che gli somiglia, un certo Savitski che ha dichiarato di lavorare presso l'ambasciata della Bielorussia. Prima andava sempre al lavoro in giacca e cravatta, ma negli ultimi tempi è passato alle tute sportive. E alla bicicletta.

Harry aveva già preso il telefono fisso in mano. – Hagen? Abbiamo bisogno della Delta. Immediatamente.

33.

– Quindi vuoi farmi fare una cosa del genere? – chiese Truls rigirando il bicchiere di birra nella mano. Erano seduti nel *Kampen Bistro*. Mikael aveva detto che non era male. Che era un locale trendy della zona est, frequentato dagli *alternativi*, gente che aveva piú capitale culturale che soldi, gente *in* che aveva un reddito annuo abbastanza basso da poter mantenere lo stesso stile di quando studiava senza sembrare patetica.

Truls viveva nella zona est da quando era nato e non aveva mai sentito nominare quel locale. – E perché dovrei farla?

– La sospensione, – disse Mikael versando il resto dell'acqua dalla bottiglia nel bicchiere. – La farò revocare.

– Come? – Truls lo guardò con sospetto.

– Sí.

Truls bevette un sorso dal bicchiere. Si passò il dorso della mano sulla bocca nonostante la schiuma si fosse ormai posata. Prese tempo. – Se è cosí facile, perché non lo hai fatto prima?

Mikael chiuse gli occhi, sospirò. – Perché non è cosí facile, però lo farò.

– Perché?

– Perché se non mi aiuti sono un uomo finito.

Truls fece una breve risata. – Strano come le cose possano girare in fretta. O no?

Mikael guardò prima da una parte poi dall'altra. Il locale era pieno, ma lo aveva scelto perché non era frequentato da poliziotti e non era il caso che lui si facesse vedere insieme a Truls. E aveva la sensazione che Truls lo avesse capito. E allora?

– Allora, cosa hai deciso? Posso rivolgermi a qualcun altro.

L'altro rise ad alta voce. – No, che non puoi, accidenti!

Mikael si guardò intorno di nuovo. Non voleva zittire Truls, però… Prima riusciva praticamente a prevedere le sue reazioni, riusciva a manipolarlo per fargli fare quello che voleva. Era cambiato, adesso il suo amico d'infanzia aveva un che di cupo, di malvagio e di inaffidabile.

– Ho bisogno di una risposta. È urgente.

– Bene, – disse Truls vuotando il bicchiere. – Vada per la sospensione. Ma ho bisogno anche di un'altra cosa.

– Cosa?

– Un paio di mutandine sporche di Ulla.

Mikael lo fissò. Era ubriaco? Oppure la follia nei suoi occhi umidi c'era da sempre?

Truls rise ancora piú forte, sbatté il bicchiere sul tavolo con uno schianto. Alcuni alternativi si girarono verso di loro.

– Io… – cominciò Mikael. – Vedrò cosa…

– Scherzo, coglione!

Mikael fece una breve risata. – Anch'io. Questo significa che sei…

– Cazzo, siamo o no amici d'infanzia?

– Certo che lo siamo. Non sai quanto ti sono riconoscente, Truls –. Si sforzò di sorridere.

Truls tese una mano sopra il tavolo. Gliela posò pesantemente sulla spalla.

– Già, ne ho una vaga idea.

Troppo pesantemente, pensò Mikael.

Non ci furono ricognizioni, né studi delle planimetrie di corridoi, uscite e possibili vie di fuga, né assedi di autopattuglie che sbarravano le strade percorse dalla Mercedes Classe G del gruppo Delta. Solo un briefing succinto durante il tragitto in cui Sivert Falkeid sbraitava istruzioni e

gli uomini armati di tutto punto seduti dietro tenevano la bocca chiusa, come a dire che avevano capito.

Era una questione di tempo e il miglior piano del mondo sarebbe andato in fumo se l'uccellino fosse già volato via.

Mentre ascoltava seduto in fondo al nove posti, Harry era consapevole che non avevano neanche il secondo o il terzo miglior piano del mondo.

La prima cosa che Falkeid gli aveva chiesto era se pensava che Valentin fosse armato. Lui gli aveva risposto che nell'omicidio di René Kalsnes era stata usata un'arma da fuoco. E che secondo lui Beate Lønn era stata minacciata con un'arma da fuoco.

Guardò gli uomini seduti davanti. Poliziotti che si erano offerti volontari per le operazioni armate. Sapeva a quanto ammontava l'indennità, e non era troppo. E sapeva anche cosa i contribuenti pensavano di poter pretendere da un uomo della Delta, ed era di gran lunga troppo. Quante volte aveva sentito la gente criticare con il senno di poi il gruppo Delta: non si erano esposti abbastanza ai pericoli, non avevano avuto una sorta di sesto senso che li avvertisse esattamente di cosa c'era dietro una porta chiusa, a bordo di un aereo dirottato in un bosco costiero e cosí non ci si erano addentrati sconsideratamente. Per un Delta con una media di quattro operazioni armate all'anno, ossia circa un centinaio nell'arco di una carriera di venticinque anni, una simile linea di condotta sarebbe stata come chiedere di essere ucciso sul lavoro. Ma il nocciolo della questione era comunque che farsi uccidere era il modo piú sicuro di mandare a monte un'operazione e di mettere in pericolo i compagni.

– C'è un solo ascensore, – abbaiò Falkeid. – Due e Tre lo prendono. Quattro, Cinque e Sei salgono dalla scala principale, Sette e Otto da quella di sicurezza. Hole, tu e io copriamo l'esterno, nel caso dovesse uscire da una finestra.

– Non sono armato, – disse Harry.

– Tieni, – disse Falkeid mandandogli per passamano una Glock 17.

Harry la prese, ne sentí il peso affidabile, l'equilibrio.

Non aveva mai capito i fanatici delle armi, come non aveva mai capito i fanatici delle auto o la gente che si costruiva la casa adattandola all'impianto hi-fi. Però non aveva mai provato una vera e propria avversione a impugnare un'arma. Fino all'anno prima. Harry ripensò all'ultima volta che aveva tenuto in mano una pistola. All'Odessa nel cantonale. Scacciò quel pensiero.

– Siamo arrivati, – annunciò Falkeid. Si fermarono in una stradina trafficata davanti al portone di un elegante palazzo in muratura a quattro piani, identico agli altri della zona. Harry sapeva che in alcuni abitavano vecchi ricchi, in altri nuovi ricchi che volevano sembrare vecchi, mentre in altri ancora c'erano ambasciate, residenze di ambasciatori, agenzie pubblicitarie, società discografiche e società armatrici medio-piccole. Solo una targa d'ottone discreta sul pilastro del cancello confermava che erano arrivati a destinazione.

Falkeid alzò l'orologio. – Comunicazione via radio, – disse.

A uno a uno i Delta dissero i rispettivi numeri, gli stessi che erano dipinti in bianco sui

caschi. Si calarono i passamontagna. Strinsero le cinghie dei mitra Mp5.

– Conto alla rovescia da cinque, poi entriamo. Cinque, quattro…

Harry non sapeva se fosse la sua adrenalina oppure quella degli altri, ma aveva un odore e un sapore particolare, acre, salato, come le capsule sparate da una pistola giocattolo.

Le portiere si aprirono e Harry vide il muro di schiene nere varcare il cancello e percorrere i dieci metri fino all'ingresso, per poi sparire.

Lui uscí per ultimo, si aggiustò il giubbotto antiproiettile. Sotto cominciava già a sudare. Falkeid scese dal sedile del passeggero dopo aver estratto la chiave dall'accensione. Harry ricordava vagamente un episodio in cui gli obiettivi di un arresto a sorpresa erano riusciti a fuggire a bordo di un'auto della polizia che era stata lasciata con la chiave inserita. Porse la Glock al collega.

– Non ho il porto d'armi.

– Te ne emetto io uno provvisorio seduta stante, – disse Falkeid. – Per motivi eccezionali. Regolamento di polizia, paragrafo numero vattelapesca. Forse.

Harry caricò la pistola e s'incamminò sulla ghiaia mentre un giovane col collo da pellicano piegato gli veniva incontro di corsa. Il suo pomo d'Adamo saliva e scendeva come un boccone appena ingoiato. Harry vide che il nome del cartellino sul revers della giacca nera corrispondeva a quello del receptionist con cui aveva parlato al telefono.

L'uomo non gli aveva saputo dire se l'ospite fosse in camera oppure da qualche altra parte nell'albergo, e si era offerto di verificare. Harry gli aveva detto di non farlo per nessun motivo, e di continuare a svolgere il suo lavoro come se niente fosse. Probabilmente la vista di sette uomini vestiti di nero e armati fino ai denti gli impediva di fare alcunché come se niente fosse.

– Ho dato ai vostri uomini il passe-partout, – disse il receptionist con un marcato accento dell'Europa dell'est. – Mi hanno detto di uscire e…

– Mettiti dietro la nostra auto, – gli bisbigliò Falkeid indicandola con il pollice sopra la spalla. Harry si allontanò tenendo la pistola con il braccio teso, svoltò l'angolo del palazzo e raggiunse il retro, dove un giardino ombroso di meli si stendeva fino alla siepe che delimitava la proprietà confinante. Un uomo anziano seduto sulla terrazza a leggere «The Daily Telegraph» abbassò il giornale e guardò da sopra gli occhiali. Harry indicò le lettere gialle di «Polizia» sul davanti del giubbotto antiproiettile, si portò l'indice alle labbra, ricevette in risposta un breve cenno del capo e si concentrò sulle finestre del terzo piano. Il receptionist aveva spiegato dov'era la stanza del sedicente bielorusso, su un corridoio cieco, e che la finestra affacciava sul retro.

Harry si aggiustò l'auricolare, aspettò.

Dopo pochi secondi udí il rumore. Il sordo, smorzato schiocco di una granata stordente seguito da un tintinnio di vetri.

Sapeva che l'unico effetto dello spostamento d'aria in sé sarebbe stato di rendere momentaneamente sorde le persone che si trovavano nella stanza. Ma il rumore, combinato con il

lampo abbagliante e l’assalto improvviso, paralizzava anche l’obiettivo piú esperto per i primi tre secondi. E quei tre secondi erano tutto ciò di cui aveva bisogno la Delta.

Harry aspettò. Poi nell’auricolare udí una voce soffocata. Le parole erano quelle che si aspettava.

– Stanza 406 controllata. Libera.

Ma il seguito lo fece imprecare ad alta voce: – A quanto pare, è passato a prendere le sue cose.

Harry aspettava con le braccia conserte nel corridoio davanti alla camera 406 quando arrivarono Katrine e Bjørn.

– Abbiamo preso un palo? – domandò Katrine.

– A porta sguarnita, per di piú, – rispose Harry scuotendo la testa.

Lo seguirono dentro la stanza.

– È venuto difilato qui, ha preso tutte le sue cose ed è andato via.

– Proprio tutte? – domandò Bjørn.

– Sí, tranne due bastoncini cotonati usati e due biglietti del tram che abbiamo trovato nel cestino. Piú la stampata di questo biglietto per una partita di calcio che abbiamo vinto, mi sa.

– *Abbiamo?* – domandò Bjørn guardandosi intorno nella camera d’albergo, standard in tutti i sensi. – Intendi la squadra del Vålerenga?

– La nazionale. Contro la Slovenia, c’è scritto.

– Abbiamo vinto, sí, – disse Bjørn. – Riise ha segnato ai supplementari.

– Voi uomini malati ricordate certe cose, – disse Katrine scuotendo la testa. – Io non ricordo nemmeno se l’anno scorso il Brann ha vinto il campionato o è stato retrocesso.

– Io non sono cosí, – protestò Bjørn, – Me lo ricordo solo perché erano pari e Riise…

– Te ne saresti ricordato comunque, *rain man*. Tu…

– Ehi –. Si girarono verso Harry che fissava il biglietto. – Ricordi il motivo della chiamata, Bjørn?

– Eh?

– Dove ti hanno mandato.

Bjørn Holm si grattò la basetta. – Vediamo, era una sera presto…

– Non serve che mi rispondi, – disse Harry. – Era per l’omicidio di Erlend Vennesla a Maridalen.

– Ah sí?

– Era la stessa sera in cui la nazionale giocava allo stadio di Ullevaal. Il biglietto riporta la data. Alle sette.

– Ah, – disse Katrine.

Bjørn Holm fece un’espressione addolorata. – Non dirlo, Harry. Ti prego, non dire che Valentin Gjertesen era a quella partita. Se è cosí…

– … non può essere l’assassino, – completò Katrine. – E noi vorremmo tanto che lo fosse, Harry. Perciò adesso di’ qualcosa di molto incoraggiante.

– Okay, – annuí lui. – Perché questo biglietto non era nel cestino insieme ai bastoncini e ai biglietti del tram? Perché lo ha lasciato sullo scrittoio dopo averlo liberato di tutto il resto? Lo ha messo proprio dove era sicuro che lo avremmo trovato.

– Si è dato un alibi, – disse Katrine.

– Lo ha lasciato qui per noi perché ci trovassimo esattamente in questa situazione, – disse Harry. – Colti all’improvviso dal dubbio, bloccati. Ma questa è solo la stampata di un biglietto, non prova che lui fosse allo stadio. Anzi, sembra quasi fatto apposta, no? Lui che va a vedere una partita, in un posto dove nessuno si ricorda di una persona in particolare, e che come se non bastasse, per motivi inspiegabili, conserva il biglietto.

– Il biglietto riporta il numero del posto, – disse Katrine. – Magari quelli che erano seduti accanto a lui e alle sue spalle ricordano chi lo occupava. O se era vuoto. Posso fare una ricerca sul numero di posto, e chissà che non trovi…

– Sí, certo, – disse Harry. – Ma abbiamo seguito lo stesso metodo per presunti alibi nei teatri e nei cinema. E abbiamo constatato che se passano piú di tre, quattro giorni, nessuno ricorda piú niente degli estranei seduti nei posti vicini.

– Hai ragione, – disse lei rassegnata.

– Era una partita della nazionale, – disse Bjørn.

– E allora? – domandò Harry, poi cominciò a sbottonarsi dirigendosi in bagno.

– Le partite della nazionale devono osservare il regolamento della Fifa, – disse il collega. – Per gli hooligan.

– Ma certo, – gridò Harry da dietro la porta del bagno. – Bravo, Bjørn! – Poi la porta si chiuse sbattendo.

– Cosa? – gridò Katrine. – Di cosa state parlando?

– Le telecamere, – rispose Bjørn. – La Fifa impone agli organizzatori di riprendere il pubblico, in caso dovessero scoppiare incidenti durante la partita. È una regola che fu imposta in occasione dell’ondata di violenze degli anni Novanta, per permettere alla polizia di identificare i responsabili e farli processare. Riprendono semplicemente le gradinate dall’inizio alla fine della partita con una risoluzione abbastanza alta da poter zoomare su ogni singolo viso e identificarlo. E noi sappiamo in quale settore, fila e numero di posto era seduto Valentin.

– *Non* era seduto! – gridò Katrine. – Cazzo, non può essere in quel filmato, capito? Se fosse cosí ci ritroveremmo al punto di partenza.

– Ovviamente può darsi che abbiano distrutto le immagini, – disse Bjørn. – Durante quella partita non ci sono stati disordini, e la direttiva sull'archiviazione dei dati non indica per quanto tempo conservare…

– Se le immagini vengono caricate su un computer, non basta premere il tasto «Cancella» per far sparire i file dall'hard disk.

– La direttiva sull'archiviazione dei dati…

– Cancellare definitivamente un file è come cercare di togliere la cacca di cane dalla suola di una scarpa da jogging. Secondo te, come facciamo a trovare la pedopornografia sui pc che i pervertiti ci consegnano perché sono sicuri di aver cancellato tutto? Credimi, troverò Valentin Gjertsen se era all'Ullevaal quella sera. Qual è l'ora presunta della morte di Erlend Vennesla?

Udirono il rumore dello sciacquone.

– Tra le sette e le sette e mezzo, – rispose Bjørn. – In altre parole, proprio all'inizio della partita, subito dopo il pareggio di Henriksen. Vennesla deve aver udito le grida di giubilo fin su a Maridalen, che non è molto lontano da Ullevaal.

La porta del bagno si aprí. – Il che significa che avrebbe fatto in tempo ad andare alla partita subito dopo l'omicidio di Maridalen, – disse Harry allacciandosi l'ultimo bottone. – E una volta arrivato a Ullevaal può aver fatto qualcosa per accertarsi di rimanere impresso a quelli che lo avevano visto. Un alibi.

– Vi dico che Valentin *non* era a quella partita, – insisté Katrine. – Ma, ammesso che ci fosse, voglio vedere quel cazzo di filmato dall'inizio alla fine e prendere i tempi con il cronometro se mai dovesse alzare il culo dal sedile. Alibi un corno.

Le grandi ville erano immerse nella quiete.

La quiete prima della tempesta di Volvo e Audi che tornavano dal lavoro alla Norvegia Spa, pensò Truls Berntsen.

Pigiò il campanello e si guardò intorno.

Un giardino impeccabile. Curato. Probabilmente un capo della polizia in pensione aveva tempo per queste cose.

La porta si aprí. Era invecchiato. Lo stesso penetrante sguardo azzurro, ma la pelle del collo era un po' piú flaccida, la figura meno eretta. Era senza dubbio meno imponente di come Truls lo ricordava. Forse era solo colpa degli indumenti da casa stinti, forse è cosí che si diventa quando il lavoro non obbliga piú a stare in guardia.

– Berentzen, dell'Orgkrim –. Truls alzò il tesserino di riconoscimento contando sul fatto che se il vecchio avesse udito «Berentzen» avrebbe pensato di aver anche letto quel cognome. Una bugia con possibilità di rettifica. Ma il capo della polizia annuí senza guardarlo. – Sí, mi pare di averti già visto, se non ricordo male. In che cosa posso esserti utile, Berentzen?

Non accennò a farlo entrare. Truls non aveva assolutamente nulla in contrario. Là non li vedeva nessuno e c'erano pochi rumori di sottofondo.

– Si tratta di tuo figlio. Sondre.

– Che ha fatto?

– È in corso un'operazione per catturare alcuni dei protettori albanesi del giro della prostituzione, e a questo scopo abbiamo tenuto d'occhio e fotografato parecchie auto a Kvadraturen. Ne abbiamo identificate diverse che hanno preso a bordo delle prostitute e abbiamo intenzione di convocare i proprietari per interrogarli. Proporremo loro pene ridotte in cambio della possibilità di utilizzare le informazioni che ci daranno sui protettori. E una delle targhe che abbiamo fotografato corrisponde all'auto di tuo figlio.

Il capo della polizia inarcò le sopracciglia irsute. – Che cosa stai dicendo? Sondre? Impossibile.

– Sono d'accordo. Però volevo consultarmi con te. Se sei convinto che ci sia un malinteso, che la donna che ha caricato a bordo non fosse una prostituta, distruggeremo quella foto.

– Sondre è felicemente sposato. L'ho educato io, e conosce la differenza tra giusto e sbagliato, credimi.

– Certo, volevo solo accertarmi che la pensassi anche tu cosí.

– Santo cielo, perché dovrebbe pagare… – l'uomo davanti a Truls fece una smorfia come se avesse masticato un chicco d'uva marcio, – una donna di strada? Il rischio di prendersi qualche malattia. I bambini. No, non sta né in cielo né in Terra.

– Allora, a quanto mi pare di capire, siamo d'accordo sul fatto che non è il caso di andare fino in fondo alla questione. Anche se abbiamo motivo di ritenere che la donna sia una prostituta, può darsi che al volante dell'auto non ci fosse tuo figlio, non abbiamo una foto del guidatore.

– E allora non avete neanche uno straccio di prova. Dovete dimenticare questa faccenda e basta.

– Bene, allora facciamo come dici tu.

Il capo della polizia annuí adagio scrutando piú attentamente Truls. – Berentzen dell'Orgkrim, hai detto?

– Esatto.

– Grazie, Berentzen. Ottimo lavoro.

Truls sfoderò un ampio sorriso. – Facciamo del nostro meglio. Buona giornata.

– Cos'hai detto? Ripeti, – invitò Katrine mentre fissavano lo schermo nero che avevano davanti. Era pomeriggio nel mondo fuori della Fornace, dove c'era un'aria pesante di vapori umani.

– Ho detto che, probabilmente, a causa della direttiva sulla conservazione dei dati le

immagini del pubblico sulle gradinate sono state cancellate, – rispose Bjørn. – E come puoi vedere, avevo ragione.

– E io cosa ho *detto*?

– Hai detto che i file sono come la cacca di cane sulla suola di una scarpa da jogging, – rispose Harry. – Impossibili da togliere.

– Io non ho detto «impossibile», – obiettò Katrine.

I quattro rimasti erano seduti stretti stretti intorno allo schermo del pc di Katrine. Quando Harry gli aveva telefonato pregandolo di venire, Ståle era parso innanzitutto sollevato.

– Ho detto che è difficile, – proseguí lei. – Ma di solito rimane una traccia nascosta da qualche parte. Che uno bravo con i computer è in grado di trovare.

– O una? – suggerí Ståle.

– No, – rispose Katrine. – Le donne non sanno parcheggiare a *s*, non ricordano i risultati delle partite e non hanno neanche voglia di imparare certe finezze da smanettoni. Per questo bisogna rivolgersi a uomini strani con la t-shirt di qualche rock band e una vita sessuale ridotta al minimo, ed è cosí fin dall'età della pietra.

– Quindi, tu non puoi…

– Ho provato e riprovato a spiegare che non sono un'esperta di computer, Ståle. I miei motori di ricerca sono entrati nel sistema di file della Lega norvegese calcio, ma tutte le riprese erano state cancellate. E da questo punto in poi purtroppo sono totalmente inutile.

– Avremmo potuto risparmiare un sacco di tempo se aveste dato retta a me, – disse Bjørn. – Allora, che facciamo adesso?

– Con questo non voglio dire che sono inutile in ogni senso, – aggiunse Katrine, ancora rivolta a Ståle. – Due o tre pregi relativi li ho. Come fascino femminile, una petulanza ben poco femminile e zero vergogna. Queste caratteristiche ti dànno qualche vantaggio nel mondo dei nerd. Perciò le stesse circostanze che a suo tempo mi portarono a questi motori di ricerca, mi procurarono anche la benevolenza di un informatico indiano il cui nome d'arte è Side Cut. E un'ora fa l'ho chiamato a Hyderabad e gli ho dato le indicazioni.

– E…?

– E via con la proiezione, – rispose Katrine premendo il tasto «Invio». Lo schermo si illuminò.

Sgranarono gli occhi.

– È lui, – disse Ståle. – Sembra molto solo.

Valentin Gjertsen, alias Paul Stavnes, sedeva davanti a loro a braccia conserte. Seguiva la partita senza coinvolgimento visibile.

– Porco cane! – imprecò Bjørn sottovoce.

Harry le disse di mandare avanti il filmato rapidamente.

Katrine premette un pulsante e la gente intorno a Valentin cominciò a muoversi in modo strano, a scatti, mentre il cronometro e il contatore in basso a destra scorrevano a un ritmo vertiginoso. Solo Valentin Gjertsen sedeva immobile, come una statua inanimata in mezzo alla vita pulsante.

– Piú veloce, – disse Harry.

Katrine pigiò di nuovo e le stesse persone si animarono ancora di piú: si piegavano in avanti e indietro, si alzavano, levavano le braccia, sparivano, tornavano con un würstel o un caffè in mano. Poi fu tutto uno sfolgorio azzurro di tanti sedili vuoti.

– Uno a uno e intervallo, – disse Bjørn.

I posti si riempirono di nuovo. Il pubblico era ancora piú agitato. Il cronometro nell'angolo correva. Teste che si scuotevano e una frustrazione evidente. Poi, di colpo, braccia che si alzavano in aria. Per un paio di secondi l'immagine parve bloccata. Poi ecco che gli spettatori balzarono in piedi all'unisono, si misero a saltare, si abbracciarono. Tutti tranne uno.

– Riise su rigore ai supplementari, – disse Bjørn.

Era finita, gli spettatori si allontanarono. Valentin rimase seduto immobile finché furono andati via tutti. Poi si alzò di colpo e sparí.

– Probabilmente non gli piace dover scalpitare bloccato in una coda, – disse Bjørn.

Lo schermo ridivenne nero.

– Allora, – disse Harry. – Che cosa abbiamo visto?

– Abbiamo visto il mio paziente che guardava la partita, – rispose Ståle. – Probabilmente posso dire il mio ex paziente, dando per scontato che non si presenterà alla prossima seduta. Comunque, è stata una partita emozionante per tutti tranne che per lui. E siccome conosco il suo linguaggio non verbale, posso dire con un grosso margine di sicurezza che non gli interessava. Il che, ovviamente, rende ancora piú pressante la domanda: allora perché ci è andato?

– E non ha mangiato né è andato in bagno per tutta la partita, – aggiunse Katrine. – È rimasto seduto là come una maledetta statua di sale. Inquietante, no? Come se sapesse che avremmo controllato queste riprese e non volesse concederci neanche dieci secondi di buco nel suo cazzo di alibi.

– Avesse almeno fatto una telefonata, – disse Bjørn. – Cosí avremmo potuto ingrandire l'immagine e magari vedere che numero faceva. O individuare il momento preciso in cui telefonava e controllare le chiamate in uscita dalle stazioni radio base che coprono lo stadio di Ullevaal e…

– Non ha fatto telefonate, – disse Harry.

– Ma se…

– Non ha fatto telefonate, Bjørn. E qualunque motivo Valentin Gjertsen avesse per

assistere a quella partita allo stadio di Ullevaal, resta il fatto che era là quando Erlend Vennesla è stato ucciso a Maridalen. E l'altro fatto… – Harry volse lo sguardo sopra le loro teste e fissò il nudo muro bianco, – è che ci ritroviamo al punto di partenza.

34.

Aurora sedeva sull'altalena e guardava il sole che sembrava stillare tra le foglie dei peri. O almeno, suo padre si ostinava a dire che erano peri, ma nessuno ci aveva mai visto una pera sopra. Aurora aveva dodici anni ed era un po' troppo grande per ricordare tutto quello che diceva il padre e un po' troppo grande per crederci.

Era tornata da scuola, aveva fatto i compiti ed era uscita in giardino mentre la madre andava a fare la spesa. Il padre non sarebbe tornato per cena, aveva ripreso a lavorare fino a tardi. Anche se a un certo punto aveva promesso a lei e alla madre che da quel momento in poi sarebbe tornato all'ora in cui tornavano tutti i padri, che la sera non avrebbe piú lavorato per la polizia, che dopo le sedute di psicoterapia allo studio sarebbe rincasato. Invece, a quanto sembrava, aveva ripreso a lavorare per la polizia. Né la madre né il padre avevano voluto dirle di cosa si occupava esattamente.

Trovò il brano che cercava sull'iPod, la canzone in cui Rihanna diceva che chi la voleva doveva venire a prenderla. Aurora tese le lunghe gambe in avanti per prendere velocità. Quelle gambe che nell'ultimo anno erano diventate cosí lunghe che doveva piegarle al massimo sotto il corpo o tenerle molto sollevate per evitare di strusciare i piedi sul terreno sotto l'altalena. Ormai era quasi alta quanto la madre. Buttò indietro la testa, sentí il peso dei lunghi, folti capelli tirarle piacevolmente la cute, chiuse gli occhi contro il sole lassú sopra gli alberi e le corde dell'altalena mentre ascoltava Rihanna cantare e udiva un debole scricchiolio dei rami ogni volta che l'altalena raggiungeva il punto piú basso. Udí anche qualcos'altro: il rumore del cancello che si apriva e di passi sul vialetto inghiaiato.

– Mamma? – gridò, non aveva voglia di aprire gli occhi, voleva continuare a tenere il viso levato verso il sole e il suo piacevole tepore. Ma non ricevendo risposta le venne in mente che non aveva sentito arrivare la macchina della madre, il ronzio intenso, simile a fusa, di quella scatoletta azzurra.

Puntò i talloni nel terreno e rallentò fino a fermarsi completamente, continuando a tenere gli occhi chiusi. Non voleva uscire da quella piacevole bolla di musica, sole e fantasticherie.

Si sentí coprire da un'ombra e di colpo arrivò il freddo, come quando una nuvola passa davanti al sole in una giornata in realtà gelida. Aprí gli occhi e vide una sagoma svettare sopra di lei, ne scorse solo i contorni stagliati contro il cielo, la testa cinta da un'aureola nel punto in cui prima c'era il sole. E per un momento si limitò a battere le palpebre, confusa da quell'idea improvvisa.

Che Gesú era tornato. Che era là, adesso. E che quindi i suoi genitori si sbagliavano, Dio esisteva veramente, ed esisteva il perdono per tutti i nostri peccati.

– Ciao, piccola, – disse la voce. – Come ti chiami?

In tal caso Gesú parlava norvegese.

– Aurora, – rispose lei e strizzò un occhio per vederlo meglio in viso. Comunque, niente barba né capelli lunghi.

– Tuo padre è in casa?

– È al lavoro.

– Per l'appunto. Quindi sei sola in casa, Aurora?

Lei fece per rispondere. Ma si bloccò, senza sapere bene perché.

– Chi sei? – domandò invece.

– Uno che ha bisogno di parlare con tuo padre. Però possiamo anche parlare io e te. Visto che siamo soli tutti e due, cioè. Non ti pare?

Aurora non rispose.

– Dimmi, che musica stai ascoltando? – domandò l'uomo indicando l'iPod.

– Rihanna, – rispose lei spingendo l'altalena un po' indietro. Non solo per togliersi dall'ombra dell'uomo, ma per poterlo vedere meglio.

– Ah, sí, – disse lui. – A casa ho diversi cd suoi. Magari te ne presto qualcuno?

– Le canzoni che non ho le ascolto su Spotify, – rispose Aurora arrivando alla conclusione che l'uomo aveva un aspetto normalissimo, o perlomeno non aveva niente di particolare che ricordasse Gesú.

– Ah già, Spotify, – disse lui accovacciandosi fino a trovarsi non solo alla sua stessa altezza ma addirittura piú in basso. Cosí era meglio. – Ci si può sentire tutta la musica del mondo.

– Quasi, – disse Aurora. – Io ho solo Spotify gratuito, e su quello c'è la pubblicità tra una canzone e l'altra.

– E non ti piace?

– Non mi piace che parlino, rovina l'atmosfera.

– Lo sai che in certi dischi parlano ed è proprio questo il bello delle canzoni?

– No, – rispose Aurora inclinando la testa di lato. Chissà perché quell'uomo aveva una voce cosí mite, non sembrava il suo tono solito. Era la stessa voce che Emilie, la sua amica, usava quando doveva chiederle un favore, di prendere in prestito i suoi indumenti preferiti o fare qualcosa di cui lei non aveva voglia perché avrebbero messo tutto in disordine.

– Allora devi ascoltare un disco dei Pink Floyd.

– Chi sono?

L’uomo si guardò intorno. – Dài, entriamo, cosí te lo cerco sul computer. Mentre aspettiamo tuo padre.

– Basta che mi dici come si scrive il nome, e me lo ricorderò.

– Preferisco farti vedere. Cosí ne approfitto per bere un bicchiere d’acqua.

Aurora lo guardò. Ora che si era abbassato lei aveva di nuovo il sole in faccia, però non scaldava piú. Strano. Si piegò all’indietro sull’altalena. L’uomo sorrise. Aurora vide qualcosa brillare tra i suoi denti. Forse la punta della lingua, che apparve e sparí con un guizzo.

– Dài, vieni, – disse lui alzandosi. Afferrò una corda dell’altalena, di fianco alla testa di Aurora.

Lei scivolò giú dal sedile e sgusciò sotto il suo braccio. Si avviò verso casa. Dietro di sé sentiva il rumore dei passi dell’uomo. La voce.

– Ti piacerà, Aurora. Te lo prometto.

Mite come la voce del pastore alla confermazione. Suo padre diceva sempre la stessa cosa. Forse, dopo tutto, era davvero Gesú? Gesú o non Gesú, non voleva farlo entrare. Ma proseguí ugualmente. Se no, che cosa avrebbe detto al padre? Che si era rifiutata di far entrare in casa un signore che lui conosceva e di dargli un bicchiere d’acqua? No, era escluso. Rallentò prendendo tempo per riflettere, per farsi venire in mente un pretesto. Ma non le venne in mente niente. E siccome camminava piú piano, lui le si avvicinò tanto che riusciva a udire il suo respiro. Pesante, come se quei pochi passi dall’altalena gli avessero fatto venire il fiatone. E il suo alito aveva uno strano odore che le ricordava il solvente per lo smalto.

Mancavano cinque passi alla scaletta d’accesso. Un pretesto. Due passi. I gradini. Forza. No. Erano arrivati alla porta.

Aurora deglutí. – Credo che sia chiusa a chiave, – disse. – Dovremo aspettare qui fuori.

– Eh? – disse l’uomo guardandosi intorno in cima alla scaletta, come se cercasse di avvistare suo padre dietro le siepi. O i vicini. Aurora sentí il calore del suo braccio che le si tendeva sopra la spalla, afferrava la maniglia e la abbassava. La porta si aprí.

– Ecco fatto, – disse con il respiro ancora piú corto. E ora la voce gli tremava leggermente: – Siamo stati fortunati.

Aurora si voltò verso il vano della porta. Fissò la penombra dell’ingresso. Solo un bicchiere d’acqua. E quella musica con le voci che non le interessava. In lontananza udiva il rumore di un tosaerba. Furioso, aggressivo, insistente. Varcò la soglia.

– Devo… – cominciò a dire, ma si fermò di colpo e nello stesso istante fu come se la mano che l’uomo le aveva messo sulla spalla la penetrasse. Sentí il suo calore contro la pelle nel punto in cui cominciava la scollatura della maglietta. Il cuoricino iniziò a martellarle. Udí un altro tosaerba. Che non era un tosaerba, ma il ronzio convulso del motore di un’auto di piccola cilindrata.

– Mamma! – gridò Aurora divincolandosi dalla stretta dell’uomo, si abbassò e lo superò, scese tutti e quattro i gradini d’accesso con un salto, atterrò sulla ghiaia e si diede lo slancio.

Gridò da sopra la spalla:

– Devo aiutarla con la spesa.

Corse verso il cancello tendendo le orecchie per sentire se fosse seguita da un rumore di passi, ma lo scricchiolio delle sue scarpe sulla ghiaia era quasi assordante. Raggiunse il cancello, lo spalancò e vide la mamma scendere dall'utilitaria azzurra davanti al garage.

– Ciao, cara, – la salutò sua madre guardandola con un sorriso interrogativo. – Quanta fretta.

– C'è qui uno che ha chiesto di papà, – disse Aurora rendendosi conto che il vialetto inghiaiato era piú lungo di quanto avesse creduto, le era addirittura venuto il fiatone. – È sulle scale.

– Cosa? – disse la madre, poi le porse un sacchetto della spesa dal sedile posteriore, richiuse la portiera e insieme a lei varcò il cancello.

Sui gradini non c'era nessuno, ma la porta d'ingresso era ancora spalancata.

– È entrato? – domandò la madre.

– Non lo so, – rispose Aurora.

Entrarono in casa, ma Aurora si fermò nell'ingresso, indugiando vicino alla porta aperta mentre la madre attraversava il soggiorno diretta in cucina.

– Ehi? – udí la madre gridare. – Ehi?

Poi tornò nell'ingresso senza i sacchetti della spesa.

– Non c'è nessuno, Aurora.

– Ma era qui, lo giuro!

La madre la guardò stupita, fece una breve risata. – Ma certo, cara. Perché non dovrei crederti?

Aurora non rispose. Non sapeva che cosa dire. Come fare a spiegare che forse era Gesú. O lo Spirito santo. O comunque qualcuno che non tutti riuscivano a vedere.

– Se era importante tornerà, vedrai, – disse la madre dirigendosi di nuovo verso la cucina.

Aurora si attardò nell'ingresso. L'odore dolciastro, di stantio, c'era ancora.

35.

– Di' un po', ma non ce l'hai una vita tua?

Arnold Folkestad alzò lo sguardo dai fogli. Sorrise non appena scorse l'uomo alto

appoggiato allo stipite della porta.

– No, Harry, neanch’io ce l’ho.

– Sono le nove passate e sei ancora qui.

Arnold sogghignò e impilò i fogli. – Comunque, io sto andando a casa, tu invece sei appena arrivato. Quanto pensi di fermarti?

– Non molto –. Harry raggiunse con un lungo passo la sedia dallo schienale a pioli e si sedette. – E se non altro ho una donna con cui posso passare i fine settimana.

– Ah sí? Io invece ho una ex moglie con cui *non devo* passare i fine settimana.

– Veramente? Non lo sapevo.

– O meglio, ex compagna.

– Caffè? E cosa è successo?

– Il caffè è finito. A uno di noi due venne la sciagurata idea di fare una proposta di matrimonio. Da quel momento le cose precipitarono. Annullai le nozze dopo che avevamo spedito gli inviti, e allora lei se ne andò. Non sarebbe riuscita a farsene una ragione, disse. La cosa migliore che mi sia mai capitata, Harry.

– Mhm –. Harry si passò il pollice e l’indice sugli occhi.

Arnold si alzò, prese la giacca dal gancio sul muro. – C’è un’atmosfera pesante giú da voi?

– Be’. Oggi abbiamo avuto una battuta d’arresto. Valentin Gjertsen…

– Sí?

– Riteniamo che sia il Segatore. Ma non è stato lui a uccidere i poliziotti.

– È sicuro?

– O almeno, non lo ha fatto da solo.

– Potrebbero essere piú di uno?

– Katrine lo ha suggerito. Ma il fatto è che nel novantotto virgola sei per cento dei delitti a sfondo sessuale l’omicida è uno solo.

– Perciò, quando…

– Non si è data per vinta. Ha detto che probabilmente sono stati in due a uccidere la ragazzina a Tryvann.

– Il caso in cui i pezzi del cadavere furono rinvenuti a chilometri di distanza gli uni dagli altri?

– Sí. Secondo lei Valentin potrebbe avere un complice fisso. In questo modo potrebbero

depistare la polizia.

– Dandosi il cambio a uccidere e a procurarsi un alibi?

– Sí. E in effetti una cosa simile è già capitata. Negli anni Sessanta si incontrarono due stupratori del Michigan con dei precedenti. Fecero sembrare i loro delitti opera di un classico serial killer concordando un modus operandi comune che utilizzavano ogni volta. Gli omicidi sembravano tante repliche. Presentavano analogie con crimini già commessi da entrambi, dovute alle loro preferenze insane. I due finirono nel mirino dell'Fbi. Ma siccome prima l'uno e poi l'altro avevano un alibi di ferro per diversi omicidi, ovviamente furono scagionati.

– Bella mossa. Allora perché pensi che non sia successo qualcosa di simile in questo caso?

– Nel novantotto…

– … virgola sei per cento. Non è un'interpretazione un po' troppo rigida?

– Sono state le tue percentuali sui decessi dei testimoni chiave a farmi scoprire che Asajev non è morto per cause naturali.

– Però quel caso non l'hai ancora risolto?

– No. Ma adesso non ci pensare, Arnold, questo è piú importante –. Harry appoggiò la testa al muro dietro di lui. Chiuse gli occhi. – Abbiamo una zucca simile, io e te, e io sono stanco morto. Perciò sono venuto dritto qui per chiederti se mi aiuti un po' a pensare.

– Io?

– Arnold, dobbiamo ripartire da zero. Ed è chiaro che tu hai un paio di circonvoluzioni cerebrali che a me mancano.

Folkestad si tolse di nuovo la giacca, la appese ordinatamente sullo schienale e si sedette.

– Harry?

– Sí?

– Non hai idea del bell'effetto che fa.

Harry fece un sorriso sghembo. – Bene. Movente.

– Movente. Proprio da zero, eh.

– È il punto in cui ci troviamo. Che genere di movente potrebbe avere l'assassino?

– Mi sa che vado lo stesso a vedere se trovo un po' di caffè, Harry.

Harry parlò per tutta la durata della prima tazza di caffè e per gran parte della seconda prima che Arnold si pronunciasse.

– Secondo me l'omicidio di René Kalsnes è importante perché costituisce l'eccezione,

perché non quadra. Cioè, quadra e non quadra allo stesso tempo. Non quadra con i primi omicidi perché mancano gli abusi sessuali, il sadismo e le armi da punta. Quadra con gli omicidi dei poliziotti per le percosse al viso e alla testa.

– Continua, – disse Harry posando la tazza.

– Ricordo bene l'omicidio Kalsnes, – disse Arnold. – All'epoca ero a un corso della polizia a San Francisco, e alloggiavo in un albergo dove distribuivano «The Gayzette» a tutti gli ospiti.

– Il giornale gay?

– Spararono quell'omicidio commesso nella piccola Norvegia in prima pagina definendolo l'ennesimo assassinio omofobo. La cosa interessante è che nessuno dei quotidiani norvegesi dello stesso giorno accennava all'omofobia. Mi chiesi come il giornale americano avesse potuto giungere a quella conclusione con tanta sicurezza e tanto in fretta, perciò lessi tutto l'articolo. Il giornalista di «The Gayzette» scriveva che l'omicidio presentava tutti i tratti distintivi classici: un gay che in modo provocatorio sbandiera ai quattro venti le sue inclinazioni viene rimorchiato, portato in un posto fuori mano e fatto oggetto di una feroce violenza rituale. L'omicida ha un'arma da fuoco, ma non gli basta sparare subito a Kalsnes, gli deve prima maciullare la faccia. Sfogare l'omofobia distruggendo quel viso da gay troppo bello, troppo effeminato, giusto? Era un omicidio premeditato, programmato e omofobo, concludeva il giornalista. E sai una cosa, Harry? Secondo me quella conclusione non era male.

– Mhm. Se si è trattato di un assassinio omofobo, come lo chiami tu, allora non quadra nella maniera piú assoluta. Nulla fa pensare che qualcuna delle altre vittime fosse omosessuale, né nei primi omicidi né in quelli dei poliziotti.

– Può darsi. Però qui c'è un altro particolare interessante. Hai detto che l'unico omicidio di cui in qualche modo tutti i poliziotti uccisi si erano occupati era stato proprio quello di Kalsnes, giusto?

– Con un ambiente investigativo cosí piccolo non è raro che gli uomini impiegati siano gli stessi, Arnold, perciò come coincidenza non è un granché.

– Eppure io ho la sensazione che sia importante.

– Adesso non ti montare la testa.

L'uomo dalla barba rossa fece un'espressione offesa: – Ho detto qualcosa di sbagliato?

– «La sensazione». Ti avvertirò quando le tue sensazioni potranno essere considerate dei fondamenti.

– Perché, è un privilegio di pochi?

– Siamo in pochissimi ad averlo. Continua ma senza sfrondare, okay?

– Agli ordini. Ma forse mi è concesso dire di avere la sensazione che sei d'accordo con me?

– Forse.

– Allora colgo l’occasione per aggiungere che dovete impiegare tutte le risorse per scoprire chi ha ucciso quel gay. Nella peggiore delle ipotesi risolverete almeno un caso. Nella migliore risolverete anche l’intero caso dei poliziotti uccisi.

– Mhm –. Harry bevette l’ultimo sorso di caffè e si alzò. – Ti ringrazio, Arnold.

– Sono io che ti devo ringraziare. I poliziotti rimossi come me sono contenti anche solo di essere ascoltati, sai. A proposito di rimossi, oggi ho incontrato Silje Gravseng nella guardiola. Era passata a riconsegnare la sua chiave elettronica, era… non ricordo cosa.

– Rappresentante degli studenti.

– Sí. Comunque, mi ha chiesto di te. Non le ho risposto. Allora ha detto che la tua fama era un bluff. Di aver saputo dal tuo capo che non è vero che la tua percentuale di casi risolti è del cento per cento. Gusto Hanssen, ha detto. È vero?

– Vero. Finora.

– Finora? Cosa significa?

– Che ho indagato sul caso ma non sono riuscito ad arrestare nessuno. Che impressione ti ha fatto?

Arnold Folkestad strizzò un occhio e guardò Harry come se lo prendesse di mira, scrutasse il suo viso in cerca di qualcosa.

– Difficile dire che impressione mi ha fatto. È una ragazza strana, quella Silje Gravseng. Mi ha invitato alle esercitazioni di tiro a Økern. Cosí, di punto in bianco.

– Mhm. E tu che cosa le hai risposto?

– Tirando in ballo il danno alla vista e il tremore le ho detto la verità, e cioè che per avere una probabilità di fare centro mi devono mettere il bersaglio a mezzo metro di distanza. Lei ha preso per buona la mia scusa, però dopo mi sono chiesto cosa ci vada a fare al poligono ora che non deve piú superare la prova di tiro per entrare in polizia.

– Be’, – disse Harry. – C’è gente a cui piace semplicemente sparare.

– Liberissima di farlo, – disse Arnold alzandosi. – Però era in gran forma, lo devo ammettere.

Harry seguí con lo sguardo il collega che usciva dalla porta zoppicando. Rifletté prima di trovare il numero dell’agente della polizia rurale di Nedre Eiker e comporlo. Dopo rimase seduto a meditare sulle informazioni che gli aveva dato la donna. Era vero che Bertil Nilsen non aveva preso parte alle indagini sul caso René Kalsnes nel comune confinante di Drammen. Però era di turno quando avevano chiamato per segnalare la presenza di un’auto nel fiume su vicino a Eikersaga, e si era recato sul posto perché non era chiaro da quale parte del confine tra i due comuni fosse. Gli aveva anche riferito che la polizia di Drammen e la Kripos li avevano sgridati perché passandoci sopra con la macchina Nilsen aveva smosso il terreno morbido dove avrebbero potuto

trovare delle belle impronte di pneumatici. «Quindi si potrebbe dire che abbia influito indirettamente sulle indagini».

Erano quasi le dieci e il sole era tramontato da un bel po' dietro la cresta ammantata di verde a ovest quando Ståle Aune parcheggiò l'auto nel garage e si diresse verso casa lungo il vialetto inghiaiato. Notò che le luci erano spente sia in cucina sia in soggiorno. Nulla di insolito, capitava che lei andasse a letto presto.

Sentiva il peso del corpo sulle articolazioni delle ginocchia. Dio, era proprio distrutto. Aprí la porta con la chiave. Anche se era tardi, aveva sperato di trovarla ancora alzata. Per chiacchierare un po'. Per chiacchierare e calmarsi. Aveva seguito il consiglio di Harry chiamando un collega che lo aveva ricevuto nel suo studio di casa. Gli aveva raccontato dell'aggressione e del coltello. Che aveva creduto di morire. Aveva fatto tutto quello che c'era da fare, adesso doveva solo pensare a dormire. *Riuscire* a dormire.

Aprí la porta. Vide la giacca di Aurora appesa all'attaccapanni. Un'altra. Dio, come cresceva quella ragazzina. Si tolse le scarpe scalciando. Si raddrizzò e ascoltò la quiete della casa. Non riusciva a individuarne il motivo, ma aveva la netta sensazione che fosse piú silenziosa del solito. Un suono mancante, ma che evidentemente udiva senza rendersene conto quando invece c'era.

Salí le scale fino al piano superiore. Ogni passo un po' piú lento del precedente, come uno scooter sovraccarico in salita. Doveva riprendere la palestra, buttare giú dieci chili, piú o meno. Avrebbe giovato al sonno, alla salute, alle giornate di lavoro lunghe, all'aspettativa di vita, al sesso, all'autostima, in breve: avrebbe giovato. E col cavolo che lo avrebbe fatto.

Si trascinò oltre la porta della camera di Aurora.

Si fermò, indugiando per un attimo. Tornò indietro. Aprí la porta.

Voleva solo guardarla mentre dormiva, come faceva sempre prima. Presto non sarebbe piú stato un gesto naturale, aveva già notato che era diventata piú consapevole di certe cose, quelle che riguardavano l'intimità. Non che non si facesse vedere nuda quando lo era anche lui, però non girava piú tutta impettita come se niente fosse. E quando si sarebbe accorto che per la figlia non era piú una cosa naturale, avrebbe cessato di esserlo anche per lui. Però voleva rubare quell'attimo, vederla dormire pacifica, tranquilla, al riparo da tutte le brutture cui lui aveva assistito quel giorno.

Ma ci rinunciò. L'avrebbe vista l'indomani mattina a colazione.

Emise un sospiro, chiuse la porta e andò in bagno. Si lavò i denti e la faccia. Si spogliò e portò i vestiti in camera, li mise sulla sedia e stava per infilarsi nel letto quando si fermò e si stupí di nuovo. Del silenzio. Cos'era che mancava? Il ronzio di un frigorifero? Il sibilo di una griglia di areazione che di solito era aperta?

Ma non ce la faceva a preoccuparsene, e si infilò nel letto. Vide le ciocche dei capelli di Ingrid spuntare da sotto il piumino. Fu sul punto di tendere la mano, solo per carezzarle i capelli, la schiena, sentire che lei *c'era*. Ma aveva il sonno leggerissimo e detestava essere svegliata. Fece per chiudere gli occhi, ma ci ripensò.

– Ingrid?

Nessuna risposta.

– Ingrid?

Silenzio.

Non c’era fretta. Richiuse gli occhi.

– Sí? – Sentí che si era girata verso di lui.

– Niente, – mormorò. – È solo… che questo caso…

– Allora, di’ che non te ne vuoi occupare.

– Qualcuno lo deve pur fare –. Sembrava quello che era: un cliché.

– Non troverebbero nessuno migliore di te.

Ståle aprí gli occhi. La guardò, le carezzò la guancia calda e tonda. Di quando in quando – anzi, praticamente sempre – non c’era nessuno migliore di lei.

Ståle Aune chiuse gli occhi. E a quel punto arrivarono. Il sonno. L’incoscienza. Gli incubi *veri*.

36.

Il sole del mattino faceva risplendere i tetti delle ville ancora bagnati dal breve, forte acquazzone.

Mikael Bellman pigiò il campanello e si guardò intorno.

Un giardino curato. Probabilmente in pensione si aveva tempo per quelle cose.

La porta si aprí.

– Mikael! Che piacere.

Era invecchiato. Lo stesso sguardo azzurro penetrante, ma decisamente invecchiato.

– Accomodati.

Bellman si asciugò la suola delle scarpe sullo zerbino ed entrò. Nella casa c’era un odore che gli ricordava l’infanzia, ma non riusciva né a isolarlo né a identificarlo.

Si accomodarono in soggiorno.

– Sei solo, – disse Mikael.

– La signora è dal primogenito. Avevano bisogno dell’aiuto della nonna e lei non si fa mai pregare –. Fece un ampio sorriso. – In effetti avevo pensato di cercarti. D’accordo, la giunta comunale non ha ancora preso una decisione definitiva, però sappiamo entrambi cosa vuole, e

quindi sarebbe il caso che io e te ci mettessimo seduti il prima possibile per parlare un po' di come procedere. Ossia, di come suddividerci i compiti eccetera.

– Sí, – disse Mikael. – Magari potresti pensare al caffè?

– Scusa? – Le sopracciglia irte si inarcarono al massimo sulla fronte del vecchio.

– Se la cosa richiede tempo, magari sarebbe bello prendere un caffè adesso?

L'uomo lo scrutò. – Sí, sí, certo. Vieni, possiamo andare di là in cucina.

Mikael lo seguí. Oltrepassò la foresta di foto di famiglia sui tavoli e nelle vetrine, gli ricordavano le barricate sulle spiagge il giorno dello sbarco in Normandia, una difesa inefficace contro gli attacchi esterni.

La stanza aveva subito una ristrutturazione incompleta e poco convinta, sembrava il risultato di un compromesso tra l'insistenza di una nuora sui requisiti minimi di una cucina e il desiderio iniziale degli abitanti di sostituire solo il frigorifero rotto, punto.

Mentre il vecchio prendeva un sacchetto di caffè da un pensile con lo sportello di vetro smerigliato, toglieva l'elastico e usava un cucchiaio dosatore giallo, Mikael Bellman si sedette, posò l'mp3 sul tavolo e premette il pulsante «Play». La voce di Truls risuonò metallica e sottile: «Anche se abbiamo motivo di ritenere che la donna sia una prostituta, può darsi che al volante dell'auto non ci fosse tuo figlio, non abbiamo una foto del guidatore».

La voce dell'ex capo della polizia sembrava piú lontana, ma poiché non c'erano rumori di sottofondo era facile distinguere le parole: «E allora non avete neanche uno straccio di prova. Dovete dimenticare questa faccenda e basta».

Mikael vide un po' di caffè cadere dal dosatore quando il vecchio trasalí irrigidendosi, come se qualcuno gli avesse appena puntato la canna di una pistola nei lombi.

La voce di Truls. «Bene, allora facciamo come dici tu».

«Berentzen dell'Orgkrim, hai detto?»

«Esatto».

«Grazie, Berentzen. Ottimo lavoro».

Mikael premette il pulsante di arresto.

Il vecchio si girò adagio. Era pallido. Cadaverico, pensò lui. E in fondo era il colorito che piú si addiceva ai morti dichiarati. L'uomo aprí e chiuse ripetutamente la bocca.

– Stai cercando di dire, – intervenne Mikael Bellman, – «che cos'è?» La risposta è la seguente: è il capo della polizia a riposo che fa pressioni su un funzionario per evitare che il figlio venga indagato e perseguito alla stessa stregua di qualunque cittadino di questo paese.

La voce del vecchio sembrava un vento del deserto: – Lui non c'era neanche. Ho parlato con Sondre. La sua auto è dal meccanico dal mese di maggio perché il motore ha preso fuoco. Non *poteva* esserci.

– Fa un po' rabbia, vero? – disse Mikael. – Sapere che quando la stampa e la giunta apprenderanno che hai cercato di corrompere un poliziotto per proteggere tuo figlio, non era neppure necessario.

– Non esiste nessuna foto dell'auto con quella prostituta, giusto?

– Non piú, a ogni modo. Tu stesso hai ordinato che fosse distrutta. E chissà, magari risaliva a prima del mese di maggio? – Mikael sorrise. Non avrebbe voluto farlo, ma era stato piú forte di lui.

Le guance del vecchio ripresero colore e la sua voce ritrovò il registro di basso: – Non ti illuderai, vero, di farla franca con questa storia, eh, Bellman?

– Non lo so. So soltanto che la giunta non vuole un uomo documentatamente corrotto come facente funzione di capo della polizia.

– Mi dici che cosa vuoi, Bellman?

– Chiediti piuttosto che cosa vuoi *tu*. Vivere in santa pace e avere una fama postuma di poliziotto bravo e onesto? Sí? Allora vedrai che non siamo tanto diversi, perché è esattamente quello che voglio anch'io. Voglio poter svolgere il mio lavoro di capo della polizia in santa pace, voglio poter risolvere il caso dei poliziotti uccisi senza che un maledetto assessore alle Politiche sociali rovini tutto, e dopo voglio una fama postuma di bravo poliziotto. Allora, come facciamo a ottenere tutto questo?

Mikael aspettò di essere sicuro che il vecchio si fosse ripreso abbastanza da riuscire a seguirlo.

– Voglio che tu dica alla giunta che hai approfondito la questione, e che sei rimasto talmente colpito dalla professionalità con cui è stata affrontata che non vedi perché dovresti intervenire tu e prendere in mano le redini. Anzi, a tuo avviso cosí facendo si ridurrebbero le possibilità di arrivare a una soluzione del caso. Anzi, ti trovi costretto a dubitare della capacità di giudizio dell'assessore alle Politiche sociali sulla faccenda, la quale dovrebbe sapere che il lavoro della polizia è caratterizzato dalla metodicità e dalla lungimiranza, mentre lei sembra essersi fatta prendere dal panico. E senza dubbio siamo tutti sotto pressione per questo caso, ma è un dovere dei dirigenti sia politici sia tecnici non perdere la testa nelle situazioni in cui ce n'è piú bisogno. Della testa, intendo. Quindi insisterai perché il capo della polizia in carica possa continuare indisturbato il suo lavoro, dato che a tuo vedere cosí ci sono piú probabilità di pervenire a un risultato, e di conseguenza ritirerai la tua candidatura.

Bellman tirò fuori una busta dalla tasca interna della giacca e la spinse sul tavolo.

– È in breve ciò che c'è scritto in questa lettera indirizzata personalmente al presidente della giunta. Devi soltanto firmarla e spedirla. Come vedi, è addirittura già affrancata. Per inciso, avrai questo mp3 in omaggio appena avrò ricevuto una comunicazione soddisfacente da parte della giunta in merito alla sua decisione –. Indicò il bollitore con un cenno della testa. – Allora, ce lo prendiamo questo caffè?

Harry bevette un sorso di caffè e spaziò con lo sguardo sopra la sua città.

La mensa della centrale era all'ultimo piano e offriva una vista di Ekeberg, del fiordo e del nuovo quartiere che stava sorgendo a Bjørvika. Ma lui cercò innanzitutto i vecchi punti di riferimento. Quante volte era stato seduto là durante la pausa pranzo sforzandosi di considerare un caso da altre angolazioni, con occhi diversi, in una prospettiva nuova e differente, mentre la voglia di fumare e di bere lo tormentava, e si era detto che non poteva uscire sulla terrazza a fumare quella sigaretta finché non avesse trovato almeno una nuova ipotesi verificabile?

Aveva creduto di averne nostalgia.

Un'ipotesi. Che non sia una semplice elucubrazione, ma sia radicata in qualcosa di verificabile, a cui si può dare una risposta.

Alzò la tazza di caffè. La riposò. Neanche un sorso prima che il cervello avesse trovato qualcosa. Movente. Avevano battuto la testa contro il muro per tanto tempo che forse era ora di cominciare da qualche altra parte. Da una parte dove ci fosse luce.

Lo stridio di una sedia. Harry alzò gli occhi. Bjørn Holm. Poggiò la tazza senza versare il caffè, si tolse il berretto rasta e si arruffò i capelli rossi. Harry guardò quel gesto distrattamente. Era per far prendere aria al cuoio capelluto? O per evitare il familiare look dei capelli incollati alla testa che la sua generazione rifuggiva, ma sembrava piacere a Oleg? Una frangetta attaccata a una fronte sudata sopra un paio di occhiali in corno. Il nerd colto, l'onanista del web, il metropolitano sicuro di sé che incarnava l'immagine del perdente, il falso ruolo dell'outsider. Era questo l'aspetto dell'uomo che cercavano? O era un ragazzo di campagna dalle guance rosse approdato in città con jeans celesti, scarpe comode, i capelli tagliati dal parrucchiere piú vicino, uno che lavava le scale quando era il suo turno, che si dimostrava gentile e servizievole e su cui nessuno aveva da ridire? Ipotesi non verificabili. Niente sorso di caffè.

– Allora? – chiese Bjørn concedendosene uno grande.

– Be'… – rispose lui. Non aveva mai chiesto al collega perché un patito del country girasse con un copricapo rasta anziché con un cappello da cowboy. – Secondo me dobbiamo approfondire l'omicidio di René Kalsnes. E dimenticare il movente, limitarci a prendere in considerazione le tracce. Dunque, abbiamo la pallottola con cui è stato finito. Una nove millimetri. Il calibro piú comune che ci sia. Chi lo usa?

– Tutti. Assolutamente tutti. Noi compresi.

– Mhm. Lo sai che a livello mondiale in tempo di pace i poliziotti sono responsabili del quattro per cento degli omicidi? Che nei paesi in via di sviluppo il numero sale al nove per cento? E che questo fa di noi il gruppo professionale responsabile di piú omicidi al mondo?

– Oh Gesú, – disse Bjørn.

– Sta scherzando, – disse Katrine. Avvicinò una sedia al tavolo e sistemò davanti a sé una grande tazza di tè fumante. – Nel settantadue per cento dei casi in cui la gente ricorre alle statistiche, si tratta di dati che si è inventata su due piedi.

Harry ridacchiò.

– È divertente? – domandò Bjørn.

– È una barzelletta, – rispose lui.

– Come, una barzelletta?

– Chiedilo a lei.

Bjørn guardò Katrine, che sorrise mentre girava il cucchiaino nella tazza. Poi i suoi occhi tornarono su Harry con espressione severa.

– Non l'ho capita!

– È una barzelletta autoreferenziale. Si è appena inventata la storia del settantadue per cento, non è vero?

Bjørn scosse la testa incredulo.

– Come un paradosso, – disse Harry. – Come quel cretese che sosteneva che tutti i cretesi sono bugiardi.

– Ma non significa necessariamente che non sia vero, – disse Katrine. – La storia del settantadue per cento, cioè. Quindi, sei convinto che l'assassino sia un poliziotto, Harry?

– Non ho detto questo, – ridacchiò lui intrecciando le mani dietro la testa. – Ho solo detto…

Tacque. Sentí drizzarsi i peli della nuca. I cari, vecchi peli della nuca. L'ipotesi. Abbassò lo sguardo sulla tazza di caffè. Adesso aveva proprio voglia di bere quel sorso.

– Poliziotti, – ripeté, levò gli occhi e si accorse che gli altri due lo fissavano.

– René Kalsnes è stato ucciso da un poliziotto.

– Cosa? – disse Katrine.

– Questa è la nostra ipotesi. La pallottola era una nove millimetri, lo stesso calibro delle Heckler & Koch d'ordinanza. Non lontano dalla scena del crimine è stato trovato uno sfollagente della polizia. È anche l'unico dei primi omicidi a presentare vere e proprie analogie con quelli dei poliziotti. Le facce delle vittime sono sfondate. La maggioranza dei primi omicidi era a sfondo sessuale, mentre questi sono dettati dall'odio. Perché si odia?

– Adesso sei tornato al movente, Harry, – obiettò Bjørn.

– Svelti, perché?

– Gelosia, – disse Katrine. – Vendetta per essere stati umiliati, respinti, disprezzati, messi in ridicolo, privati della moglie, dei figli, del fratello, della sorella, delle promesse sul futuro, dell'orgoglio…

– Basta cosí, – disse lui. – La nostra ipotesi è che l'assassino sia legato alla polizia. E con questo punto di partenza dobbiamo riesumare il caso René Kalsnes e scoprire chi lo ha ucciso.

– Bene, – disse Katrine. – Ma anche se c'è qualche indizio, non mi è ben chiaro perché all'improvviso sia tanto ovvio che stiamo cercando un poliziotto.

– Siete forse in grado di propormi un’ipotesi migliore? Faccio il conto alla rovescia da cinque… – Li guardò con aria di sfida.

Bjørn sospirò. – Non dire che dobbiamo arrivare a questo, Harry.

– Come?

– Se il resto della centrale viene a sapere che apriamo la caccia ai nostri…

– Dovremo sopportarlo, – disse Harry. – Adesso come adesso ci troviamo con un pugno di mosche e dobbiamo pur cominciare da qualche parte. Nella peggiore delle ipotesi risolveremo un vecchio caso di omicidio. Nella migliore troveremo…

Katrine finí la frase per lui: – … la persona che ha ucciso Beate.

Bjørn si morsicò il labbro inferiore. Poi si strinse nelle spalle e assentí.

– Bene, – disse Harry. – Katrine, tu controlla i registri delle pistole d’ordinanza per le quali è stata fatta denuncia di smarrimento o di furto e verifica se René aveva contatti con qualcuno della polizia. Bjørn, tu passa in rassegna le tracce alla luce di questa ipotesi, vedi se salta fuori qualche novità.

Gli altri due si alzarono.

– Arrivo, – disse lui. Li seguí con lo sguardo mentre attraversavano la mensa diretti verso la porta, li vide scambiarsi occhiate con un tavolo di agenti che sapeva far parte della squadra investigativa grande. Qualcuno disse chissà che e scoppiarono a ridere.

Harry chiuse gli occhi e verificò. Cercò di capire. Che cosa potesse essere, che cosa fosse successo. Si pose la stessa domanda che aveva fatto Katrine: perché all’improvviso era cosí ovvio che dovevano cercare un poliziotto? Perché c’era qualcosa. Si concentrò, escluse tutto il resto, sapeva che era come un sogno, doveva sbrigarsi prima che svanisse. Pian piano sprofondò dentro sé stesso, sprofondò come un sub senza torcia procedendo tentoni nell’oscurità del subconscio. Afferrò qualcosa, lo tastò. Aveva a che fare con la meta-barzelletta di Katrine. Meta. Autoreferenziale. L’assassino era autoreferenziale? Gli sfuggí, e in quello stesso istante la forza ascensionale lo sospinse verso l’alto, verso la luce. Riaprí gli occhi e i rumori tornarono. Acciottolio di piatti, chiacchiere, risate. Maledizione, maledizione. Ci era quasi arrivato, ma ormai era troppo tardi. Sapeva soltanto che quella barzelletta indicava qualcosa di preciso, che aveva fatto da catalizzatore a qualcosa che si trovava molto in profondità. Qualcosa che non sarebbe riuscito ad afferrare adesso, ma che sperava sarebbe venuto in superficie da solo. Comunque, la reazione aveva fornito loro una direzione, un punto di partenza. Un’ipotesi verificabile. Harry bevette un grosso sorso dalla tazza, si alzò e si diresse verso la terrazza per fumare l’agognata sigaretta.

Bjørn Holm ritirò due casse di plastica dal banco del magazzino reperti e sequestri e firmò l’acclusa specifica.

Portò le casse su a Bryn, nella sede della Scientifica accanto all’edificio della Kripos, e iniziò da quella relativa al primo omicidio.

La prima cosa che lo colpí fu la pallottola trovata nella testa di René. Innanzitutto

perché era notevolmente deformata dopo aver trapassato carne, cartilagini e ossa, che in fondo sono tessuti molto morbidi e flessibili. In secondo luogo perché si era ossidata pochissimo, considerato che era rimasta chiusa per anni in quella cassa. Certo, il tempo non lasciava segni molto evidenti sul piombo, però quella pallottola gli sembrava stranamente nuova.

Sfogliò le foto del morto scattate sulla scena del crimine. Si soffermò su un primo piano del viso, dal lato dove l'osso zigomatico fratturato sporgeva dalla pelle spaccata. Sul lucente osso bianco c'era una macchia nera. Bjørn prese una lente d'ingrandimento. Poteva sembrare un foro, come la carie in un dente, ma non venivano buchi neri negli ossi zigomatici. Una macchia d'olio dell'auto distrutta? Il frammento di una foglia marcia o un po' di fango secco del fiume? Tirò fuori il referto autoptico.

Infine trovò quello che cercava.

«Un frammento di vernice nera attaccato all'osso zigomatico. Origine sconosciuta».

Vernice sull'osso zigomatico. Di solito i medici legali si limitavano a scrivere ciò che erano in grado di giustificare, preferibilmente meno.

Bjørn sfogliò le foto finché trovò quelle della macchina. Rossa. Quindi non era vernice per auto.

Rimanendo al suo posto gridò: – Kim Erik!

Dopo sei secondi un viso fece capolino dalla porta. – Mi hai chiamato?

– Sí. Eri nella squadra che ha fatto il sopralluogo dell'omicidio Mittet a Drammen. Non avete trovato della vernice nera?

– Vernice?

– Qualcosa che potrebbe essere lasciato da un'arma contundente se colpisci cosí –. Bjørn gli diede una dimostrazione alzando e abbassando il pugno come in una sfida a morra cinese. – La pelle si spacca, l'osso dello zigomo si rompe e fuoriesce, ma tu continui a colpirne le estremità appuntite tanto che la vernice dell'oggetto con cui stai picchiando si sfalda.

– No.

– Okay. Grazie.

Bjørn Holm scoperchiò l'altra cassa, quella contenente i reperti del caso Mittet, però sentiva che il giovane collega era ancora sulla porta.

– Sí? – disse senza levare lo sguardo.

– Era blu scuro.

– Cosa?

– La vernice. E non era sull'osso zigomatico. Era sull'osso mandibolare, sulla superficie della frattura. L'abbiamo analizzata. Era una vernice comunissima, usata per gli attrezzi di ferro. Aderisce bene e previene la ruggine.

– Qualche idea di quale attrezzo potrebbe essere?

Bjørn vide Kim Erik gonfiarsi letteralmente nel vano della porta. Lo aveva formato di persona, e ora il maestro chiedeva all'apprendista se avesse «qualche idea».

– Impossibile a dirsi. Si usa per tantissime cose.

– Okay. Non c'è altro.

– Però un'idea ce l'avrei.

Bjørn guardò il collega, che non stava nella pelle. Prometteva bene.

– Avanti, sputa.

– Il cric. Tutte le auto escono dalla fabbrica dotate di cric, ma nel bagagliaio non c'era.

Bjørn annuí. Non aveva quasi cuore di dirglielo. – L'auto era una Volkswagen Sharan del 2010, Kim Erik. Se controlli, scoprirai che è una delle poche auto che non sono dotate di cric.

– Ah –. Il viso del giovane si afflosciò come un pallone da spiaggia bucato.

– Comunque, grazie dell'aiuto, Kim Erik.

Certo, sarebbe diventato bravo. Ma fra qualche anno, naturalmente.

Bjørn passò sistematicamente in rassegna il contenuto della cassa del caso Mittet.

Non vi trovò nient'altro di strano.

Rimise il coperchio e raggiunse l'ufficio in fondo al corridoio. Bussò alla porta aperta. Sulle prime batté le palpebre un po' confuso vedendo la nuca lucida, poi ricordò. L'uomo seduto là era Roar Midtstuen, il tecnico della Scientifica piú anziano e piú esperto. Era fra quelli che all'epoca avevano avuto problemi ad accettare un capo non solo piú giovane ma anche donna. Però pian piano aveva cambiato idea fino ad ammettere che Beate Lønn era una delle cose migliori mai capitate alla loro sezione.

Midtstuen era appena tornato al lavoro dopo essere stato in malattia per diversi mesi, da quando la figlia era morta investita da un'auto rientrando da un'arrampicata su una parete a est della città. Lei era stata ritrovata insieme alla sua bicicletta in un fosso, il pirata della strada non ancora.

– Allora, Midtstuen?

– Allora, Holm? – Midtstuen si girò sulla sedia, alzò e riabbassò le spalle, sorrise, si sforzò di segnalare in tutti i modi possibili un'energia che non aveva. Quando si era ripresentato al lavoro Bjørn aveva stentato a riconoscere il suo viso tondo, gonfio. A quanto sembrava era un normale effetto collaterale degli antidepressivi.

– I manganelli della polizia sono sempre stati neri?

I tecnici della Scientifica erano abituati a domande un po' bizzarre, perciò Midtstuen non inarcò neanche un sopracciglio.

– Perlomeno sono sempre stati scuri –. Midtstuen, come Bjørn Holm, era cresciuto a Østre Toten, ma solo quando parlavano tra loro riaffioravano brandelli del dialetto dell'infanzia. – Però se non sbaglio negli anni Novanta per un periodo sono stati blu. Una seccatura pazzesca.

– Che cosa?

– Che dobbiamo sempre cambiare colore, che non riusciamo a restare fedeli a niente. Prima le nostre macchine erano bianche e nere, poi bianche a strisce rosse e blu, e adesso devono essere bianche a strisce nere e gialle. Tutta questa indecisione ci rende deboli, irriconoscibili. Come quei nastri segnaletici di Drammen.

– Quali nastri segnaletici?

– Kim Erik era sulla scena del crimine di Mittet e ha trovato frammenti di un nastro segnaletico che secondo lui risaliva al primo delitto commesso là… ero anch'io nella squadra, però mi dimentico sempre il nome di quel gay…

– René Kalsnes.

– Ma i giovani come Kim Erik non ricordano che allora i nastri segnaletici erano bianchi e celesti –. Quasi temesse di aver fatto un passo falso Midtstuen si affrettò ad aggiungere: – Però Kim Erik promette bene.

– Lo penso anch'io.

– Perfetto –. I muscoli della mascella di Midtstuen si muovevano. – Allora siamo d'accordo.

Appena tornato nel suo ufficio Bjørn telefonò a Katrine, le chiese di passare alla stazione di polizia al primo piano, grattare via un po' di vernice da uno sfollagente e mandarla a Bryn con un fattorino.

Poi si sedette e pensò che era andato istintivamente nell'ufficio in fondo al corridoio, dove aveva sempre cercato le risposte. Che era cosí assorto nel lavoro da essersi completamente dimenticato che non l'avrebbe piú trovata là. Che adesso in quell'ufficio c'era Midtstuen. E per un attimo pensò che capiva Roar Midtstuen, che il rimpianto di un'altra persona era capace di risucchiarti il midollo, di impedirti di fare qualsiasi cosa, di toglierti la voglia anche solo di alzarti dal letto. Si scrollò di dosso quei pensieri. Si scrollò di dosso l'immagine della faccia tonda e gonfia di Midtstuen. Perché avevano qualcosa tra le mani, se lo sentiva.

Harry, Katrine e Bjørn erano seduti sul tetto dell'Opera e guardavano in direzione di Hovedøya e Gressholmen.

Era stato Harry a proporre l'idea, pensando che avessero bisogno di una boccata di aria fresca.

La serata era calda e nuvolosa, i turisti avevano sgomberato il campo da un bel po', e il tetto di marmo era tutto per loro, anche la parte che digradava direttamente nel fiordo di Oslo, in cui si specchiavano le luci delle colline di Ekeberg, di Havnelageret e del traghetto per la Danimarca ormeggiato giú a Vippetangen.

– Ho ripassato ancora una volta tutti gli omicidi dei poliziotti, – disse Bjørn. – E oltre che sul corpo di Mittet sono stati trovati piccoli frammenti di vernice sia su Vennesla sia su Nilsen. È una vernice comune, impiegata per molte cose, fra cui gli sfollagente in dotazione alla polizia.

– Bene, Bjørn, – disse Harry.

– E poi ci sono i brandelli di nastro segnaletico rinvenuti sul luogo in cui è stato ucciso Mittet. È impossibile che risalgano al caso Kalsnes perché all'epoca se ne usava un tipo diverso.

– Era nastro segnaletico del giorno prima, – spiegò Harry. – L'assassino chiama Mittet. Gli dice di andare sulla vecchia scena del crimine facendogli credere che c'è un poliziotto ucciso. E quando Mittet arriva sul posto e vede i nastri segnaletici non si insospettisce. Forse l'assassino indossa addirittura la divisa.

– Accidenti, – disse Katrine. – Ho passato tutta la giornata a fare un controllo incrociato tra Kalsnes e gente che lavora in polizia, ma non sono approdata a nulla. Però capisco che questa è una pista.

Rincuorata guardò Harry, che si accese una sigaretta.

– Allora, che facciamo adesso? – domandò Bjørn.

– Adesso, – rispose Harry, – ci facciamo consegnare le pistole d'ordinanza per fare un confronto balistico con la nostra pallottola.

– Quali pistole d'ordinanza?

– Tutte.

Gli altri lo guardarono in silenzio.

Katrine fu la prima a domandare. – Che cosa intendi con «tutte»?

– Tutte le pistole in dotazione alla polizia. Prima a Oslo, poi nell'Østland e, se necessario, in tutto il paese.

Ci fu un'altra pausa mentre su in cielo risuonavano le strida roche di un gabbiano.

– Stai scherzando? – domandò Bjørn esitante.

Con la sigaretta che gli saltellava leggera tra le labbra Harry rispose: – No.

– Non è possibile, scordatelo, – disse il collega. – La gente pensa che ci vogliano cinque minuti per fare l'esame balistico di una pistola perché cosí sembra in *Csi*. Lo credono perfino gli agenti investigativi che lavorano a contatto con noi. In realtà ci vuole una giornata per controllare una pistola. Tutte? Soltanto nel distretto di Oslo ci sono… quanti poliziotti?

– Milleottocentosettantadue, – rispose Katrine.

La guardarono.

Lei fece spallucce. – L'ho letto nell'annuario del distretto di polizia di Oslo.

Continuarono a guardarla.

– La tv in camera mia non funziona e non riuscivo a dormire, okay?

– Comunque, – disse Bjørn. – Non abbiamo risorse sufficienti. Non è fattibile.

– La cosa piú importante di quello che hai appena detto è che perfino i poliziotti credono che ci vogliano cinque minuti, – disse Harry soffiando il fumo della sigaretta contro il cielo della sera.

– Eh?

– Credono che un blitz del genere sia fattibile. Cosa succederà quando l'assassino verrà a sapere che la sua pistola d'ordinanza deve essere controllata?

– Sei piú furbo del diavolo, – commentò Katrine.

– Eh? – disse Bjørn.

– Si sbrigherà a denunciare lo smarrimento o il furto della pistola, – spiegò Katrine.

– Ed è là che dovremo cercare, – disse Harry. – Ma può darsi che sia stato previdente, perciò inizieremo procurandoci un elenco delle pistole d'ordinanza per le quali è stata già fatta denuncia di smarrimento dopo l'omicidio di Kalsnes.

– C'è un problema, – disse Katrine.

– Sí, – disse lui. – Il capo della polizia sarà disposto a emettere un ordine che in pratica significa fare di tutti i suoi uomini dei sospettati? Ovviamente immaginerà subito i titoli dei giornali –. Con l'indice e il pollice disegnò un lungo rettangolo nell'aria: – «Il capo della polizia sospetta dei suoi uomini». «I vertici stanno perdendo il controllo?»

– Mi sembra poco probabile, – disse Katrine.

– Bene, – disse Harry. – Puoi pensare quello che vuoi di Bellman, ma è tutto fuorché uno stupido e sa il fatto suo. Se riusciamo a rendere probabile che l'assassino potrebbe essere un poliziotto e che prima o poi riusciremo a prenderlo, con o senza il suo appoggio, sa che farebbe una figura ancora peggiore se nella sua veste di capo dovesse ritardare la soluzione del caso per mera vigliaccheria. Perciò dobbiamo chiarirgli bene che indagando sui propri uomini la polizia dimostrerebbe al mondo circostante di essere pronta a rivoltare ogni pietra in questo caso, a prescindere dal marciume che potrebbe esserci sotto. Che è un segno di coraggio, di leadership, di intelligenza, di tutta quella roba lí.

– E sei convinto che *tu* riuscirai a convincerlo di questo? – sbuffò Katrine. – Se non ricordo male, Harry Hole figura ai primi posti della sua lista nera.

Lui scosse la testa e spense la sigaretta. – Ho incaricato Gunnar Hagen di farlo.

– E quando lo farà? – domandò Bjørn.

– In questo momento, – rispose Harry e guardò la sigaretta. Si era già quasi consumata fino al filtro. Ebbe la tentazione di buttarla, di vedere la scia di scintille tracciare parabole

nell'oscurità mentre rimbalzava giú per il marmo inclinato che riluceva debolmente. Finché non fosse arrivata all'acqua nera spegnendosi di colpo. Che cosa glielo impediva? L'idea che avrebbe sporcato la città, oppure la condanna dei testimoni che lo avrebbero visto sporcare la città? L'atto di per sé o il castigo? Con il russo che aveva ucciso al *Come As You Are* non aveva avuto difficoltà, era stata autodifesa, o lui o l'altro. Mentre il cosiddetto caso irrisolto di Gusto Hanssen, quello era stato una scelta. Eppure, fra tutti i fantasmi che gli apparivano con regolarità, non aveva mai scorto quel ragazzo dalla bellezza effeminata e con i denti da vampiro. Caso irrisolto un corno.

Harry colpí il mozzicone con uno schiocco di indice e pollice. Fili di tabacco roventi veleggiarono e poi sparirono nell'oscurità.

37.

La luce del mattino filtrava attraverso le veneziane delle finestre minuscole del municipio di Oslo, dove il presidente della giunta comunale segnalò con un colpo di tosse che la riunione aveva inizio.

Intorno al tavolo erano seduti i nove assessori responsabili di altrettanti ambiti dell'amministrazione e il capo della polizia in pensione, che era stato convocato per illustrare brevemente come intendeva procedere nel caso degli omicidi dei poliziotti, o del «macellaio dei poliziotti» come lo aveva ormai ribattezzato la stampa. Le formalità della riunione furono espletate in pochi secondi andando per sommi capi e cenni d'assenso che la segretaria, addetta alla stesura del verbale, recepiva e annotava.

Poi il presidente della giunta passò la parola.

Il vecchio capo della polizia alzò lo sguardo, colse il cenno entusiasta, incoraggiante di Isabelle Skøyen e cominciò: – Grazie, signor presidente. Sarò breve e quest'oggi non intendo portare via molto tempo alla giunta comunale.

Lanciò un'occhiata a Skøyen, che sembrava meno entusiasta di quell'inizio un po' pomposo.

– Come mi è stato chiesto, ho approfondito la questione. Mi sono informato sul lavoro e sui progressi della polizia: come è stato coordinato, la strategia messa a punto e il modo in cui è stata seguita. O, per citare le parole dell'assessore Skøyen, la strategia che forse è stata messa a punto, ma non è stata seguita affatto.

La risata di Isabelle Skøyen risuonò cupa e compiaciuta, ma cessò quasi subito, probabilmente perché si rese conto di essere l'unica a ridere.

– Dopo aver attinto a tutte le mie competenze e alla mia lunga esperienza sono giunto a una conclusione chiara su cosa bisogna fare.

Vide Skøyen annuire, il guizzo nei suoi occhi la faceva somigliare a un animale, ma non gli veniva in mente quale.

– Non che la soluzione di un unico crimine significhi necessariamente che la polizia sia ben guidata. Proprio come la mancata soluzione non è necessariamente dovuta a una guida debole. E tenuto conto dell'operato dei vertici attuali, e di Mikael Bellman in particolare, non vedo cosa avrei potuto fare di diverso. O, per dirla in parole ancora piú chiare, non credo che sarei riuscito a fare altrettanto bene.

Notò che la mandibola robusta di Skøyen si stava abbassando e continuò. Ormai, con sua sorpresa, provava addirittura un certo piacere sadico nel farlo.

– Come ogni altro campo della società, il lavoro d'indagine si sta evolvendo, e a quanto posso vedere Bellman e i suoi uomini padroneggiano e utilizzano i nuovi metodi e le recenti conquiste tecnologiche con un'efficienza di cui io e i miei coetanei sicuramente non saremmo stati capaci. Gode di una grande fiducia tra i suoi, è un eccellente motivatore e il suo modo di organizzare il lavoro è ritenuto ideale da colleghi di altri paesi scandinavi. Non so se l'assessore Skøyen lo ha saputo, ma Mikael Bellman è appena stato invitato a tenere una conferenza al convegno annuale dell'Interpol a Lione su indagine e leadership, alla luce proprio di questo caso. Skøyen ha insinuato che Bellman non sia maturo per l'incarico e, bisogna ammetterlo, è un responsabile giovane. Ma non è solo un uomo del futuro. È anche un uomo del presente. In breve, è senz'altro l'uomo di cui avete bisogno in questa situazione, signor presidente. E perciò non avete bisogno di me. Ecco, questa è la mia conclusione inequivocabile.

L'ex capo della polizia raddrizzò la schiena, raccolse i due fogli con gli appunti che aveva davanti e si allacciò il primo bottone della giacca, una comoda giacca di tweed scelta con cura, del tipo che indossano i pensionati. Fece stridere la sedia quando la scostò, come se avesse bisogno di spazio per alzarsi. Notò che Skøyen lo fissava con un'espressione incredula, ormai con la bocca spalancata al massimo. Aspettò che il presidente traesse un respiro per dire qualcosa, poi diede inizio all'ultimo atto. Il finale. La pugnalata.

– E, signor presidente, se mi permette, aggiungerei qualcosa dal momento che riguarda anche la competenza e la capacità di leadership dell'assessore Skøyen nelle questioni gravi come il caso degli omicidi dei poliziotti.

Le sopracciglia irsute del presidente, che di solito formavano due alti archi sopra gli occhi ridenti, si erano abbassate sporgendo come aggetti bianco-grigi sopra lo sguardo furibondo. L'ex capo della polizia ne aspettò il cenno d'assenso, poi proseguí:

– Capisco che l'assessore Skøyen si sia sentito personalmente sotto una forte pressione per questo caso, in fondo si tratta della sua sfera di competenza, e ha avuto una grandissima attenzione da parte della stampa. Ma quando un assessore cede alla pressione e agisce in preda al panico tentando di far saltare la testa al capo del proprio distretto di polizia, viene da chiedersi se non sia l'assessore a non essere maturo per l'incarico. In effetti è comprensibile che sia una questione troppo impegnativa per un assessore alle prime armi. Che abbia avuto molta sfortuna a dover affrontare cosí presto una situazione che richiede esperienza e pratica.

Vide il presidente inclinare un poco la testa all'indietro e di lato, e capí che aveva riconosciuto quella formulazione.

– Sarebbe stato meglio se questa faccenda fosse finita sulla scrivania dell'assessore precedente, tenuto conto della sua lunga esperienza e dei suoi meriti.

Dal viso improvvisamente pallido di Skøyen comprese che anche lei aveva riconosciuto la propria formulazione su Bellman alla riunione prima. E dovette ammettere che sí, era parecchio tempo che non si divertiva tanto.

– Sono sicuro, – concluse, – che tutti i presenti in questa sala lo avrebbero preferito, compreso l'assessore attuale.

– Grazie per essere stato tanto chiaro e franco, – disse il presidente. – Da quanto hai detto deduco che non hai elaborato un piano d'azione alternativo.

Il vecchio confermò con un cenno del capo. – No, non l'ho fatto. Ma qui fuori c'è un uomo che mi sono permesso di convocare al posto mio. Lui esaudirà le vostre richieste.

Si alzò, annuí brevemente e si avviò verso la porta. Gli parve di sentire lo sguardo di Isabelle Skøyen bruciargli in mezzo alle scapole tanto da aprire un buco nella giacca di tweed. Ma non gli importava, non era diretto da nessuna parte dove lei avrebbe potuto mettergli i bastoni tra le ruote. E sapeva che quella sera, insieme al bicchiere di vino rosso, la sua fonte di gioia piú grande sarebbero state le due paroline che aveva infilato nel manoscritto la sera prima. Contenevano tutto il sottotesto di cui Skøyen aveva bisogno. La prima parola era «tentare», in «tentando di far saltare la testa al capo del proprio distretto di polizia». L'altra era «attuale», in «assessore attuale».

Appena la porta si aprí Mikael Bellman si alzò dalla sedia.

– Tocca a te, – disse l'uomo con la giacca di tweed proseguendo verso gli ascensori senza degnarlo di uno sguardo.

Bellman pensò di essersi sbagliato quando aveva avuto l'impressione di intravedere un abbozzo di sorriso sulle labbra dell'altro.

Poi deglutí, respirò a fondo ed entrò nella stessa sala riunioni in cui poco tempo prima era stato macellato e squartato.

Il lungo tavolo era circondato da undici facce. Dieci erano stranamente fiduciose, quasi come il pubblico di un teatro all'inizio del secondo atto dopo un primo atto riuscito. E una stranamente pallida. Cosí pallida che per un attimo non la riconobbe. La macellaia.

Quattordici minuti dopo Bellman aveva finito. Esposto il suo piano. Spiegato che la pazienza aveva dato frutti, che il lavoro metodico aveva portato a una svolta nelle indagini. Che la svolta era stata allo stesso tempo motivo di gioia e di dolore, perché apparentemente il colpevole era uno di loro. Ma che questo non era un motivo per tirarsi indietro. Che dovevano dimostrare alla cittadinanza di essere disposti a rivoltare fino all'ultima pietra, per quanto sgradevoli potessero essere le cose che avrebbero trovato. Dimostrare che non erano vigliacchi. Che lui era preparato alla tempesta, ma che in situazioni del genere bisognava dare prova di coraggio, di leadership autentica e di intelligenza. Non solo in centrale, ma anche in municipio. Che era pronto a prendere il timone a testa alta, ma aveva bisogno della fiducia della giunta comunale per raccogliere la sfida.

Si era accorto che le sue parole erano diventate un po' pompose verso la fine, piú di quanto gli fossero sembrate la sera prima quando Gunnar Hagen le aveva usate nel soggiorno di casa sua. Però sapeva di essere riuscito a tirare dalla sua parecchi dei presenti, qualche donna era addirittura arrossita, soprattutto quando lui aveva servito l'argomento conclusivo: se avessero

deciso di confrontare tutte le pistole d'ordinanza del paese con quella pallottola, come il principe alla ricerca di Cenerentola con la sua scarpetta, sarebbe stato il primo a consegnare la sua arma per l'esame balistico.

Ma in quel momento piú del fascino che Mikael Bellman esercitava sulle donne contava il parere del presidente della giunta. E l'uomo aveva un'espressione piú che imperscrutabile.

Truls Berntsen ficcò il cellulare in tasca e con la testa fece cenno alla thailandese di portargli un altro caffè.

La donna sorrise e sparí.

Servizievoli, questi thailandesi. Al contrario dei pochi norvegesi che ancora facevano i camerieri. Erano pigri e musoni e sembravano imbarazzati di dover svolgere un lavoro onesto. A differenza della famiglia thailandese che gestiva quel ristorantino a Torshov: arrivavano di corsa non appena lui muoveva un sopracciglio. E quando pagava un pessimo involtino primavera o un caffè, sorridevano da un orecchio all'altro e facevano l'inchino con i palmi giunti come se lui fosse il grande dio bianco disceso in mezzo a loro. Aveva accarezzato l'idea di andare in Thailandia. Ma ormai non se ne sarebbe fatto piú niente. Doveva riprendere servizio.

Mikael gli aveva appena telefonato per informarlo che il piano aveva funzionato. Che presto la sua sospensione sarebbe stata revocata. Non aveva voluto specificare che cosa intendesse con presto, e si era limitato a ripeterlo: «Presto».

Arrivò il caffè e Truls lo sorseggiò. Non era particolarmente buono, ma lui aveva stabilito che in fondo non gli piaceva quello che gli altri chiamavano caffè buono. Doveva avere quel sapore, preparato con un filtro strausato. Doveva avere un retrogusto di carta, plastica e incrostazioni di vecchio olio di caffè. Ma forse proprio per questo era l'unico cliente, la gente prendeva il caffè altrove, e dopo andava lí per mangiare spendendo poco o per prendere una cena da asporto.

La thailandese si allontanò e si sedette al tavolo d'angolo dove il resto della famiglia sembrava alle prese con la contabilità. Truls restò ad ascoltare il brusio di quella strana lingua. Non capiva una parola, ma gli piaceva. Gli piaceva essere seduto vicino a loro. Annuire graziosamente quando gli sorridevano. Sentirsi quasi un membro di quella comunità. Era per questo che frequentava il locale? Scacciò quel pensiero dalla testa. Si concentrò di nuovo sul problema.

L'altro che Mikael aveva menzionato.

Il ritiro delle pistole d'ordinanza.

Aveva detto che dovevano essere controllate nell'ambito delle indagini sugli omicidi dei poliziotti, e che lui stesso – per dimostrare che l'ordine valeva per tutti, grandi e piccoli – quella mattina aveva consegnato la sua per l'esame balistico. E che Truls doveva fare lo stesso al piú presto, anche se era stato sospeso.

Sicuramente era per via della pallottola che aveva ucciso René Kalsnes. Avevano capito che era stata sparata da una pistola della polizia.

Personalmente era in una botte di ferro. Non solo aveva sostituito la pallottola, ma

anche denunciato parecchio tempo prima il furto della pistola che aveva usato. Ovviamente, aveva fatto passare un po' di tempo – un anno intero, in effetti – per essere sicuro che nessuno collegasse quell'arma all'omicidio di Kalsnes. Aveva scassinato la porta del proprio appartamento con un piede di porco per dare credibilità alla cosa e denunciato l'effrazione. Aveva fatto un lungo elenco di oggetti mancanti e ricevuto oltre quarantamila corone dall'assicurazione. Piú una pistola d'ordinanza nuova.

Non era questo il problema.

Il problema era la pallottola che adesso si trovava nella cassa dei reperti. Sul momento gli era – com'è che si diceva? – sembrata una buona idea. Ma adesso all'improvviso aveva bisogno di Mikael Bellman. E se Mikael fosse stato sospeso dalla carica di capo della polizia, non avrebbe potuto revocare la sua sospensione. Comunque, ormai era troppo tardi per fare qualcosa.

Sospeso.

Truls si trastullò con quel pensiero e levò la tazza di caffè per brindare con sé stesso guardandosi nelle lenti degli occhiali da sole che aveva posato sul tavolo. Si rese conto che doveva aver riso ad alta voce, perché i thailandesi lo guardavano con un'espressione strana.

– Non so se faccio in tempo a venirti a prendere all'aeroporto, – disse Harry passando davanti a quello che avrebbe dovuto essere un parco, ma dove la giunta comunale in preda a un'ischemia collettiva aveva fatto ristrutturare uno stadio di atletica simile a un carcere che ospitava un incontro internazionale all'anno e per il resto rimaneva pressoché inattivo.

Dovette premere il cellulare contro l'orecchio per riuscire a sentirla nel traffico del pomeriggio.

– Ti proibisco di venirmi a prendere, – disse Rakel. – Adesso hai cose piú importanti da fare. Mi chiedevo, invece, se non farei meglio a restare qui nel fine settimana. Per lasciarti un po' di spazio.

– Spazio per che cosa?

– Spazio per fare il commissario Hole. È carino da parte tua fingere che non sarei d'impaccio, ma sappiamo entrambi in quale stato ti riduci quando sei alle prese con un'indagine.

– Ti voglio qui. Ma se tu non vuoi…

– Io voglio stare con te *sempre*, Harry. Voglio sedermi sopra di te per impedirti di allontanarti, ecco cosa voglio. Ma credo che l'Harry con cui voglio stare non sia in casa in questo momento.

– Mi piace l'idea che ti sieda sopra di me. E non devo andare da nessuna parte.

– È proprio questo il punto. Non dobbiamo andare da nessuna parte. Abbiamo tutto il tempo davanti. Okay?

– Okay.

– Bene.

– Sei sicura? Perché se ti fa piacere che insista ancora un po’, continuo volentieri.

La sua risata. Bastava quella.

– E Oleg?

Rakel gli raccontò. Lui sorrise un paio di volte. Rise almeno una.

– Adesso devo riagganciare, – disse quando arrivò davanti al *Restaurant Schrøder*.

– Sí. A proposito, di che genere di riunione si tratta?

– Rakel…

– Sí, lo so che non devo fare domande, ma qui mi annoio tanto. Ascolta.

– Sí?

– Mi ami?

– Ti amo.

– Sento il rumore del traffico, quindi vuol dire che sei sulla pubblica strada e dici ad alta voce che mi ami?

– Sí.

– E la gente si gira?

– Non ho controllato.

– Sono infantile se ti chiedo di rifarlo?

– Sí.

Un’altra risata. Dio, cosa non avrebbe fatto per udirla.

– Allora?

– Ti amo, Rakel Fauke.

– E anch’io ti amo, Harry Hole. Ti chiamo domani.

– Salutami Oleg.

Riagganciarono, lui aprí la porta ed entrò.

Silje Gravseng era seduta da sola al tavolo in fondo vicino alla finestra, quello abituale di Harry. La gonna e la camicetta rosse spiccavano come sangue fresco contro i grandi, vecchi quadri della capitale sulla parete alle sue spalle. Soltanto la sua bocca era ancora piú rossa.

Harry le si sedette di fronte.

– Ciao, – disse lei.

– Ciao, – disse lui.

38.

– Ti ringrazio per essere venuta con un preavviso cosí breve, – disse Harry.

– Sono qui da mezz'ora, – disse Silje indicando con un cenno della testa il bicchiere vuoto che aveva davanti.

– Sono… – cominciò lui e guardò l'orologio.

– Ma no. È solo che ero impaziente.

– Harry?

Harry levò lo sguardo. – Ciao, Nina. Oggi niente.

La cameriera sparí.

– Hai molto da fare? – domandò Silje. Seduta dritta come un fuso, aveva incrociato le braccia nude sotto il seno fasciato di rosso. Lo incorniciava con la pelle nuda e il viso che si trasformava in continuazione da una bellezza da bambola a qualcos'altro, qualcosa di quasi sgradevole. L'unica costante era l'intensità dello sguardo. Harry aveva la sensazione che vi si potesse leggere ogni minimo cambiamento di umore e di emozione. Che doveva essere proprio cieco. Perché vedeva soltanto l'intensità, nient'altro. La voglia di qualcosa che non riusciva a individuare. Perché non era solo quello che voleva lei: una notte, un'ora, dieci minuti di scopata travestita da stupro, non era cosí semplice.

– Volevo parlare con te perché hai fatto i turni di piantone al Rikshospital.

– Ne ho già discusso con la squadra investigativa.

– E cioè?

– Di quello che Anton Mittet mi ha raccontato prima di essere ucciso. Che aveva litigato con qualcuno o se la faceva con una dell'ospedale. Però io ho detto agli investigatori che non si trattava dell'omicidio isolato di un marito geloso, ma del macellaio dei poliziotti. Tornava tutto, vero? Ho letto molto sui delitti seriali, lo avresti notato a lezione quando ci saremmo arrivati.

– Non ci sono lezioni sugli omicidi seriali, Silje. Io mi chiedevo se mentre eri di guardia hai visto qualcuno andare e venire, qualcuno o qualcosa che stonava con la routine, qualcosa che ti ha stupito, in breve, qualcosa che…

– … non avrebbe dovuto esserci? – Sorrise. Denti bianchi, giovani. Due irregolari. – È una citazione dalle tue lezioni –. La schiena piú inarcata del necessario.

– Allora? – domandò Harry.

– Sei convinto che il paziente sia stato ucciso, e che Mittet fosse complice? – Silje

aveva inclinato la testa di lato, alzato un po' gli avambracci incrociati e Harry si chiese se fingesse o fosse davvero tanto sicura di sé. O se fosse semplicemente una persona molto disturbata che cercava di imitare quello che riteneva un comportamento normale, ma senza riuscirci del tutto.

– Sí, è cosí, – concluse lei. – E pensi che Mittet sia stato ucciso in un secondo momento perché sapeva troppo. E che l'assassino lo abbia fatto passare per uno degli omicidi dei poliziotti?

– No, – rispose Harry. – Se fosse stato ucciso da gente simile, il suo cadavere sarebbe stato gettato in mare con dei pesi nelle tasche. Ti chiedo di rifletterci bene, Silje. Di concentrarti.

Lei trasse un respiro profondo, e Harry evitò di guardarle il seno che si sollevava. Silje cercò il suo sguardo, ma lui lo distolse abbassando la testa e grattandosi la nuca. Aspettò.

– No, non ho notato nessuno, – disse lei infine. – Tutto era sempre uguale. A un certo punto è venuto un infermiere anestesista nuovo, ma dopo un paio di volte non si è fatto piú vedere.

– Okay, – disse Harry infilando una mano nella tasca della giacca. – Che mi dici di quello a sinistra?

Posò la stampata di una foto sul tavolo davanti a lei. L'aveva trovata su internet, con Google Immagini. Ritraeva Truls Berntsen da giovane alla sinistra di Mikael Bellman davanti alla stazione di polizia del quartiere di Stovner.

Silje esaminò la foto. – No, non l'ho mai visto all'ospedale. Ma quello a destra…

– Lo hai visto là? – la interruppe lui.

– No, no, ma non è…?

– Sí, è il capo della polizia, – disse Harry e fece per riprendere la foto, ma Silje mise una mano sulla sua.

– Harry?

Lui sentí il calore del palmo morbido sul dorso della mano. Aspettò.

– Li ho visti una volta. Insieme. Come si chiama l'altro?

– Truls Berntsen. Dove?

– Erano insieme al poligono di tiro di Økern non molto tempo fa.

– Grazie, – disse Harry ritraendo la mano e la foto. – In questo caso, non voglio rubarti altro tempo.

– Quanto al tempo, grazie a te adesso ne ho tantissimo, Harry.

Lui non rispose.

Silje fece una breve risata. Si sporse. – Non mi avrai chiesto di venire solo per questo? – La luce della piccola lampada da tavolo si rifletteva nei suoi occhi. – Sai quale idea folle mi è venuta, Harry? Che mi hai fatto cacciare dalla scuola perché cosí mi puoi frequentare senza avere rogne con la direzione. Perciò, perché non mi dici cosa vuoi *veramente*?

– Quello che volevo veramente, Silje…

– Un vero peccato che sia arrivata la tua collega l'ultima volta che ci siamo visti, proprio quando stavamo…

– … era chiederti dell'ospedale…

– Abito in Josefines gate, ma questo lo avrai già scoperto facendo una ricerca con Google.

– … e quello che è successo l'ultima volta, è stato un grosso sbaglio da parte mia, uno sproposito, io…

– Da qui ci vogliono undici minuti e ventitre secondi. Esatti. Ho cronometrato il tragitto all'andata.

– … non posso. Non voglio. Io…

– Vogliamo…? – Silje fece per alzarsi.

– … a giugno mi sposo.

Lei si lasciò cadere di nuovo sulla sedia. Lo fissò. – Tu ti… sposi? – la sua voce era a malapena udibile nel locale chiassoso.

– Sí, – rispose Harry.

Le pupille di Silje si contrassero. Come stelle marine punte da uno stecco, pensò lui.

– Con quella? – bisbigliò lei. – Con Rakel Fauke?

– Sí, si chiama cosí. Ma sposato o non sposato, studentessa o non studentessa, tra me e te non ci sarà mai nulla. Perciò, mi dispiace… per quello che è successo.

– Ti sposi… – Silje ripeté la frase con una voce da sonnambula e parve trapassarlo con lo sguardo.

Lui annuí. Sentí una vibrazione contro il petto. Per un attimo credette che fosse il suo cuore, poi capí che era il cellulare nel taschino interno.

Lo tirò fuori. – Harry.

Ascoltò la voce. Poi allontanò il telefonino e lo guardò come se avesse qualcosa che non andava.

– Ripeti, – disse riportandoselo all'orecchio.

– Ho detto che abbiamo trovato la pistola, – disse Bjørn Holm. – È la sua.

– In quanti sono a saperlo?

– Non lo sa nessuno.

– Cerca di trattenere l'informazione il piú a lungo possibile.

Harry chiuse la comunicazione e compose un numero. – Devo andare, – disse a Silje infilando una banconota sotto il bicchiere. Vide la sua bocca truccata di rosso aprirsi, ma si alzò senza darle il tempo di parlare.

Arrivato alla porta Katrine aveva già risposto. Le ripeté quello che gli aveva detto Bjørn.

– Stai scherzando, – disse lei.

– Allora, perché non ridi?

– Ma… ma è incredibile.

– Sicuramente è per questo che non ci crediamo, – disse Harry. – Verifica. Trova l’errore.

E al telefono udí l’insetto a dieci zampe che già cominciava a correre sulla tastiera.

Aurora camminava con passo pesante verso la fermata dell’autobus insieme a Emilie. Stava scendendo il buio, ed era quel genere di tempo capace di farti credere che comincerà a piovere da un momento all’altro, ma poi non succede niente. E ti fa venire il nervoso, ecco, pensò.

Lo disse a Emilie, che le rispose con un «mhm», ma Aurora percepí che non aveva capito.

– Perché non comincia, cosí la fa finita, eh? – disse. – In effetti è meglio che piova davvero che doversi preoccupare perché sta per piovere.

– A me la pioggia piace, – disse Emilie.

– Anche a me. Un po’, almeno. Ma… – lasciò perdere.

– Cosa è successo all’allenamento?

– Come, cosa è successo?

– Arne ti ha sgridata perché non hai fatto lo spostamento laterale.

– Sono solo stata un po’ lenta.

– No. Sei rimasta impalata a fissare la tribuna. Arne dice che la difesa è la cosa piú importante nella pallamano. E che lo spostamento laterale è la cosa piú importante nella difesa. E che perciò lo spostamento laterale è la cosa piú importante nella pallamano.

In effetti Arne dice un mucchio di sciocchezze, pensò Aurora. Ma non lo disse a voce alta. Sapeva che Emilie non avrebbe capito neanche questo.

Aurora aveva perso la concentrazione perché era sicura di averlo visto nella tribuna. Non era difficile vederlo, perché nella tribuna c’era solo la squadra maschile impaziente di prendere possesso del campo dopo l’allenamento di quella femminile. Ma era lui, ne era quasi sicura. L’uomo che si era presentato nel giardino di casa sua. Che aveva chiesto di suo padre. Che voleva farle ascoltare una band di cui si era già scordata il nome. Che voleva un bicchiere d’acqua.

Allora sicuramente si era bloccata, le altre avevano segnato e Arne, l'allenatore, aveva fermato il gioco e l'aveva sgridata. E lei come al solito l'aveva presa male. Aveva cercato di resistere, odiava quando non riusciva a evitare di prendersela per inezie simili, ma era inutile. Le si riempivano gli occhi di lacrime e se le asciugava con il polsino di spugna, portandoselo subito dopo alla fronte per fingere di asciugarsi semplicemente il sudore. Quando Arne aveva finito e lei aveva guardato di nuovo la tribuna, l'uomo era sparito. Proprio come l'altra volta. Solo che ora lo aveva fatto con una rapidità tale che si era chiesta se lo avesse visto davvero o se fosse stata un'allucinazione.

– Oh no, – disse Emilie quando lessero l'orario alla fermata dell'autobus. – Il 149 passa tra piú di venti minuti. Mamma ci ha fatto la pizza stasera. La troveremo *gelata*.

– Peccato, – disse Aurora continuando a leggere. Non le piacevano tanto né la pizza né fermarsi a dormire dalle amiche. Ma a quanto sembrava ultimamente lo facevano tutte. Tutte dormivano da tutte, era come uno di quei balli in cerchio cui non ti potevi sottrarre. O lo facevi o eri completamente esclusa. E Aurora non voleva essere esclusa. Non completamente, almeno.

– Ehi, – disse guardando l'orologio. – Qui c'è scritto che il 131 arriva fra un minuto, e mi è venuto in mente che ho dimenticato lo spazzolino da denti. Il 131 passa davanti casa mia, perciò se lo prendo dopo potrei venire da te in bici.

Dalla sua espressione capí che a Emilie l'idea non piaceva. Non le piaceva la prospettiva di aspettare lí al buio sotto la quasi-pioggia che non sarebbe mai diventata pioggia vera, e di prendere l'autobus da sola. E sicuramente già sospettava che Aurora, appena arrivata a casa, avrebbe trovato una scusa per non venire a dormire da lei.

– Come vuoi, – disse imbronciata giocherellando con il borsone sportivo. – Però non ti aspettiamo per mangiare la pizza, eh.

Aurora vide l'autobus sbucare dalla curva in fondo alla discesa. 131.

– E puoi usare il mio spazzolino, – aggiunse Emilie. – In fondo, siamo amiche.

Non siamo amiche, pensò Aurora. *Tu* sei Emilie, e sei amica di tutte le ragazze della classe, sei Emilie che ha tutti i vestiti giusti, il nome piú popolare della Norvegia e non litiga mai perché è tanto brava e non critica nessuno, almeno non quando la possono sentire. Io invece sono Aurora, che fa lo stretto indispensabile – e mai di piú – per poter stare con voi, siccome non ha il coraggio di poter stare con voi. Che trovate comunque strana, ma abbastanza intelligente e sicura di sé da non avere il coraggio di prenderla di mira.

– Arriverò da te per prima, – disse Aurora. – Te lo prometto.

Harry sedeva sulla modesta tribuna con la testa fra le mani e guardava la pista.

C'era aria di pioggia, avrebbe potuto scatenarsi da un momento all'altro, e il Valle Hovin non era provvisto di tettoie.

Aveva quello stadio piccolo e brutto tutto per sé. Ne era sicuro, ormai passava parecchio tempo tra un concerto e l'altro e ne mancava ancora di piú alla stagione del pattinaggio, quando ricoprivano il fondo di ghiaccio e chiunque volesse poteva venire ad allenarsi. Lí era stato seduto a

guardare Oleg sbagliare le prime spigolate e crescere piano ma inequivocabilmente fino a diventare un pattinatore promettente nella sua categoria. Sperava di rivedere Oleg presto. Prendere i tempi dei giri di pista a sua insaputa. Notare i progressi e le battute d'arresto. Incoraggiarlo quando incontrava difficoltà, mentirgli dicendo che la pista era in condizioni pessime o i pattini non erano affilati, e apparire impassibile quando le cose andavano bene, non lasciar trapelare troppo l'esultanza interiore. Essere una sorta di compressore che contribuiva a smussare gli alti e i bassi, Oleg ne aveva bisogno, altrimenti avrebbe lasciato libero corso alla furia distruttiva delle sue emozioni. Harry non si intendeva molto di pattinaggio, mentre di quella furia ne sapeva parecchio. Controllo delle emozioni, lo chiamava Ståle. La capacità di consolare sé stessi. Era uno degli stadi piú importanti nello sviluppo di un bambino, ma non tutti la acquisivano nella stessa misura. Per esempio, Ståle sosteneva che Harry aveva bisogno di un maggiore controllo delle emozioni. Che gli mancava la capacità dell'uomo medio di fuggire dalle cose brutte, di dimenticare, di concentrarsi su cose piú piacevoli, piú lievi. Che aveva delegato quel compito all'alcol. Anche il padre di Oleg era alcolista, distruggeva la propria vita e il patrimonio di famiglia con la bottiglia da qualche parte a Mosca, gli aveva raccontato Rakel. Forse era questo uno dei motivi per cui Harry aveva tanto a cuore quel ragazzo: avevano in comune quel tratto, l'incapacità di controllare le emozioni.

Udí un rumore di passi sulla pista di cemento. Qualcuno si avvicinava nel buio dal lato opposto. Prese una boccata vigorosa dalla sigaretta per segnalare con la brace dov'era seduto.

L'altro scavalcò la recinzione e salí a passo leggero e agile le gradinate di cemento della tribuna.

– Harry Hole, – disse l'uomo fermandosi due scalini piú giú.

– Mikael Bellman, – disse lui. Al buio le strie bianco-rosa, senza pigmentazione del viso di Bellman sembravano brillare.

– Due cose, Harry. Spero che si tratti di una questione importante, mia moglie e io avevamo in programma una piacevole serata casalinga.

– E la seconda?

– Dovresti spegnerla. Il fumo nuoce alla salute.

– Grazie della premura.

– Pensavo a me, non a te. Adesso spegnila, per favore.

Harry strofinò la punta della sigaretta contro il cemento e la rimise nel pacchetto mentre Bellman si sedeva accanto a lui.

– Un posto singolare per un appuntamento, Hole.

– Il mio unico ritrovo oltre a *Schrøder*. E meno affollato.

– Un po' troppo poco affollato, se lo chiedi a me. Per un momento mi è venuto il dubbio che fosse stato il macellaio dei poliziotti ad attirarmi qui. Siamo sempre convinti che sia un poliziotto, vero?

– Nel modo piú assoluto, – rispose Harry e si rese conto di avere già nostalgia di quella

sigaretta. – Abbiamo trovato la pistola.

– Cosa?

– È la tua pistola, Bellman. L'hanno provata, e lo sparo coincide alla perfezione con la pallottola del caso Kalsnes.

Bellman rise ad alta voce. L'eco schioccò fra le tribune. – Cos'è, una specie di scherzo, Harry?

– Penso che debba dirmelo tu, Mikael.

– Per te sono signore oppure Bellman, Harry. E io non «debbo» dirti proprio niente. Che cosa sta succedendo?

– Questo devi… scusa, «dovresti» va meglio? Dovresti dirmelo tu, signore. Altrimenti dovremo, e qui intendo «dovremo», prelevarti per un interrogatorio in piena regola. E questo sia noi che tu lo vogliamo evitare il piú a lungo possibile. Siamo d'accordo?

– Vieni al sodo, Harry. Come può essere successo?

– Secondo me ci sono due spiegazioni possibili, – rispose lui. – E la prima e piú ovvia è che tu abbia sparato a René Kalsnes, signore.

– Io… io…

Harry vide Mikael Bellman muovere la bocca mentre la luce sembrava pulsare nelle macchie bianche, come se fosse un esotico animale degli abissi.

– Hai un alibi, – completò la frase per lui.

– Ah sí?

– Appena abbiamo avuto il risultato, ho incaricato Katrine Bratt di indagare. La notte in cui fu ucciso René Kalsnes eri a Parigi.

Finalmente Bellman chiuse la bocca. – Ah sí?

– Ha fatto un controllo incrociato sul tuo nome e sulla data. Figuravi nella lista passeggeri del volo Air France da Oslo per Parigi e nel registro degli ospiti dell'*Hotel Golden Oriole* quella stessa notte. Ti sei visto con qualcuno che potrebbe confermarcelo?

Mikael Bellman batté concentrato le palpebre, come per vedere meglio. L'aurora boreale della pelle svaní. Annuí lentamente. – Il caso Kalsnes, sí. È successo il giorno in cui sostenevo un colloquio di lavoro all'Interpol di Parigi. Senza dubbio riesco a trovare qualche testimone, la sera siamo anche andati a cena fuori.

– Resta da chiarire dove fosse la tua pistola quel giorno.

– A casa, – disse Mikael Bellman senza la minima esitazione. – Sottochiave. E la chiave l'avevo con me.

– Lo puoi dimostrare?

– No. Hai detto che secondo te ci sono due spiegazioni. Lasciami indovinare: i ragazzi della balistica…

– In effetti adesso sono in maggioranza ragazze.

– … hanno commesso un errore, hanno scambiato la pallottola dell'omicidio con una del test, o qualcosa del genere?

– No, il proiettile di piombo che era nella cassa nel magazzino reperti è stato sparato dalla tua pistola, Bellman.

– Che vuoi dire?

– Con cosa?

– Con «la pallottola che era nel magazzino reperti», invece di «la pallottola trovata nel cranio di Kalsnes».

Harry annuí. – Ci stiamo arrivando, Bellman.

– Arrivando a cosa?

– All'altra possibilità che intravedo, ossia che qualcuno abbia scambiato la pallottola del magazzino reperti con una sparata dalla tua pistola. Perché quella pallottola presenta un altro particolare che non quadra. È talmente schiacciata che deve aver colpito qualcosa di molto piú duro di una persona in carne e ossa.

– Ah. E secondo te che cosa ha colpito invece?

– La lastra d'acciaio dietro il bersaglio del poligono di Økern.

– E cosa mai te lo fa credere?

– Quasi quasi piú che credere ne sono sicuro, Bellman. Ho chiesto alle ragazze della balistica di andare lassú e sottoporre la tua pistola a un altro test. E sai cosa? La pallottola del test ha assunto una forma identica a quella nella cassa dei reperti.

– E cosa ti ha fatto pensare proprio al poligono?

– Non è ovvio? È il posto dove i poliziotti sparano la maggior parte dei colpi che non sono destinati alle persone.

Mikael Bellman scosse adagio la testa. – C'è dell'altro. Cosa?

– Be', – rispose Harry, tirò fuori il pacchetto di Camel, lo porse a Bellman che scosse la testa. – Mi sono chiesto di quante mele marce in polizia fossi a conoscenza. E indovina un po'? Me n'è venuta in mente solo una –. Harry estrasse la sigaretta fumata a metà, l'accese e prese una lunga boccata sibilante. – Truls Berntsen. Il caso vuole che abbia parlato con un testimone che vi ha visti allenarvi insieme al poligono poco tempo fa. Dopo aver colpito la lastra d'acciaio le pallottole cadono in una cassa. Sarebbe stato facile raccogliere da lí dentro una pallottola usata dopo che sei andato via.

Bellman poggiò il palmo sul ginocchio e si girò verso di lui: – Sospetti che il nostro collega Truls Berntsen abbia piazzato delle prove false contro di me, Harry?

– Tu no?

Bellman parve sul punto di dire qualcosa, ma ci ripensò. Si strinse nelle spalle. – Non so cosa combini Berntsen, Hole. E a essere sincero credo che non lo sappia neanche tu.

– Bene. Non so fino a che punto tu sia sincero, però so qualcosina sul conto di Berntsen. E a sua volta Berntsen sa qualcosina sul *tuo* conto, non è vero?

– Ho la sensazione che tu voglia insinuare qualcosa, ma non ho idea di cosa, Hole.

– Io invece penso di sí. Ma niente che si possa provare, immagino, perciò lasciamo stare. Quello che voglio sapere è a cosa mira Berntsen.

– Guarda che il tuo compito è di indagare sugli omicidi dei poliziotti, Hole, e non di sfruttare questa situazione per avviare la tua personale caccia alle streghe contro di me o Truls Berntsen.

– È quello che sto facendo?

– Non è un segreto per nessuno che io e te abbiamo avuto le nostre faide, Harry. Probabilmente pensi di aver trovato l'occasione per restituire il colpo.

– E che mi dici di te e di Berntsen? Qualche faida in corso? Sei stato tu a sospenderlo per sospetta corruzione.

– No, è stata la commissione assunzioni. E quel malinteso sta per essere fugato.

– Ah?

– In effetti l'errore è stato mio. I soldi che ha versato sul suo conto glieli avevo dati io.

– Tu?

– Ha fatto la gettata della terrazza della mia casa, e l'ho pagato in contanti, che lui ha subito versato sul conto. Però ho preteso di riavere indietro i soldi per via di un difetto della gettata. Per questo lui non ha dichiarato la somma al fisco, non voleva pagare le tasse su soldi che non erano suoi. Ho mandato le informazioni all'Økokrim ieri.

– Un difetto nella gettata?

– Umidità o qualcosa del genere, manda cattivo odore. Quando l'Økokrim è piombata sulla misteriosa somma di denaro, Truls ha erroneamente creduto che mi avrebbe messo in difficoltà se avesse detto da chi l'aveva avuta. Comunque, è stato chiarito tutto.

Bellman si tirò su la manica della giacca e il quadrante di un orologio Tag Heuer baluginò nell'oscurità. – Se non hai altre domande riguardo alla pallottola della mia pistola, avrei da fare, Harry. E anche tu, immagino. Per esempio preparare le lezioni.

– Be'. Adesso l'indagine prende tutto il mio tempo.

– *Prendeva* tutto il tuo tempo.

– Vale a dire?

– Semplicemente che dobbiamo risparmiare dove possiamo, perciò disporrò con effetto immediato che la piccola squadra alternativa di Hagen tagli completamente l'utilizzo di consulenti.

– Ståle Aune e io. Ossia metà della squadra.

– Il cinquanta per cento dei costi del personale. Mi congratulo già con me stesso per questa decisione. Ma siccome la squadra è decisamente sulla pista sbagliata, prenderò in considerazione l'idea di annullare l'intero progetto.

– Come mai tanta paura, Bellman?

– Non ne hai di paura se sei l'animale piú grande della giungla, Harry. E dopo tutto io sono…

– … il capo della polizia. Come no. Il capo.

Bellman si alzò. – Mi fa piacere che tu l'abbia capito. E so che quando cominciate a tirare in ballo collaboratori fidati come Berntsen, non si tratta piú di un'indagine imparziale, bensí di una vendetta personale diretta da un ex poliziotto ubriacone e pieno d'astio. E come capo della polizia ho il dovere di difendere il buon nome del corpo. Allora sai cosa rispondo quando mi chiedono perché abbiamo sospeso le indagini sull'omicidio di quel russo cui infilarono un cavatappi nella carotide al *Come As You Are*? Rispondo che le indagini seguono un ordine di precedenza, e che quel caso è stato sospeso a tempo indeterminato perché in questo momento non ha la priorità. E che se chiunque abbia mezzo piede in polizia è al corrente delle voci che girano su chi è stato, faccio finta di non averle sentite. Perché sono il capo della polizia.

– Vorrebbe essere una minaccia, Bellman?

– Ho bisogno di minacciare un insegnante della Scuola di polizia? Buona serata, Harry.

Harry lo guardò camminare sghembo verso la recinzione mentre si allacciava la giacca. Sapeva che avrebbe fatto meglio a tenere la bocca chiusa. Aveva deciso di non giocare quella carta se non ce ne fosse stato strettamente bisogno. Ma ora aveva ricevuto l'ordine di andarsene, perciò non aveva niente da perdere. Tutto sommato. Aspettò che l'altro avesse scavalcato la recinzione con un piede.

– Hai mai conosciuto René Kalsnes, Bellman?

Bellman si bloccò nel bel mezzo del movimento. Katrine aveva fatto un controllo incrociato su lui e Kalsnes senza trovare niente. E se i due avevano diviso il conto di un ristorante, comprato in rete un biglietto del cinema per lo stesso film, posti vicini su un aereo o un treno, lo avrebbe scoperto. Comunque, Bellman si irrigidí. Rimase piantato con un piede su ciascun lato della recinzione.

– Perché questa domanda idiota, Harry?

Harry prese una boccata dalla sigaretta. – Era risaputo che se ne aveva l'occasione René

Kalsnes si faceva pagare per prestazioni sessuali con uomini. E tu hai guardato siti porno gay su internet.

Bellman rimase immobile, chiaramente aveva fatto il passo piú lungo della gamba. Harry non riusciva a vedere la sua espressione al buio, solo le strie che rilucevano come aveva fatto il quadrante dell'orologio.

– Kalsnes aveva fama di essere un cinico avido senza un briciolo di moralità, – continuò Harry fissando la punta ardente della sigaretta. – Immagina un uomo in vista, sposato, che viene ricattato da un tipo come René. Magari ha delle foto in cui fanno sesso. Ottimo movente per un omicidio, o no? Ma René potrebbe aver parlato dell'uomo sposato a un'altra persona, che in seguito potrebbe farsi avanti e rivelare l'esistenza di questo movente. Perciò l'uomo sposato deve trovare qualcuno che si occupi dell'omicidio vero e proprio. Qualcuno che conosce talmente bene e sul cui conto sa talmente tante cose e viceversa che si fidano l'uno dell'altro. Chiaro, il delitto viene commesso in un momento in cui l'uomo sposato ha un alibi di ferro, una cena a Parigi, per esempio. Ma poi il rapporto fra i due amici d'infanzia si incrina. Il killer è stato sospeso dal lavoro e l'uomo sposato si rifiuta di risolvere il suo problema anche se come capo in effetti potrebbe farlo. Allora il killer si procura una pallottola sparata dalla pistola dell'uomo sposato e la piazza nella cassa dei reperti. Per semplice vendetta, oppure come mezzo di ricatto per costringere l'uomo sposato a reintegrarlo. Infatti, per chi non è pratico dell'arte di distruggere prove è difficile far sparire quella pallottola. A proposito, lo sapevi che ha denunciato il furto della sua pistola un anno dopo l'omicidio di Kalsnes? Ho trovato il suo nome in un elenco che Katrine Bratt mi ha dato un paio di ore fa –. Harry aspirò. Chiuse gli occhi perché la luce emanata dalla punta della sigaretta non gli rovinasse la visione notturna. – Hai qualcosa da dire in proposito, signore?

– Dico grazie, Harry. Grazie per avermi aiutato a decidere la soppressione dell'intera squadra. Sarà la prima cosa che farò domani mattina.

– Questo significa che sostieni di non aver mai conosciuto René Kalsnes?

– Non provare a usare certe tecniche da interrogatorio con me, Harry, sono stato io a portarle in Norvegia dall'Interpol. Chiunque può imbattersi in qualche immagine gay in rete, sono dappertutto. E non sappiamo che farcene di squadre investigative che usano roba del genere come indizi validi in un'indagine seria.

– Non ti ci sei imbattuto, Bellman, hai scaricato quei film e li hai pagati con la tua carta di credito.

– Ma allora non mi stai a sentire, accidenti! Non incuriosiscono anche te, i tabú? Se scarichi la foto di un omicidio non significa che sei un assassino. Se una donna è affascinata dall'idea di uno stupro, non significa che vuole essere stuprata! – Bellman aveva scavalcato con l'altra gamba. Era arrivato dall'altra parte. Scampato. Si aggiustò la giacca.

– Solo un ultimo consiglio, Harry. Non darmi la caccia. Per il tuo bene. Tuo e della tua donna.

Harry vide la schiena di Bellman sparire nell'oscurità che avvolgeva la pista, udí solo il forte rumore dei suoi passi riecheggiare sommessamente fra le tribune. Lasciò cadere il mozzicone e lo calpestò. Forte. Cercò di conficcarlo nel cemento.

39.

Harry trovò la vecchia Mercedes di Øystein Eikeland nel posteggio sul lato nord della stazione centrale di Oslo. I taxi erano disposti in un cerchio completo e sembravano una carovana che si fosse preparata per la notte formando una difesa a trecentosessanta gradi contro gli apache, il fisco, i concorrenti che facevano prezzi stracciati e la gente intenzionata a prendersi quello che riteneva le spettasse di diritto.

Harry salí davanti.

– Serata piena?

– Non ho staccato il piede dall'acceleratore neanche per un secondo, – rispose Øystein, poi strinse con delicatezza le labbra intorno al mozzicone di una microscopica sigaretta rollata e soffiò il fumo sullo specchietto retrovisore in cui vedeva crescere la fila dietro.

– Di' un po', durante un turno per quante ore hai un passeggero pagante a bordo? – domandò Harry tirando fuori il pacchetto di sigarette.

– Cosí poche che in questo momento sto considerando l'idea di attivare il tassametro. Oh, ma non sai leggere? – Øystein indicò la scritta «Vietato fumare» sullo sportellino del vano portaoggetti.

– Ho bisogno di un consiglio, Øystein.

– E io ti dico no, non ti sposare. Brava donna, Rakel, ma il matrimonio porta piú guai che divertimento. Dài retta a una vecchia volpe.

– Tu non sei mai stato sposato, Øystein.

– È quello che ti sto dicendo –. L'amico d'infanzia scoprí i denti gialli nel viso magro e con uno scatto del capo fece schioccare il codino sottilissimo contro il poggiatesta.

Harry si accese la sigaretta. – Se ripenso al fatto che ti ho chiesto di farmi da testimone…

– Il testimone deve essere lucido, Harry, e un matrimonio senza una sbronza colossale è assurdo come il tonic senza il gin.

– Okay, però non cercavo una consulenza matrimoniale.

– Sputa, allora, Eikeland ti ascolta.

Harry sentí il fumo bruciare in gola. Le sue mucose non erano piú abituate a due pacchetti al giorno. Sapeva che Øystein non poteva dargli consigli su quella faccenda. Neanche su quella. Almeno, non buoni consigli. La sua logica e i suoi principî di vita caserecci avevano formato l'armatura di un'esistenza piuttosto disfunzionale che riusciva ad attrarre solo le persone molto interessate. I pilastri della casa eikelandiana erano l'alcol, la vita da single, le donne d'infimo ordine, un intelletto interessante ma purtroppo in disarmo, un certo orgoglio, un istinto di

conservazione che, malgrado tutto, risultava in piú corse che bevute e una capacità di ridere dritto in faccia alla vita e al diavolo che perfino Harry non poteva fare a meno di ammirare.

Harry sospirò. – Ho il sospetto che dietro gli omicidi dei poliziotti ci sia un poliziotto.

– Allora sbattilo in galera, – disse Øystein togliendosi un frammento di tabacco dalla punta della lingua. Si bloccò di colpo. – Gli omicidi dei poliziotti, hai detto? Cioè *gli omicidi dei poliziotti*?

– Sí. Il problema è che se lo arresto, quell'uomo mi trascinerà a fondo con sé.

– E come?

– È in grado di provare che sono stato io a uccidere il russo al *Come As You Are*.

Øystein fissò lo specchietto con gli occhi sgranati. – Hai accoppato un russo?

– Allora, che faccio? Catturo l'uomo e mi lascio trascinare a fondo? In tal caso Rakel non avrà un marito e Oleg non avrà un padre.

– Pienamente d'accordo.

– D'accordo su cosa?

– D'accordo sul fatto che devi trincerarti dietro di loro. Tutto sommato è molto saggio avere nella manica certi pretesti filantropici, si dorme meglio. Io ci ho sempre fatto affidamento. Ti ricordi quella volta che sono scappato mentre rubavamo le mele e ho mollato Tresko da solo? Non riusciva a correre veloce con gli zoccoli e tutti quei chili. Mi dissi che aveva bisogno di frustate piú di me, di farsi raddrizzare la schiena in senso morale, di essere indirizzato sulla strada giusta. Perché in effetti lui ci voleva andare nel paese dei giusti, no? Io invece, volevo diventare un bandito, a che mi serviva essere flagellato per qualche miserabile mela?

– In questo caso non voglio gettare la colpa su qualcun altro, Øystein.

– E se quel tizio fa fuori altri sbirri mentre sai che potresti fermarlo?

– È proprio questo il punto, – disse lui soffiando il fumo sulla scritta «Vietato fumare».

Øystein fissò a lungo l'amico.

– No, Harry…

– No, cosa?

– No… – Øystein abbassò il finestrino dal suo lato e con un colpetto delle dita lanciò quel che restava del mozzicone, due centimetri di cartina Rizla imbevuta di saliva. – Comunque, non lo voglio sapere. Non farlo e basta.

– Be'. La cosa piú vigliacca che posso fare è non fare niente, immagino. Dirmi che non ho prove schiaccianti, e questo in un certo senso è vero. Lasciare che la situazione precipiti. Ma si può convivere con una cosa del genere, Øystein?

– Come no. Ma proprio in questo sei strano, Harry. *Tu* ci puoi convivere?

– Normalmente no. Ma, ripeto, ma adesso ci sono nuove considerazioni da fare.

– Non può sembrare che non sia stato tu a catturarlo?

– Userà tutto quello che sa su altri poliziotti per negoziare una riduzione di pena. È stato pompiere e investigatore, conosce tutti i trucchi del mestiere. E poi sarà salvato dal capo della polizia, quei due sanno troppe cose l'uno sul conto dell'altro.

Øystein agguantò il pacchetto di sigarette di Harry. – Sai una cosa? Ho l'impressione che tu sia venuto da me per avere la mia benedizione a commettere un omicidio. Qualcun altro sa cosa vai combinando?

Lui scosse la testa. – Neanche la mia squadra.

Øystein estrasse una sigaretta e usò il proprio accendino.

– Harry.

– Sí.

– Sei il tipo solitario piú fottuto che conosca.

Harry guardò l'orologio, era quasi mezzanotte, batté le palpebre al parabrezza. – Credo che il termine giusto sia solo.

– No. Solitario. Per scelta e strano.

– Comunque, – disse lui aprendo la portiera. – Grazie del consiglio.

– Quale consiglio?

La portiera si richiuse sbattendo.

– Quale fottuto consiglio? – gridò Øystein verso la sagoma ricurva che spariva rapidamente nel buio di Oslo. – E che ne diresti di un taxi fino a casa, eh, maledetto taccagno!

La casa era avvolta nell'oscurità e nel silenzio.

Seduto sul divano, Harry fissava il cantonale.

Non aveva fatto parola con nessuno dei suoi sospetti sul conto di Truls Berntsen.

Aveva telefonato a Bjørn e a Katrine dicendo di aver fatto una breve chiacchierata con Mikael Bellman. E poiché il capo della polizia aveva un alibi per la notte dell'omicidio – e quindi o c'era stato un errore oppure la prova era stata piazzata per incastrarlo – per il momento dovevano tenere per sé la scoperta che la pallottola trovata nella cassa dei reperti proveniva dalla sua pistola. Comunque, non si era lasciato sfuggire neanche una parola su cosa si erano detti.

Neanche una parola su Truls Berntsen.

Neanche una parola sul da farsi.

E cosí doveva essere, una di quelle faccende da risolvere per conto proprio.

La chiave era nascosta nello scaffale dei dischi.

Harry chiuse gli occhi. Cercò di concedersi una tregua, di non ascoltare il dialogo che imperversava nella sua testa. Ma non ci riuscí, appena si rilassò le voci cominciarono a urlare. Che Truls Berntsen era pazzo. Che non era una supposizione ma una certezza. Nessuna persona normale avvia una simile campagna di sterminio contro i propri colleghi.

Ma non era un fatto senza precedenti, bastava guardare tutti gli episodi accaduti negli Stati Uniti, in cui persone licenziate o umiliate in altro modo erano tornate sul posto di lavoro e avevano sparato ai colleghi. Omar Thornton aveva ucciso otto compagni di lavoro nella ditta di distribuzione di birra dopo essere stato mandato via con l'accusa di aver rubato dalle scorte; Wesley Neal Higdon cinque dopo essere stato ripreso dal suo capo, Jennifer San Marco aveva conficcato sei pallottole mortali nella testa di altrettanti colleghi dell'ufficio postale dopo che il direttore l'aveva buttata fuori perché – appunto – pazza.

In questo caso la differenza stava nel grado di pianificazione e nella capacità di attuazione. Quindi: fino a che punto era pazzo Truls Berntsen? Lo era abbastanza da indurre la polizia a non credergli se avesse affermato che Harry Hole aveva ucciso un uomo in un bar?

No.

Non se aveva le prove. Non era possibile dichiarare malate di mente delle prove.

Truls Berntsen.

Harry verificò.

Quadrava tutto. Ma quadrava anche la cosa piú importante? Il movente. Cos'aveva detto Mikael Bellman? Che se una donna fantastica su uno stupro non significa che voglia essere stuprata. Che se un uomo fantastica di uno stupro, non significa…

Maledizione! Maledizione! Finiscila!

Ma non la finí. Non gli avrebbe dato pace finché non avesse risolto il problema. E c'erano solo due metodi per risolverlo. Uno era il vecchio metodo. Che in quel preciso istante tutto il suo corpo invocava a gran voce. Un drink. Il drink che si moltiplicava, oscurava, camuffava, anestetizzava. Era il metodo temporaneo. Il metodo cattivo. L'altro era il metodo definitivo. Il metodo necessario. Quello che eliminava il problema. L'alternativa del diavolo.

Harry balzò in piedi. In casa non c'era alcol, non c'era da quando lui ci si era trasferito. Cominciò a camminare avanti e indietro. Si fermò. Fissò il vecchio cantonale. Gli fece venire in mente qualcosa. Un mobile bar che si era fermato a guardare esattamente nello stesso modo. Che cosa lo tratteneva? Quante volte in passato aveva venduto l'anima per molto meno? Forse era proprio questo il punto? Che le altre volte lo aveva fatto per pochi spiccioli, giustificato da una indignazione morale. Questa volta, invece era… impura. Con lo stesso colpo voleva salvarsi la pelle.

Ma adesso riusciva a sentirla là dentro, che gli bisbigliava: «Tirami fuori di qui, usami. Usami per quello che devi fare. E stavolta ci riuscirò. Non mi lascerò imbrogliare da un giubbotto antiproiettile».

Ci avrebbe messo mezz'ora a raggiungere in macchina il palazzo di Manglerud e l'appartamento di Truls Berntsen. Con l'arsenale nella camera da letto che aveva visto con i suoi occhi. Armi manuali, manette, maschera antigas. Sfollagente. E allora, che aspettava? Sapeva cosa doveva fare.

Ma era vero? Truls Berntsen aveva realmente ucciso René Kalsnes su ordine di Mikael Bellman? Che Truls fosse pazzo era poco ma sicuro, ma lo era anche Mikael Bellman?

O si trattava semplicemente di un parto della fantasia che la sua mente aveva combinato con le tessere a disposizione, facendole combaciare a forza perché voleva, desiderava, *pretendeva* un quadro, un quadro qualsiasi che desse, se non un senso, almeno una risposta, la sensazione di aver unito i puntini con le linee.

Harry si cavò il cellulare di tasca e premette la «A».

Passarono piú di dieci secondi prima che udisse una voce grugnire: – … sí.

– Ciao, Arnold, sono io.

– Harry?

– Sí. Sei al lavoro?

– È l'una di notte, Harry. E siccome sono piú o meno una persona normale, sono a letto.

– Scusa. Vuoi rimetterti a dormire?

– Visto che me lo chiedi, sí.

– Okay, ma dato che sei sveglio… – Udí uno sbuffo all'altro capo. – Stavo pensando a Mikael Bellman. Tu ci hai lavorato insieme quando era alla Kripos. Ti è mai capitato di notare qualcosa che potesse far pensare che era attratto sessualmente dagli uomini?

Seguí un lungo silenzio in cui Harry sentí il respiro regolare di Arnold e lo sferragliamento di un treno sui binari. Dall'acustica capí che Arnold dormiva con la finestra spalancata, piú che da un interno i rumori sembravano provenire da un posto all'aria aperta. Probabilmente ci era abituato e non gli disturbavano il sonno. E di colpo gli passò per la testa, non sotto forma di una rivelazione, ma piuttosto di un pensiero fugace, che forse era cosí anche per quel caso. Che dovevano sforzarsi di udire i rumori, quei rumori cosí familiari che non li svegliavano.

– Ti sei addormentato, Arnold?

– Ma no, però l'idea mi giunge talmente nuova che la devo assimilare. Allora. Riandando indietro con la memoria e mettendo le cose in una prospettiva diversa, allora… Ma neanche cosí riesco… però è chiaro…

– Che cosa è chiaro?

– No, cioè, Bellman era sempre insieme a quel suo cagnaccio di una fedeltà infinita.

– Truls Berntsen.

– Appunto. Quei due… – Un’altra pausa. Un altro treno. – No, Harry, non ce li vedo quei due come una coppia gay, non so se mi segui.

– Ti seguo. Scusa se ti ho svegliato. Buonanotte.

– Buonanotte. A proposito, aspetta un momento…

– Mhm?

– Alla Kripos c’era un tale. Me ne ero completamente dimenticato, ma una volta sono entrato nei bagni e l’ho visto davanti ai lavandini insieme a Bellman ed erano entrambi rossi in viso. Come se fosse successo qualcosa, se mi segui. Ricordo che allora mi venne un sospetto, ma non gli diedi molta importanza. Però subito dopo quel tale sparí dalla Kripos.

– Come si chiamava?

– Non me lo ricordo. Forse lo posso scoprire, ma non adesso.

– Grazie, Arnold. E sogni d’oro.

– Grazie. Che succede?

– Niente di che, Arnold, – rispose Harry, chiuse la comunicazione e rinfilò il cellulare in tasca.

Fissò lo scaffale dei dischi. La chiave era nella «W».

– Niente di che, – ripeté.

Si sfilò la t-shirt mentre si dirigeva in bagno. Sapeva che la biancheria del letto era candida, pulita e fresca. Che il silenzio di là dalla finestra aperta sarebbe stato assoluto e l’aria della notte fredda al punto giusto. Che non avrebbe dormito neanche un secondo.

E una volta a letto rimase disteso ad ascoltare il vento. Fischiava. Fischiava nella toppa di un vecchissimo cantonale nero.

L’agente donna di turno alla centrale operativa ricevette la segnalazione dell’incendio alle 04.06. Appena udí la voce concitata del vigile del fuoco pensò istintivamente che doveva essere di grandi proporzioni, di quelli che richiedevano la deviazione del traffico, la messa in sicurezza di oggetti di valore, che provocavano feriti o vittime. Perciò si stupí un po’ quando il vigile del fuoco spiegò che era stata un’emissione di fumo a innescare l’allarme antincendio in un bar di Oslo chiuso per la notte, e che le fiamme si erano estinte prima del loro arrivo. Si stupí ancora di piú quando l’uomo li pregò di venire immediatamente. E capí che l’agitazione di cui all’inizio le era sembrata piena la sua voce, era in realtà terrore. Gli tremava, come se ne avesse viste tante sul lavoro, ma niente che lo avesse potuto preparare a ciò che cercava di comunicare: – Non è che una bambina. Devono averle versato addosso qualcosa, sul banco ci sono delle bottiglie di alcolici vuote.

– Dove?

– È… completamente carbonizzata. Ed è legata ai tubi dell’acqua.

– Dove?

– È incatenata per il collo. Sembra un lucchetto da bici. Ho detto che dovete venire.

– Sí, certo. Ma dove…

– A Kvadraturen. Il locale si chiama *Come As You Are*. Dio mio, non è che una bambina…

40.

Un trillo scosse Ståle Aune dal sonno alle 06.28. Per qualche motivo in un primo momento credette che fosse il telefono, ma poi capí che era la sveglia. Doveva averlo sognato. Ma poiché non credeva nell'interpretazione dei sogni piú di quanto credesse nella psicoterapia, non cercò neppure di ripercorrere a ritroso il filo del ragionamento, e batté invece la mano sull'interruttore della suoneria chiudendo gli occhi per godersi i due minuti che mancavano alle sei e mezzo, quando avrebbe suonato l'altro allarme. Di solito a quell'ora sentiva i piedi nudi di Aurora toccare il pavimento e correre verso il bagno: voleva sempre occuparlo per prima.

Silenzio.

– Dov'è Aurora?

– Si è fermata a dormire da Emilie, – mormorò Ingrid con voce velata.

Lui si alzò. Fece la doccia, si rase, consumò la colazione insieme alla moglie in un silenzio a due mentre lei leggeva il giornale. Ståle era diventato molto bravo a leggere al contrario. Saltò le parti riguardanti gli omicidi dei poliziotti, niente di nuovo, solo altre congetture.

– Non passa da casa prima di andare a scuola? – domandò.

– Si è portata dietro i libri.

– Ah. È il caso che dorma fuori quando il giorno dopo ha scuola?

– No, non è il caso. Dovresti intervenire –. La moglie sfogliò il giornale.

– Lo sai quali effetti ha la carenza di sonno sul cervello, Ingrid?

– Lo stato norvegese ti ha finanziato sei anni di studi perché lo sappia tu, Ståle, perciò mi sembrerebbe uno spreco delle tasse che pago se dovessi saperlo anch'io.

Ståle aveva sempre sentito un misto di fastidio e di ammirazione per la prontezza cognitiva che Ingrid mostrava la mattina presto. Lo mandava al tappeto entro le dieci. Lui non riusciva ad aggiudicarsi un solo round prima di mezzogiorno. Anzi, soltanto dopo le sei del pomeriggio poteva sperare di mandare a effetto qualche jab verbale.

Rifletté un po' su questa faccenda mentre tirava fuori l'auto dal garage e si avviava verso lo studio di Sporveisgata. Dubitava che sarebbe riuscito a stare con una donna che non lo stracciasse tutti i santi giorni. E se non avesse avuto una profonda conoscenza della genetica non sarebbe riuscito a spiegarsi come avessero potuto fare una figlia tanto cara e sensibile come Aurora.

Poi gli passò di mente. Il traffico era lento, ma non piú del solito. L'importante era la prevedibilità, non il tempo che ci voleva. C'era una riunione alla Fornace alle dodici, e prima aveva tre pazienti.

Accese l'autoradio.

Nello stesso istante in cui udí la notizia squillò il cellulare e d'istinto capí che c'era un collegamento fra le due cose.

Era Harry. – Dobbiamo rimandare la riunione. C'è stato un altro omicidio.

– La ragazzina di cui hanno parlato alla radio?

– Sí. Almeno, siamo quasi sicuri che si tratti di una ragazzina.

– Non sapete chi è?

– No. Non ci sono state denunce di scomparsa.

– Quanti anni potrebbe avere?

– È impossibile accertarlo, ma in base all'altezza e alla corporatura direi tra i dieci e i quattordici.

– E pensate che c'entri con il nostro caso?

– Sí.

– E perché?

– Perché è stata rinvenuta nello stesso luogo di un omicidio irrisolto. Un bar che si chiama *Come As You Are*. E perché… – Harry tossí, – era incatenata per il collo ai tubi dell'acqua con un lucchetto da bici.

– Oh, mio Dio!

Udí l'altro tossire di nuovo.

– Harry?

– Sí.

– Stai bene?

– No.

– Qualcosa… non va?

– Sí.

– A parte la storia del lucchetto? Capisco che deve…

– L'ha cosparsa di alcolici e poi le ha dato fuoco. Le bottiglie vuote sono qui sul banco. Tre bottiglie, tutte della stessa marca. Nonostante avesse l'imbarazzo della scelta.

– È…

– Sí, è Jim Beam.

– … la tua marca.

Ståle udí Harry gridare a qualcuno di non toccare. Poi si rivolse di nuovo a lui: – Vuoi venire a vedere la scena del crimine?

– Ho dei pazienti. Dopo, forse.

– Okay, decidi tu. Resteremo qui ancora per un po'.

Riagganciarono.

Ståle cercò di concentrarsi nuovamente sulla guida. Si accorse di respirare piú forte, sentí le narici dilatarsi, il petto sollevarsi. Era sicuro che come terapeuta oggi se la sarebbe cavata ancora peggio del solito.

Harry uscí dalla porta che dava direttamente sulla strada trafficata, dove c'era un viavai di pedoni, biciclette, automobili e tram. Batté le palpebre nella luce dopo il buio fitto del locale, guardò quell'assurdo brulichio di vita che non si curava del fatto che pochi metri dietro di lui c'era la morte, altrettanto assurda, seduta su una sedia d'acciaio e plastica squagliata, nelle sembianze del cadavere carbonizzato di una ragazzina che non avevano idea di chi fosse. O meglio, Harry lo *intuiva*, ma non aveva il coraggio di completare il pensiero. Poi telefonò a Katrine, che aveva rimandato alla Fornace perché stesse pronta accanto al suo parco macchine.

– Ancora nessuna denuncia di scomparsa? – le domandò.

– No.

– Okay. Allora controlla quali investigatori hanno figlie di età compresa fra gli otto e i sedici anni. Comincia da quelli che hanno lavorato al caso Kalsnes. Se trovi qualcuno, chiamalo e chiedigli se oggi ha visto la figlia. Usa molto tatto.

– Senz'altro.

Harry riagganciò.

Bjørn uscí e si fermò accanto a lui. Parlò con voce sommessa, mite, come se fossero seduti in una chiesa.

– Harry?

– Sí?

– È lo spettacolo piú raccapricciante che abbia mai visto.

Lui annuí. Era al corrente di parecchie delle cose che aveva visto Bjørn, ma sapeva che era vero.

– Chi ha fatto questo… – riprese il collega, poi alzò le mani e respirò rapidamente, emise un gemito smarrito, riabbassò le braccia. – Si merita una pallottola, cazzo.

Harry strinse i pugni nelle tasche della giacca. Sapeva che era vero anche questo. Si meritava una pallottola. Una pallottola o tre di un'Odessa chiusa in un armadio in Holmenkollveien. Non adesso, la notte prima. Quando un ex sbirro maledettamente vigliacco era andato a letto perché aveva concluso di non poter fare il boia, finché non avesse chiarito qual era il suo movente personale, se lo faceva per le vittime potenziali, per Rakel e per Oleg, o solo per sé stesso. Ebbene. La ragazzina là dentro non gli avrebbe fatto domande sul movente, per lei e per i suoi genitori era troppo tardi.

Accidenti, accidenti!

Guardò l'ora.

A quel punto Truls Berntsen sapeva che lui gli dava la caccia, doveva stare in guardia. Lo aveva provocato, allettato, scegliendo quella scena del crimine per l'omicidio, lo aveva umiliato usando il Jim Beam, il veleno abituale di un ubriacone come lui, e il lucchetto da bici di cui era a conoscenza mezzo corpo di polizia. Il grande Harry Hole era stato incatenato al palo di un cartello di divieto di sosta in Sporveisgata con quel collare da cane.

Harry trasse un respiro. Avrebbe potuto mettere le carte in tavola, raccontare tutto, di Gusto, di Oleg e dei russi morti e poi assaltare il suo appartamento con la Delta, e se Truls Berntsen fosse riuscito a fuggire avrebbe potuto avviare una caccia in grande stile coinvolgendo dall'Interpol fino al piú piccolo posto di polizia rurale del paese. Oppure…

Harry fece per tirare fuori il pacchetto di Camel spiegazzato. Lo rimise a posto. Era stufo di fumare.

… oppure avrebbe potuto fare esattamente ciò che andava cercando quel bastardo.

Solo durante la pausa dopo il secondo paziente Ståle seguí il ragionamento sino in fondo.

O i ragionamenti, perché erano due.

Il primo era che nessuno aveva denunciato la scomparsa della ragazzina. Un ragazzina fra i dieci e i quattordici anni. I genitori avrebbero dovuto accorgersi che non era rientrata la sera. Avrebbero dovuto denunciarne la scomparsa.

L'altro ragionamento era quale collegamento potesse esserci tra la vittima e il caso degli omicidi dei poliziotti. Finora l'assassino si era limitato a uccidere investigatori, e forse adesso gli era venuto il bisogno caratteristico dei serial killer di aumentare l'efferatezza: cosa si poteva fare di peggio a una persona che privarla della vita? Semplice: privare della vita la sua prole. Il figlio. In tal caso bisognava chiedersi: a chi era toccato? Ovviamente non a Harry, lui non aveva figli.

A quel punto i sudori freddi arrivarono di colpo stillando in modo incontrollato da tutti i pori del corpo massiccio di Ståle Aune. Afferrò il cellulare che stava nel cassetto aperto, cercò il numero di Aurora e la chiamò.

Udí otto squilli prima che scattasse la segreteria.

Ma certo che non rispondeva, era a scuola e ovviamente non potevano tenere i telefonini

accesi.

Come faceva di cognome Emilie? Lo aveva sentito diverse volte, ma quella rientrava nelle competenze di Ingrid. Considerò l'idea di telefonarle, ma poi decise di non metterla in agitazione inutilmente e cercò invece «gita scolastica» sul pc. Aveva visto giusto: trovò tante e-mail dell'anno prima con gli indirizzi di posta elettronica dei genitori di tutti i compagni di classe di Aurora. Scorse i nomi nella speranza di riconoscere quello che cercava. Era fra i primi. Torunn Einersen. Emilie Einersen, era anche facile da ricordare. Fortunatamente i numeri di telefono di tutti i genitori erano riportati di seguito. Compose le cifre sul telefono, notò che gli tremava il dito, che aveva difficoltà a centrare i tasti: doveva aver bevuto troppo o troppo poco caffè.

– Torunn Einersen.

– Ciao, sono Ståle Aune, il padre di Aurora. Io… ehm, volevo solo sapere se stanotte è andato tutto bene.

Pausa. Una pausa troppo lunga.

– Ha dormito da voi, – aggiunse. E per essere assolutamente sicuro: – Con Emilie.

– Ah, ho capito. No, Aurora non ha dormito qui. Ricordo che se ne era parlato, ma…

– Sicuramente ricordo male, – disse Ståle accorgendosi di avere la voce strozzata.

– Già, oggigiorno è diventato quasi impossibile raccapezzarsi su chi dorme da chi, – rise Torunn Einersen, ma parve in imbarazzo per lui, il padre che non sapeva dove passasse la notte la figlia.

Ståle riagganciò. La sua camicia era già completamente fradicia.

Chiamò Ingrid. Gli rispose la segreteria. Le lasciò detto di richiamarlo. Poi si alzò e si precipitò fuori della porta. La paziente che aspettava, una donna di mezza età che era in terapia per motivi secondo Ståle del tutto incomprensibili, alzò lo sguardo.

– Dobbiamo cancellare la seduta di oggi… – Avrebbe voluto chiamarla per nome, ma si ricordò quale fosse solo quando, una volta arrivato in fondo alle scale e fuori del portone, attraversò di corsa Sporveisgata verso l'auto.

Harry si accorse che stringeva troppo forte il bicchiere di carta con il caffè quando la barella coperta fu spinta davanti a loro e caricata sull'ambulanza. Guardò torvo il capannello di curiosi.

Katrine aveva telefonato. Ancora non c'era stata nessuna denuncia di scomparsa, e nessuno della squadra che si era occupata del caso Kalsnes aveva una figlia tra gli otto e i sedici anni. Perciò lui le aveva detto di ampliare la ricerca a tutta la polizia.

Bjørn uscì dal locale. Si sfilò i guanti di lattice e il cappuccio della tuta bianca.

– Ancora nessuna notizia sul Dna? – gli domandò Harry.

– No.

Appena arrivati sulla scena del crimine per prima cosa Harry aveva fatto prelevare un campione di tessuto che era stato mandato a sirene spiegate a Medicina legale. Un esame completo del Dna richiedeva tempo, ma ricavare le prime cifre del codice poteva essere una cosa abbastanza veloce. Non avevano bisogno d'altro. I profili genetici di tutti gli agenti, investigativi e della Scientifica, erano raccolti in un apposito registro, nel caso avessero contaminato una scena del crimine. Nel corso dell'ultimo anno vi erano stati inclusi anche quelli dei poliziotti accorsi per primi sulla scena di un crimine o che l'avevano delimitata, e perfino di civili che potevano essersi trovati sul posto. Era un semplice calcolo delle probabilità: con appena le prime tre, quattro cifre su un totale di undici avrebbero eliminato la stragrande maggioranza dei poliziotti. Con cinque o sei, tutti. O meglio, se Harry aveva visto giusto, tutti tranne uno.

Guardò l'orologio. Non sapeva perché avevano fretta, sapeva soltanto che avevano poco tempo. Che *lui* aveva poco tempo.

Ståle Aune lasciò l'auto davanti al portone della scuola, azionò le luci d'emergenza. Mentre correva udiva l'eco dei propri passi rimbalzare tra gli edifici che circondavano il cortile. Quel rumore solitario dell'infanzia. Il rumore di quando si arrivava a lezione in ritardo. O il rumore di vacanze estive quando tutti avevano lasciato la città ed eri rimasto solo. Spalancò la porta pesante, si precipitò lungo il corridoio, l'eco non c'era piú, solo il suo respiro affannato nelle orecchie. Ecco la porta della sua classe. Era quella, no? Corso o classe? Quante poche cose sapeva sulle sue giornate. Quanto l'aveva vista poco negli ultimi sei mesi. Quante cose voleva sapere. Quanto tempo avrebbe trascorso con lei d'ora in poi. Se solo, se solo…

Harry si guardò intorno nel locale.

– La serratura della porta sul retro è stata scassinata, – disse l'agente alle sue spalle.

Lui annuí. Aveva visto i graffi intorno alla toppa.

Grimaldello. La mano di un poliziotto. Ecco perché l'allarme non era scattato.

Harry non aveva notato nessun segno di resistenza, nessun oggetto rovesciato sul pavimento, né sedie né tavoli spostati a calci dalla posizione in cui sarebbe stato naturale lasciarli la sera. Il proprietario era sotto interrogatorio. Lui aveva detto che non gli pareva necessario incontrarlo. Non aveva detto di non *volerlo* incontrare. Non aveva addotto un motivo. Per esempio, che preferiva non rischiare di essere riconosciuto.

Guardò lo sgabello alto vicino al banco, ricostruí la scena di quella sera, quando era seduto là davanti a un bicchiere intatto di Jim Beam. Il russo che era arrivato da dietro cercando di conficcargli la lama del coltello siberiano nella carotide. La protesi di titanio del suo dito che l'aveva bloccata. Il proprietario dietro il banco che era rimasto a guardarlo terrorizzato mentre afferrava il cavatappi. Il sangue che aveva tinto il pavimento intorno ai loro piedi come una bottiglia di vino rosso appena aperta rovesciata.

– Per il momento nessun indizio, – disse Bjørn.

Harry annuí di nuovo. Ovvio. Berntsen aveva avuto il locale tutto per sé, aveva potuto fare con comodo. Rimettere in ordine prima di imbeverla, aspergerla… La parola gli venne in mente suo malgrado: marinarla.

Poi aveva fatto scattare l'accendino.

Risuonarono le prime note di *She* di Gram Parsons e Bjørn si portò il cellulare all'orecchio: – Sí? Un riscontro nel registro? Aspetta…

Tirò fuori una matita e il suo inseparabile taccuino Moleskine. Harry aveva il sospetto che a Bjørn piacesse tanto la patina della copertina che, una volta arrivato alla fine, cancellava gli appunti e poi lo riutilizzava.

– Incensurato, okay, ma si è occupato di alcuni omicidi. Sí, riteniamo di sí, purtroppo. E come si chiama?

Bjørn aveva posato il taccuino sul banco, pronto a scrivere. Ma la punta della matita si bloccò: – E il nome del padre hai detto che è?

Dalla voce del collega Harry capí che c'era un problema. Un grosso problema.

Non appena spalancò la porta dell'aula, nella mente di Ståle Aune turbinarono i seguenti pensieri: che era stato un cattivo padre.

Che non era sicuro che la classe di Aurora avesse un'aula fissa.

E, se l'aveva, se fosse sempre quella.

Erano passati due anni dall'ultima volta che ci aveva messo piede, in occasione di una giornata di scuola aperta in cui tutte le classi esponevano disegni, modellini fatti con i fiammiferi, statue di creta e altro ciarpame che non lo aveva colpito piú di tanto. Ovviamente, un padre migliore sarebbe rimasto molto colpito.

Le voci ammutolirono, molti visi si girarono verso di lui.

E Ståle nel silenzio scrutò quelle facce giovani e morbide. Quelle facce intatte, immacolate che non avevano ancora vissuto quanto sarebbe stato loro concesso, facce che avrebbero avuto la possibilità di essere plasmate, di acquistare carattere, di solidificarsi con gli anni nella maschera corrispondente alla persona che erano dentro. Come lui. La sua ragazzina.

Il suo sguardo colse facce che aveva visto nelle foto di classe, a feste di compleanno, a troppe poche partite di pallamano, a cerimonie di fine anno scolastico. Qualcuna accompagnata dal nome, la maggior parte senza. Proseguí, cercò quell'unica faccia mentre sentiva il suo nome formarsi e crescere come un pianto nella gola: Aurora. Aurora. Aurora.

Bjørn fece scivolare il cellulare in tasca. Rimase immobile davanti al banco dando le spalle a Harry. Scosse adagio la testa. Poi si voltò. Il suo viso sembrava salassato. Pallido, esangue.

– È qualcuno che conosci bene, – disse Harry.

Bjørn assentí lentamente, come un sonnambulo. Deglutí.

– Cazzo, non è possibile…

– Aurora.

Il muro di facce fissava sconcertato Ståle Aune. Il suo nome gli era sfuggito dalle labbra sotto forma di singhiozzo. Di preghiera.

– Aurora, – ripeté.

All'estremità del suo campo visivo scorse l'insegnante venirgli incontro.

– Che cosa non è possibile? – domandò Harry.

– Sua figlia, – disse Bjørn. – È… è una cosa che non sta né in cielo né in terra.

Gli occhi di Ståle erano pieni di lacrime. Sentí una mano sulla spalla. Vide una figura alzarsi davanti a lui, venirgli incontro, i contorni confusi come in uno specchio deformante. Però gli sembrava lei. Sembrava Aurora. Ovviamente, come psicologo sapeva che era solo la fuga della mente, che era il modo in cui l'uomo affrontava l'insostenibile: mentendo. Vedendo ciò che voleva vedere. Ma sussurrò lo stesso il suo nome.

– Aurora.

E avrebbe perfino giurato che la voce fosse la sua:

– Qualcosa non va…

Udí anche l'ultima parola della frase, ma non era sicuro che fosse stata lei oppure il suo cervello ad aggiungerla:

– … papà?

– Perché non sta né in cielo né in terra?

– Perché… – rispose Bjørn fissando Harry come se non ci fosse.

– Allora?

– Perché è già morta.

41.

Vestre Gravlund era immerso nella quiete mattutina. Si udivano solo il ronzio lontano delle auto su Sørkedalsveien e lo sferragliare della T-bane che trasportava la gente in centro.

– Roar Midtstuen, sí, – disse Harry avanzando tra le lapidi. – Da quanti anni è su da voi?

– Non lo sa nessuno, – rispose Bjørn cercando di tenere il passo. – Dalla notte dei tempi.

– E sua figlia è morta in un incidente stradale?

– L'estate scorsa. È semplicemente assurdo. Non può essere vero. Hanno soltanto la

prima parte del codice genetico, c'è ancora un dieci, quindici per cento di possibilità che sia il Dna di un'altra persona, magari di qualcuno… – Per poco non urtò Harry che si era fermato di colpo.

– Be', – disse lui, accovacciandosi e infilando le dita nella terra davanti alla lapide che riportava il nome «Fia Midtstuen». – Quella possibilità è scesa esattamente a zero.

Alzò la mano e un po' di terra smossa cadde fra le sue dita.

– Ha disseppellito il cadavere, lo ha portato al *Come As You Are* e gli ha dato fuoco.

– Maledizione…

Harry udí il pianto nella voce del collega. Evitò di guardarlo. Lo lasciò in pace. Aspettò. Chiuse gli occhi, aguzzò l'udito. Un uccello cantava una melodia insensata per gli umani. Il vento sospingeva le nuvole fischiettando spensierato. Un treno della T-bane sferragliava verso ovest. Il tempo correva, ma aveva ancora una meta? Harry riaprí gli occhi. Si schiarí la voce.

– Prima di telefonare al padre dobbiamo far dissotterrare la bara per avere la conferma.

– Ci penso io.

– Bjørn, – disse Harry. – Guarda che è meglio cosí. Almeno non si tratta di una ragazzina arsa viva. Okay?

– Scusa, sono molto stanco. E Roar era già abbastanza distrutto, perciò io… – Allargò le braccia con aria smarrita.

– Figurati, – disse Harry alzandosi.

– Dove vai?

Lui strizzò gli occhi verso nord, in direzione della strada e della T-bane. Le nuvole gli venivano incontro. Vento da nord. Ed eccola di nuovo. La sensazione di sapere qualcosa che ancora non sapeva, qualcosa laggiú in fondo all'acqua scura del suo essere, che si rifiutava di emergere in superficie.

– Devo sistemare una faccenda.

– Cioè?

– Niente, una faccenda che rimando da troppo tempo.

– Ho capito. A proposito, mi chiedevo una cosa.

Harry lanciò un'occhiata all'orologio e annuí brevemente.

– Quando hai parlato con Bellman ieri, cos'ha detto che potrebbe essere successo con la pallottola?

– Non ne aveva idea.

– E tu? Di solito hai come minimo un'ipotesi.

– Mhm. Devo scappare.

– Harry?

– Sí?

– Non… – Bjørn gli rivolse un sorriso impacciato. – Non fare sciocchezze.

Katrine Bratt guardava lo schermo abbandonata contro lo schienale della sedia. Bjørn Holm aveva appena chiamato dicendo che avevano scoperto chi era il padre, un certo Midtstuen, uno degli investigatori nel caso Kalsnes, ma che la figlia era già morta, e per questo non le risultava fra i poliziotti con figlie giovani. E siccome quella notizia l'aveva resa momentaneamente disoccupata, Katrine aveva dato una scorsa alle ricerche incrociate del giorno prima. Allora: zero riscontri tra Mikael Bellman e René Kalsnes. Quando aveva richiesto un elenco delle persone che presentavano il maggior numero di riscontri con Mikael Bellman, erano emersi tre nomi in particolare. Al primo posto c'era Ulla Bellman. Poi Truls Berntsen. E al terzo Isabelle Skøyen. Che sua moglie fosse in cima all'elenco era naturale, e che l'assessore alle Politiche sociali, la superiore di Bellman, fosse al terzo forse non era poi tanto strano.

Ma Truls Berntsen l'aveva stupita.

Per il semplice motivo che era saltata fuori una nota interna inviata dall'Økokrim al capo della polizia, ossia stilata proprio in centrale, che a motivo della somma in contanti di cui Truls Berntsen si rifiutava di rendere conto chiedeva l'autorizzazione ad aprire un'inchiesta per sospetta corruzione.

Non trovando la risposta, aveva immaginato che Bellman l'avesse data a voce.

A parerle strano era che il capo della polizia e un presunto poliziotto corrotto si fossero telefonati e scambiati sms con tanta frequenza, avessero usato la carta di credito nello stesso luogo e alla stessa ora, viaggiato sugli stessi aerei e treni, alloggiato negli stessi alberghi nelle stesse date, fossero stati nello stesso poligono. Quando Harry le aveva chiesto di fare un controllo approfondito su Bellman, aveva scoperto che il capo della polizia aveva guardato porno per gay su internet. Possibile che Truls Berntsen fosse il suo amante?

Katrine fissò lo schermo ancora per un po'.

E allora? Non era detto che fosse importante.

Sapeva che Harry si era incontrato con Bellman quella sera, a Valle Hovin. Che gli aveva sbattuto in faccia la scoperta della sua pallottola. E prima di andare via, lui aveva borbottato che aveva un'idea di chi poteva aver manomesso quella pallottola nel magazzino reperti. Quando lei glielo aveva domandato Harry si era limitato a risponderle: – L'ombra.

Katrine ampliò la ricerca risalendo indietro nel tempo.

Lesse attentamente il risultato.

Bellman e Berntsen erano stati inseparabili per tutta la carriera, che era chiaramente iniziata alla stazione di Stovner, dove avevano preso servizio subito dopo la Scuola di polizia.

Katrine trovò l'elenco delle altre persone che vi avevano lavorato nello stesso periodo.

Fece scorrere lo sguardo lungo lo schermo. Si soffermò su un nome. Compose un numero con il prefisso 55.

– Alla buonora, signorina Bratt! – cantilenò la voce all'altro capo, e Katrine sentí il gran sollievo di ascoltare di nuovo il dialetto genuino di Bergen. – Avrebbe dovuto presentarsi qui molto tempo fa per la visita!

– Hans…

– Dottor Hans, prego. Mi faccia la cortesia di scoprirsi il petto, Bratt.

– Smettila, – lo avvisò lei sorprendendosi a sorridere.

– Ti prego di non scambiare la scienza medica per attenzioni sessuali indesiderate sul posto di lavoro, Bratt.

– Qualcuno mi ha detto che sei tornato nella sezione ordine pubblico.

– Vero. E tu dove sei adesso?

– A Oslo. A proposito, vedo da una lista che hai lavorato alla stazione di Stovner insieme a Mikael Bellman e a Truls Berntsen.

– È stato subito dopo la Scuola di polizia, e solo per colpa di una donna, Bratt. Maren la popputa, ti ho mai parlato di lei?

– Probabilmente sí.

– Ma quando finí la nostra storia, avevo chiuso anche con Oslo –. Intonò: – *Vestland, Vestland über alles*…

– Hans! Quando lavoravi con…

– Nessuno lavorava *con* quei due, Katrine. O lavoravi per loro oppure contro di loro.

– Truls Berntsen è stato sospeso.

– Era ora, accidenti. Avrà di nuovo pestato qualcuno, immagino.

– Pestato? Pestava i fermati?

– Peggio ancora, pestava i poliziotti.

Katrine sentí drizzarsi i peli delle braccia. – Sul serio? E chi?

– Chiunque ci provasse con la moglie di Bellman. Beavis Berntsen era innamorato perso di tutt'e due.

– Che cosa usava?

– Che vuoi dire?

– Per pestarli.

– E come faccio a saperlo? Un oggetto duro, immagino. Almeno questa è l'impressione che mi diede un ragazzo del Nordland, un civile, che fu tanto stupido da ballare troppo stretto con la signora Bellman alla nostra cena prenatalizia.

– Chi era?

– Si chiamava… vediamo… cominciava per *r*. Rune. No, Runar. Sí, Runar. Runar… vediamo… Runar…

Forza, pensò lei mentre le sue dita correvano da sole sulla tastiera.

– Spiacente, Katrine, è passato tanto tempo. Magari, se ti scopri il petto?

– Sono tentata, – rispose Katrine. – Ma l'ho appena trovato da sola, all'epoca c'era soltanto un Runar a Stovner. Stammi bene, Hans…

– Aspetta! Una piccola mammografia non è necessariamente…

– Devo scappare, fissato che non sei altro.

Katrine riagganciò. Bastava cliccare due volte sul nome. Lasciò lavorare i motori di ricerca mentre fissava il cognome. Per qualche motivo le era familiare. Dove lo aveva già visto? Chiuse gli occhi, lo mormorò tra sé e sé. Era abbastanza insolito da non poter essere una coincidenza. Riaprí gli occhi. Il risultato era già pronto. C'era parecchia roba. Abbastanza. Cartelle cliniche. Ricovero per disintossicazione. Scambio di e-mail tra il direttore di un centro di disintossicazione di Oslo e il capo della polizia. Overdose. Ma la prima cosa che la colpí era la foto. Gli occhi limpidi, di un azzurro innocente che la fissavano. All'improvviso ricordò dove li aveva già visti.

Harry aprí la porta con la chiave, entrò senza togliersi le scarpe, si diresse allo scaffale dei dischi. Infilò le dita tra *Bad as Me* di Waits e *A Pagan Place* dei Waterboys, che aveva sistemato con qualche dubbio all'inizio della fila di dischi della band perché in realtà era un'edizione rimasterizzata del 2002. Era comunque il posto piú sicuro di tutta la casa, né Rakel né Oleg avevano mai tirato fuori di loro spontanea volontà un album in cui cantassero Tom Waits o Mike Scott.

Prese la chiave. Di ottone, piccola e cava, leggera come una piuma. Eppure sembrava cosí pesante da spingergli la mano verso il pavimento mentre lui si dirigeva verso il cantonale. La infilò nella toppa e la girò. Aspettò. Sapeva che una volta aperto lo sportello non sarebbe piú potuto tornare indietro, la promessa sarebbe stata infranta.

Dovette fare forza per aprire l'anta imbarcata. Era consapevole che si trattava solo di legno vecchio che si staccava dal telaio, ma gli parve un sospiro profondo che proveniva dal buio là dentro. Come se sapesse di essere finalmente libera. Libera di scatenare l'inferno sulla Terra.

Un odore di metallo e di lubrificante.

Harry trasse un respiro. Aveva la sensazione di infilare una mano in un nido di serpenti. Le sue dita annasparono prima di trovare la pelle d'acciaio fredda e squamata. Afferrò la testa da

rettile e la tirò fuori.

Era un’arma brutta. Di una bruttezza affascinante. L’arte ingegneristica sovietica in tutta la sua brutale efficienza, sopportava gli stessi maltrattamenti di un Kalašnikov.

Harry soppesò la pistola nella mano.

Sapeva che era pesante, eppure sembrava leggera. Leggera, adesso che la decisione era stata presa. Buttò fuori l’aria. Il demone era libero.

– Ciao, – disse Ståle chiudendosi la porta della Fornace alle spalle. – Sei solo?

– Sí, – rispose Bjørn, che era seduto al suo posto e fissava il telefono.

Ståle si accomodò su una sedia. – Dove…?

– Harry aveva una faccenda da sistemare. Katrine era già andata via quando sono arrivato.

– Dalla tua faccia si direbbe che hai avuto una giornata dura.

Bjørn abbozzò un sorriso. – Anche tu, dottor Aune.

Ståle si passò una mano sulla fronte. – Be’. Sono stato in un’aula scolastica, ho abbracciato mia figlia e pianto mentre tutta la classe stava a guardare. Aurora sostiene che questa esperienza la segnerà a vita. Ho cercato di spiegarle che fortunatamente la maggioranza dei bambini è dotata fin dalla nascita della forza necessaria per sopportare il fardello dell’amore eccessivo dei genitori, e che perciò dal punto di vista darwiniano dovrebbe riuscire a sopravvivere anche a questo. E tutto perché stanotte ha dormito da Emilie, nella sua classe ci sono due Emilie, e io ho telefonato alla madre di quella sbagliata.

– Non hai saputo che abbiamo rimandato la riunione di oggi? È stato rinvenuto un cadavere. Di una ragazzina.

– Sí, lo so. Uno spettacolo orribile, mi sembra di capire.

Bjørn annuí adagio. Indicò il telefono. – Devo chiamare il padre.

– E ovviamente sei nervoso.

– Ovviamente.

– Ti stai chiedendo perché il padre debba essere punito a questo modo? Perché la debba perdere due volte? Perché una volta non basta?

– Qualcosa del genere.

– La risposta è che l’assassino pensa di essere il vendicatore divino, Bjørn.

– Ah sí? – disse l’altro fissando lo psicologo con sguardo vacuo.

– Conosci il passo biblico? «Il Signore è un Dio geloso e vendicatore; il Signore è vendicatore e pieno di furore. Il Signore si vendica dei suoi avversari e serba rancore verso i suoi

nemici». Certo, è una traduzione degli anni Trenta, ma mi segui?

– Sono un ragazzo semplice di Østre Toten, che ha fatto la confermazione e…

– Mi è venuto in mente che è questo il motivo per cui sono qui adesso –. Ståle si sporse sulla sedia. – L'assassino è un vendicatore e Harry ha ragione, uccide per amore, non per odio, per profitto o per sadismo. Qualcuno gli ha tolto qualcosa che amava, e ora toglie alle vittime ciò che amano di piú. La vita. O qualcosa di ancora piú prezioso: un figlio.

Bjørn annuí. – Secondo me Roar Midtstuen sarebbe felice di dare la vita che fa adesso per riavere sua figlia.

– Quindi dobbiamo cercare una persona che ha perduto qualcosa che amava. Un vendicatore per amore. Perché… – Ståle Aune chiuse la mano destra a pugno, – è l'unico movente abbastanza forte in questo caso, Bjørn. Mi segui?

L'altro annuí. – Penso di sí. Ma adesso devo proprio chiamare Midtstuen.

– Certo. Io esco, cosí puoi telefonare in pace.

Bjørn aspettò che Ståle fosse uscito, poi compose il numero che aveva fissato cosí a lungo da avere l'impressione che gli si fosse impresso sulla retina. Respirò a fondo mentre contava gli squilli. Si domandò quante volte dovesse lasciarlo suonare prima di poter riagganciare.

Poi all'improvviso udí la voce del collega.

– Bjørn, sei tu?

– Sí. Hai il mio numero nella rubrica?

– Sí, naturalmente.

– Ah, bene. Sai, ti devo dare una notizia.

Pausa.

Bjørn deglutí. – Si tratta di tua figlia, è…

– Bjørn, – lo interruppe bruscamente la voce. – Prima che continui. Non so di che si tratta, ma dal tuo tono capisco che è una cosa seria. E non ce la faccio a ricevere altre notizie su Fia per telefono, mi sembra di rivivere quella volta. Nessuno aveva il coraggio di guardarmi negli occhi, tutti si limitavano a telefonare. Era piú facile, diciamo. Saresti cosí gentile da venire qui? E guardarmi negli occhi mentre me lo dici? Bjørn?

– Certo, – rispose Holm meravigliato. Non aveva mai sentito Roar Midtstuen parlare con tanta spontanea sincerità delle sue debolezze. – Dove sei?

– Oggi sono nove mesi esatti, quindi, guarda caso, sto andando nel luogo dove è morta. Per lasciare dei fiori, per pensare…

– Spiegami esattamente dov'è e ti raggiungo subito.

Katrine Bratt rinunciò a cercare un parcheggio. Era stato piú facile trovare il numero di

telefono e l’indirizzo, quelli erano in rete. Ma dopo aver chiamato quattro volte senza ricevere risposta, neanche dalla segreteria telefonica, si era fatta assegnare un’auto ed era andata su in Industrigata a Majorstua, una strada a senso unico, con un negozio di alimentari, un paio di gallerie d’arte, almeno un ristorante, un corniciaio, ma senza un solo parcheggio libero.

Katrine prese una decisione, spinse le ruote anteriori sul marciapiede due metri dopo l’inizio della curva, spense il motore, sistemò un foglietto sul parabrezza in cui spiegava che era della polizia anche se sapeva che sarebbe stato carta straccia per gli ausiliari del traffico, l’unico baluardo tra la civiltà e il caos totale, a detta di Harry.

Tornò indietro a piedi, verso lo shopping isterico e stiloso di Bogstadveien. Si fermò davanti a un palazzo di Josefines gate dove ai tempi degli studi alla Scuola di polizia era finita una volta o due a un dopo-party. Un cosiddetto dopo-party. Un supposto dopo-party. Non che avesse avuto qualcosa in contrario. Il palazzo apparteneva al distretto di polizia di Oslo, che affittava alcune stanze agli allievi della Scuola. Katrine trovò il nome che cercava sul pannello dei citofoni, premette il pulsante e aspettò mentre contemplava i quattro piani della facciata sobria. Premette di nuovo. Aspettò.

– Non c’è nessuno?

Si girò. Sorrise meccanicamente. Stimò che l’uomo fosse sulla quarantina, al limite un cinquantenne che si manteneva bene. Alto, i capelli al loro posto, camicia di flanella, Levis 501.

– Sono il portiere.

– E io sono Katrine Bratt, agente dell’Anticrimine. Sto cercando Silje Gravseng.

L’uomo guardò il suo tesserino, la squadrò spudoratamente da capo a piedi.

– Silje Gravseng, sí, – disse il portiere. – Credo che non frequenti piú la Scuola di polizia, probabilmente non resterà qui ancora per molto.

– Però abita ancora qui?

– Sí, certo. Stanza 412. Devo riferirle un messaggio?

– Sí, grazie. Dille di chiamare questo numero. Voglio parlare con lei di Runar Gravseng, suo fratello.

– Ha combinato qualche guaio?

– No. È rinchiuso in un reparto psichiatrico e se ne sta sempre seduto al centro della stanza perché è convinto che i muri siano persone che lo vogliono uccidere.

– Uh.

Katrine prese il taccuino e cominciò ad annotare il suo nome e il suo numero. – Le puoi dire che si tratta degli omicidi dei poliziotti.

– Già, a quanto pare le interessano molto.

Katrine smise di scrivere. – Che vuoi dire?

– Ci ha tappezzato le pareti della sua camera. Con ritagli di giornale che parlano di poliziotti morti, cioè. Non sono affari miei, gli allievi possono attaccare quello che vogliono, ma è un po'… sinistro, non trovi?

Katrine lo guardò. – Come hai detto che ti chiami?

– Leif Rødbekk.

– Ascolta, Leif. Pensi che potrei dare un'occhiata alla sua stanza? Mi piacerebbe vedere quei ritagli.

– Perché?

– È possibile?

– Certamente. Basta che mi mostri il mandato di perquisizione.

– Purtroppo non ho…

– Scherzavo, – ghignò lui. – Dài, vieni con me.

Un minuto dopo erano nell'ascensore che portava al terzo piano.

– Nel contratto di locazione c'è scritto che posso entrare nelle stanze a patto che abbia avvisato gli inquilini. Proprio in questi giorni dobbiamo controllare se c'è polvere bruciata sui pannelli del riscaldamento elettrico, l'altra settimana uno ha preso fuoco. Abbiamo cercato di avvisarla prima di entrare, ma Silje non risponde al telefono. Ti sembra plausibile, agente Bratt? – Un altro ghigno. Un ghigno da lupo, pensò Katrine. Tutt'altro che sgradevole. Se si fosse permesso di chiamarla per nome alla fine di quella frase, ovviamente lei ci avrebbe messo una pietra sopra, ma aveva dimostrato un certo orecchio. Katrine cercò con lo sguardo la fede. L'oro era liscio e opaco. Le porte dell'ascensore si aprirono e lei lo seguí lungo il corridoio stretto fino a una delle porte dipinte di azzurro.

L'uomo bussò. Aspettò. Bussò di nuovo. Aspettò.

– Allora entriamo, – le disse e girò la chiave nella serratura.

– Sei di grande aiuto, Rødbekk.

– Leif. Ed è un piacere rendermi utile, non capita tutti giorni di fare un incontro ravvicinato con una… – Aprí e le cedette il passo tenendo la porta ma in modo che per entrare Katrine dovesse pigiarsi contro di lui. Gli lanciò un'occhiata d'avvertimento.

– … faccenda tanto seria, – aggiunse l'uomo con una risata che gli illuminava gli occhi e si scansò.

Katrine entrò. Le stanze degli allievi della Scuola di polizia non erano cambiate granché dai suoi tempi. A un capo c'erano l'angolo cottura e la porta del bagno, e all'altro una tenda che come lei ricordava nascondeva il letto. Ma per prima cosa pensò che si trovava nella camera di una bambina, che non poteva essere quella di un'adulta. Che Silje Gravseng doveva avere una gran nostalgia di qualcosa. Il divano era stipato di orsacchiotti, di bambole e di vari peluche non meglio

identificati. Gli indumenti sparsi sul tavolo e sulle sedie erano di colori vivaci con una prevalenza del rosa. Alle pareti c'erano foto, un serraglio umano di ragazzi in tiro e di ragazze non meglio identificate, ma Katrine immaginò che si trattasse di una boy band o di qualche programma di Disney Channel.

La seconda cosa che la colpí furono i ritagli di giornale in bianco e nero inframmezzati alle coloratissime foto patinate. Tappezzavano l'intera stanza, ma erano piú fitti sulla parete sopra la scrivania e lo schermo dell'iMac.

Katrine si avvicinò, ma li aveva già riconosciuti quasi tutti: erano gli stessi che tenevano sulla parete della Fornace.

I ritagli erano attaccati con le puntine da disegno, e come unica annotazione avevano la data scritta a penna.

Scacciò il primo pensiero e vagliò invece il secondo, ossia che non era tanto strano se un'allieva della Scuola di polizia si interessava a un caso di cosí grande portata e attualità.

Sulla scrivania, accanto alla tastiera vide i giornali da cui erano stati presi i ritagli. E, in mezzo, la cartolina di una vetta della Norvegia settentrionale che riconobbe: lo Svolværgeita alle Lofoten. La prese e la girò, ma non aveva né francobollo, né indirizzo, né firma. L'aveva già posata quando il cervello le disse quello che lo sguardo aveva registrato mentre cercava la firma. Una parola scritta in stampatello alla fine del testo. «POLIZIA». Prese di nuovo la cartolina tenendola per il bordo e lesse dall'inizio.

Credono che i poliziotti siano stati uccisi perché c'è qualcuno che li odia. Ancora non hanno capito che è il contrario, che sono stati uccisi da qualcuno che ama la polizia e quello è il suo compito sacrosanto: catturare e punire gli anarchici, i nichilisti, gli atei, gli infedeli e i miscredenti, tutte le forze distruttive. Non sanno di dare la caccia a un apostolo della giustizia, qualcuno che non deve punire solo i vandali ma anche coloro che vengono meno alle proprie responsabilità, coloro che per pigrizia e indifferenza non si mostrano all'altezza di quello standard, coloro che non meritano di essere chiamati POLIZIA.

– Sai una cosa, Leif? – disse Katrine senza spostare lo sguardo dalle lettere microscopiche, minuziose, quasi infantili scritte con la penna blu. – Quel mandato di perquisizione mi avrebbe fatto proprio comodo.

– Eh?

– Sicuramente lo otterrei, ma sai come vanno queste cose, possono richiedere tempo. E nell'attesa il mio sospetto potrebbe volatilizzarsi.

Levò lo sguardo su di lui. Leif Rødbekk lo ricambiò. Non per flirtare, ma come per cercare una conferma. Che si trattava di una cosa importante.

– E sai un cosa, Bratt? – disse lui. – Mi sono ricordato che devo fare un salto giú in cantina, gli elettricisti devono sostituire la scatola dell'impianto. Puoi cavartela da sola qui per un po'?

Katrine gli rivolse un sorriso. E quando lui ricambiò anche quello, non fu tanto sicura di

quale specie di sorriso fosse.

– Ci proverò, contaci, – rispose.

Nello stesso istante in cui udí la porta chiudersi alle spalle di Rødbekk, toccò la barra spaziatrice dell'iMac. Lo schermo si illuminò. Spostò il puntatore su Finder e digitò «Mittet». Nessun risultato. Provò con un altro paio di nomi dell'indagine, di luoghi del delitto e con le parole chiave «omicidi di poliziotti», ma senza fortuna.

Quindi Silje Gravseng non aveva usato l'iMac. Era sveglia, la ragazza.

Katrine tirò i cassetti della scrivania. Chiusi a chiave. Strano. Quali ragazze poco piú che ventenni chiudevano a chiave i cassetti della loro stanza?

Si alzò e raggiunse la tenda, la scostò.

Come pensava era l'angolo notte.

Sopra il lettino c'erano due grandi fotografie.

Una ritraeva un giovane che non sapeva chi fosse. Ma poteva tirare a indovinare. Aveva visto Silje Gravseng solo due volte, di cui una alla Scuola di polizia quando era andata a cercare Harry. Ma la somiglianza tra la bionda Silje Gravseng e il ragazzo del ritratto era cosí notevole da renderla abbastanza sicura.

Sull'uomo dell'altra foto non aveva dubbi.

Silje doveva aver scovato una foto ad alta definizione in rete e averla ingrandita. Ogni cicatrice, ogni ruga e poro della pelle spiccava nel viso devastato. Ma era come se non si vedessero, come se sparissero nella luce degli occhi azzurri e di quello sguardo furibondo che aveva appena notato il fotografo e diceva che non c'era posto per una macchina fotografica – non là, sulla sua scena del crimine. Harry Hole. Era la foto che le ragazze nella fila davanti a lei in aula avevano commentato.

Katrine suddivise mentalmente la stanza in tante caselle e iniziò dall'angolo in alto a sinistra, fece correre lo sguardo al pavimento, lo alzò di nuovo per passare alla fila di riquadri successiva, esattamente come le aveva insegnato Harry. E ricordò il suo dogma: «Non cercare *qualcosa*, cerca e basta. Se cerchi una cosa in particolare, le altre ammutoliscono. Lascia che tutte le cose ti parlino».

Appena ebbe finito con la stanza si sedette di nuovo all'iMac. Rifletté mentre la voce di Harry continuava a ronzarle nella testa: «E quando hai finito e sei convinta di non aver trovato niente, devi pensare all'incontrario, in senso inverso, e lasciare che le altre cose ti parlino. Quelle che *non* c'erano, ma avrebbero dovuto esserci. Il coltello del pane. Le chiavi della macchina. La giacca di un completo».

Fu l'ultimo esempio a farle dedurre cosa stesse facendo Silje Gravseng in quel preciso momento. Aveva passato in rassegna gli indumenti nell'armadio, nella cesta dei panni sporchi del piccolo bagno e sull'attaccapanni accanto alla porta d'ingresso senza trovare la tenuta che Silje Gravseng indossava l'ultima volta che l'aveva vista insieme a Harry nel seminterrato dove aveva

abitato Valentin. Una tuta sportiva completamente nera. Katrine ricordò che le aveva fatto venire in mente un soldato delle forze speciali della marina in missione notturna.

Silje era andata a correre. Si allenava. Come aveva fatto per rispondere ai requisiti d’ammissione della Scuola di polizia. Per essere ammessa e fare quello che doveva fare. Harry aveva detto che il movente degli omicidi era l’amore, non l’odio. L’amore per un fratello, ad esempio.

Era stato il nome a farle suonare un campanello d’allarme. Runar Gravseng. E quando aveva fatto una ricerca avanzata erano emerse parecchie cose. Compresi i nomi di Bellman e di Berntsen. Nei colloqui con il direttore del centro di disintossicazione, Runar Gravseng aveva sostenuto di essere stato pestato da un uomo incappucciato mentre era in servizio alla stazione di polizia di Stovner, che era quello il motivo del suo congedo per malattia, del suo licenziamento e del suo crescente abuso di sostanze. Gravseng sosteneva che l’aggressore fosse un certo Truls Berntsen, e il movente del pestaggio un ballo un po’ troppo disinvolto con la moglie di Mikael Bellman alla cena prenatalizia. Il capo della polizia si era rifiutato di dare seguito alle vaghe accuse di un tossicodipendente annebbiato, e il direttore del centro di disintossicazione si era dichiarato d’accordo: aveva solo voluto informarlo, aveva detto.

Katrine udí il ronzio dell’ascensore in corridoio quando le cadde lo sguardo su qualcosa che spuntava da sotto i cassetti della scrivania, qualcosa che le era sfuggito. Si chinò. Uno sfollagente nero.

La porta si aprí.

– Gli elettricisti stanno facendo il loro lavoro?

– Sí, – rispose Leif Rødbekk. – Sembri una che ha tutte le intenzioni di usarlo, quell’aggeggio.

Katrine si batté il manganello contro il palmo della mano. – È un oggetto curioso da tenere in un alloggio per studenti, non ti pare?

– Sí. Ho pensato la stessa cosa quando ho cambiato la guarnizione al rubinetto del bagno la settimana scorsa. Lei mi ha detto che le serviva per prepararsi all’esame. E nel caso si fosse fatto vivo il macellaio dei poliziotti –. Leif Rødbekk si chiuse la porta alle spalle. – Trovato qualcosa?

– Questo. L’hai mai vista portarselo dietro uscendo?

– Sí, un paio di volte.

– Sul serio? – Katrine si appoggiò allo schienale della sedia. – E a quale ora del giorno?

– La sera, ovviamente. Si metteva in tiro con tacchi alti, capelli freschi di shampoo e manganello.

Lui fece una risata sommessa.

– Perché mai…

– Diceva che lo usava contro gli stupratori.

– E usciva portandosi appresso un manganello a questo scopo? – Katrine soppesò lo sfollagente nella mano. Le ricordava la punta di un attaccapanni a stelo dell'Ikea. – Sarebbe stato piú semplice evitare certi parchi.

– Tutt'altro. Ci andava *apposta*. Erano la sua meta.

– Cosa?

– Andava al Vaterlandsparken. Voleva allenarsi nel combattimento corpo a corpo.

– Voleva che i possibili stupratori ci provassero per…

– Farli neri di botte, sí –. Leif Rødbekk esibí il suo ghigno da lupo guardandola con un'espressione tanto esplicita che Katrine non era sicura a chi si riferisse quando commentò: – Davvero una gran donna.

– Già, – disse lei alzandosi. – E ora la devo trovare.

– Hai fretta?

Se Katrine si sentí in qualche modo imbarazzata a quella domanda, se ne rese conto solo dopo averlo superato ed essere uscita dalla porta. Ma per le scale pensò che no, non era disperata fino a quel punto. Neanche se quel pelandrone che aspettava non si fosse mai dato una mossa.

Harry percorreva il tunnel di Svartdal. Le luci lambivano il cofano e il parabrezza. Rispettava i limiti di velocità, non aveva bisogno di arrivare a destinazione piú in fretta del consentito. La pistola era sul sedile accanto. Era carica. Nel caricatore c'erano dodici Makarov nove per diciotto millimetri. Piú che abbastanza per quello che doveva fare. Gli mancava solo lo stomaco di farlo.

Il cuore ce l'aveva già.

Non aveva mai sparato a sangue freddo a qualcuno. Ma doveva farlo. Era tanto semplice.

Spostò le mani sul volante. Scalò le marce mentre usciva dal tunnel, nella luce del giorno che affievoliva, e si addentrò fra le colline in direzione di Ryenkrysset. Sentí squillare il telefonino, lo tirò fuori con una mano. Lanciò un'occhiata al display. Rakel. Chiamava a un'ora insolita, tra loro c'era il tacito accordo di sentirsi solo dopo le dieci di sera. Non poteva parlarle adesso. Era troppo su di giri. Lei lo avrebbe notato, gli avrebbe fatto domande. E non voleva mentire. Non voleva piú mentire.

Lo lasciò squillare, poi lo spense e lo posò accanto alla pistola. Perché non gli restava piú niente su cui riflettere, aveva già bell'e riflettuto: permettere al dubbio di insinuarsi ora avrebbe significato ricominciare daccapo solo per fare lo stesso lungo percorso e finire allo stesso identico punto. Aveva preso la decisione, i tentennamenti erano comprensibili ma non ammissibili. Maledizione, maledizione. Batté le mani sul volante. Pensò a Oleg. A Rakel. Si sentí meglio.

Imboccò la rotatoria, svoltò in direzione di Manglerud. In direzione del palazzo di Truls

Berntsen. Sentí arrivare la calma. Finalmente. Gli succedeva sempre quando superava il punto di non ritorno, quando si ritrovava nella piacevole caduta libera dove i pensieri coscienti finivano e tutto diventava movimenti programmati in precedenza, azione risoluta e routine collaudata. Ma era passato tanto tempo, e ora se ne rendeva conto. Aveva dubitato di esserne ancora capace. Ebbene. Lo era.

Guidò con calma lungo le strade. Si protese in avanti e guardò il cielo su in alto dove nuvole plumbee si avvicinavano veleggiando, come un'armata dalle intenzioni imperscrutabili. Si riappoggiò allo schienale. Vide i palazzi alti svettare sopra i tetti delle ville.

Non aveva bisogno di guardare la pistola per accertarsi che fosse al suo posto.

Non aveva bisogno di ripassare la successione dei gesti che doveva compiere per essere sicuro di ricordarsene.

Non aveva bisogno di contare i battiti per sapere che il suo cuore era nella frequenza a riposo.

Per un momento chiuse gli occhi e immaginò la scena. Ed ecco che arrivò: la sensazione che aveva avuto un paio di volte nella sua vita di poliziotto. Il terrore. Lo stesso terrore che gli era capitato di intuire in quelli cui dava la caccia. Il terrore che l'assassino ha della propria immagine riflessa.

42.

Truls Berntsen sollevò le anche e premette la nuca contro il cuscino. Chiuse gli occhi, emise un grugnito sommesso e venne. Si sentí scuotere dagli spasmi. Poi rimase disteso immobile, entrando e uscendo dal mondo dei sogni. In lontananza – probabilmente nel parcheggio grande – l'antifurto di un'auto aveva cominciato a urlare. Per il resto fuori c'era un silenzio assordante. Strano, in fondo, che in una zona tranquilla dove tanti mammiferi vivevano ammassati ci fosse addirittura piú silenzio che in qualche bosco pericoloso, dove il minimo rumore poteva significare che eri diventato una preda. Alzò la testa e incrociò lo sguardo di Megan Fox.

– È piaciuto anche a te? – bisbigliò.

Lei non rispose. Ma il suo sguardo non si distolse, il suo sorriso non avvizzí, il linguaggio del suo corpo non smise di richiamarlo. Megan Fox, l'unica cosa nella sua vita che fosse costante, fedele, affidabile.

Si sporse verso il comodino, trovò il rotolo di carta igienica. Si pulí e trovò anche il telecomando del lettore dvd. Lo tese verso Megan che tremolava leggermente sulla parete nel fermo immagine dello schermo piatto cinquanta pollici, un Pioneer della serie che avevano dovuto mettere fuori produzione perché il costo di produzione e la qualità erano troppo alti rispetto al prezzo che potevano imporre al pubblico. Truls si era procurato l'ultimo, lo aveva comprato con i soldi ricevuti per distruggere le prove a carico di un pilota che contrabbandava eroina per conto di Asajev. Certo, aveva commesso un'idiozia portando il resto in banca e versandolo direttamente sul proprio conto corrente. Asajev era stato un pericolo per lui. E non appena saputo della sua morte, per prima cosa

aveva pensato che adesso era libero. Che tutto era stato azzerato, che nessuno poteva prenderlo.

Gli occhi verdi di Megan Fox brillavano. Verde smeraldo.

Per un periodo ci aveva pensato, a regalarle degli smeraldi. A Ulla il verde donava. Come il pullover che indossava spesso quando si sedeva a leggere sul divano di casa. Era addirittura entrato in una gioielleria. Il proprietario aveva stimato Truls in quattro e quattr'otto, ne aveva calcolato i carati e il valore, poi gli aveva spiegato che gli smeraldi di buon taglio costavano piú dei diamanti, che forse avrebbe fatto meglio a prendere in considerazione qualcos'altro, magari un bell'opale, se proprio doveva essere verde. Eventualmente una pietra contenente cromo, il colore dello smeraldo era dovuto al cromo, niente di piú semplice.

Niente di piú semplice.

Truls era uscito dal negozio facendosi un giuramento. La prossima volta che qualcuno si fosse rivolto a lui per un incarico da pompiere, gli avrebbe proposto di fare un furto proprio in quella gioielleria. E di darle fuoco. Letteralmente. Doveva bruciare come la ragazzina giú al *Come As You Are*. Aveva appreso la notizia sulle frequenze della polizia mentre girava in macchina per la città, e aveva considerato l'idea di passare di lí per chiedere se poteva dare una mano. Dopo tutto, la sua sospensione era stata revocata, Mikael gli aveva detto che restava solo da sbrigare qualche formalità e avrebbe ripreso servizio. Da parte sua Truls aveva accantonato i piani terroristici ai danni di Mikael, di sicuro sarebbero riusciti a riallacciare l'amicizia e tutto sarebbe tornato come prima. Sí, adesso finalmente avrebbe partecipato anche lui, ci avrebbe dato dentro, avrebbe fatto la sua parte. Per catturare quel maledetto, pazzo macellaio di poliziotti. Se ne avesse avuto l'occasione, lo avrebbe personalmente… sí. Guardò l'anta dell'armadio accanto al letto. Là dentro c'erano armi a sufficienza per eliminarne cinquanta come lui.

Suonarono al citofono.

Truls sospirò.

Davanti al palazzo c'era qualcuno che voleva qualcosa da lui. L'esperienza gli diceva che c'erano quattro possibilità. Che volessero farlo diventare un testimone di Geova, aumentando cosí in maniera esponenziale le sue probabilità di finire in Paradiso. Che volessero un'offerta per una raccolta fondi a favore di qualche presidente africano i cui consumi si basavano sulle raccolte fondi. Che avrebbe dovuto aprire a una banda giovanile che sosteneva di aver dimenticato la chiave, ma in realtà puntava a saccheggiare le cantine. Oppure era qualche attivista delle cooperative abitative che voleva farlo scendere per arruolarlo come volontario nell'ennesimo lavoro di cui si era dimenticato. Nessuna delle alternative era un motivo valido per alzarsi dal letto.

Suonarono per la terza volta.

Perfino i testimoni di Geova si fermavano a due.

Certo, poteva essere Mikael. Che voleva parlargli di cose inadatte a essere nominate su una linea telefonica intercettabile. Di come concordare le loro versioni nel caso ci fossero stati altri interrogatori a proposito di quel versamento sul suo conto corrente.

Truls soppesò per un po' l'idea.

Poi spinse i piedi giú dal letto.

– Sono Aronsen della scala C. Hai una Suzuki Vitara grigio metallizzato, giusto?

– Sí, – rispose Truls al citofono. Avrebbe dovuto essere un'Audi Q5 2.0, cambio manuale, sei marce. Il compenso dell'ultimo incarico svolto per Asajev. L'ultima rata dopo avergli servito l'investigatore molesto, Harry Hole. Invece, aveva una macchina giapponese su cui facevano giochi di parole. Suzuki Vitara. «Melosuki Miacara».

– Lo senti l'antifurto?

Adesso, al citofono, Truls lo sentiva piú forte.

– Cristo! – disse. – Provo a spegnerlo dal balcone con la chiave.

– Se fossi in te, scenderei subito. Quando sono arrivato stavano rompendo il finestrino e cercando di fregare la radio e il lettore cd. Probabilmente sono qua intorno per vedere cosa succede.

– Cristo! – ripeté Truls.

– Non c'è di che, – disse Aronsen.

Truls si mise le scarpe da jogging, controllò di avere le chiavi della macchina, rifletté. Poi tornò in camera da letto e prese una pistola, una Jericho 941, se la infilò nella cintura. Si bloccò. Sapeva che il fermo immagine si sarebbe impresso sullo schermo al plasma se lo avesse lasciato troppo a lungo. Ma avrebbe fatto presto. Poi corse nel corridoio. Silenzio anche là.

L'ascensore era fermo al suo piano, si precipitò dentro, pigiò il pulsante del piano terra, si ricordò di non aver chiuso a chiave la porta ma non tornò indietro, ci avrebbe messo pochi minuti.

Trenta secondi dopo uscí nella fredda e serena sera di marzo e si avviò verso il parcheggio. Con tutto che era circondato dai palazzi le auto venivano scassinate spesso. Avrebbero dovuto mettere piú lampioni, l'asfalto nero fagocitava ogni luce, era troppo facile aggirarsi fra le macchine quando calava il buio. Dopo la sospensione Truls aveva avuto difficoltà a dormire, cose che capitano quando hai tutta la giornata per dormire, farti le seghe, dormire, farti le seghe, mangiare, farti le seghe. E qualche notte si era seduto sul balcone con il visore notturno e la carabina Märklin, nella speranza di avvistare qualcuno laggiú nel parcheggio. Ma purtroppo non si erano fatti vedere. O per fortuna. No, non per fortuna. Cazzo, non era mica un assassino.

Certo, c'era stato quel biker dei Los Lobos che aveva trapanato senza volerlo, ma si era trattato di un incidente. E ormai il tipo era stato trasformato in terrazza su a Høyenhall.

Poi c'era stato il viaggetto che aveva fatto fino al carcere centrale di Ila per spargere la voce che Valentin Gjertsen era il responsabile degli omicidi di minori a Maridalen e a Tryvann. Non erano sicuri al cento per cento che fosse stato lui, ma anche se non era stato lui, c'erano motivi in abbondanza per rendere la pena piú sgradevole possibile a quel bastardo. Però Truls non poteva sapere che quei pazzi lo avrebbero fatto fuori. Posto che avessero fatto fuori proprio lui. L'ultima comunicazione sulla radio della polizia sembrava smentirlo.

La cosa piú simile a un omicidio cui si fosse spinto Truls era sicuramente con quel ragazzo gay truccato di Drammen. Ma era stata una cosa che andava fatta, se l'era cercata. Per tutti i

diavoli dell’inferno, se l’era cercata sí. Mikael era venuto da lui e gli aveva raccontato della telefonata che aveva ricevuto. Un tale sosteneva che Truls e un collega avevano pestato quel gay che un tempo lavorava alla Kripos. Aveva le prove a quanto diceva. E adesso voleva dei soldi per stare zitto. Centomila corone. La consegna doveva avvenire in un luogo isolato nei pressi di Drammen. Mikael gli aveva detto che ci doveva pensare lui, che era stato lui a passare il segno quella volta, che era colpa sua. E quando era salito in macchina per incontrarsi con il tizio Truls sapeva di poter contare solo su sé stesso. E su nessun altro. E che era sempre stato cosí.

Seguendo le indicazioni, aveva percorso delle strade deserte nel bosco vicino a Drammen e parcheggiato in una piazzola di svolta davanti a una scarpata che scendeva a perpendicolo in un fiume. Aveva aspettato cinque minuti. Poi l’auto era arrivata. Si era fermata restando con il motore acceso. Come avevano concordato, Truls aveva preso la busta marrone con i soldi e mentre si avvicinava all’auto il finestrino si era abbassato. Il tizio aveva un berretto di lana in testa e si era coperto con una sciarpa di seta fin sotto il naso. Truls si era chiesto se fosse ritardato: era improbabile che la macchina fosse rubata e le targhe erano perfettamente visibili. Inoltre Mikael aveva già rintracciato la telefonata. Proveniva da un locale di Drammen che certamente non aveva troppi dipendenti.

L’uomo aveva aperto la busta, contato i soldi. Si era confuso, aveva ricominciato a contarli, corrugando la fronte irritato, levando lo sguardo. – Questi non sono cen…

Il colpo lo aveva centrato in bocca, e Truls aveva sentito il manganello affondare mentre i denti si spezzavano. Il secondo colpo si era abbattuto sul naso. Con leggerezza. Cartilagini e ossa sottili. Il terzo colpo aveva provocato uno scricchiolio sommesso nella fronte, a pochi millimetri dalle sopracciglia.

Poi Truls aveva fatto il giro dell’auto e occupato il sedile del passeggero. Aveva aspettato che il tizio riprendesse conoscenza. E quando era rinvenuto si erano scambiati qualche frase.

– Chi…

– Uno dei due. Che prove hai?

– Io… io…

– Questa è una Heckler & Koch e muore dalla voglia di cantare. Perciò ti chiedo: chi di voi due lo farà per primo?

– Non…

– Avanti, forza.

– Il tizio che avete pestato. Mi ha raccontato quello che è successo. Ti prego, avevo solo bisogno…

– Ha fatto i nostri nomi?

– Cosa? No.

– E allora, come fai sapere che siamo stati noi?

– Mi ha solo raccontato l’episodio. E allora ho confrontato la sua descrizione con gente della Kripos. E dovevate essere voi due –. Appena si era guardato nello specchietto l’uomo aveva emesso un sibilo come quando si spegne un aspirapolvere. – Dio mio! Mi hai distrutto la faccia!

– Sta’ zitto e fermo. Il tizio che a tuo dire abbiamo pestato sa che ci ricatti?

– Lui? No, no, non avrebbe mai…

– Stai insieme a lui?

– No! Forse lui pensa di sí, ma…

– Qualcun altro è al corrente di questa storia?

– No! Lo giuro! Lasciami andare, ti prometto che non…

– Quindi nessuno sa che in questo momento ti trovi qui.

Alla vista della faccia sbalordita del tizio mentre il suo cervello assimilava a fatica le implicazioni di quello che gli aveva detto, Truls aveva gongolato.

– No! No, sono in parecchi a…

– Te la cavi con le bugie, – aveva ribattuto lui puntandogli la canna contro la fronte. La pistola sembrava di una leggerezza incredibile. – Ma non abbastanza bene.

Poi aveva premuto il grilletto. Non era stata una scelta difficile. Perché non c’era scelta. Era una cosa che andava fatta e basta. Una questione di sopravvivenza. Il tizio sapeva qualcosa sul loro conto, qualcosa che prima o poi avrebbe trovato il modo di sfruttare. Perché le iene come lui sono fatte cosí, vigliacche e sottomesse a quattr’occhi, ma avide e pazienti, si lasciano umiliare, abbassano la testa e aspettano, e non appena volti le spalle ti aggrediscono.

Aveva pulito il sedile e tutti i punti in cui aveva lasciato impronte, poi si era avvolto il fazzoletto intorno al palmo e aveva allentato il freno a mano per mettere in movimento l’auto. L’aveva spinta oltre l’orlo del burrone. Aveva ascoltato lo strano, silenzioso secondo in cui la macchina precipitava. Seguito da un fracasso sordo e dal rumore di metallo che si piegava. Aveva guardato giú in basso, dove la macchina era finita nel fiume.

Si era sbarazzato del manganello con la massima fretta ed efficienza possibili. Dopo aver percorso un bel tratto di bosco aveva abbassato il finestrino per lanciarlo in mezzo agli alberi. Era improbabile che lo trovassero, ma se lo avessero fatto, sopra non c’erano né impronte digitali né Dna che lo potessero collegare all’omicidio o a lui.

La pistola era tutto un altro paio di maniche, tramite la pallottola sarebbero potuti risalire all’arma e poi a lui.

Perciò aveva aspettato di attraversare il ponte sul Drammen per sbarazzarsene. Avanzando a passo d’uomo aveva guardato la pistola sparire oltre il parapetto verso il punto in cui il fiume sfociava nel fiordo. In una zona dove non sarebbe mai stata ritrovata, sotto dieci o venti metri d’acqua. Acqua salmastra. Acqua ambigua. Né completamente salata né completamente dolce. Né completamente sbagliata né completamente giusta. La morte nell’ecotono. Ma da qualche

parte aveva letto che esistevano specie animali capaci di sopravvivere in quell'acqua bastarda. Specie cosí perverse che non sopportavano l'acqua di cui avevano bisogno le forme di vita normali.

Prima di arrivare al parcheggio Truls premette il pulsante dell'antifurto, che ammutolí subito. Non si vedeva nessuno né là né sui balconi circostanti, ma lui aveva l'impressione di sentire un ansimo collettivo provenire dai palazzi sicuramente abitati: era ora, cazzo, sta' piú attento alla tua macchina, potevi far regolare il tempo dell'allarme, zotico che non sei altro.

Il finestrino era davvero rotto. Truls infilò la testa nel buco. Non sembrava che avessero toccato la radio. Che cosa aveva voluto dire Aronsen con… e poi chi era Aronsen? Scala C, poteva essere chiunque. Chi…

La sua mente arrivò alla conclusione una frazione di secondo prima di sentire l'acciaio contro la nuca. Capí d'istinto che era acciaio. L'acciaio della canna di una pistola. Capí che non c'era nessun Aronsen. Nessuna banda giovanile in giro a rubare.

La voce sussurrò vicinissima al suo orecchio: – Non voltarti, Berntsen. E quando ti infilerò la mano nei pantaloni, tu non ti muovi. Ehi! Ma senti che begli addominali tesi…

Truls sapeva di essere in pericolo, ma non sapeva di che genere. La voce di quell'Aronsen aveva un che di familiare.

– Ehi, che fai, sudi, Berntsen? Oppure ti piace? Ma io volevo solo acchiappare questa. Una Jericho? E cosa ci volevi fare? Sparare in faccia a qualcuno? Come hai fatto con René?

Adesso Truls Berntsen sapeva che genere di pericolo era.

Pericolo di morte.

43.

Mentre indugiava davanti alla finestra della cucina Rakel strinse forte il telefono e fissò di nuovo il crepuscolo fuori. Forse si era sbagliata, ma le era parso di scorgere un movimento tra gli abeti sul lato opposto del passo carraio.

D'altro canto, vedeva sempre movimenti nell'oscurità.

Erano gli strascichi inevitabili. Non ci pensare. Spaventati pure, ma non ci pensare. Lascia che il fisico giochi i suoi stupidi tiri, ma ignoralo come si fa con un bambino capriccioso.

Lei invece era immersa nella luce della cucina, e se là fuori c'era davvero qualcuno avrebbe potuto osservarla attentamente. Ma Rakel non si mosse. Doveva esercitarsi, non lasciare che la paura decidesse per lei cosa fare, dove andare, dove stare: quella era casa sua, accidenti!

Udiva della musica al piano di sopra. Lui stava suonando uno dei vecchi cd di Harry. Talking Heads. *Little Creatures*.

Abbassò di nuovo lo sguardo sul telefono, cercò di gettare un incantesimo perché suonasse. Aveva chiamato Harry due volte, ma lui non si era fatto vivo. Avevano deciso di fargli

una bella sorpresa. La clinica le aveva dato la notizia il giorno precedente. Era prima del previsto, ma avevano stabilito che era pronto. Oleg non stava nella pelle, e l'idea di non avvisarlo che sarebbero arrivati era sua. Non dovevano fare altro che tornare a casa e poi, quando Harry sarebbe rientrato dal lavoro, saltar fuori all'improvviso e «o-la-la».

Aveva usato proprio quell'espressione: *o-la-la*.

Rakel aveva avuto qualche dubbio, a Harry non piacevano le sorprese. Ma Oleg aveva insistito: a Harry non avrebbe mica fatto male sentire una gioia improvvisa. Perciò lei lo aveva assecondato.

Ma adesso si era pentita.

Si allontanò dalla finestra, posò il telefono sul tavolo accanto alla tazza del caffè di Harry. Di solito prima di uscire di casa metteva tutto a posto con una pignoleria estrema, doveva essere molto stressato da quel caso dei poliziotti uccisi. Negli ultimi tempi non aveva menzionato Beate Lønn durante le loro telefonate notturne, un segno certo che pensava a lei.

Rakel si girò di scatto. Questa volta non era un'impressione, aveva udito un rumore. Di scarpe che scricchiolavano sulla ghiaia. Tornò alla finestra. Fissò l'oscurità di fuori che sembrava infittirsi a ogni secondo che passava.

Si bloccò.

C'era una sagoma. Si era appena staccata dal tronco con cui prima si confondeva. E veniva verso la casa. Una persona vestita di nero. Da quanto tempo era là?

– Oleg! – gridò Rakel sentendo il cuore battere all'impazzata. – Oleg!

La musica al piano di sopra fu abbassata. – Sí?

– Scendi! Subito!

– È arrivato?

«Sí, – pensò Rakel. – È arrivato».

La sagoma che si avvicinava era piú piccola di quanto non le fosse sembrata di primo acchito. Si dirigeva verso la porta d'ingresso, e quando fu illuminata dalle luci esterne Rakel vide con sorpresa e sollievo che era una donna. Anzi no, una ragazza. In tuta sportiva, apparentemente. Tre secondi dopo suonò il campanello.

Rakel esitò. Guardò Oleg che si era fermato a metà scale e la fissava con espressione interrogativa.

– Non è Harry, – disse lei con un sorriso breve. – Vado ad aprire. Torna pure di sopra.

Alla vista della ragazza fuori sui gradini i battiti del cuore si calmarono ancora di piú. Aveva l'aria spaventata.

– Tu sei Rakel, – disse. – La fidanzata di Harry.

Rakel pensò che forse quell'esordio avrebbe dovuto metterla in agitazione. Una ragazza giovane e bella che con voce tremula si rivolgeva a lei riferendosi al suo futuro marito. Che magari avrebbe dovuto controllare se sotto quella tuta attillata la pancia mostrasse un rigonfiamento incipiente.

Ma non era agitata, e non controllò. Si limitò a confermare con un cenno della testa.

– Sono io.

– E io sono Silje Gravseng.

La ragazza la guardava esitando, come se aspettasse una reazione, convinta che il suo nome le dicesse qualcosa. Rakel notò che teneva le mani dietro la schiena. Una volta uno psicologo le aveva detto che le persone che nascondono le mani hanno ben altro, da nascondere. Già, aveva pensato, le mani.

Sorrise: – Allora, cosa posso fare per te, Silje?

– Harry è… *era* il mio insegnante.

– Sí?

– Devo dirti una cosa che lo riguarda. Che riguarda lui e me.

Rakel aggrottò la fronte. – Ah sí?

– Non mi fai entrare?

Lei indugiò. Non le andava di avere estranei per casa. Dovevano essere solo Oleg, lei e Harry, quando sarebbe arrivato. Loro tre. Nessun altro. O almeno, non qualcuno che avesse da dire qualcosa sul conto di Harry. E sul proprio. Poi ecco che lo fece ugualmente. Senza volerlo abbassò lo sguardo sulla pancia della ragazza.

– Non ci vorrà molto tempo, signora Fauke.

«Signora». Che cosa le aveva raccontato Harry? Valutò la situazione. Sentí che Oleg aveva di nuovo alzato il volume della musica. Poi aprí la porta.

La ragazza entrò, si abbassò per slacciarsi le scarpe da jogging.

– Non occorre, – disse Rakel. – Facciamo presto, okay? Ho da fare.

– Va bene, – disse la ragazza con un sorriso. Solo a quel punto, nella luce piú forte dell'ingresso, Rakel notò che il suo viso era coperto da una patina scintillante di sudore. La seguí in cucina. – La musica, – disse Silje Gravseng. – Harry è in casa?

A quel punto Rakel la percepí. L'agitazione. La ragazza aveva associato d'istinto la musica a Harry. Lo aveva fatto perché sapeva che era il genere di musica che lui ascoltava? E il pensiero le si affacciò cosí rapidamente che non fece in tempo a scacciarlo: era una musica che avevano ascoltato insieme?

La ragazza si sedette al grande tavolo. Poggiò le mani sul piano e lo lisciò. Rakel

sorvegliava i suoi movimenti. Lo lisciava come se già sapesse che effetto faceva il legno ruvido, non trattato, contro la pelle, che era una sensazione piacevole, viva. Non staccava gli occhi dalla tazza di Harry. Aveva…

– Che cosa mi volevi dire, Silje?

La ragazza le rivolse un sorriso triste, quasi addolorato, continuando a guardare la tazza.

– Veramente non ha mai parlato di me, signora Fauke?

Rakel chiuse per un attimo gli occhi. No, non era vero. Come non era vero che pensava di sí. Si fidava di lui. Riaprí gli occhi.

– Silje, di' quello che hai da dire come se lui non lo avesse fatto.

– Come vuoi –. La ragazza distolse lo sguardo dalla tazza e la fissò. Era un sguardo di un azzurro quasi innaturale, innocente e ignaro come quello di un bambino. E, pensò Rakel, crudele come quello di un bambino.

– Voglio raccontarti dello stupro, – disse Silje.

Di colpo Rakel si accorse di fare fatica a respirare, le sembrava che qualcuno avesse appena tolto tutta l'aria dalla stanza con un aspirapolvere come quando si mettono i piumini sottovuoto nei sacchi di plastica.

– Quale stupro? – domandò infine.

Stava scendendo la sera quando finalmente Bjørn Holm aveva scorto l'auto.

Era uscito a Klemetsrud proseguendo sulla provinciale 155, ma evidentemente aveva superato il cartello che indicava l'uscita di Fjell. Lo aveva visto solo tornando indietro, dopo aver capito di essere andato troppo oltre e di dover fare inversione. La strada era ancora meno trafficata della provinciale, e ora con il buio sembrava addirittura deserta. Il bosco fitto su entrambi i lati pareva già avanzare quando Bjørn notò i fanalini di coda dell'auto ferma sul ciglio.

Rallentò e guardò nello specchietto. Solo oscurità alle sue spalle, e solo un paio di miseri fanalini rossi davanti. Fermò l'auto dietro l'altra. Scese. Da qualche parte nel bosco un chiurlo emise un verso cupo e malinconico. Roar Midtstuen era accovacciato accanto alla cunetta, illuminato dai fari della sua macchina.

– Allora sei venuto, – disse.

Bjørn si afferrò la cintura, si tirò su i pantaloni. Era un vezzo recente che non sapeva come avesse acquisito. Anzi, sí, lo sapeva. Suo padre si tirava sempre su i pantaloni come una premessa, un'introduzione a qualcosa di importante che aveva da dire, da esprimere, da fare. Bjørn cominciava a somigliare al padre. A parte il fatto che raramente aveva qualcosa di importante da dire.

– Sicché è successo qui, – disse.

Roar annuí. Abbassò lo sguardo sul mazzo di fiori che aveva deposto sull'asfalto. – Era

stata da queste parti a fare un’arrampicata con gli amici. Sulla via del ritorno si è fermata a fare pipí nel bosco. Ha detto agli altri di andare avanti. Secondo loro deve essere successo quando è tornata di corsa dal bosco ed è rimontata in sella. Impaziente di raggiungere il gruppo, eh? Sai, era un ragazzina molto impaziente… – Si dovette già sforzare per controllare la voce. – E poi sicuramente si è immessa sulla strada, non era in perfetto equilibrio, e allora… – Roar levò lo sguardo come per indicare la direzione da cui era sopraggiunta l’automobile. – Non c’erano segni di frenata. Nessuno ricordava che macchina fosse, con tutto che doveva aver superato gli altri subito dopo. Ma quelli erano presi a parlare di arrampicate, e dissero che sicuramente erano passate diverse auto… avevano quasi raggiunto Klemetsrud quando si erano resi conto che Fia avrebbe dovuto essere lí con loro da un bel pezzo, che probabilmente era successo qualcosa.

Bjørn annuí. Si schiarí la voce. Voleva togliersi il pensiero. Ma Roar non glielo consentí: – Non mi hanno permesso di partecipare alle indagini, Bjørn. Perché ero il padre, hanno detto. Invece hanno affidato il caso a dei novellini. E quando infine hanno capito che non si trattava di ordinaria amministrazione, che in effetti il guidatore non si sarebbe né costituito né tradito in qualche modo, era troppo tardi per far entrare in scena i pezzi da novanta, la pista si era raffreddata, la memoria della gente cancellata.

– Roar…

– Un’indagine fatta coi piedi, Bjørn. Né piú né meno. Sgobbi tutta la vita per il corpo, gli dài tutto quello che hai, e quando perdi la persona piú cara, cosa ricevi in cambio? Niente. Porca vacca, Bjørn, è un tradimento –. Bjørn guardò le mascelle del collega che si muovevano all’infinito descrivendo un’ellissi in un incessante tendersi e allentarsi dei muscoli, e pensò che quella gomma da masticare veniva proprio sfruttata al massimo, altroché. – Mi fa vergognare di essere un poliziotto, – continuò Midtstuen. – Esattamente come il caso Kalsnes. Un’indagine fatta coi piedi dall’inizio alla fine, ci lasciamo scappare l’assassino e poi nessuno viene chiamato a renderne conto. E nessuno *chiede* conto a nessuno. È la storia della volpe messa a guardia del pollaio, Bjørn.

– La ragazzina rinvenuta carbonizzata stamane al *Come As You Are*.

– Anarchia. Ecco cos’è. Qualcuno deve prendersi la responsabilità. Qualcuno…

– Era Fia.

Nel silenzio che seguí Bjørn udí di nuovo il chiurlo, ma da un punto diverso. Doveva essersi spostato. Gli venne un’idea. Che fosse un altro uccello. Che forse ce n’erano due. Due della stessa specie. Che si lanciavano richiami da una parte all’altra del bosco.

– Lo stupro di Harry nei miei confronti –. Silje guardava Rakel con un’espressione calma, come se le avesse appena riferito le previsioni del tempo.

– Harry ti ha violentata?

Silje sorrise. Un sorriso fugace, l’impercettibile contrattura di un muscolo, un’espressione che sparí prima ancora di arrivare agli occhi. Insieme a tutto il resto, all’affidabilità, alla spensieratezza. E invece che di quel sorriso, pian piano i suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Santo cielo, – pensò Rakel, – non sta mentendo». Sbadigliò per prendere ossigeno e ne fu assolutamente sicura: forse era matta, però quella ragazza non mentiva.

– Ero innamoratissima di lui, signora Fauke. Credevo fossimo fatti l'uno per l'altra. Perciò sono andata da lui nel suo ufficio. Mi ero messa in tiro. E lui ha frainteso.

Rakel osservò la prima lacrima staccarsi dalle ciglia e compiere un salto per poi essere colta dalla guancia morbida e giovane. Colò per un tratto. Penetrò nella pelle. La tinse di rosso. Rakel sapeva che sul piano di lavoro alle sue spalle c'era un rotolo di carta da cucina, ma non lo prese. Col cavolo che lo avrebbe fatto.

– Harry non ha frainteso, – disse, sorpresa dalla calma della propria voce. – E non è uno stupratore –. La calma e la convinzione. Si chiese quanto sarebbero durate.

– Ti sbagli, – disse Silje sorridendo tra le lacrime.

– Ah sí? – Rakel aveva voglia di colpire con un pugno quel viso presuntuoso, violentato.

– Sí, signora Fauke, adesso sei tu che fraintendi.

– Dimmi quello che hai da dire e vattene via di qui.

– Harry…

Rakel proprio non sopportava di sentire il suo nome pronunciato dalla bocca di quella ragazza e d'istinto si guardò intorno alla ricerca di qualcosa con cui fermarla. Una padella, un coltello smussato del pane, del nastro adesivo, qualsiasi cosa.

– Credeva fossi andata nel suo ufficio per chiedergli dei chiarimenti sui compiti. Ma ha frainteso. Ero andata lí per sedurlo.

– Sai che ti dico, ragazza mia? Lo avevo già capito. E adesso mi vieni a dire che hai avuto quello che cercavi, ma che è stato comunque uno stupro? Allora, che è successo? Hai ripetuto il tuo voglioso, finto-casto «no, no» fino a farlo diventare un «no» che dopo ti è sembrato convinto, pensando che lui avrebbe dovuto capirlo prima di te?

Rakel notò che di colpo la retorica sembrava il ritornello della difesa negli innumerevoli processi per stupro che aveva sentito in tribunale, il ritornello che lei in quanto Rakel detestava con tutta sé stessa, ma in quanto legale capiva e ammetteva che fosse necessario cantarlo. Ma non era soltanto retorica, era quello che pensava, doveva essere andata cosí, *per forza*.

– No, – ribatté Silje. – Volevo dirti che lui *non* mi ha stuprata.

Rakel batté le ciglia. Dovette mandare indietro il sonoro di un paio di secondi per accertarsi di aver capito bene. «*Non* mi ha stuprata».

– Che l'ho minacciato di denunciarlo per stupro perché… – la ragazza usò la nocca dell'indice per asciugarsi le lacrime, ma gli occhi si riempirono subito di nuovo, – perché voleva riferire alla direzione della scuola che mi ero comportata in modo disdicevole con lui. E ne aveva tutte le ragioni. Ma mi sono fatta prendere dalla disperazione, ho cercato di prevenirlo accusandolo di stupro. Volevo dirgli che ci ho riflettuto, che sono pentita di quello che ho fatto. Che… sí, che ho commesso un reato. Calunnia. Paragrafo 168 del Codice penale. Pena: fino a otto anni.

– Esatto, – disse Rakel.

– Ah, già, – Silje sorrise fra le lacrime. – Dimenticavo che sei un avvocato.

– Come lo sai?

– Ah, – rispose la ragazza tirando su col naso. – Sono molto informata sulla vita di Harry. L’ho studiato, per cosí dire. Era il mio idolo, e io ero la ragazzina sciocca. Ho addirittura indagato sugli omicidi dei poliziotti per lui, convinta di potergli dare una mano. Volevo preparare una breve lezione per spiegargli la connessione dei fatti. Io, una studentessa incompetente, volevo insegnare a Harry Hole come fare a catturare il macellaio di poliziotti –. Silje scosse la testa e fece un altro sorriso forzato.

Rakel si girò per prendere il rotolo della carta da cucina e glielo porse. – E sei venuta qui per dirgli tutto questo?

La ragazza annuí adagio. – So che non risponde al cellulare quando vede il mio numero. Cosí ho deciso di passare di qui mentre facevo jogging per vedere se era in casa. Ho notato che la macchina non c’era e stavo per andarmene quando ti ho scorta nella finestra della cucina. E ho pensato che in fondo era ancora meglio dirlo direttamente a te. Cosí avrei dato la miglior prova possibile della mia buona fede, di non essere venuta qui con un secondo fine.

– Ti ho vista là fuori, – disse Rakel.

– Sí. Ho dovuto rifletterci a fondo. E poi farmi coraggio.

Rakel sentí la collera spostarsi dalla ragazza confusa e innamorata con lo sguardo troppo indifeso a Harry. Lui non le aveva detto neanche una parola! Perché?

– Hai fatto bene a venire, Silje. Ma ora forse è meglio se vai.

L’altra annuí. Si alzò. – Ci sono casi di schizofrenia nella mia famiglia, – disse.

– Sí? – disse Rakel.

– Sí. Penso di non essere completamente normale –. E poi aggiunse in tono saccente: – Però va bene cosí.

Rakel l’accompagnò alla porta.

– Non mi vedrete piú, – disse non appena la ebbe varcata.

– Buona fortuna, Silje.

Rakel indugiò sui gradini a braccia conserte e la seguí con lo sguardo mentre attraversava lo spiazzo. Harry aveva evitato di parlarne perché pensava che lei non gli avrebbe creduto? Che nonostante tutto sarebbe rimasta un’ombra di dubbio?

Poi le si affacciò un nuovo pensiero. Sarebbe stato questo: un’ombra di dubbio? Fino a che punto si conoscevano? Fino a che punto era *possibile* conoscere un’altra persona?

La figura vestita di nero con la coda di cavallo bionda ballonzolante sparí molto prima

del rumore delle scarpe da jogging sulla ghiaia.

– L'ha dissotterrata, – disse Bjørn Holm.

Roar Midtstuen teneva la testa bassa. Si grattò la nuca nel punto in cui i capelli corti erano dritti come i peli di una spazzola. Il buio scese e la notte li circondò di soppiatto mentre sedevano nei fasci di luce proiettata dai fari dell'auto di Midtstuen. Quando infine Roar parlò, Bjørn dovette sporgersi per udire quello che diceva.

– La mia unigenita –. Seguí un breve cenno della testa. – Probabilmente lui ha solo fatto quello che doveva fare.

In un primo momento Bjørn credette d'aver capito male. Poi si rese conto che Midtstuen doveva essersi *espresso* male, che in realtà intendeva tutt'altro, che aveva detto una parola per un'altra, o l'aveva tralasciata, o messa al posto sbagliato nella frase. Eppure, quella frase era cosí semplice e chiara da suonare ovvia. Sembrava vero. Che il macellaio di poliziotti faceva solo quello che doveva fare.

– Vado a prendere gli altri fiori, – disse Midtstuen alzandosi.

– Sí, certo, – disse Bjørn e abbassò lo sguardo sul piccolo mazzo per terra mentre Roar spariva dalla luce e faceva il giro dell'auto. Udí aprire il portellone mentre rifletteva sulla parola che Midtstuen aveva usato. La mia unigenita. La mia unica figlia. Gli ricordava la confermazione, e la frase di Aune quando aveva detto che l'assassino era Dio. Dio che vendicava. Ma Dio aveva anche sacrificato. Sacrificato il proprio figlio. Lo aveva messo in croce. Lo aveva esposto affinché tutti lo potessero vedere. Vedere e immaginare la sofferenza. Quella del figlio e del padre.

Bjørn rivide Fia Midtstuen sulla sedia. La mia unigenita. Loro due. O tre. Erano in tre. Qual era la parola che aveva usato il prete?

Bjørn udí un tintinnio levarsi dal baule, pensò che i fiori dovevano stare sotto qualche oggetto metallico.

La trinità. Ecco la parola. Il terzo era lo Spirito santo. Il fantasma. Il demone. Quello che non si vedeva mai, che saltava fuori solo qua e là nella Bibbia e poi spariva di nuovo. La testa di Fia Midtstuen era incatenata al tubo dell'acqua per evitare che si accasciasse su sé stessa, per esporre il cadavere. Come il crocifisso.

Bjørn Holm udí un rumore di passi dietro di sé.

Che fu sacrificato, crocifisso dal proprio padre. Perché cosí voleva la storia. Quali erano le parole precise?

«Ha fatto solo quello che doveva fare».

Harry fissò Megan Fox. Tremava nei bei contorni color carne, ma tratteneva il suo sguardo. Il sorriso non avvizziva. L'allettamento del corpo era immutato. Prese il telecomando e spense la tv. Megan Fox sparí e restò allo stesso tempo. I contorni della stella del cinema avevano bruciato lo schermo al plasma.

Assente e ancora presente.

Harry si guardò intorno nella camera da letto. Poi raggiunse l'armadio dove sapeva che Truls Berntsen teneva i suoi giocattoli. In teoria una persona avrebbe potuto nascondercisi dentro. Tenne l'Odessa pronta. Si avvicinò all'armadio in punta di piedi, si pigiò contro il muro e aprí l'anta con la mano sinistra. Vide la luce accendersi automaticamente all'interno.

Non accadde altro.

Infilò e ritrasse rapidamente la testa. Ma fece in tempo a vedere l'essenziale. Non c'era nessuno. Perciò si portò davanti all'armadio aperto.

Truls aveva rimpiazzato le cose che Harry aveva preso durante la sua ultima visita: il giubbotto antiproiettile, la maschera antigas, l'Mp5, il fucile antisommossa. Apparentemente c'erano ancora tutte le pistole dell'altra volta. A parte una che aveva lasciato impresso il suo profilo intorno a un gancio, al centro del pannello.

Truls Berntsen aveva scoperto che Harry stava arrivando, aveva capito le sue intenzioni, preso una pistola e abbandonato l'appartamento? Senza darsi il tempo né di chiudere a chiave né di spegnere la tv? Perché, allora, non si era semplicemente nascosto là dentro per tendergli un agguato?

Harry aveva perlustrato tutta la casa e sapeva che non c'era anima viva. Dopo essere passato in cucina e in soggiorno, aveva chiuso la porta come se fosse andato via e si era seduto sul divano di pelle con l'Odessa pronta, puntata con la sicura disinserita sulla porta della camera da letto, ma in modo da non poter essere visto dal buco della serratura.

Se Truls era là dentro, quello dei due che si fosse fatto vedere per primo sarebbe stato in svantaggio. Tutto era pronto per un duello. Harry aveva aspettato. Immobile, respirando con calma e profondamente, silenzioso e paziente come un leopardo.

Infine, dopo aver atteso per quaranta minuti era entrato nella camera.

Si sedette sul letto. Doveva telefonare a Berntsen? Cosí facendo lo avrebbe messo in guardia ma, a quanto sembrava, lui aveva già capito che gli dava la caccia.

Harry tirò fuori il cellulare, lo accese. Aspettò che si collegasse all'operatore e compose il numero che aveva memorizzato al momento di lasciare Holmenkollen quasi due ore prima.

Dopo averlo chiamato tre volte senza ottenere risposta si diede per vinto.

Allora chiamò Thorkild alla compagnia telefonica. Gli rispose dopo due secondi: – Che cosa vuoi, Hole?

– Un tabulato. Relativo a un certo Truls Berntsen. Ha un cellulare di servizio della polizia, perciò è sicuramente un vostro abbonato.

– Non possiamo continuare a vederci cosí.

– Si tratta di un incarico ufficiale.

– Allora segui la prassi. Rivolgiti al procuratore della polizia, fa' inoltrare la richiesta al responsabile della sezione investigativa e richiamaci quando avrai l'autorizzazione.

– È urgente.

– Ascolta, non posso non posso darti sempre…

– Si tratta degli omicidi dei poliziotti, Thorkild.

– In tal caso dovrebbero bastarti pochi secondi per ottenere quell'autorizzazione, Harry.

Lui imprecò sottovoce.

– Spiacente, Harry, devo pensare al mio posto di lavoro. Se si scoprisse che controllo i movimenti di gente che lavora in polizia senza autorizzazione… Perché hai problemi a procurartela?

– Ci sentiamo –. Riagganciò. Sul suo cellulare c'erano due chiamate senza risposta e tre sms. Dovevano averglieli mandati mentre era spento. Li aprí uno alla volta. Il primo era di Rakel.

Provato a chiamarti. Sono a casa. Preparo qualcosa di buono se mi dici quando arrivi. Ti ho portato una sorpresa. Non vede l'ora di stracciarti a Tetris.

Harry rilesse il messaggio. Rakel era tornata. Con Oleg. Il suo primo impulso fu di mettersi immediatamente in macchina. Lasciar perdere il suo progetto. Convincersi che si era sbagliato: non avrebbe dovuto trovarsi dove si trovava adesso. E contemporaneamente si rese conto che non era altro che questo: un primo impulso. Un tentativo di sottrarsi all'inevitabile. L'altro sms corrispondeva a un numero che non riconobbe.

Ti devo parlare. Sei a casa? Silje G.

Cancellò il messaggio. Riconobbe subito il numero di cellulare del terzo sms.

Credo che tu mi stia cercando. Ho trovato la soluzione al nostro problema. Vediamoci sul luogo del delitto di G. appena puoi. Truls Berntsen.

44.

Mentre attraversava il parcheggio Harry notò un'auto con il finestrino rotto. La luce del lampione si rifletteva sui vetri sparsi sopra l'asfalto. Era una Suzuki Vitara. Berntsen ne aveva una. Compose il numero del pronto intervento.

– Harry Hole. Ho bisogno di risalire al proprietario di un'auto tramite un numero di targa.

– Ormai lo può fare chiunque direttamente su internet, Hole.

– Quindi lo fai tu per me, eh?

All'altro capo udí un grugnito e poi lesse la targa ad alta voce. La risposta arrivò dopo tre secondi.

– Un certo Truls Berntsen. L'indirizzo…

– Basta cosí.

– Vuoi fare una denuncia?

– Come?

– C'è qualcosa di sospetto? Hai l'impressione che sia stata rubata o scassinata, per esempio?

Pausa.

– Pronto?

– No, è in perfette condizioni. C'è stato solo un equivoco.

– Equi…

Harry riagganciò. Perché Truls Berntsen non era andato via con la sua auto? A Oslo nessuno con lo stipendio da poliziotto prendeva piú il taxi. Si sforzò di figurarsi la rete della metropolitana. Una linea passava ad appena cento metri da lí. La stazione di Ryen. Non aveva udito nessun treno. Probabilmente c'era un tunnel. Harry batté le palpebre nel buio. Aveva appena sentito un altro rumore.

Il crepitio dei peli che si rizzavano sulla sua nuca.

Sapeva che non era possibile, eppure era l'unica cosa che aveva sentito. Tirò di nuovo fuori il cellulare. Pigiò la «K» e poi il tasto «Chiama».

– Finalmente, – rispose Katrine.

– Finalmente?

– Avrai visto che ho provato a chiamarti?

– Ah sí? Sembri affannata.

– Ho corso, Harry. Silje Gravseng.

– Che ha fatto?

– La sua stanza è completamente tappezzata di ritagli di giornale sugli omicidi dei poliziotti. E c'è anche un manganello che a detta del portiere usa per pestare gli stupratori. E ha un fratello che è finito in manicomio dopo essere stato picchiato da due agenti. È pazza, Harry. Da legare.

– Dove sei?

– Nel Vaterlandsparken. Lei non c'è. Secondo me è il caso di diffondere una segnalazione.

– No.

– No?

– Non è lei che stiamo cercando.

– Che vuoi dire? Movente, occasione, inclinazione. C'è tutto, Harry.

– Scordati Silje Gravseng. Voglio che mi controlli una statistica.

– Una statistica! – Katrine gridò cosí forte da far crepitare la membrana del microfono. – Sono qui con mezzo casellario della Buoncostume che mi sbava dietro mentre cerco un probabile macellaio di poliziotti, e tu vuoi che controlli una *statistica*? Ma va' al diavolo, Hole!

– Devi controllare la statistica dell'Fbi sui testimoni deceduti tra il momento in cui sono stati convocati ufficialmente a deporre e l'inizio del processo.

– Ma che c'entra?

– Tu pensa a trovarmi i dati, okay?

– No, che non è okay!

– Be', allora consideralo un ordine, Bratt.

– Signorsí, ma… ehi, aspetta! Chi di noi due è il capo?

– Se hai bisogno di chiederlo non puoi essere tu.

Prima di riagganciare Harry udí altre imprecazioni con le *r* arrotate del dialetto di Bergen.

Mikael Bellman era seduto sul divano davanti alla tv accesa. Il telegiornale stava finendo, era arrivato allo sport, e a quel punto vagò con lo sguardo dallo schermo alla finestra. Verso la città che si stendeva nella conca nera laggiú, in basso. L'intervista al presidente della giunta comunale era durata esattamente dieci secondi. Aveva dichiarato che la sostituzione di un assessore era normale, che in questo caso era dovuta a un carico di lavoro eccezionale per quel settore specifico, e dunque era sembrato giusto passare il testimone. Che Isabelle Skøyen sarebbe tornata alle sue mansioni di assistente dell'assessore, e che il nuovo responsabile contava di giovarsi delle sue competenze in quel ruolo. Non era stato possibile chiedere commenti a Skøyen, avevano detto.

Brillava come un gioiello, la sua città.

Udí la porta di una delle camere dei bambini chiudersi piano, e poco dopo Ulla lo raggiunse sul divano stringendosi a lui.

– Dormono?

– Come sassi, – ripose lei, e Mikael sentí il suo respiro sul collo. – Hai voglia di guardare la tv? – gli domandò morsicandogli il lobo dell'orecchio. – Oppure…

Lui sorrise, ma rimase immobile. Assaporò l'attimo, ne apprezzò la perfezione. L'essere là, in quel preciso istante. In cima alla vetta. Il maschio alfa con le donne ai suoi piedi. Una stretta fra le sue braccia. L'altra neutralizzata e non piú in grado di nuocere. Lo stesso valeva per gli uomini. Asajev era morto, Truls era stato reinserito come suo fido, l'ex capo della polizia

invischiato nella loro colpa comune cosí che avrebbe ubbidito qualora ci fosse stato di nuovo bisogno di lui. E Mikael sapeva di avere la fiducia della giunta comunale, a quel punto, anche se la cattura del macellaio di poliziotti si fosse fatta attendere.

Era parecchio tempo che non si sentiva cosí bene, cosí rilassato. Sentí le mani di Ulla. Capí che cosa avrebbero fatto prima ancora che lo capisse lei. Riusciva a eccitarlo. Non a infiammarlo di desiderio, come altri. Come quella che lui aveva fatto fuori. Come quello che era morto in Hausmanns gate. Però riusciva a eccitarlo al punto che fra poco se la sarebbe scopata. Cosí era il matrimonio. Non aveva di che lamentarsi. Gli stava benissimo, e poi nella vita c'erano cose piú importanti.

La trasse a sé, le infilò una mano sotto il pullover verde. Pelle nuda, come poggiare il palmo della mano su una piastra elettrica al minimo. Lei emise un gemito sommesso. Si piegò su di lui. In realtà non gli piaceva baciarla in bocca. Forse una volta, ma ora non piú. Non lo aveva mai detto, perché avrebbe dovuto farlo visto che a lei piaceva e lui riusciva a sopportarlo? Il matrimonio. Tuttavia si sentí un po' sollevato quando il cordless trillò sul tavolino accanto al divano.

Rispose. – Sí?

– Ciao, Mikael.

La voce pronunciò il suo nome in un tono cosí rassicurante che sulle prime pensò di conoscerla, di dover solo guadagnare un paio di secondi per capire a chi apparteneva.

– Ciao, – rispose perciò alzandosi dal divano. Si diresse verso la terrazza. Allontanandosi dal rumore della tv. Allontanandosi da Ulla. Il suo era un movimento meccanico, appreso con anni di pratica. Un po' per riguardo a lei. Un po' per riguardo ai propri segreti.

La voce all'altro capo rise sommessamente. – Non mi conosci, Mikael, rilassati.

– Grazie, mi stavo giusto rilassando, – disse lui. – A casa. Quindi ti sarei grato se venissi al dunque.

– Sono un infermiere del Rikshospital.

Mikael non ci aveva pensato prima, o almeno, non ricordava di averlo fatto. Eppure, gli sembrava di sapere già il seguito a memoria. Aprí la porta della terrazza e uscí sul freddo impiantito di pietre senza staccare il telefono dall'orecchio.

– Ero l'infermiere di Rudolf Asajev. Te lo ricordi, Mikael. Sí, certo che te lo ricordi. Tu e lui eravate soci. Si è confidato con me dopo che era uscito dal coma. Sulla natura dei vostri affari.

Il cielo si era coperto, la temperatura era precipitata, e il pavimento era cosí freddo che bruciava attraverso i calzini. Ma Mikael Bellman notò che le sue ghiandole sudoripare lavoravano a regime massimo.

– E a proposito di affari, – continuò la voce. – Forse dovremmo discuterne anche noi due?

– Che cosa vuoi?

– A meno che tu non preferisca le parafrasi, permettimi di dire che vorrei una parte dei tuoi soldi per tenere la bocca chiusa.

Doveva essere lui, l'infermiere di Enebakk. Quello che Isabelle aveva ingaggiato per sistemare Asajev. Gli aveva detto che l'uomo lo avrebbe fatto volentieri in cambio di sesso, ma evidentemente non gli era bastato.

– Quanto? – domandò Bellman a bruciapelo per sondare il terreno, ma si accorse di non essere riuscito a sembrare abbastanza freddo.

– Non molto. Sono un uomo dalle abitudini semplici. Diecimila.

– È troppo poco.

– Troppo poco?

– Sembra una prima rata.

– Possiamo anche dire centomila.

– E allora perché non lo dici?

– Perché ho bisogno di quei soldi stasera, le banche sono chiuse e al bancomat puoi prelevare al massimo diecimila corone.

Disperato. Una bella notizia. O no? Mikael raggiunse il bordo della terrazza, guardò la sua città giú in basso, cercò di concentrarsi. Era una di quelle situazioni in cui di solito dava il meglio di sé, in cui si giocava tutto, e qualsiasi passo falso sarebbe stato fatale.

– Come ti chiami?

– Be'. Chiamami Dan. Diminutivo di Danuvius.

– Bene, Dan. Capisci che se tratto con te non significa che ammetta qualcosa? Che magari sto cercando di attirarti in una trappola allo scopo di arrestarti per estorsione?

– Dici questo adesso solo perché temi che sia un giornalista che ha sentito delle voci e cerca di indurti a tradirti.

Maledizione.

– Dove?

– Sono al lavoro, perciò dovrai venire tu da me. Ma in un posto discreto. Vediamoci nel reparto chiuso, adesso là non c'è piú nessuno. Fra tre quarti d'ora nella stanza di Asajev.

Tre quarti d'ora. Aveva fretta. Naturalmente poteva essere dovuta alla prudenza: non voleva dargli il tempo di preparare una trappola. Ma Mikael credeva nelle spiegazioni semplici. Per esempio, di avere a che fare con un infermiere anestesista drogato, improvvisamente a secco di scorte personali. Il che avrebbe potuto semplificare le cose. Gli avrebbe addirittura permesso di richiudere ben bene i cordoni della borsa.

– Okay, – disse e riagganciò. Fiutò lo strano, quasi nauseabondo odore che sembrava

venire da sotto il pavimento della terrazza. Poi entrò in soggiorno richiudendosi la porta-finestra alle spalle.

– Devo uscire, – disse.

– Adesso? – domandò Ulla e lo guardò con quell’espressione ferita che di solito riusciva a cavargli commenti stizziti.

– Sí, adesso –. Pensò alla pistola che teneva sottochiave nel portabagagli dell’auto. Una Glock 22, regalo di un collega americano. Mai usata. Non registrata.

– Quando torni?

– Non lo so. Non aspettarmi alzata.

Si avviò verso l’ingresso, sentendo lo sguardo di Ulla sulla schiena. Si fermò solo quando raggiunse il vano della porta.

– No, *non* devo vedermi con lei. Va bene?

Ulla non rispose. Si limitò a girarsi verso la tv fingendo di seguire le previsioni del tempo.

Tutta sudata nel caldo umido della Fornace Katrine imprecò, ma non smise di digitare.

Dove diamine si nascondeva quella statistica dell’Fbi sui testimoni deceduti? E cosa diamine ci doveva fare Harry?

Guardò l’orologio. Sospirò e fece il suo numero.

Nessuna risposta. Ovviamente.

Gli mandò un sms dicendo che aveva bisogno di piú tempo, che era entrata nel sancta sanctorum dell’Fbi ma o quella statistica era riservatissima, oppure lui aveva frainteso qualcosa. Lanciò il cellulare sulla scrivania. Pensò che aveva voglia di telefonare a Leif Rødbekk. No, non a lui. A qualche altro idiota disposto a prendersi il disturbo di scoparsela quella sera. Il primo che le venne in mente le fece corrugare la fronte. E *lui* da dove saltava fuori? Carino, ma… ma cosa? Ci pensava da un po’ di tempo senza essersene resa conto?

Scacciò quel pensiero e si concentrò di nuovo sullo schermo.

Forse non era l’Fbi, ma la Cia?

Digitò un’altra chiave di ricerca. Central Intelligence Agency, *witness*, *trial* e *death*. Invia. Il computer lavorava. Apparvero le prime occorrenze.

La porta alle sue spalle si aprí, e Katrine sentí arrivare una ventata dal tunnel.

– Bjørn? – disse senza levare lo sguardo dallo schermo.

Harry parcheggiò davanti alla Jakob kirke e di lí andò a piedi fino a Hausmanns gate 92.

Arrivato, si fermò e levò lo sguardo verso la facciata.

Al secondo piano c’era una luce debole e le finestre erano munite di inferriate. Probabilmente il nuovo proprietario era stufo dei ladri che entravano dalla scala antincendio sul retro.

Harry si era aspettato un’emozione piú forte. Dopo tutto, là era stato ucciso Gusto. E là per poco non era morto anche lui.

Toccò il portone. Tutto era rimasto uguale: aperto, via libera.

Ai piedi delle scale tirò fuori l’Odessa, tolse la sicura, alzò lo sguardo sulla rampa e tese le orecchie mentre inspirava il lezzo di urina e di legno marinato nel vomito. Un silenzio assoluto.

Cominciò a salire. Cercò di fare meno rumore possibile passando sopra fogli di giornale bagnati, cartoni del latte e siringhe usate. Arrivato al secondo piano si fermò davanti alla porta. Era nuova anche quella. Di metallo. Serratura di sicurezza. Solo dei ladri molto, molto motivati avrebbero provato a scassinarla.

Secondo lui non c’era motivo di bussare. Non c’era motivo di rinunciare a un possibile effetto sorpresa. Perciò, quando abbassò la maniglia e sentí che la porta gli resisteva grazie alle dure cerniere a molla ma non era serrata, impugnò l’Odessa con entrambe le mani e aprí il pesantissimo battente con un calcio del piede destro.

Entrò e si spostò di corsa sulla sinistra per non essere visibile in controluce nel vano della porta. Le molle richiusero di schianto il battente alle sue spalle.

Poi calò il silenzio, rimase solo un ticchettio debole.

Harry batté le palpebre sbalordito.

A parte un piccolo televisore portatile in stand by con dei numeri bianchi che indicavano l’ora sbagliata, all’interno tutto era rimasto uguale. Era lo stesso desolato covo di tossici con i materassi e i rifiuti sul pavimento. E un altro rifiuto era seduto su una sedia e lo guardava.

Era Truls Berntsen.

O almeno gli sembrava che fosse Truls Berntsen.

Che fosse stato Truls Berntsen.

45.

La sedia da ufficio era sistemata al centro della stanza, sotto l’unica luce, una lampada in carta di riso strappata che pendeva dal soffitto.

Harry concluse che la lampada, la sedia e il televisore con un orologio dal tipico ticchettio incespicante di un elettrodomestico moribondo dovevano risalire agli anni Settanta, ma non ne era sicuro.

Lo stesso valeva per l’occupante della sedia.

Perché non si poteva dire con sicurezza che fosse Truls Berntsen, nato nel Settanta-qualcosa, morto quest'anno, l'uomo immobilizzato alla sedia con il nastro adesivo. Non aveva la faccia. Al suo posto c'era una poltiglia di sangue rosso relativamente fresco, sangue nero coagulato e schegge di ossa bianche. La poltiglia sarebbe colata se non l'avesse tenuta a posto una pellicola di plastica trasparente stretta intorno alla testa. Un frammento d'osso aveva perforato l'involucro. Pellicola da cucina, pensò Harry. Carne macinata preconfezionata come se ne trova nei negozi.

Con uno sforzo distolse lo sguardo e cercò di trattenere il respiro per udire meglio mentre si pigiava di schiena contro la parete. Tenendo la pistola leggermente alzata scrutò la stanza da sinistra verso destra.

Osservò l'angolo dietro il quale c'era la cucina, intravide le solite cose, il frigorifero vecchio e il piano di lavoro, però là, nella penombra, poteva esserci qualcuno.

Non un rumore. Non un movimento.

Harry aspettò. Ragionò. Se qualcuno lo aveva attirato in una trappola, ormai avrebbe dovuto essere morto.

Trasse un respiro. Aveva il vantaggio di essere già stato in quella casa, perciò sapeva che non c'erano altri nascondigli oltre alla cucina e al bagno. Lo svantaggio era che avrebbe dovuto dare le spalle alla prima per controllare l'altro e viceversa.

Si decise, avanzò verso la cucina, sporse la testa oltre lo stipite, la ritrasse con la stessa rapidità, lasciò che il cervello elaborasse le informazioni raccolte. Fornello, pile di cartoni da pizza e frigorifero. Nessuno.

Raggiunse il bagno. Per qualche motivo la porta era stata rimossa e la luce era spenta. Si piazzò accanto allo stipite e premette l'interruttore. Contò fino a sette. Si affacciò rapidamente. Vuoto.

Si accasciò con la schiena contro il muro. Solo allora si rese conto di quanto il suo cuore avesse battuto forte contro le costole.

Rimase in quella posizione per alcuni secondi. Si riprese.

Poi raggiunse il cadavere sulla sedia. Si accovacciò e fissò la massa rossa sotto la plastica. Senza faccia, ma la fronte prominente, il prognatismo e il taglio dei capelli da pochi soldi non lasciavano dubbi: era Truls Berntsen.

Il cervello di Harry stava già elaborando la notizia: si era sbagliato, Truls Berntsen non era il macellaio di poliziotti.

Un altro pensiero seguí a ruota: o almeno, non era l'unico.

Era possibile che si trovasse davanti a questo? All'omicidio di un complice, a un assassino che copriva le proprie tracce? Era possibile che Truls «Beavis» Berntsen avesse collaborato con una mente malata quanto la sua per realizzare quel piano? Era possibile che Valentin se ne fosse stato deliberatamente seduto davanti a una telecamera di sorveglianza allo stadio di Ullevaal mentre Berntsen commetteva il delitto di Maridalen? E, se sí, come si erano

suddivisi gli omicidi, per quali Berntsen si era procurato un alibi?

Harry raddrizzò la schiena e si guardò intorno. E perché lui era stato attirato là? Non ci avrebbero messo molto tempo a scoprire il cadavere. E c'erano diversi particolari che non quadravano. Truls Berntsen non aveva partecipato alle indagini sull'omicidio di Gusto. Se ne era occupata una piccola squadra formata da Beate, un paio di tecnici della Scientifica e altrettanti investigatori che non avevano avuto granché da fare poiché Oleg era stato catturato quale presunto omicida pochi minuti dopo il loro arrivo, e le tracce avevano avallato l'ipotesi. L'unica…

Nel silenzio Harry continuava a sentire il ticchettio sommesso. Regolare e costante come un orologio. Completò il pensiero.

L'unica altra persona che si fosse presa la briga di indagare su quell'irrilevante, dozzinale caso di omicidio per droga si trovava in quella stanza adesso. Era lui.

Come i poliziotti uccisi, era stato attirato là per morire sul luogo del delitto che non aveva risolto.

In un secondo raggiunse la porta e abbassò la maniglia. Come temeva: cedette a vuoto. La tirò a sé, ma la porta non si mosse. Ed era sprovvista di nottolino, come l'esterno di una porta d'albergo. Di cui non aveva la chiave elettronica.

Lo sguardo di Harry vagò di nuovo in giro per la stanza.

I vetri spessi con le sbarre d'acciaio all'interno. La porta di ferro che si era richiusa da sola. Era finito dritto nella trappola da quell'idiota ottenebrato dalla caccia che era sempre stato.

Il ticchettio sembrava essere aumentato di volume, ma sembrava soltanto.

Harry guardò il televisore portatile. I secondi che ticchettavano. L'orologio non andava male. Perché non era un orologio, gli orologi non andavano all'indietro.

Quando lui era entrato indicava 00.06.10, ora lesse 00.03.51.

Un conto alla rovescia.

Harry si avvicinò, afferrò il televisore e cercò di sollevarlo. Invano. Doveva essere fissato al pavimento. Assestò un forte calcio alla parte superiore dell'apparecchio, e l'intelaiatura di plastica si spaccò fragorosamente. Guardò dentro. Tubi di metallo, tubi di vetro, cavi. Lui era tutt'altro che un esperto, ma aveva visto abbastanza interni di televisori per capire che quello conteneva troppe cose. E abbastanza foto di ordigni esplosivi per riconoscere un tubo bomba.

Considerò i cavi e scartò subito l'idea. Un artificiere della Delta gli aveva spiegato che la storia di tagliare il cavo blu o quello rosso per mettersi in salvo apparteneva ormai ai bei vecchi tempi, che adesso c'erano diavolerie digitali comandate con segnali wireless tramite bluetooth, parole chiave e sistemi di protezione che azzeravano il contatore se toccavi qualcosa.

Harry prese la rincorsa e si lanciò contro la porta. Forse c'era qualche punto debole nel telaio.

Non c'era.

Neanche nelle inferriate delle finestre.

Quando si rialzò gli dolevano le spalle e le costole. Urlò contro la finestra.

Non lasciava né entrare né uscire il minimo rumore.

Harry prese il cellulare. Il pronto intervento. La Delta. Sarebbero potuti entrare con gli esplosivi. Guardò l'orologio del televisore. Tre minuti e quattro secondi. Ci sarebbe stato sí e no il tempo di comunicare l'indirizzo. Due minuti e cinquantanove secondi. Fissò la rubrica. «R».

Rakel.

Telefonarle. Dirle a addio. A lei e a Oleg. Dire che li amava. Che dovevano vivere. Vivere meglio di quanto avesse fatto lui. Passare gli ultimi due minuti con loro. Non morire solo. Avere compagnia, condividere l'ultima esperienza traumatica, lasciare che avessero un assaggio della morte, lasciare loro l'ultimo incubo da portarsi dietro nella vita.

– Cristo!

Harry fece scivolare il cellulare nella tasca. Si guardò intorno. Le porte erano state rimosse. Perché non ci fossero posti dove nascondersi.

Due minuti e quaranta secondi.

Andò nella cucina, situata nella parte piú corta dell'appartamento a forma di L. Non era profonda abbastanza, un tubo bomba di quelle dimensioni avrebbe distrutto tutto anche là dentro.

Fissò il frigorifero. Lo aprí. Un cartone del latte, due bottiglie di birra e una vaschetta di pâté di fegato. Per un attimo soppesò le alternative birra o panico, poi optò per il panico e tirò fuori i ripiani, le lastre di vetro e i contenitori di plastica. Caddero rumorosamente per terra alle sue spalle. Si rannicchiò e cercò di infilarsi all'interno. Ansimò. Non riusciva a piegare il collo abbastanza per far entrare la testa. Riprovò. Maledisse i suoi arti lunghi mentre cercava di sistemarli in modo che occupassero meno spazio possibile.

Niente da fare, merda!

Guardò l'orologio sul televisore. Due minuti e sei secondi.

Riuscí a infilare la testa, fletté le ginocchia sotto il corpo, ma adesso era la schiena a non piegarsi abbastanza. Maledizione! Maledizione! Rise ad alta voce. L'offerta di una lezione gratuita di yoga che aveva rifiutato a Hong Kong: sarebbe stato quello a farlo fuori?

Houdini. Ricordò qualcosa sull'inspirazione, l'espirazione e il rilassamento.

Buttò fuori l'aria, cercò di non pensare a niente, si sforzò di rilassarsi. Di non pensare ai secondi. Di sentire unicamente i muscoli e le articolazioni diventare piú duttili, piú elastici. Di sentire il suo corpo comprimersi pezzetto dopo pezzetto.

Funzionava.

Per la miseria, funzionava sí! Era dentro il frigorifero. Un frigorifero fatto con una quantità sufficiente di metallo e di materiale isolante da poterlo salvare. Forse. Se non era un tubo

bomba venuto dall'inferno.

Afferrò il bordo dello sportello con una mano e lanciò un'ultima occhiata alla tv prima di chiuderlo. Un minuto e quarantasette.

Fece per tirarlo a sé, ma la mano non gli ubbidí. Non gli ubbidí perché il cervello si rifiutava di negare ciò che gli occhi avevano visto, ma che la parte razionale cercava di ignorare. Ignorare perché non c'entrava nulla con l'unica cosa che aveva importanza adesso, ossia sopravvivere, salvarsi. Ignorare perché non aveva la possibilità, non aveva tempo, non aveva compassione.

La carne macinata sulla sedia.

Le erano spuntate due macchie bianche.

Bianche come il bianco degli occhi.

Che lo fissavano da sotto la pellicola trasparente.

Quel demonio era vivo.

Harry emise un urlo, con uno sforzo uscí dal frigo. Si avvicinò alla sedia guardando lo schermo del televisore con la coda dell'occhio. Un minuto e trentuno secondi. Strappò via la pellicola dalla faccia. Gli occhi in mezzo alla carne macinata batterono le palpebre, e Harry udí un flebile respiro. Probabilmente si era tenuto in vita con la poca aria che arrivava dal buco praticato dall'osso nella plastica.

– Chi è stato? – domandò Harry.

Per tutta risposta udí un respiro. La maschera di carne davanti a lui cominciò a colare come cera squagliata.

– Chi è? Chi è il macellaio di poliziotti?

Ancora solo un respiro.

Harry guardò l'orologio. Un minuto e ventisei secondi. Forse ci sarebbe voluto parecchio tempo per rinfilarsi nel frigo.

– Su, forza, Truls! Posso prenderlo.

Una bolla di sangue cominciò a crescere in corrispondenza del punto in cui doveva esserci la bocca. Quando scoppiò Harry udí un bisbiglio quasi impercettibile:

– Portava una maschera. Non ha parlato.

– Che genere di maschera?

– Verde. Completamente verde.

– Verde?

– Chi… rur…

– Una mascherina da chirurgo?

Un cenno di conferma della testa, poi gli occhi si richiusero.

Un minuto e cinque.

Non sarebbe riuscito a cavargli altro. Tornò al frigorifero. Questa volta impiegò meno tempo. Richiuse lo sportello e la luce si spense.

Rabbrividí nel buio. Contò i secondi. Quarantanove.

Quel demonio sarebbe morto comunque.

Quarantotto.

Meglio che ci pensasse qualcun altro.

Quarantasette.

Una mascherina verde. Truls Berntsen gli aveva detto quello che sapeva senza pretendere nulla in cambio. Se non altro aveva ancora un briciolo di poliziotto in sé.

Quarantasei.

Neanche per idea, e poi là dentro c’era posto solo per uno.

Quarantacinque.

E poi non c’era tempo per liberarlo dalla sedia.

Quarantaquattro.

Anche se avesse voluto farlo, ormai il tempo era scaduto.

Quarantatre.

Da un bel po’.

Quarantadue.

Cristo.

Quarantuno.

Cristo, Cristo!

Quaranta.

Harry aprí lo sportello del frigorifero dandogli un calcio con un piede e spingendo fuori l’altro. Spalancò il cassetto del piano di lavoro, prese quello che doveva essere un coltello del pane, si precipitò alla sedia e cominciò a tagliare il nastro adesivo dei braccioli.

Si sforzò di non guardare lo schermo del televisore, ma sentiva il ticchettio.

– Che il diavolo ti porti, Berntsen!

Fece il giro della sedia e tagliò il nastro adesivo sullo schienale e intorno alla gamba della sedia.

Gli cinse il petto con le braccia e lo sollevò.

Come c'era da aspettarsi, quel demonio era anche pesante!

Harry tirò e imprecò, trascinò e imprecò, non sentiva piú le parole che gli uscivano di bocca, sperava solo che offendessero il cielo e l'inferno abbastanza da indurre almeno uno dei due a intervenire per cambiare quella successione di eventi tanto assurda quanto inevitabile.

Puntò verso il frigo aperto, aumentò la velocità e spinse dentro Truls Berntsen. Il corpo insanguinato si accasciò su sé stesso e scivolò di nuovo fuori.

Harry cercò di cacciarlo contro il fondo, ma era inutile. Lo ritirò fuori tracciando strisce di sangue sul linoleum, lo lasciò, allontanò il frigorifero dal muro, udí la spina che si staccava, lo rovesciò tra il piano di lavoro e il fornello. Afferrò Berntsen e lo issò dentro. Poi si infilò a sua volta. Con entrambe le gambe lo spinse il piú possibile contro il fondo, al quale era fissato il pesante motore. Si distese sopra di lui, inspirò il lezzo di sudore, di sangue e del piscio che ti scappa quando sei su una sedia e sai che stai per essere ammazzato.

Harry aveva sperato che lo spazio fosse sufficiente per tutti e due, dato che il problema era soprattutto l'altezza e la larghezza e non la profondità.

Adesso, però, era la profondità.

Non c'era verso di chiudere quel maledetto sportello alle loro spalle.

Provò a tirare verso di sé. Niente da fare. Mancavano appena venti centimetri, ma se non si fossero chiusi dentro ermeticamente non avrebbero avuto scampo. L'onda d'urto spaccava fegato e milza, il calore inceneriva i globi oculari, ogni oggetto sparso nella stanza si trasformava in una pallottola, in una mitragliatrice che squarciava e frantumava.

Non doveva nemmeno prendere una decisione, era troppo tardi.

E questo significava anche che era troppo tardi per avere qualcosa da perdere.

Harry spalancò lo sportello con un calcio, balzò fuori, andò a mettersi dietro il frigo e lo rialzò in piedi. Da sopra vide Truls Berntsen scivolare sul pavimento. Non riuscí a impedire allo sguardo di proseguire fino allo schermo del televisore. L'orologio indicava 00.00.12. Dodici secondi.

– Scusa, Berntsen, – disse Harry.

Poi afferrò Truls per il petto, lo tirò su e trascinandolo si infilò di spalle nel frigorifero. Sporse la mano oltre Truls, riuscí a socchiudere lo sportello. E cominciò a dondolarsi. Grazie alla posizione del pesante motore, il frigorifero aveva un baricentro alto che lui sperava lo avrebbe aiutato.

L'elettrodomestico oscillò all'indietro. Si fermò in bilico. Truls scivolò addosso a Harry.

Non dovevano cadere da quella parte!

Harry fece forza nel senso opposto, cercò di spingere Truls contro lo sportello.

Infine il frigo si decise a muoversi. Oscillò nella direzione contraria.

Lui colse un ultimo scorcio dello schermo televisivo nell'istante in cui il frigorifero tracollò e cadde in avanti, sopra lo sportello.

Quando si abbatté sul pavimento Harry rimase senza fiato, fu preso dal panico accorgendosi di non riuscire a incamerare ossigeno. Ma era buio. Completamente buio. Il peso combinato del motore e del frigorifero aveva fatto quello che sperava: chiudere lo sportello contro il pavimento.

Poi la bomba esplose.

Il cervello di Harry implose, si spense.

Batté le palpebre nell'oscurità.

Doveva aver perso conoscenza per qualche secondo.

Le orecchie gli fischiavano fortissimo e aveva la sensazione che qualcuno gli avesse versato dell'acido in faccia. Ma era vivo.

Per il momento.

Aveva bisogno d'aria. Riuscí a portare le mani oltre Truls disteso sotto di lui fino a toccare lo sportello del frigo, puntò la schiena contro la parte superiore del fondo e spinse con tutte le forze. L'elettrodomestico oscillò sui cardini e si rovesciò su un fianco.

Harry rotolò fuori. Si alzò in piedi.

La stanza sembrava uscita dal racconto di una distopia, un inferno di polvere e fumo grigio, senza un solo oggetto identificabile, neanche quello che prima era un frigorifero e adesso sembrava qualcos'altro. La porta d'ingresso in metallo si era staccata dal telaio.

Harry lasciò Berntsen dov'era. Sperava soltanto che quel maledetto stronzo fosse morto. Barcollando scese le scale, uscí in strada.

Rimase impalato a fissare in fondo a Hausmanns gate. Vide le sirene delle volanti, ma udiva solo quel sibilo nelle orecchie, simile a una stampante rimasta senza carta, un allarme che presto qualcuno avrebbe dovuto staccare.

E mentre guardava le auto silenziose della polizia, pensò la stessa cosa di quando aveva teso le orecchie per sentire la T-bane a Manglerud. Che non udiva. Che non udiva quello che avrebbe dovuto udire. Perché non aveva riflettuto. Fino a quando non si era ritrovato là, a Manglerud, e aveva ricostruito mentalmente i tracciati della metropolitana di Oslo. E infine aveva capito cosa fosse rimasto laggiú, in fondo all'oscurità rifiutandosi di salire in superficie. Il bosco. La T-bane non passava nel bosco.

46.

Mikael Bellman si era fermato.

Stette in ascolto e scrutò in fondo al corridoio vuoto.

Come un deserto, pensò. Nulla su cui fissare lo sguardo, solo una luce bianca vibrante che cancellava tutti i contorni.

E quel suono, quel ronzio tremulo di tubi a fluorescenza, di caldo desertico, come il preludio di qualcosa che comunque non accadrà mai. Soltanto un corridoio d'ospedale vuoto senza niente in fondo. Forse era tutto quanto una fatamorgana, la soluzione di Isabelle Skøyen al problema Asajev, la telefonata di un'ora prima, le banconote da mille corone appena estratte da un bancomat del centro, il corridoio deserto di un reparto abbandonato.

«Che resti pure un miraggio, un sogno», pensò Mikael incamminandosi. Ma con la mano sprofondata nella tasca del cappotto controllò che la sicura della Glock 22 fosse disinserita. Nell'altra tasca teneva la mazzetta. Nel caso si fosse trovato costretto a pagare. Se fossero stati piú d'uno, per esempio. Ma pensava di no. La somma era troppo piccola per poter essere divisa. Il segreto troppo grande.

Passò davanti a una macchina del caffè automatica, svoltò un angolo e vide il corridoio proseguire nello stesso piatto biancore. Ma scorse anche la sedia. La sedia del poliziotto che aveva fatto la guardia ad Asajev, non l'avevano tolta.

Prima di proseguire si girò per accertarsi di non essere seguito.

Camminava a lunghi passi, ma poggiava le suole piano, quasi senza far rumore sul pavimento. Avanzando provò ad aprire una porta dopo l'altra. Erano tutte chiuse a chiave.

Si fermò davanti alla porta vicino alla sedia. D'istinto poggiò il palmo della mano sinistra sulla seduta. Fredda.

Inspirò ed estrasse la pistola. Si guardò la mano. Non tremava, vero?

Proprio quello che ci voleva nel momento cruciale.

Rinfilò la pistola in tasca e abbassò la maniglia, che cedette.

Non c'era motivo di rinunciare a un minimo di effetto sorpresa, pensò Mikael Bellman, poi spalancò la porta ed entrò.

La stanza era immersa nella luce, ma vuota e spoglia, fatta eccezione per il letto che era stato occupato da Asajev. Era sistemato al centro, sotto una lampada. Accanto, su un carrello di metallo scintillavano strumenti affilati e lucidi. Forse avevano trasformato la camera in una spartana sala operatoria?

Mikael notò un movimento dietro una delle finestre e impugnò la pistola nella tasca mentre strizzava gli occhi. Aveva bisogno di occhiali?

Quando riuscí a mettere a fuoco e capí che si trattava di un'immagine riflessa, che il

movimento si era verificato *dietro* di lui, era troppo tardi.

Si sentí una mano sulla spalla e reagí con prontezza, ma fu come se la puntura nel collo interrompesse subito il collegamento con la mano armata. E prima che il buio diventasse totale, scorse il viso dell'uomo vicinissimo al suo nello specchio nero della finestra. Aveva un copricapo verde e una benda verde davanti alla bocca. Come un chirurgo. Un chirurgo pronto per un'operazione.

Katrine era troppo presa dallo schermo del pc che aveva davanti per reagire al fatto che la persona entrata alle sue spalle non le avesse risposto. Ma ripeté la domanda appena la porta si richiuse escludendo i rumori del tunnel.

– Dove sei stato, Bjørn?

Si sentí una mano sulla spalla e sulla nuca. E il suo primo pensiero fu che non era affatto sgradevole sentire una mano calda sulla pelle nuda del collo, la mano gentile di un uomo.

– A deporre dei fiori sulla scena di un crimine, – rispose la voce alle sue spalle.

Katrine aggrottò la fronte sbalordita.

«No files found», c'era scritto sullo schermo. Possibile? Nessun file da nessuna parte che mostrasse una statistica sul numero di testimoni chiave deceduti? Selezionò il nome di Harry sul cellulare. La mano aveva cominciato a massaggiarle il trapezio. Katrine mugolò, piú che altro per far capire che le piaceva, chiuse gli occhi e piegò la testa in avanti. Udí gli squilli all'altro capo.

– Un po' piú giú. Quale scena del crimine?

– Una strada di campagna. Una ragazzina investita. Mai risolto.

Harry non rispose. Katrine allontanò il cellulare dall'orecchio e digitò un sms. «La statistica non risulta da nessuna parte». Premette il tasto «Invia».

– Ci hai messo parecchio tempo, – disse. – E dopo, che cosa hai fatto?

– Mi sono preso cura dell'altro che era lí, – rispose la voce. – È crollato, per cosí dire.

Katrine aveva concluso, e fu come se finalmente le altre cose presenti nella stanza riuscissero ad arrivare ai suoi sensi. La voce, la mano, l'odore. Si girò adagio sulla sedia. Alzò lo sguardo.

– Chi sei? – domandò.

– Chi sono?

– Sí. Tu non sei Bjørn Holm.

– No?

– No. Bjørn Holm è impronte digitali, balistica e sangue. Non fa massaggi che sanno di zucchero. Allora, che cosa vuoi?

Katrine vide il rossore inondare la faccia pallida e tonda sopra di lei. Gli occhi da pesce

sporgevano ancora piú del solito, e Bjørn ritrasse di scatto la mano per grattarsi freneticamente un basettone.

– No, no, cioè, mi dispiace, non volevo… volevo solo… io…

Il rossore e il balbettio aumentarono ancora di piú finché abbassò la mano e guardò Katrine con un'espressione scoraggiata, vinta. – Accidenti, Katrine, che figuraccia.

Lei ricambiò il suo sguardo. Fu sul punto di scoppiare a ridere. Cavolo, quant'era tenero quando faceva cosí.

– Sei in macchina?

Truls Berntsen si svegliò.

Fissò davanti a sé. Era circondato di bianco e di luce. E non sentiva piú dolore. Al contrario, aveva una sensazione piacevole. Bianca e piacevole. Doveva essere morto. Ovvio che era morto. Strano. Anzi, ancora piú strano era che fosse stato mandato là per sbaglio. Nel posto bello.

Si sentí sbilanciare, forse aveva pensato troppo presto al posto bello, era ancora in viaggio. Adesso udiva anche un rumore. Una lontana, lamentosa sirena antinebbia che aumentava e diminuiva di intensità. La sirena antinebbia del traghettatore.

Qualcosa fece capolino, qualcosa che coprí la luce.

Una faccia.

Una voce: – Si è svegliato.

Apparve un'altra faccia. – Se comincia a urlare bisogna dargli dell'altra morfina.

E in quel momento Truls li sentí tornare. I dolori. Gli faceva male tutto il corpo, aveva la sensazione che la testa fosse sul punto di scoppiare.

Un'altra curva. Ambulanza. Era disteso in un'ambulanza che correva a sirene spiegate.

– Sono Ulsrud della Kripos, – disse la faccia sopra di lui. – Il tuo tesserino di riconoscimento dice che sei l'agente Truls Berntsen?

– Che è successo? – bisbigliò lui.

– È esplosa una bomba. Ha spaccato i vetri di tutto il vicinato. Ti abbiamo trovato nel frigorifero dell'appartamento. Che è successo?

Truls chiuse gli occhi e udí di nuovo la stessa domanda. Udí l'altro, probabilmente un infermiere, dire al poliziotto di non fare pressione sul paziente. E comunque era sotto morfina, poteva saltargli in testa di dare le risposte piú strane.

– Dov'è Hole? – mormorò.

Sentí un'ombra coprire di nuovo la forte luce. – Come hai detto, Berntsen?

Truls cercò di inumidirsi le labbra, sentí che non aveva le labbra.

– L’altro. Era anche lui dentro il frigo?

– Nel frigorifero c’eri soltanto tu, Berntsen.

– Ma c’era. Lui… lui mi ha salvato.

– Se c’era qualcun altro nell’appartamento, temo che sia stato trasformato in nuova carta da parati e vernice. Là dentro era tutto in frantumi. Perfino il frigo in cui ti abbiamo trovato era distrutto, quindi devi essere contento se sei ancora vivo. Mi sai dire chi è stato a mettere la bomba, cosí possiamo cominciare a cercarlo?

Truls scosse la testa. O almeno, credette di farlo. Non lo aveva visto, si era sempre tenuto alle sue spalle, dal momento in cui lo aveva condotto dalla sua auto scassinata per finta a un’altra macchina e si era seduto dietro puntandogli la canna della pistola sulla nuca mentre lui guidava. Fino a Hausmanns gate 92. Un indirizzo talmente noto per crimini correlati alla droga da fargli quasi dimenticare che vi era stato commesso un delitto. Quello di Gusto. Ovviamente. E a quel punto aveva preso coscienza di ciò che prima era riuscito a rimuovere. Che stava per morire. Che a seguirlo su per le scale, oltre la porta di metallo nuova e a immobilizzarlo sulla sedia con il nastro adesivo mentre lo fissava da dietro la mascherina chirurgica verde, era stato il macellaio di poliziotti. Truls lo aveva visto trafficare intorno al televisore portatile, usare un cacciavite, e quando la porta si era richiusa alle loro spalle i numeri avevano cominciato a scorrere sullo schermo, per poi bloccarsi e rimanere impostati su sei minuti. Una bomba. Allora l’uomo vestito di verde aveva tirato fuori il manganello nero, identico a quello che aveva usato lui, e aveva cominciato a picchiarlo in faccia. Concentrato e senza dare segni né di godimento né di partecipazione emotiva. Colpi leggeri, che non riuscivano a rompere le ossa, solo a far scoppiare capillari e vene, e il fluido che ne fuoriusciva gli aveva gonfiato il viso, depositandosi sottopelle. Poi aveva cominciato a picchiare piú forte. La sua pelle si era intorpidita, sentiva solo che si spaccava, sentiva il sangue scorrergli sul collo e sul petto, il dolore sordo nella testa, nel cervello – anzi, ancora piú in profondità – ogni volta che lo sfollagente centrava il bersaglio. E aveva visto l’uomo in verde, un campanaro contegnoso che convinto dell’importanza del suo compito faceva oscillare il batacchio contro l’interno del bronzo mentre i piccoli, brevi spruzzi di sangue gli disegnavano macchie di Rorschach sul camice. Aveva udito lo scricchiolio di ossa e cartilagini del naso che si frantumavano, sentito i denti spezzarsi e riempire la bocca, la mascella allentarsi e pendere dalle fibre nervose… poi – finalmente – era sceso il buio.

Quando si era risvegliato, tra dolori atroci, lo aveva visto senza la tenuta da chirurgo. Harry Hole in piedi davanti a un frigorifero.

Sulle prime si era confuso.

Poi gli era sembrato logico che Hole volesse sbarazzarsi di qualcuno che conosceva cosí bene la lista delle sue colpe, che volesse farlo passare per uno degli omicidi di poliziotti.

Ma Hole era piú alto dell’altro. Il suo sguardo diverso. E si stava infilando in un maledetto frigorifero. Cercava di cacciarsi dentro a forza. Erano nella stessa barca. Nient’altro che due poliziotti sulla stessa scena del crimine. Destinati a morire insieme. Proprio loro due, ironia della sorte! Se non avesse sentito tanto dolore si sarebbe messo a ridere.

Poi Hole era uscito dal frigo, lo aveva slegato e spinto dentro l’elettrodomestico. Era

stato piú o meno allora che aveva perso di nuovo conoscenza.

– Posso avere altra morfina? – mormorò sperando che quella maledetta sirena non coprisse completamente la sua voce, e aspettò con impazienza di essere invaso dall'ondata di benessere che avrebbe spazzato via quel dolore insopportabile. Diede la colpa di quei pensieri alla sostanza stupefacente. Perché in realtà non gli dispiaceva affatto. Ma lo pensò ugualmente.

Peccato che Harry Hole dovesse morire a quel modo.

Come un eroe del cavolo.

Farsi da parte, sacrificarsi per un nemico.

E il nemico avrebbe dovuto convivere con la consapevolezza di essere vivo perché un uomo migliore aveva scelto di morire al suo posto.

Truls lo sentí arrivare dai lombi, il freddo sospinto dal dolore. Morire per qualcosa, qualsiasi cosa, purché non fosse il tuo io meschino. Forse, alla fin fine, la spiegazione era questa. In tal caso, che il diavolo ti porti, Hole.

Cercò l'infermiere con lo sguardo, notò che il finestrino era bagnato, aveva cominciato a piovere.

– Dammi altra morfina, porco cane!

47.

Il poliziotto dal nome che era un inciampo fonetico – Karsten Kaspersen – era seduto nella guardiola della Scuola di polizia e fissava la pioggia di fuori. Cadeva perpendicolare nel buio della notte, tamburellava sull'asfalto nero scintillante, gocciolava dal cancello.

Aveva spento la luce perché nessuno vedesse che la guardiola era occupata a quell'ora tarda. Con «nessuno» intendeva chi rubava manganelli e altre attrezzature. Era sparita anche buona parte dei rotoli di nastro segnaletico che usavano per l'addestramento degli allievi. E tenuto conto che non c'erano segni di scasso, doveva essere qualcuno munito di tessera. E tenuto conto che doveva essere qualcuno munito di tessera, non era questione di qualche misero manganello o nastro segnaletico, quanto del fatto che in mezzo a loro ci fossero dei ladri. Dei ladri che in futuro avrebbero indossato la divisa da poliziotto. E questo non lo avrebbe permesso, per la miseria, non nel corpo cui apparteneva!

Vide qualcuno avvicinarsi nella pioggia. La figura, spuntata dal buio all'altezza di Slemdalsveien, passò sotto i lampioni davanti a Chateau Neuf in direzione del cancello. Kaspersen non riconobbe la camminata. Piú che altro, quell'uomo barcollava. Era tutto storto, come se avesse vento di burrasca a babordo.

Infilò una tessera nel lettore e un attimo dopo entrò nella scuola. Kaspersen – che conosceva la camminata di tutti quelli che facevano capo a quella parte dell'edificio – balzò in piedi. Perché non c'era pretesto che tenesse: o eri autorizzato a entrare oppure non lo eri, non

esistevano vie di mezzo.

– Ehi, tu! – gridò uscendo dalla guardiola. Si era già gonfiato, un sistema del regno animale per apparire piú grande possibile, forse, però sembrava funzionare. – Chi cazzo sei? Che cosa ci fai qui? Come ti sei procurato quella tessera?

L'individuo ricurvo e bagnato fradicio si voltò verso di lui, parve cercare di drizzarsi. Il cappuccio della felpa faceva ombra al viso, ma sotto gli occhi scintillavano, e Kaspersen sentí il calore di quello sguardo intensissimo. D'istinto trasse a fatica un respiro, e per la prima volta si rese conto di non essere armato. Aveva fatto malissimo a non pensarci, avrebbe dovuto disporre di qualcosa con cui controllare i ladri.

L'individuo si tolse il cappuccio dalla testa.

Macché *controllare*, pensò Kaspersen. Ho bisogno di qualcosa con cui difendermi.

L'individuo che gli stava davanti non era di questo mondo. Il suo cappotto era squarciato e pieno di grossi buchi, e cosí anche la faccia.

Kaspersen indietreggiò verso la guardiola. Si domandò se le chiave fosse infilata dalla parte interna della porta.

– Kaspersen.

La voce.

– Sono io, Kaspersen.

Lui si fermò. Inclinò la testa di lato. Era mai possibile che…?

– Oh Signore, Harry. Che cosa ti è successo?

– Niente, un'esplosione. Non è grave come sembra.

– Non è grave? Ma se sembri un'arancia di Natale piena di chiodi di garofano.

– È solo…

– Volevo dire un'arancia sanguigna di Natale, Harry. Stai sanguinando. Aspettami qui, vado a prendere l'occorrente per medicarti.

– Mi puoi raggiungere su nell'ufficio di Arnold? Devo sistemare un paio di cose urgenti.

– Arnold non c'è adesso.

– Lo so.

Strascicando i piedi Karsten Kaspersen raggiunse l'armadietto del pronto soccorso nella guardiola. E mentre tirava fuori cerotti, bende e forbici fu come se il suo subconscio continuasse a ripassare il dialogo, fermandosi sempre sull'ultima frase. Il modo in cui Harry Hole lo aveva detto. L'enfasi. «*Lo so*». Come se non lo avesse detto a lui, Kasper Kaspersen, ma a sé stesso.

Mikael Bellman si svegliò e aprí gli occhi.

E li richiuse appena la luce si rinfranse sulle membrane e sulle lenti, ma continuò ad avere l'impressione che gli bruciasse un nervo scoperto.

Non riusciva a muoversi. Girò la testa e socchiuse le palpebre. Si trovava ancora nella stessa stanza. Abbassò lo sguardo. Vide il nastro adesivo bianco che era stato usato per immobilizzarlo al letto. Per legargli le braccia lungo il corpo e unire le gambe. Era una mummia.

Già.

Udí un tintinnio metallico alle sue spalle e girò la testa dall'altra parte. La persona che armeggiava con gli strumenti accanto a lui era vestita di verde e aveva il viso coperto da una mascherina.

– Uff, – sbuffò l'uomo in verde. – È già finito l'effetto dell'anestesia? Sí, certo, ammetto di non intendermi di anestesie. A dire la verità, non mi intendo per niente di cose ospedaliere in generale.

Bellman pensò, si sforzò di uscire dalla confusione. Che accidenti stava succedendo?

– A proposito, ho trovato i soldi che avevi portato. Sei stato gentile, ma non so che farmene. E comunque non c'è modo di rimediare a quello che hai fatto, Mikael.

Se non era l'infermiere anestesista, come faceva a sapere del collegamento tra lui e Asajev?

L'uomo vestito di verde alzò uno strumento verso la luce.

Mikael udí la paura bussare. Non la percepiva ancora, l'anestesia indugiava come ciuffi di nebbia nel cervello, ma non appena il suo velo si fosse levato completamente, avrebbe scoperto quello che c'era dietro: il dolore, la paura. E la morte.

Perché ormai ci era arrivato. Era cosí ovvio che avrebbe dovuto capirlo prima ancora di uscire di casa. Che quello era il luogo di un delitto irrisolto.

– Tu, e Truls Berntsen.

Truls? Credeva che Truls c'entrasse con l'omicidio di Asajev?

– Ma lui ha già avuto la sua punizione. Secondo te, cosa è meglio usare per staccare un viso? Il manico 3 con lama 10 è per la cute e i muscoli. Oppure questo: manico 7 e lama 15 –. L'uomo vestito di verde alzò due bisturi apparentemente identici. Colpito dalla luce, il filo di una delle lame tracciò un sottile raggio diagonale sul viso e su un occhio dell'uomo. E in quell'occhio Mikael scorse qualcosa che riconobbe vagamente.

– Vedi, il fornitore non ha scritto qual è il piú adatto per questo.

Anche la voce aveva un che di familiare, o no?

– Sí, sí, dovremo arrangiarci con quello che abbiamo. E adesso, Mikael, dovrò immobilizzarti la testa con il nastro adesivo.

Ormai la nebbia si era dissipata completamente, e a quel punto la vide. La paura.

E la paura vide lui e si avventò dritta sulla sua gola.

Mikael boccheggiò quando si sentí spingere la testa contro il materasso e tirare il nastro adesivo sulla fronte. Vide la faccia capovolta dell'altro proprio sopra la sua. La mascherina era scesa. Ma il cervello ribaltò lentamente l'impressione visiva e l'immagine sottosopra si raddrizzò. La riconobbe. E capí perché.

– Ti ricordi di me, Mikael? – gli domandò l'uomo.

Era lui. Il gay. Quello che aveva cercato di baciarlo quando lavorava alla Kripos. Nei bagni. Poi era entrato qualcuno. Dopo che Truls lo aveva pestato nei garage, era sparito dalla circolazione. Sapeva cosa lo aspettava. Proprio come lo sapeva Mikael adesso.

– Pietà –. Mikael sentí le lacrime riempirgli gli occhi. – Sono stato io a fermare Truls. Ti avrebbe ammazzato se non…

– … lo avessi fermato in modo da salvarti la carriera e diventare capo della polizia.

– Ascolta, sono disposto a pagare qual…

– Ah, pagherai, Mikael, pagherai. Pagherai abbondantemente per quello che mi avete tolto.

– Tolto… Che cosa ti abbiamo tolto?

– Mi avete tolto la vendetta, Mikael. La punizione dell'uomo che ha ucciso René Kalsnes. Vi siete lasciati scappare l'assassino.

– È impossibile risolvere tutti i casi. Lo sai, come…

Una risata. Fredda, breve e tronca. – So che non ci avete provato, ecco quello che so, Mikael. Ve ne siete fregati per due motivi. Primo: avete trovato un manganello nelle vicinanze della scena del crimine, e avete temuto che se vi foste impegnati troppo avreste scoperto che era stato uno di voi a eliminare quel verme, quel frocio schifoso. E poi c'era l'altro motivo, vero, Mikael? René non era cosí etero come ci vorrebbero i nostri colleghi. O no, Mikael? Ma io amavo René. Lo amavo. Mi hai sentito, Mikael? Dico forte che io – un uomo – amavo quel ragazzo, avevo voglia di baciarlo, di accarezzargli i capelli, di sussurrargli paroline d'amore nell'orecchio. Ti fa schifo? Però dentro di te lo sai, non è vero? Che è una benedizione poter amare un altro uomo. Avresti dovuto ammetterlo prima, Mikael, perché adesso per te è troppo tardi, è un'esperienza che non farai mai, quella che ti offrii quando eravamo nella Kripos. Ti venne una tale paura del tuo secondo io che ti arrabbiasti, fosti costretto a cacciarlo via a furia di botte. A cacciare via *me*.

Aveva alzato la voce pian piano, a quel punto però la ridusse a un sussurro: – Ma era una paura stupida, Mikael. L'ho provata anch'io, e non ti avrei mai inflitto una punizione cosí severa solo per questo. Il motivo per cui tu e tutti gli altri cosiddetti poliziotti incaricati del caso René siete stati condannati a morte, è che avete lordato l'unica persona che io abbia mai amato. Umiliato la sua dignità umana. Avete detto che la vittima non era neanche degna del lavoro che venite pagati per fare. Del giuramento che avete fatto di servire la società e la giustizia. E questo

significa che voi ci tradite tutti quanti, che profanate la compagine, Mikael, quella compagine che è l'unica cosa sacra. Insieme all'amore. Pertanto dovete essere eliminati. Cosí come avete eliminato il ragazzo che amavo. Ma bando alle chiacchiere, devo concentrarmi un po' se vogliamo procedere nel modo giusto. Per tua e mia fortuna in rete esistono dei video con le istruzioni. Tu che ne pensi?

Gli tese una foto davanti.

– Dovrebbe essere un intervento semplice, non ti pare? Zitto, Mikael! Non ti sente nessuno, ma se urli cosí sarò costretto a imbavagliarti di nuovo con il nastro adesivo.

Harry entrò nell'ufficio di Arnold Folkestad e si lasciò cadere sulla sua sedia, che emise un prolungato sibilo idraulico e sprofondò sotto il suo peso mentre lui accendeva il pc e lo schermo si illuminava nel buio. E intanto che il computer si caricava e scaricava crepitando, attivava programmi e si accingeva a essere pronto all'uso, Harry rilesse l'sms di Katrine.

«La statistica non risulta da nessuna parte».

Arnold gli aveva detto che, secondo una statistica dell'Fbi, il novantaquattro per cento dei casi in cui il testimone chiave dell'accusa di un processo importante moriva, il decesso era sospetto. Era stata quella statistica a spingere Harry a indagare piú a fondo sull'omicidio di Asajev. Ma la statistica non esisteva. Era come la battuta di Katrine, quella che gli aveva roso la corteccia cerebrale e chissà perché gli si era piantata nella memoria: «Nel settantadue per cento dei casi in cui la gente ricorre alle statistiche, si tratta di dati che si è inventata su due piedi».

Harry doveva avere quell'idea nella testa da parecchio tempo. Essere stato sfiorato da un sospetto. Che Arnold si fosse inventato quella statistica su due piedi.

Perché?

La risposta era semplice. Per convincerlo a esaminare piú a fondo il decesso di Asajev. Perché Arnold sapeva qualcosa, ma non poteva dirlo a chiare lettere, né poteva dire come fosse venuto in possesso dell'informazione. Perché si sarebbe tradito. Ma da poliziotto pignolo qual era, morbosamente convinto che gli omicidi andassero risolti, aveva voluto correre comunque quel rischio mettendolo indirettamente su quella pista.

Perché Arnold Folkestad sapeva che quella pista avrebbe non solo potuto portare Harry a scoprire che Rudolf Asajev era stato assassinato ed eventualmente al suo omicida.

Avrebbe potuto anche portarlo a lui, ad Arnold Folkestad, e a un altro delitto. Perché l'unico che poteva sapere che cosa era successo veramente lassú all'ospedale e sentire la necessità di raccontarlo era Anton Mittet. Il compunto piantone narcotizzato. E c'era un solo motivo per cui Arnold Folkestad e Anton Mittet – due perfetti estranei – erano di colpo entrati in contatto l'uno con l'altro.

Harry rabbrividí.

Omicidio.

Il pc era pronto per la ricerca.

48.

Harry fissò lo schermo del pc. Fece di nuovo il numero di Katrine. Era sul punto di interrompere la chiamata quando udí la sua voce: – Sí?

Era affannata, come se avesse corso. Ma dall'acustica sembrava che fosse al chiuso. Harry pensò che avrebbe dovuto farci caso la notte in cui aveva telefonato ad Arnold Folkestad. All'acustica. Arnold si trovava all'aria aperta, non in casa.

– Sei al centro fitness, o cosa?

– Centro fitness? – chiese lei come se non conoscesse il concetto.

– Ho pensato che fosse questo il motivo per cui non rispondevi.

– No, sono a casa. Che c'è?

– Okay, adesso fai scendere la frequenza. Sono alla Scuola di polizia. Ho appena visto in un log cosa ha cercato in rete la persona in questione. E non riesco ad andare avanti.

– Che vuoi dire?

– Arnold Folkestad ha visitato dei siti di fornitori di attrezzature mediche. Voglio sapere perché.

– Arnold Folkestad? Che ha fatto?

– Credo sia il nostro uomo.

– Arnold Folkestad è il macellaio di poliziotti?

Sotto l'esclamazione di Katrine Harry udí un rumore che identificò subito come la tosse da fumo di Bjørn Holm. E un altro che sembrava il cigolio di un materasso.

– Tu e Bjørn siete nella Fornace?

– No, ti ho detto che sono… siamo… sí, siamo nella Fornace.

Harry rifletté. E giunse alla conclusione che no, in tutti gli anni che aveva lavorato in polizia, non aveva mai sentito una bugia cosí penosa.

– Se hai accesso a un pc là dove ti trovi, fa' un controllo incrociato tra Folkestad e le attrezzature. E le scene del crimine e gli omicidi. Poi richiamami. E adesso passami Bjørn.

Udí Katrine coprire il telefono con la mano, dire qualcosa e infine la voce un po' velata di Bjørn: – Sí?

– Rimettiti i tuoi stracci e va' alla Fornace. Trova un *politiadvokat* che ti dia l'autorizzazione per far rintracciare il cellulare di Arnold Folkestad dall'operatore telefonico. E controlla quali numeri hanno chiamato Truls Berntsen questa sera, okay? Intanto io chiedo a Bellman l'autorizzazione a far intervenire la Delta. D'accordo?

– Sí. Io… noi… insomma, capisci…

– È importante, Bjørn?

– No.

– Okay.

Harry chiuse la comunicazione e in quello stesso momento Karsten Kaspersen entrò dalla porta.

– Ho trovato un po' di tintura di iodio e del cotone idrofilo. E anche una pinzetta. Cosí possiamo estrarre quelle schegge.

– Grazie, Kaspersen, ma le schegge fanno da tappi, quindi lascia pure la roba sulla scrivania.

– Ma per…

Harry fece cenno al contrariato Kaspersen di uscire mentre digitava il numero di Bellman. Dopo sei squilli gli rispose la segreteria. Imprecò. Cercò Ulla Bellman sul pc, trovò il numero del fisso di Høyenhall. E poco dopo udí una voce mite e melodiosa pronunciare il cognome.

– Sono Harry Hole. Tuo marito è in casa?

– No, è appena uscito.

– Si tratta di una cosa molto importante. Dov'è?

– Non mi ha detto dove andava.

– Quando…

– Non me lo ha detto.

– Se…

– … dovesse arrivare gli dirò di chiamarti, Harry Hole.

– Grazie.

Riagganciò.

Si costrinse ad aspettare. Aspettare con i gomiti puntati sulla scrivania e la testa fra le mani ascoltando il sangue che colava sui fogli dei compiti da correggere. Contò le gocce come secondi ticchettanti.

Il bosco. Il bosco. Nel bosco non ci passava, la metropolitana.

E l'acustica: gli era sembrato che l'altro si trovasse all'aperto, non al chiuso.

Quando quella sera lui gli aveva telefonato, Arnold Folkestad aveva sostenuto di essere a casa.

Eppure Harry Hole aveva sentito la T-bane in sottofondo.

Ovviamente, potevano esserci motivi abbastanza innocenti perché Arnold Folkestad avesse mentito su dove si trovava. Una relazione con una donna che voleva tenere segreta, per esempio. E poteva essere una coincidenza che Harry lo avesse chiamato all'incirca all'ora in cui la ragazzina era stata disseppellita a Vestre Gravlund. Dove la T-bane passava vicinissima. Coincidenze. Ma quanto bastava a fare emergere in superficie anche altri particolari. La statistica.

Harry guardò di nuovo l'ora.

Pensò a Rakel e a Oleg. Erano a casa.

A casa. Dove avrebbe dovuto essere anche lui. Dove *doveva* essere. Dove non sarebbe mai stato. Non completamente, mai completamente, come avrebbe voluto. Perché era vero, era un istinto che gli mancava. Invece aveva quell'altro istinto, quella specie di malattia batterica carnivora, che divorava tutto il resto nella sua vita, che neppure l'alcol riusciva ad arginare completamente e che lui ancora, dopo tanti anni, non sapeva bene cosa fosse. Sapeva soltanto che per certi versi doveva somigliare a quello che aveva Arnold Folkestad. Un imperativo cosí forte e assoluto da non poter mai spiegare tutta la distruzione che provocava. Poi, finalmente, lei richiamò.

– Ha ordinato parecchi strumenti chirurgici e una tenuta da chirurgo alcune settimane fa. Non occorrono autorizzazioni per farlo.

– Altro.

– No, a quanto pare non ha navigato molto in rete. Ho piuttosto l'impressione che sia stato prudente.

– Altro?

– Ho fatto una ricerca sul suo nome e su lesioni da percosse per verificare se gli fosse capitata una cosa del genere. È saltata fuori una cartella clinica di molti anni fa. Era proprio la sua.

– Veramente?

– Sí. Lo ricoverano per quelle che il medico nel referto definisce probabili lesioni da percosse, ma che il paziente attribuisce a una caduta per le scale. Il medico nega che possa essere questa la causa, data la vastità delle lesioni su tutto il corpo, ma scrive che siccome il paziente è un poliziotto è in grado di valutare da solo se sia il caso di sporgere denuncia. Scrive che difficilmente recupererà al cento per cento l'uso del ginocchio.

– Perciò ha subito un'aggressione anche lui. E le scene del crimine del macellaio di poliziotti?

– Per quelle in effetti non ho trovato collegamenti. Quindi, a quanto pare, non si è occupato di nessuno dei primi omicidi quando era nella Kripos. Però ho trovato un collegamento a una delle vittime.

– Ah?

– René Kalsnes. Dapprima è apparso solo il suo nome, poi ho lanciato una ricerca

incrociata. Quei due hanno fatto molte cose insieme. Voli all'estero che Folkestad ha pagato per entrambi, stanze matrimoniali e suite registrate a nome di tutti e due in diverse capitali europee. Gioielli che non credo Folkestad abbia mai portato, acquistati a Barcellona e a Roma. In poche parole, sembra che i due…

– … stessero insieme, – concluse Harry.

– Io direi piuttosto che erano amanti segreti, – disse Katrine. – Sui voli in partenza dalla Norvegia viaggiavano sempre in posti separati, anzi, a volte su voli diversi. E quando scendevano in un albergo in Norvegia, prendevano sempre due camere singole.

– Arnold era un poliziotto, – disse lui. – Gli sembrava piú sicuro tenere nascoste le sue tendenze.

– Però non era l'unico a colmare quel René di viaggi e di regali.

– Sicuramente no. Com'è sicuro che all'epoca gli investigatori avrebbero dovuto prendere in considerazione questi fatti.

– Adesso stai esagerando, Harry. Non avevano i miei motori di ricerca.

Lui si passò con delicatezza una mano sulla faccia. – Forse. Forse hai ragione. Forse sono ingiusto a pensare che l'omicidio di una marchetta non abbia fatto venire una gran voglia di lavorare a chi se ne doveva occupare.

– Sí, stai decisamente esagerando.

– Bene. C'è altro?

– Per il momento no.

– Okay.

Harry si infilò il cellulare in tasca. Guardò l'orologio.

Gli passò per la mente una frase, pronunciata da Arnold Folkestad.

«Chiunque non abbia il coraggio di affrontare le conseguenze della giustizia, dovrebbe avere sensi di colpa».

Era questo che Folkestad faceva, uccidendo per vendetta? Affrontava le conseguenze?

E quello che aveva detto quando avevano parlato del probabile Doc di Silje Gravseng, il disturbo della personalità di chi non bada né ai mezzi né alle conseguenze: «Ho una certa esperienza di Doc».

Quell'uomo era stato seduto proprio di fronte a lui e gli aveva parlato di sé a chiare lettere.

Bjørn telefonò dopo sette minuti.

– Hanno controllato il log di Truls Berntsen e stasera non lo ha chiamato nessuno.

– Mhm. Quindi Folkestad è passato a prenderlo direttamente a casa sua. E il cellulare di Folkestad?

– Secondo i segnali delle stazioni base è acceso e risulta essere nella zona di Slemdalsveien, Chateau Neuf e…

– Accidenti, – disse Harry. – Riattacca e fa' il suo numero.

Aspettò qualche secondo. Poi udí un ronzio da qualche parte. Veniva dai cassetti sotto la scrivania. Li tirò. Chiusi a chiave. Tranne l'ultimo, il piú profondo. Un display era illuminato. Harry prese il cellulare e premette il tasto «Rispondi».

– Trovato, – disse.

– Pronto?

– Sono Harry, Bjørn. Folkestad è furbo, ha lasciato qui il cellulare registrato a suo nome. Scommetto che è rimasto sempre qui quando sono stati commessi gli omicidi.

– Perché l'operatore telefonico non potesse ricostruire dove si trovava in quei momenti precisi.

– Era anche un indizio per far credere che come al solito era qui a lavorare, se avesse avuto bisogno di un alibi. E siccome non era sottochiave, scommetto che su questo cellulare non troveremo nulla che lo tradisca.

– Vuoi dire che ne ha un altro?

– Un telefonino a scheda acquistato in contanti, magari intestato a un'altra persona. E lo ha usato per chiamare le vittime.

– E siccome stasera il cellulare è nel suo ufficio…

– Vuol dire che ha colpito, sí.

– Ma se il cellulare gli serve da alibi, è strano che non sia passato a riprenderlo. Per portarselo a casa. Se i segnali dell'operatore telefonico dovessero mostrare che è stato alla Scuola di polizia per tutta la notte…

– Non sarebbe un alibi plausibile. Ma c'è un'altra possibilità.

– E quale?

– Che non abbia ancora finito per questa sera.

– Ah, accidenti. Pensi che…?

– Io non penso niente. Non riesco a mettermi in contatto con Bellman. Potresti chiamare Hagen, spiegargli la situazione e chiedergli se può autorizzare l'intervento della Delta? Poi piombate da Folkestad.

– Pensi che sia a casa?

– No. Ma…

– … cominciamo a cercare là dove c'è luce, – completò Bjørn.

Harry riagganciò. Chiuse gli occhi. Il sibilo nelle orecchie era quasi passato. Al suo posto c'era un altro rumore. Il ticchettio. Il conto alla rovescia dei secondi. Maledizione, maledizione! Si premette le nocche degli indici contro gli occhi.

Era possibile che qualcun altro avesse ricevuto una telefonata anonima quel giorno? Chi? E da dove? Da un cellulare a scheda. O da un telefono pubblico. O da un centralino cosí grande che le cifre dell'interno non apparivano o non venivano registrate.

Harry rimase in quella posizione per qualche secondo.

Poi allontanò le mani.

Guardò il grosso telefono fisso nero sulla scrivania. Indugiò. Sollevò il ricevitore. Udí il segnale ronzante del centralino. Premette il tasto «Ripeti», e con brevi, impazienti *bip* il telefono chiamò l'ultimo numero digitato. Harry udí i primi squilli. Qualcuno che alzava il ricevitore.

La stessa voce mite, melodiosa: – Bellman.

– Mi scusi, ho sbagliato numero, – disse lui e riagganciò. Chiuse gli occhi. Maledizione, maledizione!

49.

Né come né perché.

Il cervello di Harry si sforzò di eliminare il superfluo. Di concentrarsi sull'unica cosa che aveva importanza in quel momento. Dove.

Dove diamine poteva essere Arnold Folkestad?

Sul luogo di un delitto.

Con un'attrezzatura chirurgica.

Appena lo capí, Harry si meravigliò innanzitutto di una cosa: di non averci pensato prima. Era cosí ovvio che perfino una matricola dotata di un'immaginazione media sarebbe riuscita ad associare quelle informazioni e a seguire la logica dell'assassino. Il luogo del delitto. Un luogo dove un uomo travestito da chirurgo non avrebbe dato nell'occhio.

Dalla Scuola di polizia ci volevano due minuti per raggiungere il Rikshospital in auto.

Lui poteva farcela. La Delta no.

Harry impiegò venticinque secondi a uscire dall'edificio.

Altri trenta ad arrivare alla macchina, mettere in moto e imboccare Slemdalsveien, che

lo avrebbe portato quasi direttamente alla sua destinazione.

Un minuto e quarantacinque secondi dopo si fermò davanti all'ingresso del Rikshospital.

Impiegò dieci secondi a varcare la porta girevole e a passare davanti all'accettazione. Udí un «Ehi!» ma proseguí. I suoi passi rimbombarono tra le pareti e il soffitto del corridoio. Mentre correva si portò una mano dietro la schiena. Afferrò l'Odessa che aveva infilato nella cintura. Sentí i battiti del cuore fare il conto alla rovescia, sempre piú rapidi.

Passò davanti alla macchina del caffè automatica. Rallentò per fare meno rumore. Si fermò all'altezza della sedia accanto alla porta che, come sapeva, dava sulla scena del crimine. Molte persone sapevano che un signore della droga russo era morto là dentro, ma in pochi sapevano che era stato ucciso. Che quella stanza era il luogo di un omicidio irrisolto. Uno di questi era Arnold Folkestad.

Harry si avvicinò alla porta. Rimase in ascolto.

Controllò che la sicura fosse disinserita.

Il suo battito aveva finito il conto alla rovescia.

Udí un rumore di passi affrettati in fondo al corridoio. Stavano venendo a fermarlo. E prima di aprire la porta senza far rumore ed entrare, Harry Hole fece in tempo a pensare una cosa: che era un maledetto brutto sogno in cui tutto si ripeteva, replica dopo replica, e che doveva finire lí. Si doveva svegliare. Battere le palpebre in una mattina piena di sole, avvolto in un fresco piumino bianco e con Rakel che lo teneva fermo. Che si rifiutava di mollare la presa, si rifiutava di lasciarlo essere in un altro luogo che non fosse là con lei.

Harry si richiuse piano la porta alle spalle. Fissò una schiena vestita di verde china sopra un letto su cui era distesa una persona che conosceva. Mikael Bellman.

Alzò la pistola. Fece pressione sul grilletto. Già immaginava la raffica squarciare il tessuto verde, tranciare i nervi, schiacciare il midollo, la schiena inarcarsi prima di ricadere in avanti. Ma non era ciò che voleva. Non voleva uccidere quell'uomo sparandogli alle spalle. Voleva ucciderlo sparandogli in faccia.

– Arnold, – disse con voce velata. – Girati da questa parte.

Un tintinnio si levò dal piano di metallo quando la figura vestita di verde posò un oggetto lucido, un bisturi. Si voltò lentamente. Abbassò la mascherina verde. Guardò Harry.

Harry la fissò di rimando. Il dito si strinse intorno al grilletto.

Fuori il rumore di passi si avvicinava. Erano piú persone. Doveva sbrigarsi se voleva farlo senza testimoni. Sentí venir meno la resistenza del grilletto, era arrivato all'occhio del ciclone dello scatto dove tutto era immobile. Immobile prima della detonazione. Ora. Non ora. Aveva spostato indietro il dito di pochissimo. Non era lui. Non era Arnold Folkestad. Si era sbagliato? Ancora una volta? Il viso che aveva davanti era rasato, la bocca aperta, gli occhi neri erano quelli di un estraneo. Era il macellaio di poliziotti? Aveva un'aria cosí… cosí sconcertata. L'uomo vestito di

verde fece mezzo passo di lato, e solo a quel punto Harry scorse un’altra persona: una donna, anche lei in verde.

In quello stesso istante la porta alle sue spalle si aprí, e lui fu spinto da parte da altre due persone in tenuta verde da sala operatoria.

– Che cosa abbiamo? – domandò uno dei nuovi arrivati con voce alta e autoritaria.

– Privo di conoscenza, – rispose la donna. – Polso debole.

– Emorragia?

– Non c’è molto sangue sul pavimento, ma può darsi che sia colato nello stomaco.

– Determinate il gruppo sanguigno e ordinate tre sacche.

Harry abbassò la pistola.

– Sono della polizia, – disse. – Che cosa è successo?

– Fuori di qui, stiamo cercando di salvare una vita umana, – disse l’autoritario.

– Anch’io, – disse lui rialzando la pistola. L’uomo lo fissò. – Sto cercando di fermare un assassino, signor chirurgo. E non sappiamo se per oggi ha finito, okay?

L’autoritario gli voltò le spalle. – Se ha solo questa ferita, l’emorragia non è stata forte e non c’è sangue negli organi interni. È in stato di choc? Karen, aiuta il poliziotto.

La donna parlò da sotto la mascherina senza allontanarsi dal letto. – Uno dell’accettazione ha visto un uomo con la tenuta da chirurgo insanguinata e la mascherina arrivare dall’ala vuota e uscire in gran fretta. Si è insospettito e ha mandato qualcuno a controllare. Quando è stato trovato il paziente stava morendo dissanguato.

– Qualcuno sa dove può essere andato quell’uomo? – domandò Harry.

– Hanno detto che si è volatilizzato.

– Quando riprenderà conoscenza il paziente?

– Non sappiamo neanche se sopravvivrà. A proposito, a quanto pare anche tu hai un gran bisogno di assistenza medica.

– Qui praticamente non si può che mettergli una conchiglia oculare, – disse l’autoritario.

Non c’erano altre informazioni da reperire. Ma Harry indugiò lo stesso. Avanzò di due passi. Si fermò. Osservò la faccia bianca di Mikael Bellman. Era cosciente? Difficile a dirsi.

Un occhio lo fissava.

L’altro mancava.

C’era solo l’orbita nera da cui penzolavano fibre tendinee sanguinolente e filamenti bianchi.

Harry si voltò e uscí. Tirò fuori il telefonino mentre percorreva il corridoio in cerca di una boccata d'aria fresca.

– Sí?

– Ståle?

– Sembri sconvolto, Harry.

– Il macellaio di poliziotti ha preso Mikael Bellman.

– Preso?

– Lo ha operato.

– Che vuoi dire?

– Gli ha asportato un occhio. E poi lo ha lasciato a morire dissanguato. E il macellaio di poliziotti è anche responsabile dell'esplosione di questa sera, ne avrai sentito parlare al notiziario. Ha tentato di uccidere due poliziotti, me incluso. Ho bisogno di sapere come ragiona, perché sono rimasto a corto di idee, cazzo.

Silenzio. Harry aspettò. Udí il respiro pesante di Ståle Aune. E poi, finalmente, di nuovo la sua voce:

– Non so proprio…

– Non è questo che ho bisogno di sentire, Ståle. *Fa' finta* di sapere, okay?

– Okay, okay. Posso dire che ha perso il controllo, Harry. La pressione emotiva è aumentata, e adesso sta esplodendo, perciò non segue piú gli schemi. D'ora in poi può inventarsi di tutto.

– Quindi mi stai dicendo che non hai idea di quale sarà la sua prossima mossa?

Di nuovo silenzio.

– Grazie, – disse Harry e riagganciò. Il suo cellulare squillò immediatamente. «B» per Bjørn.

– Sí?

– La Delta sta andando all'indirizzo di Folkestad.

– Bene! Informala che probabilmente lui ci sta tornando in questo momento. E che le diamo un'ora prima di diramare una segnalazione, per evitare che lo venga a sapere dalla radio della polizia o qualcosa del genere. Chiama Katrine e dille di raggiungermi alla Fornace, ci sto andando ora.

Harry arrivò all'accettazione, vide la gente fissarlo e scansarsi. Una donna urlò e qualcuno si accucciò dietro il banco. Poi si scorse in uno specchio.

Quasi due metri d'uomo bombardato che impugnava la pistola piú brutta del mondo.

– Scusatemi, – mormorò e infilò la porta girevole.

– Cosa succede? – domandò Bjørn.

– Niente di che, – rispose lui levando il viso verso la pioggia, che per un attimo rinfrescò l’incendio che sentiva in faccia. – Ascolta, sono a cinque minuti da casa, prima passo a fare una doccia, a prendere dei cerotti e dei vestiti interi.

Chiusero la comunicazione, e Harry vide l’ausiliario del traffico accanto alla sua auto con il blocchetto in mano.

– Hai intenzione di farmi la multa? – domandò.

– Hai bloccato l’ingresso di un ospedale, perciò sí, ci puoi giurare, – rispose l’ausiliario senza alzare lo sguardo.

– Allora forse è meglio che ti scansi, cosí posso levare la macchina di mezzo, – disse lui.

– Sbagli a parlarmi come… – cominciò l’ausiliario, poi alzò lo sguardo e si irrigidí appena vide Harry e l’Odessa. E rimase inchiodato all’asfalto mentre Harry saliva, si rinfilava la pistola nella cintura dietro la schiena, girava la chiave, mollava la frizione e partiva.

Si immise su Slemdalsveien, accelerò, superò un treno della T-bane che veniva in senso opposto. Pregò in cuor suo che Arnold Folkestad fosse diretto a casa, proprio come lui.

Imboccò Holmenkollveien. Sperò che vedendolo Rakel non gli facesse il terzo grado. Sperò che Oleg…

Santo cielo, quanto era impaziente di vederli. Perfino adesso, sí. Soprattutto adesso.

Rallentò prima di imboccare il passo carraio.

Poi inchiodò.

Innestò la retromarcia.

Tornò indietro lentamente.

Guardò le auto parcheggiate lungo il marciapiede che aveva appena superato. Si fermò. Espirò dal naso.

Sí, aveva visto giusto, Arnold Folkestad si era diretto a casa. Proprio come lui.

Perché là, tra due auto tipiche di Holmenkollen, un’Audi e una Mercedes, c’era una Fiat dall’anno di fabbricazione imprecisato.

50.

Harry si soffermò per qualche secondo sotto gli abeti a scrutare la casa.

Dal punto in cui si trovava non vedeva segni di scasso, né sulla porta con le tre serrature né sulle inferriate davanti alle finestre.

Ovviamente non era sicuro che quella parcheggiata piú giú fosse la Fiat di Folkestad. Erano in molti a possedere una Fiat. Aveva passato una mano sopra il cofano. Era ancora caldo. Aveva lasciato la propria auto in mezzo alla strada.

Proseguí di corsa sotto gli abeti fino al retro della casa.

Aspettò. Stette in ascolto. Niente.

Raggiunse di soppiatto il muro. Si allungò e sbirciò dentro dai vetri ma non vide niente, solo stanze buie.

Fece il giro fino alle finestre illuminate della cucina e del soggiorno.

Si alzò sulle punte e guardò all'interno. Si riabbassò. Premette la schiena contro il legno grezzo e si concentrò sul respiro. Perché adesso doveva respirare. Doveva assicurarsi che il cervello ricevesse ossigeno per poter pensare rapidamente.

Una fortezza. E a che cazzo era servita?

Lui li aveva in pugno.

Erano là dentro.

Arnold Folkestad. Rakel. E Oleg.

Harry si concentrò per memorizzare quello che aveva visto.

Erano seduti nel salottino d'ingresso.

Oleg su una sedia sistemata al centro della stanza, Rakel in piedi alle sue spalle. Lui aveva un bavaglio bianco in bocca, lei stava per legarlo allo schienale.

E qualche metro alle loro spalle, sprofondato in una poltrona e con una pistola in pugno, Arnold Folkestad impartiva evidentemente ordini a Rakel.

I particolari. La pistola di Folkestad era una Heckler & Koch, modello standard in dotazione alla polizia. Affidabile, non si sarebbe inceppata. Il cellulare di Rakel era sul tavolino. Nessuno sembrava ferito per il momento. Per il momento.

Perché…

Harry bloccò quel pensiero. Non c'era spazio, non c'era tempo per i perché, solo per come fare a fermare Folkestad.

Aveva già concluso che da quell'angolazione non avrebbe potuto sparare ad Arnold Folkestad senza rischiare di colpire Oleg e Rakel.

Fece capolino sopra il davanzale e si riabbassò.

Rakel aveva quasi finito il suo compito.

Presto Folkestad avrebbe iniziato il proprio.

Harry aveva visto il manganello, era appoggiato alla libreria accanto alla poltrona. Di lí a poco Folkestad avrebbe distrutto la faccia di Oleg come aveva fatto agli altri. Un ragazzo che non era neanche un poliziotto. E sicuramente Folkestad pensava che Harry fosse già morto, perciò la vendetta era inutile. Perché…? Basta!

Doveva telefonare a Bjørn. Far dirottare la Delta lí. Era stata mandata nel bosco dalla parte sbagliata della città. Avrebbe potuto impiegarci tre quarti d'ora. Maledizione, maledizione! Doveva fare da solo.

Si disse che aveva tempo.

Che aveva parecchi secondi, forse un minuto.

Ma se avesse cercato di introdursi nella casa, non avrebbe potuto contare sull'effetto sorpresa, non con tre serrature da aprire; Folkestad lo avrebbe sentito e sarebbe stato pronto prima ancora che lui entrasse. Con la pistola puntata alla testa di uno di loro.

Presto, presto! Inventati qualcosa, qualsiasi cosa, Harry.

Tirò fuori il cellulare. Voleva mandare un sms a Bjørn. Ma le dita non gli obbedivano, si erano irrigidite, erano diventate insensibili come se il sangue non vi affluisse piú.

Non ora, Harry, non ti impietrire. Si tratta di un incarico come un altro, non sono loro, sono… due vittime. Vittime senza volto. Sono… la donna che avresti dovuto sposare, e il ragazzo che da piccolo ti chiamava papà quando perdeva la concentrazione per la troppa stanchezza. Il bambino che non volevi mai deludere, ma dimenticavi sempre il suo compleanno e la cosa – solo quella – ti faceva venire da piangere e ti gettava in uno sconforto tale che dovevi assolutamente rimediare con un imbroglio. Sempre rimediare con un imbroglio.

Harry batté le palpebre nell'oscurità.

Maledetto imbroglione.

Il cellulare sul tavolino. Doveva chiamare Rakel, vedere se cosí sarebbe riuscito a far alzare Folkestad, a farlo spostare dalla linea di tiro in cui si trovavano lui e Oleg. Spararagli mentre prendeva il telefono.

E se non lo avesse fatto, se fosse rimasto seduto?

Harry sbirciò di nuovo. Si riabbassò e sperò che Folkestad non avesse visto il movimento. Perché l'uomo si era alzato impugnando il manganello e aveva scansato Rakel con una spinta. Ma lei bloccava ancora la mira. E anche se lui fosse riuscito ad avere una linea di tiro libera, c'erano poche probabilità che da una distanza di quasi dieci metri avesse la fortuna di sparare un colpo che fermasse temporaneamente Folkestad. Per riuscirci occorrevano un'arma di precisione migliore di un'Odessa arrugginita e un calibro maggiore di un Makarov nove per diciotto millimetri. Doveva ridurre la distanza, preferibilmente a meno di due metri.

Udí la voce di Rakel dall'altra parte della finestra: – Prendi me! Ti scongiuro.

Premette la nuca contro il muro, serrò gli occhi. Agire, agire. Ma come? Buon Dio, come? Da' una dritta a un maledetto peccatore imbroglione, e lui ti ripagherà con… con quello che vuoi. Harry trasse un respiro, mormorò un giuramento.

Rakel fissava l'uomo dalla barba rossa. Fermo dietro la sedia, poggiò l'estremità del manganello sulla spalla di Oleg. Con l'altra mano teneva la pistola puntata su di lei.

– Mi dispiace davvero, Rakel, ma non posso risparmiare il ragazzo. Capisci, il vero obiettivo è lui.

– Ma perché? – Rakel non sentiva il pianto, solo le lacrime calde che le solcavano le guance, come una reazione fisica avulsa da ciò che provava. O non provava. Lo stordimento. – Perché stai facendo questo, Arnold? È… è semplicemente…

– Insano? – Come per scusarsi Arnold Folkestad fece un sorriso forzato. – È quello che volete credere, immagino. Che siamo tutti capaci di gingillarci con grandiose fantasie di vendetta, ma poi nessuno è disposto a realizzarle, né in grado di farlo.

– Ma perché?

– Poiché sono capace di amare, sono anche capace di odiare. O meglio, adesso probabilmente non riuscirò piú ad amare. Perciò ho sostituito questo sentimento con… – sollevò appena il manganello, – questo. Onoro l'uomo che amavo. René era qualcosa di piú che un amante occasionale. Era la…

Posò il manganello sul pavimento appoggiandolo allo schienale della sedia e infilò la mano nella tasca, ma senza abbassare di un solo millimetro la canna della pistola.

– … pupilla dei miei occhi. E mi è stato portato via. Senza che nessuno alzasse un dito.

Rakel fissò l'oggetto che lui le mostrava. Sapeva che avrebbe dovuto essere sconvolta, paralizzata, atterrita. Ma non provava niente, ormai il suo cuore era impietrito.

– Aveva degli occhi bellissimi, Mikael Bellman. Perciò gli ho tolto quello che lui aveva tolto a me. La cosa piú bella che aveva.

– La pupilla dei suoi occhi. Ma perché Oleg?

– Possibile che tu non capisca, Rakel? È un seme, Harry mi ha detto che vuole fare il poliziotto. Ed è già venuto meno al suo dovere, e questo lo rende uguale a loro.

– Dovere? Quale dovere?

– Il dovere di catturare gli assassini e di farli condannare. Sa chi è stato a uccidere Gusto Hanssen. Sembri molto sorpresa. Ho dato un'occhiata al caso. Ed è evidente che se non lo ha ucciso lui, sa chi è il colpevole. Qualsiasi altra cosa è un assurdo. Harry non te lo ha detto? Oleg era là, era presente, quando Gusto fu ucciso, Rakel. E sai cosa ho pensato vedendo Gusto nelle foto della Scientifica? Che era bellissimo. Che lui e René erano due bellissimi giovani con tutta la vita davanti.

– Anche mio figlio ce l'ha! Ti prego, Arnold, nessuno ti obbliga a fare questo.

Nello stesso istante in cui Rakel gli si avvicinò di un passo Arnold alzò la pistola. Non verso di lei, ma verso Oleg.

– Non essere triste, Rakel. Morirai anche tu. Non sei un obiettivo vero e proprio, ma una testimone di cui mi devo sbarazzare.

– Harry ti smaschererà. E ti ucciderà.

– Mi dispiace doverti dare questo grande dolore, Rakel, mi sei sul serio molto simpatica. Ma penso sia giusto dirtelo. Sai, Harry non smaschererà un bel niente. Perché purtroppo è già morto.

Rakel lo guardò in faccia, incredula. Era *davvero* dispiaciuto. All'improvviso il cellulare sul tavolino si illuminò ed emise un unico trillo. Rakel gli lanciò un'occhiata.

– A quanto pare ti sbagli, – disse.

Arnold Folkestad corrugò la fronte. – Dammi quel cellulare.

Rakel lo prese e glielo porse. Lui agguantò l'apparecchio e allo stesso tempo premette la pistola contro la nuca di Oleg. Lesse in un colpo d'occhio. Fissò Rakel con sguardo penetrante.

– «Non far vedere il regalo a Oleg».

– Che significa?

Rakel si strinse nelle spalle. – Se non altro significa che è vivo.

– Impossibile. Alla radio hanno detto che la mia bomba è esplosa.

– Perché non sparisci di qui alla svelta, Arnold? Prima che sia troppo tardi.

Folkestad batté pensieroso le palpebre mentre la osservava. O la guardava come se fosse trasparente.

– Capisco. Qualcuno ha preceduto Harry. È entrato nell'appartamento. E bum. Ma certo –. Fece una breve risata. – Harry sta venendo qui dall'appartamento, vero? Non ha il minimo sospetto. Posso uccidere prima voi e poi aspettare comodamente che lui entri da quella porta.

Parve ripassare mentalmente ancora una volta il ragionamento, poi annuí come se fosse giunto alla medesima conclusione. E puntò la pistola su Rakel.

Oleg si contorse sulla sedia, cercò di saltare, ansimò disperato dietro il bavaglio. Rakel fissò la bocca della pistola. Sentí il cuore fermarsi. Come se il cervello avesse già accettato l'inevitabile e si accingesse a cessare l'attività. Non aveva piú paura. Voleva morire. Morire prima di Oleg. Magari nel frattempo sarebbe arrivato Harry… magari avrebbe salvato Oleg. Perché adesso lei aveva capito. Chiuse gli occhi. Aspettò senza sapere che cosa. Un colpo, una coltellata, dolore. Buio. Non aveva dèi cui rivolgere preghiere.

Un rumore nella serratura.

Rakel riaprí gli occhi.

Arnold aveva abbassato la pistola e fissava la porta.

Una breve pausa. Di nuovo il rumore.

Arnold indietreggiò di un passo, tirò a sé il plaid della poltrona e lo gettò sopra Oleg coprendo sia lui sia la sedia.

– Fa' finta di niente, – bisbigliò. – Una sola parola e ficco una pallottola nella nuca di tuo figlio.

Il rumore si ripeté per la terza volta. Rakel vide Arnold mettersi dietro la sedia mimetizzata su cui sedeva Oleg in modo che la pistola non si vedesse dall'ingresso.

Infine la porta si aprí.

Ed eccolo là. Smisurato, con un ampio sorriso, la giacca aperta e il viso distrutto.

– Arnold! – gridò raggiante di gioia. – Che piacere!

Folkestad rise di rimando. – Ma come sei conciato, Harry! Che ti è successo?

– Il macellaio di poliziotti. Una bomba.

– Veramente?

– Nulla di grave. Cosa ti porta qui?

– Passavo da queste parti. E mi sono ricordato che dovevo discutere un paio di cose a proposito degli orari. Fa' il favore, vieni qui a dare un'occhiata.

– Prima devo salutare come si deve la signora, – rispose lui e allargò le braccia verso Rakel, che gli si gettò al collo. – Come è andato il viaggio, amore?

Folkestad tossicchiò. – Sarebbe meglio che lo lasciassi andare, Rakel. Ho altre cose da sistemare entro stasera.

– Ma che maniere, Arnold, – rise Harry. Allentò la stretta e scansò Rakel con una spinta, poi si tolse la giacca.

– Su, vieni qui, – disse l'altro.

– Qui c'è piú luce, Arnold.

– Mi fa male il ginocchio. Vieni tu qui.

Harry si chinò e si slacciò le scarpe. – Oggi sono finito in mezzo a un'esplosione terribile, perciò mi devi scusare se prima mi tolgo le scarpe. Il ginocchio lo dovrai usare comunque per andare via, quindi se hai tanta fretta portami l'orario.

Harry si fissò le scarpe. La distanza tra il punto in cui si era accucciato lui e Arnold e la sedia coperta dal plaid era di sei o sette metri. Troppa per uno che gli aveva detto di avere un danno alla vista e un tremito che lo costringevano a stare a mezzo metro dal barilotto per sperare di centrarlo. E ora come se non bastasse il barilotto si era di colpo contratto riducendo notevolmente le

dimensioni del bersaglio, che aveva la testa abbassata e il busto piegato in avanti in modo da essere protetto dalle spalle.

Tirò le stringhe, fingendo di avere difficoltà a scioglierle.

Allettò Arnold. Doveva riuscire ad allettarlo, a farlo avvicinare.

Perché c'era un solo modo. Forse proprio per questo all'improvviso si sentiva cosí calmo e rilassato. Aveva puntato tutto. Era fatta. Il resto dipendeva dal destino.

E forse Arnold percepiva quella calma.

– Come vuoi, Harry.

Harry udí il rumore dei suoi passi. Continuò a concentrarsi sui lacci. Vide che Arnold aveva superato Oleg, seduto completamente immobile come se sapesse cosa stava succedendo.

Arnold oltrepassò Rakel.

Era arrivato il momento.

Harry alzò lo sguardo. Si trovò a guardare dentro l'occhio nero della bocca della pistola da una distanza di venti, trenta centimetri.

Già da prima sapeva che la minima mossa brusca dall'istante in cui superava la soglia avrebbe spinto Arnold a fare fuoco. Sul piú vicino per primo. Oleg. Arnold aveva capito che lui era armato? Aveva capito che si sarebbe portato una pistola al finto appuntamento con Truls Berntsen?

Forse. Forse no.

Comunque, non aveva importanza. Ormai Harry non avrebbe fatto in tempo a usare un'arma, per quanto potesse essere a portata di mano.

– Arnold, perché…

– Addio, amico.

Harry vide il dito di Arnold Folkestad piegarsi intorno al grilletto.

Ed ebbe la certezza che non sarebbe arrivata, la chiarificazione, quella che crediamo di scorgere alla fine del viaggio. Né la grande chiarificazione: perché si nasce e si muore e qual è il senso della nascita e della morte e di ciò che sta in mezzo. Né la piccola: cosa induce un uomo come Folkestad a sacrificare la propria vita solo per distruggere quella degli altri. Invece ci sarebbe stata questa sincope, questa soppressione rapida, questo banale ma logico punto collocato in mezzo a una parola. Per-ché.

La polvere pirica bruciò – letteralmente – con una velocità esplosiva, e la pressione cosí creata spinse il proiettile fuori dell'involucro di ottone a una velocità di circa trecentosessanta metri al secondo. Il piombo morbido fu plasmato dalle scanalature della canna che imprimevano un movimento rotatorio alla pallottola perché attraversasse l'aria con maggiore stabilità. Ma in quel caso non era necessario. Perché dopo appena pochi centimetri il pezzetto di piombo penetrò il cuoio capelluto e rallentò nell'impatto con il cranio. E quando la pallottola raggiunse il cervello la sua

velocità si era ridotta a un'ottantina di metri al secondo. Al suo passaggio il proiettile distrusse prima la corteccia motoria paralizzando ogni movimento, poi perforò il lobo temporale, annientando le funzioni del lobo frontale destro. Recise il nervo ottico e cozzò contro l'interno del cranio dalla parte opposta. L'angolo di incidenza e la velocità ridotta fecero sí che la pallottola, anziché trapassare l'osso e uscire, rinculasse, rimbalzasse ripetutamente all'interno del cranio a una velocità sempre piú bassa e infine si fermasse. A quel punto aveva causato lesioni talmente gravi che il cuore aveva cessato di battere.

51.

Katrine rabbrividí e si strinse al braccio di Bjørn. Nella grande chiesa faceva freddo. Freddo dentro, freddo fuori, aveva fatto male a non coprirsi di piú.

Aspettavano. Tutti i convenuti nella chiesa di Oppsal aspettavano. Colpi di tosse. Perché la gente cominciava a tossire non appena metteva piede in una chiesa? Era l'ambiente stesso a provocare strette alla gola e alla faringe? Anche in una chiesa moderna di vetro e cemento come quella? Era la paura di fare un rumore che infallibilmente sarebbe stato amplificato dall'acustica a trasformare quel riflesso in una sorta di compulsione? O era soltanto il modo che avevano gli esseri umani di tirar fuori altre emozioni represse, di vomitarle anziché scoppiare a piangere o a ridere?

Katrine girò la testa. Non erano venuti in molti, solo i piú intimi. Cosí pochi che la maggior parte figurava esclusivamente con l'iniziale nella rubrica di Harry. Scorse Ståle Aune. Una volta tanto con la cravatta. Sua moglie. Gunnar Hagen, anche lui con la moglie.

Katrine sospirò. Aveva fatto male a non coprirsi di piú. Bjørn, però, non sembrava infreddolito. Abito scuro. Non avrebbe mai immaginato che stesse cosí bene con un completo. Gli spazzolò il revers con la mano. Non perché ci fosse qualcosa da togliere, ma tanto per fare quel gesto. Un gesto intimo, amorevole. Scimmie che si spulciano a vicenda.

Il caso era risolto.

Per un po' avevano temuto di averlo perso, che Arnold Folkestad – ora noto anche come il macellaio di poliziotti – fosse riuscito a scappare, a rifugiarsi all'estero o a trovare un buco dove nascondersi in Norvegia. Doveva essere un buco profondo e buio, perché nel giro di ventiquattro ore dall'inizio della caccia all'uomo, la sua descrizione e i suoi dati personali erano stati diffusi da tutti i media con una capillarità tale che ogni abitante del paese non confinato a letto sapeva chi fosse Arnold Folkestad e che aspetto avesse. E a quel punto Katrine aveva concluso che ci erano andati davvero vicini nel corso delle indagini, quando Harry le aveva detto di controllare i collegamenti tra René Kalsnes e i poliziotti. Che se solo avesse ampliato la ricerca agli *ex* poliziotti, avrebbe scoperto il rapporto che legava Arnold Folkestad al ragazzo.

Smise di lisciare il revers di Bjørn e lui le rivolse un sorriso riconoscente. Un sorriso rapido, teso. Un tremito impercettibile del mento. Era sull'orlo del pianto. A quel punto le fu chiaro: quel giorno per la prima volta avrebbe visto Bjørn Holm piangere. Katrine tossí.

Mikael Bellman si infilò nel lato esterno del banco. Lanciò un'occhiata all'orologio.

Aveva un’altra intervista di lí a tre quarti d’ora. «Stern». Un milione di lettori. L’ennesimo giornalista straniero che voleva sentire la storia del giovane capo della polizia che aveva lavorato indefessamente settimana dopo settimana, mese dopo mese per catturare quell’assassino, e alla fine per poco non era diventato anche lui una vittima del macellaio di poliziotti. E per l’ennesima volta lui avrebbe fatto quella breve pausa prima di dire che il sacrificio del suo occhio era un prezzo basso per il risultato raggiunto: impedire a un folle omicida di uccidere altri suoi agenti.

Mikael Bellman ricoprí l’orologio con la manica della camicia. Avrebbero dovuto iniziare adesso, che cosa aspettavano? Aveva riflettuto sulla scelta dell’abito. Nero, intonato all’occasione e alla benda sull’occhio? Quella benda era un colpo di fortuna, raccontava la sua storia con tanta drammaticità ed efficacia che secondo l’«Aftenposten» era lui il norvegese piú fotografato dell’anno nella stampa internazionale. O avrebbe dovuto scegliere un colore scuro piú neutro, che sarebbe stato ammissibile e piú discreto, dopo, per l’incontro con «Stern»? Finita l’intervista doveva andare direttamente all’appuntamento con il presidente della giunta comunale, e per questo Ulla aveva votato per l’abito scuro neutro.

Accidenti, se non si decidevano a cominciare avrebbe fatto tardi.

Controllò. Provava qualcosa? No. In fondo, che cosa avrebbe dovuto sentire? In fondo si trattava solo di Harry Hole, tutt’altro che un caro amico e neanche uno dei suoi subalterni al distretto di Oslo. Ma era possibile che qualcuno della stampa lo aspettasse fuori, e ovviamente fare atto di presenza in chiesa costituiva un vantaggio per le pubbliche relazioni. Era innegabile che Hole avesse puntato per primo l’indice contro Folkestad e, date le proporzioni che il caso aveva assunto, questo fatto aveva collegato Mikael a Harry. E le pubbliche relazioni erano destinate ad assumere ancora piú importanza. Sapeva già qual era il motivo di quell’appuntamento con il presidente della giunta comunale. Con Isabelle Skøyen il partito aveva perso un volto di spicco e ne stava cercando uno nuovo. Una persona popolare e stimata da includere nella squadra, per governare la città. Quando gli aveva telefonato, il presidente aveva introdotto il discorso incensando l’impressione simpatica e saggia che Bellman aveva dato di sé nel ritratto-intervista apparso su «Magasinet». E poi gli aveva chiesto se il programma del loro partito corrispondesse in modo accettabile alle sue posizioni personali.

Corrispondeva.

Governare la città.

La città di Mikael Bellman.

E attaccate con quell’organo, forza!

Bjørn Holm sentí Katrine tremare al suo braccio, sentí i sudori freddi sotto i pantaloni del completo e pensò che sarebbe stata una giornata lunga. Una giornata lunga prima che lui e Katrine potessero spogliarsi e infilarsi a letto. Insieme. Lasciare che la vita continuasse. Come continuava per tutti quelli che restavano, volenti o nolenti. E quando lasciò correre lo sguardo lungo le file dei banchi, pensò a tutti quelli che *non* c’erano. A Beate Lønn. A Erlend Vennesla. Ad Anton Mittet. Alla figlia di Roar Midtstuen. E a Rakel e Oleg Fauke, assenti anche loro. Che avevano pagato il prezzo di essersi legati all’uomo che adesso era stato sistemato lí davanti, vicino all’altare. Harry Hole.

E, stranamente, era come se da quella posizione continuasse a essere ciò che era sempre stato, un buco nero che risucchiava quel che di buono c'era intorno a lui, che consumava tutto l'amore che gli veniva dato e anche quello che non gli veniva dato.

La sera prima, dopo che si erano coricati, Katrine lo aveva detto, che anche lei era stata innamorata di Harry. Non perché lui se lo meritasse, bensí perché era impossibile non amarlo. Come era impossibile catturarlo, trattenerlo, conviverci. Certo che lo aveva amato. L'innamoramento era passato, il desiderio si era raffreddato un po', o almeno lei ce l'aveva messa tutta. Ma la piccola, esile cicatrice lasciata da quella breve pena d'amore che condivideva con molte donne sarebbe rimasta per sempre. Per loro era stato un sogno dai giorni contati. E adesso era finito. A quel punto Bjørn l'aveva pregata di non aggiungere altro.

L'organo attaccò. Bjørn aveva sempre avuto un debole per quello strumento. L'organo da casa della madre nel soggiorno a Skreia, l'Hammond B3 di Gregg Allman, l'armonium cigolante che tirava fuori a fatica un vecchio inno. L'effetto era lo stesso, come essere immerso in una vasca da bagno piena di note calde sperando che il pianto non avesse la meglio.

Non avevano catturato Arnold Folkestad, si era catturato da solo.

Probabilmente era giunto alla conclusione che il suo compito fosse finito. E con esso la sua vita. Perciò aveva fatto l'unica cosa logica. Lo avevano rintracciato dopo tre giorni. Tre giorni di ricerche febbrili, Bjørn aveva avuto l'impressione che l'intero paese fosse in fermento. E forse per questo quando aveva appreso che il suo cadavere era stato trovato nel bosco di Maridalen, a poche centinaia di metri dal luogo del rinvenimento di Erlend Vennesla, la notizia gli era sembrata un po' un anticlimax. Con un piccolo, quasi discreto foro in testa e una pistola in mano. Erano stati messi sulle sue tracce dall'auto, avvistata in un parcheggio nei pressi del punto da cui si dipartivano gli itinerari escursionistici, una vecchia Fiat che era stata segnalata a sua volta.

Bjørn aveva diretto personalmente la squadra della Scientifica. Arnold Folkestad aveva un'aria cosí innocente disteso là supino sull'erica, sembrava un vecchio gnomo con quella barba rossa. Giaceva sotto un piccolo squarcio di cielo non riparato dagli alberi fitti tutt'intorno. Nelle tasche gli avevano trovato delle chiavi, tra cui quella della Fiat e della porta esplosa di Hausmanns gate 92, una comune pistola Glock 17, oltre a quella che impugnava, un portafogli che fra le altre cose conteneva una foto sgualcita di un ragazzo che Bjørn aveva subito riconosciuto come René Kalsnes.

Considerato che era piovuto ininterrottamente per almeno ventiquattr'ore e che il cadavere era rimasto a cielo aperto per settantadue, non c'erano state molte tracce da esaminare. Ma non era un gran danno, avevano trovato ciò che serviva. La pelle intorno al foro nella tempia destra presentava ustioni causate dalla fiammata e residui di polvere pirica carbonizzata, e gli esami balistici avevano stabilito che la pallottola nella testa proveniva dalla pistola che Folkestad stringeva in mano.

Perciò non avevano fatto indagini approfondite sul luogo del rinvenimento, quelle erano iniziate quando erano entrati nella sua casa. Avevano trovato la maggior parte delle tracce necessarie per risolvere tutti gli omicidi dei poliziotti. Manganelli con il sangue e i capelli delle vittime, una sega a gattuccio con sopra il Dna di Beate Lønn, una vanga con tracce di terra e di argilla che corrispondevano al suolo di Vestre Gravlund, fascette di plastica, nastro segnaletico

dello stesso tipo trovato nei pressi di Drammen, un paio di scarponi il cui carrarmato combaciava con le orme rilevate a Tryvann. Avevano tutto. Neanche un filo sospeso. Mancava solo di scrivere il rapporto. Avevano finito. E poi era arrivato ciò di cui Harry aveva parlato tante volte, ma che Bjørn Holm non aveva mai sentito: il vuoto.

Perché di colpo non c'era piú un seguito.

Non come tagliare la linea del traguardo, o entrare in un porto o in una stazione.

Ma come se le rotaie, l'asfalto, il ponte ti sparissero di punto in bianco sotto i piedi. Come se la strada si interrompesse, e cominciasse il salto nel vuoto.

Finito. Odiava quella parola.

Cosí, quasi per disperazione si era lanciato ancora piú a capofitto nell'indagine sugli omicidi originali. E aveva trovato quello che cercava, un altro collegamento tra il delitto della ragazzina a Tryvann, Judas Johansen e Valentin Gjertsen. Con un quarto di impronta digitale non era possibile stabilire una corrispondenza, però una probabilità del trenta per cento non era da disdegnare. No, non era finito. Non era mai finito.

– Sta per cominciare.

Era stata Katrine a parlare. Le sue labbra gli sfioravano quasi l'orecchio. Le note dell'organo risuonarono, erano montate fino a diventare musica, una musica che Bjørn conosceva. Deglutí con grande fatica.

Gunnar Hagen chiuse gli occhi per un momento limitandosi ad ascoltare la musica, voleva tenere lontani i pensieri. Ma pensò suo malgrado. L'indagine era finita. Tutto era finito. Ormai aveva seppellito quanto c'era da seppellire. Restava solo quell'unica cosa, quella che non era riuscito a sotterrare, che non era mai riuscito a ficcare sotto terra. E di cui non aveva ancora accennato a nessuno. Le parole pronunciate da Asajev con un bisbiglio roco nei pochi secondi che Hagen aveva passato al suo capezzale quel giorno all'ospedale: «Che cosa mi puoi offrire se accetto di testimoniare contro Isabelle Skøyen?» E: «Non so con chi, ma so che lei collaborava addirittura con un pezzo grosso della polizia».

Quelle parole erano l'eco morta di un uomo morto. Affermazioni non dimostrabili che piú che avvantaggiarli li avrebbero danneggiati se le avessero approfondite, ora che Skøyen era uscita di scena comunque.

Perciò se le era tenute per sé.

Avrebbe continuato a tenersele per sé.

Come Anton Mittet con la storia di quel maledetto manganello.

Ma anche se l'aveva già presa, la decisione continuava a tenerlo sveglio la notte.

«So che lei collaborava addirittura con un pezzo grosso della polizia».

Gunnar Hagen riaprí gli occhi.

Lasciò vagare adagio lo sguardo sui presenti.

Truls Berntsen sedeva con il finestrino della Vitara Suzuki abbassato per sentire la musica dell'organo che arrivava dalla chiesetta. Il sole splendeva in un cielo terso. Un caldo infernale. Oppsal non gli era mai piaciuta. Tutta feccia. Ne aveva date tante. Ne aveva prese tante. Naturalmente, non tante quante in Hausmanns gate. Per fortuna era meno grave di quanto sembrava. E all'ospedale Mikael gli aveva detto che la faccia non aveva importanza per uno brutto come lui, e poi, quanto poteva essere grave una commozione cerebrale per uno che non aveva cervello?

Voleva essere una battuta, e Truls si era sforzato di fare la sua risata col singhiozzo per dimostrare che l'apprezzava, ma la mascella fratturata e il naso rotto gli facevano troppo male.

Prendeva ancora degli antidolorifici forti, aveva grossi cerotti in volto e ovviamente gli era stato proibito di guidare, ma cosa doveva fare? Non poteva mica starsene a casa ad aspettare che gli passassero i capogiri e le ferite si rimarginassero. Perfino Megan Fox cominciava ad annoiarlo, e poi il dottore gli aveva vietato anche di guardare la televisione. Quindi, tanto valeva che se ne stesse là. Seduto in macchina davanti a una chiesa a… già, a fare cosa? Mostrare rispetto a un uomo per cui non aveva mai avuto rispetto? Un gesto vuoto nei confronti di un maledetto idiota che non sapeva quale fosse il proprio bene e aveva salvato la vita all'unica persona che sarebbe stato molto meglio per lui se fosse morta, morta, morta? Truls Berntsen proprio non lo sapeva, cazzo. Sapeva soltanto che avrebbe ripreso servizio non appena si fosse rimesso abbastanza. E allora quella città sarebbe ridiventata sua.

Rakel espirò e inspirò. Si sentiva le dita intorno al bouquet umidicce. Fissò la porta. Pensò alle persone sedute là dentro. Amici, parenti, conoscenti. Il prete. Non erano molti, però stavano aspettando. Non potevano iniziare senza di lei.

– Mi prometti di non piangere? – le domandò Oleg.

– No, – rispose, accennò un sorriso e gli carezzò una guancia. Era diventato altissimo. Bellissimo. Svettava sopra lei. Gli aveva dovuto comprare un abito scuro, e solo al negozio, quando gli avevano preso le misure, aveva capito che il figlio si stava avvicinando ai centonovantatre centimetri di Harry. Sospirò.

– Dobbiamo entrare, – disse prendendolo sottobraccio.

Oleg aprí il battente, e a un cenno della testa del sagrestano all'interno avanzarono lungo il corridoio centrale. Vedendo tutti quei visi rivolti verso di lei, Rakel sentí svanire il nervosismo. Non era stata un'idea sua, lei era contraria, ma alla fine Oleg l'aveva convinta. Secondo lui era il finale giusto. Aveva usato proprio quella parola, finale. Ma non era soprattutto un principio? L'inizio di un nuovo capitolo nella loro vita? Almeno le sembrava proprio questo. E di colpo le sembrò giusto. Essere qui, ora.

E sentí il sorriso dischiudersi. Rispose a tutte quelle facce sorridenti. Per un attimo pensò che se a loro o a lei fosse sfuggito un sorriso appena piú grande, sarebbe potuta andare a finire davvero male. Quel pensiero, del suono delle facce che si spaccavano dalle risate, invece di darle i brividi le fece ribollire la pancia. Non ridere, si disse. Non ora. Sentí che Oleg, il quale fino a quel momento si era concentrato a camminare a tempo con le note dell'organo, aveva notato il suo fremito, e gli lanciò un'occhiata. Incrociò il suo sguardo sbalordito, severo. Ma poi lui fu costretto a

distogliere gli occhi: se n'era accorto. Che la madre stava per scoppiare a ridere. Qui, ora. E lo trovava cosí fuori luogo che stava per scoppiare a ridere a sua volta.

Per volgere i pensieri ad altro, alla cerimonia imminente, alla solennità, Rakel fissò lo sguardo sull'uomo che l'aspettava all'altare. Harry. Harry in nero.

Era rivolto verso di loro con un sorriso idiota stampato sulla faccia bellissima e orrenda. Impettito e fiero come un gallo. Quando lui e Oleg si erano messi spalla contro spalla da Gunnar Øye, il commesso aveva stabilito metro alla mano che c'erano solo tre centimetri di differenza a favore di Harry. E i due bambinoni si erano dati il cinque come se fosse una gara del cui risultato erano soddisfatti entrambi.

Adesso, invece, Harry aveva un'aria decisamente adulta. I raggi del sole di giugno che filtravano dalla vetrata multicolore lo avvolgevano in una sorta di luce celestiale e sembrava piú imponente che mai. E piú rilassato che mai. Sulle prime Rakel non si era capacitata di come facesse a essere cosí rilassato dopo quanto era successo. Ma a poco a poco quella calma l'aveva contagiata, quella convinzione incrollabile che tutto si fosse risolto. Nelle prime settimane dopo il fatto di Arnold Folkestad non era riuscita a dormire, nonostante Harry si stringesse a lei sussurrandole nell'orecchio che era finita. Le ripeteva le stesse parole sera dopo sera, come un mantra ipnotico che però non faceva effetto. Ma poi, a poco a poco, lei aveva cominciato a crederci. E nel giro di qualche altra settimana se ne era convinta. Che tutto si *era* risolto. E aveva cominciato a dormire. Di un sonno profondo e senza sogni che riuscisse a ricordare, svegliandosi appena lui scendeva dal letto nella luce del mattino, come sempre convinto che non se ne accorgesse, fingendo come sempre di non accorgersene perché sapeva che di lí a poco sarebbe riapparso tutto fiero e soddisfatto con il vassoio della colazione e un colpo di tosse, certo che si fosse svegliata solo in quel momento.

Ormai Oleg aveva rinunciato a tenere il tempo di Mendelssohn e dell'organista, ma a Rakel non importava, per ogni suo passo era comunque costretta a farne due. Avevano deciso che Oleg doveva avere una doppia funzione. Appena le era venuto in mente le era sembrato piú che naturale. Oleg doveva sia accompagnarla all'altare e affidarla a Harry, sia farle da testimone.

Harry dal canto suo non aveva un testimone. O meglio, aveva la testimone che aveva scelto inizialmente. La sedia dal suo lato era vuota, ma sopra c'era una foto di Beate Lønn.

Erano arrivati. Harry non le aveva staccato gli occhi di dosso un solo momento.

Rakel non aveva mai capito come un uomo con un polso a riposo cosí basso, capace di starsene rintanato nel suo mondo per giorni e giorni senza quasi parlare e senza che dovesse per forza succedere qualcosa, potesse premere un interruttore grazie al quale, di colpo, ogni secondo ticchettante veniva suddiviso in vibranti decimi e centesimi. Con voce calma e roca, in poche parole sapeva esprimere piú emozioni, informazioni, stupore, follia e saggezza di quanto tutti i tromboni di sua conoscenza riuscissero a fare nel corso di una cena di sette portate.

E poi c'era quello sguardo. Che anche se affabile, quasi timido, riusciva a trattenerti, a costringerti a essere *presente*.

Rakel Fauke stava per sposare l'uomo che amava.

Harry la guardava. Era cosí bella che gli si riempirono gli occhi di lacrime. Era stato

colto letteralmente di sorpresa. Non dalla sua bellezza. Era ovvio che Rakel Fauke sarebbe stata stupenda in un vestito da sposa bianco. Ma dalla propria reazione. La sua mente era stata occupata soprattutto a sperare che la cerimonia non tirasse per le lunghe e che il prete non si lanciasse in discorsi troppo spirituali o ispirati. Perché lui, come sempre nelle occasioni che facevano leva sui grandi sentimenti, sarebbe stato refrattario, un osservatore distaccato e un po' deluso davanti alla piena di emozioni degli altri e alla propria siccità. Ma a ogni modo aveva deciso di recitare la parte al meglio. In fondo era stato lui a insistere per il matrimonio in chiesa. E adesso eccolo là con le *lacrime* – grosse, sincere gocce di acqua salata – agli occhi. Harry batté le palpebre e Rakel lo fissò. Incrociò il suo sguardo. Non lo sguardo di una che intende «adesso ti sto fissando e tutti gli invitati mi vedono e cerco di sembrare piú felice possibile».

Era lo sguardo di una compagna di squadra.

Di chi dice ora ci pensiamo noi, io e te. Facciamo la commedia.

Poi Rakel sorrise. E Harry si accorse di sorridere a sua volta, senza sapere chi dei due avesse cominciato. Lei tremava un pochino. Stava ridendo dentro di sé, e la risata stava montando cosí rapidamente che da un momento all'altro sarebbe esplosa. Spesso le atmosfere solenni le facevano quell'effetto. E anche a lui. E allora, per non ridere, Harry spostò rapidamente lo sguardo su Oleg. Ma non gli fu d'aiuto, perché anche il ragazzo sembrava sul punto di scoppiare. Si salvò alla meglio abbassando la testa e serrando gli occhi.

Che squadra, pensò Harry orgoglioso volgendo gli occhi verso il pastore.

La squadra che aveva preso il macellaio di poliziotti.

Rakel aveva capito l'sms. «Non far vedere il regalo a Oleg». Era abbastanza credibile da non insospettire Arnold Folkestad. Abbastanza chiaro perché Rakel capisse cosa aveva intenzione di fare. Il vecchio trucco del compleanno.

Perciò, non appena era entrato in casa, lei lo aveva abbracciato, sfilando l'oggetto che lui teneva nascosto nella cintura dietro la schiena e poi era indietreggiata con le mani davanti al corpo per non far vedere all'uomo alle sue spalle cosa stringeva: un'Odessa carica e senza sicura.

Fatto ancora piú inquietante, lo aveva capito anche Oleg. Era immobile, consapevole di non dover rovinare il loro piano, quale che fosse. E questo poteva solo significare che non aveva mai abboccato a quel trucco del compleanno, però non lo aveva mai detto. Che squadra.

Una squadra che aveva indotto Arnold Folkestad ad avvicinarsi a Harry e dare le spalle a Rakel, permettendole di farsi avanti e spararagli a bruciapelo nella tempia nello stesso istante in cui lui si accingeva a eliminare Harry.

Una squadra vincente, imbattibile, ecco cos'erano.

Harry tirò rapidamente su col naso chiedendosi se quelle maledette megagocce avrebbero avuto il buonsenso di rimanere nell'angolo degli occhi o se doveva decidersi ad asciugarle prima che gli rigassero le guance.

Optò per la seconda possibilità.

Rakel gli aveva chiesto perché avesse insistito per sposarsi in chiesa. A quanto le risultava lui era credente piú o meno quanto una formula chimica. E lo stesso valeva per lei, nonostante avesse ricevuto un'educazione cattolica. Harry le aveva risposto di aver fatto un giuramento a un dio fittizio prima di entrare in casa: se fosse andata bene, in cambio si sarebbe sottoposto a quell'unico rituale idiota, farsi unire in matrimonio al cospetto di quel presunto dio. Allora Rakel era scoppiata a ridere e aveva detto che la sua non era fede, ma la versione raffinata di una penitenza brutale da ragazzi, che lo amava e che sí, certo, si sarebbero sposati in chiesa.

Una volta liberato Oleg si erano stretti tutti e tre, in una sorta di abbraccio di gruppo. Per un lungo, silenzioso minuto erano rimasti cosí, avvinghiati, carezzandosi a vicenda come per controllare di essere davvero tutti interi. Sembrava che lo schianto e l'odore dello sparo indugiassero nei muri, e loro dovessero aspettare che svanissero per potersi muovere. Dopo Harry li aveva pregati di sedersi al tavolo della cucina, e aveva versato il caffè dalla macchina ancora accesa. E involontariamente aveva concepito questo pensiero: se Arnold Folkestad fosse riuscito ad ammazzarli tutti e tre avrebbe spento la caffettiera prima di andare via?

Harry aveva bevuto un altro sorso dalla tazza, e guardato Rakel indicando con un cenno l'Odessa sul tavolo. Era una donna intelligente. Perciò doveva solo darle un po' di tempo. E ragionando sarebbe giunta alla sua stessa conclusione. Che se lui avesse preso quel telefono in mano avrebbe mandato Oleg dritto in galera.

E poi Rakel aveva annuito adagio. Per dire che aveva capito. Che quando i tecnici della Scientifica avrebbero esaminato l'Odessa per verificare se la pallottola estratta dalla testa di Folkestad dai medici legali fosse stata sparata con quella pistola, l'avrebbero immediatamente collegata al vecchio delitto di Gusto Hanssen, la cui arma non era mai stata trovata. In fondo non capitava tutti i giorni – né tutti gli anni – che qualcuno fosse ucciso da una pallottola Makarov nove per diciotto millimetri. E appena scoperto che corrispondeva a un'arma collegabile a Oleg lo avrebbero arrestato di nuovo. Incriminandolo e condannandolo, stavolta, in base a quella che a ogni presente nell'aula di tribunale sarebbe sembrata una prova irrefutabile e schiacciante.

– Dovete fare quel che va fatto, – aveva detto Oleg. Sapeva da un bel pezzo come stavano le cose.

Harry aveva annuito, ma senza distogliere lo sguardo da Rakel. Doveva esserci l'unanimità. Doveva essere una decisione comune. Come adesso.

Finita la lettura del passo della Bibbia, i convenuti si rimisero seduti e l'officiante si schiarí la voce. Harry gli aveva chiesto di fare un discorso breve. Vide le labbra del pastore muoversi, vide la calma del suo viso che gli ricordò l'espressione di Rakel di quella sera. La calma dopo che aveva serrato e poi riaperto gli occhi. Come se prima avesse voluto accertarsi che non fosse un incubo da cui ci si potesse risvegliare. Poi aveva sospirato.

– Che cosa possiamo fare? – aveva domandato.

– Cancellare, – aveva risposto lui.

– Cancellare?

Harry aveva annuito. Cancellare. Come faceva Truls Berntsen. La differenza era che i

pompieri come Berntsen lo facevano per soldi. Tutto qui. Era l'unica differenza.

E allora si erano messi all'opera.

Lui aveva fatto quello che andava fatto. *Loro* avevano fatto quello che andava fatto. Oleg aveva spostato la macchina di Harry dalla strada al garage, mentre Rakel avvolgeva e legava il cadavere nei sacchi della spazzatura, e lui aveva costruito una barella improvvisata con un telone, delle corde e due tubi di alluminio. Una volta sistemato il corpo nel portabagagli, Harry aveva preso le chiavi della Fiat e raggiunto la strada, e poi lui e Oleg avevano portato ognuno un'auto su a Maridalen, mentre Rakel si era messa a pulire e a cancellare le tracce.

Come avevano immaginato, con la pioggia e il buio Grefsenkollen era deserto. Avevano comunque preso uno dei sentieri stretti per essere sicuri di non incontrare nessuno.

Era stata una gran fatica trasportare il cadavere sul fondo reso scivoloso dalla pioggia, d'altro canto, però, Harry sapeva che cosí si sarebbero cancellate le loro orme. E anche, sperava, eventuali tracce sul corpo da cui si sarebbe potuto capire che era stato portato fin là. Avevano impiegato oltre un'ora a trovare un posto adatto, dove la gente non si sarebbe imbattuta subito nel cadavere, ma qualche cane da alce lo avrebbe fiutato entro un lasso di tempo ragionevole. Quel tanto che bastava se non a distruggere le tracce almeno a eliminarle parzialmente. Ma abbastanza breve perché la società non sperperasse troppe risorse nella caccia all'uomo. Harry aveva quasi riso di sé stesso rendendosi conto che in effetti quest'ultimo particolare costituiva un fattore. Che nonostante tutto lui era un prodotto della sua educazione, sí, anche lui, un maledetto animale gregario socialdemocratico che aveva subito il lavaggio del cervello e sentiva un dolore fisico se lasciava la luce accesa di notte o gettava un pezzo di plastica nella natura.

Il pastore aveva finito il suo discorso e una ragazza – un'amica di Oleg – cantò nella galleria. *Boots of Spanish Leather* di Dylan. L'idea era di Harry, e aveva avuto la benedizione di Rakel. Nel suo discorso il prete aveva parlato piú dell'importanza della collaborazione nel matrimonio che del cospetto di Dio. Harry ripensò a quando avevano liberato Arnold dai sacchi della spazzatura, adagiandolo in una posizione verosimile per un uomo che si fosse rintanato là nel bosco per ficcarsi una pallottola nella tempia. E lui sapeva che non avrebbe mai chiesto a Rakel perché avesse accostato la bocca della pistola alla tempia destra di Arnold Folkestad prima di premere il grilletto anziché, come avrebbero fatto nove persone su dieci, mirare in fretta e furia alla nuca o alla schiena.

Ovviamente, forse aveva temuto che la pallottola lo avrebbe trapassato colpendo Harry, che era ancora seduto.

Ma poteva anche essere perché la sua mente prontissima, dotata di un senso pratico quasi spaventoso, aveva fatto in tempo a prevedere quello che sarebbe successo dopo. Che per salvarsi tutt'e tre sarebbe stata necessaria una messinscena. Una riscrittura della verità. Un suicidio. Era *possibile* che la donna al fianco di Harry avesse fatto in tempo a pensare che un suicida non si spara nella nuca da mezzo metro di distanza. Ma – se è destro come Arnold Folkestad – nella tempia destra.

Che donna. Tutte le cose che sapeva di lei. Tutte le cose che non sapeva di lei. Perché non aveva potuto fare a meno di porsi quella domanda anche dopo averla vista in azione. Dopo aver passato mesi con Arnold Folkestad. E oltre quarant'anni con sé stesso. Fino a che punto è *possibile*

conoscere una persona?

La canzone era finita e il pastore aveva cominciato a formulare la domanda del giuramento matrimoniale – «Vuoi tu amarla e rispettarla…» – ma lui e Rakel avevano lasciato perdere la regia rimanendo voltati l'uno verso l'altra, e Harry era sicuro che non l'avrebbe mai lasciata andare, per quante bugie sarebbe stato costretto a dire, per quanto sia impossibile giurare che si amerà una persona fino alla morte. Sperava che il pastore si sbrigasse a chiudere la bocca per lasciargli pronunciare quel sí che già esultava nel suo petto.

Ståle Aune estrasse il fazzoletto dal taschino e lo porse alla moglie.

Harry aveva appena detto «sí», e l'eco della sua voce indugiava ancora sotto la volta della chiesa.

– Come? – bisbigliò Ingrid.

– Stai piangendo, cara, – bisbigliò lui.

– No, sei *tu* che piangi.

– Ah sí?

Ståle Aune controllò. Accidenti, era davvero lui che piangeva. Non forte, ma abbastanza da lasciare macchie umide sul fazzoletto. Lui non piangeva lacrime normali, diceva sempre Aurora. Non erano che acqua impalpabile e invisibile che senza preavviso cominciava a colare ai lati del naso, senza che nessun altro dei presenti trovasse la circostanza, il film o la conversazione particolarmente commovente. Era come se all'interno una guarnizione saltasse all'improvviso facendo fuoriuscire l'acqua. Gli sarebbe piaciuto che Aurora fosse lí, ma era a Nadderud per partecipare a un torneo di due giorni, e gli aveva appena mandato un sms annunciandogli che avevano vinto la prima partita.

Ingrid gli aggiustò la cravatta e gli mise una mano sulla spalla. Ståle vi posò sopra la sua, sicuro che lei stava pensando alla stessa cosa, al loro matrimonio.

Il caso era chiuso, e lui aveva scritto un referto psicologico. Si era soffermato sul fatto che l'arma con cui si era sparato Arnold Folkestad era la stessa usata per uccidere Gusto Hanssen. Gusto Hanssen e René Kalsnes avevano molti punti in comune: erano entrambi giovani, ragazzi bellissimi che non si facevano scrupolo di concedere favori sessuali in cambio di denaro a uomini di tutte le età, e si poteva supporre che Folkestad tendesse a innamorarsi di tipi del genere. E non era inverosimile che un uomo con i tratti schizo-paranoidi di Arnold Folkestad avesse potuto uccidere Gusto per gelosia o per tutta una serie di altri motivi generati dalle fissazioni di una forma grave di piscosi, non necessariamente percepita dalle persone a lui vicine. A questo proposito Ståle aveva allegato gli appunti risalenti all'epoca in cui Arnold Folkestad lavorava alla Kripos e si era rivolto a lui riferendo di sentire le voci. Anche se gli psicologi avevano convenuto da parecchio tempo che sentire le voci non era sinonimo di schizofrenia, nel caso di Folkestad Aune propendeva per questa interpretazione, e aveva cominciato a elaborare una diagnosi che avrebbe troncato la sua carriera di agente investigativo. Ma poi non era stato necessario inoltrare quel rapporto perché lo stesso Folkestad si era deciso a licenziarsi dopo avergli raccontato di un approccio che aveva fatto a un collega rimasto anonimo. Aveva anche interrotto le sedute e quindi era sparito dal radar di Aune.

Ma evidentemente si erano verificati due fatti in grado di innescare un peggioramento. Uno erano le lesioni che aveva riportato alla testa e gli erano valse un lungo ricovero in ospedale. Era ampiamente dimostrato che lesioni da percosse anche lievi al cervello potevano causare modificazioni del comportamento come un aumento dell'aggressività e una diminuzione del controllo sugli impulsi. Inoltre le lesioni somigliavano a quelle che in seguito aveva inferto alle sue vittime. L'altro era la perdita di René Kalsnes, di cui, da quanto si deduceva dalle testimonianze, era innamorato pazzo, quasi in modo maniacale. Non c'era da stupirsi se Folkestad aveva coronato quello che evidentemente considerava il suo compito togliendosi la vita. L'unico particolare che forse poteva suscitare qualche perplessità era che non aveva lasciato nulla, né di scritto né di orale, per spiegare il motivo di quello che aveva fatto: normalmente la megalomania era accompagnata dal bisogno di essere ricordati, compresi, riconosciuti come geni, ammirati e di ottenere il meritato posto nella storia.

Comunque, il suo referto psicologico aveva ricevuto un'accoglienza positiva. Era l'ultimo tassello necessario per far quadrare tutto, aveva detto Mikael Bellman.

Ma Ståle Aune aveva il dubbio che per loro contasse di piú l'altro aspetto. Con la sua diagnosi poneva fine a quella che rischiava di diventare una discussione difficile e problematica: com'era possibile che il responsabile del massacro venisse dalle stesse file della polizia? Certo, Folkestad era un *ex* poliziotto, eppure cosa se ne poteva ricavare sul conto del corpo come categoria professionale e sulla sua mentalità?

Adesso potevano accantonare il dibattito perché uno psicologo aveva concluso che Arnold Folkestad era pazzo. La pazzia non ha una spiegazione. La pazzia c'è e basta, è una sorta di catastrofe naturale senza origine, una cosa che capita. E dopo si può solo andare avanti, che altro si potrebbe fare?

Cosí la pensavano Bellman e gli altri.

Ma non Ståle Aune.

Adesso, però, era un capitolo chiuso. Ståle aveva ripreso a lavorare a tempo pieno nello studio, ma Gunnar Hagen aveva detto che gli sarebbe piaciuto tenere la banda della Fornace nel ruolo di una squadra fissa di pronta mobilitazione, un po' come la Delta. A Katrine era già stato offerto un posto a tempo indeterminato come investigatrice all'Anticrimine, e lei aveva accettato. Sosteneva di avere svariati buoni motivi per trasferirsi dalla sua immensa, bellissima Bergen alla squallida capitale.

L'organista affondò i piedi, Ståle udí il cigolio dei pedali, e poi arrivarono le note. E poi gli sposi. Ora coniugi. Non dovettero annuire di qua e di là, nella chiesa erano in cosí pochi che li potevano abbracciare con un unico sguardo.

La festa era stata organizzata da *Schrøder*. Il locale preferito di Harry non era certo il genere che si associava a un ricevimento di nozze, ma lui sosteneva che la scelta era stata di Rakel, non sua.

I convenuti si girarono a guardare Rakel e Harry mentre superavano le file di banchi in fondo, diretti verso l'uscita. Verso il sole di giugno, pensò Ståle. Verso il giorno. Verso il futuro. Loro tre: Oleg, Rakel e Harry.

– Ah, Ståle, – disse Ingrid, gli sfilò il fazzoletto dal taschino e glielo porse.

Seduta in panchina Aurora capí dall'esultanza che le compagne di squadra avevano segnato di nuovo.

Era la seconda partita della giornata che stavano vincendo, e si ricordò che doveva mandare un sms al padre. Da parte sua, non le importava granché se vincevano o perdevano, e alla madre non importava di certo. Ma il padre reagiva come se lei fosse la nuova campionessa mondiale ogni volta che lo informava di un'altra vittoria nella categoria ragazzi femminile.

Siccome Emilie e Aurora avevano giocato per quasi tutta la prima partita, si erano riposate per la maggior parte di quella in corso. Aurora aveva cominciato a contare gli spettatori nella tribuna sul lato opposto del campo, e le restavano solo due file. Naturalmente erano quasi tutti genitori e giocatori delle altre squadre che partecipavano al torneo, ma le era parso di intravedere una faccia conosciuta.

Emilie le diede di gomito. – Che fai, non segui la partita?

– Sí, certo. Stavo solo… Lo vedi quell'uomo lassú in terza fila? Quello seduto un po' in disparte. Lo hai già visto?

– Non lo so, è troppo lontano. Ti spiace non essere andata a quel matrimonio?

– No, è roba da grandi. Devo fare pipí, mi accompagni?

– In piena partita? E se ci volesse in campo?

– Tocca a Charlotte o a Katinka. Dài, vieni.

Emilie la scrutò. E Aurora capí cosa stava pensando. Che di solito lei non chiedeva a nessuno di accompagnarla al gabinetto. Di solito non cercava compagnia per fare qualcosa.

Emilie esitò. Si girò verso il campo di gioco. Guardò l'allenatore che stava sulla linea laterale a braccia conserte. Scosse la testa.

Aurora valutò se poteva aspettare la fine della partita, quando le altre sarebbero sciamate verso gli spogliatoi e i bagni.

– Torno subito, – bisbigliò, si alzò e trotterellò verso le scale che portavano di sotto. Nel vano si girò a guardare la tribuna. Cercò il viso che le sembrava di aver riconosciuto, ma non lo vide. Poi scese le scale di corsa.

Mona Gamlem era da sola nel cimitero della chiesa di Bragernes. Era venuta a Oslo da Drammen, ci aveva messo un po' a trovare la chiesa. E aveva dovuto chiedere indicazioni per trovare la lapide. La luce del sole faceva scintillare i cristalli della pietra intorno al suo nome: Anton Mittet. Scintillava di piú adesso che da vivo, pensò. Però l'aveva amata. Veramente, ne era sicura. E per questo lei lo aveva amato a sua volta. Si infilò in bocca una gomma alla menta. Ripensò alla frase che lui aveva detto quando l'aveva accompagnata a casa in macchina la prima volta dopo il turno al Rikshospital e si erano baciati: che gli piaceva il sapore di menta della sua lingua. E la terza volta, quando si erano fermati davanti a casa sua e lei gli si era sporta sopra, gli aveva slacciato la patta e – prima di cominciare – con discrezione aveva tirato fuori la gomma attaccandola sotto il

sedile di guida. E dopo si era infilata subito un'altra gomma in bocca, prima che si baciassero di nuovo. Perché doveva sapere di menta, era il sapore che lui voleva. Lo rimpiangeva. Anche se non ne aveva il diritto, e questo peggiorava ancora di piú le cose. Mona Gamlem udí uno scricchiolio di passi sul viottolo inghiaiato alle sue spalle. Forse era lei. L'altra. Laura. Mona Gamlem si incamminò senza voltarsi, cercando di far uscire le lacrime dagli occhi battendo le palpebre, cercando di tenersi sul viottolo.

La porta della chiesa si aprí, ma Truls non vide uscire ancora nessuno.

Lanciò un'occhiata alla rivista sul sedile del passeggero. «Magasinet». Un ritratto-intervista di Mikael. Il padre di famiglia felice fotografato insieme alla moglie e ai tre figli. L'umile, intelligente capo della polizia mentre dichiarava che non sarebbe riuscito a risolvere il caso del macellaio di poliziotti senza il sostegno di Ulla sul fronte domestico. Senza tutti i suoi bravi collaboratori della centrale. E che con lo smascheramento di Folkestad era stato risolto anche un altro caso. Il referto balistico aveva infatti dimostrato che la pistola Odessa con cui si era sparato Folkestad era anche l'arma del delitto di Gusto Hanssen.

Truls aveva sghignazzato a quel pensiero. Vero un corno! Sicuramente ci aveva messo lo zampino Harry Hole. Truls non sapeva né come né perché, ma in sostanza significava che da quel momento Oleg Fauke era scagionato da qualsiasi sospetto e non avrebbe piú dovuto guardarsi le spalle. Era pronto a giurare che Hole sarebbe riuscito anche a far ammettere il ragazzo alla Scuola di polizia.

Benone, lui non si sarebbe intromesso, un simile lavoro di occultamento delle prove esigeva rispetto. E comunque il motivo per cui aveva conservato la rivista non era Harry, né Oleg né Mikael.

Lo aveva fatto per la foto in cui c'era anche Ulla.

Solo una ricaduta temporanea, poi si sarebbe sbarazzato di quella rivista. Si sarebbe sbarazzato di lei.

Ripensò alla donna che aveva conosciuto nel caffè il giorno prima. *Dating on-line*. Certo, non poteva misurarsi né con Ulla né con Megan Fox. Un po' troppo vecchia, un po' troppo flaccida di culo e un po' troppo sciolta di parlantina. Ma a parte questo gli era piaciuta. Certo, si era chiesto quanto fosse in effetti passabile una donna con insufficienze in età, faccia, culo *e* capacità di stare zitta.

Non lo sapeva. Sapeva solo che gli era piaciuta.

O meglio, gli era piaciuto il fatto che apparentemente *lui* le piaceva.

Forse solo per la faccia maciullata, forse le faceva pena. O forse aveva ragione Mikael, la sua faccia era già abbastanza poco attraente di suo che non aveva perso nulla con quel piccolo rimpasto.

Oppure in un modo o nell'altro era cambiato qualcosa dentro di lui. Non sapeva esattamente né cosa né perché, ma in certi giorni gli capitava di svegliarsi e di sentirsi un uomo nuovo. Di pensare in modo nuovo. Riusciva addirittura a parlare con la gente che gli stava intorno in modo leggermente nuovo. Ed era come se le persone se ne accorgessero. Come se a loro volta lo

trattassero in modo nuovo. Migliore. E questo gli aveva infuso il coraggio di fare un passettino nella nuova direzione, che però non sapeva dove portasse. Non che avesse trovato la fede o qualcosa del genere. La differenza era minima. E in altri giorni era tutto fuorché nuovo.

Comunque, aveva intenzione di richiamarla.

La radio della polizia gracchiò. Capí dalla voce prima che dalle parole che si trattava di una cosa importante, niente a che vedere con le solite seccature: ingorghi, cantine svaligiate, liti domestiche e ubriachi molesti. Un cadavere.

– Sembra un omicidio? – domandò il responsabile operativo.

– Direi di sí –. La risposta voleva ricalcare quel tono laconico, distaccato cui, come aveva notato Truls, ambivano soprattutto le nuove leve. Non che la vecchia guardia non avesse dei modelli. Anche se Hole non era piú dei loro, la sua fama godeva di ottima salute. – La sua lingua… almeno credo sia la lingua. È stata mozzata e ficcata… – Il giovane agente non riuscí a mantenere il distacco, gli si incrinò la voce.

Truls sentí montare l'esaltazione. Il cuore scandire i suoi battiti vivificanti un po' piú forte.

A quanto poteva capire era una brutta storia. Giugno. Lei aveva dei begli occhi. E immaginava che sotto tutti quei vestiti avesse due tette belle grosse. Sí, l'estate prometteva proprio bene.

– Hai un indirizzo?

– Alexander Kiellands plass 22. Accidenti, qui è pieno di squali.

– Squali?

– Sí, su certe piccole tavole da surf, o chessò. Ce ne sono tantissime nella stanza.

Truls innestò la marcia della Suzuki. Si aggiustò gli occhiali da sole, accelerò e lasciò la frizione. Certi giorni nuovo. Altri no.

I bagni delle ragazze erano in fondo al corridoio. Quando la porta si richiuse alle sue spalle, per prima cosa Aurora pensò al gran silenzio che era calato. I rumori di tutta la gente lassú cessarono, e rimase solo lei.

Si sbrigò a chiudersi dentro un box, si calò i calzoncini, le mutande e si sedette sul copriwater di plastica freddo.

Pensò al matrimonio. Che in realtà avrebbe preferito esserci. Non aveva mai visto nessuno sposarsi, non veramente. Si chiese se un giorno si sarebbe sposata anche lei. Cercò di immaginare la scena: lei davanti a una chiesa, che abbassava la testa per evitare il riso, il vestito bianco, una casa e un lavoro che le piacevano. Un ragazzo con il quale avrebbe avuto dei figli. Cercò di immaginare il ragazzo.

La porta si aprí e qualcuno entrò nei bagni.

Aurora sedeva su un'altalena in un giardino con il sole negli occhi e non riusciva a vedere il ragazzo. Sperava che fosse in gamba. Un ragazzo che capiva quelle come lei. Un po' come il padre, ma non cosí scervellato. Anzi, no, *esattamente* cosí scervellato.

Per essere i passi di una donna erano pesanti.

Aurora tese la mano per arrivare al rotolo della carta igienica, ma si bloccò. Voleva fare un respiro, ma non ci riuscí. Mancava l'aria. Sentí una stretta alla gola.

Troppo pesanti per essere quelli di una donna.

Si erano fermati.

Aurora abbassò lo sguardo. Nell'alto spazio tra la porta e il pavimento scorse un'ombra. E due lunghe, affusolate punte di scarpe. Come quelle di un paio di scarpe da cowboy.

Aurora non sapeva se a battere e a risuonare dentro la sua testa fossero campane nuziali oppure il suo cuore.

Harry uscí sulla gradinata. Abbassò le palpebre per ripararsi dal forte sole di giugno. Indugiò un momento con gli occhi chiusi ascoltando le campane della chiesa risuonare sopra Oppsal. Appurò che tutto era in armonia, a livello, in ordine. Sicuro che doveva finire qua, cosí.

Ringraziamenti.

Grazie a Erlend O. Nødtvedt e Siv Helen Andersen.

Il libro

Un serial killer ha preso di mira il corpo di polizia di Oslo. Qualcuno sta uccidendo gli agenti in modo brutale. Qualcuno di cui si fidano. Cos'altro deve succedere perché Harry Hole si decida a intervenire? Ammesso che sia ancora vivo.

Dopo *Lo spettro*, un nuovo episodio della serie noir piú popolare al mondo.

Venti milioni di copie vendute.

Il corpo massacrato di un poliziotto è ritrovato alle porte della capitale norvegese, sulla scena di un crimine rimasto irrisolto e su cui lui stesso aveva indagato. Qualche tempo dopo viene scoperto il cadavere di un suo collega: stesse modalità di esecuzione, stesse coincidenze. A questo punto non può essere un caso. I delitti sono tanto feroci quanto perfetti, ed è chiaro a tutti che

l’assassino ha appena cominciato. Fermarlo è un lavoro per Harry Hole. Ma di Harry Hole non c’è traccia.

«Il piú grande scrittore al mondo di *crime* sono io. Poi c’è Jo Nesbø, che mi sta alle calcagna come un pitbull rabbioso, pronto a prendere il mio posto, appena tirerò le cuoia».

James Ellroy

«Avevo promosso Nesbø da numero due (come si era degnato di nominarlo Ellroy) a numero uno. Ora lo confermo il numero uno e aggiungo almeno un mezzo voto in piú».

Antonio d’Orrico

«Jo Nesbø è il mio scrittore di thriller preferito e Harry Hole il mio nuovo eroe».

Michael Connelly

L’autore

Jo Nesbø è nato a Oslo nel 1960. Prima di diventare il piú grande autore di *crime* norvegese si è cimentato in mille mestieri. Ha giocato a calcio nella serie A del suo Paese, ha lavorato come giornalista free lance, ha fatto il broker in borsa. Cantante e compositore, si esibisce tutt’oggi regolarmente con la band norvegese Di Derre. Ha scritto sedici libri, spaziando dal giallo alla letteratura per l’infanzia, con esiti spesso geniali. Per Einaudi Stile Libero ha pubblicato *Il leopardo* (2011), *Lo spettro* (2012) e *Il cacciatore di teste* (2013).

Dello stesso autore   Il leopardo Lo spettro Il cacciatore di teste